ROBERTO DAVIDSOHN

# FIRENZE AI TEMPI DI DANTE

TRADUZIONE DI EUGENIO DUPRÈ THESEIDER

BEMPORAD . FIRENZE

# FIRENZE
# AI TEMPI DI DANTE

ROBERTO DAVIDSOHN

# FIRENZE
# AI TEMPI DI DANTE

Traduzione di Eugenio Duprè Theseider

rbf


R. BEMPORAD & FIGLIO - Editori - FIRENZE

## Capitolo primo.

# RELIGIONE E CLERO

Non è possibile definire e circoscrivere nel giro di poche frasi tutta la vita religiosa di un periodo storico; solo con l'esposizione dei fatti si rendono visibili le correnti che in esso periodo si agitano e si contrastano.

Forse in nessun luogo come a Firenze si mostravano così palesi i profondi mali della vita religiosa, e risultava al tempo stesso in modo più evidente quanto la fede fosse radicata nel popolo. Il periodo ghibellino aveva seriamente disgregata la tradizionale alleanza con la Chiesa, ma dopo che la fortuna delle battaglie ebbe pronunciato il suo cruento giudizio di Dio a favore della fede ortodossa francese-angioina-guelfa, oltre all'attività dell'Inquisizione valsero ad eliminare i resti dei dissidi interiori ed a ricondurre gli spiriti ad una comoda fede, aliena dai fastidi della ricerca e dei dubbi, il saggio impiego che la Chiesa fece degli Ordini Mendicanti, e l'organizzazione del popolo nelle confraternite laiche.

Probabilmente, anche se le sorti non si fossero mutate, il razionalismo del tempo di Federico II e di Manfredi non avrebbe avuto sugli animi un dominio molto lungo. Troppo si rivolgeva agli eletti, ai dotti, ai pensatori, ed era troppo materiato del positivo e scettico spirito orientale, perchè potesse durevolmente soddisfare il popolo italiano, e specie quello toscano, così propenso alla vita immaginativa ed incline al fantasticare.

Infinitamente meglio si adeguava al suo sentimento una fede robusta, che affermava la vita, rafforzava le speranze

1. — Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante.*

nell'al di là e contribuiva così notevolmente ad accrescere il benessere della esistenza in questo mondo. Per coloro che nutrivano tal fede la morte non denegava affatto la vita e non avvelenava l'esistenza dell'uomo, perchè si era saldamente certi della propria immortalità. Quando si fosse vissuto abbastanza onestamente, si avesse adempiuto a determinati obblighi verso la Chiesa, quando infine gli eredi avessero provveduto con i modi della pietà tradizionale alla salute dell' anima del morto, si poteva attendere con quieta rassegnazione e con devoto compiacimento la purificazione dagli incomodi relitti della vita terrena e la conseguente beatitudine.

Ma quei tempi di dubbio e di rivolta contro la dottrina della Chiesa, sommandosi del resto con le attitudini innate della psiche fiorentina, le avevano lasciato un'eredità inalienabile: l'inclinazione alla critica tagliente delle attuazioni umane del potere ecclesiastico, benchè si ammettesse l'indiscutibile verità delle basi della religione e si considerassero le grazie dispensate dalla Chiesa come un sacro patrimonio. Dante, che conosceva i tre regni oltremondani con l'esattezza di un topografo, da nessuna dignità ecclesiastica nè da alcuna grandezza di nome si lasciava trattenere dal criticare appassionatamente i papi peccatori. Se Boccaccio non si stanca mai di porre in ridicolo i molteplici inganni e le ipocrisie del clero regolare, tuttavia la sua pietà non ne vien diminuita. Poichè ciò che avveniva di grandioso e di ammirevole nell'ambito della Chiesa ed in suo nome, ne dimostrava la origine divina, laddove le trasgressioni non erano altro che spregevole e transeunte opera umana. E questo sarcastico credente, questo pio derisore confessava apertamente aver egli sempre venerato con devozione la Madre di Dio piena di grazie, e negli ultimi suoi anni potè perfino spandersi la voce che egli fosse entrato in un convento certosino: per il che fu lodato da Franco Sacchetti in un sonetto [1]). Ed anche questi, appartenente a più bassa sfera, divertiva i lettori delle sue no-

---

[1]) Pag. 20 (prefazione) dell'edizione delle *Novelle* del SACCHETTI (ed. UMBERTI, 1724).

velle raccontando delle bricconate dei frati, della loro avarizia, ignoranza e sensualità, ma accanto a ciò scriveva dei « sermoni evangelici » pieni di devozione. Gli è che la netta divisione tra la fede ed i sentimenti clericali era appunto caratteristica del popolo fiorentino, e le esagerate pretese di un predominio assoluto della Chiesa, che diceva di rappresentare la potenza dello spirito di fronte alla materia informe, non trovavano un ambiente favorevole nella città dell'industria, del commercio, dell'attiva vita intellettuale. Soltanto Coluccio Salutati nei primordi della Rinascenza inclinò nuovamente verso cotali pretese, ma il senso realistico dei suoi concittadini tolse ogni efficacia a queste sue affermazioni letterarie.

A tutti era nota ed evidente la corruzione del clero secolare, tanto che nemmeno si tentava seriamente di giustificarla. Esso erasi costituito in classe privilegiata, che tentava, come le altre, di sfruttare illimitatamente i suoi privilegi, sottraendosi tuttavia, per quanto era possibile, ai propri doveri.

Nella cerchia di questa borghesia clericale si teneva la povertà evangelica nello stesso conto in cui la stimavano le altre borghesie, e si interpretava il voto di castità solo come una proibizione del matrimonio, ma per il resto si era del parere che nessuna legge della Chiesa potesse cambiare la natura umana. Di papa Niccolò III si raccontava in Firenze a titolo di lode, che da cardinale avesse vissuto onoratamente; « dicesi — aggiungeva Giovanni Villani con un po' di scetticismo — che era di suo corpo vergine »[1]. Ciò che non si raccontava tuttavia di nessun altro dei più alti gerarchi.

Il matrimonio degli ecclesiastici.

Il grande realista e libero pensatore sulla cattedra di Pietro, Bonifacio VIII, emanò un decreto, che più tardi veniva volentieri ignorato, secondo il quale il celibato era ristretto a quei preti che avevano ricevuto i tre ordini maggiori. A quelli dei quattro ordini minori, contro le prescrizioni di Alessandro III, si permetteva invece il matrimonio sotto determinate condizioni esteriori, mentre erano con-

[1]) Vill., VII, 54.

siderati come clerici di fronte alle autorità laiche e non potevano venir chiamati avanti ad un tribunale diverso da quello ecclesiastico [1]). A Firenze la lotta contro i « falsi clerici » era vivace, ma non perchè se ne biasimasse il comportamento religioso, bensì solo per interessi commerciali. Questi clerici avrebbero dovuto astenersi dagli affari, ma in realtà si davano all'usura, tanto in patria quanto in Francia, prendevano parte ad imprese guerresche ed erano spesso ospiti delle taverne e dei bordelli [2]). Molti, protetti dalla veste talare e dalla tonsura, accudivano agli affari paterni nelle piazze forastiere [3]); altri, appartenenti ad importanti famiglie patrizie, vivevano in patria con moglie e figli e si occupavano di usura, come ci risulta ad esempio dalle ultime volontà di Lapo degli Adimari, morto nel 1298 [4]). Francesco da Barberino notaio, giudice e poeta, aveva anch'egli gli ordini minori, ma si era poi sposato e da ecclesiastico ammogliato scrisse le sue pesanti poesie e redasse i suoi documenti [5]).

I capitoli delle Cattedrali di Firenze e di Fiesole.

Nel tempo stesso che la più volte secolare chiesa di Santa Reparata, che nelle sue linee romaniche sembrava « di grossa forma » e insufficiente alla cittadinanza, andava deperendo a vista d'occhio [6]), anche il capitolo del Duomo era venuto sempre più decadendo dalla sua antica potenza. Nel 1220 i membri di esso decisero di eliminare in un modo molto sbrigativo le fatiche dell'amministrazione dei possedimenti capitolari, che erano ancora assai considerevoli, ripartendoseli tra loro per la durata di dieci anni e con la clausola del tacito rinnovo se non vi fosse stata nessuna revoca [7]).

Con grande ingenuità il proposto del Duomo, Chianni, che aveva partecipato a questo provvedimento, si lamen-

---

[1]) Napoli, 1318, 10 agosto. – Documento del duca Carlo di Calabria come vicario regio. – ASN. – R.A. 202, f. 81² e 97.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 295 e sgg. – IV, 1, pag. 248. – *Forschungen*, etc., III, Reg. 428.

[3]) 1312, 11 ottobre. – Kern, *Acta Imperii*, pag. 154.

[4]) 1298, 11 settembre. – ASF. – Strozzi-Uguec. – *Forsch.* etc., III, Reg. 298.

[5]) Borghini, *Discorsi* (edizione 1755), II, pag. 574, v. n. 1, annotazione Manni.

[6]) Vill., VIII, 9. – Breve di Bonifacio VIII, 1296, 10 febbr. – Guasti, *Santa Maria del Fiore*, pag. 8.

[7]) 1220, 18 settembre. – Lami, *Mon.*, III, pag. 1446 e sgg.

tava più tardi della ruina economica della sua canonica: appena v'era abbastanza da fornire la mensa comune, ed il mantenimento del servizio divino era reso difficile dalle tristi condizioni esteriori [1]).

Il vescovo Ardingo dispose che i capitolari vivessero la comune vita canonica, dormissero nel dormitorio e mangiassero nel refettorio, e papa Gregorio IX confermò le sue decisioni [2]), ma le cose rimasero come prima. A che non mancasse al clero della Cattedrale il necessario per i banchetti delle feste, avevano da provvedere, in base ad un'antica convenzione, le chiese ed i conventi della città e del contado; nel giorno del loro santo dovevano fornire ai canonici determinati viveri, e tutto era stabilito in modo minuzioso e fino nei più piccoli particolari [3]).

Molti canonici del Duomo consumavano le loro prebende fuori di Firenze. Nell'anno 1253 il proposto Pagano si lamentò presso papa Innocenzo IV che in sede si trovavano soltanto egli stesso, l'arcidiacono e due sacerdoti, mentre gli altri erano assenti, chi da cinque, chi da otto, dodici e perfino quattordici anni. Parecchi vivevano per i loro studi in città universitarie, secondo un'usanza che nel 1203 viene designata come inveterata [4]). Verso la fine del secolo, nel 1297, uno dei canonici risiedeva stabilmente a Roma, uno a Parma, altri a Faenza ed a Padova, e due che vivevano a Firenze erano priori di chiese cittadine e godevano solo delle prebende del capitolo. Sette anni dopo, i capitolari, incluso il tesoriere, che per vero non aveva più da custodire nessun tesoro, giungevano appena al numero di quattro, ed un decennio dopo a tre [5]). Vi erano poi dei cap-

---

[1]) 1234, 15 aprile. – LAMI, *Mon.*, III, pag. 1654.

[2]) 1231, 18 novembre. – UGHELLI-COLLETTI, III, col. 109.

[3]) *Mores et Consuetudines Ecclesiae Florentinae*, ed. MORENI, pag. 71-78.

[4]) Vedi *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 804, nota 5. La spiegazione datavi del relativo documento è sbagliata. Esso dice che i canonici di Firenze che frequentassero delle università estere, dovessero « secondo antica consuetudine » non usufruire di beneficî fiorentini, il che però cadde in disuso col tempo. – Inoltre 1231, 18 novembre, vedi sopra.

[5]) Lettera di Innocenzo IV con inseritavi una petizione del priore Pagano, Laterano 1254, 25 febbraio. – Bibl. Riccardiana 3813, Ms. Lami, vol. 51. – BERGER III, 378, n. 7320. – 1254, 2 marzo. – Arch. San Lorenzo. – LAMI, *Mon.*, III, 1794. – 1297, 18 gennaio; 24 gennaio; 19 maggio; 28 novembre; 17 dicembre; 1297 (98?). senza indizione, 10 marzo. – *Ibid.*, 1667-69. – 1304, 14 agosto. – ASF. – Mercatanti.

pellani (sei soltanto nel 1301) che insieme a questi pochi celebravano agli altari, davano l'ultimo conforto ai morenti ed accompagnavano i morti all'estremo riposo [1]). Il sistema delle prebende ed il sovvenimento di tanti figli tonsurati di commercianti, favoriti dal papa, condannava *a priori* all'insuccesso qualunque tentativo di miglioramento, e la nomina dei figli di capi-parte guelfi a capitolari ed a chierici delle chiese della città come delle due diocesi non accresceva certo la buona fama del chericato, tanto più che la condiscendenza papale giungeva a tanto da perdonare ai favoriti anche la mancanza di coltura [2]).

I dissensi fra i pochi canonici, fra il capitolo del Duomo ed il vescovo, le liti fra gli ecclesiastici di chiese finitime per la delimitazione delle parrocchie, fra i clerici regolari ed i secolari non avevano mai tregua. Qualche volta i capitolari ordivano delle vere e proprie congiure, con gli immancabili giuramenti, contro il vescovo, come quella del 1210, guidata dal proposto Chianni, in cui, nonostante le enfatiche menzioni dei diritti e delle libertà della Chiesa, non si trattava in fondo che di interessi di ordine assai materiale, come dei pranzi che il capo della diocesi doveva offrire ai capitolari, o della lavanda dei piedi che egli doveva compiere a loro il giovedì santo; è vero però che vi si trattava anche della partecipazione dei canonici alle alienazioni dei beni vescovili, alle decisioni del tribunale episcopale ed alle scomuniche [3]). Contro il vescovo Ardingo, nel 1236, appellò presso Gregorio IX il capitolo affinchè gli proibisse da allora in poi di nominare e deporre prelati senza il consenso dei canonici, di consacrare chiese od altari, di lanciare la scomunica o di revocarla [4]). Nella Fi-

– 1314, 6 luglio. – Lami, *Mon.*, III, 1679. – 1321 erano di nuovo in quattro. – 1321, 6 febbraio. – ASF. – Badia.

[1]) 1301, 29 aprile. – Volume di protocolli dell'Archivio arcivescovile 1299-1316, f. 17². – 1321, 6 febbraio – vedi sopra.

[2]) 1296, 14 settembre; 1297, 19 febbraio e 12 luglio; 1298, 7 giugno; 1299, 6 ottobre e 4 novembre; 1300, 29 marzo; 1301, 28 febbraio e 11 dicembre; 1303, 8 gennaio e 23 marzo; 1309, 23 maggio. – Thom.-Digard, n. 1278; 1761; 2675; 2745. – Fineschi, *Mem. degli Uomini illustri*, pag. 296. – *Forsch.* etc., III, pag. 284-287. – *Ibid.*, etc., IV, pag. 266, 267. – Reg. Clem. V, IV, n. 4942.

[3]) 1210, 1° giugno. – Archivio capitolare, n. 193. – Moreni, *Mores et Consuetudines*, pag. 8, 20, 34.

[4]) 1236, 30 dicembre. – Archivio capitolare, n. 162. – Lami, *Mon.*, III, 1656.

renze del Primo Popolo il proposto incolpava il vescovo Giovanni de' Mangiadori avanti Alessandro IV di averlo calunniato presso la sede apostolica, e di aver preso le parti del regime popolare contro il clero cittadino [1]).

Anche il capitolo della Cattedrale di Fiesole nel 1281 non comprendeva che quattro canonici oltre al proposto [2]). Quando il vescovo Angelo, proveniente dall'Ordine agostiniano, radunò a sinodo i preti della sua diocesi presso la chiesina di Santa Maria in Campo, sorsero fieri tumulti: lo incolparono, che dalle contribuzioni loro imposte, non solo si voleva rifare delle spese della sua consacrazione, ma intendeva anche ricavare dei beneficî pecuniari per la propria borsa. Siccome poi Angelo commise delle violenze contro i sacerdoti radunati, incorse nella scomunica, non curandosi della quale fu infine deposto [3]).

Contese di ecclesiastici.

In quel torno i canonici di Santa Reparata vivevano in aspra discordia per il conferimento della carica di tesoriere del loro capitolo, dopo che Manetto dei Cavalcanti aveva rinunciato a tale ufficio per prender moglie. A Giovanni Angiolini dei Machiavelli, eletto a maggioranza al posto suo, gli oppositori rinfacciavano ogni specie di delitti, fino alla pederastia, fino allo stupro compiuto su delle monache [4]). Anche la lotta fra il clero del Duomo ed i Domenicani di Santa Maria Novella, che si ricollegava col seppellimento dell'assassinato messer Betto de' Brunelleschi, tenne in sospeso per molti anni l'attenzione pubblica [5]).

Non erano rari i processi fra i rettori di parrocchie contigue per i proventi dei seppellimenti: il priore di San Paolo, Ranieri, pretese nel 1210 dal prete di Santa Maria Novella, non ancor passata ai Frati Predicatori, la «restituzione» di quattro morti, che secondo lui avrebbero dovuti esser seppelliti nella sua chiesa. I giudici delimitarono le competenze

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 126.

[2]) Cons. I, pag. 68.

[3]) Lettera di Bonifacio VIII, Anagni, 1299, 11 ottobre. – Processo avanti alla curia vescovile di Fiesole, 1302, 24 marzo e sgg. – Archivio vescovile di Fiesole. Vol. cartaceo 1302-1303, f. 1 e sgg. – Vedi vol. III, pag. 56 e sgg.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 457 e sgg.; III, pag. 53. – 1297, 4 marzo. – LAMI, *Mon.*, III, 1669.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 397 e sgg.

delle due chiese per il futuro, ma non sembra che si sia proceduto al disseppellimento dei cadaveri[1]). Più tardi le chiese di Santa Trinita e dei SS. Apostoli condussero avanti ai delegati del papa una complicata questione di diritto, nella quale si trattava specialmente di una determinata casa, se dovesse appartenere all'una od all'altra parrocchia [2]). Nel 1268 tutta una serie di parrocchiani di San Firenze, uomini e donne, furono solennemente scomunicati perchè avevano ricevuti i sacramenti in una chiesa diversa dalla loro parrocchiale; si trattava in realtà di dissidi fra Guelfi e Ghibellini che si perpetuavano perfino avanti all'altare o presso il confessionale, e proprio quest'ultima chiesa fu teatro senza interruzione di analoghe discordie, di forzate installazioni e di violente cacciate dei suoi rettori [3]). La vicina chiesa di San Pietro Scheraggio nel 1221 era crollata nello spirituale e decaduta nel temporale, come si espresse il cardinale Ugolino d'Ostia, il futuro Gregorio IX [4]). San Lorenzo era la sede di continue sanguinose liti; quando il priore Ruggero Frescobaldi si sposò nel 1270 con licenza papale, e si dovette procedere alla nomina del successore, avvennero tali discordie che il vescovo Giovanni de' Mangiadori dichiarò incorso nella scomunica chiunque non tributasse la doverosa obbedienza al neo-eletto. Niccolò IV concesse alla stessa chiesa, che un tempo era stata ricca, di mantenere non più di dieci canonici, incluso il priore, ma purtuttavia i suoi mezzi restarono così esigui che il capitolo nel 1300 per coprire piccole, ma necessarie spese edilizie, dovette indebitarsi [5]). Nel 1300 il cardinal legato Matteo d'Acquasparta trovò la Badia, il più antico cenobio citta-

---

[1]) 1210, 26 ottobre. – Fineschi, *Mem. degli Uomini illustri*, pag. 48 (con omissioni volute!). – ASF. – Santa Maria Novella.

[2]) 1312, 21 gennaio e sgg. Rotulo. – ASF. – Acquisto Marchi, contrassegnato 1311/12.

[3]) 1269, 15 marzo; 14 maggio. – ASF. – San Vigilio di Siena. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 277.

[4]) Levi, *Registri del Card. Ugolino*, etc., n. 36, pag. 32.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 521 e sgg. – 1270, 14 marzo. – Lami, *Mon.*, III, 1799, con indizione errata. Che si tratti del 1270, risulta da due documenti dello stesso giorno e da uno del giorno seguente nell'Archivio capitolare di San Lorenzo. – 1272, 5 maggio. – Breve di Gregorio X. – Lami, *l. c.* 1800. – Breve di Nicolò IV, 1291, 5 aprile. – Lami, pag. 1803. – 1300, 16 aprile; 18 giugno; 1302, 26 marzo. – *Ibid.*, pag. 1804.

dino, « in certo modo diminuita nella forza di osservare la regola dell'Ordine »; relativamente ai suoi possedimenti erano troppo pochi i frati che si dividevano gli introiti, perciò dispose che da allora in poi essi fossero undici oltre l'abate. Questa abbazia, già allora vecchia di più di trecento anni, aveva avuto un tempo dei possedimenti principeschi; si rialzò abbastanza bene dai suoi debiti, così che nel 1327 poteva disporre della rendita annuale, certo non eccessiva, di 2000 fiorini d'oro. Ma ciò costituì la sua rovina, chè papa Giovanni XXII cambiò l'abbazia in commenda per il suo cardinal legato Giovanni degli Orsini, che stava a Firenze per ragioni politiche; questi tenne per sè tre quarti degli introiti e ne lasciò al cenobio solo un quarto [1]). Di conseguenza questo decadde totalmente: monaci ignoranti ed eternamente in lite disonorarono la casa benedettina, e gli incendi, quattro in mezz'anno, che vi arrecarono grandi devastazioni, furono considerati dalla cittadinanza come una conseguenza di questa discordia [2]).

Clero rurale.

I preti delle chiese rurali, il cui tenor di vita veniva osservato e controllato dal popolo campagnolo anche più attentamente che non quello del clero cittadino, davano bene spesso ragione di scandalo. Lanfranco, prete di San Donato in Scopeto fuori di Porta San Pietro Gattolino, venne nel 1260 accusato dai patroni della sua chiesa avanti al tribunale vescovile, perchè, probabilmente nel trasporto dell'ira, aveva ucciso con un sasso un fanciullo [3]). Si incolpava il prete Fede, eletto nel 1296 parroco di San Pietro di Sillano in Val di Greve, di assassinio e di incendi, ma probabilmente quest'accusa si ricollegava ai combattimenti cui aveva partecipato come partigiano dei Ghibellini d'Arezzo [4]): se avesse compiuto gli stessi delitti sotto l'insegna guelfa, si sarebbe certamente stati più indulgenti. Nel maggio del 1302 Bertuccio, parroco di San Cristofano di Rignano

---

[1]) Bologna, 1300, 18 maggio. – ASF. – Badia. – Vill., X, 53. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 816.

[2]) Matteo Vill., VIII, 7.

[3]) 1260, 30 agosto. – ASF. – Cisterc.

[4]) Processo davanti alla curia vescovile di Fiesole 1296, 9 aprile e sgg. – Archivio vescovile di Fiesole, vol. cartaceo, anno 1296, f. 1 e sgg.

sull'Arno assalse in armi nell'atrio della sua chiesa Rinuccio Alighieri, probabilmente parente del poeta; il fatto si connette senza dubbio con le lotte fra Bianchi e Neri, ma poichè il vicario della diocesi di Fiesole, davanti il quale il prete avrebbe dovuto giustificarsi, era un prelato francese ed un appassionato partigiano dei Neri, sembra che non gli sia accaduto nulla [1]). Il parroco di San Piero in Mercato in Valdelsa, Filippo de' Frescobaldi, viene assalito sulla pubblica via da Tommaso di Lippaccio della stessa casata, in seguito a liti familiari: egli resta incolume, cavalca con un servo a Firenze e ferisce a sua volta un parente dell'assalitore al quale poi il suo compagno dà il colpo di grazia [2]). A causa dei pericoli cui erano esposti, veniva accordato più volte ai preti di campagna il permesso di portar armi; veramente avrebbero dovuto servire solo alla difesa, ma gli episodi summenzionati dimostrano quanto poco si osservasse questa clausola [3]).

Se gli atti più antichi della Curia vescovile fiorentina sono stati quasi tutti distrutti dal fuoco, quelli di Fiesole, in parte conservati, dànno una ben triste idea delle consuetudini di vita del clero ed insieme dell'incredibile indulgenza dei presuli a loro riguardo.

Fede, rettore di San Lorenzo a Fornace in Val di Sieve, venne nel 1253 incolpato di rapporti sessuali con tale Verdiana. Gli si fece giurare che avrebbe osservato in avvenire l'astinenza, nel caso contrario sarebbe stato scomunicato; lo si obbligò a presentarsi avanti al penitenziere papale per essere assolto, ma non da quel peccato, bensì da quello di aver letto la messa in presenza di persone scomunicate, probabilmente Ghibellini al bando della Chiesa [4]). Due anni dopo il vescovo Ildebrando da Fiesole accolse un ana-

---

[1]) 1302, 21 giugno e sgg. – Archivio vescovile di Fiesole, vol. cartaceo, 1301-3. Non numerato. Inoltre una lista di sette testimoni del fatto sulla faccia interna della copertina di pergamena.

[2]) *Cronica* di Donato Velluti, pag. 87.

[3]) Permesso di porto d'armi della curia vescovile di Fiesole 1297, 10 giugno; 1° agosto. – Archivio vescovile, vol. cartaceo, 1296, f. 82, 92 e spesso altrove. – Da parte del vicario della Chiesa di Firenze, 1309, 13 agosto. – ASF. – Protocollo di Lapo di Gianni, f. 75. Stampato: Brocchi, *Vite de' Santi*, I, pag. 231.

[4]) 1253, 30 gennaio. – Archivio vescovile di Fiesole. – Protocollo notarile 1240-58. Non numerato.

logo giuramento dal prete Guido di Sant'Angelo in Romena, che promise di interrompere le sue relazioni con una donna maritata [1]). Si procedette anche contro il prete di San Salvatore di Lecciolo in Mugello, Bandino Manetti, perchè, travestito da donna e sotto il pretesto di chiedere del fuoco, era entrato in una casa della sua parrocchia ed aveva tentato di violentare donna Creda, da lui trovata sola in casa. Alle grida della quale essendo accorsa gente, il prete eccitato aveva ferito la donna: ma non ci risulta che al violento sacerdote siano state inflitte delle pene [2]). Alla stessa chiesa apparteneva anche prete Lapo, che fu in seguito rettore di San Niccolò di Nipozzano. Nel 1303 fu accusato di rapporti con una donna di nome Lapa: sembra che fossero nati dalla relazione due bambini e che il prete, aiutato dall'amante, li avesse seppelliti vivi. A lungo non si presentò in giudizio, ma dopo due anni e mezzo fu dichiarato libero da colpa, perchè altri quattro preti avevano giurato che di una cosa simile non si poteva nemmeno sospettarlo [3]). Frequenti erano le denuncie contro sacerdoti viventi con le loro concubine od insieme ai figli. Contro il canonico Uberto di San Michele a Pavelli presso Figline si aggiungeva a tale denuncia l'accusa di esser dedito al gioco d'azzardo, durante il quale era solito bestemmiare Iddio ed i santi [4]). A Pistoia il vescovo Baronto iniziò nel 1322 un procedimento contro ser Bonrico Ghorgerie, da Prato, converso di Altopascio, perchè aveva accusato falsamente una donna di lenocinio, di aver ospitato dei briganti e di averli incitati all'assassinio, laddove egli stesso s'era macchiato di sodomia. L'inquisitore di Toscana risiedente nel convento di Santa Croce, sebbene l'accusato ammettesse il peccato di sodomia e riconoscesse di esser anche colpevole di usura, lo liberò dalla scomunica sotto condizione che abiurasse dalle sue idee eretiche ed accettasse determinate penitenze [5]).

---

[1]) 1255, 18 maggio. – Archivio vescovile di Fiesole, cit.
[2]) 1297, 12 marzo. – *Ibid.*, vol. cartaceo, 1296-1298, f. 134.
[3]) 1303, 23 marzo e sgg. fino al 1305, 2 dicembre. – *Ibid.*, vol. cartaceo, 1302-3. Non numerato.
[4]) *Ibid.*, vol. cartaceo, 1302-8 e 1312, 17 gennaio. Frammento di un fascicolo.
[5]) 1322, 4 giugno. – Archivio vescovile di Pistoia. – Vol. cartaceo, Processi, 1322-1332, f. 2 e sgg.

Alcampo Abbadinghi e Stefano de Broye.

Nonostante la decadenza del capitolo della Cattedrale fiorentina, molti dei canonici giunsero a posizioni molto elevate, grazie alla loro abilità di commercianti in veste ecclesiastica. Alcampo, appartenente alla famiglia di usurai degli Abbadinghi, era stato in gioventù Domenicano, ma aveva poi abbandonato la tonaca. Si diceva del padre suo che avesse tenuto per i patarini, e di lui stesso che in gioventù avesse favorito gli eretici. Negli ultimi anni di vita dell'imperatore Federico II parteggiò per il « re » di Antiochia e si raccontava che avesse condotto allora una vita sfrenata nelle taverne e al gioco. Sebbene la sua coltura fosse notoriamente deficiente, gli riuscì di diventare cappellano del cardinale Guglielmo Fieschi, conte di Lavagna e di entrare nelle grazie di Ugo Rossi, nipote di Innocenzo IV. Così raggiunse la carica di proposto a Prato, nonostante, o meglio appunto perchè il capitolo aveva eletto Rainaldo, della famiglia comitale degli Scialenga, figlio di un senese già potente parteggiante dell'imperatore. Più tardi, il cardinale Ottobuono Fieschi, che poi salì al soglio pontificio col nome di Adriano V, lo fece suo cappellano, e per molti anni egli godè notevole importanza in Toscana come collettore delle decime. Lo troviamo in prima linea in tutte le liti del clero fiorentino; era fervente seguace del più ortodosso guelfismo, come era naturale per un antico Ghibellino, già in rapporti con gli eretici. Ciò, tuttavia, non impedì che dopo la sua morte l'inquisitore rinnovasse le vecchie accuse, per impadronirsi in tal modo della sua ricca eredità, di cui faceva parte anche una dimora estiva al Galluzzo fuori della porta meridionale della città [1]).

Suo compagno, e di lui più giovane, era Stefano de Broye od Etienne de Busilli, forse venuto al seguito degli Angiò dalla sua patria, Lione, alle rive dell'Arno; egli ap-

---

[1]) Lettere di Innocenzo IV, 1254, 2 luglio ad Alcampo; 14 luglio al capitolo di Prato. – BERGER, n. 7805, 7838. – Interrogatorio riguardo alla lite fra Alcampo e Rainaldo, senza data; Archivio capitolare di Pisa, circa del 1252, due strisce di pergamena cucite insieme. – 1293, 28 agosto. – Spoglio Strozziano dei documenti dell'Archivio capitolare. Biblioteca dell'Opera del Duomo, f. 171. – Processo del 1296, 9 aprile e sgg. – Archivio vescovile di Fiesole, vol. cartaceo, anno 1296, f. 1 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 452; II, 2, pag. 451; IV, 2, pag. 300, 306, 309. – *Forsch.* etc., IV, pag. 124 e sgg.

pare in questo nuovo ambiente solo nel 1291, e precisamente come procuratore di Alcampo e nella qualità di canonico a Prato [1]). Più tardi, come capitolare fiorentino, ebbe un processo col proprio vescovo Francesco de' Monaldeschi a causa della parrocchia di Santo Stefano di Campoli in Val di Pesa. Ma, giurista e diplomatico abile, riuscì a metter dalla parte del torto il suo superiore presso la sede apostolica, a conservare la prebenda in questione ed infine anche a rappaciarsi solennemente col capo della Chiesa fiorentina. E quando il successore di questo, Lottieri della Tosa, tentò di rinnovare il processo, Stefano restò di nuovo vincitore [2]). Allorchè, nel 1301, il suo antico collega Antonio degli Orsi divenne vescovo fiesolano, si fece da lui nominare vicario di quella diocesi [3]). Per quanto devoto amico dei Guelfi neri, sapeva molto bene girar le vele a seconda del vento; così che quando il cardinale Niccola da Prato per incarico di Benedetto XI cercò d'intervenire a favore dei Bianchi, egli riuscì ad ottenere dal legato la nomina a proprio cappellano, la conferma di numerose prebende ed inoltre il permesso di vacare a sua volontà agli studi letterari o di vivere alla Curia [4]). Raggiunse allora il fastigio delle cariche, perchè il papa lo nominò rettore del Patrimonio di San Pietro, senza dubbio con la speranza che l'astuto ed abile personaggio avrebbe saputo metter l'ordine in quel dominio così travagliato da lotte e disordini [5]). Alcuni anni dopo, Giovanni XXII lo fece dapprima suo cappellano e di poi auditore del sacro palazzo [6]). Quando la sede episcopale fiorentina dopo la morte del suo antico compagno, Antonio degli Orsi, già vescovo di Fiesole, restò vacante, il capitolo del Duomo lo elesse suo vicario generale, ed il Comune fiorentino si servì più volte del capito-

---

[1]) 1291, 12 maggio. – ASF. – Protocollo di Attaviano di Chiaro (1266-91), f. 52ª.

[2]) 1297, 1° marzo; 1299, 25 agosto. – LAMI, *Mon.*, I, 288, 264. – Bordeaux, 1306, 22 giugno. – ASF. – Cisterc. – Poitou, 1307, 26 agosto. – *Ibid.*

[3]) Archivio vescovile di Fiesole. – Voll. cartacei 1301-3; 1302-3.

[4]) Montepulciano, 1304, 27 giugno. – Documento del cardinale Nicola da Ostia. Inserito in un documento del 1329, 22 ottobre. – ASF. – Protocollo di Gennari Mazzingo da Monterappoli (1326-30), f. 216.

[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 384. – Presso GRANDJEAN, 1143, erroneamente « Henricus » « de Campis » « Flor. diocesis »; giusto è « plebanus S. Stephani ».

[6]) LAMI, *Mon.*, I, pag. 302.

lare francese per ambascerie al capo della cristianità, specialmente quando nel 1309 si trattò di far togliere l'interdetto con cui Clemente V aveva colpito la città, in seguito alla resistenza di questa contro il suo plenipotenziario Napoleone degli Orsini. Anche la sede apostolica ed i legati gli diedero parecchi e vari incarichi. Oltre a tutto ciò egli esercitava l'avvocatura nei processi canonici. Grazie a queste varie forme d'attività, di cui nessuna aveva qualcosa in comune col sacerdozio, egli raccolse grandi ricchezze che collocò in vaste proprietà fondiarie nel Fiorentino. Egli stesso viveva ora in una casa nel chiostro della canonica di Santa Reparata, ora in un fabbricato in mattoni con bifore gotiche da lui eretto nell'attuale Via Guelfa, e denominato « il Palagetto ». Chiamò a Firenze i nipoti Stefano e Stefanetto Busilli, che troviamo in città nel 1327, ma sembra che lo abbiano poco soddisfatto, perchè nel testamento, scritto non molto tempo appresso, li sbrigò con somme modeste, mentre lasciò la massima parte del suo patrimonio, tra cui il già nominato Palagetto con 28 case, site nelle vicinanze di questo, la sua biblioteca, la sua argenteria, all'Ospedale di Santa Maria della Scala in Siena ed alla omonima filiale fiorentina, per il suffragio dell'anima di un amico morto, il generale dei Vallombrosani Ruggiero de' Buondelmonti, e di altre persone che gli erano state care in vita. Inoltre su uno dei suoi terreni presso Via Guelfa fondò un convento per le Benedettine, Santa Trinita, che però ben presto scomparve. Sembra che Stefano sul finire della vita abbia sentita la nostalgia della patria, perchè cedette a Filippo Sapiti la carica capitolare fiorentina in cambio del canonicato di questo a Laon, e da allora cessa ogni traccia sua in Firenze, dove aveva per quattro decenni mantenuta una posizione preminente [1]).

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 451 e sg.; III, pag. 342. – Il suo testamento, 1328, 25 marzo. – ASF. – Protocollo di Gennari Mazzingo da Monterappoli (1326-30), f. 97². – Inoltre 1330, 25 marzo e 2 luglio. – *Ibid.*, f. 250² e protocollo 1330-1336 G. 107, f. 2². – LAMI, *Mon.*, l. c. – CAROCCI, *Illustratore Fior.*, anno 1911, pag. 10 e sgg. – *Stradario di Fir.*, pag. 67, n. 474. – Per i suoi parenti in Firenze, 1327, 10 settembre. Nel summenzionato protocollo notarile f. 69. Sul suo impiego come vicario generale della diocesi fiorent.: MORENI, *Mores et consuetudines Eccl. Florentinae*, pag. 80. Sull'anno della morte del vescovo Antonio degli Orsi, erroneo presso EUBEL,

Tentativi di riforma del vescovo Antonio.

Sarebbe stato dovere dei vescovi e dei legati di migliorare le condizioni morali del clero, ma i vicari del papa duravano in carica troppo poco tempo, dall'altra parte era soverchia l'estensione del loro dominio, e la loro attenzione si rivolgeva troppo agli affari politici, perchè potessero compire alcunchè di veramente stabile. Tentò il cardinale Latino di intervenire, e per decenni si continuò, per salvar la forma, a richiamarsi alle sue disposizioni, ma in realtà nessuno se ne curava [1]). Quanto ai vescovi, molti non avevano nè la voglia nè l'idoneità di metter ordine nelle condizioni inveterate; finchè, sull'esempio del collega pistoiese Ermanno Anastasi [2]), nel 1310 non si dedicò a tale impresa Antonio degli Orsi. Volle che il capitolo del Duomo tornasse al numero di 14 componenti; proibì le radunate segrete degli ecclesiastici, disponendo che i sinodi diocesani si tenessero nel palazzo episcopale [3]), chè, a quanto sembra, durante quei « conciliaboli » era stato sparso il seme di dottrine ereticali. Proibì ai preti di portar armi senza il permesso del vescovo e soprattutto si rivolse contro l'usura esercitata dai suoi subalterni. Finora, così dichiarava egli, il clero fiorentino si era dimostrato incorreggibile sotto questo aspetto, con manifesto danno per le anime; egli disponeva pertanto che chi non restituisse entro due mesi le somme indebitamente appropriate e non rinunciasse ai pegni ed alle garanzie di ogni genere, venisse cacciato dalla comunità ecclesiastica [4]).

Buone erano senza dubbio le intenzioni, ma il vescovo era poco adatto ad attuarle. Ancora molto tempo dopo la sua morte si raccontava in Firenze con quanta condiscendenza proprio egli accordasse agli usurai una sepoltura cristiana, purchè gli eredi si rivolgessero all'intercessione di

---

*Hierarchia*, vedi *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 616, nota 1. Qui bisogna aggiungere per maggiore esattezza, che la morte di Antonio fu seguìta immediatamente dai funerali, nel luglio 1321, come risulta dalla contemporanea lista delle vacanze della diocesi nel Bullettone dell'Archivio arcivescovile, f. 582². – 1330, 2 luglio (vedi sopra) Stefano era ancora in vita, ma non più in Firenze.

[1]) Bologna, 1279, 30 settembre. – Mansi, *Amplissima Collectio*, XXIV, col. 245. – Vedi *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 158.

[2]) 1308, 7 dicembre. – Zaccaria, *Anecdota*, pag. 144 e sg.

[3]) La « campana cleri » è menzionata 1296, 13 gennaio. – Lami, *Mon.*, I, 261.

[4]) Le costituzioni stampate, *Ibid.*, III, pag. 1675 e sgg. – Come pure 1677.

« San Giovanni Boccadoro », cioè, fuor di metafora, purchè non lesinassero in fiorini d'oro, mentre che nel caso opposto egli lasciava libero corso alla severa giustizia ecclesiastica. Il suo modo di vita era quello di un piccolo principe. La vecchia residenza episcopale essendogli troppo incomoda, per residenza cittadina si valeva della casa di Perotto Guadagni, nella via che conduceva alla SS. Annunziata. Per dimora estiva si costruì accanto a San Miniato il castello che ancor oggi dalla bella collina guarda alla valle, nell'ornato della sua merlatura guelfa, ed inoltre edificò un « palazzo vescovile » sotto Montughi, le cui tracce sono oggidì scomparse. Il numero dei suoi commensali e familiari, dei suoi domestici e servi era straordinariamente grande, e di inusitato splendore era il vasellame d'argento, di cristallo di rocca e d'avorio. Nelle funzioni solenni portava anelli preziosi sopra i guanti; le vesti da messa erano di stoffe di gran pregio, la stalla episcopale era piena di cavalli e di muli. Però i suoi introiti non bastavano per un tenor di vita sì lussuoso, e perciò negli ultimi anni della sua esistenza sottrasse notevoli somme alle decime riscosse per incarico papale [1]).

I Visdomini.

*Quello che fruttavano i beni episcopali veniva inghiottito dalla rapida sequela di vescovi sulla cattedra di San Zanobi, e conseguentemente dall'amministrazione interinale,* avidissima, del patrimonio chiesastico per parte della consorteria dei Visdomini. Tra il 1204 ed il 1323 contiamo undici vacanze; nel mezzo secolo intercorso fra il 1274, anno della morte del vescovo Giovanni de' Mangiadori, ed il 1323, quando venne eletto il successore di Antonio degli Orsi, la cattedra episcopale sei volte restò libera, e la du-

---

[1]) SACCHETTI, *Nov.*, 128. – *Gesch. v. Flor.*, vol. III, pag. 367 e sgg., 615 e sg. – La consuetudine di tenere « donzelli » in abito variopinto era antica presso i vescovi; fra i superiori di Ordini monastici Frate Elia, il generale dei Francescani, introdusse come anche altri, questa pomposa usanza, certo doppiamente inadatta per il capo di un Ordine di frati mendicanti. – SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 157. – Sui palazzi estivi del vescovo, *Forsch.*, etc., IV, pag. 509 e sg. – L'importante inventario fatto perchè un commissario papale fece mettere il sequestro sulla eredità per coprire l'ammontare delle decime sottratte, 1322, 8 dicembre. – Archivio vescovile di Fiesole, 1322-26, f. 1-81. Vol. cartaceo. Meriterebbe la pubblicazione *in extenso*. Inventario delle masserizie vere e proprie, nel Bullettone dell'Archivio arcivescovile, f. 279-281[2], vedi LAMI, *Mon.*, III, pag. 1716 e sgg.

rata di questi interregni rappresenta nel complesso un terzo di questo periodo (16 anni e nove mesi). Durante le vacanze della sede, quei « difensori e custodi » dell'episcopato ne amministravano secondo il proprio interesse i beni e gli introiti. Alcuni di loro presero stanza nel palazzo episcopale, e tutto ciò che potevano ricavare dall'amministrazione dei beni, lo dividevano fra i parenti, incluse le donne delle case Visdomini, Tosinghi ed Aliotti. Consideravano anzi un loro diritto tradizionale, come assicuravano ingenuamente, quello di prelevare a titolo di prestito del denaro dai fondi dell'episcopio.

La massima durata di uno di questi interregni, quello successivo alla morte del vescovo Giovanni, fu di dodici anni e mezzo, e probabilmente questa vacanza — come si è già detto — impressionò talmente Dante, il quale entrava allora nell'adolescenza, che più tardi biasimò severamente per bocca del suo antenato la consorteria dei Visdomini [1]). Durante questo periodo, nel 1286, i Visdomini fecero eseguire degli ampliamenti nel palazzo episcopale dove si sentivano padroni, e per meglio difenderlo elevarono una torre che munirono di un'epigrafe e dello stemma della loro consorteria [2]). Sembra che, sotto parecchi punti di vista, i Tosinghi si siano comportati peggio di tutti. Uno di loro, Talano, indirizzato alla vita ecclesiastica ma solo munito degli ordini minori, era stato scomunicato dal cardinale Latino, ma tuttavia conseguì la parrocchia di San Martino in Sesto senza nemmeno adoperarsi per essere liberato

---

[1]) 1276. – ASF. – Strozzi-Ugucc. – 1277, 29 maggio. – Strozzi-Ugucc. (in lingua volgare). – 1321, 16 settembre. – Archivio arcivescovile. – Volume di protocolli (pergamena), 1321-89, f. 7. – 1322, 6 novembre, f. 20². – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 121 e sg.; IV, 1, pag. 215 e sg. – *Parad.*, XVI, 112 e sgg. – Elenco delle vacanze dal 1274 al 1323, nel Bullettone dell'Archivio arcivescovile, iniziato dai Visdomini, f. 282². Giovanni de' Mangiadori non morì, come dice EUBEL, *Hierarchia Catholica*, pag. 260, dopo il 26 maggio 1275, ma il 31 dicembre 1274. Il successore Iacobus de Castrobono (O. P.) fu vescovo per soli 40 giorni e morì il 16 agosto 1287 (non nel 1286 come dice EUBEL). – L'impoverimento delle diocesi della Toscana era generale. Bonifacio VIII si vide costretto nel 1296 a far consegnare una chiesa al vescovo di Siena, sede già tanto ricca, perchè non gli era possibile di vivere con le rendite rimastegli. Lettera papale 1296, 27 febbraio. – SBARALEA, IV, 383.

[2]) Stemma ed iscrizione furono ritrovati durante dei restauri alla fine del sec. XIX. – *Il Centro di Firenze* (1900), pag. 55, l'iscrizione stampata con indizione sbagliata. – *Forsch.* etc., IV, pag. 506 e sg.

dalla scomunica o per avere la consacrazione a sacerdote. Bonifacio VIII gli condonò poi tutte le punizioni; Talano ottenne l'assoluzione e la consacrazione posticipata e restò, ciò che più importava, in possesso della redditizia parrocchia [1]).

Le donne della consorteria perfino nei seri libri dell'amministrazione ecclesiastica venivano chiamate « le maledette donne della casa della Tosa », ciò che lascia supporre che conducessero una vita piuttosto sfrenata. Esse, evidentemente basandosi sulla propria dignità semi-religiosa, avevano ottenuto dal capitolo di San Lorenzo il diritto ad un pranzo di gala all'anno, durante il quale sembra che l'allegria sia stata grande, a giudicare dai bicchieri e dalle stoviglie rotte, ed abbia anche trasmodato in sfrenatezza [2]). In tempi burrascosi i Tosinghi tenevano una schiera di propri soldati sotto la loro insegna [3]), ed il popolo deve aver provato una rispettosa ammirazione per i membri della consorteria, quando, in occasione dell'ingresso del nuovo vescovo, lo circondavano in vesti pompose, con il capo cinto di ghirlande, lo conducevano nel convento di monache di San Pier Maggiore perchè vi passasse la simbolica notte nuziale con la Chiesa fiorentina, ed il mattino seguente lo accompagnavano prima alla Cattedrale di Santa Reparata, poi al palazzo episcopale [4]).

Le costituzioni di Francesco Silvestri.

Francesco Silvestri, il vescovo di Rimini, eletto nel 1323 a capo della Chiesa fiorentina, aveva contribuito per la parte sua alla rovina di Federico di Montefeltro, e lo precedeva la fama di un'attività energica e conseguente; vero è però che, in una lettera di un ambasciatore aragonese al suo re, egli viene designato come « uomo sanguinario »

---

[1]) 1296, 10 maggio. – THOMAS-DIGARD, n. 1164.

[2]) Entrate – Uscite. – Archivio capitolare della chiesa, Arm. 6, palc. 5. – Spese particolareggiate « pro cena maledictarum dominarum de Tosingis ».

[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 178.

[4]) *Ibid.*, II, 2, pag. 300 e sg. – Cfr. per la cerimonia, la Ricordanza di Francesco di Giovanni di Durante, ed. MANNI nell'aggiunta alla Cronica di Donato Velluti, pubbl. nel 1731, pag. 141, come pure nella prefazione, pag. 14-17. – Sull'origine di tali celebrazioni di nozze mistiche, sulla leggenda del letto di Salomone: BURDACH, *Rienzo*, pag. 86 e sgg. – La costumanza fiorentina non era isolata. Nella vicina Pistoia il vescovo neo-eletto celebrava pure le sue nozze mistiche con la superiora delle Benedettine di San Pietro (questo uso continuò ancora nel Cinquecento).

a causa del suo agire contro i ghibellini lombardi[1]). Per tali benemerenze Giovanni XXII lo promosse a questa nuova dignità, sebbene provenisse dai servi della gleba. Quando nel 1327 intraprese a riformare il clero della sua nuova diocesi, procedè in modo sì radicale che la borghesia, sebbene le fossero noti gli abusi inveterati, prese le parti del clero. Si mostrò inoltre poco conoscitore della psicologia del popolo fiorentino, perchè cercò di soffocare *a priori* tutte le critiche mosse ai suoi provvedimenti, con la minaccia di pene spirituali e temporali, il che del resto non impedì che nei Consigli comunali si decidesse di appellare contro di essi provvedimenti presso il legato, « a salvaguardia dei diritti della città »[2]). Dalle sue costituzioni risulta che dei delinquenti si facevano spesso consacrare sacerdoti o conversi dei conventi per sfuggire alle sanzioni della giustizia, e che i cittadini facevano altrettanto per evitare di pagar le tasse. Egli apertamente si lamentò che alla dignità sacerdotale aspirassero molti che ne erano del tutto indegni, ed unicamente nella speranza di ottenere una parte delle rendite ecclesiastiche. Cercò di opporsi al lusso nei vestiari ed a che i clerici portassero armi, colla minaccia di carcere e di ammende; dispose che le chiese si chiudessero alla sera perchè divenivano il teatro di fatti immorali, e che si smettesse col far commercio nella casa del Signore col vino e con le cibarie. A secolari e regolari proibì di frequentare le taverne, di prender parte ai balli, di far musica per le vie, di giuocare, di frequentare i bordelli e di passare la notte con persone equivoche. Sperò di sradicare il peggior vizio, quello della sodomia, minacciando ai colpevoli il carcere a vita e credè di poter ridurre le visite dei clerici nei conventi di monache: tanto i frati quanto le monache dovevano dormire ognuno in un proprio letto e per maggior sicurezza nei dormitori di ogni convento doveva ardere una lampada. Poichè dal palazzo episcopale erano state sottratte tutte le stoviglie ed erano scomparsi anche libri, crocefissi e paramenti sacri, impose la restituzione delle cose rubate

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 667, 669 e sg.; 693; 865.
[2]) 1327, 15 agosto. - ASF. - *Liber fabarum*, XI, 2, f. 17. — (1328) 6 luglio. - Carteggio dei Signori, III, f. 57.

Il battesimo doveva da allora in poi avvenire solo con l'acqua: sembra adunque che fino allora si adoperasse spesso il vino per la sacra cerimonia.

In molti luoghi della diocesi vigeva la consuetudine che i rettori delle chiese, in occasione delle feste solenni, regalassero ai loro parrocchiani cibi e vino; spesso ne venivano di conseguenza veri banchetti nelle chiese che finivano in orgie contadinesche, e di frequente gli ubriachi giacevano accanto agli altari [1]). Tutto ciò fu proibito, pena la scomunica, alla quale però si poteva sfuggire mediante oblazioni a favore della Fabbrica del Duomo. Con il continuo uso, quest'arma dell'esclusione dalla comunità dei fedeli aveva persa efficacia; ed il vescovo stesso doveva riconoscere che in molti posti si ricusava di suonar le campane, quando doveva venir lanciata la scomunica, con il pretesto che si sarebbero provocati fulmini, grandinate ed altre sciagure, ma egli contro tale « impudenza » non aveva per l'appunto altr'arma che la stessa scomunica così poco temuta. Egli proibì ai clerici di partecipare a congiure, di accogliere spie nemiche e vietò sia a preti, monaci e monache, sia a laici, la magia, la predizione del futuro, la vendita di medicine per l'aborto e la fabbricazione dei « brevia » con formule di scongiuro contro le malattie. Vietò si concedesse agli usurai la sepoltura religiosa se prima essi stessi od i loro parenti non avessero provvisto all'indennizzo delle vittime dell'usura [2]). Ma è incerto se tali costituzioni entrarono mai in vigore: ad ogni modo in esse abbiamo una fonte preziosissima per la storia dei costumi del clero di quel tempo. Verso la fine del secolo successivo il Savonarola disse parole di amara rampogna contro la corruzione del clero [3]), e con le menzioni di condizioni analoghe giungiamo sino alle soglie della rivoluzione religiosa di Lutero e Calvino e della riforma chiesastica del Concilio di Trento.

---

[1]) Qualche volta si facevano dei contratti notarili su queste prestazioni dei rettori delle chiese verso i componenti la loro parrocchia, così ad es. del popolo di San Martino alla Palma 1277, 19 ottobre. Il documento in MORENI, *Mores et Consuetudines Ecclesiae Florentinae*, pag. 72 e sgg.

[2]) 1327, 7 agosto. – *I Capitoli del Com. di Fir.* (ed. GHERARDI), pag. 4-47.

[3]) *Prediche di Fra Girolamo Savonarola.* – SCHNITZER, *Savonarola*, I, pag. 250.

Condizioni del clero regolare. – Conventi di monaci.

La decadenza del monachismo primitivo aveva sul far del Duecento preparata la via allo sviluppo degli Ordini Mendicanti. Da questo irresistibile movimento, e specialmente da quello del francescanesimo, dovevano essersi sentiti maggiormente minacciati i due grandi Ordini toscani di Camaldoli e di Vallombrosa, tanto che quest'ultimo tentò di attuare una riforma nel capitolo generale del 1216 tenuto da 37 abati e 3 priori. Si proibì ai monaci l'uso di vesti multicolori, di guanti, bastoni ed armi. Vennero loro vietati i pellegrinaggi oltremare, e, sotto l'influsso francescano, si proibì anche di frequentare le università. Agli abati si prescrisse di non far più debiti, ed in più si ritenne necessario di minacciarli con la cacciata se si fossero resi colpevoli di assassinio, adulterio, o spergiuro. Non dovevano i priori mantenere a diletto nei chiostri fiere ed uccelli esotici, nè farsi servire nel refettorio dai loro scudieri. Ai monaci si vietò di recarsi nelle case per dare responsi medici, per gettar le sorti o per predire in qualsiasi modo il futuro; ai contravventori fu assegnato come soggiorno di pena il monastero alpestre, ove un giorno il santo fondatore dell'Ordine aveva condotto vita contemplativa [1]). Nulla sappiamo di un tentativo di riforma dei Camaldolesi, sebbene nei monasteri di San Romualdo la decadenza dei costumi fosse specialmente scandalosa. Sappiamo di conversi che giacevano in catene per ferimenti o per l'uccisione di compagni, mentre d'altra parte si decretavano gravi pene per colpe insignificanti: il priore Placido fustigò di propria mano il monaco Maccabeo perchè gli aveva narrato una sua visione notturna [2]). Papa Onorio III incaricò il vescovo di Firenze, Giovanni da Velletri, dietro preghiera del priore generale, incapace di farsi ubbidire, di costringere monaci e conversi a restituire le chiese di cui si erano a forza impadroniti, a ritornare al cenobio ed a prestar ubbidienza ai loro superiori [3]). Nella chiesa di Santa Margherita di Tosina in

---

[1]) 1216. – ASF. – Badia di Ripoli.

[2]) 1216. – Rotolo di 15 fogli. – ASF. – Camald. – PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, deposizione dell'abate Stefano di San Giusto di Volterra, pag. 124 e sg. Il passo riguardo la punizione del visionario è omesso nella stampa. – Estratto incompleto: MITTARELLI, *Annal.*, IV, App. col. 365 e sgg.

[3]) 1225, 8 gennaio. – PRESSUTTI, 5257.

Valdisieve, appartenente a detto Ordine, viveva insieme al priore la sua concubina, una donna maritata che insieme a lui si faceva vedere a letto, con scandalo di tutti; qualche volta egli manteneva rapporti impudichi con una conversa. Il priore non negò affatto le sue trasgressioni, soltanto dichiarò che le aveva a sufficienza espiate con la confessione ed un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella e che del resto i frati che lo incolpavano non si comportavano diversamente. Neppure questi negarono i loro rapporti con donne maritate, ma consideravano le loro colpe per cancellate, perchè avevano seguito scrupolosamente la penitenza inflitta loro nel confessionale[1]), ed è probabile che tale comoda confessione avvenisse in modo che ognuno, dietro la promessa di una penitenza facile a compiersi, concedesse all'altro l'assoluzione. Gregorio IX era stato un tempo assai favorevole agli eremiti e da cardinale aveva raccomandato alle loro preghiere l'anima di suo fratello defunto[2]), ma più tardi si espresse sul conto dei Camaldolesi in ben altro modo. Aveva concesso loro in Roma la vecchia chiesa dei Santi Cosma e Damiano ed i fabbricati annessi perchè si trasferissero nella eterna città, ma nel 1233 dichiarò che i monaci colà inviati avevano suscitato non altro che scandalo, avevano cambiato in puzzo il profumo della vita religiosa, e perciò egli aveva tolto loro la chiesa[3]). Un anno dopo mandò al priore generale un breve: i frati che erano venuti alle mani, secondo l'informazione trasmessa da lui, dovevano venir scomunicati per congiura contro il loro superiore. Alcuni erano entrati per simonia nell'Ordine; poteva assolvere i meno indiziati, ma quelli che si erano resi più gravemente colpevoli doveva mandarli avanti alla cattedra di San Pietro[4]); inoltre incaricò il priore e due frati di Santa Maria Novella di provvedere alla correzione delle filiali dell'Ordine in Toscana che avessero tralignato, ed i cui monaci e

---

[1]) 1231, 27-29 luglio. - ASP. - San Michele in Borgo.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 52 e nota 1.
[3]) 1233, 5 luglio. - Auvray, n. 1450.
[4]) 1234, 31 gennaio. - ASF. - Camald.

monache si fossero impadroniti disonestamente dei beni della chiesa[1]).

Lo stesso Gregorio IX nel 1236 per mezzo del vescovo Ardingo affidò ai Cisterciensi di San Galgano nel Volterrano, l'abbazia di Settimo ad occidente di Firenze, perchè non era più possibile ricondurla alla retta osservanza delle regole benedettine. Molti decenni più tardi, ai medesimi monaci di San Bernardo venne affidata dal vescovo Antonio degli Orsi anche l'abbazia benedettina di Buonsollazzo sul lato nord del Montesenario, perchè i primitivi suoi abitatori « si erano allontanati dal sentiero dell'onestà »[2]). In San Donato a Torri, del tutto decaduto, ad ovest della città, Ardingo introdusse gli Umiliati di Alessandria, dei quali abbiamo illustrata l'attività nell'industria della tessitura; anche questi, come i Cisterciensi di Settimo, furono in seguito molto spesso al servizio dell'amministrazione cittadina.

La lotta fra il potere papale e quello imperiale, oltre a danneggiare le condizioni finanziarie delle comunità regolari, ebbe un'azione deleteria su quel poco di disciplina che ancora era rimasta. Quando, dopo la morte di Federico II, l'abate generale di Vallombrosa volle riordinare le condizioni della congregazione, gli si opposero gli abati ed i monaci dei cenobi, con l'aiuto di parenti e di nobili che accampavano dei pretesi diritti di patronato, ma che evidentemente si erano impossessati di una parte dei beni monastici[3]). Contro l'agostiniano Cavolino da Santo Spirito fu lanciata nel 1255 la scomunica per il furto di arredi sacri, ma un decennio più tardi il priore e lo scomunicato, al quale nel frattempo il cardinal Riccardo degli Annibaldi aveva accordato dei diritti sul piccolo convento di San Matteo di Lepori o di Arcetri, si accordarono per la rinuncia a tali diritti[4]); si deve dedurne, o che il monaco fosse stato ingiustamente accusato del furto, o che il cardinale abbia usato benevolenza ad un individuo gravemente macchiato

---

[1]) 1232, 26 agosto. – ASF. – Santa Maria Novella.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 401 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 292. – 1320, 10 ottobre. – LAMI, *Mon.*, I, pag. 207.
[3]) 1253, 8 febbraio. – ASF. – Vallombr.
[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 124.

di colpe, mentre il priore chiudeva un occhio pur di stringere un contratto vantaggioso.

Nel 1272 l'abate Rodolfo di Passignano dovette essere deposto da Pievano generale di Vallombrosa, perchè nove dei suoi monaci lo accusavano d'esser stata la causa del crollo economico del loro monastero e d'aver raggiunto l'elezione con corruzione; dicevano poi che alla notte egli girava con armati e che la sua infamia era notoria [1]). Don Placido nel 1280 confessò che il diavolo lo aveva incitato a vivere quindici anni fuori dell'Ordine vallombrosano dopo che era stato abate di San Bartolomeo di Ripoli; ma quando rinunciò ai sùoi beni, gli si accordò volentieri, nonostante quella tentazione del Maligno, di ridiventare monaco [2]). Allorchè donna Aldruda, abbadessa di San Pietro di Luco in Mugello, si recò con conveniente séguito alla chiesa di San Giorgio che da lei dipendeva, per un'inchiesta sul prete di essa, Alberto, sul conto del quale correvano delle brutte dicerie, questi suonò a stormo, radunò alla resistenza i suoi aderenti, anch'essi briganti e malfattori, secondo che assicurava l'abbadessa, cosicchè questa tentata affermazione d'autorità andò a vuoto [3]). E la Badia di Fiesole che sembra sorgere così pacifica al di sopra della valle del Mugnone, nel Duecento, quando era intitolata a San Bartolomeo, fu teatro di scandali ininterrotti. Poichè l'abate Filippo ne aveva dilapidato i beni e accarezzava il progetto di cedere ad uomini d'affari ciò che ancora rimaneva, il vescovo suo omonimo intervenne, appoggiato da una schiera di nobili, e costrinse l'abate a rinunciare alla carica; però le autorità fiorentine presero le parti dei prestatori di denaro e condannarono i nobili a pene pecuniarie che per loro dovette pagare il vescovo di Fiesole [4]). Più tardi vi compì le sue gesta certo don Chello. Nel momento tempestoso della irruzione dei Guelfi neri in Firenze, sotto la protezione del « paciaro » Carlo di Valois,

---

[1]) Passignano, 1272, 10 maggio. – *In Eccl. S. Pancratii*, Fir. 1272, 20 maggio. – ASF. – Passign.

[2]) Ripoli, 1280, 28 febbraio. – ASF. – Riform.

[3]) 1283, 14 agosto. – MITTARELLI, *Annal.*, V, pag. 159.

[4]) Lettera di Niccolò IV al Comune di Firenze, 1288, 13 novembre. – LANGLOIS, n. 413.

egli aveva cacciato con una schiera di armati l'abate Martino, e il già nominato Etienne de Broye l'aveva aiutato, stando però dietro le quinte. Nella Badia, Chello condusse la vita più sfrenata. Aveva rapita la sua concubina di nottetempo dalla casa della madre nel popolo di San Lorenzo, e con lei viveva vita comune; beveva inoltre e giuocava a dadi nelle taverne e vendeva le campane delle chiesine sottoposte alla Badia. Il monaco Gregorio avendolo denunciato presso il tribunale episcopale, Chello ribattè a sua volta accusando quel frate di avere anch'egli vissuto per sette anni con donne pubbliche e malfattori nelle taverne e nei bordelli. Questa non era una buona difesa, ed Antonio degli Orsi, allora vescovo fiesolano, si presentò con armati davanti alla Badia, la fece occupare e ne cacciò Chello [1]). L'abate che gli succedette, don Tancredo di Calenzano, assassinò, insieme ad uno dei suoi monaci, il camerario abbaziale suo parente: quando fu invitato davanti al tribunale ecclesiastico, si asserragliò nel campanile, ed allorchè il vescovo si presentò, insieme al suo vicario generale e al cavaliere del podestà e seguito da armigeri, fu accolto da una grandine di sassate. Pare che Tancredi riuscisse a fuggire; il nipote fu preso prigioniero e si raccomandò umilmente alla clemenza dei giudici [2]).

Più in basso, accanto al ponte sul Mugnone, era il piccolo convento di San Lazzaro, da tempo scomparso. Uno dei monaci accusò nel 1327 il priore di averlo ferito di coltello e denunciò anche che stava giorno e notte con una donna condannata dall'inquisitore a portare il segno infamante della croce [3]), e sembra davvero che, per causa di questa fra i monaci si fossero diffuse idee ereticali, perchè gli inquisitori ne imprigionarono alcuni che nel giugno del 1328 vennero bruciati sul Prato della Giustizia [4]). Nel cenobio vallombrosano di San Bartolomeo di Ripoli penetrò nel 1326

---

[1]) Processo davanti alla curia vescovile di Fiesole 1308, 21 e 31 ottobre. – Archivio vescovile di Fiesole, 1302-8. Non numerato.

[2]) 1322, 6 febbraio. – Fascicolo, contenente questo processo soltanto, nello stesso archivio. La sentenza non vi si trova.

[3]) 1327, 8 ottobre. – *Ibid.* – Vol. cartaceo 1323-28, f. 671.

[4]) 1328, giugno e settembre. – DAVIDSOHN, *Un libro di entrate e spese dell'Inquisitore Fiorentino* (1323-1329), pag. 11 e 12 dell'estratto.

Lapo de' Donati, con una schiera di malfattori posti al bando, ed estorse denaro dall'abate Matteo; riuscì questi a fuggirsene nella città, ma quando ritornò, ritrovò del tutto saccheggiato l'edificio [1]).

Risse e lotte sanguinose fra regolari e secolari accadevano di frequente. Nella Via San Gallo, all'angolo con l'attuale Via Guelfa, era stato fondato un cenobio dai monaci basiliani, presumibilmente venuti dal monastero di San Nilo, da Grottaferrata nella Campagna romana. Si chiamavano « frati ermini » a causa del loro rito greco. La loro concorrenza era incomoda ai preti capitolari di San Lorenzo; pertanto assalirono il monastero e l'oratorio, demolirono gli altari e maltrattarono gli odiati intrusi. Intervenne da Avignone papa Giovanni XXII ed i preti di San Lorenzo dovettero infine tollerare i non desiderati ospiti [2]), ma non sappiamo nulla circa la loro punizione. Il pievano ed il capitolo della parrocchiale di Empoli nell'anno 1325 si gettarono in armi sulla chiesa di San Donnino, dipendente dal monastero benedettino pistoiese di San Bartolomeo in Pantano, e se ne impadronirono. Il medesimo papa incaricò delle indagini alcuni religiosi fiorentini e l'arcidiacono di Fiesole [3]). Qualche decennio prima, il clero secolare della cittadina aveva, col rinforzo di malfattori messi al bando, assalita di notte, saccheggiata e demolita la sede degli Agostiniani fuori delle mura. Il procedimento contro i colpevoli fu mitissimo, decretandosi che solo se la refurtiva non venisse restituita, quei violenti avrebbero dovuto comparire avanti la Curia pontificia [4]). Ignoriamo il perchè di tanto e così forte screzio proprio fra Agostiniani e clero secolare. Nell'anno 1304 i monaci della casa di Siena assalsero il clero capitolare del Duomo, li presero a bastonate per le vie insieme ai loro aderenti e « vinsero », come si esprimono gli annali della città, i loro avversari [5]).

---

[1]) Ricorso dell'abate a Carlo di Calabria, signore della città, 1327, 4 gennaio. – ASN. – R.A. 266, f. 70.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 411, 496.
[3]) 1325, 11 ottobre. – ASF. – S. Bartol. di Pistoia.
[4]) Lettera di Niccolò IV, 1291, 13 giugno. – Langlois, n. 5526.
[5]) *Ann. Senens.* – *M. G. Ss.*, XIX, pag. 231.

Conventi di monache.

Quanto ai conventi di monache, vediamo che non si trovavano in migliori condizioni di quelli dei monaci. Nella sua « Rota Veneris » composta verso il 1220, il fiorentino maestro Boncompagno, che lasciava splender la sua luce sopra giusti ed ingiusti, e per tutte le immaginabili situazioni della vita aveva pronto il suo formulario di lettere, ci dà anche un modello di lettera per una monaca che voglia, piena di disgusto per i voti che le sono stati imposti, accordarsi con un amante per una fuga notturna dal recinto dell'odiato soggiorno, dopo che l'amante le ha spiegato che solo l'anima appartiene al cielo, ma il corpo nutre, ed a ragione, desiderî naturali e terreni [1]). Sul conto del convento di Monticelli e fin dai primi tempi della sua esistenza circolavano delle dicerie altrettanto brutte come su quello delle Domenicane di San Giacomo a Ripoli, e la sofferente Umiliana de' Cerchi nelle sue pie allucinazioni era per tale ragione torturata da scrupoli ed angosce [2]). In Monticelli vivevano molti parenti del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e tra loro probabilmente anche sua figlia, della quale fra Salimbene da Adam racconta che essa si era adoperata per ottenere il suo amore spirituale, ed aggiunge con fatua presunzione come egli si fosse opposto a tali richieste, per aver chiaramente compreso, com'egli ci assicura, che i pensieri della monaca a ben altro fine correvano che allo scambio di pensieri e di preghiere [3]).

Piuttosto che un rifugio di anime aliene dal mondo, i conventi femminili della città e dei suoi bei dintorni, erano considerati come un luogo di decorosa sistemazione per le fanciulle che si voleva sottrarre agli occhi del mondo, come la Ubaldini, oppure per quelle di cui si voleva risparmiare la dote, o che non si sperava di riuscire a maritare per qualche ragione, ed infine anche per vedove o donne abbandonate dai mariti per causa politica [4]). Fra Giordano

---

1) BONCOMPAGNI, *Rota Veneris*. – Siena, Bibl. Comunale, G. IX, 31, f. 81[2]. – SUTTER, *Aus Leben u. Schriften des Magisters Boncompagno*, pag. 89 e sgg.

2) *A. S.* 19 maggio IV, pag. 390.

3) *Forsch.* etc., IV, pag. 413. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 123, 456. – SALIMB., *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 385 e sg.

4) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 248 e sgg.

da Rivalto, solito a dire senza timore la verità, nel 1304, il giorno delle Undicimila Vergini, in Santa Maria Novella, disse nel corso d'una predica, tra molte amare riflessioni: « Chi entra oggi in monastero chiamata dallo spirito? Nessuna. Entranci, o per difetto di bellezza, chè sono sozze, o per difetto di povertà, chè non possono avere marito »[1]. Proprio il nominato convento di Monticelli, fondato secondo la regola di San Francesco sulla collina avanti a Porta San Frediano e poi trasferito sul pendio acclive prospiciente a Porta Romana, ospitava quasi esclusivamente donne e fanciulle delle più nobili famiglie della città[2]. Lo stesso avveniva anche nel secondo convento fiorentino di Clarisse, Santa Maria di Montedomini, fondato nel 1311, dove era abbadessa Simona degli Agli, di una famiglia di notevoli giuristi e di grandi usurai; soltanto che qui predominavano le figlie di mercanti[3]. Tra le quarantasei Domenicane di San Giacomo di Ripoli, erano rappresentate nel 1280 le più rinomate casate patrizie, e l'esame di una lista del 1292 conduce allo stesso risultato[4]. In Sant'Ambrogio una Pitti reggeva nel 1309 le Benedettine[5] ivi risiedenti; e così tutti i più importanti conventi di monache stavano sotto l'influsso della nobiltà cittadina e feudale, e del ceto commerciale.

La vestizione delle monache, al pari della consacrazione sacerdotale o della vestizione dei monaci, era già di per sè una festa mondana, equiparata ai matrimoni, durante la quale si beveva e si mangiava con allegria ed animazione qualche volta anche eccessive. Negli statuti cittadini si inserì la disposizione che nessun magnate che vivesse in lite con altri cittadini potesse prender parte a tali feste[6].

---

[1] *Prediche*, ed. Moreni, II, pag. 136.

[2] Lazzeri, *Monastero di Piccarda*, pag. 18, nota 1. – *Forsch. etc.*, IV, pag. 414. – 1327, 19 dicembre. – ASF. – Prot. di Domenico Gianuzzi Bonacolti, f. 131. Conv. soppr. 179, n. 39. – Ammirato, *Hist. de' Conti Guidi*, pag. 72.

[3] *Forsch. etc.*, IV, pag. 421. – *In eccl. S. Mariae de Montedomini*, 1333, 7 febbraio. – ASF. – Prot. di Piero di Simone (1325 fino a '35), f. 119.

[4] 1280, 19 novembre. – S. Domen. nel Maglio. – Fineschi, *Mem. degli Uomini illustri*, pag. 64. – 1281, 18 dicembre. – ASF., *Ibid.* – Fineschi, pag. 65. – 1292, 26 settembre. – Fineschi, pag. 69.

[5] *Cronica* di Buonaccorso Pitti, pag. 10.

[6] *Stat. Pot.* (1325) L. III, R. 127, pag. 279. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 29 (Deliberazioni consiliari, dicembre 1296 e gennaio 1297).

Sono state considerate come manifestazioni del rococò le adunate socievoli e niente affatto religiose nei conventi veneziani [1], ma nella Firenze della fine del '300 già Franco Sacchetti scriveva che aveva ritegno di dire con quali vergognosi peccati e delitti si contaminassero i luoghi sacri alla castità: durante l'anno erano numerose le occasioni in cui vi si recavano giovanotti e ragazze per rallegrarsi con ghiotte cene, con balli canti e musica istrumentale, e ne scapitava molto il buon costume [2].

Va da sè che erano frequenti le contese di ogni sorta. L'abbadessa di San Piero Maggiore venne assolta nel 1299 dall'accusa di aver chiamato diavolo il papa Bonifacio VIII [3]; ma più tardi un legato papale dovette far proteggere le monache dalle violenze che venivano loro fatte da estranei; però sappiamo inoltre che qualche volta si accapigliavano fra di loro, che si facevano pagare per accogliere nuove sorelle e stavano in relazione con dei fuorusciti [4]. Le penitenti del prossimo conventino di Santa Maria Maddalena in Borgo Pinti, di solito dette « donne repenitenti » o « convertite » si erano così « allontanate dall'onestà » per dirla con le parole del vescovo Antonio degli Orsi, che furono espulse dalla loro casa [5]. Alla fine del secolo XIII nel monastero delle Scalze, sulla bella collina del Paradiso fra Valdarno e Valdema, il pastorale di madre badessa era tenuto da certa donna Diana, che manteneva una relazione amorosa con Giovanni Angelini dei Machiavelli, priore della città e poi tesoriere del capitolo del Duomo, al quale partorì anche un figlio; secondo le accuse presentate contro di lui sembra che abbia violentate anche altre suore [6].

Processi ecclesiastici.

Era sempre vivo l'interessamento per i processi ecclesiastici. Spesso entravano in giuoco interessi assai me-

---

1) MOLMENTI, *La vie privée à Venise*, pag. 458 e sgg.

2) SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, Serm. VII, pag. 22 e sg. Egli si lamenta dell'occupazione delle chiese da parte della soldatesca, che ivi giuocava, bestemmiava, commetteva atti impudichi e perfino sodomia.

3) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 15.

4) 1312, 20 aprile. – 1320, 13 dicembre. – ASF. – San Piero Magg.

5) *Forsch.* etc., IV, pag. 416.

6) *Ibid.*, pag. 420. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 457; erroneamente vi si parla di una figlia; questa nacque da un'altra relazione di Giovanni.

schini; così la lite fra il capitolo della Cattedrale ed i Domenicani di Santa Maria Novella, per alcuni vestimenti di gala portati durante il funerale di messer Betto de' Brunelleschi, si protrasse per un decennio, fra brutali mischie, prediche ostili e scomuniche [1]). In altri casi le lotte dei partiti e delle famiglie si innestavano nelle contese ecclesiastiche. Già abbiamo narrato come Corso Donati tentasse di strappare al monastero di San Jacopo di Ripoli la sorella, per impadronirsi del suo patrimonio: essa dapprima era stata moglie di un figlio di Farinata degli Uberti, poi, dopo la decollazione del marito, erasi sposata coll'usuraio Bello Ferrantini, ed infine era rimasta vedova per la seconda volta [2]).

**Lo scisma nell'Ordine di Vallombrosa.**

La famiglia Buondelmonti, dalla quale era partita la grande scissione della cittadinanza, appare più volte in prima linea anche nelle contese ecclesiastiche. Le elezioni e le deposizioni di Ruggiero Buondelmonti nella carica di abate e di abate generale dell'Ordine vallombrosano, in relazione con le selvagge lotte di parte durate dal tempo di Manfredi sino a quello di Enrico VII, rinnovavano sempre di nuovo l'agitazione degli animi. Egli, al tempo della Firenze ghibellina era stato eletto, da un gruppo di monaci guelfi, in opposizione a colui che allora reggeva il cenobio di Passignano, ma potè occupare il posto del suo antecessore ghibellino soltanto quando i suoi compagni di parte, in seguito alla vittoria di Carlo d'Angiò, divennero padroni di Firenze. Più tardi Bonifacio VIII designò Ruggero, perchè membro della famiglia dirigente del partito dei Guelfi neri, a priore generale dell'Ordine di Camaldoli, dilacerato da feroci contese, ma già dopo alcuni mesi lo nominò successore del destituito abate della congregazione di Vallombrosa, e lo lasciò tuttavia nella carica di abate di Passignano che questi considerava addirittura come suo possesso personale [3]). Difatti sul punto di morte con-

---

1) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 397 e sg.

2) *Ibid.*, II, 1, pag. 606; II, 2, pag. 58, 179 e sg.

3) *Ibid.*, II, 1, pag. 55; III, pag. 54 e sg. – 1272, 10 maggio; 20 maggio; 31 luglio. – 1274, 8 febbraio – ASF. – Passign. – Elenco delle « pensiones » di Passignano nel 1284. – ASF. – Conv. soppr., 179, n. 34. Un protocollo in pergamena

fessò che ciò che egli possedeva od aveva dato in pegno, lo aveva sottratto per cinque sesti a Passignano e per un sesto a Vallombrosa [1]). Dal palazzo appartenente ai Vallombrosani, posto in Guarlone presso San Salvi [2]), o da Santa Trinita, egli prendeva viva parte alla intrigante politica dei Neri. Contro il legato di Clemente V, Napoleone degli Orsini, che, giusta l'incarico avuto, cercava di ricondurre in patria i Guelfi bianchi, egli resistette con tutti i mezzi a sua disposizione, e quando fu chiamato a render ragione di gravi accuse avanti al plenipotenziario pontificio, si rifiutò di comparire. Allora fu deposto, siccome colpevole di diversi assassinî, di comunanza con briganti e di sodomia, ma più tardi l'amico suo Stefano de Broye, ambasciatore del Comune presso il papa, spiegò a questo che Ruggiero aveva opposto resistenza al legato solo per fedeltà verso il venerato capo supremo della Chiesa, e così non si parlò più delle altre accuse ed il Buondelmonti, a dispetto di tutti i pericoli, si mantenne nella sua dignità. Quando Arrigo VII assalì Firenze, Ruggiero tramutò il cenobio di Passignano in un fortilizio contro l'imperatore che accampava in quei pressi. L'abbazia fu poi presa d'assalto, ma la morte del Lussemburghese liberò presto da ogni responsabilità l'abate [3]). Ricordiamo che più tardi Stefano de Broye lasciò alcuni pii legati per la salute eterna dell'amico [4]), e certo nessuno meglio di lui sapeva quanta necessità l'anima del compagno avesse dell'espiazione per mezzo di opere di carità.

L'Ordine al quale egli era stato a capo veniva continuamente travagliato da contese accanite. Ruggiero aveva deposto dalla carica Bartolo Ceci, di considerevole famiglia fiorentina, abate di San Mercuriale di Forlì, ma questi conservò a lungo il possesso dell'importante cenobio [5]), e

---

che si trova in questo fascicolo dice che Ruggiero si considerava priore di Passignano prima della deposizione del suo competitore (1268, agosto; 1269, 20 gennaio) e come tale funzionava.

[1]) Testamento, 1316, 13 agosto. – ASF. – Passignano.

[2]) *Ibid.*

[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 106, 123, 133, 329, 342, 503. – Cortona, 1307, 29 ago- *saec. XIV ineunt.* Fascicolo cartaceo, non numerato.
sto. – Conv. soppr. 179, n. 148

[4]) Cfr. prima, pag. 12 e sg. e 14, n. 1.

[5]) *Apud Guarlonem*, 1311, 11 agosto. – Avanti le porte di San Mercuriale di

quando fu finalmente cacciato, radunò gli avversari ghibellini del rettore di Romagna, Diego della Ratta, oltre ad una schiera di tedeschi e, come sosteneva Diego, ad un certo numero di malfattori, alla testa dei quali penetrando nella città si impadronì dell'abbazia [1]). Per disobbedienza, Ruggiero aveva scomunicato fra Jacopo eletto abate di San Paolo di Razzuolo e lo aveva cacciato dall'Ordine a causa di alcuni delitti ascrittigli, specialmente perchè un monaco tenuto prigioniero in Santa Trinita presso il ponte dell'Arno, era stato liberato per sua iniziativa mediante forzamento delle porte. Ma il papa interpretò diversamente questi fatti e riconfermò in carica Jacopo, sebbene il Buondelmonti gli avesse già dato un successore in don Girolamo [2]). Come procuratore di Ruggiero si affermò dopo la morte di lui, Teghia figlio del cavaliere Bindo, suo parente [3]), perchè le cose di chiesa venivano considerate al tempo stesso come affari di famiglia. Non è difficile immaginarsi come andarono le cose, quando, in mezzo a tali disordini si procedette alla nomina del nuovo abate generale. Nel coro di Santa Trinita si riunirono 20 abati per protestare contro quel Bartolo Ceci che si attribuiva la dignità di capo dell'Ordine dopo che, con l'aiuto di magnati fiorentini, aveva occupato il monastero originario dell'Ordine nella montagna. Colà egli s'era fatto eleggere, ma nemmeno un terzo degli abati era stato presente, nè essi stessi avevano potuto recarvisi temendo per la propria vita. Dagli avversari del Ceci furono allora incaricati della nomina di un nuovo abate generale, Stefano de Broye, Gentile de' Buondelmonti ed un prete di casa Donati, e la loro scelta cadde sull'abate Niccolò da Passignano, che a suo tempo aveva partecipato alla già nominata resistenza contro le truppe imperiali. Ma in realtà l'elezione del Ceci avvenuta a Vallombrosa non poteva considerarsi un fatto nuovo, come sostenevano quelli,

---

Forlì, 1311, 13 ottobre. – ASF. – Conv. soppr. 179, n. 148. – Napoli, 1313, 24 marzo. Lettera di re Roberto al suo vicario della Romagna. – ASN. – R.A. 199, f. 85².

[1]) Rimini, 1316, 2 aprile. – ASF. – Passignano.

[2]) *In monasterio S. Trinitatis*, Firenze, 1313, 9 giugno. – 1314, 9 giugno. – 1315, 5 giugno. – ASF. – Passignano.

[3]) Guarlone, 1316, 6 settembre. – *Ibid.*

perchè Bartolo, fin da quando Ruggiero de' Buondelmonti era stato deposto da Napoleone degli Orsini, era stato eletto in suo luogo e si era da allora in poi considerato come legittimo priore generale, al quale soltanto la potenza degli avversari impediva l'esercizio della sua autorità. Gli riuscì ora di impadronirsi anche del palazzo di Guarlone situato ad oriente della città, e quando i procuratori della parte contraria vollero notificare colà una appellazione, trovarono chiuse le porte e dovettero contentarsi di leggere il loro prolisso documento stando al di fuori. Dal gruppo ostile al Ceci fu inviato ad Avignone l'abate Girolamo di Razzuolo [1]), e l'affare acquistò tanta importanza che re Roberto di Napoli intervenne, nominando Niccolò « a motivo della probità dei suoi costumi » cappellano regio, e inoltre sollevò presso Giovanni XXII obbiezione contro la convalidazione del Ceci, perchè questi era stato l'autore della rivolta di Forlì nel 1313 contro il dominio angioino, cosa per cui il re pretendeva anche allora la sua punizione [2]). Si svolse la causa il 4 febbraio 1317 ad Avignone, avanti al concistoro dei cardinali ed al papa, ed in tale occasione Girolamo si sfogò vituperando abbondevolmente il Ceci, mentre il rappresentante di questo si appellò alla precedenza dell'elezione del suo mandante. Papa Giovanni XXII procrastinò la decisione ed elesse il cardinale domenicano Guillaume Godin auditore del processo [3]). A Bartolo venne fatto di cacciare i monaci a lui sfavorevoli anche dalla loro piazzaforte di Santa Trinita, ed il popolo deve essersi divertito non poco nel sentire il procuratore dei monaci offesi che davanti alle porte chiuse protestava rumorosamente contro l'odiato abate [4]). Fece condurre l'abate Mauro di San Bartolomeo di Ripoli, nelle carceri di Vallom-

[1]) 1316, 3 settembre. – Fascicolo cartaceo non numerato. – ASF. – Conv. soppr. 179, n. 148. – 6 settembre; 15 settembre; – Passignano. – Pisa, 1316, 7 ottobre. – Genova, 1316, 13 ottobre. – Badia di Ripoli – Firenze, 1316, 20 dicembre. – Passignano.

[2]) Tre lettere, una della fine del 1316, una del 7 aprile 1317, una senza data. – Copia nel fascicolo cartaceo più volte menzionato. – Nomina di Niccolò a cappellano di Roberto di Napoli 1317, 12 aprile. – ASF. – Passignano.

[3]) Avignone, 1317, 7 febbraio. – ASF. – Passignano.

[4]) 1317, 6 marzo. – *Ibid.*

brosa, poi lo tenne in una segreta a Sant'Ellero ed infine lo costrinse con la tortura a rinunciare, ed elesse al suo posto un giovane di nemmeno vent'anni [1]). Il summenzionato procuratore dei suoi avversari presso la Curia morì per l'eccitazione, ed un giorno di novembre del 1317, nel cortile della canonica fiorentina, il priore del cenobio di San Bartolomeo di Scampata presso Figline montava a cavallo in presenza di Stefano de Broye, di un notaio e di testimoni, gridando che cavalcava ad Avignone per sostenere i diritti di Passignano contro quel perfido « Belial » di don Bartolo Ceci [2]). La furia spronava il suo cavallo, così che dopo sedici giorni entrava nella città del Rodano, ma l'auditore porporato non aveva tanta fretta e non lo accolse nemmeno [3]). Furono riempiti infiniti rotoli di pergamena: conosciamo non meno di 54 punti di accusa dei monaci contro Bartolo. Nel 1319 fu ordinato ai vescovi di Firenze e di Fiesole di mandarlo, insieme a tutti gli incartamenti, ad Avignone, ove si recarono anche alcuni abati della parte avversa, insieme a parenti del morto Ruggiero de' Buondelmonti [4]). In ultimo si ottenne dal Ceci la rinuncia, apparentemente volontaria, ma nel contempo il papa dichiarò non valide tanto la sua nomina quanto quella dell'avversario, ed elesse a generale della congregazione don Giovanni, abate del monastero vallombrosano di Astino nella diocesi di Bergamo [5]). Cionostante non s'aveva posto fine ai litigi. Il lombardo lanciò la scomunica contro abati e monaci recalcitranti, cercò di ricondurre la disciplina scossa, rinnovando le vecchie costituzioni, ma anch'egli non resistè a tanti dispiaceri ed agitazioni e morì nel 1324. Come successore gli seguì, colla sede in Santa Trinita, don Benedetto [6]).

---

[1]) 1317, 16 ottobre. – ASF. – Badia di Ripoli. – 22 ottobre. – *Ibid.*, come pure in Passignano. – 1319, 6 febbraio. – *Ibid.* – Inoltre rotolo della stessa provenienza.

[2]) 1317, 8 novembre. – Badia di Ripoli. – Gli abati del suo partito lo nominano procuratore: 1317, 12, 13, 17, 24, 25, 29 nov. – *Ibid.*

[3]) Avignone, 1317, 24 novembre. – *Ibid.*

[4]) Firenze, 1319, 6 febbraio; 31 luglio; 1320, 23 dicembre. – *Ibid.*

[5]) Avignone, 1320, 26 novembre. – Mollat, 12664. – 1320, 10 dicembre. – ASF. – Passignano.

[6]) 1321, 7 agosto. – Archivio vescovile di Fiesole. – Volume cartaceo, 1321-24 f. 1 e sgg. – 21 e 25 ottobre. – ASF. – Passignano. – Vallombrosa, 1323, maggio

Così profonde erano le conseguenze dell'eterno dissidio, che mediante lo statuto del podestà fu accordato all'abate di Vallombrosa di tenere sette uomini come guardia del corpo, ed a quello di San Salvi furono concessi due armati, perchè essi di frequente dovevano imprigionare frati ribelli o punirli in altro modo [1]). Ad un abate di San Salvi era riuscito di salvarsi da questo caos salendo a più alte sfere; Clemente V nel 1307 aveva consacrato Jacopo, superiore di questo cenobio, ad arcivescovo della greca diocesi di Patrasso, ma egli poco sopravvisse alla nuova dignità [2]).

Lotta per Santa Maria dell'Impruneta.

Mentre si continuava ancora quell'eterna contesa, i Buondelmonti si impigliavano già in un'altra. Accanto al castello avito, già da tempo diruto, sorgeva l'importante chiesa di Santa Maria dell'Impruneta, sulla quale possedevano il diritto di patronato insieme agli Scolari, ad essi imparentati. Erano questi molto decaduti in seguito alla scissione in due rami, guelfo e ghibellino, cosicchè i veri patroni della chiesa erano i potenti Buondelmonti. Il capitolo usava celebrare l'elezione del pievano in onore del papa, del vescovo e delle due casate, delle quali i rappresentanti esprimevano poi, radunati nel coro, il loro benestare, dopo di che un *Tedeum* chiudeva la cerimonia [3]). Ma la tradizione fu interrotta dal nuovo sistema beneficiario. Giovanni XXII, alle molte prebende di cui l'eminente canonista Federico de' Bardi [4]) godeva in patria, in Francia ed in Inghilterra, aggiunse (1319) l'aspettativa su un'importante prebenda nella diocesi fiorentina, la seconda dopo la rendita del vescovo; poichè si valutavano le dignità spirituali in ragione di ciò che fruttavano, come i titoli di rendita. In cambio egli avrebbe dovuto rinunciare al priorato su Santa Maria sopra Porta [5]), acciocchè il papa potesse disporne altrimenti. Resasi

(costituzioni). – Bibl. Laurenziana. – Conv. 507, f. 66 e sgg. (Rituale Ripolense). – 1324, 29 novembre (morte di Giovanni). – ASF. – Protocollo di Sovarzio di Bonfidanza. Non numerato. – 1326, 8 gennaio (priore Benedetto). – ASF. – Badia di Ripoli.

[1]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 114, pag. 441 e sg.

[2]) 1307, 5 giugno. – Reg. Clem., V, II, 1662.

[3]) 1298, 12 aprile. – ASF. – Santa Maria degli Angeli.

[4]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 2, pag. 307.

[5]) Avignone, 1319, 11 ottobre. – MOLLAT, 10469.

vacante per la morte del pievano la prebenda dell'Impruneta, essa sembrò molto opportuna al Bardi, tanto più che anche la chiesa cittadina di Santa Maria sopr'Arno si trovava in possesso di Santa Maria dell'Impruneta [1]), e così egli, per mezzo di un ecclesiastico appartenente a un'altra casa mercantile, Jacopo de' Frescobaldi, priore di San Jacopo di Oltrarno, dal papa a lui concesso come esecutore, tentò d'impadronirsi di quella prebenda. I patroni per contro si posero dalla parte di Bene de' Neri, eletto dal capitolo, e dichiararono che se il Bardi avesse ottenuto la chiesa, ciò avrebbe significato la rovina di questa, una grave menomazione della dignità della parte guelfa ed avrebbe causato assassinî senza fine; e di già i Buondelmonti si avanzavano in armi contro i Bardi, perchè Filippo, fratello di Federigo, aveva alla testa di 50 armati assalito tre dei loro, dalla qual cosa erano sorte altre zuffe tra le due famiglie. La loro casata avrebbe rinunciato alla sua sostanza tutta, piuttosto che cedere l' onorifico patronato sull'Impruneta e vedere i Bardi entrare nel possesso della pieve. La cittadinanza, le autorità ed una parte del capitolo dell'Impruneta presero con passione le parti della vecchia casa feudale contro la famiglia dei banchieri, ed il Comune inviò a questo proposito un'ambasceria alla Curia, ma il campo di sì eroica battaglia per i redditi di una parrocchia restò pur sempre Firenze. Il podestà del primo semestre del 1322, il bresciano Ubertino de' Salis, dovette soffrire che Jacopo de' Frescobaldi lo colpisse d'interdetto. Nella città del Rodano il processo si trascinò senza fine avanti alle più alte istanze ecclesiastiche, sinchè dopo cinque anni non si diede ragione al Bardi, meglio quotato in Curia. Ma i Buondelmonti protestarono presso il legato papale Giovanni Orsini, ed in Firenze le due parti stavano in armi l'una contro l'altra ininterrottamente. Nel marzo del 1326 un gruppo dei Bardi assalì Cione, figlio del cavaliere Neri de' Buondelmonti, nella chiesetta di San Gregorio sopr'Arno, dove egli, insieme ad altri fiduciari, a nome del Comune stava ripartendo fra i cittadini un prestito forzoso

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 465 e sg.

od una nuova tassa; restò per sempre deturpato nel volto dalla ferita, ed il podestà condannò gli autori dell'attentato. Tra i colpevoli appare, per quanto sappiamo per l'ultima volta, quel Musciattino de' Bardi, figliastro della Beatrice di Dante, che un giorno era stato coinvolto in Francia nel processo per il preteso assassinio di Bianca di Navarra, madre della regina di Francia. Per il papa si trattava di una questione di fondamentale importanza, perchè egli si era arrogato il diritto di disporre secondo il suo beneplacito di tutte le chiese collegiate di Toscana, e Giovanni XXII per tal ragione mise in moto parecchi vescovi italiani per conseguire il suo scopo, che era adesso quello che nessuna delle famiglie ostili vincesse, ma che l'oggetto della lotta restasse al cardinal legato. La cittadinanza aveva visto con profondo malcontento come questi si era già impadronito della Badia, e si ribellò unanime contro il pericolo che anche Santa Maria dell'Impruneta venisse nelle sue mani. Quando il vescovo fiorentino, come plenipotenziario del papa, insieme al suo vicario e ad un delegato dell'Orsini, apparve avanti alla chiesa per prenderne possesso a nome di questo, trovò il fabbricato circondato da cavalieri e uomini di lancia, ed il campanile occupato da arcieri; in modo simile era difesa anche la vicina chiesa di San Martino a Bagnolo. Dovette riandarsene senza aver nulla mandato ad effetto e contentarsi di scagliare l'anatema contro il pievano Bene, contro sette religiosi tra cui notiamo Bernardo Villani, figlio del cronista Giovanni, e contro i Buondelmonti. I Bardi allora, vedendo che alle loro pretese mancava ormai l'appoggio principale, sotto l'influsso dei capitani di parte guelfa fecero pace cogli odiati Buondelmonti. Così grande fu l'ira del vecchio pontefice in Avignone e del legato, che la città da lui fu interdetta, ma i Guelfi neri se ne curarono ben poco, ed infatti il papa nel 1331 sospese gli effetti dell'interdetto per poi ritirarlo del tutto nell'anno successivo. Intanto l'Orsini si vide incolpato apertamente di frode a danno dei Buondelmonti, e per salvare almeno qualche cosa, il porporato di pochi scrupoli addivenì con loro ad un accordo, che gli assicurava una parte delle rendite dell'Impruneta, e la casata fiorentina ricevè lodi dalla cittadinanza

perchè, col suo spirito di sacrificio, aveva liberata la città dal pur sempre fastidioso interdetto [1]).

Lite per San Matteo d'Arcetri.

Centro di un'altra disputa durata quindici anni furono, senza lor colpa, le monache di San Matteo d'Arcetri. Al principio del Trecento in questo convento vivevano secondo la regola di Sant'Agostino 46 suore, tra loro Giovanna, nativa di Venezia e vedova di Ricco Bonaccorsi, il quale per testamento aveva disposto che i suoi notevoli possedimenti, situati sulla collina di Montici, dopo che donna Giovanna ne avesse usufruito per tutta la vita, servissero al mantenimento di un ospedale e di un oratorio, da costruirsi sul terreno lasciato a questo scopo, e da amministrarsi in futuro dalle monache di Arcetri. Ma il padre della vedova monaca, il notaio Francesco d'Elia, ed il fratello di lei, Damiano, vennero in fretta a Firenze dalla città delle lagune, e astutamente seppero strappare alla semplicità delle monache un contratto col quale si impadronivano della eredità. Per anni ed anni la amministrarono, finchè Damiano nella città straniera non s'impigliò in intrighi, probabilmente di natura politica, e fu condannato a morte. Gli riuscì di fuggire in patria, ove per porsi al riparo contro ulteriori persecuzioni prese gli ordini religiosi. Il Comune di Firenze dichiarò che quel possedimento, come proprietà di un condannato, doveva venir devastato, mentre ser Francesco lo pretendeva per sè, facendo notare inoltre che la figlia sua nel convento ne era l'usufruttuaria e che era destinato a servire un giorno ad un fine pio. Di fronte al pericolo comune egli si unì alle monache di Arcetri, chiedendo che il vescovo Antonio degli Orsi come arbitro risolvesse la complicata questione. Questi emise infatti un giudizio salomonico; poichè Giovanna nel corso della lite era passata a miglior vita, tutto apparteneva al convento,

[1]) I documenti della lite sono nell'ASF., Dono Rinuccini (documenti dei Buondelmonti) degli anni 1322-32, in grande quantità. Non li citiamo qui partitamente. – Inoltre CASOTTI, *Impruneta*, I, pag. 86; II, pag. 148. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 614 e sg. – I documenti sulla scomunica del podestà, 1322, 30 aprile. – ASF. – Riform. – 1322, 10 giugno. – Protocollo di Lapo di Gianni, f. 135. – CASOTTI, II, pag. 60, 62, 87, 152. – Discussione sulle misure per togliere l'interdizione scagliata su Firenze 1332, 29 ottobre. – ASF. – *Liber fabarum*, XV, f. 110². – VILL., X. 178. – Su Musciattino de' Bardi, vedi *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 2, pag. 354-358.

ma siccome questi erasi indebitato, la miglior cosa era di vendere il possedimento. Effettivamente Ricco Bonaccorsi aveva destinato parte dei suoi beni alla erezione di un oratorio, ma invece di fabbricarne uno nuovo, egli era d'avviso che fosse preferibile destinare il ricavato per il completamento e l'adornamento di quello che egli stesso, il vescovo, aveva poc'anzi fatto costruire presso Montughi, come parte del suo palazzo estivo; anche là si avrebbe potuto pregare nel modo più efficace per l'anima del testatore. Gli uomini del Comune assediarono sul colle di Montici Francesco d'Elia e depredarono la casa di tutte le provviste; il vescovo costrinse lui, che tremava per la propria vita, a rinunciare ai diritti accampati; ma poi, perchè non se ne fuggisse a Venezia e di là movesse querela, lo fece imprigionare. Gli riuscì però la fuga ed il doge Giovanni Soranzo, adirato con Firenze per più di un motivo, espresse ai priori ed al vicario di re Roberto, il desiderio che dessero un indennizzo alle figlie di Francesco, morto nel frattempo, minacciando che, nel caso non lo avessero fatto, avrebbe provveduto a spese dei mercanti fiorentini residenti a Venezia. Gli fu risposto in tono piuttosto provocante, che in tutta la questione non erano accadute ingiustizie di sorta, e passarono tredici anni prima che fosse posto termine al conflitto, con un lodo arbitrale di quattro cittadini fiorentini, nel quale si disponeva che le monache di Arcetri dovessero pagare un indennizzo all'unica figlia ancor vivente di Francesco, sebbene le monache in tutta la questione non avessero subìto altro che dei danni. Su loro il Comune scaricò la responsabilità e gli impegni propri e del vescovo, allora che il doge Francesco Dandolo di nuovo ebbe inviato un ambasciatore con un severo monito [1]).

Il processo dei Templari.

Della tragedia dell'Ordine dei Templari solo un atto, ma non privo d'importanza, si svolse a Firenze, ove si ave-

---

[1]) 1305, 21 settembre. – ASF. – San Matteo d'Arcetri. La stessa provenienza contiene i numerosi documenti relativi a detta questione dal 1317, 19 aprile fino al 1332, 18 luglio. – *Forsch.* etc., IV, pag. 510. – Le lettere del doge del 27 giugno e 1° luglio 1319, la risposta delle autorità di Firenze del 26 luglio 1319: ASF. – Mercanzia. Sull'ambasciata del nipote del doge Giovanni Soranzo, cfr. *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 2, pag. 454.

vano tutti i motivi di seguire gli avvenimenti con la massima attenzione. La denuncia di un fiorentino aveva dato un primo impulso, in principio apparentemente inefficace, all'offensiva contro la poderosa comunità religioso-cavalleresca [1]). Si sapeva già che una parte dei beni del Tempio doveva cadere in mano dei Cavalieri di Rodi, indebitatissimi con due case bancarie fiorentine. La primitiva sede dei Templari sull'Arno, vicina a Santa Croce, e con un proprio porto fluviale, ci appare nel 1242. Ceduta questa ai Minoriti, la «magione» dell'Ordine fu trasferita a San Jacopo delle Vigne nell'attuale Via Faenza, dove ancor sussiste la modesta chiesetta che vi era annessa. A capo di essa magione stava un precettore e nel contado vi erano due filiali [2]). I Templari non poterono conseguire mai a Firenze la grande importanza che avevano in molte altre città, perchè qui, dove il sistema bancario aveva raggiunto così grande e molteplice sviluppo, le loro operazioni commerciali alquanto maldestre non trovavano il terreno adatto. Anzi possiamo notare come l'Ordine, per radunare i mezzi con cui pagare a Bonifacio VIII una sovvenzione per la guerra dei Colonnesi, nel 1298 cercò aiuto presso la casa bancaria dei Mozzi [3]).

Il potente papa aveva simpatia per i cavalieri dal mantello bianco rosso-crociato [4]), e nel processo istruito dopo la sua morte contro la memoria di lui, lo si accusava tra l'altro perchè egli non aveva voluto punire i cavalieri, che erano eretici [5]), dal che chiaro emerge che già prima del 1303 erano in corso delle manovre per la loro rovina. Il suo successore Benedetto XI, del tutto da lui diverso, li favorì in questioni di denaro contro il re di Francia e dichiarò in tale occasione che egli per loro « sentiva speciale affetto a causa del loro voto » [6]). Tale predilezione, che feriva gli interessi segreti dell'avido monarca, deve averne

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 359 e sg.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 423, 444. - *Ibid.*, I, pag. 165.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 44; IV, 2, pag. 280.
[4]) *Ibid.*, III, pag. 134.
[5]) Dupuy, *Hist. du différend*, pag. 526 e sgg.
[6]) 1304, 12 giugno. - Grandjean, 901.

accresciuto l'odio. Quand'egli riuscì ad imporre la persecuzione di essi a Clemente V, indusse, promettendo l'esenzione da ogni pena, molti precettori, cavalieri, frati laici a testimoniare presso la sede apostolica, come nell'Ordine fosse generale la consuetudine di sputare sul crocifisso, di adorare un bizzarro idolo e di praticare la sodomia, ed in seguito a ciò dovunque furono incarcerati i Templari e vennero confiscati i beni della congregazione. In Francia la persecuzione era in mano dell'Inquisizione; per l'Italia Clemente incaricò del processo gli arcivescovi di Ravenna e di Pisa ed i vescovi di Firenze e di Cremona [1]); nelle Isole britanniche venne inviato come suddelegato Bindo de' Bandinelli, rettore della chiesa di San Paolo in Firenze [2]). I cavalieri ed i frati laici italiani devono aver languito per anni nel carcere, prima che un vero e proprio processo abbia avuto luogo.

Finalmente ai vescovi incaricati dell'inchiesta, cui era stato aggregato, a garanzia di maggior rigore, un giudice romano, maestro Pietro Giudici, fu ordinato che cercassero di strappare le confessioni mediante la tortura [3]). Frattanto a Firenze era pervenuto al seggio vescovile Antonio degli Orsi, il quale insieme all'arcivescovo pisano ed a quel giudice romano si affrettò ad eseguire l'ordine. Nella chiesetta di Sant'Egidio, ormai da lungo tempo incorporata nell'Ospedale di Santa Maria Nuova, cominciarono il 30 settembre 1311 gli interrogatori. I torturati dovevano rispondere alle 124 accuse d'un lungo e pedantesco elenco. Com'è naturale, le deposizioni erano assolutamente spontanee, perchè poco prima gli interrogati erano stati tolti dalla colla che minacciava di romper loro le ossa, e per certo il notaio nulla era obbligato a segnare a protocollo, circa il loro timore di venir riappesi alla corda se non davano le testimonianze desiderate. Il rinnegare Cristo, i vituperi alla Vergine, gli

---

[1]) 1308, 12 agosto. Numerosi brevi. - Reg. Clem. V, n. 3401 e sgg.; 3417, 3426, 3485, 3515, 4743. Anche il vescovo di Pistoia fu incaricato dell'istruttoria in Toscana.

[2]) Salvacondotto per lui 1309, 22 settembre. - *Calendar of patent Rolls Edw.* II, 1307-13, pag. 192.

[3]) 1311, 27 giugno. Reg. Clem., V, n. 7527.

sputi sul crocifisso, l'adorazione dell'idolo misterioso, i baci impudichi, la sodomia, tutto ciò veniva confessato ed ammesso secondo il desiderio degli inquirenti, ed in più si aggiungeva che quella testa pallida dalla chioma nera, che negli interrogatori fiorentini era detta « Maginat » (eco anche questo, come le altre denominazioni, del nome di Maometto), quella testa aveva presso i cavalieri la fama di guarire tutti i mali del corpo e dell'anima e di poter rimettere qualsiasi peccato. Fra Guido Cietica, precettore della magione di Caporsoli nella diocesi di Fiesole, depose che fra Gandolfo, precettore della magione fiorentina, aveva tenuto presso di sè un giovinetto, Pietro da Reggio, come amante, « quasi come moglie »; più tardi Pietro era stato consacrato cavaliere. Alcuni dichiararono che quei fratelli che si erano rifiutati di partecipare alle azioni empie ed immorali, erano stati mandati a Roma, e colà imprigionati, che altri erano stati torturati e poi esiliati in parti lontane, come in Sardegna. Non vi fu alcuno che si meravigliasse e dubitasse della veridicità di tali mostruose deposizioni, che per giunta corrispondevano esattamente allo schema delle domande presentate. I risultati dell'interrogatorio fiorentino, continuato in seguito a Lucca, vennero da uno degli inquirenti, e precisamente da quel romano, portati alla Curia [1]), ove furono uniti al materiale che servì per la solenne abolizione dell'Ordine, proclamata il 3 aprile 1312, nella seduta pubblica del concilio di Vienne, cui prese parte, seduto in un trono, anche Filippo il Bello [2]). A mandare al rogo i Templari non si giunse nè a Firenze, nè del resto in tutta Italia, e circa le esecuzioni francesi il cronista di Firenze scrive che si diceva che i cavalieri a torto erano stati accusati d'eresia, che invece la loro condanna era stata dettata dalla cupidigia verso i loro beni [3]).

Nulla ci risulta di sicuro circa la fine dei cavalieri torturati in Sant'Egidio, se essa avvenne nelle carceri dell'Inquisi-

---

[1]) I protocolli presso Bini, *Dei Tempieri, Atti dell'Accad. Lucchese*, XIII (anno 1845), pag. 460-501 del Cod. Vatic. Lat. 4011.

[2]) Ehrle, *Zur Gesch. d. päpstlichen Hofzeremoniells im 14. Jh.* – Archiv f. Literatur u. Kirchengesch. d. M. A., V, pag. 476.

[3]) Vill., VIII, 121.

zione o altrove[1]). Uno solo degli ex Templari, lo troviamo più tardi a Firenze, l'anno 1320, nella sua casa sul colle di San Miniato[2]). Quanto a ciò che possedeva l'Ordine in Toscana, è evidente che non poteva sfuggire alla bramosia generale, e sembra che laici e religiosi vi si siano arricchiti quanto più potevano. Quanto in Francia rubò il re, e si appropriò il papa, e come l'eredità del rimanente riuscisse più a danno che a vantaggio dei Cavalieri di Rodi, tutto questo non interessa più il nostro argomento[3]).

Gli Ordini Mendicanti.

La coscienza religiosa si ribellava, è vero, contro ogni persecuzione, ma incerti e deboli ne erano i moti, perchè assai profonde erano andate le precedenti delusioni. In due riprese essa coscienza erasi ribellata contro la secolarizzazione dell'ambiente chiesastico, ed ogni volta il contraccolpo era stato violentissimo. Era già quasi caduta in dimenticanza tutta l'agitazione spirituale del tempo della lotta per le investiture, allorchè tutti quelli cui stava a cuore la purificazione della Chiesa, si rivolsero verso gli Ordini Mendicanti, che sorgevano al principio del Duecento. Se l'Ordine di San Domenico dapprincipio servì in prevalenza all'estirpazione dell'eresia, invece l'aureola di poesia che circondava la predicazione di San Francesco e la sua dottrina di bontà, ed il lieve accenno panteistico che v'era nel suo carattere, esercitavano un influsso più immediato sugli spiriti. Il fatto che l'umbro, in contrapposto con lo spagnolo, poco

---

[1]) La questione sempre rinnovantesi della colpa dei Templari non entra nella storia d'una città. Sia detto soltanto che era certamente giustificata l'accusa della sodomia, generalmente diffusa, e non soltanto nel loro Ordine. E non si può quasi mettere in dubbio che fra i cavalieri esistessero spesso delle opinioni diverse dai dommi della Chiesa, che in alcuni potevano condurre perfino alla derisione di alcuni articoli di fede. D'altra parte non si può dubitare che il processo fu condotto con mezzi coercitivi, che il punto di partenza fu l'ingordigia di Filippo IV, e che soltanto la debolezza di carattere di Clemente V lo rese possibile. Se le condizioni dell'Ordine fossero state davvero così guaste come deposero i testi, indeboliti dalla tortura, e pieni di paura di esservi di nuovo sottoposti, si dovrebbe dedurne che, oltre a Bonifacio VIII, anche Benedetto XI fosse stato cieco di mente fino all'irresponsabilità, alla qual cosa noi non abbiamo nessuna ragione di credere; i molti anni di indecisione di Clemente sarebbero allora da rimproverargli non come mancanza di carattere ma come delitto.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 424.

[3]) Pisa, 1312, 22 e 23 aprile. – ASF. – Protocollo di Frosino di Chele, f. 82, 82[2]. – Gmelin, *Schuld oder Unschuld des Templerordens?* pag. 496. – *Gesch. v. Flor.*, IV. 2, pag. 398 e sg.

stimava la scienza umana, aprì a lui ed ai suoi più immediata la via al cuore del popolo, ed inoltre la sua dottrina divenne popolare nell'Italia centrale perchè era germogliata dal suolo stesso della patria. È vero che nè i Minoriti nè i Domenicani hanno potuto avviare nella Chiesa quel rinnovamento che sì urgentemente le abbisognava, ma tuttavia grandissima fu la loro importanza perchè presero su di sè gran parte della cura delle anime che il clero secolare trascurava.

Del tempo del loro primo fiorire ci è pervenuta una testimonianza restata finora inosservata, nel « Candelabro dell'eloquenza » di maestro Boncompagno [1]). Sappiamo da lui che tra i Benedettini di allora ben pochi potevano a buon diritto continuare a portare il loro nome, in accordo con la regola del loro fondatore: anzi, chi la voleva osservare, veniva deriso dai compagni. Quelli cui ripugnava la rilassatezza universale cercavano di entrare presso i Cisterciensi. Invece il fiorentino dà lode a Domenicani e Francescani; ricorda come vanno di città in città, come agiscono nei paesi più remoti, come portano la parola della fede a quelli che il mondo ha abbandonati. Per lo più, aggiunge egli, — e nessun altro ha finora posto in rilievo questo particolare — quelli che vorremmo chiamare vagabondi del Signore, erano giovinetti e perfino fanciulli. Così, una volta di più, riappare quel singolare lato del carattere italiano, per cui, in tutti i movimenti religiosi e politici che interessino profondamente il popolo, i bambini ed i minorenni hanno costantemente una parte di notevole importanza.

I Francescani.

Gli inizi dei Minori in Firenze sono stati già da noi descritti [2]). L'entusiasmo dei primi tempi — come è destino delle cose umane — scomparve tra i frati anche troppo presto, e ci è noto come la lotta del papato con Federico II abbia avuto un'azione disgregatrice sull'Ordine. Nella cerchia più ristretta della provincia di Toscana persisteva un

---

[1]) Boncompagno, *Candelabrum eloquentiae.* -- Bibl. Comun. Siena, G. IX, 31, f. 63, 63ª. – Alla fine, f. 79, sulla prima redazione di Bologna (1215) e sulla seconda di Padova (1227). – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 704.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 110-136; II, 2, pag. 448 e sgg.

profondo dissidio tra i frati ed il ministro provinciale, Pietro da Cora, a capo di questa provincia sin dal 1245 circa. I religiosi accusavano il loro superiore, venuto dai dintorni di Roma, di molti vituperevoli eccessi e lo dicevano un abbietto impostore che provava piacere nel punire i frati con bastonate [1]). Ciò dimostra come poco francescanamente si vivesse nei conventi dei Minori, già qualche decennio dopo la scomparsa del santo fondatore, e nessun accanito avversario dell'Ordine avrebbe saputo esprimere più aspramente il proprio biasimo di fra Salimbene, pur così entusiasta della sua comunità. Il provinciale per la Toscana di qualche tempo dopo, Tommaso da Pavia, tenne la carica per due decenni dal 1258 circa in poi, dopo che le sue peregrinazioni lo avevano condotto a Lione, Praga, Colonia e Venezia. In Santa Croce compose la sua cronaca, molto parziale ma tuttavia preziosa, ed un impareggiabile documento di quell'odio ortodosso che contro i Ghibellini si manteneva, anzi si nutriva nei conventi francescani. Egli segna fedelmente tutte le favole che si narravano nelle celle e nel chiostro; come l'ingenua notizia di quel paladino di Carlo Magno, più volte centenario, che si diceva esser stato in vita fino a poco tempo prima, oppure anche le narrazioni di inconcepibili atrocità di re Manfredi, alle quali tutti prestavano fede sulle rive dell'Arno [2]). Insomma in queste pagine si manifestava, se pur alquanto variato, quel medesimo fanatismo che aveva animato a suo tempo i frati di Santa Croce quando riferivano le luminose visioni e le diaboliche tentazioni della inferma Umiliana de' Cerchi [3]). Tommaso da Pavia nei casi difficili cercava consiglio presso fra Benedetto, cui si attribuiva spirito profetico, e che morì più tardi in Arezzo. Raccontava questo pio visionario, probabilmente in buona fede, come una volta, grazie alle sue preghiere, alcuni dragoni alati lo avessero portato alla tomba del profeta Daniele, del quale era ferventissimo devoto; come avesse trovata la tomba custodita da altri di questi

---

1) Salimb., *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 577.
2) *M. G. Ss.*, XXII, pag. 518. - *Forsch.* etc., IV, pag. 359-62. - Vill., VI, 41.
3) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 129-135.

terribili mostri e come infine i draghi, per comandamento divino, lo avessero riportato sano e salvo nella sua cella [1]). Dall'amico del provinciale fiorentino si potevano apprendere anche molti altri di questi miracoli edificanti. I prodigi del mondo antico trovavano presso i frati di Santa Croce un interesse altrettanto grande quanto le fantasiose predizioni di un demone, dal quale re Manfredi si diceva fosse stato ingannato [2]). Miracoli di tal genere costituivano veramente il cibo spirituale d'ogni giorno nel mondo dei Minori, e ci dànno la misura dell'attitudine dei religiosi alla critica razionale ed alla comprensione della verità. Nel convento fiorentino avvenivano continuamente miracoli salutari, ora sulla tomba della beata Umiliana de' Cerchi, oppure per mezzo della sua intercessione, ora sulla sepoltura di questo o di quell'altro frate che era morto in fama di vita santa od aveva avuto qualche visione. La beata Umiliana aiutò un prigioniero a fuggire dal carcere, e ad un imputato che doveva essere tirato sulla colla e che la invocava, concesse che la corda dell'apparecchio di tortura si rompesse tre volte, dopo di che si condonarono gli altri martirii, poichè evidentemente vi era stato un intervento celeste [3]). A dire il vero non mancavano numerose critiche per questa sequela ininterrotta di fenomeni soprannaturali, ma questi dubbi erano chiamati dai frati l'abbaiare ed il mordere di cani arrabbiati e la folla credente non si lasciava tentare da nessuno scetticismo. Ma poichè la natura umana finisce per affermare i suoi diritti, ecco che presso gli stessi Francescani si palesò, quasi come reazione, una predilezione abbastanza forte per le beffe e gli scherzi grossolani. Nella cronica di fra Salimbene, che più giustamente dovremmo chiamare « le memorie » del loquace Minorita, troviamo un quadro molto interessante di questo strano miscuglio di fede nell'intervento celeste e di rozza e realistica umanità, che, come da lui, da nessun altro troviamo espressa con maggior sincerità che dal veramente pio Jacopone da Todi. Secondo i suoi

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 361.

[2]) Cod. Laur. - Santa Croce XX, sin. 9, *saec.* XIII *ex.* f. 8²; f. 106.

[3]) *Liber de conformitate* di BARTHOLOM. DE PISIS, f. 56. - *Acta Sanctorum Maii* IV, pag. 402 e sgg.

versi, i figli di calzolai e di braccianti, quando avevano conseguita la dignità di lettori, mostravano tanta arroganza come se fossero stati di stirpe imperiale; intrighi, derisione e beffe reciproche, ciarle con le donne riempivano la vita dei frati, e quando alcuni prendevano sul serio la regola, venivano chiusi nel carcere in luogo dei colpevoli [1]). Successore di Tommaso da Pavia fu nel 1279 fra Filippo da Perugia, che aveva a suo tempo studiato a Parigi ed era amico di San Bonaventura, del Dottor Serafico, da Dante e da Goethe glorificato nello splendore celeste. Filippo s'insediò in Santa Croce al suo ritorno da Costantinopoli dove aveva dimorato essendo uno dei legati di Niccolò III; presto divenne vescovo di Fiesole, ma anche in questa dignità visse spesso nel convento, nel quale finì per ritirarsi del tutto nel 1298 [2]). Il generale dell'Ordine, il provenzale fra Gonsalvo, nelle questioni importanti era solito di chiedere il parere di questo vecchio [3]). Però, quale fosse il modo di pensare anche in un Francescano così dotto, ce lo dimostra il suo comportamento in un caso particolarissimo, quando, poichè continuamente venivano poste in dubbio le stimmate di San Francesco, Filippo ideò un modo infallibile per far tacere una volta per sempre tutte le obbiezioni. Mandò alla Verna un frate laico, con l'incarico di pregare ferventemente sul luogo del miracolo per ottenere una conferma irrefutabile, ed al frate apparve poi il santo che gliela accordò [4]).

Presso la cittadinanza i frati di Santa Croce godevano di molte simpatie, ed i Consigli concedevano volentieri il loro appoggio finanziario in occasione dei capitoli provinciali, nei quali si radunavano circa 200 rappresentanti di 72 luoghi [5]).

---

1) *Lauda di Frate Jacopone*, ed. FERRI, XXXI, pag. 44.

2) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 156.

3) Il suo parere diretto a Gonsalvo sul modo come chiedere dal papa un protettore-cardinale: *Cod. Laurent.* Pl. XXVII, sin. 9, f. 201. Ivi anche altro materiale relativo a Filippo, che è stato adoperato nella trattazione.

4) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 230 e *Barthol. de Pisis*, f. 207.

5) 1290, 10 aprile. – Cons., I, 395. – ASF. – Provv., II, f. $82^2$. – 1298, 6 maggio. – Provv., IX, f. 27 e sgg. – 1327, 3 aprile. – Provv. XXIII, f. 73. – Sui conventi della Toscana, PAPINI, I, e pag. 6.

Il convento sulla riva dell'Arno era un punto di raduno di Minori provenienti da lontane regioni. Nel 1292 vi notiamo Enrico Papebroch, il più antico membro di una famiglia di dotti del Basso Reno o del Brabante che ebbe fama per secoli[1]; verso il 1300 troviamo nelle file dei frati parecchi del Napolitano, delle Calabrie e dell'Abruzzo, di molte regioni dell'Italia centrale, della Sardegna, di Padova, della Boemia, della Slavonia[2]. Negli anni dal 1291 al 1295 Dante potè conoscere ivi un vegliardo che egli immortalò nel suo poema: fra Marzucco Scornigiani di Pisa, il quale, come era ben noto, essendo stato a suo tempo giudice nella città marinara ed una delle persone dirigenti della politica pisana, aveva perdonato all'uccisore del figlio, mirabilmente vincendo sè stesso; il cavaliere gaudente Guittone d'Arezzo gli aveva mandato in convento una poesia, nella quale gli esprimeva la sua approvazione per la decisione di servire da allora in poi Iddio nel saio francescano[3]. Molti dei frati fiorentini di nascita appartenevano alle famiglie più rinomate[4]) ed è facile comprendere che, contrariamente allo spirito dell'Ordine, essi formavano entro il convento un insieme compatto di fronte ai forestieri, e godevano d'importanza preponderante, sebbene le lotte di parte che si svolgevano nella città destassero anche nelle loro file gli echi più spiacevoli[5]. Molteplici e diverse erano le cause che inducevano ad entrare in convento. Fra Ponzardo de' Pulci era stato nel mondo « Ponchart de Florence », aveva portato il titolo di cavaliere ed aveva prestato denaro ai principi di Fiandra,

---

1) *Cod. Laur.* – Santa Croce Pl. XXIX *dextr.* 11 alla fine.

2) Testimoni in testamenti 1299, 7 gennaio; 1300, 8 febbraio; 23 aprile; 1302, 13 gennaio. – ASF. – Protocollo di Opizzo da Pontremoli, O. 3, f. 67, 88², 123, 178.

3) Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 372 e sg., *Analecta Dantesca.* – *Purg.*, VI, 18. – Come giudice del Comune di Arezzo 1249, 13 settembre, al tempo della potesteria di due Ubertini, ci appare nel documento in Pasqui, *Documenti di Arezzo*, II, pag. 256. Evidentemente egli era in quel tempo ancora Ghibellino. – La poesia di Guittone « *Messer Marzucco Scornigian, sovente* », Nanucci, *Manuale*, I, pag. 180 e sgg.

4) Nei documenti del predetto protocollo notarile ed in quelli del Fondo Santa Croce dell'ASF. si trova un gran numero di nomi delle più importanti famiglie; ci limitiamo a quelle citate.

5) Risposta di Ubertino da Casale alle lamentele della Comunità, circa 1310. – Ehrle, *Zur Vorgeschichte d. Konzils v. Vienne*, *Arch. f. Liter. = u. Kirchengeschichte d. Mittelalters*, III, pag. 112.

ma dopo aver atteso ai suoi affari per 42 anni, desideroso di far ammenda dei suoi peccati d'usura, cedette a Santa Croce il suo patrimonio e rivestì la tonaca dei Minori [1]). Accanto all'antico banchiere, grigio ormai di chiome, sedevano forse in coro quei due fratelli giovinetti della Lastra sulla Via Bolognese, che il cardinale legato Napoleone degli Orsini aveva ordinato si accogliessero in convento, sebbene difettassero della conoscenza del latino ed in genere di qualunque nozione, perchè — così si esprimeva il loro protettore — « la vita spirituale vale di più di ogni altra scienza » [2]).

Non è da negare che ciò corrispondesse realmente alla primitiva regola dell'Ordine, ma vediamo che qualche generazione più tardi veniva tacitamente considerato indispensabile un certo patrimonio di conoscenze. Se San Francesco aveva ai novizi negato persino la proprietà di un salterio [3]), Santa Croce almeno dal 1285 in poi possedeva una biblioteca, niente affatto di carattere esclusivamente religioso, le cui opere venivano lasciate in prestito ai singoli frati per tutto il tempo che desideravano [4]). Il Poverello d'Assisi aveva, è vero, preteso che i suoi seguaci vivessero in capanne di legno e praticassero i lavori manuali, che le loro chiese fossero modesti luoghi di orazione [5]), ma, come la magnifica chiesa sulla sua tomba era sorta a dispetto della sua volontà, così anche la primissima sede fiorentina [6]) era stata riccamente ampliata nel 1252, ed i frati delle famiglie locali attendevano con ogni mezzo all'ornamento del tempio francescano. Fra Arrigo de' Cerchi, uno dei dodici fratelli di Umiliana, si era dapprima occupato insieme agli altri degli affari della casa, e giacchè lo si chiamava « Arguzio » possiamo credere che, quanto alla furberia, non valesse da

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 344. - 1308, 4 ottobre. - ASF. - Protocollo di Opizzo da Pontremoli, O. 2, I, f. 122.

[2]) Documento 1306, 17 dicembre, nel quale è inserita l'istruzione del cardinale, Forlì, 1306, 26 novembre. - ASF. - Santa Croce.

[3]) *Speculum perfectionis*, ed. SABATIER, pag. 10.

[4]) *Cod. Laur. - Santa Croce* VII, *dextr.* 9, XIII, *sin.* 6. - XVII, *sin.* 1. - XXV, *sin.* 4. - XIII, *dextr.* 9. - XV, *dextr.* 6. - XXXVI, *dextr.* 5. - XXIX, *dextr.* 11.

[5]) *Speculum perfectionis*, pag. 14, 147.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 120, 123.

meno degli altri. Poi, stanco di guadagnar denaro, aveva vestita la tonaca, e, al pari del fratello più anziano Oderigo, provveduto a sè stesso un monumento, fondando per legato una cappella, che durò sotto il nome di « cappella di fra Arrigo de' Cerchi » finchè non scomparve nello splendore della chiesa attuale [1]). Di questa aveva dato il piano Arnolfo di Cambio, che ne diresse fin dall'inizio e per parecchio tempo la costruzione, mentre il proseguimento, che stava assai a cuore a tutta la cittadinanza e veniva favorito dai contributi del Comune, restò poi affidato alle cure di alcuni Minoriti di famiglia fiorentina. Fin dal 1292 possiamo documentare che si pensò ad una nuova costruzione, di cui nel maggio del 1295 fu posta la prima pietra, e in seguito i frati Giovenale degli Agli e Illuminato de' Caponsacchi, ed insieme con essi Giacomo del Tondo, provinciale dell'Ordine, favorirono nel modo più attivo la costruzione [2]).

Il movimento degli Spirituali.

Esisteva però nell'Ordine una corrente contraria alla vita troppo mondana, alla monumentalità delle chiese, dei conventi, dei refettori. Da principio questo contrasto si manifestava forse di rado, in qualche colloquio confidenziale, ma col tempo l'allontanamento dalla volontà del fondatore crucciava certamente sempre di più gli animi di quelli che tacevano. In fondo anche qui si trattava di un episodio dell'eterna lotta fra la mistica negazione del mondo e la gioiosa accettazione della vita, e nell'ambiente di Santa Croce, saturo di miracoli e di visioni, anche la creazione di Arnolfo trovò un'eco mistica. Un frate, che più volte dal rumore dei lavori deve esser stato disturbato nelle sue preghiere, ed

---

[1]) Lettera di Clemente IV, 1265, 29 aprile. – MARTÈNE-DURAND, *Thesaurus*, II, col. 168. – Per la prima volta vediamo Arrigo negli affari, 1264, 2 luglio. *Registres d'Urbain IV*, n. 661. – Come frate per la prima volta nel documento che parla della cappella, 1289, 1 giugno. – *Forsch.* etc., IV, pag. 486. Qui è chiamato per uno sbaglio del notaio «olim» Frater Henricus, ma egli ancora nel 1297, 27 luglio, 1298, 4 giugno e 1302, 12 marzo, era testimonio in documenti. – ASF. – Protocollo di Opizzo da Pontremoli, O. 3, f. $33^2$; $52^2$; $188^2$. – Gli esecutori del suo testamento, 1303, 19 ottobre. – *Ibid.*, O. 2, I, pag. 5. – *Capella Fratris Henrici de Circulis*, ultima menzione 1306, 17 dicembre. – ASF. – Santa Croce. – Testamento di *Odarrigus q. Uliverii (de Circulis)*: *Apud ecclesiam s. Crucis* 1268, ottobre. – ASF. – Protocollo di Attaviano di Chiaro A. 400, f. $8^2$.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 565 e sgg.; *Forsch.* etc., IV, pag. 483 e sgg. Se ne deve togliere, perchè erronea, l'aggiunta che Ubertino da Casale non abbia menzionato Giovenale, perchè già morto.

al quale forse la noncuranza della regola francescana opprimeva l'animo, vide in un sogno visionario fra Giovenale degli Agli che nel Purgatorio soffriva atroci patimenti: due martelli gli battevano continuamente sul capo e tale martirio doveva, come gli venne annunciato, durare sino al Giudizio Universale [1]). Nell'ambito della comunità v'era una forte corrente contraria al fasto del culto ed alla troppo comoda vita dei religiosi, ma la Chiesa, che tanto aveva contribuito a distogliere i Minori dalla regola primitiva adoperandoli per scopi politici, e che inoltre fiutava un pericolo nel fanatismo religioso e pretendeva cieca obbedienza verso i superiori, la Chiesa dopo interminabili discussioni prese posizione contro gli Spirituali, tanto più che la predicazione della povertà francescana, riferita all'esempio dato da Cristo, minava anche la potenza mondana del pontificato. Lo sviluppo logico degli eventi condusse in ultimo gli avversari dei Conventuali tra le file dei nemici della Curia avignonese, e li fece partigiani di Ludovico il Bavaro e del suo antipapa minorita.

Ma non a noi spetta scrivere l'intricata storia di queste lotte che si svolsero su molti campi e durante un lungo periodo di tempo e che nella loro forma originaria, di sollevazione degli inferiori contro i superiori, non mancano di qualche carattere della lotta di classe. Abbiamo da parlare piuttosto degli avvenimenti che si svolsero in Firenze e nella provincia di Toscana.

Pietro di Giovanni Olivi, che più tardi fu considerato santo dai Fraticelli, era stato dal 1287 al 1289 lettore nello Studio generale di Santa Croce, ove visse anche l'altro loro condottiero spirituale, Ubertino da Casale, prima di scrivere, stando sulla Verna nel 1305, il libro «L'albero della vita crocifissa»; di poi ritroviamo spesso il suo nome legato alle vicende di Firenze [2]). Ancora un secolo dopo i primi inizi del movimento, sul Prato della Giustizia moriva tra le fiamme del rogo il fraticello fra Michele, perchè si rifiutava di rinnegare la dottrina della povertà [3]), e nello statuto

[1]) Vedi sopra.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, pag. 274 e sgg. – III, pag. 323, 341.
[3]) *Ibid.*, IV, 1, pag. 332 e sgg.

del 1415 troviamo una rubrica contro gli aderenti a questo credo reputato eretico « che dal demonio era stato introdotto nella città ortodossa di Firenze »[1]).

Le primissime condanne contro i Fraticelli furono dall'inquisitore pronunciate già verso il principio dell'anno 1300, quando Dante ancora soggiornava in patria, ma non ne sappiamo nulla di preciso[2]). Il poeta non prese il partito di quelli che lottavano per la povertà, sebbene la dottrina da lui giovanetto udita probabilmente dallo stesso Pietro di Giovanni Olivi, avesse destato echi profondi nel suo animo[3]). Egli colloca nella gloria del Paradiso il fondatore dell'Ordine ed i suoi primi discepoli, tra essi quel Bernardo da Quintavalle che sulle rive dell'Arno avea portato la predicazione di San Francesco; Assisi è per lui l'oriente da cui scaturisce una nuova luce[4]). Però le discordie dei Minori gli erano spiacevoli: le sue simpatie erano per quei pochi frati che in silenzio adempivano al loro austero dovere, ed egli era contrario sia al porporato generale dell'Ordine, Matteo d'Acquasparta, che tollerava ogni trasandatezza con lo spirito scettico ed indulgente di un curiale di Bonifacio VIII, sia al capo degli Spirituali, Ubertino da Casale[5]), che nella lotta politica e religiosa molto si allontanava dalla vera devozione interiore. Nelle terzine della « Divina Commedia » sembra ancora riflettersi qualche cosa dell'agitazione che la tumultuosa disputa aveva svegliato in Dante, ed anche negli scritti dei Fraticelli troviamo alle volte dei richiami al grandioso poema dantesco[6]).

La scissione che doveva andar sì profonda, ebbe origine proprio dalle controversie causate dal sovvenzionamento delle splendide costruzioni[7]). Furono scambiate le più gravi

---

[1]) Stat. 1415, L. III, R. 41, vol. I, pag. 259.

[2]) 1300, febbraio. – Estratto di documenti relativi ai Minerbetti (un M. fu nominato sindaco per la presa di possesso di questi beni). – Archivio privato di Casa Torrigiani, documenti dei Minerbetti.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 275.

[4]) *Parad.*, XI, 43 e sgg.

[5]) *Ibid.*, XII, 112 e sgg.

[6]) Trattato dell'anno 1339. Vedi Oliger, *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia. Archivum Franciscanum*, IV, pag. 699.

[7]) Risposta di Ubertino da Casale alle lamentele della comunità, vedi Ehrle,

accuse; i Conventuali rinfacciavano ai loro severi accusatori, che il fervore religioso di costoro era tutta apparenza, poichè anche loro amavano i buoni cibi, il buon vino e la consuetudine con le donne, specialmente con quelle in veste di pinzochere e di beghine; li dicevano anche ciarlieri, vantatori e li accusavano di gloriarsi di visioni immaginarie [1]). La Francia meridionale, la Toscana, l'Umbria, le Marche d'Ancona e di Treviso furono il teatro principale dei dissidi che travagliarono l'Ordine. Come la Chiesa cristiana nella sua evoluzione storica si era grandemente allontanata dalla semplice e fervida sincerità del suo fondatore, così la comunità di San Francesco, divenuta una potenza, costituiva un organismo che di lui non conservava più che il nome. Entro l'ambito di una organizzazione diffusa per tutti i paesi della cristianità e travolta dal torrente degli avvenimenti, il sentimento lirico-religioso del Poverello non potè certamente conservarsi efficiente, ed il francescanesimo dovette, per affermarsi, divenire più robusto, più mondano di quello che avrebbe voluto il suo fondatore. Anche gli Spirituali vennero trascinati in lotte esteriori, in dissensi politici ben alieni dagli scopi cui originariamente tendevano. È questo il senso, ed è questa la tragedia di una lotta fratesca, i cui documenti ed i cui scritti polemici si accumularono a montagne di carte e di pergamene, di una lotta che per decenni mantenne in profonda agitazione la Chiesa ed il laicato.

Tra i frati che propugnavano la vita povera, il fanatismo si accresceva nella stessa misura delle persecuzioni, e l'interessamento era vivissimo fra i terziari francescani d'ambo i sessi. Nella loro cerchia si definiva il matrimonio come una segreta vita di bordello, ciò che in fondo non era altro che una derivazione logica della dottrina del peccato originale. Sostenevano che a Niccolò III, condannato anche dall'Alighieri, un angelo aveva tolta l'autorità; che essa era passata sui fratelli animati dallo spirito della povertà, e

---

*Zur Vorgeschichte d. Konzils v. Vienne* – *Archiv f. Liter. = u. Kirchengeschichte d. Mittelalters*, III, pag. 66 e sgg.

[1]) *Ibid.*, pag. 102 e sg. dal *Cod. Laur.* Pl. 31 *sin.* 3, etc.: Accuse della comunità e risposta di Ubertino.

che da allora in poi non v'erano stati più papi e cardinali legittimi[1]).

Clemente V aveva avviata un'inchiesta sopra questo dissidio che disgregava l'Ordine e incaricò il cardinale Jacopo Colonna di trattare fra i contendenti; il concilio di Vienna avrebbe poi deciso, e fino allora i dissidenti non avrebbero dovuto essere disturbati dai loro superiori[2]). Ma l'odio e la passione erano così grandi che questi ordini non furono seguiti. Allora dai conventi toscani e specie da Santa Croce fuggirono numerosi frati, che in parte si diressero verso la Francia meridionale ove trovarono accoglienza presso i compagni di fede. Non sappiamo quello che fu di loro, ma ci è noto che là finirono più tardi sul rogo molti Spirituali, tra i quali v'erano anche alcuni stranieri, forse per l'appunto i fuggiaschi toscani[3]). Quarantanove monaci raggiunsero la Sicilia, dove durante alcuni anni godettero la protezione dell'aragonese Federico II. Il generale dell'Ordine, Alessandro d'Alessandria, si rivolse da Firenze, dove evidentemente si tratteneva per queste contese, a Giacomo II, nel novembre del 1313, con la preghiera che inducesse il fratello a non essere tollerante con i fuggiaschi. Il re d'Aragona accettò, ma il suo intervento per il momento non ebbe efficacia, perchè re Federico rispose che una commissione di vescovi e di teologi aveva, per incarico suo, esaminata la dottrina e la vita degli Spirituali toscani, ai quali altri se n'erano intanto aggiunti di altri paesi, e le avevano trovate pie ed incensurabili; se egli si interessava di loro, non faceva altro che agire secondo la dottrina dell'Evangelo[4]). Anche fra gli abitanti dell'isola, cordialmente mal disposti verso i papi francesi, trovarono vive simpatie i frati, a cui stavano a capo certo fra Jacopo ed

---

[1]) Dalla raccolta di atti di Raimondo di Fronsac; Ehrle, *Zur Vorgeschichte d. Konzils, v. Vienne. Op. cit.*, II, pag. 356, 357.

[2]) *Ibid.*, II, pag. 374.

[3]) *Historia tribulacionum, Cod. Laur.* Pl. XX, 7. – Bernardi Guidonis, *Practica inquisitionis*, pag. 264. – *Arch. f. Liter. = u. Kirchengesch.* II, pag. 138. – Dalla raccolta di atti di Raimondo di Fronsac, pag. 30. – Raynaldi, *Annal. Eccl.*, V, pag. 107.

[4]) Lettera del generale dei Minoriti Alessandro, Firenze 1313, 13 novembre, e la corrispondenza successiva. – Finke, *Acta Aragonensia*, II, pag. 666-672. – Federico di Sicilia a Jayme (1314), 6 giugno, *ibid.*, pag. 266-270.

Enrico da Ceva. Però il monarca, cui col tempo divennero tuttavia incomodi, li mandò nel 1316 a Tunisi, dove l'emiro li accolse, totalmente indifferente com'era verso le controversie fratesche. Solo proibì loro di far proseliti, ed a causa di ciò i frati non sentendosi a loro agio nell'Africa, già dopo alcuni anni ritornarono in Sicilia ove il loro numero si accrebbe di nuovi aderenti. Altri si trasferirono in Calabria, altri ancora vennero sbalestrati fino in Armenia ed a Giaffa, ove sono ancora rintracciabili verso la metà del secolo[1]). Dopo rinnovate e fervide sollecitazioni di Giacomo II e di Giovanni XXII, re Federico finì per ordinare la persecuzione degli Spirituali che ancora trovavansi in Sicilia, ma essendo noto che egli aveva dato a malincuore questo ordine, i frati poterono tenersi nascosti presso i loro aderenti finchè la tempesta fu passata[2]). Nel frattempo i perseguitati si consolavano con fede tenace nella profezia che Enrico oppure Angelo da Clareno, capo degli Spirituali anconetani, avrebbe un giorno retta la Chiesa come pontefice[3]).

Altri frati, circa la terza parte di quelli che erano fuggiti da Santa Croce e dagli altri conventi della Provincia Toscana, si erano impadroniti di alcuni conventi locali, fra i religiosi dei quali avevano dei seguaci. Da San Francesco di Siena, evidentemente d'accordo con i frati fiorentini compagni di fede, se ne erano andati altri, dichiarando che i superiori ed i partigiani di essi attentavano alla loro vita, ed avevano occupato il convento dei Minori in Asciano dove li raggiunsero dei compagni fiorentini, in parte oriundi di grandi famiglie della città, quali fra Toma de' Giambullari, fra Giovanni e fra Simone de' Nerli, ed inoltre vari Francescani di molte città toscane. Favorevoli ai fuggiaschi si dichiararono apertamente alcuni cittadini delle

---

[1]) Ehrle, *Die Spiritualen, Arch. f. Liter. = u. Kirchengesch.* IV, pag. 158, 163.

[2]) Dalla raccolta citata a pag. 31. – Finke, *Acta Aragon.*, I, pag. 661-677. – Circolare di Giovanni XXII. Avignone 1318, 23 gennaio. – Raynaldi, *Ann.* V, pag. 102. – Il movimento degli Spirituali ebbe evidentemente origine in Toscana, e con probabilità in Firenze. Nella Francia meridionale non si manifestò che nel 1315, come osserva il migliore conoscitore contemporaneo di questi avvenimenti, Bernardus Guidonis, nel suo manuale per gli inquisitori, pag. 264.

[3]) Ehrle, *Die Spiritualen, Arch. f. Liter. = u. Kirchengesch.*, IV, pag. 142.

casate più in vista di Siena, dei Tolomei e dei Piccolomini[1]). Altri frati ancora si erano impadroniti del convento di Carmignano non lungi da Firenze[2]); ed i fuggiaschi mutarono i loro ricoveri in piccole fortezze, dietro le feritoie delle quali erano collocate delle balestre, ad attendere gli assalitori[3]). In più luoghi i laici prestarono loro aiuto, e presero parte anche alla cacciata dei frati recalcitranti. Erano abbastanza singolari i mezzi usati per propugnare la dottrina della povertà di Cristo e di San Francesco, ma sembra che perfino dei vescovi abbiano dato il loro appoggio ai frati in rivolta. Molti tuttavia che non avevano voluto restare nei conventi, e che evidentemente non se la sentivano di combattere apertamente, si tenevano nascosti presso i loro seguaci laici, e predicavano in radunanze segrete contro i superiori e la loro vita troppo mondana[4]).

Importanti punti d'appoggio degli Spirituali nella Toscana meridionale erano i conventi di Monte di Sole presso Arezzo e di Sant'Angelo alle Celle di Valdichiana. Quest'eremo, posto in quel di Cortona, da tempo i terziari minoriti lo avevano fatto centro di un proprio Ordine, retto da un priore generale, ed a lungo i Fraticelli poterono restarvi, sinchè Giovanni XXII nel 1318 riuscì a cacciarli[5]). Tra quei di Monte Sole si distinguevano i fiorentini fra Bartolo Nuti e fra Lapo detto Carissimo; essi trovarono un appoggio nei canonici della Cattedrale aretina e scelsero il nome di «Poveri Minori dell'Ordine di San Francesco». Questo gruppo nominò per trattare la loro causa 27 procuratori, fra i quali il più importante era Ubertino da Casale; accanto a lui v'erano tre religiosi fiorentini. L'inquisitore fra Grimaldo da Prato erasi affrettato a venire da Santa Croce ad Arezzo, ed il 6 agosto 1312 dalla Cattedrale aveva ingiunto ai fuoru-

---

[1]) Circolare di Giovanni XXII, vedi sopra. – *In claustro loci fratrum minorum de Senis* 1312, 7 giugno. – ASF. – Santa Croce, segnato 1313, 1º giugno (copia notarile). – Siena, 1313, 7 luglio; 1314, 15 febbraio. – Papini, *Notizie sicure*, pag. 226. – Siena, 1314, 24 maggio. – ASF. – Santa Croce. – Siena, 1314, 26 maggio. – ASS. – San Francesco. – Pecci, *Storia del Vescovado di Siena*, pag. 261 e sgg.

[2]) Ehrle, *Die Spiritualen. Op. cit.*, pag. 26. – Papini, *Notizie sicure*, pag. 234.

[3]) Papini, *l. c.*

[4]) 1314, 15 febbraio, vedi sopra.

[5]) Oliger, *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia. Archivum Franciscanum*, VI, pag. 721, 726.

sciti la sottomissione [1]), che per loro avrebbe certo significato il carcere perpetuo. Clemente V impartì all'arcivescovo di Genova ed a quattro vescovi l'ordine di esortare al ritorno « certi frati minori di Firenze e di altre parti dell'Italia, fuggiti dai loro conventi, nei quali il diavolo aveva seminato discordia » [2]), ma questi prelati cercarono di scaricare la spiacevole incombenza su altri [3]), dei quali soltanto il priore Bernardo di San Fedele a Paterno nel Chianti, vi si dedicò con fervore come suddelegato papale. Frattanto il cardinale Luca dei Fieschi, ritornando per Firenze dalla tumultuosa incoronazione di Enrico VII, si era occupato della questione ed anche qualche altro dignitario ecclesiastico cercò di mediare un accordo. Ma inutilmente, chè la persuasione della santità della loro causa era presso i fuggitivi altrettanto grande quanto il timore della vendetta dei loro potenti avversari. Il 15 febbraio 1314 nel Duomo di Siena, il già nominato Bernardo accordò ad essi un periodo di due mesi per la sottomissione, con la promessa che si sarebbe usata loro misericordia, come già aveasi dimostrato con alcuni che s'erano pentiti [4]). Poi si concessero nuove proroghe [5]), ed analoghe esortazioni vennero fatte in Santa Reparata di Firenze, in Arezzo ed in altri posti, finchè poi, il giorno di Pentecoste, a candele spente e col suono cupo delle campane, i frati riluttanti furono espulsi dalla comunità dei fedeli [6]). Come sempre accadeva, dopo la proclamazione della scomunica, gli aderenti si dispersero; tranne quel gruppo nel Cortonese, gli altri non riuscirono a mantenersi in Toscana, e fuggirono, recandosi probabilmente in maggioranza presso i compagni di Sicilia. Ma la dottrina della vita povera continuava ad agire sugli animi: la pia regina Sancia di Napoli, moglie di

---

[1]) *In choro maioris ecclesie Aretine*, 1312, 17 agosto. – *In capitulo fratrum minorum commorantium in conventu Montis de Sole civitatis Aretii*, 1313, 1º giugno. – ASF. – Santa Croce. Copia notarile, il primo documento è segnato 1313, 1º giugno.

[2]) Due lettere 1313, 15 luglio. – Reg. Clem., vol. VIII, n. 9366, 9494. – Firenze, 1313, 26 settembre. – ASF. – Santa Croce.

[3]) 1313, 9 settembre. – Pecci, *Storia del Vescovado di Siena*, pag. 254 e sgg.

[4]) Documento 1314, 15 febbraio. – Papini, *Notizie sicure*, pag. 226.

[5]) 1314, 24 febbraio. – ASF. – Santa Croce.

[6]) Siena, 1314, 24 maggio. – ASF. Santa Croce. – 26 maggio. ASS. San Francesco. – Pecci, *l. c.*, pag. 261.

re Roberto, ne fu profondamente commossa, e suo fratello Filippo di Maiorca progettò la fondazione di una comunità indipendente di Spirituali. Alla corte, del tutto ortodossa, di re Roberto i Fraticelli trovarono per qualche tempo benevola accoglienza, probabilmente per opera di Sancia [1]), mentre il vecchio Giovanni XXII continuava a perseguitarli col suo odio implacabile. Dalla lor parte gli Spirituali lo chiamavano il mitico Anticristo e lo dicevano un lupo rapace, predicendo che Federico di Sicilia sarebbe divenuto un giorno imperatore ed avrebbe umiliata la Chiesa romano-avignonese. Nel 1322 la lotta acquistò un nuovo aspetto, quando in Perugia il capitolo generale dell'Ordine tenuto sotto Michele da Cesena, dichiarò la dottrina della povertà per nulla affatto eretica [2]). Ma le misure prese dal papa sdegnato, spaventarono i terziari toscani che si sentirono minacciati nella loro posizione mondana, ed allora, rinnegando pieni di fervore le simpatie dimostrate fino a quel momento, cercarono di provare con numerose testimonianze che le loro comunità erano costituite unicamente da uomini e donne di fede inconcussa e devoti alla Chiesa [3]).

Nelle prigioni dell'Inquisizione fiorentina giacevano nell'ottobre 1322 quattro Fraticelli; due di essi abiurarono e gli altri due riuscirono a fuggire, sembra verso la Romagna [4]). Un frate assisano che si era pentito fu condotto a Firenze perchè abiurasse solennemente davanti al popolo radunato, ed in lingua volgare, tutte le eresie diffuse con la parola e con gli scritti [5]). Firenze, soprattutto da quando stava in lotta per la propria esistenza contro il Wittelsbach

---

[1]) Ehrle, *Die Spiritualen. Op. cit.*, pag. 67. – Otto, *Quell. u. Forsch. aus italien. Bibliotheken*, XIV, pag. 181.

[2]) Vill., IX, 157.

[3]) Siena (1322) 4, 5, 6 febbraio. – Lettere di diversi giorni del febbraio 1322 dalle autorità di Pistoia, Chiusi, Castel della Pieve, Arezzo, Montepulciano, Massa, Grosseto, etc. al papa ed ai cardinali. – ASF. – Santa Croce. – Biblioteca Nazionale di Firenze, VIII, 1392. – Tocco, in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, vol. 1, pag. 421.

[4]) Davidsohn, *Un libro di entrate e spese dell'Inquisitore Fiorentino* (1322-29), *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo XXVII (1901), pag. 6 e sg. dell'estratto. I loro nomi: *Giulianus, Georgius, Paschuccius, Bartholomaeus.*

[5]) 1325, 8 febbraio. – Raynaldi, *Annal. Eccles.*, V, 308 e sgg. – Eubel, *Bullarium Francisc.*, pag. 297. – 1329, 15 gennaio. – Eubel, pag. 371. – 1331, 2 novembre. – *Ibid.*, pag. 511. – Istruzione al vescovo fiorentino di rinunciare ad altri procedimenti contro i Minoriti, 1333, 3 giugno. – *Ibid.*, pag. 549.

e contro Castruccio, alleati degli Spirituali, era considerata, riguardo alla questione della povertà, come ortodossa e fedele, mentre negli altri Comuni, come Pisa, Perugia e molti altri, i Fraticelli trovavano efficace protezione, sicchè solo verso la fine del Rinascimento, nel 1476, si troncarono in quelle città le ultime propaggini della loro dottrina, con provvedimenti energici e decisivi [1]). Peraltro il concetto della vita povera non era affatto spento fra i Minori: nella riforma di San Bernardino da Siena esso rivisse di nuovo, nella divisione tra Osservanti e Conventuali, e si affermò così con l'approvazione della Chiesa, sebbene in forma alquanto diversa.

I terziari.

I fratelli del Terzo Ordine di San Francesco erano in Firenze oggetto di disprezzo e di continua derisione, nonostante che essi costituissero una potenza ragguardevole e fossero gli strumenti segreti di interessi clericali; o meglio, disprezzo e derisione erano motivati appunto da ciò. Boccaccio fa raccontare ad uno dei giovani della sua lieta brigata come Don Felice, vallombrosano del monastero di San Pancrazio, di ritorno da Parigi, indicasse la via della più severa penitenza al bigotto « frate Puccio » — poichè i vanitosi pinzocheri si facevano volentieri chiamare frati — mentre egli stesso ne prendeva il posto nel talamo, sul seno della giovane e focosa moglie di Puccio [2]).

Già abbiamo trattato delle lotte dei terziari, dapprima per la tolleranza, poi per ottenere invidiati privilegi, e delle scissioni nelle loro file [3]). Molti urgevano per entrare nella comunità, onde sfuggire ai gravami cittadini, e parecchi con questo intento indossavano il costume del Terzo Ordine, senza mai esservi stati ammessi. Lo statuto del podestà, nel 1325 proibì queste frodi e decretò che i colpevoli sarebbero stati puniti secondo il beneplacito del ministro del Terzo Ordine [4]). Sul quale tanto Antonio degli Orsi

---

[1]) OLIGER, *Documenta inedita, Archivum Franciscanum*, VI, pag. 278, 747. – EHRLE, *Die Spiritualen*, cit. pag. 139. – Riguardo alla simpatia che i Minoriti antipapisti trovarono intorno al 1328 in Perugia, vedi la lettera di scusa della città a Giovanni XXII (1328) 28 agosto. – FINKE, *Acta Aragon.* I, pag. 675 e sg.

[2]) *Decamer.*, Giorn. 3, Nov. 4.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 128 e sg.; II, 2, pag. 448 e sgg.

[4]) *Stat. Pot.*, L. V, R. 9, pag. 371.

quanto il cardinal legato Giovanni degli Orsini stendevano proteggendo le loro mani, ed il vescovo, con un lodo canonico, fece stabilire che ai confratelli spettava libertà perpetua da tutte le imposte del Comune[1]). Con le elemosine, probabilmente quasi tutte in esecuzione di legati testamentari, i terziari esercitavano una grande influenza sulle classi più infime. Almeno dalla fine del Duecento in poi mantenevano anche un proprio « spedale », la « Misericordia » in Borgo San Paolo nei pressi di Santa Maria Novella[2]). Tale luogo non era stato scelto a caso, perchè le due comunità che veneravano in Francesco ed in Domenico i loro fondatori, stavano in continua rivalità per il favore della cittadinanza e per l'influenza sul popolo.

L'ambiente di Santa Croce.

Santa Croce e Santa Maria Novella erano quasi due mondi distinti; e specialmente la regione orientale della città era teatro di una singolarissima attività. Da tutte le parti di Firenze e dalla campagna affluivano in massa i fedeli alla chiesa dei Minori, attratti dallo splendore del culto, dalle prediche, dalla musica, che veniva molto coltivata, e dalla fama di guarigioni miracolose. Il convento, sede dell'Inquisizione fin dal 1254, ne conteneva le carceri, poi ospitava lo Studio dei Minori, era centro della comunità dei pinzocheri e di un'associazione di laudesi retta da propri capitani[3]). Ma oltre a ciò si estendevano attorno a chiesa e convento le dimore delle pinzochere vedove e nubili, che vivevano parte in casa propria, parte radunate in gruppi. Non di rado l'apparente rinuncia al mondo serviva a mascherare vita licenziosa, e le porte di queste case si aprivano nelle ore serali per dar adito a laici od a frati, le cui segrete visite non avevano di certo nulla a che vedere con le preghiere e con gli esercizi devoti.

Abbiamo già parlato[4]) delle pie conventicole di terziari

---

[1]) 1326, 14 ottobre. – Copie dei documenti di San Paolo (1770-74) nell'Archivio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. – 1326, 15 novembre. – Orig., Cartella Bolle e Brevi. *Ibid.*

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 398.

[3]) *Ibid.*, pag. 434.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 276 e sg. – Callaey collocò erroneamente nel 1298 il tempo del soggiorno di Ubertino, in un articolo della *Revue d'histoire ecclésia-*

e di terziarie, fra il 1287 ed il 1289, nelle quali convinti mistici, come Ubertino da Casale e la vergine Cecilia, provavano così vivamente nel corpo tutta la passione di Cristo, che in un'ebbrezza di misticismo credevano di bere l'acqua che uscì dal costato del Crocifisso [1]), il che dà la misura della morbosa sovraeccitazione che regnava in questi ambienti. Le pinzochere, « donne di penitenza », « vestite di Santa Croce », « cinte col cordone dei Minori » [2]), erano, come si comprende, degli strumenti passivi nelle mani dei loro consiglieri spirituali, i frati dalla bruna tonaca che qualche volta ne abusavano per scopi tutt'altro che belli. Dall'anno 1389 ci risulta che alcune « penitenti », dietro ordine dei frati, dovettero attirare a sè uno Spirituale, fino allora cercato invano, fra Michele della Marca Anconetana, col pretesto che volevano confessarsi proprio con lui, data la sua pietà; egli restò la notte in una casa di pinzochere, per poi essere afferrato dai birri alla mattina quando usciva, e portato in carcere, dal quale più tardi fu condotto alla morte [3]).

Fin dal 1266 si può documentare che le « vestite » di Santa Croce formavano una organizzazione a sè, retta da due abbadesse [4]). Vivevano parzialmente in un edificio di loro proprietà [5]). Ma le donne e le giovanette provenienti da case patrizie non avevano affatto l'intenzione di considerarsi uguali alle penitenti di modesta origine, soltanto perchè avevano in comune l'abito; uno dei loro gruppi era comunemente denominato « le baronesse » [6]); un altro viveva a sè, sotto la direzione di Ghisola dei Buondelmonti, e la loro casa nel vicino Corso dei Tintori veniva detta « la

---

*stique* XI (1910), pag. 484. Nella sua eccellente monografia poco più tardi pubblicata, *Étude sur Ubertin de Casale* (1911), pag. 11 e sgg. egli accetta le date della *Gesch. v. Flor.*

1) *Arbor vitae crucifixae*, ed. 1485, f. 1. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 277.

2) *Forsch.* etc., IV, pag. 78 e sg.; 417; 487.

3) *Storia di Fra Michele Minorita*. Qui secondo il ms. della Biblioteca Nazionale fiorentina, XXXI, 10, 65, f. 35.

4) 1266, 17 settembre. – ASF. – Coperte di libri.

5) 1298, 7 marzo. – 1299, 6 giugno. – *Forsch.* etc., IV, pag. 487, 417. Nel primo passo errore di stampa: 2 marzo.

6) 1298, 5 agosto. – ASF. – Protocollo di Opizzo da Pontremoli O. 3, f. 58².
– 1309, 28 febbraio. – *Forsch.* etc., IV, pag. 417.

casa delle suore di Ghisola »[1]). Le parrocchie di San Simone, di San Jacopo tra le Fosse, di San Remigio, il Borgo di Santa Croce erano piene delle case delle donne di penitenza, che si trovavano poi specialmente frequenti a settentrione della chiesa dei Minori, ove il ricordo di uno stato di cose da lungo tempo scomparso si perpetua nel nome della Via delle Pinzochere, dalla quale potevasi entrare nella chiesa dei Francescani, passando per l'apposita « Porta di Via delle Pinzochere »[2]). Un argomento importante per i frati erano i testamenti di queste loro seguaci, che venivano redatti dal notaio privilegiato dell'Ordine, alcuni nella chiesa ma tutti senza eccezione in presenza di numerosi frati. In tal modo Santa Croce non veniva mai trascurata[3]). Qualche volta una delle donne finiva per convincersi che la vita che si conduceva in questo ambiente non le garantisse a sufficienza la vita eterna, ed allora decideva di rinchiudersi in un romitorio. Ma d'altra parte non voleva rinunciare del tutto allo spettacolo dell'animata vita cittadina, ed allora si sceglieva, ad esempio, per romitorio una casupola sull'assai frequentato Ponte Rubaconte[4]), dove i passanti si potevano edificare alle preghiere che suora Giana di Vanni teneva ad alta voce.

Giovanni Boccaccio ci ha lasciato nel suo « Corbaccio » una descrizione ferocemente realistica delle condizioni che regnavano talvolta nelle case delle vedove. La donna di cui narra le usanze, aveva dichiarato ai parenti, dopo la morte del marito, che sua intenzione era di dedicarsi del tutto alla preghiera, in prossimità di una chiesa. Messer Giovanni parla solo della « chiesa dei frati », ma ci descrive la inconsolabile vedova nella veste delle pinzochere di San Francesco, e ci dice che essa aveva scelto quel posto per poter soddisfare i suoi desiderî senza dare scandalo. Se non avesse

---

[1]) 1301, 23 agosto. - ASF. - Protocollo di Opizzo da Pontremoli, *l. c.*, f. 172. - *Ghisola uxor. ol. dom. Cece de Buondelmontibus* (testamento), *Ibid.*, f. 59. - 1321, 7 febbraio. - *Forsch.* etc., IV, pag. 417.

[2]) *Sepultuario Roselli*, Biblioteca Naz. fiorentina, II, I, 125, pag. 17. Questa porta fu murata nel Cinquecento.

[3]) I protocolli di Opizzo da Pontremoli sono pieni di simili ultime volontà, degli anni 1296-1311.

[4]) *Forsch.* etc. IV,, pag. 443.

trovato altri amanti, le sarebbero pur sempre restati i frati come consolatori della sua solitudine. Romanzi francesi erano i suoi libri di preghiera, poesie italiane il suo padrenostro, ed in essi, non la parte poetica, ma la sensualità delle descrizioni l'attiravano. I suoi animali prediletti bastavano a soddisfare le sue voglie licenziose, finchè non sopraggiungeva un più desiderato surrogato maschile [1]. Non v'è dubbio che la sarcastica descrizione risponda a verità, ma altrettanto è certo che altre donne di questo mondo singolare cercavano sinceramente di santificarsi con preghiere e con buone azioni, e di abbreviare contemporaneamente ai loro defunti il soggiorno in Purgatorio. Del resto anche le loro consorelle frivole e lascive avranno unito alla passione sensuale la tendenza all'estasi spirituale.

Santa Maria Novella.

L'atmosfera che regnava in Santa Maria Novella ed intorno a questa roccaforte dei Domenicani era sostanzialmente diversa da quella del mondo dei Minori. Non erano mancate neppur qui le lotte interne per la questione della povertà [2], ma ebbero un decorso più mite e durarono infinitamente meno tempo. Anche intorno a questo grande convento nell'occidente della città, si aggruppavano confraternite laiche e di terziarie, le « vestite di Santa Maria Novella » chiamate qualche volta anche « mantellate » per la cappa nera che tenevano sopra la tunica, od anche « agapete ». V'era inoltre la confraternita della Madonna di Santa Maria Novella, creata verso il 1244 da San Pietro Martire, con una propria scuola, che alla sera, tutta radunata avanti alla Madonna nella chiesa, ne cantava le lodi [3]. Anche la Compagnia Maggiore della Vergine era collegata strettamente col convento domenicano [4], ma tutti questi gruppi non formavano un'unità così compatta come la clientela dei Minori.

---

[1] *Corbaccio* (Opere minori), pag. 304 e sgg. Boccaccio parla di « canzoni latine » in contrasto ai « romanzi francesi », e intende senza dubbio poesie italiane. Fra le canzoni si citano quelle di Florio e di Biancofiore.

[2] *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 654.

[3] *Forsch.* etc., IV, pag. 428-30.

[4] *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 294 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 426-428.

I frati nella bianca tonaca, presso i quali sempre la vita intellettuale è stata in grande onore, hanno esercitato sulla coltura di Firenze un influsso incomparabilmente maggiore che non i Francescani, e se per la comunità sparsa per tutti i paesi dell'orbe cristiano, Santa Maria Novella costituiva uno dei punti d'appoggio più importanti, per la Provincia toscano-romana il convento era un vero centro di vita spirituale e scientifica. Spesso fu scelto per i capitoli generali, e, la prima volta, per quello tenuto nel 1257 sotto il secondo generale dell'Ordine[1]), il francese Umberto de Romans, che come scrittore di cose teologiche e come critico spassionato e sincero dei difetti della Chiesa, ha lasciato fama e nome di dotto. Quindici anni più tardi, in analoga occasione, ospitò uno dei più grandi dotti d'ogni tempo, San Tommaso d'Aquino, il padre della filosofia scolastica[2]), e nel 1281 vi si riadunò di nuovo il « concilio generale », nella quale occasione il Comune stanziò in forma molto solenne una certa somma per l'ospitamento dei religiosi forestieri[3]). Quando nel 1321 i priori dei Predicatori si radunarono un'altra volta sulle rive dell'Arno, intorno al generale Hervé de Nédellec, re Edoardo II d'Inghilterra richiese i padri che pregassero il cielo per lui e per la moglie sua[4]).

Sembra che Santa Maria Novella sia stata il teatro principale delle lotte spiritualistiche in seno all'Ordine dei Predicatori. I seguaci della meno rigorosa maggioranza chiamavano gli avversari, sia col nome di Fraticelli, desunto dal movimento francescano, sia con quello derisorio di « spigolisti »[5]). Ne era il capo frate Gualtiero degli Ubaldi[6]), al quale gli avversari stessi non potevano negare

---

[1]) 1257, 8 aprile. – *Fratris Galvagni de la Flamma, Cronica ordinis praedicatorum*, ed. Reichert, pag. 97, parla di un capitolo provinciale, ma dagli atti, Martène-Durand, *Thesaurus*, IV, 1717, risulta che si trattava del capitolo generale.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 84.

[3]) Cons. I, pag. 36. – *Fontes Rerum Bernensium*, III, p. 312.

[4]) *Call. Close Rolls*, 1318-23, p. 363. – Contributo del Comune, deliberazione del Consiglio dei Cento 1321, 10 febbraio. – ASF. – Cap. XIII, f. 131. – Provv. XVII, f. 83². – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 654.

[5]) Dallo « spigolo », la fascia di ferro che circonda l'altare, munita di punte sulle quali si fissavano i ceri.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 476.

integrità di costumi e fervore di sentimenti devoti. Una indagine si chiuse nel 1300 con la conclusione che nei frati che pretendevano la piena osservanza della regola nulla v'era che meritasse punizione, ma quanto a fra Gualtiero, i superiori lo mandarono in Oriente, ed in Santa Maria Novella scomparve così interamente il ricordo di lui, che il suo nome non fu nemmeno segnato nell'obituario come quello di tutti gli altri fratelli. Quel capitolo generale del 1321 vietò che, da allora in poi, i frati si dessero a vicenda il nome di «spirituale» o di «spigolista»[1]), e la paura della prigione[2]), istituita in Santa Maria Novella dopo il 1264, come in altri conventi, «per conservazione dell'onestà e della purezza di cuore», deve aver contribuito per la parte sua a soffocare i germi del dissidio.

Dal convento dei Domenicani di Firenze uscirono numerosi dignitari della Chiesa, e tra i primi fra Ruggiero, oriundo della casa dei banchieri Calcagni che esplicò una fervida attività quando l'Inquisizione in Firenze era ancora in mano dei Predicatori, e per premio ricevette la dignità di vescovo di Castro[3]). Fra Ambrogio, che era stato priore a Firenze e in altri conventi, morì vescovo di Rimini; fra Toma Morandi da Signa tenne la cattedra vescovile prima a Cagli poi a Fano[4]); frate Aldobrandino Cavalcanti dell'illustre stirpe patrizia, divenne vicario dello Stato pontificio, poi vescovo di Orvieto, e quando morì in questa carica nel 1279 si scelse come ultimo riposo il convento da cui era uscito[5]). Fra Niccolò da Prato era stato attirato nel convento di Santa Maria Novella dallo zio, il religioso Orlando; nel 1299 passò al vescovado di Spoleto per giungere poi alla dignità di cardinale vescovo di Ostia[6]). Corrado da Penna, della casa pistoiese dei Gualfreducci, ricevette come professore dello Studio domenicano in Fi-

---

[1]) Masetti, I, pag. 277. – *Forsch.* etc., IV, pag. 476.

[2]) Capitolo provinciale di Viterbo 1264. Douais, *Acta capitulorum provincialium*, pag. 518. – Cfr. Ehrle, *Zur Vorgeschichte d. Konzils v. Vienne. Arch. f. Liter. = u. Kirchengeschichte d. Mitt.-Alters.*, III, pag. 112, n. 2.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 143, 298, etc. (vedi indice).

[4]) San Luigi, *Del.*, IX, 252. – Fineschi, *Uomini illustri*, pag. 39.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1 e II, 2 (vedi indice).

[6]) Necrologio, Fineschi, *Uomini illustri*, pag. 361.

renze, ed a tarda età, la nomina di presule della diocesi fiesolana[1]). Paolo Gualducci, che era stato priore di Santa Maria Novella, nel 1314, ormai giunto alla sera della sua vita, pervenne alla dignità di patriarca d'Aquileia, ma per morirvi dopo pochissimo tempo[2]). Contemporaneamente, un giovinetto della casa Acciaioli, Angelo, indossava la tonaca nel convento[3]) ed una generazione più tardi saliva la cattedra vescovile della propria città. Simone Saltarelli nel 1316 raggiunse la più alta carica ecclesiastica a Parma, per esser chiamato nove anni dopo alla testa dell'archidiocesi di Pisa; fuggiasco e discacciato di lì durante le lotte con Lodovico il Bavaro, cercò rifugio nel convento da cui era partito e poi ne riuscì di nuovo a riprendere la somma della potenza quando la tempesta fu cessata[4]). Nell'anno 1301 fra Bartolomeo Fiadoni era priore di Santa Maria Novella, e nel 1315 stava di nuovo nel novero dei frati di esso convento. Siccome era stato scolaro dell'Aquinate, godeva grande fama, ed il mondo lo conosce, sotto il nome di Tolomeo da Lucca, quale autore di preziosi annali e di una storia della Chiesa. Finì la sua vita ottantenne, come vescovo della lagunare Torcello[5]).

Il giustificato orgoglio dei frati, il pio desiderio di rammentarsi dei morti nella preghiera, condussero nel 1280 alla costituzione di un necrologio, le cui brevi annotazioni, come nei conventi di Pisa e di Orvieto, si accrescevano di sovente sino a piccole biografie, preziose perchè in esse si riflette tutta la vita dei frati[6]). Nella loro cerchia, sempre

---

[1]) Necrologio, FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 362.

[2]) Necrologio nel convento di S. M. N. – Manca in quello stampato dal FINESCHI, però di esso vi è pag. 269-285.

[3]) LEANDER ALBERTI, f. 121.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 674.

[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 368 e sg. TAURISANO, *Discepoli e biografi di San Tommaso*, in *San Tommaso d'Aquino. Miscellanea Storico-Artistica*, pag. 163 e sgg. – Lo stesso, *I Domenicani in Lucca*, pag. 59-76, Fr. Tolomeo da Lucca. – Documento Avignone, *In domo dom. Albanensis, in qua moratur dictus Frater (Tholomeus Fiadonis ord. fratrum praedicatorum de Luca)*. – ASL. – San Romano.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 366 e sgg. – FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 35-40 e 347-367. – SAN LUIGI, *Del.*, IX, pag. 249-55. – Cod. XXXVII, 7, 198 della Biblioteca Naz. fiorentina (*Saec.* XV). Compilazione di vite dei frati, tolte dai necrologi. – Per Pisa: la cosiddetta *Cronica Conventus S. Catharinae*, edita dal BONAINI, che non è altro che un necrologio. – *Arch. Stor. Ital.*, II, 1 (anno 1845). – Per Orvieto: *Cro-*

però entro i limiti imposti dalla vita claustrale, si nutriva un vivo interesse per tutte le manifestazioni dello spirito. Frate Guido, verso la metà del secolo XIII, veniva detto, grazie alle sue conoscenze mediche, « Galeno »; fra Bonaiuto « il filosofo »; ma d'altra parte non difettava qui, come dovunque si riunivano dei fiorentini, la satira: un frate sempliciotto era detto «fra Bambino», un altro «fra Cavolino», ad un terzo, certamente per l'aspetto malsano della pelle, erasi affibbiato il nomignolo di Pintecchia [1]) ed il necrologio in lode di un frate del quale null'altro potevasi rilevare, ricorda con quanta pazienza si lasciasse deridere dai compagni [2]).

Jacopo Giannibelli, per la sua conoscenza delle lingue, godeva molta fama negli ultimi decenni del Duecento; ascoltava le confessioni dei tedeschi ed alle volte saliva sul pulpito per predicare nel loro linguaggio [3]). Un tal Giovanni aveva in gioventù fatte le scarpe ai religiosi; chiese quindi di poter entrare nell'Ordine, apprese tre lingue dell'Oriente, venne mandato colà e morì nel 1348 come vescovo di Cefalonia [4]). Frate Francesco Duranti de' Chiermontesi fu dal 1270 al 1304 l'autorità giuridica del convento; si diceva che sapesse a memoria tutto il corpo dei decretali [5]). La bianca tonaca copriva anche degli architetti che, senza mirare alla gloria, dedicavano la vita loro a trasformare la piccola chiesa, già una volta un po' ingrandita dopo il 1246, nel monumentale edificio che da tanti secoli forma la gloria e l'orgoglio della loro città [6]).

Numerosi erano i fratelli che dai loro superiori, o per decisione del capitolo, venivano mandati nell'Oriente cristiano o nel periglioso mondo dell'Islam, e non pochi vi perdettero la vita, ma quelli che ritornavano erano circondati da una specie di aureola. Fra Matteo, un converso del

---

*nica di Fra Giovanni di Caccia*, ed. FUMI, per la quale vale il suddetto. - *Bollett. di Storia Patria per l'Umbria*, XIII (anno 1907), pag. 197 e sgg.

1) SAN LUIGI, *Del.*, IX, pag. 250, 252. - *Forsch.* etc., IV, pag. 366, nota 1.

2) Bibl. Naz. fiorentina, XXXVIII, 7, 198.

3) Codice in Santa Maria Novella, vedi *Forsch.* etc., IV, pag. 366.

4) *Ibid.* - Cod. XXXVII, 7, 198 della Bibl. Naz. fiorentina.

5) FINESCHI, *l. c.*, pag. 359.

6) *Forsch.* etc., IV, pag. 466 e sg.; 474-77. Ne riparleremo ancora.

popolo di San Lorenzo, era stato per lunghi anni compagno del già citato Aldobrandino Cavalcanti. Lui morto, andò oltre mare ed ebbe la fortuna di salvarsi con la fuga dal grande eccidio che seguì alla conquista mussulmana di Accon; terminò in pace la vita nel 1292, nel convento fiorentino. Fra Jacopo Siminetti, del popolo di San Benedetto, durante il viaggio per quella città ne udì la tragica sorte e ritornò in fretta alle rive dell'Arno, mentre fra Lapo da Cascia trovò combattendo la morte in Accon, ed il converso Forese, che era stato lettore allo Studio di Santa Maria Novella, cadde con molti compagni sotto il ferro dei turchi in Antiochia [1]).

Quando i frati passavano solenni in processione, nella folla i genitori avranno detto ai figli i loro nomi e sussurrato qualche cosa delle loro vicende. Avranno indicato fra Loth da Settimello, ben noto per la devozione, che, entrato nell'Ordine più che cinquantenne, vi restò quasi fino a cento anni, morendo nel 1331 [2]). Vi era poi fra Jacopo Sigoli, a suo tempo un brillante cavaliere guelfo; i ghibellini dopo Montaperti gli avevano demolito la casa ed egli, compreso della nullità delle cose umane, rinunciò nel 1277 al mondo per entrare nel convento con i suoi due figli, mentre le due figlie prendevano il velo presso le Domenicane di San Jacopo a Ripoli [3]). Oppure la folla si indicava fra Ubertino degli Ardinghi, del quale si sapeva che nel 1252 aveva rinunciato alla invidiatissima carica di penitenziere pontificio per vivere in una cella, inteso allo studio, alla preghiera, al canto dei salmi [4]). Tutti conoscevano i famosi predicatori, specialmente fra Remigio de' Girolami, fra Giordano da Rivalto e fra Riccoldo Pennini del popolo di San Pier Maggiore che aveva vissuto a lungo a Bagdad e che aveva tentato assiduamente di convertire gli islamiti. Tra i fratelli egli si distingueva per la lunga barba, che era come il segno esteriore del suo desiderio, rimasto però insoddisfatto, di

---

[1]) Necrologio in S. Maria Novella, f. 9, 10. – FINESCHI, pag. 35, 350, 352.
[2]) Necrologio v. sopra, f. $25^2$.
[3]) FINESCHI, pag. 355.– Libro de'danni dati, SAN LUIGI, *Delizie*, VII, pag. 204-206.
[4]) Necrologio, FINESCHI, pag. 365.

tornarsene in Oriente [1]). Con pia edificazione si guardava a fra Giovanni, figlio del cavaliere Goccia degli Adimari, del quale ben si sapeva la vita dissoluta condotta in gioventù come anche il suo risveglio nello spirito, nell'anno 1298 [2]). Oppure si mostrava ai giovani quel frate Simone Saltarelli, che a 19 anni aveva abbandonato la giovane sposa subito dopo il matrimonio, per diventare Domenicano [3]). Si ammirava frate Ugolotto come un Diogene cristiano e si conosceva la sua massima: Disprezza il mondo, disprezza te stesso, disprezza l'esser disprezzato [4]). In fra Loth da Sommaia i confratelli onoravano un mezzo santo, un emulo di fra Giovanni Gualberto, verso cui il crocifisso in San Miniato aveva inclinato il capo. Loth, che era stato sottopriore di Santa Maria Novella, aveva visto cadere morti nel proprio sangue e il padre e il fratello, uccisi dalla spada degli avversari nelle lotte politiche di parte o delle fazioni gentilizie. Ebbene, non soltanto escluse dal proprio cuore ogni pensiero di vendetta, e non solo fece sì che gli altri Sommaiesi vi rinunciassero anch'essi, ma si vinse a tal punto da recarsi nella casa dei suoi avversari per annunciar loro il perdono secondo la volontà di Dio [5]). Invece il popolo avrà guardato con un certo timore a frate Uberto Guidi da Nipozzano in Valdisieve, che aveva studiato a Parigi e sul conto del quale si sussurrava che egli si allontanasse per più di un punto dalle dottrine dei confratelli [6]).

Sebbene Santa Maria Novella godesse di sì alta stima, la chiesa, come tutte le altre, in certe ore del giorno era un luogo di radunanze socievoli, specie nelle giornate calde

---

[1]) FINESCHI, pag. 355, 365, 183-267, 303-326. Menzione del popolo dal quale trasse origine Riccoldo, pag. 358 e 360; del nome della sua famiglia, parlando dei suoi fratelli: Bencivenni, il converso, e Sinibaldo che fu frate in S. Maria Novella – Necrologio nel convento, f. $31^2$; *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 675, nota 1.

[2]) Necrologio nel convento, f. $33^2$. Fra Giovanni visse poi per cinquant'anni nell'Ordine.

[3]) *Ibid.*, f. $31^2$.

[4]) FINESCHI, pag. 360.

[5]) *Ibid.*, pag. 359.

[6]) Necrologio, Bibl. Naz. fiorentina, XXXVII, 7, 198, f. $32^2$. – *San Tommaso d'Aquino, Miscellanea Storica-Artistica.* TAURISANO, *Discepoli e Biografi di San Tommaso*, pag. 143 e sgg. e pag. 178. Cfr. più avanti dove si parla dello Studio generale di Santa Maria Novella.

dell'estate. In essa il Boccaccio colloca l'incontro di quel gruppo gioioso di vita, dei giovani e delle fanciulle che durante la peste si riunirono per la lieta scampagnata[1]), ed essi nei loro discorsi ricordano appunto come il numero dei frati fosse diminuito per la terribile pestilenza. Il necrologio conferma ciò minutamente quando dice che « la furiosa giustizia di Dio che devastò l'orbe terrestre », dal convento portò via 75 fratelli, e 3 da altri luoghi[2]). L'importanza preminente fino allora posseduta, il convento dei Domenicani non potè più riacquistarla.

Ordini più antichi.

Gli Ordini più antichi non avevano quasi più nessuna importanza per la vita spirituale e culturale di Firenze. Del tutto avevano perduta quell'autorità di cui avevano goduto al tempo delle lotte per l'investitura, i Benedettini di Badia ed i Vallombrosani; i monaci di Camaldoli erano caduti in uno stato di decadenza morale che aveva fatto perder loro l'antica rinomanza; e per il momento la fondazione (1293) di un nuovo cenobio in città, Santa Maria degli Angeli[3]), divenuto in un secolo successivo un centro di studi, non mutò in nulla tali condizioni. I Cistercensi di Settimo e di San Frediano, gli Umiliati di Ognissanti si distinguevano al servizio del Comune e per la loro attività industriale più che per la vita spirituale e perfino per quella religiosa[4]). Nel Paradiso dantesco il santo fondatore della più antica comunità monastica dell'Occidente, si lamenta dei suoi Benedettini e dice che « le mura che soleano esser Badia, fatte sono spelonche »[5]).

Serviti.

L'Ordine dei Servi di Maria, come un tempo quello di Vallombrosa, era spuntato dal suolo stesso di Firenze e da qui si era diffuso in lontani paesi[6]). La Santissima Annunziata era la mèta di molti devoti, ed il Monte Senario, allora ancor detto Monte Asinaio, che chiude l'orizzonte di Firenze verso nord-ovest, era, col suo eremitaggio, noto

[1]) *Decamerone*, Introduzione.
[2]) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 32.
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 407 e sg., 495.
[4]) *Ibid.*, pag. 401-404.
[5]) *Parad.*, XXII, 76 e sg.
[6]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 292 e sg.

come un pio rifugio per le anime stanche del mondo[1]). Nella direzione dell'Ordine avevano il predominio alcuni fiorentini che pertanto aumentavano di molto l'influenza delle loro consorterie. Manetto dell'Antella, della nota famiglia di banchieri, uno dei sette fondatori dell'Ordine canonizzati nel secolo XIX, ne prese le redini nel 1265[2]), e dopo di lui fu abate generale per diciannove anni Filippo Benizzi, anch'egli elevato all'onore degli altari. Sulla sua posizione nell'Ordine deve aver influito molto il fatto che, dopo la morte di Clemente IV, il collegio dei cardinali nutrì per qualche tempo l'idea di farlo papa: anche i lunghi viaggi che lo condussero al di là delle Alpi fino in Germania gli diedero fama; e già lui vivente gli si ascrivevano miracoli d'ogni genere[3]). Prima della morte, nel 1285, si scelse nel discendente di un'altra famiglia importante, in fra Loteringhi della Stufa, il suo futuro successore[4]). Di uno dei sette « beati fiorentini », Alessio Falconieri, si narrava che avesse raggiunto l'età di 110 anni, e che egli stesso avesse indotto il proprio parente Chiarissimo ad ampliare la Santissima Annunziata, ma in realtà le cose non andarono in modo sì semplice e devoto. Chiarissimo Falconieri da vecchio, nel 1264, si sentì la coscienza rimordere perchè per decenni nel commercio di panni s'era valso di molti accorgimenti riprovevoli, ed Urbano IV gli concesse l'assoluzione purchè ai danneggiati offrisse una riparazione, e, per le frodi che non potevano più essere rimediate, assegnasse alla chiesa dei Servi una congrua somma[5]). La chiesa, iniziata nel 1262, fu così finita nel 1273 e solennemente consacrata nel giorno dell'Assunzione della Vergine. Le somme che nel modo predetto venivano versate a favore della fabbrica dal Falconieri erano così cospicue, che questi può essere considerato come il vero fondatore della Santis-

---

[1]) *Decamer.*, Giornata 4, introduzione di Filostrato.

[2]) POCCIANTI, *Vite di sette beati fiorentini*, pag. 90.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 157 e sg.; II, 1, pag. 592, 618. - *Vita beati Philippi*, *Cod. Laur.* LXXXIX, infer. 24 (*saec.* XIV), f. 105 e sgg.

[4]) POCCIANTI, *Chron. ord. Servorum*, pag. 73. - Firenze 1289, 21 agosto. - ASF. - SS. Annunziata.

[5]) *Forsch.* etc., III, Reg. 58. - La pia versione: POCCIANTI, *Vite di sette beati fiorentini*, pag. 100.

sima Annunziata[1]). Si vuole che figlia di Chiarissimo fosse quella Giuliana cui si attribuiva la costituzione delle terziarie dell'Ordine, ma questa comunità esisteva già quando essa nacque, e del resto il suo supposto padre avrebbe avuto, se ancora viveva alla nascita di Giuliana, più di 80 anni. È certo soltanto che, nel 1305, Giuliana de' Falconieri fondò un gruppo di terziarie dell'Ordine dei Serviti, destinato alla cura degli infermi[2]); essa stessa fu dichiarata santa nel secolo decimottavo dal fiorentino Clemente XII Corsini.

Gli Agostiniani di Santo Spirito.

I fratelli della Santissima Annunziata seguivano la regola che si chiamava di Sant'Agostino, ma i veri e propri « eremiti di Sant'Agostino » avevano presa sede nella prima metà del Duecento sul colle di Arcetri, in uno dei più bei punti della rigogliosa campagna fiorentina, dove ancora esiste il piccolo e disadorno conventino di San Matteo. Di là gli « eremiti » nel 1250 se ne vennero nella città popolosa ove eressero la chiesa di Santo Spirito e gli edifici annessi, in una località detta « Casellina », a quel tempo scarsamente abitata. Quando questa prese a popolarsi maggiormente in seguito all'accresciuta attività industriale, la loro sede divenne il centro del sestiere cittadino di Oltrarno, e più tardi diede il nome a tutto il quartiere situato oltre il fiume. Dopo meno di due decenni il modesto edificio non bastava più ai frati, che presero allora a fabbricare un nuovo più grande convento ed una chiesa, a cui si lavorò per quasi due generazioni, con l'aiuto di sussidî annualmente pagati dal Comune. Nel Rinascimento scomparve anche questo edificio, per far posto alla nobile fabbrica sorta su progetto del Brunelleschi[3]).

I Carmelitani.

Non lungi dagli Agostiniani, e fuori delle mura cittadine, i frati del Monte Carmelo eressero nel 1268 la loro sede. Secondo una leggenda da essi tenuta in onore, la loro comunità sarebbe stata fondata in epoca mitica dal profeta Elia, mentre in verità era stata costituita cento anni prima

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 405, 490.

[2]) Presso SOULIER, *Vie de Saint Philippe Bénizi*, pag. 440 e sgg. essa è figlia di Chiarissimo. In molte pagine riempite di pie chiacchiere egli non dice niente di concreto. I suoi dati si riferiscono a BROCCHI, *Vite de' Santi*, I, pag. 309 e sgg.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 491 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 362, 528, 574, 585.

da un eremita italiano. Cacciati dai saraceni, si erano diffusi per tutto l'Occidente ed a quel tempo in cui in Firenze si faceva di tutto per ricondurre la vita cittadina sotto l'influsso religioso, furono accolti volentieri anche sulle rive dell'Arno, dove diffusero la credenza in una speciale promessa della Vergine in loro favore: chi si dipartiva dalla vita protetto dallo scapolare dei Carmelitani, veniva, al sabato successivo, tratto fuori dal Purgatorio dalla Vergine e condotto direttamente in Paradiso. Questa pia leggenda procurò loro notevole popolarità, alla quale contribuì certamente il loro vestire fantastico, ritenuto orientale e secondo loro scelto da Elia stesso, finchè papa Onorio IV nel 1286 non proibì quest'acconciatura [1]). Sullo scorcio del Duecento si dovette già pensare ad un ampliamento del convento e della chiesa, al quale, secondo il solito, contribuirono in piccola parte le finanze cittadine [2]). Alla vita intellettuale della città i frati non presero mai parte, nè del resto ne ebbero l'ambizione.

Frati Saccati.

La chiesina di Sant'Egidio, nei cui pressi sorse più tardi lo Spedale di Santa Maria Nuova, era sin dal 1259 la sede dei fratelli della penitenza di Gesù Cristo o frati Saccati che derivavano quel nome popolare dai loro mantelli di stoffa assai rozza, che però ricoprivano in genere vesti comode e ricche. Non molto prima l'Ordine era stato fondato nella Provenza e veramente era del novero degli Ordini che nel 1274 Gregorio X soppresse « perchè la massa dei monaci mendicanti disgusta la cristianità », ma seppe ugualmente mantenersi in vita in Firenze, finchè Bonifacio VIII riunì quel luogo, che ormai conteneva solo otto fratelli, colla vicina fondazione di Folco Portinari (1295); ancora per lungo tempo funzionò separatamente come « Spedale di Sant'Egidio » finchè in ultimo fu assorbito del tutto dalla più grande istituzione di beneficenza, e la chiesetta, detta dal popolo « San Gilio », divenne la chiesa dell'Ospedale di Santa Maria Nuova [3]).

---

[1]) VILL., VII, 109.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 492 e sg. – 1295, 13 settembre. – FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 71.
[3]) SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 294, 489. – *Forsch.* etc., IV, pag. 394.

San Marco.

Poco prima della fine del '200 il vescovo Francesco de' Monaldeschi collocò nel Cafaggio la prima pietra del cenobio dei Silvestrini che due secoli appresso, passato ai Domenicani, era destinato a divenire il luogo delle ispirazioni, della predica e della tragedia di Girolamo Savonarola. I Silvestrini che dovevano la loro esistenza ad una riforma dell'Ordine di San Benedetto, venivano dal cenobio di Montefano nella Marca Anconetana. Se ne lodava il severo modo di vita ed essi conseguirono la cura d'anime nella regione a nord della seconda cerchia di mura, che proprio allora si andava rapidamente popolando[1]). Un convento di monache delle vicinanze, sito nel popolo di San Lorenzo, si aggregò a loro, al più tardi nel 1327; con un po' d'ironia si dava alle Silvestrine il nome di « santuccie »[2]). La vita intellettuale di Firenze non ricavò in quel tempo alcun incitamento nè dal cenobio di San Marco nè da quello dei Celestini di Via San Gallo, che vivevano anch'essi secondo la regola di San Benedetto, ma inoltre conservavano viva la memoria del papa eremita di Monte Morrone, che aveva compiuto quel « gran rifiuto » in virtù del quale Bonifacio VIII pervenne alla cattedra di San Pietro. Il cenobio fiorentino, dedicato a Santa Maria Maddalena, sorse nel 1322 o nel 1323 come fondazione di un Cambio Cambi e della moglie di lui, una di casa Sacchetti. Aveva ricevuto il nome della santa penitente, perchè era stato edificato sul luogo di un bordello, di cui saranno stati ospiti preferiti i cavalieri mercenari del Comune che abitavano nei pressi. I monaci conseguirono tanta stima che in loro onore nel 1328 si dichiarò festa ecclesiastica il giorno del loro patrono, Celestino[3]).

Celestini.

Basiliani.

A poco a poco la Via San Gallo divenne la strada delle chiese e degli ospedali. Vicino ai Celestini si stabilirono circa nello stesso tempo i Basiliani che, come si è visto, ve-

---

406 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 453. – A capo dei pochi « Fratres Saccati » stava pomposamente un « priore provinciale » e un priore, come risulta dal testamento di Folco Portinari (1288, 15 gennaio). *Archivio Stor. Ital.*, Ser. 5ª, vol. XLVIII, (anno 1911), pag. 258.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 409, 495.

[2]) *Ibid.*, pag. 422.

[3]) *Ibid.*, pag. 410, 496.

nivano detti « frati armeni ». Più tardi si volle far risalire a data remota la venuta a Firenze di questi frati « greci », ma ciò è pura invenzione[1]); non solo non hanno diffusa la conoscenza dell'ellenismo in Firenze, come si è sostenuto, ma sulla fine del Trecento erano considerati come ciarlatani ignoranti in veste monacale, che traevano il loro vantaggio da ogni sorta di magia terapeutica, come più tardi fecero i Cappuccini al di là delle Alpi[2]).

Conventi di monache nei pressi di via San Gallo.

Nella stessa strada apparteneva sin dal 1300 alle Donne di Bibbiena, la cui sede principale era nel Casentino, il piccolo convento di Sant'Agata, e vicino a loro stava una comunità di donne penitenti, devota a Maria Annunziata, sotto la guida di una donna Domenica della famiglia patrizia dei Cantori; verso quel tempo nell'attuale Via Guelfa, alcune « donne rinchiuse » s'erano procurata una sede che chiamavano Santa Maria Urbana. Non lungi sorgeva il convento delle Benedettine di Santa Trinita, costruito con un lascito di Stefano de Broye, mentre nel posto detto Croce di via, sulla Via San Gallo, le suore di Borgo San Lorenzo in Mugello avevano una loro sede suburbana[3]).

Ricovero religioso per ragazze cadute.

Oltre l'Arno e vicino all'attuale Via dei Serragli che allora era ancora fuori delle mura, per suggerimento del predicatore agostiniano Simone Fidati, autore di poesie religiose, canonizzato nel 1833, e coi mezzi della Confraternita dei laudesi di Santo Spirito, fu fondato un piccolo convento di carattere speciale. Era destinato a raccogliere ragazze traviate o donne di malaffare che volevano abbandonare la loro misera ed incerta vita, e doveva servir loro da rifugio purchè si impegnassero a trascorrervi il resto della loro vita pregando e lavorando con la rocca e con l'ago. Al tempo dei granduchi medicei vigeva la disposizione che una parte della tassa sulla prostituzione ed un quarto di tutte le eredità delle donne pubbliche, dovevansi destinare alle ospiti

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 411. – Richa, VIII, pag. 285 e sgg.
[2]) Sacchetti, Nov. 217.
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 419, 420, 422. – Raffigurazione di « Santa Trinite vecchia » nel codice di Marco di Bartolomeo Rustichi (proprietà del Seminario Arcivescovile), f. 16².

di Santa Elisabetta delle Convertite[1]). Solo nel 1834 fu soppresso il convento.

Società Gesù. - Certosa.

Tutt'intorno alla città, sugli ameni colli come nella fertile pianura lungo l'Arno, giacevano numerosi conventi, grandi e piccoli, di frati e di monache. La verde collina che da quasi seicento anni deriva il nome dall'Abbazia di Monteoliveto fondatavi nel 1334, si chiamava in origine, per la vegetazione che la copriva, « al Castagno » ed era dimora di eremiti vestiti di pelli di pecora, che si dicevano « Società Gesù » o « Società dei Servi di Gesù Cristo ». Alla Chiesa erano forse un po' sospetti per il loro singolare tenor di vita religiosa: ed il popolo difatti li chiamava anche « fraticelli ». Non a lungo poterono sostenersi là, e con la cessione della loro sede al monastero senese di Monteoliveto si perde ogni traccia di questi « gesuiti » fiorentini, che vissero duecento anni prima di Sant'Ignazio di Loyola[2]). A notevole distanza da questo convento sorse nel 1341 presso il Galluzzo, come fondazione e chiesa gentilizia di Niccola Acciaioli, gran siniscalco di Napoli, il grandioso cenobio dei Certosini, sul luogo dello scomparso castello di Montaguto, ed al disopra delle valli dell'Ema e del Greve.

San Donato a Torri. - Donne di Santo Stefano in Pane. - Donne di Faenza.

Ad occidente delle porte cittadine, trentacinque monache cisterciensi[3]) occupavano nel 1259 San Donato a Torri, abbandonato dagli Umiliati, e presso la vicina chiesetta di Santo Stefano in Pane, ancora esistente, si stabilirono delle monache, non sappiamo nè di qual regola nè di qual veste[4]). A nord delle mura, ove da quattro secoli si stende la Fortezza da Basso, fu costruito nel 1282 sotto la direzione dell'abbadessa Umiltà, di poi venerata come santa, il convento di San Giovanni Evangelista delle « Donne di Faenza », che con lei erano venute dalla città romagnola alle rive dell'Arno: ancor oggi la strada che conduceva al convento, demolito nel Cinquecento, ne conserva il nome. Lo stesso

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 422. - Richa, IX, pag. 89 e sgg. - Brocchi, *Vite de' Santi*, II, pag. 51 e sgg.

[2]) *Ibid.*, pag. 409 e sg. - Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 287.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 416.

[4]) Testamento di Folco Portinari (1288, 15 gennaio), *Arch. Stor. Ital.*, Serie 5ª, vol. XLVIII (anno 1911), pag. 250.

evangelista Giovanni si era degnato di comandare in una visione alla superiora, chiamata Rosanese quando era ancora maritata, di abbandonare la città di Faenza, piena di lotte ghibelline, insieme ad alcune sorelle del convento in cui era entrata, per recarsi, non a Venezia, come era la loro primitiva intenzione, ma alla guelfa Firenze. Quando Umiltà morì nel 1310, dalla sua tomba uscì dell'olio, a dimostrazione dell'eccellenza della sua santità. A succederle fu eletta una delle monache che erano con lei venute a Firenze, la quasi centenaria suora Margherita, anch'essa in seguito venerata come beata, e, dopo quella, la discendente di una stirpe patrizia fiorentina, Giovanna de' Tornaquinci, che curò la solenne traslazione della salma di Umiltà, fatta dal vescovo Antonio degli Orsi. Tra i numerosi prelati che con lui si riunirono in questa occasione nel monastero « fra l'Arcora », com'era denominato dai crollanti archi del vicino acquedotto romano, v'era fra i più distinti quel Ruggero dei Buondelmonti, generale dei Vallombrosani, che era stato in relazione con la santa; perchè le Donne di Faenza si dicevano Benedettine, ma vivevano secondo la regola di San Giovanni Gualberto, così che Rosanese-Umiltà veniva considerata come la fondatrice delle Vallombrosane[1]). I suoi resti, racchiusi come reliquie nell'altare, fecero d'allora in poi molti miracoli edificanti[2]).

**Conventi di monache fuori della seconda cerchia.**

Nella strada che rievoca nel nome queste dimenticate religiose, e che allora era detta San Jacopo tra le Vigne, v'era anche una casa di « rinchiuse » che dal loro domicilio derivavano il nome[3]). Nella parrocchia di San Lorenzo, fuori della seconda cerchia, sorse nel 1309 un convento dedicato alla regale giovanetta inglese Sant'Orsola; a Firenze si aveva molta venerazione per questa mitica santa

---

[1]) La designazione « Vallombrosane » per le Donne di Faenza non appare in tempi più antichi. Non venne in uso che quando fu distrutto (1529) il loro convento di San Giovanni Evangelista, ed esse si trasferirono nell'abbazia vallombrosana di San Salvi. – Circa questi anni più inoltrati vedi Guiducci, *Vita di Santa Umiltà*.

[2]) *Ibid.*, pag. 418, f. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 234. – *Vita beatae Humilitatis*, e *Revelationes et miracula beatae Margaritae de Faventia*, parzialmente scritto da suo nipote, il prete Giovanni, nel *Cod. Laurent.* LXXXIX, infer. 24.

[3]) *A. S.* 22 maggio, V, pag. 205 e sgg.

e per le sue 11.000 vergini, da quando, presso i Domenicani, si trovava il cranio di una delle martiri di Colonia; col tempo si provvide all'acquisto di molte altre di queste reliquie. Il nome della Via Sant'Orsola conserva la memoria di questo convento, già da lungo tempo secolarizzato[1]). Più a nord, lungo l'antico corso del Mugnone, sorgeva dal 1310 il convento delle Donne di Santa Caterina, che attraverso molteplici metamorfosi è giunto sino a noi[2]).

In Borgo Pinti erano numerose e molto vicine fra loro le fondazioni monastiche. Nel convento di Santa Maria Maddalena sin dal 1261 risuonavano le preci delle penitenti che vi risiedevano, ma col tempo divenne, come s'è accennato, così scarsa in loro la volontà di penitenza ed anche solo di buoni costumi, che il vescovo Antonio degli Orsi voleva assegnar il piccolo convento ai Vallombrosani, mentre il Comune lo diede poi alle Cisterciensi di San Donato[3]). Presso San Pier Maggiore risiedevano le « Donne convertite rinchiuse a Pinti »[4]), e non lungi si trovava l'antica casa del già menzionato cavaliere Jacopo Sigoli, che vestì poi la tonaca domenicana e regalò la sua casa abbandonata a certe religiose che si dicevano «le fratelle»[5]). Lo stesso nome, con l'aggiunta « delle mure », avevano le monache di San Giusto, il convento delle quali, dopo il 1280, si trovava là dove il Borgo Pinti finiva nell'aperta campagna e dove sorse ben presto la porta della terza cerchia che ne recava il nome[6]). Al tempo dell'assedio di Firenze, nel 1530, San Giusto fu distrutto.

A mezzogiorno della città, nel luogo in cui sorse in seguito la Porta San Piero Gattolino della terza cerchia, trovavasi dal 1312 un conventino di Domenicane dedicato a San Pietro Martire[7]). Fuori di questa porta, ch'è l'attuale

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 250 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 421.
[2]) *Ibid.*, IV, pag. 421.
[3]) *Ibid.*, pag. 416.
[4]) *Ibid.*, pag. 417.
[5]) *Ibid.*, pag. 418.
[6]) *Ibid.*, pag. 416, 418.
[7]) Si vuole che il convento, al quale più tardi (anno 1557, Richa, X, pag. 202) fu assegnato San Felice in Piazza, sia stato fondato soltanto nel 1416. Però esso

Porta Romana, si stabilirono le Clarisse che continuavano a denominarsi dalla loro sede primitiva, la collina di Monticelli, e sino ai preparativi dell'assedio del 1529-30 si conservò, sull'amena pendice che sale al luogo ove poi sorse Poggio Imperiale [1]), il loro convento, sacro all'amica spirituale di San Francesco. Sulla collina di San Gaggio, non molto distante di lì, sorgeva dal 1274 o da qualche tempo prima, il convento delle rinchiuse dello stesso nome, che ancora esiste ma modificato [2]), e di faccia a loro avevano dimora le rinchiuse di Campora [3]).

Bene spesso queste monache erano attratte dalla vita più animata della città fuori della quale vivevano, e le vicende guerresche offrivano loro il pretesto per adempiere a questo desiderio. Le Domenicane del grande convento di San Jacopo di Ripoli si divisero nel 1292 in due parti, che mutarono ambedue la vecchia dimora con una nuova, posta in Firenze. Le une si fermarono nell'attuale Via della Scala, le altre a nord della seconda cerchia, nel Cafaggio, a settentrione di San Marco e della Santissima Annunziata. In ambo le sedi vivevano donne delle più potenti famiglie cittadine, e quando i fuorusciti Guelfi bianchi assalirono la città nel 1304, Baschiera della Tosa entrò nel convento del Cafaggio per rapire due sue nipoti ed impedire che il loro patrimonio cadesse in possesso del convento [4]). Le Donne di Marignolle, che prima del 1274 vivevano pregando tra gli olivi ed i cipressi della bella campagna collinosa che si estende fuori dalla porta meridionale della città, un decennio e mezzo dopo si trasferirono nel conventino di Santa Maria sul Prato, appositamente per loro costruito vicino alla passeggiata pubblica, dove si dovettero sentire veramente liberate del cruccio dell'isolamento [5]).

---

esisteva già nel 1312, come viene comprovato in *Forsch.* etc., IV, pag. 421. Era situato in Via di Boffi nella prima parte, vicina alla Porta Romana, della odierna Via de' Serragli.

1) *Forsch.* etc., IV, pag. 411-414. – Le « Clarisse di Monticelli » portano ancora oggi questo nome nel convento di Coverciano ad est della città.

2) *Ibid.*, pag. 416.

3) *Ibid.*, pag. 415.

4) *Ibid.*, pag. 400, 414 e sg. – Dino Comp., III, 10.

5) *Ibid.*, pag. 417, 494 e sg.

*Beneficenza nei conventi.*

In tutti questi luoghi si faceva la carità: a seconda del patrimonio del convento si distribuivano ai poveri, in determinate feste, oppure giornalmente, una scodella di minestra ed un pezzo di pane. Lo stragrande numero di coloro che vivevano di elemosine non avrebbe potuto tirare avanti senza questo aiuto, e molti sarebbero stati indubbiamente costretti a lavorare ed a passare il tempo diversamente che non pregando e genuflettendosi. Davanti ai grandi conventi come Santa Croce, si raccoglievano verso il mezzodì lunghe schiere di affamati, e frati laici portavano grandi caldaie fumanti da cui distribuivano la minestra dell'elemosina. Tra i cittadini si commentavano ironicamente queste elemosine che si ritenevano ipocrite, ma che in realtà, sebbene per più di un aspetto dessero motivo a critiche, costituivano uno dei lati più simpatici della vita conventuale, ed accrescevano senza dubbio in modo notevolissimo le simpatie di cui godevano frati e monache [1]).

*Ospedali più antichi.*

A molte delle vecchie chiese era annesso in origine un ospedale, ma ben presto i frati come il clero secolare avevano preferito impiegare le relative rendite per proprio uso, lasciando in abbandono i luoghi destinati alla carità verso il prossimo. Uno di essi, situato fra la basilica di San Lorenzo e la seconda cerchia, era appartenuto in origine al monastero benedettino di Biforco nell'Appennino, ma era passato a San Lorenzo [2]), benchè non risulti che il clero di questa basilica abbia dedicate le sue cure in alcun modo ai poveri ed agli ammalati. L'energico vescovo Ardingo lo aveva tolto perciò al capitolo della chiesa, ma questo battagliero consesso ottenne dal suo secondo successore che le fosse restituito il pieno e libero diritto di possesso «in lode di Cristo, per l'accoglienza e la protezione dei poveri» [3]); solo che neppure allora consta che vi compiessero le doverose opere di misericordia. Però l'abate di Biforco si era fatto riconoscere molti privilegi, grazie ai

---

[1]) Boccaccio, *Decamerone*, Giorn. 1ª, Nov. 6. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 176 e sg.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 733.
[3]) Firenze, 1273, 25 giugno. – Lami, *Mon.*, II, 935.

suoi antichi diritti: quando veniva a Firenze, a lui ed ai suoi servi spettavano alloggio e pieno trattamento nei fabbricati della chiesa, e doveva essergli donato a Pasqua un cero così grande che gli giungesse fino alla testa quando stava a cavallo [1]). Presso il più antico monastero cittadino, la Badia, l'abate Pietro aveva nel 1031 costruito un ospedale, probabilmente in seguito alle insistenze del partito della riforma monastica [2]); durò per due secoli e mezzo [3]), ma, salvo che forse per i monaci malati, non servì affatto per gli scopi ai quali in origine era stato destinato. Vicino al convento di monache di San Pietro Maggiore sorgeva l'ospizio costruito nel 1065 e pertinente ai Vallombrosani di San Paolo di Razzuolo, che veniva chiamato, ora col nome dell'attiguo convento, ora « Spedale di Pinti ». Non conseguì una grande importanza, ma tuttavia la carica di « spedalingo » non dev'esser stata spiacevole. Giunta Bencivenni che lo reggeva nel 1300, sentendo il desiderio di andare a Roma per il grande giubileo, onde pagare le spese e le decime papali vendette una parte dei possedimenti i cui redditi dovevano servire al mantenimento di vecchi e di malati [4]). Santa Trinita presso il ponte sull'Arno aveva il suo spedale almeno dal 1256; nel 1277 fu trasportato in un nuovo edificio, sorto in Via Parione su un fondo di Mainetto Spini; ma durante le lotte che agitarono l'Ordine vallombrosano, il generale rimproverò all'abate Agostino di averne fatto un rifugio di donne pubbliche [5]). Anche presso San Pancrazio come presso San Salvi la congregazione manteneva degli ospedali, il primo dei quali appare nel 1219, ma è probabile che ambedue servissero piuttosto da ospizio per monaci infermi

---

[1]) *In Claustro dicte ecclesie* (San Lorenzo) 1246, 10 gennaio. – CIANFOGNI, I, 210 (originale nell'Arch. capitolare di San Lorenzo).

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, 160 e sg.

[3]) 1270, 23 ottobre. – ASF. – Cisterc. – Lascito del 1273, fra altri, per lo Spedale della Badia, MONACI, *Crestomazia*, pag. 354.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 243. – 1300, 13 dicembre. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, II, f. 5ª.

[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 393. – La nuova costruzione su terreno appartenente a Mainetto Spini in Via Parione, 1277; *ibid.*, pag. 520. – Più tardi l'Ospedale di Santa Trinita fu trasferito in Via de' Fossi e consegnato a privati. RICHA, III, pag. 149.

e da foresteria per ospiti venuti di lontano, che per la cura dei malati poveri [1]). Presso il Ponte Vecchio, al di là del fiume, eravi un altro ospedale, costruito nel 1068 da Fiorenzo e donato a San Miniato; stava di faccia a quello del Santo Sepolcro passato ai Giovanniti. Fino al 1323 sappiamo i nomi degli ospitalari che lo governavano; dieci anni dopo, l'edificio sarà scomparso in seguito alla grande piena dell'Arno: certo è che non ne sentiamo più nulla [2]). Anche con la chiesa di San Giorgio, situata più verso la collina, e con San Piero Gattolino, posto a sud, nella pianura, erano collegati degli ospedali, ma ne abbiamo un'unica menzione in alcuni legati del 1273 [3]).

Ospedale di San Giovanni Evangelista.

Il più grande ospedale che si trovava dentro la prima e la seconda cerchia era quello dedicato a San Giovanni Evangelista, situato fra il Battistero ed il Duomo. Lo aveva fondato Rolando, proposto del Duomo, ma il canonico Orlandino, figlio di Gottifredo, lo aveva così riccamente dotato nel 1040 che la tradizione lo considerò come il vero fondatore di questa casa di poveri e di pellegrini. Egli, piuttosto scettico circa l'avvenire, dispose che i discendenti della sua famiglia dovessero vegliare a che le rendite del possedimento a ciò destinato, andassero realmente a beneficio dei bisognosi, e che nessun vescovo, proposto o canonico del Duomo ne disponesse nel proprio interesse [4]). Probabilmente intorno all'anno 1230 trascorse colà gli ultimi giorni il geniale maestro Boncompagno, e le parole con cui

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 391. – L'Ospedale di San Salvi è menzionato 1302, 15 novembre. – ASF. – *Pergamene, tratte da quaderni di Podestà e Capitani*, docum. segnato 1303, marzo.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, 243, 752. – Firenze, 1318, 2 aprile: *Frater Ricchus hospitalarius S. Miniatis ad Montem.* – ASL. – Tarpea. Fascicolo di 10 fogli di pergamena. – Firenze 1323, 31 ottobre. – *Forsch.* etc., IV, pag. 401.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 393.

[4]) Documento 1040, 4 novembre. – RENA-CAMICI, I, 163. Copia contemporanea. – ASF. – Santa Felicita. Estratto difettoso LAMI, *Mon.* II, 1059. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, 143 e sg., 181. – *Forsch.* etc., I, 146 e sg. – Relativamente al confino inflitto ai membri della casa Gottifredi come Ghibellini (1268), dal Libro del Chiodo; SAN LUIGI, Del. VIII, 259, 262 (e 265). Il sospetto che il donatore vi appartenesse sembra confermato dal fatto che i suoi discendenti evidentemente non poterono far valere il loro diritto. – Menzione di Orlandino Gottifredi, allora considerato il fondatore, nel documento del 28 ottobre 1215 dell'abate di Montemuro, delegato da Innocenzo III per decidere nella lite dell'ospedale (Archivio capitolare, n. 294, vari documenti cuciti insieme in un rotolo).

nella sua opera si lamenta dell'età senile, hanno una impronta di triste esperienza personale. I vecchi che, costretti dal bisogno, cercavano asilo nell'ospedale, erano abbandonati alla più dolorosa indigenza; disgustosi erano i cibi, guasto il sorso di vino che si dava loro, e durante la notte dovevano dai loro fetidi giacigli ascoltare i sospiri e le lamentele dei malati [1]). Prima di allora, nel secondo decennio del Duecento, provvedevano all' andamento dell' Ospedale dell'Evangelista cinque conversi sotto l'ospitaliere Sigardo di Broccardo; il numero di malati deve essere quindi stato considerevole. Il capitolo del Duomo, guidato dal proposto Chianni, cercò di rialzare le condizioni delle proprie finanze, molto decadute, impadronendosi dei beni che dovevano servire alla cura dei poveri. Sigardo, e con lui i conversi, vollero opporsi, ma il vescovo scagliò contro gli oppositori la scomunica e anche il tribunale cittadino prese parte contro di loro. Papa Innocenzo III nominò dei delegati per decidere della questione, e Sigardo credette di poter opporre una illegalità ad un'altra, falsificando, in modo del resto assai inabile, un breve pontificio col quale cercava di salvare l'autonomia della istituzione. Allora gli avversari ebbero buon gioco; l'ospitaliere venne da Onorio III deposto in modo definitivo, e contro lui ed i suoi dipendenti venne pubblicata in tutte le chiese della città la grande scomunica [2]). Ma i conflitti perdurarono sotto l'amministrazione del capitolo del Duomo, dominarono la rapacità e l'avidità senza limiti, ed in ultimo la vecchia costruzione, che ormai non poteva più ospitare che pochi poveri, venne affittata al Comune come magazzino per il sale [3]). I canonici, fra i quali Alcampo Abbadinghi ed Etienne de Broye, anche troppo abili nel trattare gli affari, cercarono di far cosa grata al vescovo Andrea de' Mozzi, proponendo che

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, 738, 812. – *Forsch.* etc., I, pag. 146 e sg. – *Boncompagni, De malo senectutis*, ed. NOVATI, *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, 1892, pag. 49 e sgg.

[2]) I documenti nell'Arch. capitolare, vedi sopra. Inoltre LAMI, II, 1454. Gli estratti di quel rotolo II, 1134, sono assai difettosi, e forse volutamente. Sui particolari della riprova della falsificazione, v. comunicato dell'autore nel *Neues Archiv*, XIX, 232 e sgg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 54.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 396. – Il documento dell'agosto 1293, LAMI, *Mon.* II, 1025 e sg., parla del « habiturum, ubi pauperes hospitari *consueverunt* ».

il nipote di lui, il canonista Aldobrandino de' Cavalcanti, diventasse tesoriere del capitolo e canonico, ma alcuni canonici si opposero perchè non volevano diminuita la propria entrata, in seguito alla qual cosa « per estirpare la discordia nella Chiesa fiorentina » si venne ad un accordo, per cui al nipote del vescovo venivano lasciati quale prebenda i beni dello Spedale di Santa Reparata, come lo si chiamava allora; solo il reddito dei negozi che erano stati costruiti addosso al vecchio edifizio, per salvare le apparenze, doveva restare per i poveri. L'ospitaliere, il diacono ser Chele Benvenuto, si oppose, ed allora il vescovo lo minacciò che avrebbe saputo infrangerne l'ostinazione nella prigione del suo castello mugellano di Monterotondo. Chele appellò al collegio dei cardinali, perchè si era prima dell'elezione di Celestino V, e la sedia di San Pietro era vacante [1]); ma nulla sappiamo del seguito della questione, salvo che i beni dell'ospedale restarono alienati. Nel 1296 i Consigli della città per ragioni di circolazione stradale decisero di demolirlo, nella quale occasione nel Consiglio de' Cento Dante Alighieri prese la parola. Rapida fu la demolizione, lenta invece la costruzione dell'edificio che doveva sostituire l'antico, nella Via degli Spadai, ora Via Martelli, fuori della seconda cerchia e di fronte al luogo ove poi sarebbe sorto il palazzo mediceo. Il terreno si estendeva con le sue adiacenze fino a Porta de' Cornacchini, all'incrocio delle attuali vie Ricasoli e de' Pucci. Uno spedalingo fu messo a dirigere la nuova sede dell'ospedale dell'Evangelista; per ricavare denaro, anche qui vennero costruite botteghe ed officine, ma poco sappiamo dell'attività umanitaria dell'ospedale, che deve ben presto aver del tutto cessato d'esistere, così che se ne spense perfino la memoria [2]).

Lebbrosari.

Per un fondamentale interesse alla protezione della cittadinanza si provvide presto a costruire ricoveri per i lebbrosi. Forse già nell'XI, ma certamente dal secolo XII in

---

[1]) 1293, 19 novembre, Protesta di Ser Chele nel cortile del palazzo vescovile. – ASF. – Protocollo di Giovanni Cantapochi, f. 62. – Inoltre i documenti dell'Archivio capitolare del 28, 29, 31 agosto e 1° settembre, LAMI, *Mon.*, II, 1025 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 452.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 396.

poi, ne esisteva uno accanto la chiesa dei Santi Michele ed Eusebio, presso al luogo ove poi gli Umiliati edificarono il convento d'Ognissanti. Si denominava San Jacopo di Sant'Eusebio, il popolo però lo chiamava «lo Spedale di San Sebio». Nel 1192, e probabilmente già da più tempo, lo reggeva l'Arte di Calimala. Ma la pessima amministrazione condusse nel 1278 ad una sorta di sollevazione di quei sciagurati e per qualche tempo il Comune ne tolse la direzione a quella corporazione commerciale. Però, invece di migliorare, le condizioni andarono peggiorando, perchè alcuni cittadini autorevoli, fra cui un Tornaquinci e certi membri della famiglia Tosinghi, che si trovava sempre in prima linea in cotali imbrogli, si impossessarono, sotto forma di contratti di affitto, dei beni dell'ospedale. Quando gli Ordinamenti di Giustizia infransero la potenza magnatizia, una delle prime cure del governo popolare e particolarmente del risoluto ed attivo Caruccio del Verre, fu quella di restituire al primitivo uso benefico la lebbroseria, occupata da «grandi uomini», come dice Giovanni Villani, e lo Spedale di San Gallo. Così di nuovo Sant'Eusebio tornò sotto il governo dell'Arte di Calimala; il vecchio edificio fu distrutto e sostituito con uno nuovo, situato al di là del Mugnone, su un podere di proprietà dell'ospedale, il Campolucio. Al mantenimento degli infermi d'ambo i sessi, pochi in quel torno, si provvedeva con prodotti in natura cui si aggiungeva anche un po' di denaro; nelle feste principali ed a Calendimaggio si davano loro elemosine, perchè il giorno in cui tutti erano in festa, doveva esser lieto anche per coloro che erano segregati dal consorzio umano. Altre elemosine devono esser loro pervenute ogni tanto; già nel 1243 il vescovo Ardingo aveva ordinato ai preti di invitare, quando predicavano il Venerdì santo, i propri fedeli a far elemosine ai lebbrosi [1]).

Ma le dispute per l'ospizio dei lebbrosi ancora non erano finite. I consoli di Calimala vennero nel 1330 scomunicati

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, vol. I, pag. 217, 671, 775. – II, 2, pag. 505, 511. – IV, 1, pag. 159. – IV, 2, pag. 138. – *Forsch.* etc., IV, pag. 392 e sg. – VILL., VIII, 2. – 1293, 13 novembre. – 1294, 3 aprile. – ASF. – Cap. XXVI, f. 150², 152. – *Forsch.* etc., IV, pag. 398, tratta dell'ospedale di Campoluccio come d'un ospedale indipendente; era però la nuova costruzione di San Jacopo di Sant'Eusebio.

dal vicario vescovile, perchè allora ne difendevano le possessioni, com'era loro dovere. Sembra che papa Giovanni XXII secondo il suo solito avesse ceduto i beni di quegli sciagurati a Giovanni degli Acciaioli, che del resto non era nemmeno ecclesiastico: i consoli posero nell'ospedale degli armigeri per impedire che il favorito del papa ne prendesse possesso, ed allora, con un capovolgimento schiettamente sofistico dei termini, fu lanciata su loro la scomunica come « usurpatori di beni ecclesiastici ». Certamente a poco avrà approdato il loro appello presso il vicario di Cristo in Avignone, ed il possesso dell'ospedale sarà andato ad accrescere le ricchezze del ricco [1]).

Altri lebbrosari si trovavano in Pietramala verso il Bolognese, poi nella località di Soranzo che non sappiamo ove fosse, ed in Trespiano, sette chilometri a nord della città, ove dal secolo XVIII in poi si estendono sterminate file di tombe dal colle alla vallata. Qui spadroneggiava sul finire del Duecento l'ospitaliere Morico, al quale si faceva colpa d'aver sperperato i beni affidati alla sua gestione, d'aver cacciato con mali modi gli infermi dall'ospedale e di essere dedito a vizi contro natura. Quando il vescovo di Fiesole volle agire contro Morico, i balestrieri da lui assoldati misero in fuga gli incaricati del vescovo e ad essi l'ospitaliere gridò appresso ogni sorta di vituperi. Fu deposto nel 1299, ma ancora qualche anno dopo lo incontriamo avanti alla Curia vescovile in Santa Maria del Campo, ove pretende che lo si redintegri nella sua dignità a suo parere ingiustamente toltagli [2]).

Spedale di San Gallo.

Un'êra di nuove fondazioni di ospizi per i perseguitati dalla sorte s'iniziò nel tempo della costituzione degli Ordini Mendicanti, quando il sentimento religioso prese nuovo vigore. Il primo a sorgere fu lo Spedale di San Gallo, per più di tre secoli sede della beneficenza e della carità, finchè non fu sacrificato ai preparativi all'assedio del 1529-30. Papa Niccolò IV concesse speciali indulgenze nelle ottave

---

[1]) Lettera di Giovanni XXII, Avignone, 1330, 26 giugno. – ASF. – Mercatanti. Inoltre 1330, 20 luglio, *ibid.*

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 392 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 15 e sg.

delle quattro feste di Maria a chi pregava agli altari di questa chiesa, ed il Venerdì santo la calca degli intervenuti che volevano offrire agli altari denaro o ceri, era addirittura pericolosa per la vita; la chiesa era mèta prediletta del popolo per lieti e devoti pellegrinaggi, come sappiamo da una predica [1]). Ovunque si raccoglievano offerte ed elemosine per San Gallo [2]). Abbiamo già visto come nel 1218 Guidalotto Volto dell'Orco fondasse questo ospedale e come i Minori vi trovassero ben presto un rifugio. Per quarant'anni Guidalotto si adoperò per la sua benefica istituzione, ove erano occupati 17 frati in una veste decorata con una doppia croce rossa sormontata dal giglio fiorentino. A malgrado della sua benefica attività sul finire della vita il fondatore dovette subire una grande amarezza: i frati ed i servi dell'ospedale, che secondo l'espressione di Innocenzo IV si ingrassavano sui beni di questo, cercarono di eliminarlo. Il papa incaricò il cardinale Ottaviano degli Ubaldini di rimettere a posto le cose e perciò nel 1250 i ribelli dovettero di nuovo sottomettersi a Guidalotto [3]). Il quale diede tutto il suo patrimonio per la costruzione di una nuova chiesa, accanto alla vecchia, che rimase in piedi, ed a poco a poco San Gallo costituì un insieme di otto fabbricati [4]). Nove anni dopo la composizione di quella lite si riuscì ugualmente in qualche modo ad indurre il vecchio a rinunciare al diritto di patronato, su quello che era stata l'opera di tutta la sua vita [5]). In seguito debbono essersi verificate gravi irregolarità, se il governo popolare, come si è detto, si vide costretto nel 1294 a trarre a sè l'ospedale, già sottoposto direttamente alla Chiesa di Roma e ad affidarne l'amministrazione alternativamente all'Arte del Cambio ed a quelle della Lana e di Calimala, le quali due ultime furono presto sostituite dall'Arte dei Medici e Speziali e da quella dei Pellicciai [6]). Nel frat-

---

[1]) *Prediche del beato Fra Giordano da Rivalto*, ed. MORENI (1831), pag. 187 e sg.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 390. – SACCHETTI, nov. 75.
[3]) Bologna, 1250, 21 gennaio. – ASF. – Innocenti, stampato nell'*Archivio della Soc. Romana*, XIV, pag. 274.
[4]) Pianta della città del 1472 nel cod. di Tolomeo, *Vatic.-Urbinat.*, 277.
[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 389; 466. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 120 e sg.; 294, 361.
[6]) *Forsch.* etc., III, Reg. 1210. – IV, pag. 391 e sg.

tempo San Gallo era stato adibito — lo sappiamo in questa occasione — anche ad ospizio di trovatelli, per raffrenare la delittuosa pratica dell'infanticidio, e spesso le persone caritatevoli nel testamento destinavano una certa somma per l'acquisto di pannolini per questi derelitti. Si è voluto che Firenze sia stata la prima delle città toscane che abbia esercitato tale pietosa opera di previdenza, ma in verità l'avevano preceduta Siena nel 1257 e Pisa nel 1279 [1]). Il giorno di San Zanobi del 1305 fra Giordano da Rivalto, dal pulpito del Duomo, commosse l'uditorio con la descrizione dei patimenti dei malati di San Gallo. Colà giacevano dei ciechi, dei sordi, degli infelici cui il naso era stato eroso dal male, altri cui mancavano la mano od il piede. Alcuni si erano tutti inariditi, altri soffrivano di cancro; questi rabbrividiva per la febbre, quegli, miserrimo, era in preda alla pazzia. Ma tutte queste malattie non erano che la punizione per i peccati degli uomini ed il frate esclamava: « forse per gli peccati tuoi se' più degno di quel male che non è egli, chè sei forse maggior peccatore di lui.... acciocchè veggendogli tu ne lodi Iddio, e ringrazii che ha campato te e ricognoschi i benefici che hai » [2]).

Ospedale dei terziari francescani.

In stretti rapporti con il movimento francescano entrò nel 1229 la filiale cittadina dell'ospedale di San Nicola in Fontemanzina nell'Appennino di Fiorenzuola; era stata fondata poco tempo prima e si trovava nel Borgo di Santa Maria Novella. Anche Fontemanzina stessa era stata costituita da quelle associazioni laiche che erano per carattere molto affini con gli inizi del movimento francescano: ai suoi fondatori apparteneva Berlinghieri Girolami, che quando il convento delle Clarisse di Monticelli passò alle dipendenze della Chiesa romana, si era fatto notare come fiduciario del legato, che poi divenne Gregorio IX. Fin

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 390 e sg. – Breve di Alessandro IV per l'*hospitale pauperum b. Marie Senensis* con menzione dei *pueri expositi* ivi mantenuti, Viterbo, *anno pontif.* 3, 27 giugno. – Arch. Vat. – Reg. 25, f. 54². – Relativamente a Pisa 1279, 21 novembre. – ASF. – Spedali. Cfr. BONAINI, *Statuti di Pisa*, I, App. pag. 693. – BRUSCOLI, nel suo eccellente lavoro *Lo Spedale di Santa Maria degli Innocenti di Firenze*, pag. 9, espone senza alcun fondamento la sua ipotesi che già nel 1192 venissero accolti i bambini esposti in un Ospedale di San Gallo più antico.

[2]) *Prediche di fra Giordano*, ed. MORENI, 1. pag. 55.

dall'inizio, l'ospedale situato fra i monti era amministrato da terziari francescani e sotto di loro passò anche l'ospizio cittadino destinato a ricoverare uomini e donne. La sezione maschile venne aggregata alla fine del Duecento alla già nominata «Casa della Misericordia»[1]), laddove l'ospedale femminile per alcun tempo continuò a vivere da sè. Dal complesso di queste istituzioni si formò lo Spedale di San Paolo de' Convalescenti, la cui bella loggia ancor adorna il lato meridionale della Piazza di Santa Maria Novella, mentre l'ospedale stesso fu abolito nel 1780[2]).

**Ospedali della Compagnia maggiore della Vergine Maria.**

A sud-est della città, ove l'antica strada per Arezzo, tagliando la curva del fiume, sale dal piano di Ripoli verso le montagne dell'Incontro, trovavasi lo Spedale di Fonte Viva, che si diceva fondato dal fiorentino Diocidiede nel 1214 e che era così detto da una copiosa sorgente. Stava sotto le Domenicane di San Jacopo di Ripoli, le quali poi cedettero questa casa, in origine probabilmente null'altro che un luogo di sosta per i «romei», alla Compagnia Maggiore fondata dal martire della fede ortodossa Pietro da Verona; il nome popolare dell'ospedale, «Bigallo», passò ben presto alla Compagnia stessa[3]). Contemporaneamente le monache cedettero ad essa anche un piccolo ospedale, Santa Maria all'Apparita, posto nelle vicinanze e destinato ad ambo i sessi. La confraternita ne eresse poi nel 1283 altri due nell'attuale Via de' Bardi presso Santa Lucia de' Magnoli, uno per uomini, di venti letti, l'altro di dodici, per donne; durarono circa un secolo e mezzo, finchè sul loro posto furono costruiti dei palazzi privati[4]). Un quinto ospedale, pure della Compagnia Maggiore, era presso Santa Maria Novella, nel Borgo San Paolo, accanto a quello dei terziari francescani[5]).

---

[1]) Vedi pag. 60.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 391, 398, 400. - *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 123, *Ibid.*, pag. 140, e si designa Berlinghieri Giovanni come donatore di Monticelli, il cui fondatore era invece Forese Bilicuzzi.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 392.

[4]) PASSERINI, *Stabilimenti di Beneficenza*, pag. 14. Questi ospedali o uno di essi erano evidentemente identici con l'*Hospitale S. Lucie de Magnolis*, citato in *Forsch.* etc., IV, pag. 398.

[5]) *Ibid.*, IV, pag. 400.

Ospedale di Santa Candida.

I frati crociferi di Osmannoro, che dal 1256 risiedevano a Brozzi sulla destra dell'Arno, mantenevano sin dalla fine del secolo il piccolo ospedale di Santa Candida, situato ove sorge ora la Porta alla Croce e sacrificato già nel 1325 per costruire tale porta e la terza cerchia delle mura. Inoltre avevano costruito accanto alla loro sede ad Osmannoro un altro ospizio che durò fino al Quattrocento [1]).

Ospedali dei Domenicani in San Casciano.

Nei dintorni di Firenze sorgevano altri ospizi. I Predicatori di Santa Maria Novella ne avevano fondato uno nel 1279 a San Casciano, ove un secondo era stato costruito da fra Pietro Galigai de' Macci e destinato contemporaneamente a luogo di soggiorno estivo per i monaci. Quando il frate morì nel 1304, il converso Albertino Mazzante completò l'edificio che serviva anche come ospizio per i viaggiatori poveri che andavano a Roma, seguendo la via di Siena. Santa Maria Novella ne costruì poi un terzo nel piccolo borgo di Figline sull'Arno, anch'esso destinato ad accogliere sia ammalati e poveri, sia i romei che avevano presa l'altra via che da Firenze conduceva al Tevere, per Arezzo [2]). In Ricorboli, fuori della Porta Romana della seconda cerchia, esisteva un altro ospizio consimile, di cui abbiamo solo menzione fuggevole nel principio del Trecento [3]). A venti chilometri ad ovest della città, seguendo l'Arno, si trovava l'importante ospedale di Capraia, probabile fondazione dei conti Alberti, antichi signori del luogo; nel 1286 ne era rettore uno degli ultimi Contalberti, Rodolfo, figlio di Anselmo. La sua gestione non dev'essere stata molto lodevole; certo è che in seguito il governo popolare gliela tolse. Continuarono peraltro le cose ad andar male, e dopo la caduta di questo governo, nel 1298, il Consiglio decise che da allora in poi l'Arte di Por Santa Maria avrebbe tenuta la direzione dell'ospizio, il quale da quel tempo scompare dal nostro sguardo [4]).

Ospedale di Capraia.

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 392, 394, 405 e sg. In questo ultimo passo non è chiaro se l'*Ordo cruciferorum*, che manteneva l'ospedale di Santa Candida, sia identico con i frati di Osmannoro, però possiamo crederlo con certezza. – Repetti, III, 699.

[2]) *Ibid.*, pag. 393, 399, 475. – Necrologio di Santa Maria Novella, Fineschi, *Memorie degli Uomini illustri*, pag. 357.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 399.

[4]) Lami, *Mon.*, II, pag. 1137. – 1298, 10 e 26 gennaio. – *Consulte*, II, 600; 606.

Ospedali minori nel contado ed in città.

A Mummugnano nel Chianti fiorentino i Vallombrosani di Coltibuono mantenevano un ricovero per i poveri, che venne depredato dai potenti Ubertini dopo le vittorie ghibelline del 1260[1]). Di due altri ospedali sappiamo solo che esistevano nel 1299, uno sul colle di Montebuoni, luogo d'origine dei Buondelmonti, a sette chilometri di distanza dalla porta meridionale, e l'altro a Ponte a Greve, lontano cinque chilometri da Porta San Frediano[2]). Anche relativamente a qualche ospizio entro la città ci è pervenuta unicamente la notizia della sua esistenza: così di un ricovero di mendicità nel popolo di Santa Maria Novella, eretto da certo Baldo e rammentato nelle ultime volontà di una vedova di casa Tornaquinci nel 1274[3]); come dell'ospedale del Giamboni, cui uno dei Buondelmonti lasciò nel 1293 un legato, e di quello del Servante nel popolo di Santa Felicita, rammentato nel 1295[4]). I monaci della SS. Annunziata avevano aggiunto alla loro dimora un ospizio prima del 1300, al quale fu provveduto per testamento dal cavaliere Schiatta degli Abati, figlio di quel Bocca, dannato nella ghiaccia dall'Alighieri come « malvagio traditor » perchè a Montaperti aveva a tradimento tagliato il braccio al portainsegne della cavalleria popolare[5]).

Ospedale dei Serviti.

Spedale di Santo Spirito.

Lo Spedale di Santo Spirito nel popolo di Santa Felicita non apparteneva alla chiesa omonima ma derivava il nome dall'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia, al quale il suo fondatore messer Gianni degli Amidei l'aveva sottoposto nel 1288. Dopo che nel '500 Bernardo Bini gli ebbe fatta generosa donazione, venne dal popolo chiamato San Bastiano de' Bini, ma non molto tempo dopo fu sottratto al suo scopo benefico, e solo il nome dell'oratorio che v'era unito ci ricorda ancora l'antico luogo di cura degli ammalati[6]). Trovavasi invece in collegamento con il massimo tempio del sestiere d'Oltrarno un ospedale eretto

---

[1]) Firenze, 1294, 29 ottobre. – ASF. – Coltib.
[2]) Lami, *Mon.*, I, pag. 531, 535.
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 393.
[4]) *Ibid.*, pag. 395.
[5]) *Ibid.*, pag. 398. – *Inf.*, XXXII, 76-123.
[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 395. – Menzione nel testamento di Folco Portinari (1288, 15 gennaio). – *Arch. Stor. Ital.*, Va serie, vol. XLVIII, pag. 251.

dalla Compagnia dei laudesi della stessa chiesa e da molto tempo scomparso: si trovava vicino alla Porta di Giano della Bella, più tardi murata, dove ora si estendono i giardini Torrigiani[1]).

Santa Maria Nuova.

Esiste ancora oggidì lo Spedale di Santa Maria Nuova, fondato nel 1286 da Folco Portinari, dal padre della Beatrice divinizzata da Dante, ed entrato in attività due anni dopo. I dodici letti con cui iniziò la sua esistenza sono diventati settanta volte tanti. Deve la sua prosperità alla rigorosa sorveglianza mantenuta generazione per generazione dai Portinari, che curarono la severa applicazione dei capitoli rinnovati nel 1328 e non ebbero mai scopi egoistici[2]). Numerosi lasciti e donazioni accrebbero l'ospedale, e la saggia disposizione introdotta col tempo, che all'infuori degli edifici necessari alla vera e propria destinazione ospitaliera, nessun bene immobile potesse durevolmente restare in suo possesso, ne tenne lontana l'avidità. Nel 1312 fu aperto un nuovo ospedale per gli uomini e quello più antico restò destinato soltanto alle donne. Più volte fu ingrandito l'ospedale, specie dopo che nel 1296 gli fu incorporato il convento di Sant'Egidio che gli sorgeva accanto. Nei secoli XVII e XVIII ebbe luogo una trasformazione che cancellò le tracce del passato ma ricostituì l'unità dell'istituzione, e nel XIX, con l'aggiunta dell'antico cenobio camaldolese di Santa Maria degli Angioli, si creò l'attuale esteso complesso edifizio[3]). Così il nome del padre di Beatrice, attraverso la sua opera di beneficenza sì saggiamente ideata, vive ancora benedetta nella memoria. Tanto lontana andava la sua fama nel '500 che, quando Enrico VIII volle fondare in Londra un'analoga istituzione, richiese una

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 395, 401.

[2]) *Ibid.*, pag. 394. – PASSERINI, *Stabilimenti di Beneficenza*, pag. 288. – *Il R. Arcispedale di Santa Maria Nuova* (edito pel sesto centenario), pag. 53 e sgg. – Importante è anche il testamento di Folco Portinari, *l. c.*, pag. 249 e sgg.

[3]) Riguardo alla ubicazione originaria vicino a Sant'Egidio, v. testamento di Folco Portinari, *l. c.*, pag. 250. – Santa Maria Nuova fu ingrandita con l'aggiunta di altri ospedali, poi nel 20º secolo con la costruzione di quei di Careggi ad ovest della città, e in tutto formò un'amministrazione centrale di due mila letti, il che non ci interessa qui perchè trattiamo solamente del vero e proprio Spedale di S. Maria Nuova. – Buonissima la breve esposizione dei cambiamenti dell'edificio dell'ospedale presso LIMBURGER, *Gli edifici di Firenze*, pag. 104, n. 432.

particolareggiata descrizione, che ancora si conserva, di Santa Maria Nuova [1]).

San Bartolomeo al Mugnone.

Per una simpatica coincidenza l'origine degli ospedali fiorentini si trova più volte in relazione indiretta con la poesia della città del Fiore. Lo scomparso ospedale di San Bartolomeo, sull'antico corso del Mugnone, presso il pubblico passeggio, il Prato del Comune, doveva la sua origine al padre di quel poeta Sennuccio del Bene, che sulla fine della vita divenne amico del Petrarca, e da giovane aveva combattuto come compagno di fede di Dante sotto le insegne del Lussemburghese e tristemente aveva pianto la morte dell'imperatore [2]). Il padre suo Benuccio Senni, socio della grande ditta di panni Del Bene, aveva da vivo fondato l'ospedale ed in seguito alle esperienze fatte aveva disposto, d'accordo con Bonifacio VIII, che esso ospedale dovesse dipendere immediatamente dal pontefice e che, tanto al vescovo quanto al clero cittadino, dovesse esser preclusa ogni ingerenza nell'amministrazione. Il fabbricato, eseguito da un maestro locale e da un comacino, costò forti somme di denaro [3]), ma la pia opera non era nata sotto buona stella, chè il rettore prescelto si mostrò incapace ed il papa lo fece allontanare per mezzo del vescovo [4]) e così si verificò appunto ciò che Benuccio aveva voluto impedire. Per giunta il figlio prese parte per i Ghibellini, cosa che lo tenne fino al 1326 lontano dalla città; parecchio tempo dopo il suo ritorno il poeta prese a reggere in persona l'ospedale. Poi il diritto di patronato passò ad un suo nipote prete, e ad altri tre eredi, i quali sullo stesso luogo eressero un convento di monache, finchè nel 1441 la creazione di Benuccio, dopo essere stata totalmente sottratta alla propria destinazione, scompariva del tutto [5]).

---

1) Passerini, *l. c.*, pag. 304 e sgg.

2) *Libro del Chiodo*, pag. 153 e sgg. – San Luigi, *Del.*, XI, 86. – Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 31. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 416 e sg.; 550, 772.

3) Procedura e testimonianze, Fir. 1297, 19 novembre, da fogli di pergamena in possesso della Bibliothèque Nationale di Parigi, pubblicati dal Langlois nell'*Arch. Stor. Ital.*, ser. Va, vol. XIX, pag. 136 e sgg. I due capomastri furono chiamati come testimoni, il che può significare solo che essi avevano eseguito la costruzione.

4) Lettera di Bonifacio Trevi, 1299, 7 settembre. – Digard, n. 3244, col nome alterato di Benuccio.

5) Richa, III, pag. 331 e sg., 335. – Per il condono della pena a Sennuccio,

Spedale della Scala.

Nel 1316 sorse ad ovest di Santa Maria Novella lo Spedale di Santa Maria della Scala, nella strada che ancor oggi ne perpetua il nome; era in origine una filiale del grande ospedale senese, fondata dal falegname Cione di Lapo, desideroso di riparare con questa pia opera a certi suoi illeciti guadagni. Suo figlio, fra Meo di Cione, resse in seguito l'istituzione come spedaliere. Uno dei fabbricati doveva dare asilo a poveri ed a pellegrini; un altro a donne di misera condizione e che si recassero in pellegrinaggio, ma dopo alcuni anni si allargò la destinazione dell'ospedale con l'adibirlo, insieme a San Gallo, anche a ricovero dei trovatelli, ed il Comune contribuì con una modesta somma alla cura dei lattanti. Sessanta trovatelli venivano custoditi da «oblate», con le quali si alternavano spesso a gara delle vedove benestanti che lasciavano anche i loro beni all'ospedale. Una cospicua eredità gli pervenne col testamento del canonico Etienne de Broye, che dispose altresì che nell'oratorio dell'ospedale un prete, specialmente incaricato, dovesse di continuo raccomandare al cielo, nelle messe e nelle preghiere, la salute dell'anima di lui e dei suoi amici, con esplicita menzione dei loro nomi. Il Petrarca rammenta lo Spedale della Scala a proposito di un parto mostruoso recatovi da Valdarno: due bimbi uniti insieme che erano stati battezzati coi nomi di Pietro e Paolo e che morirono là dopo 16 giorni. La loro figura scolpita in arenaria ha resistito ai secoli, insieme alla relativa scritta latina in cui già si preannuncia l'imminente Rinascenza, perchè in fine della poesia si legge la domanda: chi mai potrà da allora in poi farsi meraviglia di Giano bifronte, delle tre teste di Cerbero e di Gerione tricorpore? Al pari del Petrarca anche Giovanni Villani ritenne degno di menzione questo mostro di natura [1]).

---

*Gesch. v. Flor.*, III, pag. 772 e sg. – Rossi, *Il testo originario di due epistole del Petrarca*, in *Studi letterari dedicati a Pio Rajna*, pag. 205.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 400 e sg. – 1330, 25 marzo e 2 luglio. – ASF. – Protocollo di Gennari Mazzingo da Monterappoli G. 106, f. 250ª e G. 107, f. 2ª. – Petrarca scrisse di questo fatto quando era già vecchio. La memoria lo inganna, quando racconta che aveva sette anni quando suo padre gli mostrò quella figura, perchè egli aveva dodici anni quando nacque quel mostro. Il passo: *De viribus illustribus*, pag. 550. – Vill., IX, 79. – Moreni, *Contorni*, I, 11. – Il rilievo venne nel Museo Nazionale

Spedale dei Portatori.

Una istituzione quale poteva sorgere soltanto su suolo fiorentino, era lo Spedale dei Frati Battisti, con maggior esattezza detto dal popolo « dei Portatori », in Via San Gallo. Aveva il titolo piuttosto lungo di « Casa di Misericordia del beato messer Giovanni Battista di Firenze »; esisteva fin dal 1297 ed il suo statuto tuttora conservato è solo di due decenni posteriore. Capitani, camerlenghi, consiglieri dovevano essere sempre e soltanto uomini che veramente portassero dei carichi e dei fardelli sulla testa e sulla schiena, o almeno figli di tali persone. Veramente il titolo di « Misericordia » lo aveva già da tempo una confraternita senese per la beneficenza, ed anche un ospedale pisano ed uno fiorentino, ma il fatto nuovo e singolare era che nella Firenze degli Ordinamenti di Giustizia gli strati più umili della cittadinanza lavoratrice si unirono tra loro per una tale opera di beneficenza. Numerosi lasciti pervennero all'istituzione, che nel 1321 comperò la casa di un Adimari, sita obliquamente di fronte alla porta sud del Battistero. Questa è la vera origine dell'arciconfraternita che ancor oggi, nel settimo secolo della sua esistenza, porta soccorso agli infortunati ed accompagna i morti all'estremo riposo. Si è voluto assegnarne l'origine all'anno 1240 e darne il merito al facchino Piero di Luca Borsi, ma si tratta soltanto di invenzioni di antiquari religiosi del Cinque e del Seicento [1]).

Ospizio per religiosi.

Come in Firenze intorno ad ogni più semplice episodio si intrecciavano facilmente ghirlande di leggende, così un folto rigoglio di invenzioni circondava anche l'origine di un ospizio per religiosi in Via San Gallo. Un prete di Valdipesa, secondo la tradizione, era capitato nel 1131 in un'osteria nel popolo di San Piero Scheraggio, e s'era accorto alla notte che si trovava in un bordello. Avendo intensamente pregato, gli apparve Cristo, che lo incaricò di manifestare al priore della vicina chiesa di Santa Cecilia il comando

(Bargello), dove fu per diecine di anni esposto nel pianterreno, finchè per ragioni di estetica non fu tolto dalla compagnia delle sculture artistiche e portato nel Museo di San Marco; qui esso si trova al lato ovest del cortile grande. L'iscrizione potrebbe essere stata aggiunta un poco più tardi, ma questo non è probabile.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 396 e sgg.; *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 506.

divino, che si dovesse provvedere ad una decorosa ospitalità per il clero forastiero. Si narrava anche che il vescovo avesse avuta nello stesso tempo la medesima visione, e che infine ogni porta cittadina fosse stata assegnata al rettore di una chiesa, con l'incarico di curarsi dei viaggiatori in veste talare. I quali rettori, denominati « preti portari » avrebbero col tempo costituito un collegio, da cui sarebbe poi derivato lo « Spedale di Gesù Pellegrino »[1]. In realtà si tratta di un fatto posteriore di due secoli e di proporzioni molto modeste, non accompagnato nè da visioni nè da episodî scandalosi; si tratta cioè soltanto della pia opera di due donne, che prescelsero il rettore di Santa Cecilia a mandatario di una loro donazione, consistente in una casa con annesso terreno in Via San Gallo e destinata nel 1312 alla costruzione di un ospizio per sacerdoti poveri e per pellegrini. Nel linguaggio solenne dei preti questo ricovero veniva talvolta chiamato « casa di Dio dei clerici ». In seguito a lasciti, gli fu aggiunto un ospizio per donne bisognose. Alla fine del Seicento venne demolito[2]) e ne restò solo la chiesa de' Pretoni, all'angolo di Via degli Arazzieri.

Ospedale per i carcerati.

Col 1333 conosciamo anche un ospedale destinato per i prigionieri delle Stinche, sulla origine e sulle vicende del quale non siamo meglio informati; ne sappiamo incidentalmente solo, che talvolta delle donne devote in punto di morte destinavano ad esso delle donazioni per i letti e le vesti di quegli sciagurati[3]).

Ordini cavallereschi.

A tale abbondanza di chiese, di conventi, di sparpagliati istituti benefici per bisognosi, malati e pellegrini, con più di mille letti[4]), si aggiungevano le numerose sedi di ordini religiosi e cavallereschi. Dei Templari abbiamo già detto a proposito del loro processo; i Cavalieri Teutonici hanno potuto per qualche tempo prender piede nella ghibellina Siena, ma non mai nella città di Firenze, prevalen-

---

1) Richa, V, 286 e sgg. – *Forsch.* IV, 399, si dice che il Richa abbia creduto all'unione dell'*Hospitale clericorum* con la società dei Portatori; egli parla però dei leggendari « portari ».

2) Richa, V, 293 e sgg.; 301. – Testamento, 1325, 7 aprile. – ASF. – Protocollo di Lando di Ubaldino, f. 230.

3) Testamento, 1333, 4 maggio. – ASF. – Protocollo di Piero di Simone, f. 119

4) Vill., XI, 94.

temente guelfa[1]). Invece i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, che già nel 1140 e nel 1173 avevano due « magioni » sui confini della contea, possedevano da un'epoca imprecisabile del Duecento l'ospedale e la chiesetta di San Sepolcro al Ponte Vecchio, retti da un precettore; più tardi anche la sede dei Templari in Campo Corbolini pervenne ai Cavalieri di Rodi come eredità della congregazione violentemente estinta. A nord-ovest della città apparteneva loro un piccolo ospedale posto sul percorso dell'antica Via Cassia, anch'esso, come il convento delle Donne di Faenza, appoggiato agli archi del crollante acquedotto romano; e vicino al posto dove più tardi fu costruita la Porta San Frediano della terza cerchia, si trovava un'altra delle loro sedi, sul luogo del vecchio e piccolo ospedale di Buonamico. I francesi a soldo del Comune si recavano volentieri presso i frati cavalieri a confessare i peccati della loro vita turbolenta, ciò che eccitò lo sdegno dei capitolari di San Lorenzo, nella cui parrocchia trovavasi il quartiere dei militi, e così i Cavalieri nel 1276 furono obbligati a rinunciare a questa clientela spirituale.

Le sedi dell'Ordine in Firenze appartenevano al Gran Priorato di Roma e Toscana, e dipendevano dal Priore dei Cavalieri di Pisa e Sardegna. Se dopo il primo decennio del '300 Firenze acquistò per la congregazione dei Giovanniti un'importanza preponderante, e se il gran maestro Foulque de Villaret venendo dall'Oriente si fermò a Firenze, ciò non si deve ascrivere ad una importanza speciale conseguita dalle locali « magioni dello spedale », ma alla concessione di crediti fatta agli Ospitalieri per la conquista di Rodi dalle case Bardi e Peruzzi, che per lungo tempo stettero in prima linea fra i creditori della congregazione religioso-militare[2]).

[1]) Pare che la chiesa di San Pellegrino abbia fatto parte della sede dei Cavalieri di Siena, dove nel 1244, 9 settembre, il procuratore generale dell'Ordine *S. Mariae Alamannorum* assicurò al Comune che non avrebbe ceduto un certo possedimento a Montepulciano. – ASF. – Riform. – All'Ordine apparteneva la rocca di Montichielli in Val d'Orcia. – Lettera di Gregorio IX al Comune, Perugia 1230, 5 gennaio. *Ibid.* – 1236 in luglio si inviò un corriere da Siena a San Miniato per esser informati dell'arrivo del gran maestro (Hermann von Salza). – ASF. – Biccherna, 12, f. 7.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 407, 424 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 283, 397 e sgg. – PAOLO GUICCIARDINI nella Rivista *Diana*, Siena, 1928. – Perugia, 1235, 25 febbraio. – *Ibid.*, II, pag. 479. – La monografia « La Magione del Santo Sepolcro al

Altopascio.

Gli Ospitalieri di Altopascio, nella parte lucchese della Valdinievole, non formavano un ramo dell'Ordine Gerosolimitano, ma nel 1235 ne avevano accolta la regola. Loro scopo essenziale ed originario era quello di albergare e curare i pellegrini che sulla Via Francesca andavano e tornavano da Roma[1]). A Firenze quelli di Altopascio avevano dal 1321 una sede in Via della Spada, presso il cenobio vallombrosano di San Pancrazio, e nel contado i frati ne possedevano un'altra, a Castelfiorentino, sulla frequentatissima via che conduce al Tevere[2]). Anticamente avevano goduto di alta considerazione, grazie alla coscienziosità con cui adempivano ai loro doveri, ma nel '300 alcuni frati peregrinanti dell'Ordine si diedero a fare un florido commercio con magiche formule terapeutiche[3]) ed altri, fra i quali si distinguevano due fiorentini, sfruttarono la credulità degli abitanti della Marca Anconetana e dello Spoletano, concedendo loro in base a bolle papali falsificate l'assoluzione per ogni genere di delitto, finchè dopo anni furono presi e messi in prigione[4]).

Frati gaudenti.

La confraternita dei « Cavalieri della Gloriosa Vergine Maria », che non senza ironia erano detti « frati gaudenti », era sorta nel 1267 in Bologna sul tipo di una più antica organizzazione parmense. I confratelli, contrariamente alle

---

Ponte Vecchio » di Carocci, *L'Illustratore Fiorentino*, 1904, pag. 47 e sgg. è confusa e scritta senza competenza. Nello *Hospitale Buonamici* il vescovo installava ancora nel 1252 l'ospitaliere (Lami, *Mon.*, I, pag. 252); nel 1277 troviamo l'Ordine dei Giovanniti in possesso dell'ospedale (dunque l'aveva acquistato nel frattempo), e poi lo cambiò in una chiesa, certamente anche con una sede dell' Ordine annessa (*Forsch.* etc., IV, pag. 392, 445). Passerini, *Stabilimenti di Beneficenza*, pag. 142 e sgg. Gli errori del Passerini causati dal Richa sono corretti in *Forsch.* etc., IV, 424. – *Ibid.*, IV, 401. – Brockhaus, *Mitteilungen d. Kunsthistor. Instituts in Flor.* I, pag. 74. – Un frater Iohannes de Florentia era nel 1288 rettore della sede degli Ospitalieri in Orvieto. – Lettere di Nicola IV, 1288, 23 dicembre. – Delav. le Roulx, III, pag. 530. – Cfr. sulle prime sedi toscane dei Giovanniti in Toscana, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 703 e sg. e 704, nota 1.

1) Lorenzi, *L'Ospizio e il paese di Altopascio*. – Pio Rajna, *Pilgerfahrten Strassen und Hospize im mittelalterlichen Italien. Internationale Monatsschrift für Wissenschaft* usw. IV, col. 412 e sgg.

2) Lami, *Mon.*, I, 507. – Cioni, *Gli Ospitalieri di Altopascio a Castelfiorentino.* – *Miscell. Stor. di Val d'Elsa*, I, pag. 50. Non è sicuro che Marabottino sia uno Strinati, nonostante che questo nome si incontri nella famiglia.

3) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 159.

4) Lettera di Giovanni XXII, 1322, 1° luglio. – Raynaldi, *Annal. Eccles.*, V, pag. 215. – Fumi, *I Registri del Ducato di Spoleto, Boll. di Storia Patria dell'Umbria*, VII, pag. 293.

prescrizioni della regola originaria, si aggiravano fastosi in un bianco vestito, sul quale svolazzava un mantello grigio con croce rossa; lo stesso segno ornava le bianche selle dei loro cavalli. Alcuni erano sacerdoti, ma i più vivevano in casa propria con moglie e figli. La loro predilezione per i banchetti sontuosi a cui prendevano parte buffoni, musici, declamatori, suscitava di sovente scandalo. A Firenze i due cavalieri, che dal 1266 stavano a capo del Comune, avevano lasciato il più sgradito ricordo, ma ciononostante i privilegi dell'Ordine attraevano i membri delle famiglie ricche, perchè il frate gaudente era considerato un semi-ecclesiastico, senza dover osservare il celibato, ed un completo cavaliere, senza cadere sotto le sanzioni delle leggi democratiche. Così alla fine del Duecento ed al principio del Trecento troviamo tra i confratelli uomini delle famiglie dei Rustichi, Cavalcanti, Minerbetti, Bagnesi, Diotisalvi, Scilinguati; e nel 1314 un fiorentino della famiglia Infangati, ricordata da Dante, era definitore generale della provincia della bassa Toscana, la cui sede centrale era in Firenze, mentre quella per la Toscana alta era in Siena [1]).

Entità della popolazione religiosa.

Nessuno può comprendere appieno il passato di Firenze se non ne conosce la ricca e varia vita religiosa. Noi possediamo una statistica dell'anno 1339, purtroppo incompleta e non molto sicura, che cerca di afferrarne e renderne gli aspetti esteriori. Comprendendo anche i borghi ed i sobborghi che s'irradiavano dalle porte, si contavano fuori e dentro le mura 57 parrocchie, ma da Giovanni Villani, cui dobbiamo queste indicazioni, non ricaviamo nulla circa il numero del clero parrocchiale, cui si dovrebbero poi aggiungere i componenti del capitolo del Duomo e di quello di San Lorenzo. Coloro che usufruivano delle prebende se ne stavano tranquillamente lontani da Firenze e si facevano sostituire da cappellani, dei quali in questo tempo

---

[1]) Salimb., *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 467 e sgg.; 612. – *Benvenuto Imol.* commento ad *Inf.* XXIII, pag. 76 e sgg., ed. Lacaita, II, 174, 179. – Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, cod. diplom. II, pag. 8, 10, 12, 16, 43. I, pag. 241. – II, pag. 143 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 590 e sg.; 596, 598, 600. – *Forsch.* etc., IV, pag. 425, 494 e sg. – *Inf.*, XXIII, 103 e sgg. – *Parad.*, XVI, 123. – 1308, 5 dicembre. – ASF. – Protocollo di Opizzo da Pontremoli, O, 2, pag. 131.

ve ne erano in carica un notevole numero, da 250 a 300. Oltre alle chiese parrocchiali, i fedeli avevano a loro disposizione 53 chiese conventuali e numerosissimi piccoli oratorî, così che in complesso vi saranno stati probabilmente intorno a 150 luoghi per il culto. Dice la statistica del Villani che vi erano cinque abbazie dei vecchi Ordini dei Benedettini, Vallombrosani, Camaldolesi e Cistercensi, ognuna guidata da due priori e complessivamente con 80 frati, ma dai documenti ci risulta che i conventi erano in realtà sette, e senza dubbio il numero dei monaci era ben più grande. Non ci è tramandato il novero di quelli che appartenevano alle nuove congregazioni, ma se ai monaci che vivevano secondo le vecchie regole, aggiungiamo quello dei Francescani, dei Domenicani, dei Serviti, degli Agostiniani e dei Carmelitani, stimando il totale in 500, si può ritenere questa cifra piuttosto troppo bassa che esagerata. Il cronista ci dà in cinquecento anche il numero delle monache, che vivevano ripartite in 24 conventi. Si aggiungano poi i membri degli ordini cavallereschi, i conversi d'ambo i sessi, i frati laici e le monache serventi, gli spedalinghi e gli infermieri degli ospedali, le schiere semireligiose dei terziari e delle terziarie delle varie congregazioni, che nel costume e nelle abitudini ostentavano più fervore che non i preti, i frati e le monache; si potrà stimare allora il numero complessivo della popolazione religiosa in 3000 persone, e tale rapporto numerico con la popolazione laica perdurò fino all'inizio del secolo XIX [1]), quando una nuova êra mutò le condizioni inveterate. Per il periodo di cui ci occupiamo possiamo ritenere che, su trenta fra uomini e donne, almeno uno o una portasse veste religiosa o semireligiosa.

---

[1]) Vill., XI, 94. – Dobbiamo riferirci a *Forsch.* etc., IV, pag. 401-425. Per il numero nell'anno 1745 vedi Reumont, *Storia della Toscana*, II, pag. 51. Per le parrocchie vedi anche *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 152, e nota 10. Il numero delle persone ecclesiastiche, secondo una conferenza del direttore dell'Ufficio di Statistica di Firenze, prof. Ugo Giusti, davanti al Congresso Internazionale di Statistica in Roma (ottobre 1925), arrivava al tempo del censimento sotto Napoleone (1810) a 1193 sacerdoti, 268 monaci e 1459 monache, sopra una popolazione totale di 72.362, ciò che vuol dire più di quattro ecclesiastici su cento laici. (Giusti, *Un censimento fiorentino sotto Napoleone I*, 1810, pag. 16, 17, 19).

Capitolo Secondo.

# CHIESA E LAICATO

Il culto.

Il culto aveva perduto molte delle sue caratteristiche, già radicate nella tradizione locale, ed erano cadute in disuso parecchie di quelle cerimonie rituali, in cui il desiderio di una raffigurazione realistica dei patimenti di Cristo aveva trovato una primitiva formulazione drammatica sotto l'aspetto di un rito chiesastico [1]). Il fatto è che il secolo decimoterzo, con i suoi impressionanti rivolgimenti politici e sociali e con la sua vivace evoluzione economica aveva esercitato il suo influsso anche nelle chiese. Soltanto per la settimana di Pasqua qualcosa dell'antico erasi conservato; sino agli ultimi anni del Trecento si continuava, il Venerdì Santo, a deporre un crocifisso su un tappeto avanti all'altar maggiore del Duomo, e preti in vesti nere e uomini e donne del popolo s'inginocchiavano a baciare questo simbolo di morte e di redenzione [2]). Per contro, la distribuzione del fuoco benedetto, che avveniva il Sabato Santo, si faceva con maggiore pompa di prima. Lo si accendeva a

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 715-719.

[2]) Sacchetti, *Sermoni Evangelici*, XLV, pag. 154. – *Mores et Consuetudines Ecclesiae Florentinae*, ed. Moreni, pag. 9 e sg. – Quanto all'epoca di compilazione sbagliava l'editore (a. 1794) allorchè l'attribuiva (pag. viii) agli anni 1228-1232. Il fatto che alcuni santi canonizzati dopo il 1228, tutti appartenenti ai nuovi Ordini Mendicanti, non sono menzionati, non decide per l'epoca, perchè il clero era poco ben disposto verso loro nei primi tempi, e non si celebravano le loro feste in Duomo. Importante invece è che non si fa menzione della festa del Corpus Domini introdotta nel 1264. Essendo menzionato il vescovo Giovanni II (Giovanni dei Mangiadori 1251-1275) la compilazione deve essere posteriore al 1251. Poichè il Corpus Domini non viene nominato si deve fissare questo rifacimento dell'antica *Rubrica ecclesiae* (cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 715, nota 1) fra il 1251 ed il 1264, probabilmente nel 1260.

Santa Maria sopra Porta, per recarlo in Duomo, donde si dipartiva una processione che portava il cero sino all'ottagonale fonte del Battistero, ove veniva benedetto contemporaneamente all'acqua destinata al battesimo generale che aveva luogo nel pomeriggio. Quindi la processione tornava a Santa Reparata, si leggeva la messa, ed al Gloria le campane di tutte le chiese cominciavano a suonare dopo i due giorni di silenzio. In un tempo piuttosto remoto la famiglia dei Pazzi aveva conseguita la « dignità » (come allora si diceva) di accendere al fuoco benedetto una fiaccola più grande delle altre; tutto il popolo si accalcava allora dintorno e con il cero riportato a casa con devota attenzione si riaccendevano i lumicini posti davanti alle immagini sacre, che al Venerdì Santo erano stati spenti in tutte le case. Si riteneva che questa distribuzione del fuoco pasquale ricordasse quella che avveniva in Gerusalemme, e nel Trecento si narrava anche come i Pazzi avessero verso il 1130 ottenuto tale privilegio, perchè a quel tempo uno della loro famiglia superava tutti gli altri per l'imponenza della statura. E ne derivò poi quella secolare tradizione di quel Pazzino de' Pazzi che al tempo della prima crociata sarebbe stato il primo a salire sugli spalti di Gerusalemme, e del quale si celebrava il ritorno trionfale con l'animatissima cerimonia che ancor oggi è in uso. Ma in realtà sembra che questa festa nella sua forma attuale non sia entrata nella consuetudine della allegra Firenze che sulla fine del Trecento o sugli inizi del Quattrocento [1]).

Invece già con lo scorcio del secolo XII si perde anche l'ultima traccia della sacra rappresentazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, della costumanza che i preti al Giovedì Santo celebrassero in abiti femminili, e che all'altare si sorteggiasse per la simbolica spartizione delle vesti del Salvatore; come pure scomparve l'usanza di chiedere, prima del battesimo, se il battezzando avrebbe un giorno confessata la sua fede in Cristo in latino od in greco [2]).

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 718 e sg. e 718, nota 3. – DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* (traduzione italiana con aggiunte), I, pag. 1108 e sgg., nota 3 alla fine.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 715 e sgg. – Per le cerimonie precedenti il battesimo, pag. 40 e sg., inoltre *Forsch.* etc., I, pag. 19 e sg., dove a pag. 19, riga 4, si deve cor-

Il numero dei bambini che venivano battezzati al Sabato Santo, sul finire del Trecento era di 5500-6000; si comprende perciò quanto fosse pericolosa la calca che si addensava in questa occasione, cosicchè gli otto sacerdoti che procedevano all'immersione dovevano venire protetti a mezzo di appositi ripari immurati agli angoli della vasca [1]).

Ma ciò che il culto perdeva dal lato tradizionale, lo guadagnava in pompa. In determinati giorni festivi e nelle ricorrenze dei santi si adornavano gli altari del Duomo con corone di lauro e di mirto, ed il giorno di San Zanobi si decorava in tal modo anche l'ingresso della cripta in cui si trovava la tomba del santo vescovo protettore della città; sulle mense degli altari brillavano ceri, lampade, faci votive [2]). Quando si fondò l'università, gli scolari presero l'abitudine di manifestare ogni anno la loro devozione a San Zanobi con una solenne processione cui precedeva uno stuolo di musicanti. Con grande solennità alla vigilia di certe feste i magistrati e le corporazioni portavano dei ceri agli altari dei santi [3]). Nella vigilia di San Giovanni, la festa principale del Comune fiorentino, aveva luogo il grande corteo di tutta la cittadinanza, con le arti e le deputazioni dei luoghi del contado e del distretto: tutti portavano candele di cera, che venivano poi offerte sull'altare del Battistero. Ma delle feste che si svolgevano in onore del Battista, parleremo più oltre con maggiori particolari. In molte cerimonie rituali la consorteria dei Visdomini si era attribuita determinati privilegi onorifici; ogni volta che il vescovo doveva celebrare, i membri di questa famiglia lo accompagnavano, come s'è già detto, dal suo palazzo fino all'altar maggiore dell'antica Santa Reparata [4]). Qui si svolgeva una grande cerimonia a Calendimaggio, nel giorno della popolarissima festa,

---

reggere la citazione *Cod. Laur.-Aedil.* 44, in *Cod. Laur.-Gadd.* 44; però il messale apparteneva prima senza dubbio alla Biblioteca del Duomo. È meglio attribuirlo al 12° che all'11° secolo. Inoltre troviamo il cerimoniale antico del battesimo anche nel *Cod. Laur.-Aedil.* 123, f. 90 e sgg., codice che appartiene all'11° secolo.

[1]) VILL., XI, 94. – *Inf.*, XIX, 16 e sg. ed i commentatori di questo passo (elencati in SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dantesca*, I, pag. 189 e sg.).

[2]) *Mores et Consuetudines*, pag. 36, 55, 58, 59, 67.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 290; IV, 2, pag. 102 sgg. – *Statuta Universitatis et Studii Flor.*, ed. GHERARDI, R., XXII, pag. 32.

[4]) *Mores et Consuetudines*, pag. 56, nota 1.

alla quale, per quanto fosse mondana, si riusciva tuttavia a dare così un'importanza religiosa. Era quello anche il giorno dell'apostolo San Filippo, del quale si possedeva sin dal 1205 una santa reliquia con cui il vescovo benediceva il popolo genuflesso « per la protezione delle anime » [1]).

Oltre alle brevi e frequenti processioni che si svolgevano fra Duomo e Battistero, molte altre, più lunghe, ne avvenivano a scopo propiziatorio, come quella che si compiva con l'immagine di Sant'Agata tuttó intorno alla città, per ottenere che la santa proteggesse Firenze dagli incendi, cosa che ella del resto faceva in modo piuttosto insufficiente; altre processioni si dirigevano alle diverse chiese nei giorni dei santi titolari. In queste occasioni il clero capitolare non sempre interveniva con i paramenti di gala, ma in veste talare od in piviale, mentre, appresso alla croce processionale, i servitori portavano un cassone, probabilmente artistico, con vesti più pregevoli, che venivano indossate solo in occasione della messa solenne da celebrarsi nella chiesa verso cui si era diretti [2]). Grandiose processioni avvenivano in determinate circostanze, come nel gennaio del 1328 quando, in contingenze piuttosto gravi, si volle implorare dal cielo la vittoria sui nemici del Comune, e durò allora tre giorni; oppure nel 1340, allorchè la cittadinanza, atterrita da furiose grandinate, tentò di ovviare ad ulteriori sciagure, scongiurando lo sdegno celeste col portare in processione per le vie della città, accompagnato da centocinquanta fiaccole, il calice di Sant'Ambrogio, entro il quale una volta si era verificato il trasmutamento del vino nel sangue di Cristo [3]).

Le campane.

Dove passavano tali processioni, le campane delle chiese avevano da suonare, ed era considerato importante argomento rituale il modo di suonarle: minuziose disposizioni stabilivano quante e quali di esse dovevano chiamare in chiesa i fedeli per le diverse funzioni. Ora suonavano tutte insieme, ora isolate; a volte era sufficiente l'acuto tinnire

---

[1]) *Mores et Consuetudines*, pag. 48 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 647 e sg.
[2]) *Mores et Consuetudines*, pag. 20, 21, 23, 30 e sg.; 43, 56.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 816. – Vill., XI, 114.

di due « squille » per quei santi cui non si dava eccessiva importanza, e nei pochi giorni feriali in cui non cadeva nessuna ricorrenza, bastava una semplice campanella per invitare alla messa. La « campana grossa » di Santa Reparata, dal suo campanile situato nell'angolo nord-ovest dell'antica chiesa, rombava lontano al di là delle mura cittadine; la « campana del clero » chiamava a raccolta in Duomo il clero di tutte le chiese della città per le funzioni festive. Suonava alla domenica ed in varie occasioni un'altra campana, il cui suono non deve essere stato molto bello, se la chiamavano la «Cagnazza» cioè la cagna abbaiante, il quale appellativo si ritrova perfino nelle prescrizioni liturgiche [1]). Forse il suo nome sgradevole fu la causa che determinò messer Ferrantino de' Ferrantini, di una ricca casata di banchieri ed usurai, ad offrire nel 1300 una nuova campana « ad onore di messer santo Zanobi » che da lui fu chiamata « la Ferrantina » [2]).

Devozione dei fedeli. Indulgenze.

Il più popolare dei predicatori del principio del Trecento si lamentava del fatto che nelle chiese fossero frequenti le offerte d'infimo valore e che ovunque si osservasse il digiuno più coscienziosamente che non a Firenze. La messa, con pena e scandalo dei fedeli di animo sincero, era disonorata perchè con pochi denari la si poteva comperare presso il prete, sia per sè stessi, sia in suffragio dei morti. Perciò fra Giordano da Rivalto gridava ai suoi ascoltatori che era peggio di un eretico quegli che commerciava e comperava per denaro l'eccelso tesoro, che solo in compenso di pie elargizioni avrebbe dovuto essere accordato [3]). Certo è, che se si andava meno in chiesa e scarse erano le elemosine, a ciò contribuiva non poco la possibilità di conseguire con lieve spesa l'assoluzione dai peccati. Sin dal principio del Duecento andavano in giro per il paese numerose persone munite di mandati d'elemosina e di lettere

---

1) *Mores et Consuetudines*, pag. 1, 2, 18, 20, 60.

2) Simone della Tosa (*Cronichette antiche*, ed. Manni, pag. 157). - Sulla famiglia Ferrantini, *Forsch.* etc., III, Reg. 87, 97, 572. - *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 179 e sg.

3) *Prediche di Fra Giordano da Rivalto*, ed. Moreni, I, pag. 162 e sg.; 252, ed. Manni, pag. 272.

assolutorie rilasciate da papi, patriarchi, arcivescovi e vescovi, e, come si comprende di leggeri, a loro si univano dei falsari autentici, dai quali la pia credulità del popolo veniva doppiamente sfruttata. Divenne così grave questo abuso, come apprendiamo da maestro Boncompagno, che si inviò una protesta al Concilio Lateranense (1215); ma, a giudicare dagli esempi che egli riporta, anche i documenti rilasciati regolarmente erano abbastanza curiosi. Si vedevano ad esempio aggirarsi giudei e saraceni, a cui per ricompensa della loro conversione era stato concesso dal papa un certificato, in base al quale chiunque li aiutasse poteva ottenere l'indulgenza per i peccati gravi per un anno, e la remissione di un quarto dei peccati veniali. Oppure avveniva che una prostituta abbandonasse la solita vita e si recasse in sacco di penitente fino a San Giacomo di Compostella, campando la vita con le elemosine, e che di poi le venisse accordato uno speciale privilegio per la raccolta di elemosine, con assicurazione di indulti per i datori; un analogo documento veniva concesso ad un'altra che voleva sposarsi, quasi a titolo di dote. Quando il monastero di Camaldoli nella montagna aretina bruciò, i suoi messi girarono tutta l'Italia per adunare contributi per la riedificazione, concedendo in cambio altrettante promesse per l'al di là, ed innumerevoli erano le concessioni di tal sorta, a favore di chiese, ospedali, ponti o strade o per la guerra degli Ordini Cavallereschi in Oriente. Questo abuso, già tre secoli prima del grande movimento religioso del Nord, eccitò il sarcasmo saggiamente dissimulato del maestro fiorentino [1]).

Culto delle reliquie.

Nelle grandi occasioni le feste ecclesiastiche attiravano molto popolo di devoti e di curiosi. Nel gennaio del 1331 il vescovo Francesco Silvestri, cui stavano allato l'arcivescovo pisano Simone Saltarelli ed altri vescovi di famiglia fiorentina, curò la traslazione della salma di San Zanobi, dalla sua tomba nella cripta del vecchio Duomo, ove quasi quattro secoli prima era stata trasportata da San Lo-

[1]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum eloquentiae*, del 1215 ossia 1227. – Bibl. Comunale Siena, G. IX, 31, f. 55-57.

renzo. Si collocarono i resti in una cassetta marmorea che ancor oggi li contiene e se ne tolse soltanto una parte del cranio per inserirlo in un reliquiario a busto argenteo. Per dieci notti e dieci giorni suonarono le campane; ai devoti furono concesse abbondanti indulgenze e chiunque poteva venne per conseguirle e per deporre sugli altari le loro pie offerte [1]).

Tre anni appresso, si andò a ricevere in grande processione alcune reliquie che un Vallombrosano aveva acquistate a Roma e che solennemente si depositarono in un altare del Battistero: un frammento della veste di Cristo, delle ossa dell'apostolo San Jacopo e del leggendario Sant'Alessio, che aveva nei tardi tempi dell'impero abbandonato il palazzo paterno sul Tevere e la sua bella sposa, per andar a vivere nella più profonda abbiezione [2]). Di un'altra reliquia però i fiorentini non amavano parlare, mentre in un primo momento s'erano stimati felici di possederla. Il Comune ed il clero si erano adoperati per acquistare qualche parte del corpo di Santa Reparata che veniva custodito in un convento di monache a Teano nel Mezzogiorno, senza che si riesca a comprendere come mai vi sia giunto dalla Siria. Per mezzo degli ambasciatori andati a Napoli per l'incoronazione, si pregò il neoeletto re Lodovico di Napoli ed il conte di Montescaglioso, feudatario di Teano, il cui padre aveva un giorno combattuto in pro di Firenze [3]), di interessarsene presso le monache. Una loro raccomandazione equivaleva ad un comando, e con ostentate lamentele le monache tolsero al cadavere il braccio destro, con il quale gli ambasciatori ritornarono in patria, ed accolti dal vescovo e dal clero il 22 giugno del 1352 entrarono in Firenze. Negli anni successivi la reliquia fu esposta in Duomo il giorno della santa, ad edificazione dei devoti. Ma quando si incaricarono degli orefici di costruirle un degno reliquiario, e quando questi ebbero prese le misure, dichiararono crollando il capo che il braccio non poteva

[1]) Vill., X, 168. – *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 337. – *Forsch.* etc., I, pag. 145.
[2]) Vill., XI, 9. – Gregorovius, *Gesch. d. Stadt Rom.*, III, pag. 382 e sg.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 506, 587, 609, 696, 711, 787, 800, 844, 856. – *Forsch.* etc., IV, pag. 545.

mai essere appartenuto ad un corpo umano perchè era di legno e di gesso[1]). La cittadinanza inveì contro il sacrilegio compiuto dalle monache frodatrici, ma si era al tempo del Boccaccio e se i concittadini di questo si accontentarono probabilmente di riderne in privato, nelle altre città, ove i fiorentini erano senz'altro poco amati, per lungo tempo le beffe saranno state palesi e senza fine.

Già vedemmo come la devota cura di alcuni mercanti portasse sulle rive dell'Arno molte reliquie, tra le quali alcune delle 11.000 Vergini[2]). A poco a poco le compagne di Sant'Orsola giunsero in Firenze a tale santa popolarità che in quindici chiese se ne veneravano venticinque teste. Presso le Clarisse di Monticelli v'erano il velo di Santa Chiara ed il mantello di San Francesco che facevano miracoli e guarivano specialmente i bambini paralizzati, che ogni giorno da lungi e da presso venivano portati alle monache fuori Porta Romana[3]). Guido Guerra, figlio del conte dello stesso nome, padre di Guido Novello e di Simone, nella cappella del suo castello di Poppi teneva, chiuso in un crocefisso d'oro, un frammento del legno della Croce di Cristo[4]), come ci risulta dall'inventario della sua eredità del 1239. I Vallombrosani di Coltibuono custodivano nella chiesa del loro ospedale di Mummugnano un'ampolla con latte della Vergine Maria, ed una capsula con capelli della Madonna; ma i ghibellini Ubertini, quando saccheggiarono il monastero dopo la battaglia di Montaperti, rapirono anche

---

[1]) MATTEO VILLANI, III, 15, 16. – *Forsch. etc.*, I, pag. 19. - SACCHETTI, Nov. 60. – Poco prima della scoperta il vescovo era stato mandato via dal suo posto in Firenze ed inviato a Montecassino.

[2]) Vedi *Gesch., v. Flor.*, vol. IV, 2, pag. 250 e sg.

[3]) BARTHOLOM. DE PISIS, *Liber de conformitate* (anno 1385), f. 74². – *Vita S. Clarae, A. S.*, 12 agosto II, pag. 739 e sgg. – La tonaca di San Francesco conservata in Ognissanti, circa la quale l'antica leggenda vuole che in essa egli abbia ricevuto le stimmate alla Verna e che l'abbia regalata al conte Alberto di Montauto, fu portata nel 1504 dopo la conquista della rocca di Montauto a Firenze, prima a San Salvatore (San Francesco) al Monte, e più tardi ad Ognissanti. – CANNAROZZI, *Storia dell'abito, col quale San Francesco ricevette le sacre stimmate*, in *Studi Francescani, Ricordi del settimo centenario delle stimmate*, pag. 34 e sgg. – RICHA, IV, 276. – Fra Giordano da Rivalto parlò di questa « tonica » il giorno di San Francesco, 4 ottobre 1304, nella sua predica in Santa Maria Novella; ma quegli che trascrisse la predica non comprese il nome del conte. – *Prediche*, ed. MORENI, II, pag. 71.

[4]) Inventario, Poppi 1239, 5 marzo. – Bibl. Naz. Fiorentina, Carte Borghini, vol. 101, pag. 141.

queste reliquie, della cui sorte non si sa più nulla [1]). Però già nel Trecento alcuni fiorentini di buonsenso e di indubbia fede opinavano che il seno della Madre di Dio avrebbe dovuto gettar latte come una fonte, se tutte le bottigliette con latte della Madonna che si mostravano nelle cappelle e nelle chiese, avessero contenuto realmente questo prezioso liquido [2]). Ma nonostante tale scetticismo, a Firenze, fino ad un tempo non troppo remoto, si usava rivolgersi per guarigioni miracolose al bastone del marito della Madonna che si conservava in Santa Maria degli Angeli; quando il bastone di San Giuseppe li toccava, i paralizzati riottenevano il libero uso delle membra [3]).

Scomunica ed assoluzione.

Una tetra cerimonia ecclesiastica deve aver sempre attratto a schiere tanto i curiosi quanto i farisei: la dichiarazione dell'interdetto della Chiesa. La piccola scomunica veniva pronunciata senza alcuna formalità e per cause diverse; bastava per incorrervi che un tale, invitato avanti al tribunale del vescovo, non vi apparisse, oppure che un chierico si trovasse in arretrato col pagamento della sua contribuzione al vescovo. Se nonostante la condanna l'ecclesiastico osava compiere le cerimonie del suo ufficio, cadeva sotto la grande scomunica che inoltre rappresentava un mezzo coercitivo adoperato costantemente in tutte le contese ecclesiastiche. Allora veniva pronunciato l'anatema, tra un cupo suonar di campane, mentre si spegnevano le candele sull'altare, e molti dei presenti sentivano certo un brivido d'orrore al pensiero delle pene infernali che attendevano lo scomunicato, se non gli riusciva di ottenere l'assoluzione prima di morte. Invece alle anime devote e timorate dev'esser parsa molto più attraente e piacevole a Dio la par-

---

[1]) 1294, 29 ottobre. – ASF. – Coltib. – Nel Duomo di Pistoia si conservavano dal principio del Duecento ventiquattro capelli della Vergine. – Martirologio, presso ZACCARIA, *Bibliotheca*, pag. 97. - Su un capello della Madonna in possesso di Umiliana de' Cerchi, *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 183. – Nel Settecento si conservarono dei capelli della Vergine nel convento di Santa Maria Maddalena de' Pazzi oltre ad un poco di fieno della mangiatoia di Betlemme. – RICHA, I, 331. Basterà quanto s'è citato.

[2]) SACCHETTI, Nov. 60.

[3]) Il miracolo viene raccontato come avvenuto nel Settecento. RICHA, I, 179. Non sappiamo donde venne questa reliquia, nè come arrivò in Firenze.

tecipazione alla cerimonia assolutoria. Per la scomunica minore bastava che un sacerdote dicesse: « io ti assolvo dalla scomunica e ti riammetto al godimento dei sacramenti ». Quando veniva invece assolto dalla grande scomunica, il penitente, in ginocchio davanti al sacerdote, doveva giurare sugli evangeli che da allora in poi avrebbe ubbidito ai comandamenti della Chiesa; doveva poi recitare il salmo del *Miserere*, o quell'altro *De profundis clamavit anima mea ad te*; frattanto il sacerdote gli toccava la spalla con una lunga asta, e lo stesso faceva quando il penitente recitava il *Padrenostro* ed il *Kyrie eleison*, per simboleggiare la mite punizione paterna. Quegli che era tornato all'ubbidienza veniva dichiarato libero dall'anatema, dopo che gli era stata imposta una penitenza [1]. I predicatori dal pulpito ritenevano necessario di prospettare ai loro ascoltatori quali terribili mali si accompagnassero a queste punizioni, la cui efficacia, nonostante tutta la solennità del cerimoniale, si era di molto affievolita: essi li esortavano a sottomettersi alla Chiesa, perchè altrimenti si sarebbero sempre più irretiti nel male, quali pesci impigliati nella rete [2].

Prediche predicatori.

La predicazione aveva raggiunta una importanza che prima non aveva avuta. Anticamente solo i vescovi, mai i sacerdoti ed i monaci, usavano parlare qualche volta ai fedeli, e sulle cattedre episcopali i grandi talenti oratorî come quello di Federico Visconti, capo dell'archidiocesi di Pisa, si trovavano eccezionalmente [3]. Ma i nuovi Ordini di San Domenico e di San Francesco avevano dimostrato quale magico influsso potesse avere la parola viva sulla folla, e perciò anche il clero secolare aveva cominciato ad attribuire maggiore importanza all'eloquenza ecclesiastica, per poter sostenere la concorrenza con i Frati Mendicanti,

---

[1]) Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza* (anno 1354), *Distinzione* V, c. 4, ed. Polidori, pag. 115.

[2]) *Predica di Fra Giordano da Rivalto* (1304, 28 novembre), ed. Manni, pag. 1 e sgg.

[3]) I suoi discorsi dal pulpito, in *Cod. Laur.-Santa Croce*, XXXIII, *sin*. 1. – Aveva cominciato la sua carriera come predicatore già quando era canonico in Pisa, poi come cappellano del cardinale Sinibaldo de' Fieschi e poi di papa Innocenzo IV, dopo che Sinibaldo salì alla sedia di San Pietro. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 449, II, 2, pag. 92. – *Forsch.* etc., IV, pag. 81 e sgg.; 122.

per quanto a quei ben pasciuti signori difficilmente riuscisse di incatenare il loro uditorio nella stessa misura dei frati dalla tonaca bruna o bianca, con i loro discorsi infiammati e popolareschi.

Secondo le prescrizioni della liturgia della metropolitana fiorentina, il vescovo in persona doveva salire sul pulpito a Pasqua, a Calendimaggio ed alla festa di San Zanobi [1]); i canonici avevano da fare altrettanto in determinate feste, specie in tempo di Quaresima e di Avvento; avevano in complesso l'obbligo di parlare trentadue volte durante l'anno [2]). Ma dopo il 1250 era divenuta consuetudine che i Domenicani di Santa Maria Novella predicassero alla domenica in Duomo per i vespri, ed in molte altre occasioni [3]); anche nelle altre chiese i frati in veste bianca e cappa nera amavano far agire sui devoti la loro oratoria [4]), mentre d'altra parte i rettori, amanti del quieto vivere, e per solito incapaci di uguagliarli, lasciavano volentieri ai frati questa fatica. Sul tardo Trecento i canonici chiamavano di Quaresima anche gli Agostiniani di Santo Spirito a predicare la penitenza in Duomo [5]). Il Venerdì Santo v'era l'usanza di tenere una predica nelle cinque chiese principali di Firenze, e prima dell'alba [6]); a Calendimaggio il vescovo, o, s'egli era impedito, uno dei capitolari predicava da un pulpito eretto nell'atrio del Battistero, alla folla che si adunava tra questo edificio ed il Duomo [7]). Erano frequenti le prediche all'aperto e del resto anche nelle chiese gli ascoltatori stavano in piedi. La consuetudine imponeva che uomini e donne fossero del tutto fra loro separati, e talvolta nelle chiese v'era persino una tenda che divideva tra loro i sessi; si usava pure che le donne e le fanciulle si

---

[1]) *Mores et Consuetudines*, pag. 20, 48, 53.

[2]) *Ibid.*, pag. 69.

[3]) Lettera senza data del priore Giovanni di Santa Maria Novella al cardinale vescovo Nicola da Ostia, circa 1311. – (FINESCHI), *Supplem. alla vita del cardinale Niccolò da Prato*, pag. 38. – 1311, 1º maggio. – ASF. – Santa Maria Novella.

[4]) Se ne parlerà a proposito dell'attività di fra Giordano da Rivalto.

[5]) SACCHETTI, Nov. 100.

[6]) STEFANI, *Rubr.*, 814.

[7]) 1311, 1º maggio, vedi sopra. – 1296, 5, 6, 7 giugno. – GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 9.

gettassero un lembo del mantello sulla testa, per nascondere in parte la faccia [1]).

Nessuna delle prediche dei vescovi o del clero secolare fiorentino fu, a quanto sembra, ritenuta degna di esser trascritta dai contemporanei; mentre quelle dei frati Domenicani e Francescani sono state tramandate a noi in abbondanza. I predicatori dei due Ordini mendicanti, per suscitare l'interesse del pubblico, raggiungevano e superavano perfino i limiti del convenevole con l'intrecciare nella predica dei raccontini, degli accenni astronomico-astrologici, e persino delle facezie d'ogni sorta, mentre a destar interesse non giungevano davvero le pie esortazioni e le sottigliezze teologico-scolastiche nelle quali la vera e propria predica dotta si compiaceva sino a rendersi insopportabile. Dante attacca violentemente e pieno di sacro zelo i predicatori, perchè, in luogo di annunciare l'evangelo, si diffondevano a parlare dell'eclissi solare avvenuta alla morte di Cristo; perchè nutrivano la loro gregge col vento invece che con la parola di Dio; perchè non facevano altro che insegnare delle favole piuttosto che la severa dottrina; se il popolo avesse conosciuto il vero animo dei frati predicatori, non avrebbe più voluto saper nulla dell'assoluzione da loro promessa. Invece di vivere per i loro sacri doveri, cercavano solo di procurarsi una vita comoda e quieta; uno dei commentatori aggiunge che essi — come più tardi gli attori più in voga — venivano coperti di doni, e che talvolta dal pulpito raccomandavano alle donne dei rimedi popolari contro i loro diversi malanni [2]). D'altra parte leggiamo come una volta un quaresimalista nel Duomo, davanti ad uno scarso pubblico di povera gente, tenesse un discorso del tutto inopportuno contro l'usura, fino a che un tale di buonsenso gli fece notare che nessuno dei suoi ascoltatori aveva nulla da

---

[1]) Tre quadri all'esposizione d'arte antica e specialmente religiosa in Siena, 1904, si riferivano alle prediche di San Bernardino; le donne erano velate da manti o da scialli. Uno di Sano di Pietro, proprietà del capitolo del Duomo di Siena, è riprodotto dal GILLET, *Histoire artistique des Ordres mendiants*. – Uomini e donne divisi da un tendone, incisione in legno di una predica del Savonarola, riprodotto dallo SCHNITZER, *Savonarola*, I, 311.

[2]) *Parad.*, XXIX, 94-126. Molto istruttivo al riguardo è Benvenuto da Imola, ed. LACAITA, V, 439.

dare ad imprestito, sul che egli passò ad un tema più appropriato e parlò del motto evangelico « Beati i poveri »[1]). Racconta il Boccaccio che i sermoni dei religiosi erano spesso pieni di buffonate e di spunti satirici [2]), e sul finire del Quattrocento il profeta di San Marco si rivolgeva con santo sdegno contro l'istrioneria che dai pulpiti si mostrava sfacciata [3]). Più tardi lo Hutten rimproverava ai predicatori tedeschi che non cercavano di trarre a sè le anime annunciando la parola di Dio, ma tenevano viva la superstizione con il loro favoleggiare [4]).

Chi giudica spassionatamente non può associarsi incondizionatamente a queste critiche. Già Gregorio Magno aveva raccomandato di ravvivare con esempi le prediche per accrescerne l'efficacia, e molte cose per le quali venivano allora biasimati gli oratori, erano un portato dello spirito popolare e dei costumi del tempo; anzi i migliori tra essi ci appaiono addirittura come fautori della cultura e come divulgatori della scienza in forma popolare. È certo però che vi erano tra gli oratori sacri anche dei dotti teologi rispetto ai quali le critiche suddette sono pienamente giustificate. Alcuni, nell'ira, si comportavano in modo ridicolo, ed altri, che evidentemente stimavano incapaci di critica ed incolti i loro ascoltatori, ne suscitavano la facile derisione [5]). Accanto a loro v'erano autentici mestieranti del pulpito, che si attenevano ai formulari ed ai modelli scritti; il domenicano Giovanni da San Gimignano aveva composti due di questi libri, uno per le esequie e l'altro per le contingenze più usuali, che hanno per caratteristica una perfetta banalità [6]).

Invece i predicatori eloquenti e vivaci, con le loro diva-

---

[1]) Sacchetti, Nov. 100.

[2]) *Decamerone*, Conclusione.

[3]) Schnitzer, *Savonarola*, II, 679-99. Tutto il capitolo sulle prediche (pag. 659-699) è altamente degno di attenzione.

[4]) Hutten, *I masnadieri*. – Strauss, *Gespräche Ulrichs v. Hutten*, pag. 363.

[5]) Sacchetti, Nov. 72, 73.

[6]) *Fratris Johannis de S. Geminiano*, *Sermones de mortuis*, e *Sermones* (in generale). Bibl. Naz. Fiorent., G. 8, 1477 e 1479 (*saec.* XIV). Il volume dei discorsi funebri fu stampato nel 1489 in Lione, poi di nuovo nel 1611 in Parigi, conservò dunque per tre secoli una certa fama. *Universum praedicabile*, stampato a Venezia 1497 e Colonia 1665. – Su Giovanni: Quetif-Echard, I, pag. 528.

gazioni, in fin dei conti non facevano altro che offrire ai loro ascoltatori, oltre ad un cibo spirituale, anche quello che nei secoli più vicini a noi cominciarono a dare i giornali, e le loro prediche sostituivano d'altra parte la lettura di romanzi e di poesie, allora molto osteggiata. Essi parlavano di lontani paesi, e facevano rivivere davanti all'uditorio l'antichità, fino nelle minuzie archeologiche, raccontando ad esempio perchè gli antichi rappresentassero Diana con l'arco[1]); innumerevoli, nelle prediche fiorentine rimasteci, sono le menzioni di deità, di eroi, di poeti del mondo greco-romano. Inoltre venivano trattati anche gli avvenimenti del giorno, persino quelli di carattere finanziario[2]). Allorchè la immagine della Vergine in Orsanmichele cominciò col 1292 a far continui miracoli ed a cacciare i demoni, e da tutta la Toscana si portavano là gli ammalati, in Santa Maria Novella ed in Santa Croce i frati si diedero a predicare contro la credulità del volgo, cosa in sè molto sensata, ma che valse loro il rimprovero che così parlassero stimolati dall'invidia e dal timore della concorrenza[3]).

Accanto a questi due Ordini, che agivano attraverso la eloquenza dei loro frati, troviamo in seconda linea i Serviti della Santissima Annunziata e gli Agostiniani di Santo Spirito, cui apparteneva quel frate Simone Fidati da Cascia, che nei primi trent'anni del Trecento acquistò un gran nome con la sua attività in Firenze, Bologna, Siena e Perugia[4]).

Predicatori francescani.

Tra i figli di San Francesco d'Assisi, v'era frate Claro da Firenze il quale, grazie ai suoi discorsi sacri, aveva conseguito verso la metà del secolo XIII tanta fama che un confratello lo potè chiamare « uno dei più grandi religiosi del mondo »[5]). Ubertino da Casale tenne le sue prime prediche in Santa Croce o davanti la chiesa, e si vantò più tardi che egli, sebbene non gli fossero mancate le tentazioni della gioventù, non aveva mai detto nulla di frivolo dal pulpito; sembra dunque che ciò avvenisse di frequente[6]). Dal

---

[1]) Pag. 13 dell'edizione di Colonia.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 129.
[3]) Vill., VII, 155.
[4]) Brocchi, *Vite de' Santi*, II, pag. 51 e sgg.
[5]) Salimbene, *M. G. Ss.*, XXXII, 1, pag. 549.
[6]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 275 e sgg.

tempo delle contese spiritualistiche ci consta che ai giovani frati, e specialmente a quelli che avevano studiato a Parigi, si faceva una colpa se mostravano simpatia per la letteratura classica e se elaboravano, se limavano con accuratezza le loro prediche, come se compiessero cose irreligiose e contrarie alla regola [1]. Verso il 1316 fra Filippo d'Oltrarno, dotto tanto in teologia quanto in filosofia, era il più popolare dei predicatori di Santa Croce; lasciò in un volume raccolte tutte le sue prediche, una per ogni giorno dell'anno [2].

Metempsicosi. Conoscenza dell'antichità.

Qualche volta veniva trattato sul pulpito il tema della metempsicosi [3], e così anche le donne udivano parlare delle dottrine religiose degli Indi, degli Egizi e delle opinioni dei filosofi ellenici. L'eloquente arcivescovo Federico di Pisa talvolta usava paragoni astronomici basati su Aristotele e su Platone. Con critica comprensione egli derivava la solennità della Candelora da una festa popolare romana in onore di Demetra che aveva fatto ricercare con le fiaccole per le montagne siciliane la perduta Proserpina [4]. Fra Uberto Guidi di Santa Maria Novella si propose invece come speciale dovere quello di confutare «le storie dei pagani e le favole dei loro poeti», di combatterle con accanimento come estremamente nocive al sentimento religioso [5], e da ciò si può comprendere quanto profondamente fossero già radicate le favole mitologiche.

I Frati Predicatori.

Giusta il loro cómpito, i Domenicani si distinguevano per la speciale cura che dedicavano all'oratoria sacra. I necrologi del loro convento, dalla metà del Duecento sino alla grande moria del 1348, vantano la straordinaria attività in questo campo di circa trenta frati, tra i quali si contavano molti membri di grandi famiglie cittadine. Fra Uber-

---

[1]) EHRLE, *Zur Vorgeschichte d. Concils v. Vienne*, Archiv für Litteratur u. Kirchengesch. d. M. A., III. Risposta di Ubertino alle lamentele della comunità, pag. 73-76.

[2]) *Fratr. Mariani Compendium Chronicarum Fratrum Minorum. – Archivum Franciscanum*, II, pag. 637.

[3]) BOCCACCIO, *Corbaccio*. Scritti minori, pag. 273.

[4]) *Cod. Laur.*, Santa Croce, XXXIII, sin. 1, f. 14[2]; 35. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 34.

[5]) Necrologio di Santa Maria Novella, Bibl. Naz. Fiorent., XXXVII, 7, 198, f. 32[2]. Egli visse nell'Ordine dal 1298 al 1348.

tino Filippi di Via Vacchereccia, di una famiglia del ceto medio, entrato nel 1308 nell'Ordine, ebbe l'idea anacronistica di predicare con fervore la croce contro i turchi e se ne andò anche in Oriente[1]), ma probabilmente vi provò delle amare delusioni. Allora, e quando più tardi fece di nuovo grandi viaggi nelle parti degli infedeli, deve aver compreso che i mussulmani non erano affatto quei mostri come probabilmente egli li aveva descritti nei suoi battaglieri discorsi. In molta fama venne nell'ultimo trentennio del Duecento fra Remigio Girolami del popolo di San Pancrazio, morto nel 1319 a 84 anni. Per quasi due generazioni fu attivo in patria come professore dello Studio dell'Ordine, come priore di Santa Maria Novella e poi come capo della provincia romana del suo Ordine. Essendo stato allievo ed amico di San Tommaso d'Aquino, gliene venne molta considerazione, ed i suoi scritti, nei quali cercò di delimitare fra loro i campi dei diversi generi dell'attività spirituale, sono veramente degni di nota. Cercò di assegnare il loro posto fra le discipline positive alla medicina, alla matematica, nella quale comprendeva l'astrologia, alla politica, al diritto civile e canonico, alla musica, alla meccanica e persino alla magia, di cui trattò in un lungo capitolo. Parlando della meccanica, citò anche la teatrica, ed è probabile che intendesse dire dei dispositivi meccanici per le rappresentazioni sacre. Compose una trattazione sopra il Cantico dei Cantici; una filosofica sull'essenza delle cose, un'altra politica sui problemi e sulle tribolazioni del suo tempo e sulla decadenza della città in seguito alle feroci lotte di parte; poi trattò dal punto di vista chiesastico dell'ammissibilità dei negozi a termine: insomma non gli si può davvero rimproverare ristrettezza d'orizzonti. Dell'antichità, da vero patriota locale, si interessò particolarmente per quello che si sapeva del periodo etrusco. Si cimentò anche nella poesia, ma ascoltando i suoi versi in onore dell'Aquinate, non solo la pagana musa del Parnaso, ma anche una patrona cristiana della poesia avrebbe velato il capo inorridita [2]). Al suo af-

Fra Remigio Girolami.

---

[1]) Necrologio di Santa Maria Novella, ecc., f. 36.

[2]) Il « ritmo » fu pubblicato dal TAURISANO in *San Tommaso d'Aquino, Miscellanea Storico-Artistica*, pag. 177. Su fra Remigio, lo stesso, pag. 139-143. Il Dome-

fetto per la patria corrispondeva la popolarità che vi godeva, e quando il vecchio frate venne sepolto nella chiesa del convento e precisamente nella Cappella di San Domenico, si radunò gran parte della popolazione per rendergli l'estremo onore [1]).

Il giudizio postumo su questo predicatore, cui nel 1281 l'Ordine aveva dato il titolo onorifico di « predicatore generale » [2]), non corrisponde però affatto a ciò che di lui pensavano i suoi contemporanei. Quasi si crederebbe che Dante nella sua diatriba abbia voluto intendere proprio questo predicatore, il quale, quando il poeta giunse ad età matura, passava per il primo oratore sacro della sua città; ed anche nel convento sembra vi sia stata una corrente contraria al modo di predicare di fra Remigio, perchè, alla morte di uno dei frati più anziani, si disse in lode di questo che aveva nei suoi discorsi perseguito solo uno scopo: il bene delle anime, e non aveva mirato nè ad effetti esteriori e superficiali nè al successo [3]). Gli equivoci, gli scherzi sui nomi ed i forzati giuochi di parole con cui il dotto Remigio condiva le sue orazioni, appartengono senza dubbio alle « ciance » contro cui il poeta si rivolgeva sdegnato. Anche gli occasionali riferimenti a Lanzillotto e ad Orlando [4]) per l'Alighieri avranno fatto parte di quelle favole la cui menzione in un luogo sacro gli sembrava scandalosa, ed i complimenti, le adulazioni di cattiva lega che

---

nicano non sa trovare parole sufficienti per esprimere la sua profonda ammirazione per il confratello nell'Ordine ed è d'opinione (pag. 143, nota 1) che nei primi volumi della *Gesch. v. Flor.* la personalità di fra Remigio non sia stata messa in piena luce.

[1]) Necrologio, presso FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 181. – SAN LUIGI, *Del.* IX, pag. 254. – Gli scritti di FRA REMIGIO; Bibl. Naz. Florent., Conventi, G. 4, 940. Inoltre: *Postille super cantico canticorum*, Bibl. Laur. Conv., 516. – Poesie: SALVADORI-FEDERICI, *I Sermoni di Remigio Girolami*, in *Scritti vari di filologia*, pag. 101. – Su lui, FINESCHI, *l. c.*, pag. 157 e sgg. – Per lo spostamento della sua tomba (1577), cfr. *Memorie sopra il cimitero di Santa Maria Novella*, dello stesso, pag. 63. – Inoltre QUETIF-ECHARD, pag. 506. – MASETTI, *Monumenta Ord. Praedicatorum*, I, 294, 302. – Cfr. anche *Gesch. v. Flor.*, II. 2, pag. 215, 244, 337, 497, 519, 541. – III, pag. 171, 211 e sg.; 301, 367, 392, 398, 530, 567, 579 e sg.; 585. – IV, 1, pag. 42. – IV, 2, pag. 239 e sg.

[2]) TAURISANO, *l. c.*, pag. 140.

[3]) Necrologio di frate Gherardo del popolo Santa Maria Novella († 1289). – FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 349.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 42.

il Girolami rivolgeva a papi e cardinali, a monarchi ed a principi di Napoli e di Francia, e giù giù fino ai Priori ed agli alti magistrati di Firenze, tutto ciò al suo spirito fiero dev'essere parso non meno odioso dell'alterigia prettamente ecclesiastica del frate, che a volte si vantava che i Domenicani fossero superiori ai regnanti, perchè questi stavano ad ascoltare le preghiere dei frati, dalla cui parola venivano guidate le loro anime [1]). Il vanitoso frate raccolse le sue prediche, ma in lingua latina, sebbene molte di esse debbano essere state tenute in italiano, perchè i suoi giuochi di parola non erano possibili che in volgare [2]). Egli amava i luoghi comuni e non si peritava di vantare i pregi fisici, lo splendore della posizione e dell'origine di coloro che lo ascoltavano o dei quali egli parlava in memoria. Inoltre il discepolo del fondatore della scolastica usava diffondersi in argomentazioni teologiche sottilissime. Anche agli uomini di fama meno che buona, come messer Alcampo degli Abbadinghi e Ruggiero Buondelmonti, egli faceva seguire nella tomba i suoi untuosi elogi [3]) sebbene tutti conoscessero il loro vero valore. I suoi ringraziamenti per le donazioni fatte al convento [4]), con le loro forzate spiritosità, con le vanterie circa lo splendore della nuova chiesa e circa l'importanza del popolo fiorentino « che nessuna magnificenza potrebbe esprimere in modo sufficiente », debbono aver fatta un'impressione sommamente spiacevole all'Alighieri che certo ne venne a conoscenza. Quando fra Remigio in Santa Maria Novella parlò avanti a Carlo di Valois, non rinunciò ad accennare alle vite dei Cesari di Svetonio [5]), ed allorchè re Roberto assistè alla sua predica, egli fece risplendere la sua coltura classica citando Cicerone e Seneca. Nel « re da sermone » vedeva egli uno spirito affine, e pertanto le tre volte in cui il monarca sfoggiò avanti ai frati di Santa Maria

---

[1]) *Fratris Remigii Sermones*, Bibl. Naz. Fiorent., Conv. G. 4, 936, f. 360.

[2]) Anche le prediche dell'arcivescovo Federico de' Visconti ci furono trasmesse in lingua latina, nonostante che molti menzionano che furono dette in italiano. Per quelle di Remigio non si trova questa osservazione in nessun posto.

[3]) Cod. G. 4, 936 (v. sopra), f. 388, 390². La prima predica stampata presso Salvadori-Federici, pag. 494.

[4]) Nello stesso libro, pag. 481 e sg.; 499.

[5]) *Ibid.*, pag. 479.

Novella la sua pia retorica, e le occasioni in cui egli stesso potè farsi sentire dal re, devono essere stati i punti culminanti della vita del vecchio frate. Firenze, nella quale si andava svolgendo il preludio di tanti avvenimenti di tempi posteriori, fu scena e testimone di quella vanità regale che si compiaceva nella parte di oratore sacro: in lui fra Remigio, con ineffabile pedanteria, trovò da lodare sette eccelse virtù, tra cui naturalmente anche quella di saper annunciare la parola di Dio [1]).

Fra Giordano da Rivalto.

I padri radunati nel capitolo generale del 1305 posero allo stesso livello col frate, allora settantenne, fra Giordano da Rivalto, più giovane di un quarto di secolo, quando decisero che, se quegli non voleva accettare la carica di professore di teologia allo Studio fiorentino dell'Ordine, dovesse aver questo posto l'altro frate, uscito dal convento di Santa Caterina in Pisa [2]). Non siamo in grado di giudicare quanto fra Giordano valesse come teologo, non essendosi di lui conservato nemmeno uno scritto scientifico, ma come predicatore egli era certo superiore all'altro, sotto ogni aspetto. Spesso combattè contro le dottrine degli antichi di cui si dimostrava buon conoscitore, e dichiarò Marco Tullio Cicerone eretico perchè non aveva creduto in una divinità che reggesse il mondo secondo un piano prestabilito: se aveva maneggiato magistralmente la lingua, pur tuttavia le sue Tuscolane erano un libro blasfemo [3]). Citava la discesa di Orfeo all'Ade, come una prova che anche gli antichi credevano nell'inferno, e si sdegnava contro le scandalose poesie di Ovidio, laddove menzionava con rispetto Socrate; è naturale che per lui Aristotele fosse « il grande filosofo », mentre Pitagora con la sua mistica numerica era un maestro di errori. Citava Seneca, Vegezio ed il pio Boezio; narrava agli ascoltatori che pendevano dalle sue labbra, di Troia distrutta a causa della bella Elena, di Pompeo, di Cesare ed anche di Carlo, imperatore cristiano. Ma più che la letteratura ed il passato aveva importanza

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 392.

[2]) MASETTI, *Monumenta*, I, pag. 302.

[3]) Predica 1305, 16 marzo. – Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 47.

nel suo parlare la viva vita quotidiana. Era stato da allievo, da maestro e da predicatore, tanto a Parigi e nella Provenza quanto a Colonia ed altrove sul Reno, a Roma e a Perugia. Teneva sempre in volgare i suoi discorsi, molti dei quali erano senza dubbio accuratamente preparati, sebbene egli si abbandonasse spesso alla propria facile improvvisazione. Un gruppo delle prediche pervenuteci, quella sulla Genesi, evidentemente deriva dal manoscritto originale, ma le altre ci sono state conservate dagli appunti di un ascoltatore entusiasta, forse anch'egli un dotto domenicano che spesso, data la grande folla, udiva le parole solo da lungi [1]). Si comprende che fra Giordano predicava il più delle volte in Santa Maria Novella e sulla piazza avanti la chiesa, ma non di rado si faceva sentire anche nelle diverse chiese della città e dei sobborghi, od all'aperto accanto a queste. Spesso predicava in due posti diversi in uno stesso giorno; in qualche occasione teneva fino a cinque prediche, e sempre con grandissimo concorso. In una domenica di Quaresima del 1305 interruppe il suo dire perchè la calca gli pareva insopportabile. Talvolta, trascinato dal suo ardore, parlava fino a due ore di seguito senza stancare l'uditorio, ed in tali casi uno dei suoi fedeli seguaci lo attendeva con un « fiaschetuzzo » per confortarlo con un buon sorso quando scendeva esausto dal pulpito [2]).

Quanta fosse la sua popolarità ce lo dice il fatto che gli antichi novellieri narravano aneddoti della sua giovinezza [3]), ma della sua vita ci dànno notizie solo alcuni

---

[1]) I passi della tradizione delle prediche che hanno relazione con la stesura di esse sono (in parte) raccolti dal BONAINI, *Cronaca del Convento di Santa Caterina* (necrologio) in *Cronache varie Pisane*, II, 1 (*Archivio Stor. Ital.*, tomo VI, 2), pag. 457, n. 118. I trascrittori debbonò essere stati dei Domenicani, come sembra risultare da un passo del necrologio, pag. 451 (non osservato dal B.): dove risuonava la sua parola, in Firenze, Pisa ed in altri luoghi, esse furono raccolte, conservate, e scritte in volgare; il che essendo stato scritto in un convento di Domenicani, fa pensare che la raccolta sia stata fatta dai Predicatori. Non sono arrivati ai nostri tempi che i discorsi fatti in Firenze. Spesso (*Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, f. 258[2]; 533, f. 37, 57) lo scrivente chiama il conferenziere « il lettore » (lettore dello Studio di Santa Maria Novella), denominazione che forse non usavano che i frati dell'Ordine.

[2]) Vita del beato Silvestro, in versi, in *Leggende di alcuni santi venerati in Santa Maria degli Angeli di Firenze*, II, *Scelta di curiosità letterarie*, n. 53, pagina 137 e sgg.

[3]) *Libro di Novelle antiche*, ed. ZAMBRINI, Nov. XLVI, pag. 110.

punti delle prediche, ed il necrologio di Santa Caterina in Pisa [1]). Aveva studiato a Bologna e poi a Parigi, e di lui si vantava la straordinaria memoria al pari della dottrina. Fu una cosa del tutto fuori dell'ordinario che egli, duecento anni prima di Pico della Mirandola, per poter leggere il Vecchio Testamento nel testo originario, si mise ad imparare presso un ebreo il « giudesco », come egli diceva [2]), e sembra, per quanto egli stesso sia non troppo chiaro su questo punto, che si sia impadronito anche di qualche conoscenza del greco, per conoscer meglio gli errori dei cristiani scismatici d'Oriente [3]). Lettore di teologia nello Studio domenicano di Firenze, vi brillò « come una stella lucente » come dice il suo necrologio, dopo aver esercitato lo stesso ufficio a Pisa e in altri istituti dell'Ordine, ma la sua fama giunse al massimo con le prediche fiorentine dagli anni 1303 al 1306 [4]); però gli fu negata la più alta gloria, chè il cantore della « Divina Commedia », cui la grazia

---

[1]) Sul necrologio, pag. 451, con le preziose note del BONAINI, vedi sopra. – *Prediche di Fra Giordano*, Bibl. Naz. Fiorent., Conv. II, IV, 145. – Inoltre Cod. XXXV, 183; XXXV, 222. – *Pal.* 113. – *Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, 533. – Cod. 92 del *Fonds Italien* della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, prima 7707 dell'antico *Fonds Français*. Il codice comincia f. 1: Al nome di Dio.... Qui comincia il tractato sopra il Credo, il quale frate Giordano da Pisa de' Frati Predicatori predicò in Firenze tutta una quaresima, nel quale si contiene la nostra fede. – F. 77²: qui cominciano le prediche della creatione del mondo, le quali frate Giordano comminciò una quaresima dì VII di marzo CCCIII..., etc. Quattro cose furo create al principio..., etc. (La designazione dell'anno è erronea; dev'essere invece 1304, secondo lo stile di Firenze, dunque 1305 secondo il calcolo moderno; nel 1304 la Quaresima cominciò il 12 febbraio. – Cfr. la quarta nota seguente). Sono le prediche che il MORENI pubblicò col titolo *Prediche sulla Genesi*. L'autore è grato per alcune notizie al sig. prof. L. Auvray del *Département des Manuscrits* della Biblioteca Nazionale di Parigi. – Edizioni delle prediche di fra Giordano, nessuna completa, ad eccezione di quella sulla Genesi: MANNI (1739); MORENI (tre volumi 1830-31 *Sulla Genesi*, anno 1830, vol. I e II, 1831); NARDUCCI, 1867. – Su Giordano: LEANDER ALBERTI, *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, f. 226. – *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, III, pag. 89-108. – GALLETTI, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XXXI (1898) e XXXIII (1899). Le prediche del frate furono stampate per la prima volta già nel 1472. – Del suo sepolcro in Santa Caterina in Pisa si conserva ivi la parte anteriore del sarcofago. Nel 1833 fra Giordano fu beatificato dal papa (BONAINI, *l. c.*, pag. 466 e sg.).

[2]) Predica del 1° gennaio 1305, ed. MANNI, pag. 86.

[3]) Predica del 5 agosto 1303, ed. MORENI, I, pag. 236.

[4]) Principalmente del tempo dal 1303 al 1305, nel quale anno il capitolo provinciale di Rieti (BONAINI, *l. c.*, pag. 455, nota 16) lo nominò lettore. Del 1306 esistono solamente quattro prediche e del 1309 ne esistono ancora due. Le prediche sopra la Genesi furono fatte nella Quaresima 1305 (1304 stile fiorentino). Dunque dell'anno 1305 sono conservate non meno di settantaquattro prediche.

e la chiarezza del dire del Domenicano avrebbe certo piaciuto, riconciliandolo nel tempo stesso con le numerose favole e con le divagazioni, errava allora già in esilio. Nel 1311 fu strappato alla sua attività fiorentina dall'ingiunzione del capitolo generale di insegnare da allora in poi a Parigi; ma gli strapazzi debbono averlo esaurito, sì che morì cinquantunenne a Parma, in viaggio per la Francia. Si portò la salma a Pisa per seppellirla a Santa Caterina, ove sulla sua tomba avvennero subito dei miracoli e le pareti intorno si ricoprirono ben presto di doni votivi; nella chiesa del convento pisano echeggiava anche, nell'anniversario, una lauda composta in suo onore [1]).

Il ciclo di prediche tenuto, solitamente nelle ore serali, nella Quaresima del 1305 in Santa Maria Novella è più degli altri ricco di devote considerazioni; poca è invece la scolastica e scarse le parti latine, che riuscivano incomprensibili alla maggioranza degli ascoltatori. Ma non mancavano certo neppure qui le immagini realistiche e le descrizioni vivaci: siamo nella patria e nel tempo di Dante, e perciò risulta interessante la visione, da lui narrata in una di queste prediche, di uno dei suoi confratelli che, dopo aver giaciuto per ventiquattro ore in profondo letargo, narrò di quello che aveva visto nell'inferno, dell'infierire del Malvagio, delle spaventose pene dei peccatori [2]). Giordano insegnava che la Terra si librava nello spazio infinito come una palla, più piccola di qualunque stella della vôlta celeste; al centro di essa si trovava l'inferno [3]), con la descrizione dei terrori del quale egli sapeva commuovere i devoti. Ma più volentieri che non dei diavoli, egli parlava delle luminose figure degli angeli e dei santi, e interessantissimo era il suo dire quando, in altra serie di prediche, egli lottava contro il lusso e l'eleganza, contro i vizi e la decadenza morale del mondo fiorentino oppure contro il farisaismo dei ricchi mercanti o dei maestri dell'Arte della Lana, e contro la pressione da questi esercitata sui

---

[1]) Galletti, *l. c.*, XXXI, pag. 29.
[2]) *Prediche sulla Genesi*, ed. Moreni, pag. 192 e sg.
[3]) *Ibid.*, pag. 9, 29 e sg.; 198. – Predica 1304, 13 dicembre, ed. Manni, pag. 20.

dipendenti[1]). Del tutto nel suo elemento era poi quando tuonava contro greci e giudei, facendo però eccezione per quelli che conosceva personalmente, e lodandoli anzi in modo esagerato, fossero essi battezzati o no. Nella sua saggezza non taceva i gravi dubbi che potevano metter radice anche nelle anime più pie e nemmeno ignorava a quanta critica, a quali sarcasmi fossero esposti i frati[2]): pertanto prendeva a volte l'occasione per esortare i suoi fedeli, con un certo scetticismo, a che prendessero norma non dalle azioni dei predicatori ma dalle loro parole[3]). Il giorno di San Giovanni del 1305 alla folla che si adunava tra Duomo e Battistero, parlò dei molti che perdevano la fede, perchè stavano ad ascoltare le fole degli eretici, oppure perchè non sapevano rassegnarsi al fatto che Dio aveva concesso ai Mussulmani di conquistare Accon e le altre città dell'Oriente. Era forse una cosa nuova, gridava egli ai dubbiosi e sfiduciati, che Dio castigasse i suoi?[4]) Ve n'erano altri che sostenevano esser meglio non nascere, piuttosto che vivere nella continua paura, predicata ed inculcata dalla Chiesa, delle pene eterne per i trascorsi umani, ma il frate si rendeva assai facile la confutazione, dicendo agli ascoltatori che quei tali non erano altro che dei matti[5]). Egli proclamava la comoda saggezza pretesca, che l'uomo non debba saper nulla di più di ciò che gli è giovevole di sapere, che ognuno debba prestar completa fede a quello che gli si insegna dalla Cattedra di San Pietro e non indagare le cause. E ciò piacque tanto ai frati, che il capitolo provinciale del 1315 collocò la dottrina sua tra le fondamentali dell'Ordine[6]). Il frate non troppo spesso metteva alla prova la pazienza del pubblico fiorentino col suo zelo ortodosso, ma quando veniva a dire degli eretici, non risparmiava le espressioni più violente e diceva che tutti, senza speranza di salvezza, erano

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 55.
[2]) *Prediche*, ed. MORENI, II, pag. 17 e sg.
[3]) *Cod. Laur. Ashburnh.*, 533, f. 77.
[4]) Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 162.
[5]) *Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, f. 150.
[6]) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 17. – Sul capitolo provinciale del 1315, TAURISANO in *Tommaso d'Aquino, Miscellanea Storico-Artistica*, pag. 178.

votati al diavolo. Una delle loro credenze sosteneva perfino che vi fosse un Dio della luce ed uno delle tenebre: un'altra, che il Figlio di Dio fosse stato unicamente una creatura umana; un'altra ancora affermava che nell'uomo, anzi in Dio stesso, l'umano ed il divino fossero mescolati così come il vino, unito all'acqua, non è nè tutto vino nè tutto acqua [1]). Affermazioni queste che, come si comprende, secondo lui conducevano direttamente al più profondo abisso dell'inferno. Più piacevole era il frate quando cercava di muovere con energiche parole le dure coscienze dei ricchi. Molti di essi — gridava egli — dànno ad un giullare anche cinquanta libbre, altri fanno alle loro donne dei vestiti per sei volte tanto, le ricoprono di ornamenti che valgono venti volte tanto e spendono trecento libbre per far dipingere le loro case, ma non hanno neanche un denaro per i poveri, anche se muoiono di fame! [2]).

Contro la dottrina dei bisantini scismatici vivo era il suo sdegno, sebbene in fondo non valesse la pena di lottare contro loro dalle rive dell'Arno [3]). Ma la piena coppa dell'indignazione egli, come si è accennato, la vuotava sopra gli ebrei, sebbene allora a Firenze non ve ne fossero affatto o pochissimi. Raccontava con straordinario compiacimento delle persecuzioni e delle grandi stragi di questi infedeli. Dio padre e figlio avevano perseguite buone intenzioni con la crocifissione — così predicò il giorno del Salvatore del 1304 sulla piazza del Duomo, — ma i giudei erano stati male intenzionati [4]) e perciò era stata distrutta Gerusalemme, come ricorda Giuseppe (che egli diceva Giosafeo); se potessero, essi crocifiggerebbero sempre di nuovo il Salvatore; ogni giorno passano tre buone ore bestemmiando lui e la Madonna! Tutto ciò egli diceva d'averlo letto a insaputa di essi nei loro libri, come pure che gioissero quando con denaro riuscivano ad indurre bambini cristiani a farsi circoncidere. Non riguardavano loro i libri del Vec-

---

[1]) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 4. – Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 26.

[2]) Ed. MORENI, I, 230 e sg.

[3]) *Ibid.*, pag. 236.

[4]) *Ibid.*, II, pag. 222-232.

chio Testamento, ma si riferivano invece soltanto al Nuovo Patto, perchè in essi sono predetti i patimenti del Salvatore. Con il sacramento, il corpo di Cristo, commettono empie e crudeli cose. Io fui in quelle contrade — gridava il frate — quando quattro anni fa alcuni giudei tedeschi per mezzo della loro serva si procurarono un'ostia consacrata con la quale cominciarono a rifare la Passione. Allora apparve un fanciullo che era Cristo medesimo, e perciò la donna denunciò il delitto alle autorità ed al vescovo. Spinto dallo Spirito un laico si levò insieme ad alcuni operai, e scorsero la città e la provincia con un gonfalone, gridando: — Siano morti i giudei! — Presto si radunarono 20.000 persone e felice era chiunque riusciva ad uccidere un giudeo: 24.000 ne morirono. Con tono del pari appassionato egli narrava di un miracolo che si era verificato in Grecia. Un bambino giudeo usciva dalla scuola insieme ad altri e siccome là v'è il costume che si comunichino anche quelli che sono in età infantile, egli prese il sacramento insieme ai compagni. Quando il padre seppe ciò, maledisse il figlio e lo gettò in un forno ardente, ma il bimbo restò incolume e disse che Cristo stesso l'aveva salvato, dopo di che vennero bruciati vivi il padre ed una parte degli ebrei e gli altri furono cacciati via. Come assicurava Giordano, gli ebrei fanno morire ogni anno un ragazzo cristiano, fra gli stessi martirî che Gesù soffrì sul Golgota. Narrava anche come 14 o 15 anni prima, tal frate Bartolomeo avendo appreso ciò in una città pugliese, lo avesse fatto sapere a re Carlo II, pregandolo di mandare al supplizio o di cacciare via tutti i giudei: allora erano stati tutti presi prigionieri e posti avanti l'alternativa di convertirsi o di patire una morte atroce. Ottomila si erano battezzati, gli altri erano fuggiti e perciò nell'Italia meridionale non ve ne erano più. « Uno di questi che si battezzarono — aggiungeva frate Giordano — fu mio compagno da frate, e più volte andai con lui, ed era letterata persona ed era lettore allo Studio di Napoli ». Alla luce dei documenti i racconti di tali violenze si mostrano esagerati, ma la notizia del battesimo in massa in seguito alla promessa di notevoli vantaggi, cui s'aggiungevano però anche le minacce, è giusta ed ha la sua impor-

tanza perchè testimonia che nella popolazione dell'Italia meridionale v'è del sangue giudaico, oltre a quello saraceno ch'è in più forti proporzioni.

Fra Giordano chiudeva la sua diatriba con l'asserzione che spesso i Giudei rinnovavano la Passione su immagini del Salvatore dipinte o scolpite, da una delle quali era una volta scorso tanto sangue, che lo si potè mandare a tutte le chiese della cristianità, e 40.000 ebrei chiesero dopo ciò il battesimo. Ma questo era avvenuto già mille anni prima: «è vecchia storia, e fu il più manifesto miracolo e 'l più aperto che fosse poi. Deo gratias!». E chi riferisce la predica aggiunge: «a queste prediche dotte fue molto grande popolo»[1]) e crediamo volentieri anche noi che esse rispon-

---

[1]) Ed. MORENI, pag. 238. – Circa gli avvenimenti in Germania bisogna credere che il racconto si riferisca ai paesi del Reno, perchè altra volta (*Prediche*, ed. NARDUCCI, 182) Giordano fa menzione del suo soggiorno in Colonia. Verrebbe facile di pensare al ritrovamento della salma del ragazzo Werner in Bacharach ed a ciò che seguì, ma questo succedette nel 1287, e fra Giordano disse (ed. MORENI, II, 227 e 228) il 9 novembre 1304, che il fatto riferito era accaduto meno di quattro anni prima. – Nei registri angioini dell'Archivio di Stato napoletano vi è un ricco materiale per il controllo e la rettifica di ciò che raccontava il predicatore in Firenze. Si rileva che la persecuzione nel regno di Napoli fu molto meno crudele di quello che egli asseriva. Fu suo pio interesse di non menzionare le lusinghe ed i vantaggi promessi agli ebrei, e la sua asserzione che nessuno di loro sia restato in vita, appare falsa. Dal documento «Baroli (1294) 11 giugno» risulta che Carlo II a circa 160 ebrei di Trani che accettarono il battesimo, rilasciò tutte le decime affinchè questo invitasse i loro antichi compagni di fede ad imitarli. I convertiti cambiarono i loro nomi, un Aronne diventò Filippo, etc. – Lo stesso giorno, identico fatto per 150 ebrei battezzati in Otranto. – ASN. – R.A. 63, f. 152, 153. – Melfi (1294) 8 luglio, lo stesso per circa 30 in Troja e circa 70 in Melfi. – *Ibid.*, f. 188². – (1294) 1º maggio lo stesso per 100 ebrei in Napoli. R.A. 68, f. 158². Di questi, due avevano il titolo di *miles*, tre quello di *magister*. – In un altro documento (1294) 11 giugno si citano in Trani circa 400 convertiti, in Taranto, circa 210. – R.A. 68, f. 201², 203. – In Manfredonia (8 giugno) circa 35. – R.A. 68, f. 206. – In Casal Nuovo 14, San Severo 2, Gravina 6. – *Ibid.*, f. 206². – Documento del 24 luglio in Capua, c. 50. – R.A. 70, f. 167². – Circa un secolo prima si contavano, secondo l'itinerario di Beniamino di Tudela, in Napoli 500, Salerno 600, Benevento 200, Melfi 200, Capua 300 ebrei, etc. Il numero si riferisce alle famiglie, come anche i numeri dei convertiti nei documenti di Carlo II evidentemente rappresentano famiglie intere. – Il 16 dicembre 1292 il re dell'Ungheria aveva come vicario generale di suo padre, Carlo II, informato il capitano di Luceria Saracenorum come i due Domenicani che erano *inquisitores heretice pravitatis in regno*, comunicavano che degli ebrei, favoreggiatori e difensori di eretici, fossero fuggiti a Lucera. Invitava il capitano ad aiutare gli inquisitori a riprendere i fuggitivi evitando però ogni scandalo. – R.A. 60, f. 58. – 1307, 4 aprile si pubblicò un mandato di Carlo II che obbligava gli ebrei di portare un cerchio giallo sui loro vestiti per non essere presi per cristiani. – MINIERI RICCIO, *84 Registri*, pag. 106. – Nel 1314 re Roberto emanò un editto secondo il quale gli ebrei non potevano essere perseguitati dai cristiani nel tempo di Pasqua, però essi dovevano tenere chiusi il Venerdì Santo porte e finestre, e non potevano farsi vedere in

dessero del tutto al gusto dei fedeli. Doveva però esser curioso il contrasto fra tale devota demagogia e quelle occasioni che il frate lodava i giudei per la loro pietà e la vita virtuosa. Colui che gli aveva appreso l'ebraico era così onesto e degno di stima che se avesse posseduta la vera fede, la sua vita sarebbe stata degna di un apostolo[1]); il frate si contraddiceva in modo simile, senza che però nessun ascoltatore se ne avvedesse, quando lodava talvolta i saraceni per molte loro buone opere, che del resto non giovavano loro per nulla, visto che essi mancavano della vera fede e che le loro anime erano perciò impure[2]). Molte cose favolose narrava dei tartari[3]), riferendosi parzialmente ai racconti dei frati che Niccolò III aveva inviati ai sovrani dei regni asiatici. Secondo lui quei religiosi ne avevano conosciuto a fondo la barbarie ed avevano scritto nei loro libri che il furto, l'inganno e l'assassinio non contavano per delitti presso quei popoli[4]). Se tali libri ci fossero pervenuti e contenessero realmente simili asserzioni, dovremmo ad ogni modo giudicarli in piena contraddizione con le altre fonti a noi giunte.

Argomento prediletto del frate erano i suoi ricordi di Francia: narrava lo splendore delle cerimonie chiesastiche cui egli aveva assistito, probabilmente in Notre Dame, dove aveva visto celebrare trenta vescovi in stupendi paramenti da messa[5]); diceva come la regina andasse in una

pubblico durante la Settimana Santa. – Lo stesso, *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini*, pag. 143. – 1290, 9 marzo. – ASN. – R.A. 50, f. 362²: Ribamelis, giudeo di Napoli, *servus camere*, condannato dagli inquisitori al pagamento di 30 oncie d'oro per delitto di eresia, perchè il cristiano Paolo fu indotto da lui ed altri compagni a convertirsi alla religione ebraica, ha pagato la multa. – Sull'argomento, alcuni cenni presso STRAUSS, *Die Juden im Königreich Sizilien unter Normannen u. Staufern*, appendice, pag. 115. – Sulla Giudecca (Iudaica) in Salerno, il quartiere degli ebrei, SALVIONI, in *Bollettino della Soc. Dantesca Italiana*, VII, pag. 259. – Sulla « Iudea » (Iudeca) in Napoli, *Forsch.*, etc., III, Reg. 324 (anno 1299). – Sui quartieri degli ebrei nelle città italiane del Mezzogiorno che spesso appartenevano a delle chiese, e che l'imperatore Federico II tolse loro, DAVIDSOHN nel *Bollettino della Soc. Dantesca*, VIII, pag. 88.

[1]) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 86.

[2]) *Ibid.*, pag. 84, 180.

[3]) Ed. MORENI, I, 247 e sg.

[4]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 23². – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 294, 401.

[5]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 131.

carrozza intagliata d'avorio e foderata di raso e di seta, ma anche come d'altra parte essa, seguíta dalle figlie e dalle dame più nobili, tutte vestite onoratamente e con semplicità, venisse alla messa nella chiesa dei Giacobini, esempio che egli additava alle fiorentine[1]). Parlava delle feste dell'incoronazione, durante le quali il vino rosso sgorgava da una casa come da una sorgente[2]), ma ricordava anche la forca, sulla quale, contrariamente all'usanza fiorentina, i suppliziati restavano appesi così a lungo finchè i loro cadaveri si disfacevano; accadeva talvolta che si vedessero in un luogo solo fino a 400 impiccati, e ciò era uno dei più spaventevoli spettacoli del mondo[3]). Vantava la grande produzione di libri della metropoli della Senna[4]) e conduceva qualche volta i suoi ascoltatori in Inghilterra, per diffondersi sul tema, sempre gradito ai fiorentini, della schifiltosità di quegli isolani per tutte le cose non pulite. Colà i viaggiatori non trovavano letti negli alberghi perchè nessuno voleva usare un giaciglio che avesse servito ad un altro, e perciò tutti portavano seco, allacciati sul cavallo, le proprie coperte ed i cuscini[5]). Tra le numerose particolarità interessanti di cui arricchiva la sua predica, eravi anche la notizia che il monte del Calvario sopra Gerusalemme era pieno di crepacci; in uno era stata conficcata la croce di Cristo, e là dentro i devoti pellegrini usavano cacciar la testa per santificarsi[6]).

Amava la geometria, che denominava la « bella e suttile arte del misurare » e dimostrava quanto sia deficiente l'attitudine conoscitiva dell'uomo, a proposito della impossibilità di calcolare con esattezza il rapporto fra il diametro e la circonferenza del circolo. Parlava volentieri dei filosofi o « fisolafi », che erano per lui principalmente i cultori dell'astronomia e combatteva l'opinione che le comete fossero apportatrici di sciagura. Da lui sappiamo che la cometa più

---

[1]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 118². – Ed. Manni, pag. 41.
[2]) *Ibid.*, f. 135².
[3]) *Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, f. 158².
[4]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., 222, f. 29.
[5]) *Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, f. 180.
[6]) Ed. Manni, pag. 292.

tardi chiamata di Halley, quando apparve nel 1301, a Parigi suscitò delle discussioni pseudoscientifiche molto animate, ed il predicatore ci informa che il popolo chiamava la via lattea « la via di San Jacopo »[1]), paragonando con immagine poetica le minuscole luci schierate senza fine sulla volta del firmamento con le schiere di pellegrini che andavano a Compostella. Se gli se ne dava occasione, diceva della pittura bisantina, della musica strumentale, del canto a solo e corale[2]), e si soffermava volentieri sui buffoni e sui giullari, ma, come si comprende, sempre nell'intento di prender lo spunto per pie considerazioni oppure per consigliare di guardarsi contro le arti di tale genia vagabonda[3]). Così narrava che una volta il cardinale Latino d'Ostia, il cui nome era noto a tutti in Firenze per la fallita opera di pacificazione del 1280, viaggiando con un compagno aveva incontrato un ribaldo che se ne andava cantando e nudo sino alla cintola. Allora Latino aveva detto che quel misero possedeva più gioielli di qualunque cardinale, ed alla domanda del compagno incuriosito aveva risposto esser uno dei suoi gioielli quello di poter mangiare e bere senza timore di veleno; quanto avrebbe pagato un cardinale per far altrettanto! Un altro gioiello era che non aveva nemici, mentre i porporati erano circondati di avversari[4]). Desumiamo da tali discorsi che il timore dei veleni alla Curia non s'iniziò col tempo dei Borgia, ma che al tempo di Dante se ne parlava apertamente fin dal pulpito come di un malanno universalmente noto.

Nel suo dire il Domenicano sapeva inserire abilmente graziosi proverbi, da tempo dimenticati, come questo: l'asino si cura poco se è carico d'oro o di letame! Narrava favole animalesche[5]), e qualche volta anche delle novelle,

---

[1]) *Prediche sulla Genesi*, pag. 84. – *Pred.*, ed. Manni, pag. 36. – Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 9². – *Cod. Laur. Ashburnh.*, 532, f. 43, 43². – Ed. Narducci, pag. 172 e sg. – Sull'apparizione della cometa di Halley, 1301, cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 169.

[2]) *Prediche*, ed. Manni, pag. 275. – Ed. Narducci, pag. 170, 438 e sg.

[3]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 222, f. 137 e sgg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 12.

[4]) *Prediche*, ed. Moreni, I, pag. 202. – Ed. Narducci, pag. 356 e sg.

[5]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 183, f. 17, 18².

come quella della insigne grazia fatta dalla Madonna alla moglie di un cavaliere e ad un chierico che erano fuggiti insieme, ardenti di amore peccaminoso. La Vergine li aveva salvati dal peccato ed in vece loro aveva fatto punire i demoni che li avevano tentati [1]). Oppure raccontava di un tale, pazzo per amore, che dietro ordine della sua bella capricciosa si era buttato in Arno ma era stato felicemente salvato [2]). Con aspre parole flagellava invece la sfrenata sensualità delle fiorentine, ma non tralasciava neppure di abbozzare un fosco quadro delle corrotte condizioni della morale maschile [3]).

Nella città del commercio e dell'industria, è naturale che gli argomenti economici entrassero pur essi nella predica. Già dicemmo come fra Giordano parlasse delle fabbriche di panni, delle filatrici, dei mercatanti di panno e delle invenzioni del suo tempo [4]). Egli sempre di nuovo tornava sull'argomento dell'usura, e acerbamente lamentava che in Firenze nessuno trovasse a ridire sul conto dei prestatori di denaro che avevano fatto fortuna [5]). Si esprimeva in modo quasi moderno quando diceva che un tale « valeva 1000 fiorini d'oro » [6]), ma la vita dei commercianti nei paesi lontani gli sembrava un continuo affannarsi a vuoto. Per 20, 40, 50 anni soffrivano tutte le amarezze della lontananza; chi di loro poi tornava a riveder la patria, trovava sì la casa adornata festosamente dalla moglie, ma egli stesso era esausto per le fatiche ed in genere gli erano accordati ancora pochi anni di vita, che passava in continuo timore di perdere ciò che aveva guadagnato. Spesso alla partenza affidava la moglie in custodia ad un buon amico, ma non poteva accadere che essa lo dimenticasse proprio tra le braccia del suo custode? [7]). I fattori delle grandi case

---

[1]) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 141.
[2]) Ed. MORENI, I, pag. 302.
[3]) Ed. MANNI, pag. 231. – Ed. MORENI, I, 230. – Ed. NARDUCCI, pag. 449.
[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 12, 55. Inoltre *Prediche*, ed. MORENI, II, pag. 82 sulle arti.
[5]) Ed. MORENI, I, pag. 168, 248, 302. – Ed. NARDUCCI, pag. 233. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 229, 234.
[6]) *Prediche sulla Genesi*, ed. MORENI, pag. 27.
[7]) Ed. MORENI, II, pag. 153. – Ed. NARDUCCI, pag. 70, 147.

si presentavano con faccia lieta davanti al loro padrone quando avevano fatti buoni affari, ma altrimenti trovavano a mala pena il coraggio di fare un rendiconto[1]).

Questo frate pur così sincero in tutto, si guardava bene, quando era possibile, di trattare le questioni politiche più preoccupanti del giorno, e se non poteva evitarle, indugiava volentieri fra le nebbie indecise delle pie considerazioni. Quando la domenica del 19 luglio 1304 i fuorusciti si avvicinavano alla città e tutti gli animi eran certo in grande agitazione, egli in Santa Maria Novella parlò sopra il passo biblico: « Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in vesti di pecora, ma sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete ». Chi voleva, poteva sentirvi un'allusione; per nostro conto, leggendo questa frase di Matteo, ci ricordiamo come i Bianchi il mattino seguente tentarono di entrare in città col grido di « pace, pace! »[2]). Alla domenica successiva, predicando in « Santa Liperata »[3]), fra Giordano non potè fare a meno di parlare degli avvenimenti della settimana decorsa: « Vedesti pur l'altrieri — esclamava egli, ma la determinazione di tempo non va presa del tutto alla lettera — molti si credeano vivere lungo tempo per innanzi, d'esser chiamati da Dio nulla ragione facevano, e vedete quanti ne sono morti ». Celata alla conoscenza umana è l'ora della fine, e qui egli continuava con l'esortazione alla penitenza, perchè le punizioni più terribili di questo mondo non erano nulla, paragonate alle pene più lievi tra quelle che dovevano sopportarsi nell'inferno, ed ognuno degli ascoltatori sapeva che egli aveva avanti gli occhi la fine di molti di coloro che, riusciti ad entrare e presi, erano stati senz'altro impiccati[4]). Qualche mese dopo descrisse ai suoi fedeli una città ideale, ove regnavano l'amore, la concordia, l'onestà, il decoro e la ricchezza, ma aggiunse pure che la realtà

---

[1]) Ed. Moreni, I, pag. 207. Nelle condizioni non floride del tempo di questa edizione non si comprendeva più l'espressione del ms., « fattori delle compagnie ». Moreni non conosceva che i « fattori » dei poderi locali e perciò sostituì la parola « compagnie » con « campagne » che gli pareva più giusta.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 284 e sg. – *Prediche*, ed. Moreni, I, pag. 170-180. – *S. Matt.*, VII, 15.

[3]) Ed. Moreni, I, pag. 204.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 286.

che li circondava era purtroppo totalmente diversa. Se due cittadini in un argomento andavano d'accordo, però in mille altre cose dissentivano fra loro e nemmeno tra fratelli vi era unità di sentire, chè l'uno apparteneva ad un partito l'altro ad un altro, e così si urtavano con male parole, e sorgeva a dividerli una profonda avversione[1]). L'anno successivo parlò della delittuosa ira, per la quale guelfi e ghibellini avrebbero voluto far scomparire addirittura i loro avversari, e questo fu uno dei pochi casi in cui si espresse apertamente sulle lotte di parte. « Quale modo di pensare di pessimo genere! Può un demonio far peggio? Quanto peccato grava sull'animo di colui che per dieci anni e più, per odio contro il nemico, non pensa che al modo di assassinarlo! »[2]).

Ci siamo trattenuti un po' a lungo sulle obliate prediche di Giordano, perchè in esse sgorga una sorgente di fresca e viva conoscenza della vita fiorentina di quei tempi antichi. Il poeta della «Divina Commedia» viveva, è vero, in un'atmosfera più pura, ma per mezzo del suo contemporaneo meno cospicuo ci sono conservate inestimabili notizie relativamente agli interessi del medio ceto, e ne impariamo a conoscere i vizi, le debolezze e la durezza di cuore. Anche se tutti gli altri documenti storico-culturali che invece esistono in copia grande, fossero andati perduti, nei discorsi sacri di fra Giordano pur sempre troveremmo un efficace quadro della società del principio del '300.

Fra Venturino ed i flagellanti.

Assai diverso era un Domenicano che commosse gli animi una generazione più tardi. Nel marzo del 1335 a Firenze apparve fra Venturino da Bergamo, alla testa di una schiera di pellegrini che egli, predicando la penitenza, aveva trascinati con sè dalla Lombardia, verso Roma. Dopo che Milano ne ebbe dato l'esempio, molti Comuni gli chiusero le porte. La metropoli della Toscana si era altra volta comportata nello stesso modo con i flagellanti, e nel 1262 il Comune, allora ghibellino, fece mettere in fuga presso Signa dai suoi cavalieri e dalla milizia cittadina una schiera che,

---

[1]) *Prediche*, ed. MORENI, II, pag. 79.
[2]) Ed. MANNI, pag. 280 e sg.

sotto i travestimenti di pacifici pellegrini, muoveva dalla guelfa Lucca[1]). In questa epoca democratica la voluttà dell'ascetismo, praticato durante il secolo XI solo dagli eremiti nelle capanne delle foreste montane, scese a dar spettacolo di sè nelle vie e nelle piazze delle città, e tale movimento era intimamente collegato colla persuasione che le forme della fede ortodossa, ormai irrigidita, non fossero sufficienti a conseguire la salvezza. Certo, la reazione fu del tutto morbosa, ma ciò accrebbe e non diminuì efficacia allo stimolo; al quale non erano estranei dei fattori sadistici ed il desiderio dell'esibizionismo. Negli anni di passaggio dal Due al Trecento, fra Giordano aveva fondato a Pisa una confraternita di disciplinati sotto il nome di « Società di San Salvatore », la prima del genere in Toscana[2]), e sorta appunto con lo scopo di opporsi al disordinato vagare dei flagellanti. Ma nel 1315 questa corrente era divenuta di nuovo irrefrenabile, e dall'Alta Italia si era diffusa verso il Mezzogiorno. Molti abbandonavano la casa o la bottega per aggregarsi alle schiere che, seguendo uno stendardo con Cristo flagellato, procedevano attraverso il paese, a torace nudo, lacerando col flagello il proprio dorso, tra i gridi di « Misericordia », tra i canti dei salmi e le preghiere. Spesso questi esaltati si baciavano in segno di pace e di perdono[3]); essi credevano di assistere dovunque a miracoli, ma perfino molti pii Domenicani ritenevano che nei miracoli avesse molta parte la frode[4]). A Firenze si chiusero loro le porte e dovunque apparivano nel contado venivano cacciati[5]). Del tutto opposte furono invece le accoglienze fatte alle colonne di fra Venturino, forse perchè i Comuni retti dai signori lombardi avevano loro vietato l'adito, ed in parte anche perchè una compagnia locale aveva già preparato ad esse il terreno. Poco

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 172 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 536.

[2]) *Cronaca di Santa Caterina*, Arch. Stor. Ital., VI, tomo VI, *Istorie Pisane*, I, pag. 451 e sg.

[3]) Vill., VIII, 121 e l'importante raffigurazione nel Codice Villani dell'antica Biblioteca Chigiana ora unita alla Vaticana, L. VIII, 296, f. $180^2$.

[4]) *Ptolomaei Lucensis Historia Ecclesiastica*, Murat., Ss., XI, col. 1233.

[5]) Vill., *l. c.*

prima s'era infatti formata una associazione denominata dal popolo « Compagnia degli Scopatori » che ogni prima ed ogni terza domenica del mese si adunava in una cappella di Santa Maria Novella per flagellarsi cantando e teneva processioni pubbliche, durante le quali i suoi componenti replicavano sulla via le loro sanguinose penitenze [1]). Si narrava, in lode di coloro che scendevano dal settentrione, che i ladri ed i briganti pentiti i quali ne facevano parte, erano i più ferventi nel desiderare di espiare i loro peccati alle tombe degli apostoli. I flagellanti, vestiti di bianche tonache con mantelli neri ed azzurri, se ne venivano, a piccoli gruppi per non destar sospetti, e compivano la flagellazione solo davanti agli altari delle chiese. Il grosso della schiera passò per Firenze e quando ne apparve il condottiero a Porta San Gallo la folla esaltata che lo attendeva gli strappò di dosso il mantello per conservarne i frammenti come reliquie sacre. Le molte migliaia di pellegrini vennero accolte nelle chiese e nelle dimore di devoti cittadini; fra Venturino trovò asilo in Santa Maria Novella. Sulla Piazza Vecchia, ad oriente del convento [2]), ogni giorno tutti i pellegrini si adunavano a mangiare intorno a tavole imbandite, serviti da uomini e donne di buona famiglia, che provvedevano anche ai cibi necessari. Durante la sosta durata quindici giorni, fra Venturino tenne delle prediche davanti ad una densa calca di popolo, con molte oscure allusioni, cosicchè alle masse parve un profeta. Grande impressione destò un vecchio che dopo di lui salì un giorno sul pulpito per dichiarare che aveva trascorsi quarant'anni come brigante nelle montagne di Reggio e di Modena, e che ora s'era pentito e chiedeva ai devoti di pregare per la salvezza dell'anima sua. Un gran numero di fiorentini fu infiammato dallo Spirito e si unì ai convertiti ed illuminati quando partirono verso il Tevere [3]). Ma colà li attendeva un'amara delu-

---

[1]) *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della città di Firenze*, ed. Ferrato. Lo statuto nel quale è menzionata la fondazione al 1° gennaio 1334 (1335) è redatto nel luglio 1334, con modificazione del 1374.

[2]) Dal 1882 ha il nome « Piazza dell'Unità Italiana ».

[3]) Vill., XI, 23. – Pucci, *Centiloquio*, Canto LXXXVI, terzine 45-86, si basa in gran parte su ciò ch'egli stesso ha visto. *Anonymus Florentinus*, Baluze, *Mi-*

sione. A Roma si era abituati a pellegrini che spendevano del denaro, mentre questi, il cui numero era stimato con indubbia esagerazione in 300.000, chiedevano elemosine invece di lasciarne[1]). Dapprincipio si prestò benevola attenzione alla predica di Venturino che esaltava la santità del suolo di Roma, ma quando egli parlò dei peccati dei romani, questi risero, e quando il frate li esortò a rinunciare ai divertimenti che essi avevano progettati, per dare invece ai flagellanti questo denaro, lo schernirono. La sua gente mormorava perchè i penitenzieri papali in numerosi casi negavano l'assoluzione[2]), certamente in parte per ragioni politiche, perchè senza dubbio tra loro ve n'erano molti che erano stati scomunicati per partecipazione alle lotte ghibelline contro la Chiesa. Venturino non seppe trovare una soluzione migliore che fuggirsene ad Avignone, dopo di che la gregge senza pastore si disperse, ed a Firenze si raccontò che i malfattori convertiti, dopo il ritorno si erano comportati peggio di prima[3]). In Curia il Domenicano venne interrogato; veramente non apparivano in lui le eresie delle quali lo si aveva incolpato, ma quando egli dichiarò audacemente che un vero successore di San Pietro avrebbe dovuto risiedere sul Tevere, presso le tombe degli apostoli, lo si rinchiuse in un convento della Francia meridionale, da cui lo si trasse più tardi, quando si volle che l'eloquente frate tenesse prediche per le crociate; anch'egli traversò il mare e morì poi in Smirne. Molti fiorentini serbarono di lui buona memoria, come dimostrarono Giovanni Villani in prosa ed Antonio Pucci in versi. Il cronista dice che appunto di tal sorta è il premio che gli uomini pii ricevono dai prelati della Curia; ma poi, spaventato del proprio coraggio, aggiunge: « ovvero la punizione fu giusta per temperare la soperchia ambizione del frate »[4]). Simone della Tosa scetticamente annota nelle sue ricordanze che a frate Venturino

---

*scell.*, IV, pag. 114. – Sopra il frate e la sua spedizione abbiamo la ben curata monografia di Altaner, *Venturino da Bergamo O. P.* (1304-1346).

[1]) *Anonymus Florentinus*, v. sopra.

[2]) Altaner, pag. 106 e sg. – Gregorovius, *Gesch. d. Stadt Rom*, 3, VI, pag. 183 e sg.

[3]) *Centiloquio*, LXXXVI, terzina 81.

[4]) Vill., XI, 23 alla fine. – *Centiloquio*, *l. c.*, terzina 83 e sg.

tenne dietro molta gentaglia, e parecchi anche di Firenze, perchè quello era un « nuovo andazzo »[1]).

Nonostante la pietosa fine del pellegrinaggio iniziato con tanto devoto fervore, la mistica persuasione che si potesse giovare alla salute dell'anima maltrattando il corpo, continuò ad influire sugli spiriti. La Compagnia degli Scopatori prosperò e spesso uomini devoti vollero esser seppelliti nella bianca veste di questa confraternita[2]). Più tardi si formarono altre compagnie di disciplinati o « bianchi », ma tale inquadramento dell'ascetismo col tempo finì per dimostrarsi insufficiente. Nel 1376, in relazione con la rivolta della città contro l'interdetto scagliato da Gregorio XI, ebbe luogo una processione di 5000 persone che attraversarono la città flagellandosi la schiena, e si osservò con edificazione che tra loro vi erano anche bambini decenni. Facevano ala 20.000 tra uomini e donne che salmodiavano ed in ultimo si aggiunsero alla processione[3]). L'anno appresso il movimento dei flagellanti, grazie all'abilità del clero, cambiò carattere; le processioni dei « battuti » dovevano impetrare dalla divinità che rendesse il papa incline ad una riconciliazione con Firenze[4]). Ma le autorità temettero che in questa occasione i contadini potessero entrare tumultuando in città e perciò ordinarono misure di precauzione[5]). Ancora sulla soglia del Quattrocento si rinnovò il fenomeno morboso: schiere di penitenti, vestiti di sacco, coperti il capo di un cappuccio, nascosti il volto in una maschera, si aggiravano cantando e gridando « misericordia e pace » per il paese. In Firenze questo risveglio spirituale fu la causa di molte paci tra famiglie nemiche, ma contemporaneamente si pretese che si liberassero per l'amor di Dio i prigionieri delle Stinche: più tardi si considerò come una speciale grazia del cielo che si fosse potuto evi-

---

[1]) *Simone della Tosa*, presso MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 166.
[2]) *Cronica di Donato Velluti* (edizione 1914), pag. 38 e sg. Riguarda Matteo di Gherardino Velluti morto nel 1348.
[3]) STEF. *Rubr.*, 757.
[4]) Anonimo Fiorentino (*Chroniche dei secoli XIII e XIV. Documenti di Storia ital.*, VI), pag. 331.
[5]) Consulta dell'11 maggio 1377, *l. c.*, n. 2.

tare allora di sciogliere dai ceppi i malfattori. Di quegli avvenimenti ci hanno lasciate descrizioni assai interessanti due testimoni di carattere del tutto opposto: l'arcivescovo Antonino, più tardi dichiarato santo, ed il turbolento avventuriero Buonaccorso Pitti [1]).

Pellegrinaggi.

Antichissima era la consuetudine di andare in pellegrinaggio alle tombe di apostoli e di santi [2]). Invece del viaggio in lontane terre quelli che amavano la vita comoda o mancavano di mezzi di fortuna si limitavano ad una pia passeggiata a San Gallo od a Santa Maria Primerana sulla piazza di Fiesole [3]); oppure facevano una devota preghiera sulla tomba di San Zanobi, in Duomo, o sulle sepolture dei frati in fama di santità nelle chiese conventuali; od eseguivano una genuflessione avanti alla Madonna di Orsanmichele od alle reliquie degli altari del Battistero. Dal pulpito non era difficile sentire chi biasimava la devota smania del pellegrinaggio, e specie fra Giordano da Rivalto alzò forte la voce contro di essa. Non a Roma, non a Sant'Jago di Compostella, non al santuario di San Michele sul Monte Gargano, non unendosi alla folla che si recava a San Gallo e nemmeno con l'andare oltremare in Terrasanta si otteneva la vera assoluzione dai peccati, ma solo con la vera contrizione ai piedi del sacerdote: ma i peccatori temevano per l'appunto questo brevissimo viaggio [4]) e piuttosto si avventuravano nei lunghi e faticosi percorsi, dove finivano per litigare fra loro e con gli albergatori, e durante i quali compivano stupri e si macchiavano di inganni e di uccisioni. La vanteria aveva molta parte nei pellegrinaggi, e quando le donne avevano girato alcune volte a Roma intorno agli altari, credevano di aver conquistato un tesoro nel cielo. Meglio, assai meglio era restarsene a casa. Dio vuole il tuo cuore, — esclamava — vuole il tuo amore, e poco si

---

[1]) *Divi Antonini archiepiscopi Chronica*, III, pag. 445 e sg. – *Buonaccorso Pitti*, pag. 58. – Già nel 1260 i flagellanti avevano chiesto la liberazione dei carcerati. – *Annales S. Iustinae Patavini*. – *M. G. Ss.*, XIX, pag. 179. – La lettera di un fiorentino sulla comparsa dei « bianchi » in Roma il 10 settembre 1399, D'Ancona e Bacci, *Manuale*, pag. 690 e sg.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 710 e sg.

[3]) Sacchetti, *Lettera sopra la dipintura de' Beati*, aggiunta alle novelle.

[4]) *Prediche*, ed. Moreni, II, pag. 50 e sg.

cura di tali cose![1]). Non con le gambe si conquista l'eterna salute ma solo con le pie azioni e col deplorare il peccato proprio e l'altrui[2]).

Anche nell'interno degli Ordini si era tentato di porre freno come meglio si poteva al vagabondare sotto specie di devozione. Il capitolo generale di Vallombrosa nel 1216 proibì il viaggio in Terrasanta[3]). Notammo già che priori e monaci di Camaldoli si ritenevano in buona fede liberi da ogni peccato, quando avevano compiuto il viaggio a Santiago in Ispagna oppure al santuario dell'Arcangelo Michele sul promontorio adriatico[4]). Chi andava a visitare la tomba dell'apostolo dell'Iberia, non tralasciava di far prima il testamento[5]); quegli che non si sentiva forze sufficienti a sostenere questa fatica, decideva che dopo la sua morte si dovesse assoldare un uomo vigoroso, adatto ad andar là a pregare per la sua anima[6]). Tra coloro che visitarono o vollero visitare Compostella, notiamo l'amico di Dante, Guido Cavalcanti, l'ateo e sottile pensatore. Ne ridevano gli amici poeti e dicevano che Sant'Jago nel suo sdegno aveva suscitato nel miscredente una malattia che lo avea costretto a interrompere il viaggio. Ma egli replicava di non aver mai fatto nessun voto e faceva apparire il suo pellegrinaggio come un viaggio di piacere ed invero non lo animavano pensieri di penitenza. A Tolosa guardò troppo negli occhi ad una giovane beltà, e la sua vita spendereccia lo condusse in difficoltà finanziarie, ma scampò felicemente ad un tentativo di assassinio dovuto a Corso Donati, come d'altra parte andò a male anche a lui la vendetta che cercò di prendersi al ritorno in patria[7]).

---

[1]) *Prediche*, ed. MORENI, pag. 252 e sg.

[2]) *Ibid.*, c. 187 e sg.

[3]) 1216. – ASF. – Badia di Ripoli.

[4]) Cfr. prima pag. 22. – 1216, rotolo di 15 fogli di pergamena. – ASF. – Camaldoli. – Estratto insufficiente, MITTARELLI, IV, App. col. 356 e sgg. – PASQUI. *Documenti per la storia della Città di Arezzo*, II, pag. 121 e sgg. – 1231, 27-29 luglio. – ASP. – San Michele in Borgo.

[5]) Firenze 1258, 1º febbraio. – FINESCHI, *Mem.*, pag. 58. – 1296, 11 febbraio. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, I, pag. 89². – Il frequente pellegrinaggio in « Galizia » è ricordato da DANTE, *Parad.*, XXV, 18.

[6]) Testamento di Burnetto Arrighetti 1277, 1º novembre. – ASF. – Protocollo di Ranieri Baldesi, f. 53. – 1321, 30 luglio. – *Cod. Riccard.* 223, frontespizio.

[7]) DINO COMPAGNI, I, 20. – DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, 2, pag. 1097 e sgg.

Quando il pellegrinaggio a Compostella veniva fatto come penitenza ordinata dalla Chiesa, il pellegrino doveva ottenere dall'arcivescovo di là un documento che poi aveva da presentare alle proprie autorità ecclesiastiche[1]). Ma quel papa realista che era Bonifacio VIII fu volentieri disposto a commutare questo obbligo con delle elargizioni in contanti a favore della Chiesa, ed i suoi successori ne imitarono l'esempio[2]). Quando Bonifacio fece predicare la crociata contro i Colonnesi, si poteva anche adempiere al voto di recarsi a combattere per il Santo Sepolcro, assoldando invece per somma modica un uomo sotto la bandiera papale per la guerra nella Campagna romana[3]). I fiorentini, accorti calcolatori anche quando si trattava della salute dell'anima, non desideravano che le somme da loro lasciate per testamento venissero stornate dal loro vero scopo, per il che nelle ultime volontà stabilivano qualche volta esplicitamente che i lasciti in questione dovessero venir pagati dai loro eredi solo nel caso che la cristianità intraprendesse veramente una spedizione oltre mare[4]). Altri assumevano solennemente la croce, dichiarando che sarebbero accorsi sotto le insegne del Salvatore non appena ne fosse corso il grido, ma siccome v'era parecchio da at-

---

dove è il sonetto di Niccolò Muscia de' Salimbeni relativo al pellegrinaggio. – GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, I, 210 e sg.

1) Firenze, *In majori eccl.*, 1317, 25 maggio. – ASF. – Santa Croce. Ordine del vescovo Antonio degli Orsi ad un eretico che aveva abiurato.

2) 1297, 30 maggio. Bonifacio VIII al vescovo di Firenze. – ASF. – Santa Maria Novella. – Avignone 1321, 4 marzo. Giovanni XXII al vescovo di Firenze. – MOLLAT, 13061.

3) Campi, 1298, 1° maggio. – ASF. – Bigallo.

4) Questa disposizione si trova in molti testamenti ed in altri documenti destinati di aver valore al di là della vita del disponente. Si veda ad es. un deposito di 10 libbre presso i ministri dei terziari francescani, da spendere « al pasagio gienerale, quando andrae oltremare », ricevuto il 20 maggio 1290. – Registro dello Spedale di San Paolo (1290-1313), f. 1. – Archivio di Santa Maria Nuova. – Firenze 1290, 1° marzo, testamento di *Lapus Mule q. Martini Calesi*; 15 libbre, rilasciate *in subsidio terre sancte, quando fiet passadium ultra mare.* – ASF. – Protocollo di Attaviano di Chiaro (A. 400), f. 40². – 1296, 9 maggio. Lascito di una Balda della casa Soldanieri, vedova di Cino Foresi della casa del cavaliere Ubertino Uguetti di 10 libbre p. f. da spendere *in passagium generale, quod fieret in subsidium terre sancte de ultramare.* Se il *passagium* non si verifica entro tre anni, la somma deve essere data a sua sorella Ghessa. – ASF.– Protocollo di Matteo di Biliotto (M. 293), I, f. 97 (erroneamente invece di 103; vecchia paginazione, f. 112). Questi esempi saranno sufficienti, ma se ne potrebbero dare ancora molti.

tendere, essi potevano nel frattempo sottrarsi, come « crucesignati », alle imposte pubbliche ed a soddisfare ai loro debiti[1]). Esisteva a Firenze una società per favorire la lotta per il Santo Sepolcro: si chiamava « Confraternita dei pellegrini d'oltre mare » e potevano appartenervi soltanto coloro che avevano giurato di partecipare alla prossima guerra per i luoghi santi. Fra Ottaviano de' Rustici di Santa Maria Novella che vi apparteneva, prese così sul serio il suo obbligo che s'imbarcò per la Palestina senza badare alla propria malferma salute[2]).

Qualche volta si facevano pellegrinaggi a San Francesco d'Assisi, od alla miracolosa immagine della Madonna di Cigoli presso San Miniato al Tedesco od a quella di Santa Maria della Selva nell'alta Val Tiberina o ad altri santuari di regioni vicine. Anche alla tomba di San Francesco i morenti inviavano qualche volta delle persone che in loro sostituzione dovevano pregar per la salute dell'anima del mandante. Il cavaliere Lapo de' Manelli per testamento lasciò al figlio Zenobio l'incarico di questo devoto viaggio; doveva prender seco un compagno, perchè alla tomba di Assisi si pregasse in due per il testatore[3]). Se rari erano anticamente i pellegrinaggi alle tombe degli apostoli nella città eterna[4]), le cose cambiarono del tutto col tempo quando Bonifacio VIII aprì il grande giubileo col quale ebbe termine il Duecento sì ricco di eventi e di fati. Numerosi furono i devoti che dall'Arno si recarono al Tevere, e tra loro erano tanto il futuro cantore della « Divina Commedia » quanto il cronista della propria città. Certi ecclesiastici caricavano i debiti fatti per questo scopo sugli istituti da loro amministrati; i laici dichiaravano nel testamento che intraprendevano il viaggio nella persuasione che si sarebbero liberati da tutti i loro peccati, e due coniugi fecero persino scolpire

---

[1]) Firenze, *In claustro S. Remigii*, 1279, 22 marzo. – ASF. – Protocollo di Attaviano di Chiaro (A. 400), f. 51. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 149, nota 3.

[2]) Necrologio nel convento di Santa Maria Novella, f. 35².

[3]) 1321, 30 luglio. *Cod. Riccard.*, 223 frontespizio. Firenze, *In eccl. S. Remigii*, 1324, 24 luglio. – ASF. – Protocollo di Jacopo di Geri, I, f. 3, testamento di Giovanna *Pinzochera de vestitis S. Crucis*. – Franco Sacchetti, *Lettera sopra la dipintura de' Beati*, aggiunta alle novelle.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 712.

ciò in una lapide infissa nella loro casa, che si è conservata attraverso i secoli. Alcuni cittadini nelle proprie ricordanze lasciarono scritto che, se anche essi stessi erano restati a casa, le loro donne avevano ugualmente conseguito, andando in pellegrinaggio, l'indulgenza plenaria [1]). Era considerato come un pio merito quello di andare a piedi a Roma per compiervi poi le devozioni di 40 giorni, delle quali si poteva però ridurre notevolmente la durata visitando varie chiese nello stesso giorno. Chi aveva adempiuto a questo santo dovere, poteva ritornarsene a cavallo con l'anima alleviata dai peccati [2]).

Prima d'iniziare il pellegrinaggio dovevasi chiedere al proprio parroco il permesso di potersi confessare anche in terra forastiera, cosa che era doverosa altresì per i mercanti che si accingevano ad un viaggio d'affari [3]). Di poi si lasciava la casa ordinata per ogni eventualità, perchè ben si conoscevano i gravi pericoli cui si andava incontro, e fra i peggiori si dovevano considerare le rapine di falsi compagni di viaggio ed i tentativi di assassinio da parte di locandieri che cercavano di impadronirsi dei beni dei loro ospiti. Timore e spavento erano collegati ai viaggi oltre mare ed attraverso terre straniere, e tutti conoscevano i casi di pellegrini che non erano mai ritornati, come quel Bonsignore della famiglia Pitti che aveva visitato sul fare del Duecento il Santo Sepolcro ed il monte Sinai, e del quale non era più giunta alcun'altra nuova alla famiglia. Spesso chi partiva si affidava alla compagnia di qualcuno che riteneva un buon amico, il quale però dopo poco, stanco dello strapazzo, lo abbandonava e se ne tornava indietro [4]).

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 87 e sgg. – 1300, 15 ottobre. – ASF. – Protocollo di Lapo di Gianni, f. $24^2$. – 1300, 25 e 27 ottobre. – Protocollo di Matteo di Biliotto, II, f. 3. – *Cronichetta* di NERI STRINATI, pag. 119. – Parlando del giubileo dell'anno 1350, che era sotto l'impressione del tempo della peste appena superato, MATTEO VILLANI, I, 56. fa ascendere il numero dei pellegrini presenti in Roma per il Natale, la Quaresima e la Pasqua ad un milione, fino a 1.200.000, numero certamente assai esagerato; per Pentecoste ve ne sarebbero stati 80.000. Tedeschi ed Ungheresi sarebbero venuti a frotte a Roma, secondo lui.

[2]) DONATO VELLUTI, *Cronica Domestica* (edizione del 1914), pag. 114 e sg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 183.

[3]) PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza. Distinz.*, V, c. IV, pag. 121.

[4]) BONCOMPAGNI, *Amicitia*, pag. 63. – SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, XLVIII, pag. 165. – *Cronica di Buonaccorso Pitti*, ed. MANNI, pag. 3. – La *Summa notariae*,

Il bordone e la scarsella del pellegrino, cioè il bastone e la borsa, venivano benedetti dal parroco del suo popolo; il vestito ch'egli indossava era fatto secondo la consuetudine di una stoffa assai grossolana, detta « schiavina »[1]). In diverse maniere venivano denominati i pii viaggiatori, secondo il santuario al quale erano diretti. « Peregrini » si dicevano solo quelli che andavano a Compostella, mentre quelli che si recavano verso le tombe degli apostoli sulle rive del Tevere, eran detti « romei », e noi sappiamo da Dante che essi venivano attirati a Roma, anche da lontani paesi, soprattutto dal desiderio di venerare il sudario della Veronica sul quale si era impresso il volto del Cristo sofferente. « Palmieri » chiamavansi quelli che andavano con scopo pacifico oltre mare al Santo Sepolcro, perchè prima del ritorno usavano ornare con foglie di palma il loro bordone[2]). La palma era il segno della pace che avevano acquistata per la loro anima, ma insieme anche il segno del martirio, ed è probabile che, dopo tante traversie, qualcuno a sè stesso ed agli altri sarà apparso come circondato dalla aureola del martire. La strada che dall'occidente conduceva al Tevere, non toccava che per breve tratto il territorio della città dell'Arno, la quale restava ad oriente di essa. La « via Francesca » o « via Romea » raggiungeva Lucca per Pontremoli e Sarzana e poi passando per Altopascio si dirigeva verso Castelfiorentino e Siena[3]). Ma non pochi, attirati dalla fama di Firenze, avranno fatta una piccola deviazione dal loro cammino. Le strade che a Firenze conducevano da Bologna, superando l'Appennino, erano la via naturale ed obbligata per coloro che venivano dal nord, dall'oriente, dalla Germania centrale e da parte dell'Alta Italia. Ad un veneziano, Andrea Moroni, che trovò l'ultimo riposo in Santa Croce, si scrisse nell'epitaffio che era morto nel 1300

---

degli anni 1240-1243, GAUDENZI, *Biblioteca juridica medii aevi*, III, pag. 330, contiene formulari per testamenti di pellegrini che partivano per combattere in Palestina oppure andavano in pellegrinaggio.

[1]) SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, pag. 165.

[2]) DANTE, *Vita Nuova*, c. XL, ed. BARBI, pag. 98 e sgg. – *Purgat.*, XXXIII, 78. – *Parad.*, XXXI, 103 e sgg.

[3]) Su questi, REPETTI, V, 715. – RAJNA, *Pilgerfahrten, Strassen und Hospize im mittelalterlichen Italien* nella *Internationale Wochenschrift*, VI (1912), pag. 410 e sgg.

a Firenze, mentre peregrinava verso i Santi Pietro e Paolo; più tardi Gastone della Torre, patriarca di Aquileia, morì nella metropoli della Toscana mentre tornava da Roma [1]). Dante ci testimonia che molti pellegrini passavano attraverso la sua città, e infatti in un sonetto della « Vita Nuova » e più diffusamente nel commento relativo, parla dei pellegrini di terra lontana che vi passavano pensosi [2]); a giudicare dal modo come si esprime, questo spettacolo deve essere stato abbastanza comune. Da parte francese si è voluto attribuire ai romei dell'Occidente una notevole influenza sulla coltura italiana [3]), ma questa asserzione è fortemente esagerata e dimostra una scarsa conoscenza della realtà della vita. Quelle pie persone, con la conchiglia sul cappello e col bordone alla mano, potevano, nel loro breve soggiorno, avere altrettanto poca importanza come apportatori di coltura, quanta ne hanno attualmente i « turisti » nel loro fuggevole passaggio.

Santi popolari.

Se i pellegrini cercavano in luoghi lontani la salvezza per le loro anime, ritenendo che gli esercizi della pietà consueta non avrebbero garantito all'anima la pace desiderata, un mutamento analogo si verificò nel culto dei santi, perchè l'entusiasmo religioso, trascurando i potenti della gerarchia celeste, senza peraltro desiderare affatto di perderne la intercessione, si rivolse a preferenza verso gli umili esponenti della religiosità del proprio tempo e del proprio ambiente. A questa aspirazione spirituale in parte soddisfacevano e per quanto potevano i Minoriti, sebbene non mancassero forti e mordaci obbiezioni, come dimostra l'esempio di Umiliana de' Cerchi. Qualche anno prima di questa penitente, nel 1241 o 1242, era morta a Castelfiorentino la vergine Verdiana, della quale in verità si sapeva soltanto che aveva vissuto per 34 anni lontana dal mondo e nella preghiera. La santità della sua vita le procurò la fama

---

[1]) *Sepultuario Rosselli*, Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 125; Santa Croce, pag. 78. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 617.

[2]) *Vita Nuova*, c. XL, ed Barbi, pag. 98.

[3]) Paul Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*, conferenza tenuta nel Congresso storico in Roma 1903, *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, IV, pag. 65 e sgg.

di eletta di Dio; il vescovo Ardingo, che aveva molto stimata anche Umiliana, la visitò e più tardi avvennero dei miracoli, sia alla sua tomba, sia dietro invocazione del suo nome, e tra questi conseguì speciale popolarità il miracolo capitato ad un ortolano fiorentino. Mentre egli dormiva all'aperto, un serpente gli entrò per la bocca nello stomaco, ma poi ne uscì quando egli nella preghiera si raccomandò a Verdiana; per il che la serpe divenne il simbolo del suo culto che perdura tuttavia presso il popolo fiorentino. Dal 1337 in poi se ne potè ammirare l'immagine, dipinta da Jacopo di Casentino, unitamente al miracolo del serpente, su un pilastro in Orsanmichele. Nel convento costruito nel 1395 in suo onore, fu riposto nel Quattrocento un braccio tolto dalla salma e chiuso in un reliquiario che si diceva opera di Donatello [1]).

Grande popolarità raggiunse certo Ventura, uscito dall'artigianato più basso, e più tardi venerato come santo, sotto il nome di fra Silvestro. Da giovane era venuto a Firenze dalla Val di Sieve, e qui aveva condotto la vita di un cardatore qualunque, piuttosto arrogante, incapace di leggere e di scrivere ma amante del mangiare e del bere. A 25 anni però egli fu trascinato in una specie di esaltazione religiosa dalla potente oratoria di fra Giordano da Rivalto ed un giorno, nel breve tragitto fra Orsanmichele e San Martino del Vescovo, ebbe una visione di Cristo. Allora entrò nella sacra confraternita che aveva la sua sede in quello che fu poi Monteoliveto [2]), e colà prese il nome di fra Vincenzo; più tardi con un compagno trascorse sette anni di solitudine a Val di Marina sulle pendici del Monte Morello, da dove poi nel 1322 passò al monastero di Santa Maria degli Angioli per indossare la bianca veste di converso dei

---

[1]) *Cod. Laur.*, XX, 6, *saec.* XIII, *ex.* f. $41^2$ sg. – LXXXIX *inf.* 24 (*saec.* XIV), f. $93^2$ e sgg. – *A.S.* 1º febbraio, I, pag. 257. – Brocchi, *Vite dei Santi Fior.*, I, pag. 192 e sg. – Richa, II, 221-235. – Sulle pitture di Iacopo del Casentino sulle vôlte e pilastri di Orsanmichele, Vasari, ed. Milanesi, I, pag. 670, senza menzione di quella di cui abbiamo qui parlato. Questa pittura oramai scomparsa fu sopradipinta nel 18º secolo. Si diede a Verdiana un abito ecclesiastico invece di quello laico, ed al posto del miracolo del serpente fu dipinto un episodio della vita di San Giovanni. – L'antico convento di Santa Verdiana serve ora come prigione per le donne.

[2]) Vedi sopra, pag. 76. – *Forsch.* etc., IV, pag. 408 e sg.

Camaldolesi. Qui ricevette il nome di fra Silvestro, e, seguendo l'antica inclinazione, lavorò come cuoco fra i monaci di San Romualdo. Tuttavia questo analfabeta conseguì una fama di pietà e saggezza singolari e perfino gli si attribuì il dono della profezia; egli stesso credeva nelle sue visioni di essere stato fatto degno di vedere Dio e le schiere celesti del Paradiso. Cercavano la sua conversazione persone dotte come fra Simone Fidati da Cascia monaco di Santo Spirito, Jacopo Passavanti di Santa Maria Novella ed il giurista Tommaso Corsini. Nel 1348 la peste lo portò via a settant'anni, e l'Ordine lo assunse tra i suoi santi [1]). Diciassette anni prima erano morti due laici, Barduccio, di famiglia popolana dell'Oltrarno e certo Giovanni, nato a Vespignano: essi per la vita santa e per la loro inclinazione a dare in elemosina tutto quello che possedevano, erano stati ritenuti degni di venerazione già mentre vivevano. Tanto Barduccio, dalla sua tomba in Santo Spirito, quanto Giovanni che fu seppellito presso le monache di San Piero Maggiore, facevano miracoli, guarivano malati e liberavano gli indemoniati. Più tardi la famiglia Barducci, orgogliosa dell'antenato, stabilì in sua memoria una festa annuale ed un banchetto per gli Agostiniani, ma alcuni fedeli di spirito critico trovavano che per vero non c'era bisogno di correre dietro a San Barduccio e che si poteva contentarsi del Salvatore, della Vergine, degli apostoli e dei grandi santi del Paradiso [2]). A dire il vero, attraverso queste critiche un po' del contrasto di classe entrava nel dominio apparentemente neutrale del culto dei santi, ed in esse si manifestava l'opposizione della borghesia agiata contro l'umile gente portata alla gloria del cielo dalla volontà popolare. Un po' più tardi morì Jacopo, figlio del giudice ghibellino Bono Giamboni, autore di operette morali e traduttore del « Trésor » di Brunetto Latini: si vantava di lui che avesse condotto vita verginale e che, durante gli ultimi ven-

---

[1]) *A.S.*, 9 giugno, II, pag. 256 e sgg. – *Leggende di alcuni santi venerati in Santa Maria degli Angeli di Firenze* (*Scelta di curiosità letterarie*, n. 53), II, pag. 19 e sgg. – Manni, in una prefazione alle Prediche di fra Giordano, pag. XVII e sgg.

[2]) Vill., X, 175. – Richa, IX, pag. 44 e sg. – Sacchetti, Nov. 157 alla fine e nella *Lettera sulla dipintura de' Beati*, aggiunta alle novelle.

ticinque anni, non avesse abbandonata la casa sua, nel popolo di San Procolo, se non per la messa e per la confessione; quello che possedeva e ciò che guadagnava come copista lo dava ai poveri, tranne lo stretto necessario. Sembra che, sopravvenuto anche a lui lo spirito della profezia, egli predicesse l'elezione del duca di Atene e la sua caduta, ma in verità per fare ciò bastava avere spirito di osservazione, anche senza ricorrere alla luce dall'alto. Non appena fu seppellito in Santa Croce i miracoli resero illustre la memoria di questo pio figliolo di un padre rassegnato [1]).

Beffe contro gli ecclesiastici.

In tutti questi casi non si teneva conto del potere gerarchico; nessuno si curava della beatificazione o della santificazione che partiva dalla sede di San Pietro; ed alla fede ed al fanatismo che si esprimeva in questo culto popolare, si accompagnava un disprezzo assai diffuso contro il clero. Presso qualunque altro popolo l'esatta visione degli errori e delle debolezze del clero avrebbe condotto al distacco dalla Chiesa, ma qui tutto si contenne entro i limiti di un semplice conflitto di famiglia, e mentre Dante, pieno di sacro sdegno, auspicava la purificazione della comunità costituita da Dio, gli spiriti minori esaurivano il loro sdegno nella beffa, che destava larghi echi. I novellieri fiorentini non si stancavano mai di flagellare l'avidità, l'immoralità e la semplicità di spirito di frati e di clerici [2]); perfino il minorita Salimbene racconta con compiacenza come i perugini, quando Martino IV scagliò sulla loro città l'interdetto, trascinarono per le vie dei fantocci di paglia nei parati pontificali ed in vesti cardinalizie, e li bruciarono [3]). Il ciclo di sonetti fiorentini, il « Fiore », che si vorrebbe attribuire al divino poeta, è pieno di rabbia contro i frati che menano vita dispendiosa, consolano pietosi gli usurai sul letto di morte, ma non si curano dei poveri; ai ricchi che non si accordavano con loro, sovrastava il pericolo di essere gettati nelle carceri dell'Inquisizione di Prato, di Arezzo

---

[1]) VILL., XII, 36. – STEF., *Rubr.*, 613. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 561. – IV, 1, pag. 25 e sg. – IV, 2, pag. 116 e sg. – DEBENEDETTI, *Bono Giamboni*, in *Studi Medievali*, A. 1913, pag. 6-8 dell'estratto.

[2]) *Decamerone*, Giorn. I, Nov. 6, etc. etc. – SACCHETTI, Nov. 22, etc.

[3]) SALIMBENE, *M. G. Ss.* XXXII, pag. 510.

e di Firenze. Alcuni di questi rimproveri hanno origine da un'opera francese, la continuazione del «Roman de la Rose» da cui le poesie di ser Durante derivano, ma altri ne ha aggiunti egli stesso, facendoli passare tutti per suoi e riferendoli al tempo suo ed alla propria patria [1]).

Dispute e controversie teologiche.

Molto diffusa era in Firenze da parecchie generazioni l'inclinazione per le dispute teologiche, che durante gli inizi della lotta per le investiture, nell'XI secolo, erano state particolarmente appassionate [2]). Il miracolo di Sant'Ambrogio che precorse quello di Bolsena, era evidentemente destinato a contrapporre ai dubbi sulla misteriosa trasformazione del vino eucaristico una visibile prova della Transustanziazione [3]). Gregorio IX nel 1231 proibì ogni sorta di disputazioni su argomenti di fede, sotto pena dell'interdetto ecclesiastico [4]), ma questa disposizione fu ben presto dimenticata, perchè dall'interessamento per la religione derivava naturalmente il desiderio di farne oggetto di discussione. Il Villani vantava in Dante la scienza teologica, ma solo in quanto si accompagnava all'abbondanza delle altre cognizioni, mentre l'amico del poeta, Giovanni del Virgilio, lo loda come luminare della teologia e come esperto in ogni dogma [5]). Più tardi il novelliere Franco Sacchetti compose 49 discorsi evangelici. Al clero questa inclinazione dei laici era una spina nell'occhio, perchè essi ritenevano che l'occuparsi con le ardue questioni della fede potesse condurre nei labirinti dell'eresia. È certo che pochissimi soltanto avranno avuto i presupposti culturali necessari per trattare convenientemente di questi argomenti, ma sta il fatto che i fiorentini amavano saggiare il loro congenito acume nella soluzione di problemi insolubili. Contro questa mania aveva un bel predicare l'energico fra Giordano, che si lamentava come calzolai e pellicciai e perfino le donne si attentassero a spiegare la Sacra Scrittura, il che

---

[1]) Ed. MAZZATINTI, in *Manoscritti Italiani nelle Biblioteche di Francia*, III, pag. 658, Son. 89; 659, Son. 90; 663, Son. 98; 668, Son. 108; 676, Son. 125; 677, Son. 126; 677.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 193 e sg., 233 e sg.

[3]) *Ibid.*, II, 1, pag. 174. – VILL., VI, 7.

[4]) 1231, febbraio. – AUVRAY, 539.

[5]) VILL., IX, 136. – KRAUS, *Dante*, pag. 118.

equivaleva ad una profanazione [1]): ma queste parole non raggiungevano effetti sensibili, e le questioni di fede venivano tanto più fervidamente trattate, quanto più spesso erano oggetto di polemica dai pulpiti. Negli ambienti laici si svolgevano animate discussioni se la Vergine fosse venuta al mondo macchiata dalla colpa originale, come affermavano i Domenicani, oppure libera di questa macchia, per la quale dottrina stavano i Francescani [2]), e così, mezzo millennio prima che la Chiesa con la proclamazione del dogma della Immacolata Concezione destasse un'eco vastissima, che a lungo perdurò, Firenze fu il campo di accanite controversie religiose sullo stesso argomento. Un'altra sottilissima disputa laica verteva sulla questione, se una vedova che avesse ripreso marito sarebbe appartenuta dopo la risurrezione dei corpi al primo od al secondo coniuge; oppure se la Vergine avesse provato angoscia durante la crocifissione di Cristo, dato che sapeva che il figlio sarebbe risorto dalla tomba. Come venisse risolta la prima questione, ignoriamo, ma nel caso della Madonna si dichiarò stupida la domanda, perchè ogni madre soffre quando il figlio patisce, e tanto più doveva aver dunque sofferto Maria che aveva amato il figlio più intensamente di qualunque altra madre [3]).

Eresie ed eretici.

Che tale aggirarsi negli estremi e nebulosi dominii della dogmatica ecclesiastica potesse facilmente condurre nell'ambito spirituale degli eretici, ben aveva ragione di temerlo il clero, ansioso per la salvezza del suo gregge. Ma l'importanza delle sètte eretiche, già così grande, si era enormemente ridotta dopo lo spegnersi della potenza degli Hohenstaufen, con il debellamento del ghibellinismo, e la reazione ecclesiastica condotta con superiore saggezza [4]). Fra Giordano in una predica del 1304 dichiarò che questi denigratori del cristianesimo non osavano più di apparire

---

[1]) *Cod. Laur. Ashburnh.*, 533, f. 76².

[2]) SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, XXVI, pag. 85.

[3]) *Ibid.*, XXXI, pag. 101. – XLV, pag. 148 e sg.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 721-730; II, 1, pag. 144-147, 304-309; II, 2, pag. 272-286; IV, 1, pag. 346 e sg. e in generale nei primi volumi, secondo gl'indici, sotto « Häretiker », « Inquisition, Inquisitor ».

in pubblico e che per grazia di Dio le eterodossie s'erano ormai spente [1]). Giovanni Villani scrisse che al suo tempo — parlava del 1346 — non esisteva quasi più un eretico, e lo statuto del 1415 vantò la città come ortodossa [2]). In realtà la manifestazione della religiosità era divenuta un caposaldo del quieto vivere e dell'onorabilità borghese, ma le suddette affermazioni non eliminano la differenza che passa tra devozione esteriore e vero sentimento religioso, nè ci ingannano circa la opposizione che si andava formando contro la costrizione dei dogmi, senza che se ne accorgessero i zelanti custodi dell'ortodossia. Coloro che si convertivano dall'errore, potevano essere sempre certi del perdono ed in più dell'aiuto benevolo della Chiesa. Al cieco Andrea di San Gimignano la città, su decreto del Consiglio, diede nel 1250 un'elemosina, perchè egli aveva confessato la sua colpa, e le persone timorate non avranno probabilmente dubitato che la Provvidenza avesse voluto punire l'antico patareno con la perdita della vista, per farne un salutare esempio della cecità dell'anima [3]). Anche colui che per decenni e fin dalla prima gioventù avesse ricevuto « le consolazioni degli eretici » poteva in certi casi contare su la completa indulgenza; solo si pretendeva da lui il giuramento che avrebbe denunciati tutti gli antichi compagni, ed avrebbe servito da allora in avanti da spia all'inquisitore [4]). Le organizzazioni dei catari, già potenti, erano distrutte fin dall'ultimo terzo del Duecento, e le sei comunità italiane, di una delle quali Firenze era stata la sede [5]), ognuna retta da due vescovi, non esistevano più. Purtuttavia ancora nel Trecento ci imbattiamo in condanne di « credentes » e lo

---

[1]) Ed. Moreni, I, pag. 172: « sono quasi spenti ».

[2]) Vill., XII, 58. – Statuto del Comune del 1415, L. III, R. 41, vol. 1, pag. 259.

[3]) *Forsch.* etc., II, Reg. 553. – In Siena nel 1251 dovevano esser bruciati dei patarini, ma di fronte al pericolo si assoggettarono alla Chiesa. – ASS. – Biccherna, 19, f. $31^2$.

[4]) Il relativo documento ASF. – Monte Comune, segnato 1278, è invece del 1283. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 282, nota 2.

[5]) *Summa fratris Ranerii ord. Predicatorum* (*Rainerii Sacconi*). – Martène-Durand, *Thesaurus*, V, col. 1767. Duplessis, *Collectio*, I, 48 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 725. Ranieri Sacconi era stato prima anch'egli vescovo dei catari, poi diventò Domenicano ed inquisitore zelantissimo. La compilazione del suo manuale per la persecuzione degli eretici è circa del 1250, quando ancora esistevano quelle comunità. La loro scomparsa sarà avvenuta al tempo della definitiva vittoria dei Guelfi.

statuto del podestà del 1325 conteneva particolareggiate disposizioni relative ad essi ed alla demolizione delle case ove si radunavano [1]).

Da quando gli Angioini si erano impadroniti del regno con la benedizione del pontefice, era generale la tendenza al ritenere equivalenti eresia e ghibellinismo. Infatti quando i siciliani alzarono lo stendardo della rivolta contro i francesi, si cercò di rendere invisi al popolo questi ribelli con le grida « cani ghibellini » e « patareni » [2]). I processi della Inquisizione fiorentina rivestono nell'ultimo trentennio del Duecento essenzialmente il carattere di persecuzione di ghibellini, vivi e morti, con lo scopo di confiscare gli eventuali avanzi dei loro patrimoni [3]), ma siccome dopo non molto non vi furono più possedimenti ghibellini a disposizione degli inquisitori, e la loro cupidigia era insaziabile, essi si rivolsero anche contro gli averi di famiglie guelfe. Così seminarono il malcontento tra parecchi onesti cittadini che avevano prima assistito con molta compiacenza alla persecuzione, finchè questa si era rivolta soltanto contro i loro nemici politici. I giudici della fede, anche quando nessuna colpa era stata comprovata e l'interrogatorio sotto tortura era rimasto senza risultato, pretendevano tuttavia dagli indiziati che giurassero di non esser stati mai patareni, e li sottoponevano ad un esame assai complicato su questioni di fede, nel quale le persone non pratiche facilmente potevano inciampare ed impigliarsi nelle reti tese con molta accortezza. Per la condanna al rogo di Cecco d'Ascoli servirono di pretesto le sue dottrine astrologiche, benchè tutti credessero nell'influsso delle stelle sul destino umano; ma in realtà egli fu vittima di intrighi politici, di invidia scientifica e del fanatismo del partito d'azione fiorentino, che desiderava di far espiare la debolezza e l'inettitudine del duca Carlo di Calabria, al suo astrologo [4]). Un volume

---

[1]) 1278-1281. ASF. – *Pergamene, tratte da carte di Podestà e Capitani.* – 1309, 5 luglio, 19 luglio. – ASF. – Riform. 1313, 23 agosto. – Sant'Apollonia. – Statuto del Podestà (1325), L. III, R. 3, pag. 183 e sg.

[2]) *Fioretti di cronache*, ed. Del Prete (circa 1314), pag. 55.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 281-286.

[4]) Vill., X, 40. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 783-787, 811-814.

in folio della fine del Duecento, d'inestimabile pregio per le nostre indagini, che servì agli inquisitori di Santa Croce come guida nei loro procedimenti contro gli eretici, ci permette di dare un'occhiata ai loro metodi. In primo luogo stavano le domande: se l'inquisito avesse posseduto oppure soltanto visto dei libri eretici; se avesse preso per cristiani degli eretici, o ne avesse mangiato il pane benedetto; se conosceva persone le cui consuetudini si distaccavano dalle solite e che si tenevano lontane dalla chiesa; se era in grado di denunciare degli eretici ed i loro averi [1]). Poi si inquisiva se i sospetti di eresia avessero adorato idoli [2]), evocato demoni, praticato magie o fatto « esperimenti » mediante uno specchio, una spada, un bastone d'ebano od un globo celeste; se avevano indotto uomini e donne con le loro arti all'amore od all'odio; se avevano in maniera misteriosa cavati dei tesori ed acquistati onori e ricchezze. Perfino dovevano rispondere se avevano commessa la colpevole pratica di fondere del piombo per interrogare il futuro. Ancora si chiedeva loro se si erano serviti per le loro arti magiche di un teschio, o dei capelli e delle vesti dei morti, e ciò ci ricorda come fra Giordano una volta in una predica parlò contro i medici che adoperavano come rimedio la muffa raschiata dai crani dei morti [3]). Poi dovevano ancora dire se mai avevano scritti segni su ostie consacrate, con sangue d'uomo o di donna, se avevano tentato di scoprire il futuro dal volo degli uccelli o dalle viscere degli animali o dalle linee della mano; se avevano osservato gli infausti « giorni egiziani », dato o ricevuto regali a Capodanno od espresso dei desiderî o degli augurî in questa occasione, poichè tale innocente usanza deriva appunto dall'opinione che si potesse in siffatto modo influire favorevolmente sulla sorte per il lasso di tempo che cominciava. Infinita era la serie degli interrogatorî che volevano appurare se si credesse o no negli influssi del sole o della luna, nella costellazione degli astri celesti, nei sogni e nella

---

1) *Cod. Laur. – Santa Croce*, Pl. VII, sin. 2, f. 156 e sgg.; 164; 183.

2) *Ibid.*, f. 159². – Cfr. prima nel capitolo sul processo dei Templari, pag. 39 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, vol. III, pag. 655, 663; IV, 1, pag. 18 e sg.

3) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 264.

loro interpretazione, nei presagi, nel significato dei salti attraverso le fiamme. Altra domanda che si rivolgeva agli inquisiti era se avevano mai tentato di procacciare danno a persone fabbricando statuette battezzate con i loro nomi e poi distruggendole [1]).

I Fratelli della vita apostolica.

Un nuovo campo di attività si aprì all'Inquisizione quando scoppiarono le già citate dispute spiritualistiche nell'Ordine dei Minori e quando comparvero i Fratelli della vita apostolica. Parma fu il luogo d'origine di questo movimento e l'Alta Italia il principale campo della sua diffusione, ma la setta esercitò una forte influenza, finora quasi passata inosservata, nel territorio fiorentino, dove le sue dottrine giunsero da Modena e da Bologna. Un giorno nel convento dei Minori di Parma era apparso Gherardino Segalelli, allora ancor giovane, ed aveva chiesto umilmente che lo accogliessero, ma i frati lo avevano respinto altezzosi come un analfabeta ed un «idiota». Però non potevano cacciarlo dalla loro chiesa, ed ecco che, osservando le figure sulla copertura della lampada, che rappresentavano gli apostoli in rozza veste, con sandali ai piedi nudi, al giovane venne l'idea di fondare una comunità che imitasse nell'abito e nel comportamento la vita dei primi seguaci di Cristo. Sembra che egli si lasciasse circoncidere, perchè anche il Salvatore ed i suoi discepoli s'erano sottoposti a questo rito; poi vendette la sua casupola e divise tra i poveri il ricavato. Egli ed i suoi seguaci cominciarono a lasciarsi crescere barba e capelli, per la qual cosa furono scherniti come «scarmigliati», mentre essi stessi si chiamavano «Fratelli apostolici», «poveri di Cristo» od anche «Minimi» alludendo alla virtù dell'umiltà disprezzata dai Minori [2]). Attraversavano cantando ed incitando alla penitenza le strade delle città e dei

---

[1]) Tutto è fondato sul summenzionato codice dell'Inquisizione di Santa Croce.

[2]) SALIMBENE, *M. G. Ss.* XXX, pag. 256 e sgg. – Queste espressioni risultano dalla istruttoria contro un modenese guadagnato alla setta dalla predica di un Frate apostolico fiorentino; gli atti di questa istruttoria trovansi nel codice della Inquisizione bolognese, Biblioteca Comunale, Bologna, 16 G. G. I. 1. Su questo codice si fonda la pubblicazione di ALDROVANDI, *Acta S. Officii Bononiae*, in *Atti e Documenti della Deputaz. di Storia patria per le provincie di Romagna*, Ser. III, vol. XIV. Il documento relativo a quella istruttoria, 1299, 17 novembre, ALDROVANDI, *l. c.*, pag. 258; inoltre è da prendere in considerazione un altro, Bologna 1304, 4 luglio, *ibid.*, pag. 268.

villaggi. Già prima di fondare la sua società il Segalelli usava compiere lo strano e repellente esperimento che divenne poi generale tra i suoi seguaci: quello di saggiare la propria forza di resistenza contro le tentazioni della carne, dormendo ignudi accanto ad una ragazza nuda; una vedova si dichiarò felice di cedere la propria figlia per tale santa prova [1]) e più tardi divenne articolo di fede per i fratelli, come per le « apostolesse », che questa eccitazione dei sensi non seguìta da commercio sessuale, dimostrasse la potenza dello spirito sulla natura in grado molto più alto che non, ad esempio, la resurrezione dei morti [2]). Non è necessario spiegare come queste prove di castità andassero a finire, nei rapporti fra gli « apostoli » con il loro seguito femminile, che si svolgevano nel più profondo mistero; il fanatismo con cui proprio le donne sostenevano la dottrina del parmense, si spiega evidentemente in massima parte con queste relazioni sessuali. Molti però saranno stati coloro che s'accordavano coi Minimi nel dire che si può pregare Dio altrettanto bene in un bosco come in una chiesa, e che persino in una stalla è possibile rivolgere verso il cielo i propri pensieri [3]). Bonifacio VIII rilasciò nel 1296 una lettera contro la setta ed ordinò che si procedesse severamente [4]), ma quanto più forte fu la persecuzione, tanto più fantastiche furono le forme assunte dalla credenza degli apostoli. Ritenevano ad esempio che il Segalelli avesse da Dio il dono di camminare sull'acqua, il che secondo loro provava la sua missione soprannaturale [5]). Nel novembre del 1299, davanti all'Inquisizione di Modena, fu condotto un prigioniero che, in seguito alle domande rivoltegli, probabilmente rinforzate dalla tortura, rispose che si era accompagnato ai Fratelli dopo aver assistito alle prediche del fiorentino Bo-

---

[1]) SALIMBENE, *l. c.*, pag. 257.

[2]) BERNARDI GUIDONIS, *De Secta illorum, qui se dicunt de ordine Apostolorum*, ed. SEGARIZZI, nell'appendice di *Historia Fratris Dulcini* (nuova ediz. del MURATORI, IX, parte 5), pag. 25, come pure BERNARDI GUIDONIS, *Practica Inquisitionis*, pag. 258.

[3]) BERNARDI GUIDONIS, *Practica, l. c.*

[4]) Anagni 1296, 1º agosto. – RAYNALDI, *Annal. Ecclesiastici*, IV, pag. 214.

[5]) Interrogatorio dell'inquisitore, Modena 1299, 17 novembre. – ALDROVANDI, *l. c.*, pag. 258.

navita, dal quale come da altri aveva sentito che il Segalelli era un santo e che non era affatto peccaminoso lo stare ignudi con donne nude[1]). I fanatici erano convinti che il loro capo, ormai vecchissimo, sarebbe stato eletto papa prima di morire, ma in realtà il suo destino fu diverso[2]). Egli usava spesso aggirarsi per le campagne, predicando penitenza, pregando e qualche volta, come un giorno aveva fatto Francesco d'Assisi, attirando a sè la folla al pari di un giullare, deriso da molti per pazzo, ma venerato con ardente devozione da altri[3]). Il vescovo Obizzo da Parma, già suo protettore, e che qualche volta lo aveva ospitato nel proprio palazzo, era passato alla sede arcivescovile di Ravenna, ma sembra che avesse cessato di proteggerlo già da qualche tempo prima. Dopo aver esitato alquanto, l'inquisitore parmense fece prendere nel 1301 il capo della setta insieme a molti dei suoi seguaci, e nel luglio dello stesso anno li consegnò all'autorità cittadina perchè fossero arsi vivi[4]). Alcuni erano riusciti a fuggire, ed in segreto continuarono il loro proselitismo, tanto più infiammato in quanto ormai la setta, secondo la sua fede incrollabile, aveva degli efficaci patrocinatori presso il trono dell'onnipotenza divina.

Fra Dolcino.

Al vecchio morto sul rogo sorse ben presto un successore, in età giovanile ma a lui superiore per cultura e per temperamento: fra Dolcino, un alpigiano dei pressi di Domodossola. Lo si diceva fraticello[5]) e se per vero egli non era mai appartenuto a nessun Ordine, tuttavia le sue prediche sulla corruzione della Chiesa e le sue speranze ghibelline si incontravano con le opinioni e le credenze degli Spirituali. Aveva una naturale gentilezza che gli conquistava i cuori, ma sembra che sia fuggito via dal suo maestro di latino a Vercelli dopo averlo derubato. Pare che si sia

---

[1]) Modena, 1299, 18 novembre. – *Ibid.*, pag. 260.

[2]) Interrogatorio dell'inquisitore, Bologna 1303, 8 agosto. – *Ibid.*, pag. 261.

[3]) SALIMBENE, *l. c.*, pag. 265, 620.

[4]) BERNARDI GUIDONIS, *Practica*, pag. 330. – Lo stesso, *De secta illorum*, etc., ed. SEGARIZZI, *l. c.*, pag. 18. – La migliore e più esauriente descrizione della setta è quella nel trattato «Segarelli» del HAUSRATH in *Die Arnoldisten*, scritto più di trent'anni fa, e superato appena in qualche particolare. Gli scritti di questo defunto geniale teologo appartengono ai migliori lavori di storia della chiesa in lingua tedesca: l'autore serba la più grata memoria a questo suo maestro.

[5]) VILL., VIII, 84.

aggirato per la Dalmazia; per la prima volta apparve a capo di una setta analoga a quella del Segalelli [1]), nel Trentino: in Arco presso Riva sul Garda rapì al notaio Boninsegna Odorici, che lo aveva accolto in casa, la bella sorella Margherita [2]). Poichè egli era convinto del proprio valore, facilmente trascinava con sè gli altri, ed uno scritto che diresse a tutta la cristianità sembra abbia fatto grande impressione, con le sue accuse contro la Chiesa e contro gli Ordini, con le sue profezie che Bonifacio VIII era ormai destinato a perire per la spada divina, e che re Federico di Sicilia, nipote dell'ultimo Hohenstaufen, avrebbe regnato come imperatore, secondo il volere di Dio [3]). In un secondo scritto del dicembre del 1303 rese noto al mondo che intorno a lui erano radunati 4000 tra fratelli e sorelle accomunati dalla stessa fede [4]). Più oltre fissò perfino una data precisa per la sua profezia, spesso ripetuta e non mai avveratasi, riguardo al re aragonese: al più tardi nel marzo del 1305 Federico sarebbe stato acclamato imperatore dal popolo romano [5]).

Fra coloro che in copia accorrevano a lui, vi erano pure molti toscani [6]), mentre l'Inquisizione cercava di impadronirsi dei seguaci d'ambo i sessi che non avevano abbandonata la propria città. Presso una eremita, Bona, che dimorava a Bertalìa, a ponente di Bologna, si recò nel maggio del 1305 una spia segreta, Francesca, figlia di Zone Cavalli del Mugello, probabilmente uno speziale fiorentino che il tribunale aveva perseguitato dodici anni prima [7]). La fiorentina chiese ospitalità e Bona gliela concesse cortesemente e ben presto le due donne entrarono in vivaci di-

---

[1]) *Benvenuto da Imola*, *Inf.* XXVIII, 55, ed. LACAITA, II, 359. Essendo provato che Dolcino visse nel Trentino, si deve dar credito al racconto che Benvenuto intese dal pronipote del medico Dolcino, il maestro Rainaldo da Bergamo.

[2]) Deposizione dell'Odorici avanti l'inquisitore dei Minoriti in Riva 1332, 31 dicembre. – *Historia Dulcini*, ed. SEGARIZZI, Append. VII, pag. 80.

[3]) BERNARDI GUIDONIS, *De Secta Apostolorum*, *l. c.*, pag. 19 e sgg. – *Practica Inquisitionis*, pag. 330 e sgg. – Secondo BERNARDUS GUIDONIS questo manifesto avrebbe avuto la data dell'agosto 1300 (pag. 22). Ma essendovi menzionata l'esecuzione capitale di Segalelli avvenuta nel luglio 1301, ciò è impossibile.

[4]) *Ibid.* (*De Secta*), pag. 22 e sg. – *Ibid.* (*Practica*), pag. 334 e sg.

[5]) *Hist. Dulcini*, pag. 8. – BERNARDI GUIDONIS, *De Secta*, *l. c.*, pag. 23.

[6]) BERNARDI GUIDONIS, *De Secta*, pag. 19.

[7]) ALDROVANDI, *Acta S. Officii Bononiae*, *l. c.*, pag. 245.

scussioni religiose. Quando la nuova venuta raccontò che s'era confessata a Firenze presso i Domenicani, e che aveva assistito tanto alle loro prediche quanto a quelle dei Minoriti, l'eremita le disse che i Domenicani erano nemici di Dio; che essa, Francesca, si era allontanata dalle vie della salvezza e trovavasi sul cammino dell'inferno; che solo i seguaci di Dolcino, cui la scienza proveniva da ispirazione divina, erano i veri illuminati; che quegli Ordini sarebbero stati un giorno distrutti da lui. Quando la visitatrice aggiunse che aveva anche ascoltate le prediche dell'inquisitore, Bona si mise a compiangerla per gli inganni da cui era posseduta. Quel Romandino de Olis che poco prima era stato abbruciato per ordine dell'inquisitore bolognese [1]), si trovava ora nel paradiso celeste, ed essa stessa dal romitaggio ove era vissuta prima era uscita come seguace di fra Dolcino, alcuni discepoli del quale l'avevano condotta in questo suo rifugio; volentieri avrebbe sofferta la morte per la dottrina da lei seguita; e se anche tutti avessero da abbandonare fra Dolcino, essa gli sarebbe rimasta fedele fino all'ultimo. I predicatori della sua comunità venivano di notte da lei per timore delle spie dell'Inquisizione. Richiese poi la visitatrice se non voleva entrare nella setta e vivere come le altre, seguendo il costume di dormire insieme uomini e donne nello stesso letto. Ciò era senza peccato e pieno di purezza, perchè chi si sentiva in unione con Dio era del tutto perfetto e senza colpa. Raccontò poi che uno dei confratelli era restato con lei tre giorni e tre notti e che perciò la sua compagna di prima l'aveva abbandonata; offrì pertanto a Francesca di prenderne il posto e di seguire le istruzioni dei messaggeri della fede. Non accettando ciò la donna, perchè voleva tornare in patria, Bona le propose di attendere almeno alcuni giorni fino a quando fossero venuti i compagni di fede e le confidò che in Firenze alla comunità appartenevano molti sacerdoti, cavalieri e ricche persone, i cui pensieri si volgevano a preferenza verso le montagne ove stava il profeta, al quale facevano anche pervenire del denaro per appoggiarlo nella sua resistenza con-

---

1) *Acta S. Officii Bononiae*, App. 5 della *Historia Dulcini*, pag. 66 e sgg.

tro gli inquisitori. Le avrebbe date delle raccomandazioni per questi compagni che risiedevano in Firenze. Qualche momento l'eremita, sebbene fosse così fiduciosa, aveva un lontano sospetto dell'imprudenza che stava commettendo, ed allora diceva alla nuova amica che temeva di averle confidato troppe cose: aveva paura che Francesca volesse rinnovare il tradimento di Giuda, ma tuttavia la compassione verso un'anima errante l'aveva indotta a parlare[1]). Restò con lei Francesca per una settimana, ma già due giorni dopo la sua partenza si presentò davanti all'inquisitore bolognese per riferirgli ciò che si ricordava dei discorsi di Bona. Questa riuscì a fuggirsene a Milano, e nulla sappiamo più di essa, ma è da credere che il suo destino la raggiungesse ugualmente, come avvenne ad un'altra che l'accompagnò nella fuga e che due anni e mezzo dopo morì a Bologna sul rogo[2]).

A tale suor Margherita da Firenze — le seguaci della setta venivano dette suore, ed i loro compagni erano chiamati « frati » — l'inquisitore dei Minori di Firenze aveva inflitta una pena pecuniaria e le consuete penitenze, ma poi era stata mandata libera, ed erasi recata a Sassuolo nel Modenese, trovando asilo presso una vedova che seguiva il credo delle « apostolisse » sebbene anch'essa a parole lo avesse rinnegato. Margherita cercò d'indurre un'altra donna, già punita per la stessa causa, a recarsi con lei verso il nord e verso la perseguitata schiera di fra Dolcino[3]), ma nel frattempo la catastrofe aveva già travolto il profeta.

Con il suo seguito Dolcino si era trattenuto dapprima nelle Alpi bresciane, poi nelle bergamasche, e poi anche sul lago di Como e nella bella valle piemontese della Sesia, che da Varallo sale fino alle pendici del Monte Rosa. Poi aveva cercato di fortificarsi nelle Prealpi biellesi costituendosi una serie di opere difensive. Contro i Frati apostolici che vivevano di rapina, gli abitanti delle vallate da essi depredate formarono una lega, ed il vescovo di Vercelli,

---

[1]) *Acta S. Officii Bononiae*, App. 5 della *Historia Dulcini*, pag. 68-70.

[2]) Interrogatorio della *soror* Lazzarina, *ibid.*, pag. 71. Bartolomea, che era fuggita con essa in Milano, fu bruciata il 4 novembre 1307, in Bologna. ALDROVANDI, *l. c.*, pag. 274, nota 1.

[3]) *Ibid.*, pag. 70 e sg.

Ranieri Avrogadi, mandò le sue genti contro di loro, ma i minacciati si batterono valorosamente, avvantaggiandosi forse anche di segrete connessioni con capi ghibellini. Infatti ancora quindici anni dopo, l'inquisitore di Lombardia accusò Maffeo Visconti di aver prestato aiuto al capo della setta. Due anni durarono i combattimenti nelle vallate alpine; a Firenze nel giorno di San Giovanni del 1305 fra Giordano ne parlò nella predica, e Clemente V bandì contro la piccola schiera dei fanatici la crociata con tutte le indulgenze che si potevano acquistare combattendo per il Santo Sepolcro. Accorsero crocesegnati francesi e provenzali, ed a Genova alcune pie donne assoldarono contro gli eretici quattrocento dei famosi balestrieri liguri. In uno dei pochi punti deboli dell'Inferno, Dante pone in bocca a Maometto la predizione della rovina di fra Dolcino. I Frati apostolici e le loro fedeli resistettero bene nonostante la sproporzione del numero; nel Giovedì Santo del 1302 però dovettero soccombere alle armi dell'esercito ecclesiastico, ma più ancora alla neve, al freddo, agli stenti. Quando ne giunse la nuova al papa, che era nel Poitou, egli mandò un messaggio esultante al «pugile di Cristo», Filippo il Bello, per comunicargli come il «pestifero demone», il «figlio di Belial», lo spaventevole eresiarca Dolcino per miracolo di Dio fosse stato abbattuto. Circa 400 dei suoi settari giacevano nel loro sangue o morirono nella fuga [1]). Dolcino e Margherita con altri 120 partigiani caddero vivi in mano dei vincitori. Dolcino fu suppliziato a Vercelli, e perfino gli ortodossi suoi nemici ne ammirarono il coraggio di martire; a malapena gli tremarono le labbra quando i carnefici gli strapparono la carne con tenaglie roventi, ed altrettanta fu la fermezza della sua bella compagna [2]). In tutta Italia ebbero luogo

---

[1]) BERNARDI GUIDONIS, *De Secta, l. c.*, pag. 28. – *Practica Inquisitionis*, pag. 342. L'*Historia Dulcini*, pag. 11, fa ascendere il numero degli uccisi a più di mille. – Sulle lotte, *Historia*, pag. 9 e sgg. – VILLANI, VIII, 84. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 656. – Relativamente alla predica di fra Giordano: SEGARIZZI nella prefazione alla *Historia Dulcini*, pag. VII, nota 2. – DANTE, *Inf.*, XXVIII, 55, inoltre *Benvenuti Imolensis*, ed. LACAITA, II, pag. 359. – La lettera del papa 1307, 15 aprile, *Hist. Dulcini*, Append. III, pag. 45.

[2]) *Historia*, pag. 12. – BERNARDI GUIDONIS, *De Secta, l. c.*, pag. 28. – *Practica Inquisitionis*, pag. 342. – *Commento alla Div. Commedia d'Anonimo Fiorentino*, ed. FANFANI, I, pag. 603 e sg.

i processi inquisitoriali contro i seguaci della setta: uno dei commentatori di Dante vide bruciarne ventidue in una volta sola a Padova, e trovò il coraggio di aggiungere, come scusa, che in fondo non si trattava che di gente volgare, di contadini e d'idioti[1]). Però molti sfuggirono, e nonostante tutti gli orrori che li circondavano serbarono la fede nella dottrina dei loro martiri[2]). Nel carcere di Santa Croce si trovavano ancora qualche tempo dopo che la sorte di Dolcino s'era compiuta, due dei suoi seguaci, Giovanni da Lucca, che era appartenuto ai confidenti dell'eresiarca, e Tommaso d'Asti; ambedue erano stati con lui nelle montagne quando l'esercito della fede s'era accampato contro i Fratelli apostolici. Giovanni, dopo esser stato preso, aveva fatta una confessione, senza dubbio sotto la tortura, però sosteneva che l'inquisitore padovano, così fervente come abbiamo visto nel mandare al rogo gli imputati, lo aveva assolto e di ciò presentava la testimonianza di un altro inquisitore domenicano della stessa città[3]). Ignoriamo come finissero i due prigionieri dell'Inquisizione fiorentina, ma è probabile che li accogliesse il rogo del Prato di Giustizia, perchè da un commento a Dante redatto più tardi da un anonimo fiorentino, risulta che «tutti i giorni», come egli si esprime con esagerazione assai spinta, venivano dati alle fiamme i seguaci di Dolcino[4]).

---

[1]) *Ottimo Comento, Inf.* XXVIII, 55.

[2]) BERNARDUS GUIDONIS, alle già citate fonti. – La letteratura su Dolcino, la cui sorte come quella della sua bella compagna servì d'ispirazione anche alla poesia, è molto voluminosa, ma tutto risale alle già menzionate fonti. Dante e, forse sotto la sua influenza, il Villani attribuiscono ai Novaresi la parte principale nella soppressione dei settari, ma le lettere papali (*Historia*, ed. SEGARIZZI, Append. III, pag. 45 e sgg.) dimostrano che il vescovo Ranieri di Vercelli fu l'anima della lotta. Fra gli scritti sopra Dolcino quello spesso citato del KRONE è piuttosto senza valore, lo stesso si può dire di BEGANI, *Fra D. nella tradizione e nella storia*; soltanto che qui è utilizzato il più recente materiale pubblicato dal SEGARIZZI per quanto era allora (1901) noto. E per questo solamente ha valore l'articolo del TOCCO, *Gli Apostoli e Fra Dolcino* nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo XIX (1897), pag. 241-275. Questi scritti sono sorpassati dalla spesso menzionata edizione SEGARIZZI della breve *Historia Fratris Dulcini* con la accurata prefazione e le sette appendici.

[3]) Lettera senza data dell'inquisitore fiorentino, frate Andrea dei Minoriti, all'inquisitore di Padova e Vicenza, con cui chiede che ricerchi nei suoi atti e dia delle informazioni. – Foglio di carta (abbozzo o copia) incluso nel protocollo di Opizzo da Pontremoli (nella sua qualità di notaio dell'Inquisizione). – ASF. – O. 2, I.

[4]) *Commento d'Anonimo Fiorentino*, I, p. 603 e sg.

La setta dello Spirito Libero.

Insensibilmente, come la setta del Segalelli erasi cambiata in quella di Dolcino, così i Frati apostolici si continuarono in quelli dello Spirito Libero. Già sul conto di Dolcino si diceva con religioso terrore, aver egli predicato lo « spirito della libertà »[1]). Lo spagnolo Alvaro Pelayo, morto come vescovo di Silves, nella sua opera « Sulla tristezza della Chiesa », racconta che nel 1304 in Assisi, ove si tratteneva come novizio dell'Ordine francescano, aveva guardato con rispetto e venerazione ad un frate minore, che per la perfezione della sua vita veniva chiamato « l'apostolo ». A questo frate, saggio ed esperto, egli s'era un dì rivolto perchè tormentato dagli stimoli naturali della gioventù, per averne un consiglio, ma l'altro sorridendo gli aveva risposto che egli non soffriva di simili tormenti. Sul momento il giovane lo aveva ritenuto un uomo miracoloso, ma dopo poco l'« apostolo » insieme a molti altri Minoriti e laici era stato imprigionato perchè era stato riconosciuto come il capo, e gli altri come i seguaci della comunità del Libero Spirito, ed allora il giovane spagnolo aveva inteso il significato recondito di quella risposta, aveva compreso che quel frate da lui fino allora creduto perfetto, non era solito a porre freno ai suoi desiderî carnali. Il frate era poi morto nel carcere dell'Inquisizione fiorentina [2]). Difatti, vent'anni dopo che era stato preso prigioniero ad Assisi, lo troviamo nel carcere di Santa Croce; si chiamava fra Giovanni, e « Giovanni apostolo » veniva detto perfino nella sua tetra prigione [3]), ove, prima che morisse intorno al 1324, deve essergli giunta la notizia che la seminagione da lui sparsa era spuntata rigogliosa. Nella provincia umbra dell'Ordine di San Francesco, fu avviata nel 1329 una nuova procedura inquisitoriale contro coloro che sostenevano non essere peccato tutto quello che la Chiesa romana designava come tale; ed inoltre contro i seguaci della setta dello Spirito

---

[1]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, pag. II, 327, f. 163ª della fine del 14º secolo. Il manoscritto che ci dà questa notizia ha un contenuto molto disparato.

[2]) ALVARI PELAGII, *De planctu ecclesiae*, L. II, c. 52, f. 114ª – RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, IV, pag. 155.

[3]) DAVIDSOHN, *Un libro di entrate e spese dell'Inquisitore Fiorentino*, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo XXVII (anno 1901), pag. 9 dell'estratto, 1324, novembre (invece di 1325). Più tardi non si fa più il suo nome.

Libero e contro coloro che affermavano esser le leggi del giudaismo più sante di quelle del Nuovo patto ed inducevano i cristiani ad assumere le usanze ebraiche: dottrine queste che nel modo più strano si intrecciavano con le discordie che sconvolgevano l'Ordine dei Minori, dei quali una parte stavano per l'odiato imperatore della casa di Wittelsbach [1]). In Firenze e nella Toscana già da tempo la setta del Libero Spirito aveva preso salde radici. Il catalano Arnaldo da Villanova, oltre che medico celebre, alchimista, interprete di sogni e teologo laico, tornando nel 1309 in Ispagna dalla Sicilia ove aveva dovuto spiegare a re Federico un sogno che da anni si ripeteva (dunque una specie di « psicanalista » del '300), passò per Roma, Firenze ed Avignone. Alla Curia dovette compiere alcuni incarichi diplomatici datigli dal re siciliano e dal fratello Giacomo II d'Aragona, ma più apprezzato fu nella sua qualità di medico dal malaticcio papa Clemente. Secondo il suo desiderio Arnaldo fu invitato un giorno a tenere una relazione avanti al papa ed ai cardinali sulle condizioni della religione. Parlò anche delle osservazioni che aveva fatte durante il viaggio in Italia e si valse dell'occasione per mettere in evidenza la sua antipatia contro le sètte, giacchè più volte era stato accusato di sensi ereticali. Egli parlò degli Adamiti che venivano messi in stretta relazione con la setta del Libero Spirito, evidentemente per il loro concetto circa la vita sessuale, e disse che in Toscana due cardinali avevano eseguita un'inchiesta, dalla quale era risultato che 240 settari d'ambo i sessi predicavano lo « spirito della libertà » e annunciavano che era venuto il tempo in cui a questo sarebbe toccato il dominio del mondo, e che a Dio era gradito chi seguiva le inclinazioni del proprio cuore. Egli aggiungeva per conto suo che in tal caso sarebbe stato dunque lecito uccidere il papa ed il re e violare la regina o la figlia di lei [2]), ma è

[1]) Istruttoria dell'inquisitore *Frater Bartholinus* da Perugia, Assisi 1329, 1º agosto e sg., vol. cartaceo di 177 fogli. - Arch. Vaticano, Introiti ed Esiti. 104.

[2]) Pelayo, *Historia de los heterodoxos Españoles*, I, pag. 753, 773. (In questo luogo lettera di fray Romeo Ortiz a Giacomo II, Avignone 1309, 27 ottobre). - Diepgen, *Arnald v. Villanova als Politiker und Laientheologe*, pag. 64, 75. - Lo stesso, *Studien zu Arnald v. V.* in *Archiv für Gesch. d. Medizin*, vol. III (1909)

naturale che i fratelli e le sorelle del Libero Spirito non trassero mai dalle loro idee le conseguenze che il maldicente medico spagnolo insinuava a loro danno. Poi egli assicurava che molti di quei predicatori vaganti erano tenuti in conto di grandi sapienti e che il numero dei loro aderenti doveva esser stimato in parecchie migliaia; tutto questo era stato appunto la causa per cui dalle rive del Rodano furono mandati quei due porporati per fare indagini sulle condizioni della Toscana. Ancora secoli dopo, questa setta conservava una certa importanza in Germania, in Francia e nella Svizzera occidentale, e Calvino lottò vivamente contro di essa, ma in Firenze come in tutta Italia le sue tracce si perdono sulle soglie della Rinascenza, perchè l'umanesimo non aveva più bisogno delle dottrine segrete di essa, una volta che siffatte idee erano ormai divenute un elemento essenziale della pratica della vita e del sentire degli uomini.

Un'ultima menzione di un intervento dell'inquisitore fiorentino contro la «setta dello Spirito» la ricaviamo da una lettera del frate Accursio Bonfantini, il cui fervore operoso tanto piaceva al cuore di Giovanni XXII [1]), e che poche settimane prima aveva fatto bruciare Cecco d'Ascoli. Però in questo caso usò indulgenza ed a Lapina, vedova di certo Lapo del popolo di Ognissanti, rilasciò, dopo che ebbe abiurato, un documento che doveva porla al sicuro dalle persecuzioni. Si diceva in esso, che la donna aveva confessato d'aver seguito dal 1319 in poi per otto anni la falsa dottrina secondo la quale in questa vita si poteva raggiungere una perfezione tale che ogni azione che si facesse sarebbe stata libera da peccato; avendo essa umilmente chiesta l'assoluzione, la si lasciava libera dal carcere, però con l'obbligo di portare sulla veste il segno degli eretici pentiti, una croce di color giallo zafferano; chiunque la trovasse recidiva, era in obbligo di denunziarla [2]).

---

pag. 188-196, 369-396. – Vol. V (1911), pag. 89-120. – Finke, *Acta Aragon.*, II, 882, 884, Avignone (1309) 25 agosto. – Almeria 1309, 1º settembre. – Su « maestro Arnaldo da Villanova », Vill., IX, 3.

[1]) Papini, *L'Etruria Francescana*, pag. 55 e sgg. Serie cronologica degli inquisitori generali di Toscana, n. 15.

[2]) *In curia Inquisitoris Florentini*, 1327, 31 ottobre. – *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, vol. 1, pag. 422.

Gli inquisitori.

Nel 1254 l'Inquisizione per la Toscana era passata dai Domenicani ai Minoriti [1]) che la tennero per più di cinquecento anni, finchè fu abolita da Pietro Leopoldo d'Absburgo. Aveva sede, dopo la ricostruzione di Santa Croce, in un'ala del fabbricato a destra dell'ingresso principale, e confinava col cortile e col refettorio, attualmente cambiato in un piccolo muséo. Nel cortile si vedeva, dipinta al fresco, una croce fra due mitrie ereticali, quali venivano imposte ai condannati a morte; una leggenda in cattivi versi annunciava che qui si vegliava sulla purezza della fede e si punivano i traviati [2]). Quando terminò la sua ingloriosa esistenza, l'Inquisizione disponeva ancora di più di trenta vani oltre ad una cappella propria [3]). A capo di essa venivano talvolta chiamati dei frati fiorentini, ma si dava generalmente la preferenza a quelli di altre città toscane [4]). La durata della carica non era determinata, e dipendeva dal fervore mostrato nell'estirpare la « eretica nequizia ». L'inquisitore aveva sempre un compagno che probabilmente doveva anche sorvegliarlo, ed ambedue non portavano la comune veste dei Minoriti, ma una tonaca grigia con mantello grigio [5]); ai loro interrogatorî assisteva un notaio che protocollava le contestazioni e le confessioni degli accusati, le loro abiure ed i loro giuramenti di non accordarsi più con eretici. Alessandro IV aveva autorizzato l'inquisitore fiorentino ad affidare il protocollo anche a frati che non appartenessero ai Minori ma che fossero stati notai nella vita secolare; ove questi mancassero, si dovevano chiamare due chierici o due laici, e chi avesse dubitato della validità dei loro verbali, sarebbe caduto sotto le sanzioni del tribunale ecclesiastico [6]). L'Inquisizione era un'ottima cliente per i notai laici, perchè a loro veniva contemporaneamente

---

1) Potthast, 15330.

2) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 286, n. 2.

3) ASF. - Filza di soppressione dell'Inquisizione, 1782.

4) Papini, *l. c.*, pag. 35 e sgg., non dice che Accursio era fiorentino, e gli restò sconosciuto il *Frater Bonaventura de Florentia* (anno 1279) del quale si parla in *Forsch.* etc., II, Reg. 1602.

5) Libro di entrate e spese dell'Inquisitore fiorentino, Arch. Vatic. *Collectorie*, 250, f. 28², 29 (1323 agosto).

6) *Modus procedendi contra hereticos* (*saec.* XIII *ex.*) *Laur. Santa Croce Pl.* VII *sin. cod.* 2, f. 222.

affidata l'autenticazione di numerosi atti legali della vasta sfera dei Minori. Come notaio della Inquisizione fiorentina ed insieme dei Francescani, dal 1296 al 1311 funzionò ser Obizzo da Pontremoli ed i suoi protocolli ci dànno una completa immagine della attività misteriosa ed abbastanza tortuosa di quel mondo.

Assai voluminosa era anche la corrispondenza che dovevano tenere i notai, poichè i Santi Uffizi vicini e lontani si aiutavano a vicenda con indagini e con informazioni; come per esempio quando si trattava di stabilire se un prigioniero avesse già abiurato altra volta e dovesse pertanto essere considerato spergiuro, nel quale caso gli era certa una lunga prigionia od il rogo. Tale scambio di notizie procurava alla Inquisizione l'apparenza di essere onnisciente; non appena gli incolpati si avvedevano che gli accusatori, che erano nel contempo i loro giudici, conoscevano gli antefatti, cessavano da ogni resistenza e non si esponevano più oltre agli inutili interrogatorî ed alle torture che li accompagnavano [1]). Le sètte ereticali più antiche insegnavano che i giuramenti strappati con la violenza non impegnavano nessuno, nemmeno se si giurava di dire la verità sulle cose di fede e di eresia; però colui che si trovasse in mano della Inquisizione, se comprendeva che non poteva sfuggire alla morte, doveva liberamente testimoniare della sua fede e morire per essa, senza tradire mai alcuno dei compagni [2]).

Il « Santo Padre Francesco » come lo si chiamava nell'Ordine, avrebbe certo aborrito questa attività dei suoi figli e si sarebbe sgomentato se li avesse visti andare in giro circondati da una guardia di birri, che dovevano difendere l'inquisitore ed i suoi assistenti da eventuali manifestazioni d'odio, e che in altre occasioni attendevano alla caccia degli eretici. Accanto ad essi, che nascondevano il loro vero essere sotto il nome, innocente nell'apparenza,

---

[1]) Un'idea chiara dànno gli interrogatorî del fiorentino Donato Parti in Bologna. Codice della Inquisizione bolognese in quella Biblioteca Comunale 16. G. G. I. 1. – Un esempio della corrispondenza tra gli *Inquisitores heretice pravitatis* abbiamo dato più sopra (foglio di carta incluso nel protocollo di Opizo da Pontremoli. – ASF. – O. 2. I.).

[2]) Bernardi Guidonis, *Practica Inquisitionis*, pag. 258 e sgg.

di « nunzii », v'era una serie di ufficiali che appoggiavano l'attività dell'inquisitore: fra essi fu dal 1327 al 1333 il giudice e poeta Francesco da Barberino [1]). Quando nel 1327 fra Accursio nel coro di Santa Croce condannò Cecco d'Ascoli, gli facevano corona molti dignitari della Chiesa, tra essi il legato pontificio Giovanni Orsini, i vescovi di Firenze e di Arezzo, ed il suo seguito personale, composto, oltre che dal francescano collega nell'ufficio, da un notaio laico, da un religioso domenicano, e da sei famigli dell'Inquisizione [2]). A tutti quelli che appartenevano al tribunale della fede, il Comune permetteva il porto d'armi. Nell'anno 1292 l'inquisitore pretese dai priori il diritto di poter collocare in beni immobili, il cui reddito doveva servire al mantenimento dei suoi ufficiali e nunzii, quel terzo che a lui spettava dei beni incamerati degli eretici [3]), ma ben presto si pensò al modo di far denaro anche sfruttando il diritto di tenere un seguito armato. Era considerato un privilegio invidiatissimo quello di poter camminare per le vie con la corazza e con la spada al fianco, e perciò gli inquisitori iniziarono un florido commercio con i permessi di porto d'armi su cui stava scritto che i loro possessori portavano corazza e spada in difesa della vera fede. Per vero, il primo esempio di tale traffico lo avevano dato i vescovi di Firenze e di Fiesole, sebbene non in tali proporzioni: si calcolava che un inquisitore emettendo duecentocinquanta di tali certificati, s'era assicurato un reddito per quei tempi brillantissimo [4]), e ciò era tanto più riprovevole in quanto la Chiesa stessa, non molto tempo prima, aveva, appunto per far cessare questo scandalo, tentato di ridurre ad una cifra ragionevole il numero massimo dei funzionari e dei famigli del tribunale della fede [5]). Il nunzio papale Bertrand de Deuc, arcive-

---

[1]) Biscaro, *Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati*, in *Nuovi Studi medievali*, I, pag. 261 e n. 5.

[2]) 1327, 15 settembre, traduzione italiana della sentenza (perduta o distrutta) nel codice II, IV, 322 della Bibl. Naz. Fiorent., f. 178-187 (*saec.* XVII).

[3]) *Consulte*, II, pag. 657, 250.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 150.

[5]) Scarperia (Mugello) 1337, 2 maggio. - Lea, *Gesch. der Inquisition im Mittelalter*, tradotto ed accresciuto di preziose aggiunte da Hansen. - Sulla inquisizione v. anche Hansen, *Zauberwesen, Inquisition u. Hexenprozesse im Mittelalter*, pag. 212 e sgg.

scovo d'Embrun, cercò in un decreto del 1337 di risparmiare l'inquisitore di allora, incolpando in sua vece i predecessori, ma per l'appunto due di questi, Grimaldo e Pietro da Prato, sepolti nella chiesa francescana della loro città, erano stati lodati dai confratelli nelle enfatiche iscrizioni tombali come luminari del loro Ordine [1]). Nove anni dopo questa ammonizione, nel 1346, ci risulta che incredibili abusi vennero compiuti in questo senso da fra Piero dall'Aquila degli Abruzzi. Nominato inquisitore contro la volontà dei priori, egli credette di potersi permettere molte cose, essendo rinomato scrittore di teologia e cappellano della regina Giovanna di Napoli [2]): ma allorquando egli fece arrestare d'arbitrio un socio della fallita società commerciale degli Acciaioli, e per tal causa ebbe luogo in Piazza dei Priori una lotta movimentata, si manifestò d'un tratto tutto il malcontento che v'era contro di lui, perchè il suo modo di agire non aveva nulla a che vedere con le cose di fede, ma dipendeva unicamente dal fatto che egli, per amor di guadagno, aveva presa la rappresentanza di un cardinale spagnolo che era tra i creditori della casa bancaria. Fra Pietro dovette fuggire dalla città sulla quale da lontano lanciò l'interdetto, ma a questo si rispose con la legge che nessun inquisitore potesse da allora in avanti tenere più di sei armati; che non gli fosse lecito di immischiarsi in affari non di sua competenza; che dovesse consegnare alle Stinche, la prigione cittadina, coloro che arrestava, o dare al rogo gli eretici convinti, ma quanto alle pene pecuniarie per questioni di fede, con le quali appunto fra Pietro si era arricchito, non dovevano essere più inflitte da nessuno dei suoi successori. Un'ambasceria a Clemente VI doveva giustificare queste disposizioni, mentre l'abruzzese in Avignone metteva in opera tutta la sua influenza contro Firenze che disprezzava l'interdetto [3]). Tuttavia non potè più ritornarvi; ma al successore furono fatte alcune concessioni ed il carcere dell'Inquisizione continuò ad accogliere gli imputati. Nel 1375 il

---

[1]) WADDING, *Annales Minorum*, VII, 168.
[2]) LEA, *op. cit.*, II, pag. 311 e sg.
[3]) VILLANI, XII, 58. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 150, 347.

popolo lo distrusse, e fu una delle manifestazioni dell'odio accumulatosi contro Gregorio XI; di nuovo furono cacciati gli inquisitori, ma tre anni dopo la città, che cercava la pace col papa nell'interesse del suo commercio, si vide nuovamente costretta a cancellare dagli statuti tutti i paragrafi che suonassero restrittivi per l'attività dell'Inquisizione [1]).

Ai prigionieri del carcere inquisizionale non era concesso un giaciglio, tutt'al più un po' di paglia ricopriva le pietre del pavimento [2]). Le condanne al carcere non avvenivano mai per periodi di tempo determinati, ma venivano inflitte «ad arbitrio dell'inquisitore», quando non erano a vita. Dipendevano dalla sede centrale di Santa Croce i Santi Uffizi nelle città minori, in Prato, San Gimignano e forse in Arezzo [3]), però di frequente ai cittadini di quelle città giungeva l'ordine di presentarsi in Santa Croce [4]). Talvolta gli inquisitori facevano dei viaggi di ispezione nel loro dominio; nelle piccole città dovevano essere onorevolmente mantenuti a spese del Comune nel convento francescano del luogo [5]). Qualche volta poi venivano anche i birri per condurre a Firenze le persone sospette, avvinte da catene di ferro [6]). Sebbene la sorveglianza su questi sciagurati fosse stretta, pure il coraggio della disperazione li spingeva spesso a tentare la via della fuga. Nell'agosto del 1323 fuggirono alcuni fraticelli ed il prete Bernardo. Se ne fece ricerca a Pisa, a Bologna, nelle Romagne, ma si trovò solo Bernardo che non era andato oltre la sua città, Prato. Ancora per anni languì nella prigione sotterranea di Santa Croce [7]) e dovette sentire che nel 1327 uno dei suoi com-

---

[1]) Lea, *op. cit.*, pag. 316 e sg.

[2]) Davidsohn, *Libro di entrate e spese dell'Inquisitore fiorentino* (1322-1329), *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo XXVII (1901), pag. 7 dell'estratto. La spesa si riferisce alla filiale della carcere in Prato, ma si deve credere che il trattamento fosse uguale in tutte queste carceri.

[3]) Dell'Inquisizione in San Gimignano, condotta dal minorita Giovanni de Oliva, abbiamo la prima menzione nel 1258. – *Forsch.* etc., II, Reg. 761. Inoltre 1589; 1592 (anno 1279). – *Libro di Entrate e Spese, l. c.*, pag. 7.

[4]) *Forsch.* etc., II, Reg. 1602 (anno 1279).

[5]) *Ibid.*, Reg. 1780 con un errore di stampa: *Frater Caro de Avitis* invece di *de Aritio* (anno 1290).

[6]) *Ibid.*, Reg. 1912 (anno 1300).

[7]) *Libro di Entrate e Spese*, pag. 7 e sg., 12.

pagni di sventura era di nuovo riuscito a fuggire dalla prigionia [1]).

Che gli inquisitori dell'Ordine del Poverello riuscissero, minacciando delle loro pene le persone stupide ed agiate, a cavarne fuori denaro, ciò era per la cittadinanza motivo di spasso piuttosto che di serio sdegno. Per darne ad essi il pretesto bastava pochissimo: a volte era sufficiente l'aver detto che non fosse peccato prestar denaro a frutto, oppure l'innocente vanteria che il vino riposto nella propria cantina era così buono che perfino Cristo lo avrebbe bevuto volentieri [2]). A Silvestro Peruzzi, della famosa famiglia di mercatanti, per la quale l'ortodossia era questione d'ordine commerciale, venne inflitta una pena pecuniaria forse con un pretesto qualsiasi, ma dai beni del prete Primerano che sembra sia stato bruciato vivo, l'inquisitore derivò il doppio di quanto sottrasse al Peruzzi [3]). Bertaccia de' Pilestri, che apparteneva ad un'altra grande famiglia di mercanti, aveva salvata la propria dote dal crollo della ditta. Fra Accursio Bonfantini la accusò d'eresia e si impadronì dei suoi beni; e poi, siccome essa, come si diceva, « ritornò al suo cuore » e giurò di troncare ogni futuro rapporto con gli eretici, le restituì per misericordia un quarto scarso del patrimonio [4]). Il cavaliere Altafronte, di vecchia e nobile stirpe ghibellina, che derivava il nome dalla rocca sull'Arno già da tempo distrutta, giaceva sin dal 1325 con due fratelli nel carcere della Inquisizione. La famiglia era economicamente del tutto rovinata, e pertanto nel libro delle spese dell'inquisitore si dovette segnare, assai a malincuore, che il cavaliere non aveva nulla per mantenersi e che gli si doveva passare il vitto. Circa tre mesi più tardi suonavano le campane di Santa Croce per adunare il popolo al consueto triste spettacolo sulla piazza avanti alla chiesa. Da un pulpito l'inquisitore lesse la sentenza che consegnava l'erede di uno dei più nobili nomi al braccio secolare, perchè morisse tra le fiamme: gli altri fratelli prigionieri debbono

[1]) *Libro di Entrate e Spese*, pag. 9.
[2]) *Decamerone*, Giorn. I, Nov. 6. – Vill., XII, 59.
[3]) Arch. Vatic. – Collettorie 250, f. 74².
[4]) *Libro di Entrate e Spese*, pag. 11.

aver seguito la medesima sorte un po' più tardi. Si riuscì ancora a trovare un resto dei possedimenti, già così splendidi, dell'antica famiglia ghibellina, un podere e parte della Torre dei Leoni in via Por Santa Maria, cosicchè l'inquisitore con la vendita potè compensarsi per la fatica durata nel dare al rogo i tre eretici [1]).

Un terzo del ricavato dalla vendita dei beni appartenenti agli eretici, spettava al Comune, e secondo una disposizione del tempo di Gregorio XI (1231), la città doveva impiegarlo per il mantenimento delle mura [2]). A Firenze questa disposizione era in vigore ancora nel 1289, ed il ricavato dei beni ereticali servì all'edificazione delle mura che sulla sinistra dell'Arno corrono dal ponte di Rubaconte verso la collina [3]). Più tardi si preferì destinare questo denaro, per due terzi al completamento ed all'adornamento di Santa Croce, e per un terzo alla costruzione di Santa Maria Novella [4]), e così queste magnifiche chiese destano nell'animo oltre alla soddisfazione estetica, anche il ricordo di buie e fredde prigioni e di fumiganti bracieri di roghi.

Confraternite laiche.

A mutare i sentimenti della cittadinanza, e specie delle classi medie, contribuirono, ancor più dei terrori della Inquisizione, le confraternite laiche, come abbiamo già detto a sufficienza in relazione ai fenomeni politici [5]). Negli statuti di molte di esse era esplicitamente indicato come loro scopo «il distruggimento e divellamento di ogni risìa e d'ogne errore e d'ogne mortale peccato» [6]). Non occorre ripetere quanta influenza queste confraternite ebbero sulla vita del popolo minuto, con le loro cerimonie, con il conferimento di apparenti dignità semireligiose, con gli ammoni-

---

1) *Libro di Entrate e Spese*, pag. 8-11. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 2, pag. 238.

2) 1231, febbraio. - AUVRAY, 539, 540. La decisione, fatta per la città di Roma, fu poi applicata a tutti i Comuni. In proposito cfr. WINKELMANN, *Friedrich II*, pag. 297.

3) *In pallatio comunis*, 1289, 13 giugno. - ASF. - Cestello.

4) La disposizione era per la durata di cinque anni, fu poi probabilmente prolungata. Fu emanata il 6 aprile 1324. - ASF. - Santa Maria Novella, copia fatta 1329 dello statuto del Podestà. Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 482, 488. - Non si trova nella Rubr. 3 del Lib. II dello statuto del Podestà del 1325 *De hereticis diffidandis*, pag. 193 della stampa.

5) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 288-294. - *Forsch.*, IV, pag. 425-440.

6) Statuti della Compagnia di Messer Santo Fridiano di Firenze del 1324, 1° gennaio. - Bibl. Naz. Fiorent., *Pal.* 154.

menti non appena un fratello si allontanava dal cammino della morale tradizionale, con il loro solenne intervento alle solennità funebri e con l'istituzione di tombe comuni. Come le Compagnie del Popolo erano sorte per la difesa della democrazia del medio ceto, similmente le confraternite si erano formate per coadiuvare e per conservare efficacia all'autorità della Chiesa: tutte insieme davano alla vita pubblica di Firenze quella caratteristica impronta popolare, guelfa e religiosa, seppure non priva di un certo scetticismo, che si conservò attraverso i secoli. Il fatto che la trivialità non riuscì in Firenze a conseguire il predominio assoluto, depone a favore del talento e delle buone attitudini della media della popolazione, ma è d'altronde ovvio che nelle confraternite religiose la mediocrità prendesse il sopravvento e prosperasse molto bene nella penombra delle chiese.

La vanità, la smania di darsi importanza, tipica dell'artigiano e del piccolo mercante, venivano abilmente sfruttate nell'interesse della Chiesa dai consiglieri spirituali ecclesiastici che stavano dietro le quinte. Essi non trascuravano nei loro calcoli nè le donne nè i fanciulli: dal Trecento in poi si permise a quelle di entrare in più d'una società, e la sorveglianza dei costumi si estendeva tanto agli adulti quanto a quei confratelli che erano in età giovanile, e vi era per essi anche la proibizione di prender parte a determinati giuochi fanciulleschi che potevano condurre a violenze; più tardi si giunse perfino a fondare speciali confraternite per la gioventù maschile [1]). Nella Compagnia dei Laudesi di Orsanmichele si potevano far entrare come confratelli anche i defunti, le cui anime nel purgatorio partecipavano in tale caso alle grazie acquistate con le laudi e le preghiere dei viventi [2]). I confratelli erano sottoposti a sì severo controllo che per minime trasgressioni, le quali avrebbero fatto sorridere giudici meno rigidi, potevano esser chiamati avanti al rettore od ai capitani, per sentirsi rimproverare, sia di aver frequentate le taverne sia di amar troppo di dar prova

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 289, 290, nota 1. – *Forsch.* etc., pag. 427, 431, 437.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 437.

di abilità sullo scacchiere, sia anche di aver preso parte ad altri giuochi forse meno innocenti [1]).

I Laudesi.

Avanti a tutte le altre confraternite stava per età e per importanza la Compagnia Maggiore della Vergine, fondata nel 1244 da fra Pietro da Verona, il futuro martire, per la lotta contro i patareni, ma accanto ad essa il grande organizzatore religioso aveva fondato, sempre appoggiandosi a Santa Maria Novella, anche una compagnia di Laudesi che più tardi fu dal popolo chiamata col nome di lui [2]). Per renderne più intima la connessione con l'Ordine, ai capitani di questa pia associazione di cantori apparteneva sempre, oltre ad otto laici, anche un religioso nella bianca veste di San Domenico [3]). Col tempo si venne formando intorno ad ogni chiesa una propria confraternita, e qualcuna delle più grandi, come Santa Maria Novella e Santa Croce ne avevano anche due, delle quali una aveva lo scopo principale di cantare le laudi alla sera. Dieci erano le più rinomate Compagnie di Laudesi; quelle di Orsanmichele e delle già dette chiese monastiche, poi quelle di Santo Spirito, di Santa Maria del Carmine, della SS. Annunziata, di Santa Reparata, di San Lorenzo, di Sant'Egidio e di San Marco [4]). A loro si aggiunsero dopo il 1334 le confraternite di penitenti che abbiamo già menzionate [5]). In ogni compagnia v'era un frate od un secolare che, in qualità di custode dei costumi ed aiutato dai capitani, doveva tener d'occhio il tenor di vita dei soci ed ammonire ed indurre al ravvedimento quelli che erravano.

La confraternita di Orsanmichele si era formata nel 1291 per intonare i suoi inni davanti alla sacra immagine di quel mercato granario. Le pervenivano da ogni parte grandi somme, perchè servissero a scopo di beneficenza, e tra i suoi membri v'erano i cittadini più conosciuti. Una deliberazione consiliare del 1319 dice che vi erano iscritti « quasi

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 438.
[2]) *Ibid.*, pag. 429.
[3]) 1315, 4 luglio. – ASF. – Santa Maria Novella.
[4]) Deliberazione del *Consilium capitanei et populi* 1329, 30 marzo. – ASF. – Santa Maria Nuova. – Menzionato presso La Sorsa, *La Compagnia di Orsanmichele*, pag. 208 e sg.
[5]) Vedi sopra, pag. 134 e sg.

tutti i buoni uomini della città e del suo dominio », ma conviene notare che un decennio più tardi si diceva la stessa cosa e nella stessa forma ufficiale anche delle altre nove compagnie; ed in più altresì di quelle della Misericordia e della Compagnia Maggiore della Vergine [1]). La pia unione di Orsanmichele era considerata anche come istituto cittadino di beneficenza e pertanto era frequente oggetto di disposizioni da parte del Comune. Lo statuto del 1325 decise che alle dignità dei sei capitani dovessero essere eletti soltanto guelfi onorati, di retta fede e devoti alla Chiesa [2]), perchè si voleva in tal modo garantire che le elemosine sarebbero state accordate solo ai partigiani assolutamente sicuri del partito predominante. Del resto è ovvio che nella beneficenza si provvedesse anzitutto ai propri confratelli bisognosi, cosa che avveniva anche in quasi tutte le altre pie unioni del genere. Però è da ritenere che per l'appunto tra i Laudesi di Orsanmichele di poveri ve ne fossero sempre pochi, perchè nell'accettare i soci si badava che non fossero di livello sociale più basso di quello di un mercante o di un artigiano indipendente [3]). Tutte le dieci confraternite ricevevano ogni tanto per testamento dei lasciti a scopo benefico, ma l'egoismo degli eredi si opponeva spesso al pagamento di queste somme, con il pretesto che dette società non avevano diritti corporativi. Per la qual ragione nel 1329 una legge speciale regolò una volta tanto la questione a beneficio di esse e delle due altre grandi compagnie [4]). Nel tempo della peste del 1348 i Laudesi di Orsanmichele ricevettero in lasciti una somma per il concetto di quei tempi fantastica, calcolata in 350.000 fiorini d'oro, circa

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 438. – VILL., VII, 155. – Deliberazione del Consiglio del 1329, 30 marzo, vedi sopra. A tutti i dodici fu concesso il diritto di scegliere dei sindaci per rivendicare davanti al giudice in favore dei poveri le eredità a loro lasciate.

[2]) Stat. Pot. 1325 L. V, R. 100, pag. 427. – Statuto del Comune del 1415 L. V, R. 57, vol. III, pag. 351 e sg.

[3]) A questo strato sociale appartenevano coloro che secondo il registro delle censure avevano meritato delle ammonizioni. *Forsch.* etc., IV, pag. 438. Non vi erano fra loro dei lavoratori salariati. Riguardo agli aiuti ai soci poveri e malati, *ibid.*, IV, pag. 431 (Sant'Egidio); 433 (Compagnia di Santa Maria di Santa Reparata).

[4]) 1329, 30 marzo v. sopra.

quattro milioni e mezzo di lire-oro attuali. In grado minore furono favorite due altre istituzioni benefiche, lo Spedale di Santa Maria Nuova e la Misericordia, che ereditarono circa un quindicesimo di quella somma; ma soltanto l'ospedale trasse un vantaggio dall'inatteso afflusso di ricchezze, e unicamente per mezzo suo i poveri ed i sofferenti ricavarono un vero beneficio dai lasciti, mentre la Misericordia, e specialmente la Compagnia di Orsanmichele sotto la pioggia dell'oro si demoralizzarono. È vero che da allora in poi la confraternita della miracolosa immagine della Vergine inserì nel suo programma benefico anche la dotazione delle spose povere [1]), ma dopo la grande moría l'inflazione di denaro liquido infinitamente superiore al necessario, l'accumulo di ricchezze più grandi di quello che fossero mai stati i capitali di qualunque società bancaria fiorentina, condussero da un lato ad un accrescimento per nulla affatto naturale dell'importanza della carica di capitano dei Laudesi, e dall'altro fomentarono l'avidità e la disonestà, finchè il Comune non pose fine allo scandalo ed avocò a sè il diritto di nomina. Ma in tal modo non fece altro che sostituire al furto ed alle sottrazioni private la rapina pubblica, destinando — a quanto sembra con un consenso abbastanza unanime — una buona parte del denaro dei poveri e dei bisognosi a spese di civica utilità [2]). Senza dubbio, il contrasto fra le condizioni normali e il tesoro improvvisamente radunatosi, non poteva a meno di confondere gli animi; difatti, il contributo che si riscuoteva solitamente dai membri delle confraternite e sul quale era impostata da gran tempo tutta l'amministrazione, era di pochi denari al mese [3]), perchè si dovevano fare i conti con la parsimo-

---

[1]) La Sorsa, *La Compagnia d'Orsanmichele*, pag. 93. – Statuto del Comune 1415, L. V, R. 62, vol. III, pag. 355.

[2]) Matteo Villani, I, 7. – Circa le elemosine che si davano prima del tempo della peste, v. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 176. – Sopra l'imborsamento dei candidati al posto di capitani, e sopra l'influenza delle autorità cittadine: Statuto del Comune del 1415, L. V, R. 57, vol. III, pag. 351 e sg. Il posto era allora considerato come un impiego comunale, di modo che chi l'occupava era liberato dall'obbligo di assumere altre cariche cittadine, eccettuati il priorato, la partecipazione al consiglio dei buonomini ed il gonfalonierato delle compagnie del popolo.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 433 (Compagnia di Santa Maria di Santa Reparata); pag. 436 (Compagnia di Orsanmichele).

nia del piccolo borghese, e per altre spese si faceva assegnamento sulle donazioni dei vivi e dei morenti. Non si poteva certo prevedere quanto profondamente la grande morìa avrebbe mutate le condizioni economiche inveterate.

Parecchio abbiamo raccontato in altro luogo intorno alle pie e suggestive cerimonie che avvenivano per lo più nelle ore vespertine, durante le quali si cantava la lauda [1]), ma ora aggiungeremo altri particolari. Fu già notato giustamente che in questo canto alternato che a mano a mano andava entrando nell'uso, vi era il germe delle sacre rappresentazioni dalle quali poi, verso la fine del Cinquecento, si svilupparono le forme dell'oratorio [2]). Le Laudi venivano cantate davanti ai sacri dipinti oppure sotto le basse vôlte e fra gli antichissimi monumenti tombali della cripta di Santa Reparata: sull'altare coperto di candidi lini v'era un sostegno di ferro con delle figure sacre dai vivi colori, e le candele in queste occasioni erano decorate di rose artificiali [3]). Nel loggiato di Orsanmichele, che veniva sorgendo dal 1336 in poi, il canto dei Laudesi era accompagnato dalla viola ed anche dall'organo; i capitani provvedevano ad assumere l'« horganista » ed il maestro degli strumenti ad arco. Ogni domenica mattina, ed alla vigilia delle feste della Madonna e delle grandi solennità i Priori, verso la fine del Trecento, mandavano la musica cittadina per « suonare devotamente e fare una solenne mattinata » alla Madonna [4]), come si esprimeva simpaticamente nonostante la sua consueta rigidezza lo stile cancelleresco; allora veniva scoperta la miracolosa immagine, e le laudi si accompagnavano alla musica strumentale o si alternavano con essa.

Non è possibile appurare se questo canto delle laudi avesse veramente dignità d'arte, e fino a qual punto il fervore devoto e convinto dovesse supplire alle deficienze

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 293.

[2]) Ludwig, *Die geistliche, nicht liturgische Musik des Mittelalters*, in Adler, *Handbuch der Musikgeschichte*, pag. 179.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 293 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 429 e sg., 433.

[4]) Statuto del Comune del 1415, L. V, R. 58, 59. Vol. III, pag. 352 e sgg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 174 e sg.

dell'armonia. Il canto era monodico, e si può supporre ragionevolmente che fosse piuttosto una recitazione ritmica[1]), ma tuttavia si faceva molto per educare le voci. La Compagnia di Orsanmichele alla fine del Duecento manteneva quattro « insegnatori di laude »; più tardi però li ridusse a due, ai quali spettava il titolo onorifico di « governatori »; tutte le domeniche davanti alla immagine velata si teneva scuola di canto[2]). Anche la Compagnia di Santa Reparata, che si radunava nel Duomo, aveva alla domenica la scuola di canto, ma non disponendo essa dei ricchi mezzi dell'altra confraternita, si contentava di far educare le voci dei nuovi aggregati dai confratelli periti nella musica; invece i Laudesi di Santa Maria del Carmine, probabilmente quasi tutti artigiani di Oltrarno, cercarono di non esser da meno della più potente delle confraternite e come essa assoldarono parecchi « insegnatori della laude »[3]).

Le laudi in onore della Vergine e dei santi si sono conservate in gran numero, ed in uno dei codici ci sono rimaste anche le note musicali relative. Questi laudari, amorosamente miniati, a chi li studia con attenzione dànno ancor oggi chiara e suggestiva testimonianza dei sentimenti che regnavano nella cerchia dei Laudesi, ove la fede era devota ed umile, e si accompagnava alla coscienza della vanità delle cose terrene. Ma ci dicono anche che nel cantore di laudi era intenso il desiderio, anzi la necessità di esprimere, sotto forma d'arte, la schietta gioia di vivere che egli sentiva: pertanto, quasi per giustificarsi avanti alla propria coscienza, dominata dall'ascetismo, invece di canzoni d'amore sensuale intonava inni a Cristo, allo Spirito Santo, alla Vergine ed ai santi del Paradiso.

Con qualcuno dei santi intercessori appo il trono dell'Onnipotente, i Laudesi si sentivano in rapporti specialmente stretti. Quelli di Sant'Egidio[4]), la cui congregazione era

---

1) Ludwig, *op. cit.*, pag. 177.
2) *Forsch.* etc., IV, pag. 436 e sg. - *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 293.
3) *Forsch.* etc., IV, pag. 432, 433.
4) *Ibid.*, pag. 431 e sg. La segnatura del codice, che contiene i « Capitoli » della « Compagnia di San Gilio » e che non fu potuta dare allora, è: Bibl. Naz. Fiorent. *Palat.* 1172.

sorta nel 1278, pregavano instantemente il loro santo patrono di adempiere ai suoi doveri verso di essi e di guidare i loro cuori in modo che potessero esser degni dell'indulgenza a loro concessa. In una lauda alla Vergine difatti cantavano:

> Messer sancto Gilio di Proenza
> Concedine annoi di far penitenza
> Checci valglia la grande indulgenza
> Che 'l papa a data a questa compagnia [1]).

La lode di questo abate della Francia meridionale vissuto nell'VIII secolo, era tenuta nei toni più alti e rivestita delle immagini più audaci, che però erano spesso scelte per necessità di rima, anche perchè in verità si sapeva ben poco sul conto del venerato patrono. Lo si esaltava come « fresca rosa » e « fontana delectosa » perchè i due epiteti rimavano bene insieme, come « d'umiltà vasello » perchè queste parole si adattavano bene con il verso « confessore alto novello » [2]). Speciale devozione tributava la religiosità guelfa a San Lodovico, quel figlio di Carlo II di Napoli che si era fatto Minorita; lo si decantava nel suo giorno come il « novello giglio olezzante » della nobile casa regale di Francia, come quel principe che spontaneamente aveva scelto lo stato di povertà [3]). I Laudesi si rivolgevano volentieri anche ai santi patroni locali. Santa Reparata cui era dedicato il Duomo, non sapevano invocarla che con l'epiteto « rosa profumata », siccome si conosceva troppo poco sul suo conto [4]); San Zenobio veniva lodato come « padre di tanta eccellenza » a causa della rima con « Florenza » e si diceva che, grazie a lui, la città fioriva come un giardino, aggiungendo poi, con una certa esagerazione, che nel suo

---

[1]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 212, f. 33, pergam. seconda metà del Trecento. – Per esso cfr. MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VII, 66-71. – Secondo P. D'ANCONA le miniature sono fatte dal camaldolese Don Simone da Siena, che lavorò in Firenze intorno al 1381. *La Miniatura Fiorentina*, I, pag. 13 e sg. – Le miniature sono elencate, *ibid.*, II, pag. 96-99. Poi le tavole XVIII e XIX, vol. I.

[2]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 212, f. 50.

[3]) *Ibid.*, f. 52.

[4]) *Ibid.*, f. 58.

giorno, il 25 maggio, tutto il mondo lo onorava [1]). San Pietro martire, che aveva combattuto sull'Arno contro gli eretici veniva così elogiato:

> Tal fue lo splendore, che n'ebbe Florenza,
> Rinnovò l'amore a far penitenza.... [2])

ed anche in onore dell'umile terziario « Sampiero pettinagnolo », Piero Pettinagno — il senese che, avendo vissuto sulle sponde dell'Arno le sue mistiche estasi, era pertanto quasi considerato come concittadino, e di cui Dante aveva glorificata la santità, — si cantava una lauda che però consisteva solo di frasi edificanti e vacue [3]).

A differenza dall'uso consueto, a Natale ed a Pasqua si prendevano dei testi latini, ed in onore della nascita del Redentore si cantava una sequenza dallo sviluppo musicale alquanto difficile [4]). Una lauda lo decantava come pellegrino [5]); un'altra descriveva il Paradiso celeste, dove gli angeli fanno risuonare canti e versi d'amore, e gli apostoli si aggiungono al coro, fino a che tutti, e con loro i santi confessori, i martiri e le sante vergini si mettono a danzare per il divino tripudio [6]). Molto ingenua è una di queste canzoni: esorta a cantare così forte che ogni santo del cielo debba rispondere con un gentile sorriso; cinque volte di seguito vi si grida il nome di Gesù [7]), e per trenta volte in una lauda dedicata alla Vergine, i versi terminano con l'esclamazione « o gloriosa Donna » [8]). A Cristo in un inno apposito si rivolgeva la preghiera che mettesse pace nella « città la quale Fiorenza si appella » [9]) e che era sempre sì piena di discordie. Alcune canzoni, invece dei lieti argomenti delle laudi vere e proprie, trattavano degli orrori del Giudizio Universale, e descrivevano a tinte fosche l'umana caducità. Papi e regnanti, cardinali e grandi signori, santi

1) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 212, f. 58 e sg.
2) *Ibid.*, f. 45 e sg.
3) *Ibid.*, f. 53². - Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 276 e sg.
4) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 212, f. 10, 71.
5) *Ibid.*, f. 9.
6) *Ibid.*, f. 13².
7) *Ibid.*, f. 16² col titolo « Lauda del lamento di Christo ».
8) *Ibid.*, f. 28².
9) *Ibid.*, f. 14².

e reprobi sono uguali davanti alla morte, che sta in agguato come un ladro e assalisce gli uomini quale un brigante. I morti si lagnavano in uno di questi canti con parole in parte prese da Jacopone da Todi e chiedevano dove fossero le corone che un giorno li avevano adornati, dove fossero gli occhi amorosi, ormai pasto dei vermi, dove il cuore e le soavi mani. Solo il pentimento in tempo opportuno poteva salvare dalla morte eterna [1]). E qui nell'ambiente dei Laudesi appaiono quei sentimenti che daranno poi origine alle confraternite penitenziali.

I Laudesi di Santo Spirito, sebbene la loro confraternita fosse dedicata alla Madonna, invocavano nei loro canti con speciale fervore lo Spirito Santo; il codice delle loro canzoni, riccamente miniato, lo raffigura nelle prime pagine mentre scende in forma di colomba in una gloria di raggi, sulla Vergine e sugli Apostoli. Si cantava della discesa dello Spirito nella festa di Pentecoste e della facoltà degli eletti di parlare in tutte le lingue; gli apostoli, grazie alla sua potenza miracolosa, erano stati in grado di parlare ebraico, greco e latino, e perfino, cosa ancor più singolare, il francese. Il secondo inno in onor suo terminava con la preghiera:

> La tua compagnia di Firenze
> Tu la debbie custodire! [2])

Anche i Laudesi della massima chiesa di Oltrarno elogiavano i santi della città nelle singole ricorrenze, e tra essi « Santo Pietro Novello », sotto il quale nome, come mostra la raffigurazione di lui in veste francescana, si intendeva il Pettinagno [3]). Si raccomandavano poi a San Miniato affinchè mantenesse Firenze nella retta fede [4]).

A Pasqua si intonava un lieto alleluia [5]) al Risorto, ma tuttavia anche qui risonavano qualche volta, come era evi-

---

[1]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 212, f. 62 e sgg. – La concordanza sussiste soltanto con alcuni versi delle laude di Jacopone « Quando t'alegri, homo de altura », ed. Ferri, pag. 36.

[2]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 122, f. 2. – Le miniature del laudario sono elencate presso D'Ancona, *La Miniatura Fiorentina*, II, pag. 89-94. (Poi le tavole XV e XVI nel vol. I).

[3]) *Ibid.*, f. 72.

[4]) *Ibid.*, f. 96.

[5]) *Ibid.*, f. 19.

dentemente consuetudine di tutte queste congregazioni, dei tristi canti relativi all'Ultimo Giudizio, per il quale la vita terrena non era altro che una preparazione ed una prova[1]). Spesso in Santo Spirito si intonavano versi scritti dal poeta francescano fra Jacopone o per lo meno a lui attribuiti[2]); sappiamo che fra Simone Fidati da Cascia, morto nel 1348 e beatificato nel secolo XIX, che apparteneva allo stesso Ordine di Sant'Agostino, aveva composte varie laudi, tra cui l'inno «Jesù nostra speranza, Jesù nostro amadore», che aveva l'unico difetto di essere troppo lungo e poco adatto al popolo[3]). Ci è noto poi che il domenicano fra Leonardo Stefani de' Cinghietti, morto nel 1363 in Santa Maria Novella[4]), lasciò anch'egli laudi in volgare, ma in genere questi componimenti erano di fattura popolare, anche se composti, come abbiamo detto, sul modello del poeta umbro, dai confratelli di una compagnia, da laici. Era generalmente diffusa la tendenza al poetare nel bell'idioma di Toscana e si era a suo tempo sfogata in canzoni pro e contro gli epigoni degli Svevi e Carlo d'Angiò. Ma sotto il reggimento dei Guelfi neri, poichè i contrasti politici non potevano più essere argomento di poesia e siccome l'eterno tema dell'amore si esauriva con gli anni della gioventù, i rimatori ormai avanzati in età componevano volentieri e come meglio potevano canzoni religiose, che procuravano ad essi l'approvazione del loro ambiente, la soddisfazione personale e avrebbero loro assicurato un giorno un modesto posto tra le file degli angeli salmodianti. Tali componimenti sono andati perduti a migliaia, ma quelli che restano sono sufficienti per darci un'idea esatta di questo speciale genere di poesia. Il ritmo ne è spesso zoppicante, la rima forzata, ma tuttavia sono sempre graziosi e perfino l'ingenuità dell'espressione accresce sincerità all'implorazione che dalla vita quotidiana ed angustiata sale verso le sfere celesti. Nel complesso le

---

[1]) Cod. della Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 122, f. 4.

[2]) *Ibid.*, f. 8. Aggiunta da una mano del sec. XVII «Del B. Jacopone da Todi» 6 Cantica 35, 36. L'edizione del FERRI delle «Laude di Frate Jacopone» non contiene questa poesia.

[3]) La lauda è stampata presso VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 10-18.

[4]) Necrologio nel convento di Santa Maria Novella, f. 43².

laudi rammentano vivamente il « Meistergesang » sorto in Germania qualche tempo più tardi, salvo che i Laudesi andarono esenti dalla pedanteria di quella forma d'arte, e, senza molti scrupoli, si lasciarono guidare dal loro innato senso della lingua.

Ma uno speciale pericolo minacciava queste società e fu a quanto pare la rovina di molte di esse: quello che i dirigenti si valessero delle loro cariche per rendersi più comoda e piacevole la vita. Già nel secolo XI, alle adunate liturgiche delle confraternite seguiva spesso un banchetto, e sullo scorcio del secolo XII si raccontava come una confraternita laica avesse speso tutti i suoi mezzi per tali banchetti sociali [1]). Verso il 1278 i Laudesi di Sant'Egidio tenevano a Calendimaggio il loro banchetto annuale, al quale partecipavano i confratelli ed i capitani [2]). Ottimamente informati siamo sul conto dei pranzi « in memoriam » della più antica di queste confraternite, quella di Santa Maria Novella, perchè il caso ci ha conservato un fascicolo di pergamene, ritrovato in Inghilterra, ove sono segnati con cura, insieme alle donazioni che servivano ad allestirli [3]). Possiamo ritenere per certo che presso tutte le compagnie si usasse più o meno spesso di tenere liete e cordiali tavolate, alle quali sopperivano i pii lasciti dei fedeli. I redditi dei lasciti, che dai « chapitani e governatori » dei Laudesi della chiesa domenicana venivano investiti in beni fondiari, servivano in parte per tutti i bisogni dell'associazione, e certamente anche per la beneficenza, ma sorge il dubbio se, data la frequenza dei pranzi che vieppiù acquistavano d'importanza, avanzasse molto denaro per i bisognosi. Questi pranzi venivano modestamente chiamati « pietanze », con un'aggiunta, come « la pietanza di San Martino di Quarto » oppure « la pietanza della Casa del Borgo », che si riferisce ai beni che erano stati destinati a questo scopo. Conosciamo

I banchetti delle confraternite.

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 714.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 432.

[3]) Il fascicolo, *British Museum Add.*, 17310. Vi è un'annotazione che esso fu acquistato nel 1848 da W. Boone. Non si può controllare quando e come sia venuto da Firenze in possesso di costui. La compilazione fu fatta tra il 1368 e 1383 con l'aiuto e come continuazione di un registro più antico.

in tutto trentacinque pranzi annuali, di cui otto, denominati appunto « annovali », erano stati istituiti per commemorare la ricorrenza della morte dei donatori. Il popolo minuto poteva bensì partecipare al canto nella chiesa, e seguire la processione portando ceri accesi, ma non veniva mai invitato ai pranzi dei capitani e dei camerlenghi. Qualche volta si invitava il priore di Santa Maria Novella, quando il morto aveva espressamente desiderato che i reggenti della confraternita dovessero raccomandare l'anima sua alle preghiere dei religiosi e del loro superiore [1]). La manìa di perpetuare la vita nella memoria degli uomini assume spesso forme bizzarre, ed appunto ci troviamo di fronte ad uno di questi casi. Vi sarà stata la consuetudine di recitare qualche orazione per la salute del pio benefattore, prima o durante il lieto pranzo e così la speranza nella efficacia della preghiera avrà contribuito a rendere più tranquilli gli ultimi momenti della vita dei testatori.

Gli ebrei.

Non vi sarebbe quasi ragione di far menzione degli ebrei nella storia di Firenze anteriormente al Quattrocento, se di loro non fosse stato parlato dai pulpiti così spesso e con tanta vivacità, che si comprende quanto la fantasia si occupasse di questo antico popolo. Contrariamente a quello che avviene nel resto d'Italia, e specialmente negli altri Comuni di Toscana, nella città di Firenze durante il periodo di cui ci occupiamo, pochi sono gli ebrei ed appaiono con grandi intervalli di tempo. Fin dal XII secolo se ne può dimostrare l'esistenza in Pisa, ma è probabile che vi fossero stabiliti da tempo anche più remoto; certo è poi che i loro rapporti con i correligionarî dell'Africa settentrionale tornavano a vantaggio del commercio della città marinara. Già nel 1161 erano in vigore delle restrizioni circa l'ammissione dei giudei e dei musulmani al giuramento nelle controversie giuridiche con i cristiani, ma d'altra parte la potenza finanziaria deve aver assicurato loro una larga sfera d'influenza. Quando

---

[1]) Il fascicolo, *British Museum Add.*, 17310, f. 15ª, 17ª. La donazione era stata fatta da un frate di Santa Maria Novella, Giovanni Falchi, 1300 oppure 1313, in memoria di suo fratello Falcuccio. Un solo quinto era destinato per gli scopi della Compagnia, quattro quinti per la « pietanza » del giorno di San Giovanni Evangelista, il 27 dicembre.

San Gimignano ebbe necessità di denaro, nel 1311 e nel 1319, si occupò assai degli ebrei pisani nella speranza di ottenere da loro un prestito per il Comune [1]). Enrico VII, sostando a Pisa nel suo viaggio verso Roma, estorse del denaro mediante la prigionia ai più ricchi ebrei di quella comunità, e del resto anche ai loro correligionarî delle sponde del Tevere impose un contributo per la incoronazione [2]). Nella comunità giudaica di Siena, che doveva essere non piccola ed importante economicamente, v'erano profonde differenze sociali: un giudeo senese nel 1228 andò in guerra con le milizie comunali a cavallo; per contro un altro, barattiere, era incaricato di frustare i ladri per le strade cittadine [3]). Possedevano nel 1309 un proprio notaio, cui era attribuito il titolo di « dominus » [4]), ma nel Trecento avanzato una legge cittadina diminuì la loro posizione, prescrivendo che potessero abitare solo in determinate vie [5]). A San Gimignano, profondamente esausta per le lotte con la vicina Volterra, si chiamarono nel 1309 alcuni giudei senesi perchè rendessero più facile al Comune ed ai privati di trovar denaro; nel 1254 vi erano apparsi, isolati, gli ebrei, e già in questo tempo nella cittadina della Valdelsa si aveva concesso loro la piena libertà e la validità giuridica alle loro richieste concernenti il rimborso di prestiti [6]). Nel 1309 si trattò con i giudei di Siena nel modo più cortese; si offrirono ad essi contratti vantaggiosissimi e una posizione d'eccezione, purchè si trasferissero a San Gimignano a fare i prestatori di denaro; la città inoltre, nel caso di non adempimento di questi patti, si dichiarava pronta a pagare una notevole penale, per metà a loro, e per metà alla Chiesa romana, così che questo contratto veniva a collocarsi mediatamente sotto la protezione della

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 789, nota 4. – IV, 2, pag. 389. – *Forsch.* etc., II, Reg. 2463, 2464.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 467. – Gregorovius, *Gesch. d. Stadt Rom*[3], VI, pag. 57 e sg.

[3]) Lisini, *Indici di due antichi libri di imbreviature*, pag. 110. – ASS. – Biccherna, 116, f. 295 (anno 1302).

[4]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2460, 2461.

[5]) 1384, 13 maggio. – Spoglio Bertolini dei Consigli della Campana. – ASF. – Ms. 443.

[6]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2459.

Santa Sede che pur vietava la prestazione ad interesse [1]). Nelle successive operazioni di prestito fatte tra quei di San Gimignano ed i giudei senesi, pisani e romani, i prestatori di denaro indicarono anche Firenze tra i loro eventuali domicili legali [2]), dal che risulta che colà intrattenevano relazioni d'affari.

Ma in questo tempo nella metropoli toscana non si era abituati a veder degli ebrei. Se vi si aggiravano qualche volta dei convertiti, un tempo credenti nel Vecchio Testamento, ed ora muniti di lettere papali per le indulgenze e per le elemosine [3]), la loro sporadica apparizione aveva così scarsa importanza come il passaggio degli ebrei vagabondi che ingannavano le donne credule con rimedi magici [4]). Risulta però a volte che in Firenze esercitava la professione anche qualche dotto medico ebreo, come, nel 1324, quel magister Datillus da Roma, del quale sappiamo che poteva rivolgersi per trovar giustizia al tribunale della Mercanzia come qualsiasi altro forestiero, ed era ammesso al giuramento [5]). Al tempo della signoria del principe Carlo di Calabria troviamo a Firenze Manuel Leoni, cui l'Angiò assegna un dono in denaro, forse per esserne stato aiutato con un credito [6]).

Non v'era nessuna disposizione tra le leggi del Comune che escludesse gli ebrei da Firenze, ma tuttavia le costituzioni sinodali del vescovo Francesco Silvestri minacciavano le autorità cittadine dell'interdetto, se tolleravano nell'àmbito del loro dominio usurai stranieri e quindi anche ebrei [7]). Però tra i commercianti fiorentini fuori della città si notano alcuni personaggi che si possono ritenere di fede mosaica, così in Inghilterra un Eleazaro da Firenze (1226), a Treviso un Mayr della stessa città che era nel 1323 occupato nella riscossione dei crediti di Bindo de' Lazzari [8]).

---

1) *Forsch.* etc., II, Reg. 2460-62. Inoltre 2096. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 372; IV, 2, pag. 225.

2) *Forsch.* etc., II. Reg. 2463-2468, anche per il tempo seguente fino al 1430.

3) BONCOMPAGNI, *Candelabrum eloquentiae*. Bibl. Com. di Siena, G. IX, 31, f. 56.

4) SACCHETTI, Nov. 218. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 159.

5) *Forsch.* etc., III, Reg. 816.

6) *Ibid.*

7) *Gesch. v. Flor.* IV, 2 pag. 233.

8) *Rotuli litterarum clausarum in turri Londinensi asservati*, ed. HARDY, pag. 237. – Vol. IV, 2, pag. 360, 457.

Quando nel 1396 si vollero attirare a Firenze degli ebrei per abbassare mediante la loro concorrenza le pretese dei prestatori locali divenute intollerabili, dapprima le disposizioni relative restarono lettera morta, perchè per i giudei invitati a trasferirsi a Firenze il fruttato massimo del 15% che veniva loro offerto non appariva gran che, paragonato ai tassi che vigevano nelle altre città: per di più a quei pochi che ciò nonostante fecero affari di prestito, questo venne proibito nel 1407. Però otto anni dopo si fecero ad essi ponti d'oro, offrendo tutti i privilegi immaginabili; ma nemmeno questi li attirarono, fino a che, quindici anni più tardi, non si concesse loro il tasso del 20%. Dopo mezzo secolo cominciarono le persecuzioni che finirono nel 1495 con la cacciata degli ebrei [1]), ma più tardi si permise loro di tornare. Non erano vietati dalla Chiesa i rapporti con essi, ma fin dal XII secolo, se non da tempo più antico, i canoni penitenziali ordinavano che nessun fedele potesse mangiare dei loro cibi [2]), come del resto era anche a loro vietato di gustare quelli dei cristiani.

Superstizione astrologia ed alchimia.

Quando si parla delle cose della fede non si può passare indifferenti accanto alla sorellastra di questa, alla superstizione. Il mondo medioevale era saturo di miracoli, e proprio le anime più sensibili e più timorate erano spesso tormentate dal dubbio se una ispirazione, una visione, fossero opera di Dio o del demonio: e intanto le scienze oc-

---

[1]) Non ci occupiamo della riammissione avvenuta posteriormente. A questo riguardo *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 142, a cui si deve osservare che la cacciata definitiva non avvenne che nella data indicata nel testo. In seguito ad una disposizione generale di papa Paolo IV, fu assegnato agli ebrei riammessi il Ghetto come dimora obbligatoria, disposizione abolita da una riforma del Granduca Pietro Leopoldo. Il Ghetto fu demolito nel 1886. – Nell'eccellente opera di CASSUTO, *Gli Ebrei in Firenze nell'età del Rinascimento*, pag. 16, nota 1, si esprime la supposizione che l'evidente contrasto nello statuto del 1415 tra L. II, R. 19, vol. I, pag. 124 e sg. e L. V, R. 142, vol. II, pag. 631 e sg., possa spiegarsi così che la prima disposizione (proibizione di prestare denaro) si riferisse soltanto alla città non al dominio. Questa asserzione però non si regge, perchè la proibizione fu fatta esplicitamente per tutta la giurisdizione di Firenze. La disposizione ripete anzi la legge del gennaio 1407, comunicata dallo stesso CASSUTO, pag. 362, mentre l'altra disposizione contempla la procura data ai Priori per giungere ad accordi reciproci. È vero che in tal caso si avrebbe dovuto tralasciare la proibizione precedente, ma non si voleva forse rinunciare all'appiglio per eventuali provvedimenti coercitivi.

[2]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., Conv. soppr. 1476, D. 2, f. 198 e sgg.

culte che ai dì nostri allegramente vanno risorgendo, godevano di un ascendente notevole per quanto misto di diffidenza e di sacro terrore. Non che si diffidasse di quel potere sugli spiriti di cui questa scienza si gloriava, nè della possibilità da parte dell'uomo di prevedere il futuro, ma si dubitava se ai mortali fosse lecito di immischiarsi nei disegni di Dio e di scoprirne i segreti. Soprattutto dominava nelle anime il timore dei demoni, potenti nel loro regno fra terra e cielo, e vi si aggiungeva la paura, e questa molto concreta, della polizia dell'Inquisizione, del carcere e dei roghi. Soltanto sul principio del Rinascimento le persone più riflessive cominciarono a comprendere che le scienze occulte si fondavano o sull'inganno altrui o sull'autosuggestione. Ma tale giusto concetto non diventò mai coscienza comune, nemmeno dopo secoli e secoli, benchè nelle scienze occulte il mistero maggiore, se ben si riflette, sia l'audacia fortunata con cui i loro adepti dànno ad intendere di conoscere le cose segrete. La zona grigia tra l'indagine e la fantasticheria esercita sempre una magica attrazione su tutti i caratteri incerti, e non è giusto sorridere se tale o tal altro uso superstizioso del tempo antico sembra assurdo al nostro secolo tanto illuminato. Per vero soltanto la sapienza umana è transitoria, ma la stoltezza è immortale, e come la fede così la superstizione muovono dall'insaziabile desiderio della natura umana di sorvolare mediante la forza dell'immaginazione i confini che sono posti alla conoscenza e che l'intelletto non riesce a varcare.

Già abbiamo fatto cenno di molte superstizioni, parlando del fenomeno ereticale. Per quanto l'inquisitore interrogasse diligentemente i suoi prigionieri, in fondo le sue indagini mettevano in luce soltanto una parte di quel complesso di credenze che vivevano negli animi, circa l'attività delle forze occulte. Tanto credenti quanto increduli avevano fede nell'astrologia: però i primi erano convinti che i presagi fossero una prova della bontà divina, e che fosse riprovevole soltanto il voler penetrare a forza nei segreti del futuro, specialmente se mediante evocazioni di spiriti. Giovanni Villani, che tra gli addetti all'occulta scienza degli astri era il più pio e tra i buoni cristiani era il più convinto seguace

dell'astrologia, trova che maestro Cecco d'Ascoli era stato bruciato con ragione, perchè all'astrologia aveva frammischiata la magìa, ed aveva scritto che nelle alte sfere si aggiravano mali spiriti, cui sotto determinate costellazioni l'uomo poteva costringere ad agire in un senso determinato sugli eventi umani [1]). La sorte di Cecco e di Pietro d'Abano, che morì nel carcere dell'Inquisizione padovana prima ancora della sentenza [2]), avrebbero dovuto spaventare i ferventi dell'astrologia, ma in essi la dottrina dell'influenza degli astri su tutte e singole le ore della vita era sì profondamente radicata, che nulla valeva a divellerla, e del resto il fatto che i Comuni facevano dipendere alcune loro decisioni e preparativi esclusivamente dal parere degli astrologi, dava a questi una sanzione ufficiale contro cui nessun inquisitore avrebbe osato di agire. Fin dalle prime pagine della cronaca di Giovanni Villani risulta come, secondo questi, l'influsso dei pianeti decidesse di tutte le sorti. Fiesole era stata la prima città d'Europa fondata sul consiglio di un saggio astrologo [3]); il Battistero di Firenze era stato costruito, come tempio di Marte, sotto una costellazione che prometteva all'edificio che non sarebbe venuto meno «quasi in eterno» [4]); quando Carlo Magno ed i romani riedificarono la città distrutta da Totila, dapprima fecero determinare da «astrolagi» l'ora propizia per il principio dell'opera: la congiunzione di quel momento avea promesso prosperità nel commercio e nell'industria, ma nel tempo stesso aveva influito sull'animo dei cittadini in modo che tendevano alla discordia ed al malcontento. La statua di Marte, già nel tempio del dio della guerra, che con incantesimo era stata consacrata, venne ripescata dall'Arno ed ottenne un posto onorevole su di un pilastro del ponte [5]). Tutto ciò ricorda vivissimamente i «telesmati» degli Elleni e ci dice quanto fossero stretti i legami culturali nel mondo mediterraneo, e come sotto l'involucro del cristianesimo l'antichità continuasse a

---

1) Cfr. prima, pag. 150. – Vill., X, 40.
2) Ferrari, *Pietro d'Abano*, pag. 126.
3) Vill., I, 7.
4) *Ibid.*, 42.
5) *Ibid.*, III, 1, IV, 7.

vivere, sebbene ridotta per lo più ai soli elementi fantastici. Il secondo giorno di Pasqua del 1216 il Buondelmonti cadeva ai piedi del preteso simulacro del dio pagano, ed a tutti apparve evidente la concatenazione fra il fatto di sangue, la susseguente scissione della cittadinanza, e le misteriose forze che emanavano da quella statua [1]). Anche quando i senesi nel 1269 furono battuti dai fiorentini presso Colle Valdelsa, il loro duce era stato tratto in inganno dalla falsa profezia di uno spirito infernale da lui evocato [2]). Sappiamo pure che in un altro tempo la cittadinanza fiorentina non sapeva come salvarsi dal nemico ghibellino Castruccio Castracane: il Villani si rivolse allora ad un suo amico, professore di filosofia e di teologia a Parigi, l'agostiniano Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro, che più tardi fu vescovo ed amico del Petrarca. Ebbene, questi gli predisse la vicina morte dell'oppressore e la vittoria finale di Firenze, e quando il cronista gli obbiettò che purtroppo il lucchese passava di vittoria in vittoria, maestro Dionigi gli confermò che in cielo appariva già segnata la sorte del Ghibellino. E difatti la seconda lettera era appena giunta, che Castruccio moriva nel fiore degli anni [3]). Così la fede nella « strologia » o « strolomia » accompagnava tutte le vicende della storia di Firenze. Anche gli incendi nella città stavano sotto l'influsso del nefasto pianeta Marte [4]). Questi misteriosi preavvisi provenivano dalla vôlta del cielo notturno, ma anche i presagi terrestri non avevano carattere meno miracoloso. Ai priori del giugno del 1289 la vittoria di Campaldino sui Ghibellini di Arezzo venne annunciata da un alto grido, nell'ora medesima in cui lungi da Firenze veniva conseguita [5]); l'oltraggio del Nogaret a Bonifacio VIII aveva avuto il suo preludio misterioso nella corte del palazzo dei Priori, dove un giovane leone, dono del papa, era stato calpestato ed ucciso da un asino. La salute o la morte

---

[1]) VILL., V. 38. – Sopra i telesmati, vedi BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, I, pag. 73 e sg.
[2]) VILL., VII, 31. – *Gesch. v. Flor.*, II, I, pag. 172 e sgg. – II, 2, pag 46.
[3]) VILL., X, 86.
[4]) *Ibid.*, X, 206; XI, 33; 100, 114.
[5]) *Ibid.*, VII, 131.

degli animali araldici mantenuti a spese del Comune, non preannunciavano forse la buona o la mala sorte? [1]) Per Matteo Villani, che veramente aveva ogni tanto degli scrupoli religiosi circa l'attendibilità dell'astrologia, la grande peste di cui suo fratello Giovanni era caduto vittima, era stata la conseguenza di una costellazione dominata da Saturno [2]). Nel 1368 un Minorita rese note alcune profezie che ascriveva a Daniele: l'annuncio di un nuovo diluvio e dell'imminenza dell'Anticristo trovò seguaci convinti in Firenze [3]). Nemmeno quelle persone positive che erano i commercianti rifiutavano fede a tali tetre profezie. Il caso ci ha conservato un foglietto di carta del 1310 su cui sono segnate delle notizie provenienti da Maiorca per mezzo di lettere commerciali di Montpellier. Era il tempo che Arnaldo da Villanova annunciava tremende cose sull'arrivo dell'Anticristo, ma con la saggia precauzione di fissarne la data probabile al di là di tre generazioni [4]). I commercianti non dànno di solito importanza agli avvenimenti di troppo lontana scadenza, ma la comunicazione inviata a Firenze assicurava che già nell'agosto dell'anno in corso sarebbe apparsa una costellazione, per causa della quale sarebbero inevitabilmente accadute spaventose inondazioni [5]). Il timore suscitato con simili avvisi sarà certo stato grande ed avrà durato fino a che era trascorso il giorno temuto; migliaia di domande angosciate furono rivolte a Parigi, il centro delle scienze, per sapere se la catastrofe non fosse scongiurabile; peccato che non conosciamo il tenore delle

---

[1]) VILL., VIII, 62. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 249. – VILL., X, 183.

[2]) MATTEO VILLANI, I, 2. – Sulla fede del Boccaccio negli astri, BEZOLD, *Astrologische Geschichtskonstruktion im Mittelalter*, *Deutsche Zeitschrift. Geschichtswissenschaft*, VIII (1892), pag. 45 e sg. – GRAUERT, *Meister Johann von Toledo*, pag. 236 e sg. – Se BURCKHARDT, *Kultur d. Renaissance* (ed. GOETZ, 1922), pag. 386 e sg., ritiene ambedue i fratelli nemici dell'astrologia, egli è assolutamente in errore, anzi contraddice a sè stesso, quando a pag. 402 si riferisce alla fiducia che nell'astrologia avevano i fiorentini, secondo Giov. Villani. VOIGT, *Wiederbelebung d. klassischen Altertums*, pag. 73 e sg., nota 2, crede di vedere in Giov. Villani un avversario, per quanto debole, dell'astrologia, il che è uno sbaglio, come già comprovò BEZOLD, *op. cit.*, pag. 47.

[3]) *Anonimo Fiorentino*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, vol. VI dei *Docum. di Storia Ital.*, pag. 389 e sg.

[4]) GIOV. VILL., IX, 3.

[5]) ASF. – Foglio di carta incluso nel protocollo di Orlandino di Dino.

risposte, certamente sibilline. Dante non metteva in dubbio che gli astri avessero la virtù di fare nota agli uomini la loro sorte; nel Paradiso egli esalta la costellazione dei Gemini, dalla cui influenza sulla sua ora di nascita gli derivava « tutto il suo ingegno »[1]), ma ciononostante egli confina nella quarta bolgia dell'Inferno gli interpreti dei segni celesti, perchè avevano usato della « virtude informante » dei pianeti, e avevano strappati i loro ardui segreti[2]). Quella croce di fuoco nel cielo vespertino, probabilmente dovuta all'incrocio delle traiettorie di due aeroliti, che era apparsa nei giorni dell'ingresso di Carlo di Valois, era per lui come per Dino Compagni un sicurissimo presagio che realmente si avverò. Esso ricordò all'Alighieri che, secondo Seneca, una palla di fuoco sull'orizzonte aveva preannunziata la morte di Augusto[3]): egli che dannava per l'eternità gli astrologi, avrebbe sorriso di compassione se alcuno avesse dubitato della verità di simili segni, ciò che prova una volta di più che la mente ed il cuore degli uomini geniali possono albergare le contraddizioni più stridenti. Ma più tardi dovette egli pure adattarsi ad essere considerato come un mago che per incarico del Visconti avesse tentato di uccidere per incantesimo papa Giovanni XXII; ed Antonio Pucci, suo sincero ammiratore, immaginò che alla sua salma piangessero sette nobili donne, le arti liberali, delle quali una loda tra i singhiozzi il poeta come « Dante, l'eccelso astrologo »[4]).

È naturale che Franco Sacchetti, lo scrittore alquanto grossolano ma sinceramente credente, fosse persuaso della possibilità di evocare gli spiriti; egli pensava però che veramente non i morti risorgessero, ma che i demoni assumessero

---

[1]) *Parad.*, XXII, 112 e sgg. – Sulla fede di Dante negli astri lo SCHERILLO ha trattato in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pag. 212-221.

[2]) *Ibid.*, VII, 136. – *Inf.*, XX.

[3]) *Convivio, Trattato*, II, c. 14. – DINO COMPAGNI, II, 19. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 169.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 655. – PUCCI, *Centiloquio*, canto IV, 31 e sgg. – S. LUIGI, *Del.* V, pag. 114. – Fra i commentatori di Dante, JACOPO DELLA LANA, I, pag. 338 e sg. a proposito del 20° canto dell'Inferno, ci ha lasciato tutto un trattato sul modo come interrogare i demoni, il che però dichiara una idolatria da punirsi, e l'*Anonimo fiorentino*, I, pag. 453, accenna brevemente sul sortilegio con figure di cera, maltrattando le quali con punture di spillo o fondendole si potrebbe causare del danno alle persone che rappresentavano.

ingannatori il loro aspetto[1]). Jacopo Passavanti nel suo «Specchio della vera penitenza» si occupa assai diffusamente della magìa, dell'esplicazione dei sogni, dei presagi, arti tutte basate sull'attività degli spiriti; come in lui si unissero e il raziocinio e la fantasticheria lo prova la sua asserzione che il diavolo non può in nessun modo stare entro una boccetta od un anello, perchè non vi trova posto, ma che l'antico impostore del genere umano suggestiona gli uomini sì che vi credono[2]). Per le esperienze alchimistiche questi secoli si interessarono di continuo. Maestro Buoncompagno, nella sua operetta sui patimenti della vecchiaia, dice incidentalmente che nel primo trentennio del Duecento tutti si occupavano del problema della permutazione del piombo in oro e dello stagno in argento[3]). È vero che molti borghesi saggi ed assennati di qualche tempo dopo non volevano aver nulla da fare con simili faccende, ed asserivano che tanto gli indovini quanto tutti quelli che si occupavano di magìa e di «archima» non erano altro che impostori, i quali cercavano soltanto di spillare denaro dalle tasche altrui a vantaggio delle proprie[4]); ma d'altra parte sappiamo anche che le fiorentine ricche e oziose erano sempre generose verso astrologi, necromanti e vaticinatori[5]). Lo stesso Petrarca, pur così chiaro e positivo, aveva spiccato interesse per i prodigi di ogni sorta: secondo lui un puledro nato con una testa umana preannunciò la disfatta fiorentina a Montecatini, che seguì poco dopo[6]). Più tardi ecco il Savonarola che predica pieno di santo zelo contro l'insania di coloro che credono agli astrologi[7]); ecco Pico della Mirandola che chiama la loro pseudoscienza la rovina della filosofia, si lamenta che ne venga contaminata la medicina e che sia come una scure che minaccia il tronco della religione; ma pure i papi del Cin-

---

1) SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, VIII, pag. 25.
2) IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza. Trattato della Scienza*, pag. 306 e sg.; 310, 313, 320, 323 e sg.
3) BONCOMPAGNO, *De malo senectutis*, ed. NOVATI, in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, 1892, pag. 49 e sgg.
4) PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, ed. MORPURGO, N° 140, pag. LXXXIV.
5) BOCCACCIO, *Corbaccio*, Opere minori, pag. 281 e sg.
6) *De viris illustribus*, pag. 549. *De portentis*.
7) *Prediche*, pag. 189, 225, 309 e sg. Prediche del 29 maggio, 5 e 24 giugno 1496.

quecento facevano interrogare gli astri, quale ora fosse più adatta per l'inizio di una cerimonia chiesastica o per la convocazione di un concistoro [1]). Quando fu costituito lo Studio generale fiorentino, l'astrologia fu equiparata come materia di insegnamento alla filosofia ed alla logica; a volte il titolare di questa cattedra era contemporaneamente professore della « filosofia volgare », come nel 1359 il domenicano Ugone di Città di Castello, la cui conoscenza degli astri fu premiata dalla Chiesa con il conferimento della dignità episcopale; notiamo che soltanto verso il 1435 circa si cominciò a scindere la « strologia » dalla vera e propria scienza degli astri e del cielo [2]).

Nelle case borghesi agiate si faceva trarre l'oroscopo in occasione della nascita dei bambini. Quando Brunetto Latini, di ritorno dall'esilio, fece ciò posticipatamente per Dante Alighieri, ragazzo pieno d'ingegno, trovò che le stelle gli avevano predetto un glorioso avvenire come dotto e come poeta [3]). Una coppia di sposi della stirpe dei Contiguidi venne seguìta da un notaio astrologo fino alla soglia della camera nuziale, perchè la fausta ora del primo amplesso venisse fissata sul protocollo [4]); in un secolo posteriore osserviamo che Maria de' Medici in Francia nella sua lotta per il predominio dava molta importanza ai consigli dell'astrologo Luca Fabbroni, suo conterraneo [5]).

Tanto il clero secolare quanto i monaci si occupavano di frequente di magìa e di profezia. Si è visto che fu vietato nel 1216 ai Vallombrosani di recarsi a tale scopo nelle case [6]), e parimenti nel 1300 ai Domenicani, sotto pena di scomunica e di carcere, si proibì di occuparsi di alchimia, di

---

[1]) Boll, *Sternglaube und Sterndeutung*, pag. 44, 91.

[2]) *Statuti della Università e Studio fiorentino*, ed. Gherardi, pag. 50, 51, 52, 261, 294, 335, 338, 414, 424, 442.

[3]) Buonaccorso Pitti, *Cronica*, pag. 13. - *Inf.* XV, 55 e sgg. ed inoltre *Commento d'Anonimo fiorentino* a questo Canto.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 118.

[5]) Ranke, *Französische Geschichte*, II, pag. 388. - Si comprende che non ci occupiamo della continuazione dell'astrologia nel 17° secolo, però ricordiamo Wallenstein e poi Shakespeare il quale pare non abbia affatto rifiutato di prestar fede agli astri, come si potrebbe dedurre da una frase del suo Kent in *Re Lear* (atto 4°, scena 3a).

[6]) Vedi prima, pag. 21.

sortilegio con terra e sabbia, e di predizioni d'ogni sorta [1]); il vescovo Francesco Silvestri minacciò di scomunica preti, monaci e laici se avessero praticata la magìa e la stregoneria [2]). Si dovette proibire molto severamente l'abuso del crisma e dell'ostia consacrata per scopi occulti [3]): tutti sanno del resto che ancor oggi l'olio santo, più o meno autentico, ha molta importanza nelle cure miracolose del popolo, e non solo nei più bassi strati sociali. Giacchè l'esperienza insegnava che nelle piante e nei minerali esistevano delle forze attive, e d'altra parte mancava l'esatta conoscenza delle relazioni biologico-chimiche, fu la fantasia che si impadronì di questo dominio. Si pensò che quello che era prezioso dovesse esser anche efficace: orbene, il fiorino d'oro era coniato, come si riteneva, in metallo purissimo, ed in più recava l'effige del Battista, il che avrà anche accresciuta la fede nel suo potere benefico, e pertanto la limatura del fiorino, finemente polverizzata, era considerata un rimedio mirabile, dal quale perfino il primo pontefice avignonese si era atteso un effetto benefico. E il medesimo Clemente V faceva unire alle sue vivande della polvere di pietre preziose a scopo di medicamento [4]). Dino Compagni nelle interminabili nove rime della sua Intelligenza enumera i magici poteri dei gioielli: gli uni eliminano la febbre, lo zaffiro conserva la gioventù, altri giovano contro gli spettri notturni, contro il sonnambulismo, guariscono le emorroidi [5]). Cecco d'Ascoli alla sua « Acerba » aggiunse uno

---

[1]) DOUAIS, *Acta Capitulorum Provincialium*, pag. 596.

[2]) *Constitutiones Synodales*, L. V. – *Capitoli del Commune di Fir.*, II (ed. GHERARDI). – Divieto di *divinationes* da parte di *Bonfilius*, vescovo di Siena 1232, 13 marzo. – PECCI, *Storia del Vescovado di Siena*, pag. 210. – Nelle *Constitutiones* del vescovo *Ermannus* di Pistoia, 1308, 8 dicembre, l'incantesimo, specialmente per procurare aborti ed impedire la gravidanza, era proibito, ma erano permessi gli scongiuri *in verbis divinis vel medicinalibus*, per curare gli ammalati, il che corrisponde alla « Scienza cristiana » con cui ai nostri giorni si vuol guarire le malattie con le preghiere. – Si dichiarano scomunicate tutte le streghe e le indovine. ZACCARIA, *Anecdota*, pag. 130.

[3]) (Pisa) 1263, 22 marzo, Visita dell'arcivescovo Federico de' Visconti. – *Cod. Laur.* – Santa Croce, XXXIII, *sin.* 1, f. 134. – Sinodo del vescovo Nicola di Città di Castello, 1266, novembre. – (MUZZI), *Memorie Ecclesiastiche di C. di C.*, II, pag. 154 e sgg.

[4]) Resoconto di Niccolò de' Franzesi, 1317; aggiunta sul dorso. – Arch. Vatic. – Miscell. Cass. 11.

[5]) DINO COMPAGNI, *L'Intelligenza*, OZANAM, *Documents inédits pour servir à*

speciale « Tractato delle pietre » dove narra come il diamante liberi dalla malìa, dal veleno e dagli spettri, come ravvivi l'amore spento — la qual cosa può realmente avverarsi — come protegga dai nemici colui che lo porta al braccio sinistro; lo smeraldo poi scaccia l'epilessia e rafforza la memoria [1]). Dante menziona la fede dei ladri che l'elitropia avesse il potere di renderli invisibili ed introvabili [2]). Tra le cose lasciate da un armaiolo fiorentino v'era un gioiello montato in argento che aveva la virtù di arrestare le emorragie [3]). Si comprende come fosse facile in questo campo l'impostura, quando ad esempio si affermava che il minerale « alletorio » proveniva dalla testa dei polli, che un altro detto « rosati » derivava dal rospo ed un terzo dagli occhi della jena; chi portava questo sotto la lingua aveva il dono della profezia, e gli altri due minerali proteggevano dai veleni [4]). La conoscenza dell'efficacia delle piante fa parte della storia della medicina popolare, ma noi vogliamo in queste pagine ricordare le fantasticherie e le esagerazioni su tale argomento. A Firenze si attribuivano non meno di settantadue « virtù » al rosmarino che fiorisce d'inverno: andavano dalla protezione contro gli incubi alla guarigione della gotta, del malsottile e del cancro. Quando si raccoglievano le erbe medicinali si soleva dire dei motti magici per dar loro il vero potere curativo [5]). Tra i documenti del protocollo di Giovanni di Buto, notaio, ghibellino, dilettante di astrologia e mezzo poeta, troviamo segnate molte ricette: per cacciare il mal di denti si doveva mordere il

---

*l'histoire littéraire de l'Italie*, pag. 325 e sg. – *L'Intelligenza*, ed. GELLRICH, pag. 133 e sgg.

[1]) ACERBA, edizione di NICOLAUS MASSETTUS, Venezia, anno 1532, f. LXXVIII².

[2]) *Inf.*, XXIV, 91 e sg. – In senso ironico sullo stesso soggetto: BOCCACCIO, *Decamerone*, Giorn. VIII, nov. 3.

[3]) Firenze 1302, 4 novembre. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, II, f. 55².

[4]) JACOPO DELLA LANA, ad *Inf.* XX, pag. 338. – Sugli effetti delle pietre. *Cod. Riccard.*, 2067 *saec.* XIV, stampato presso GIANNINI, *Una curiosa raccolta di segreti*, pag. 71 e sgg. – JACOBI DE VITRIACO, *Orientalis et Occidentalis Historia*, pag. 194 e sgg. – Ciò che può contribuire all'identificazione delle pietre, fu diligentemente raccolto da GIANNINI, pag. 106-113.

[5]) GIANNINI, *l. c.*, pag. 9 e sg.; 34 e sg.; 55-59. In Germania il rosmarino aveva parte importante negli usi nuziali. BUSCH, *Deutscher Volksglaube*, pag. 130. – Canoni penitenziali, codice della Bibl. Naz. Fiorent., Conv. soppr. 1476, D. 2, f. 193 e sgg.

proprio braccio destro nel momento che il sacerdote nella messa diceva certe determinate parole, e contro i vermi era giovevole di scrivere il nome di Giobbe su di un gambo di aglio e di mangiarlo[1]). Il possesso di un libro di ricette mediche era certamente ritenuto come una grande fortuna e lo si custodiva come un tesoro prezioso, con ogni cura e segretezza, anche per sottrarlo alle spie dell' Inquisizione. Un tale « libricuolo » cominciava, è vero, coll'invocazione dei santi, ma conteneva anche vari scongiuri proibiti, in parte da recitarsi ed in parte da scrivere e da portare come amuleti[2]). Vi si leggevano anche quali fossero i giorni pericolosi dai quali occorreva guardarsi; ma non era facile nè senza pericolo far ciò senza dare nell'occhio, perchè l'inquisitore investigava con vivissima attenzione. Allora, come adesso, il venerdì era ritenuto infausto; ancora nel XII secolo erano connesse col giovedì, che portava il nome del re degli dèi, delle usanze purtroppo a noi sconosciute, ma senza dubbio di tradizione pagana, che dalla Chiesa venivano punite con dieci giorni di digiuno a pane ed acqua[3]). Chi in determinati giorni di certi mesi udiva gracchiare i corvi o gridare le civette era minacciato da malanni. Perfino nei manuali dei commercianti erano indicati tre lunedì nei quali non si doveva concludere affari[4]). Sentir parlar di morte poteva essere di cattivo presagio se chi narrava toccava l'ascoltatore, il quale, se non restituiva immediatamente il toccamento o non toccava subito un'altra persona, od in mancanza di questa un cane o un gatto, era minacciato della stessa fine di cui aveva sentito raccontare[5]). Invece le vesti di un ucciso ed i pezzi della corda d'un impiccato portavano fortuna, ed inoltre si poteva far con essi varii incantesimi[6]). La magìa amorosa era ben lungi dal-

---

[1]) Protocollo di Giovanni di Buto 1332-1335. – ASF. – G. 368.

[2]) GIANNINI, *Una curiosa raccolta di segreti*, pag. 42 e sg.

[3]) Canoni penitenziali, codice della Bibl. Naz. Fiorent., vedi sopra. – SACCHETTI, Nov. 48.

[4]) Manuale del commercio di Pisa, 1278, vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 240. La parte relativa stampata presso MONACI, *Crestomazia*, pag. 357.

[5]) SACCHETTI, *l. c.*

[6]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum eloquentiae*. – Bibl. Comunale di Siena, G. IX, 31, f. 22.

l'essere poetica, chè anzi si usavano dei mezzi disgustosissimi, perchè poi in fondo non si trattava mai di conquistare simpatia od affetto ma solo di stimolare ed incendiare i sensi. Erano indubbiamente sciocca cosa le varie malìe usate da un prete della Corsica, che fu condotto avanti all'inquisitore di Siena, per rendere corrive alle sue brame le donne [1]); ma invece a mezzi ben peggiori ricorrevano mogli ed amanti per assicurarsi l'amore del marito o dell'amato: cercavano di inghiottire un po' dello sperma dell'uomo o di mescolargli nelle vivande il sangue delle loro mestruazioni; e basti aver citato queste, ad esempio della numerosa lista di consimili ributtanti manipolazioni [2]).

Ancora nel secolo dodicesimo la Chiesa si rifiutava di dar fede e rilievo all'esistenza di stregoni e fattucchiere, e le punizioni colpivano solo coloro che per autosuggestione credevano di essersi alzati nell'aria « con altre membra del diavolo » nel silenzio della notte, o di aver cavalcato con i demoni su animali [3]), ma nel Duecento questa pazza credenza ottenne la sanzione con i processi religiosi contro coloro che si credevano in possesso di poteri soprannaturali, provenienti dal Maligno. Il primo processo toscano contro le streghe, del quale ci sia giunta notizia, avvenne nel 1250 a Pistoia [4]), ed il più antico dei processi fiorentini documentati venne trattato nel 1298 avanti al Tribunale vescovile di Fiesole. Una vedova aveva stregata una giovane donna, della quale s'era presentato il padre come accusatore, in modo tale che il marito di lei non era stato in grado di consumare il matrimonio. Tra i testimoni vi era un fiesolano che sentenziò con profonda saggezza che l'accusa doveva esser vera, perchè l'aveva udita tanto da uomini come da donne [5]). Quasi tutti i processi di quel genere si riferivano alla sfera sessuale. Il parroco di Salornano era

---

[1]) Piccolomini, *Documenti Senesi sull'Inquisizione*, in *Bullett. Senese di Storia Patria*, XIV (anno 1907), pag. 237 e sgg.

[2]) Canoni penitenziali, vedi sopra. – La continuazione di questi usi nel Trecento: Alvari Pelagii, *De planctu ecclesiae*, L. II, c. 45, f. 85.

[3]) Canoni penitenziali, v. sopra. – Le credute streghe venivano chiamate « houda ».

[4]) *Bullett. Pistoiese*, XXVI (anno 1924), pag. 109.

[5]) Archivio vescovile di Fiesole, vol. cartaceo 1298-99, f. 21.

stato incolpato d'avere, mediante sortilegi e figure affatturate, indotto una terziaria francescana a fare più volte la sua voglia. Il vescovo di Pistoia lo condannò alla prigione per tutto il tempo che a lui od ai successori suoi fosse piaciuto, e decretò che, quando fosse stato rilasciato libero, sarebbe stato bandito per sempre dalla sua diocesi [1]). Nessuno più dubitava della terribile potenza della stregoneria e della magìa; una volta che la persecuzione « su base della fama pubblica » aveva avuto principio, non era difficile strappare con la tortura delle confessioni, che corrispondevano tanto all'opinione popolare quanto all'autosuggestione isterica, ed allora la via dalla tortura al rogo era breve e rapida. Dante non nutriva dubbi circa la potenza delle streghe, e nella quarta bolgia del primo girone fa scontare le loro colpe a quelle triste donne che avevano gettato l'ago, la spola ed il fuso per farsi indovine e per darsi alle loro tenebrose manipolazioni con erbe e con immagini affatturate [2]). Per comprendere appieno l'essenza dell'Umanesimo, occorre dunque tener presente in quali condizioni esso trovò il mondo intellettuale e quanti elementi del passato continuarono a vivere e ad agire nei tempi del Rinascimento.

---

[1]) Arch. vescovile di Pistoia, vol. cartaceo, processi 1322-1332, f. 20.
[2]) *Inf.*, XX, 121 e sgg.

Capitolo terzo.

## VITA DI SCUOLA E DI SCIENZA

Insegnamento elementare.

Ora che veniamo a trattare dell'insegnamento, entriamo in un mondo più sereno. Molto tardi si affermò il concetto che l'istruzione fosse di spettanza della comunità ed un dovere di tutti verso tutti, perchè soltanto il principato assolutistico potè aggiungere ai suoi scarsi meriti la costituzione della scuola pubblica: quest'arma che esso ritenne d'aver fabbricata a proprio vantaggio doveva invece un giorno abbatterlo. Ma ad ogni modo già nel Duecento gli artigiani ed i piccoli borghesi di Firenze avevano compreso che, senza un certo numero di cognizioni, non si può raggiungere nessuna posizione sociale, e pertanto era sottinteso che coloro che volevano diventare maestri indipendenti dovessero possedere le cognizioni più elementari [1]). Per coloro che erano avviati alla mercatura si aggiungeva l'apprendimento dell'aritmetica e spesso anche dei rudimenti del francese, mentre quelli che miravano a più alta cultura studiavano anche il latino, la cui conoscenza era poi indispensabile per alcune professioni, come quella di notaio, medico, giudice, ed era per lo meno desiderata per gli speziali. A Giovanni Villani, fra tante preziose notizie, dobbiamo anche quella che in Firenze i bambini di ambo i sessi cui veniva insegnato a leggere — e senza dubbio anche a scrivere, benchè egli non ne parli — nel primo trentennio del Trecento erano, su una popolazione di novantamila persone, da otto a diecimila. Solo ai ragazzi — in

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 82, « Kenntnisse der Handwerker ».

numero da mille a milleduecento — venivano inoltre insegnati in modo sistematico l'abbaco, l'algorismo, la matematica. Da cinquecentocinquanta a seicento ragazzi frequentavano le scuole dove l'insegnamento verteva sulla grammatica, sulla logica, sul latino e sui rudimenti della filosofia [1]). Ma tutte queste scuole, che servivano soltanto all'apprendimento di nozioni singole, appartenevano all'impresa privata, che mirava ad un modesto guadagno: lo stato cittadino si curava dei maestri quasi esclusivamente in quanto li faceva oggetto delle sue tasse. Nel 1316 troviamo tre categorie di maestri riunite in una corporazione allo scopo di radunare il denaro occorrente per le tasse professionali. È da credere che i maestri elementari stentassero abbastanza a vivere, ed infatti, pochi anni dopo, il Comune, che non esagerava davvero in riguardi, li liberò dalle tasse, che dovevano esser pagate da allora in poi soltanto da quelli che insegnavano le materie superiori [2]).

Con un insegnamento così sconnesso, l'istruzione non poteva non essere superficiale: il resto veniva lasciato in balìa dell'insegnamento religioso o dell'educazione familiare, e gli effetti lo dimostravano chiaramente. Era divenuto una specie di privilegio degli scolari fiorentini quello di aiutare ad uccidere a sassate gli avversari politici più odiati, quando era venuto il momento della loro caduta, di trascinarne i cadaveri per le vie, oppure di violare le tombe di quelli che erano già stati sepolti per profanarne gli avanzi. A volte accadevano per le vie vere battaglie di ragazzi, rafforzati da popolani, per strappare alla guardia della Signoria il corpo di qualcuno, giustiziato per ragioni politiche, e gli scolari finivano per vincere. Il cronista Marchionne di Coppo Stefani, raccontando un simile fatto, aggiunge, con molta compunzione, che l'esito di questa lotta fu ritenuto un vero giudizio di Dio, poichè erano stati dei bambini quelli che avevano gettato in Arno il morto [3]), e

---

[1]) VILLANI, XI, 94.

[2]) *Forsch.* etc., III, Reg. 1271 (1321). – A. 1316, DOREN, *Entwicklung u. Organisation der Florentiner Zünfte*, pag. 107.

[3]) STEF. *Rubr.*, 717. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 333 e sg., dove si deve correggere la data 1369 in 1370.

di certo molti genitori avranno mirato pieni di orgoglio patriottico ai loro rampolli, che avevano compiuto simili eroismi. Come i genitori concepissero il loro dovere di educatori, ce ne informa un interessantissimo sonetto di Antonio Pucci, dal quale apprendiamo che presso i buoni fiorentini unico scopo dell'educazione era quello di ottenere dai figli un'ubbidienza del tutto esteriore e di evitare che essi commettessero delle sventatezze. Il Pucci, campanaro del Comune, banditore, e poeta del buon senso borghese, i cui ammonimenti poetici sino al Cinquecento furono accolti nei libri di scuola, dà ai genitori i consigli seguenti: Quando un bambino ha fatto delle sciocchezze, lo si sgridi e lo si punisca con la verga; se ha più di sette anni, si ricorra alla cinghia ed allo staffile; se il ragazzo a quindici anni non ha ancora fatto giudizio e disubbidisce, gli si faccia assaggiare il bastone fino a quando non chiede perdono, giacchè ormai le altre punizioni non hanno più su lui effetto sufficiente. Se a vent'anni non accenna a migliorare, lo si metta in prigione per un anno con nutrimento scarso: sappiamo che le leggi cittadine davano questa facoltà ai genitori contro figli scapestrati sia maschi sia femmine [1]). Ove poi anche quest'ultimo mezzo fallisca ed il giovane abbia raggiunti i trent'anni senza entrare nella retta via, non resta altro da fare che staccarsi da lui definitivamente, per quanto ciò possa essere doloroso [2]).

L'istruzione primaria dev'essere stata fino alla seconda metà del Duecento quasi esclusivamente in mano dei clerici, perchè non abbiamo notizia certa di maestri laici prima del 1275 [3]), dopo la qual data incontriamo numerosi i « magistri puerorum » od i « doctores puerorum » [4]). Il popolo usava chiamarli con il titolo onorifico di « ser » che veramente

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 338.

[2]) ANTONIO PUCCI, Son. 203, *Quando 'l fanciul da piccolo sciocchеggia*, FERRI, *La poesia popolare in A. P.* – VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, pag. 108. – Cfr. MORPURGO, in PAOLO DI MESSER PACE, *Il libro di buoni costumi*, pag. CXXVI, n. 308 e nota.

[3]) 1275, 23 agosto. – ASF. – Santissima Annunziata. Fra i testimoni di una concessione di prestiti, *Fantinus Magister puerorum f. olim Salvi.*

[4]) Nel prezioso studio di SANTORRE DEBENEDETTI *Su i più antichi « Doctores puerorum » a Firenze*, in *Studi medievali*, II, pag. 327-351, si trovano dal 1277 al 1344 ventuna indicazioni documentate di costoro. Quell'esempio più antico è sfuggito all'indagine scrupolosa del ricercatore.

spettava soltanto al notaio, ma a volte veniva adoperato anche per i medici, perchè il popolino non comprendeva le piccole differenze di casta, e con quella paroletta voleva esprimere soltanto il suo rispetto per una dottrina che era superiore alla propria [1]). La differenza tra il grado di cultura di Firenze e quello del mezzogiorno della penisola colpisce profondamente lo studioso della storia italiana. Nel 1330 a Napoli si ratificò la pace tra re Roberto e Pisa, in presenza della regina, del principe d'Acaia, di dignitari laici ed ecclesiastici ed anche del capitano del Castel Nuovo, dove avveniva la solenne cerimonia; quest'ultimo personaggio dovette dichiarare che poteva firmare solo con una croce, perchè non sapeva scrivere [2]).

Tra gli insegnanti elementari di Firenze ne troviamo uno nel 1278 che faceva parte del Consiglio; forse sarà subentrato nella scuola al padre, od avrà lavorato insieme con lui, che era anch'egli maestro [3]). In genere la classe magistrale viveva però in condizioni piuttosto penose, e sembra che perciò abbia costituito in seno alla popolazione un elemento politico turbolento. Al tempo del tumulto dei Ciompi uno dei capi del movimento era Guasparre di Ricco, proprietario di una scuola per i fanciulli in Via Ghibellina. Già venticinque anni prima era stato condannato dall'inquisitore a portare la croce gialla dell'eretico; i rivoltosi lo nominarono aiutante del notaro del popolo, e dopo la repressione della sommossa anch'egli, come gli altri caporioni, fu colpito dal bando cittadino [4]). Spesso i maestri cercavano di far fortuna fuori di Firenze, a Venezia, Verona, Lucca e certamente anche in molti altri luoghi [5]). In

---

[1]) *Ser Donatus q. Guidi populi S. Trinitatis* (anno 1292) il quale nel 1301 viene citato come *Doctor puerorum populi S. Laurentii* (aveva cambiato alloggio) Debenedetti, *l. c.*, pag. 330. – *Ser Donatus magister puerorum* anche 1295, 6 novembre – ASF. – Protocollo di Matteo Biliotti, I, f. 74. – *Ser Albertinus, Doctor puerorum*, Debenedetti, pag. 331 e sg. Numerosi sono gli esempi analoghi.

[2]) Napoli, 1330, 11 giugno. – Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, pag. 393-399.

[3]) 1278, 7 novembre. – ASF. – Conv. soppr. 91, n. 14. – Copia del 14° secolo. – S. Luigi, *Del.*, IX, pag. 23. Inoltre Debenedetti, *l. c.*, pag. 331, documenti del 1297 e del 1298.

[4]) Stef. *Rubr.* 800. – *Diario dello Squittinatore*, ed. Corazzini, in *I Ciompi, Cronache e documenti*, pag. 49.

[5]) Debenedetti, pag. 344.

patria avevano da lottare contro la concorrenza delle loro colleghe che insegnavano non solo alle fanciulle ma anche ai ragazzi. Nel 1304 conosciamo una « doctrix puerorum », Clemenza, donna maritata del popolo di Santa Maria Maggiore, che, oltre al leggere ed allo scrivere, era in grado di insegnare anche i rudimenti del latino [1]). Qui come in altri casi troviamo applicato il sistema, molto vantaggioso per chi imparava o per chi per lui prendeva l'accordo, che il modesto compenso non veniva corrisposto secondo le ore dell'insegnamento, ma solo allorquando l'allievo aveva realmente raggiunto lo scopo finale della istruzione [2]). L'età nella quale si cominciava di solito a rendere familiari i bambini con i misteri del leggere e dello scrivere, era quella dei sei anni, e si usava continuare nella scuola elementare sino agli undici anni. Talvolta però accadeva che qualcuno già adolescente, siccome era cresciuto in campagna e dai parenti disamorati era stato trascurato quanto all'istruzione, di propria iniziativa si « puose a bottega per imparare a leggere e scrivere » [3]). Come se si trattasse dell'apprendimento di un mestiere.

Istruzione femminile.

Sarà avvenuto di frequente che le « doctrices » venissero chiamate ad insegnare alle bambine, specialmente a quelle della media borghesia, ma nelle famiglie che menavano vita dispendiosa, era costume di tenere in casa una « maestra » per la figlia [4]). Va da sè che questo insegnamento mirava soprattutto al leggere ed allo scrivere [5]), ma c'era chi dubitava che queste nozioni non fossero più di danno che di vantaggio per la gioventù femminile, quando soprattutto si poneva mente alle poesie ed ai racconti sensuali che avevano sì gran parte nella vita delle fiorentine del Trecento [6]). Si consigliava di affidare per questo insegnamento elementare le giovanette soltanto a donne o ad uomini al

---

[1]) Debenedetti, pag. 333, 334.

[2]) *Ibid.*, pag. 333, 346.

[3]) *Cronica di* Giov. Morelli, stampata nell'append. di Malespini (1718), pag. 236. Inoltre documento 1313, 9 dicembre. Debenedetti, *l. c.*, pag. 346.

[4]) Francesco da Barberino, *Reggimento delle Donne*, parte I, pag. 44; II, pag. 59.

[5]) *Ibid.*, I, pagg. 45, 49, 50.

[6]) Boccaccio, *Corbaccio*, Opere minori, pag. 305 e sg.

disopra di ogni sospetto[1]); evidentemente vi erano state sgradevoli esperienze in proposito. La massima importanza si attribuiva sempre alle arti femminili del canto e del ballo, che dovevano essere ambedue seri e costumati, e ai lavori donneschi[2]). Anche nei conventi di monache venivano accolte delle fanciulle come interne, sebbene alcune religiose ignoranti vedessero ciò di malocchio[3]). Se però si voleva insegnare a leggere e scrivere alle figlie di artigiani e di contadini, ciò suscitava aspre critiche, perchè a loro conveniva solo di apprendere il cucinare, i lavori manuali e le cose necessarie al governo della casa, ma non una scienza per loro del tutto disadatta[4]).

Scuole. Punizioni.

I maestri dei bambini davano il loro insegnamento in locali presi in affitto e detti « botteghe », come una officina od un negozio; a volte vi era anche un giardino che permetteva di tenere le lezioni all'aperto, e certo con gioia dei piccoli[5]). In questa, come nelle altre professioni, avveniva qualche volta che due colleghi si unissero in società, come fecero nel 1301 un maestro locale ed uno di Parma per mantenere una scuola nel popolo di San Lorenzo[6]). Verga e bastone avevano una parte essenziale nella pedagogia, come del resto sino all'ultimo trentennio del secolo diciannovesimo sono stati ritenuti indispensabili per la disciplina. Capitava anche che qualche scolaro già adulto ma un po' tardo d'intelligenza dovesse adattarsi a subire una punizione corporale e talvolta scappasse via per la vergogna ed il dispetto[7]). Presso i Vallombrosani le punizioni avvenivano con battitura sulla mano aperta, in quel modo crudele che ricordano ancora quelli della generazione ormai vecchia. Ma l'abate doveva prima concedere l'approvazione per tale penitenza e designare chi dovesse somministrarla[8]). I Comuni badavano che le punizioni non fossero

---

[1]) Francesco da Barberino, *Reggimento*, I, pag. 45.
[2]) *Ibid.*, pag. 48.
[3]) 1302, 1 febbraio. - ASF. - San Pier Maggiore.
[4]) *Reggimento*, I, pag. 52 e sg.
[5]) 1300, 7 settembre. Debenedetti, *l. c.*, pag. 331 e sg.
[6]) 1301, 4 ottobre. - *Ibid.*, pag. 332.
[7]) *Cronica di* Giov. Morelli, *l. c.*, pag. 236.
[8]) *Consuetudo Valymbrosane Congregationis saec. XII.* - ASF. - Cod. 259.

esagerate: nel 1307 un maestro a Siena per aver ecceduto in questo senso si attirò una elevata ammenda pecuniaria, che però gli venne poi condonata per nove decimi[1]).

Scuole di aritmetica.

In sei scuole, frequentate ognuna da circa duecento ragazzi, si insegnava l'aritmetica; sembra invece che solo in rari casi di eccezione si tormentassero le fanciulle con questa disciplina[2]). Senza dubbio la maggioranza degli scolari di aritmetica si indirizzava al commercio. I maestri avevano spesso anche le mansioni di agrimensori del Comune[3]). Nel 1312 tal Gherardo Chiari trasferitosi da Firenze a Siena, rivolse ai magistrati locali un'istanza, nella quale esponeva come sino allora fosse stato in Firenze maestro della aritmetica inferiore o « volgare » come si diceva, e della geometria, « che solitamente si dice abbaco del numero e della misura »; oltre a ciò aveva praticata l'agrimensura, sia per il Comune sia per privati ed ora chiedeva, per poter continuare nella stessa attività, la nomina a « misuratore » e maestro in Siena, ufficio che gli venne volentieri accordato[4]).

Con undici anni gli scolari andavano dall' « abbachista » per restare sotto di lui da due anni e mezzo a tre, dopo di che entravano come apprendisti in un traffico[5]); però i più intelligenti s'impadronivano della disciplina in un tempo

---

Cfr. *Storia di Firenze* (traduzione della *Gesch. v. Flor.*), I, pag. 1252. – Punizione di un ragazzo con la verga in iscuola, nel ciclo di affreschi di Benozzo Gozzoli, rappresentante la vita di Sant'Agostino nel coro di Sant'Agostino in San Gimignano.

[1]) DEBENEDETTI, *l. c.*, pag. 341, n. 3. – Sull'uso di bastonare gli scolari in Germania (nel 16° secolo): SCHULTZ, *Das häusliche Leben*, pag. 200 e sg.

[2]) Una nipote di Fra Salimbene de Adam, figlia di casa patrizia di Parma, giunse fino allo studio della geometria, ma poi si fece monaca nel convento delle Clarisse. – SALIMB., *M. G. Ss.* XXXII, pag. 187.

[3]) *Stat. Cap.*, L. I, R. 48, pag. 41 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV. 1, pag. 135, dove nella nota 3 la citazione *Sant.* 440 deve essere corretta in *Sant.* 400. – Firenze, 1311, 21 luglio, – ASF. – Santa Maria degli Angeli.

[4]) 1312, 30 agosto. – ASS. – Cons. Gener., 81, f. 90. Egli chiamava l'aritmetica « arismetica » e l'abbaco « albacus ». – L'« ambachista » Magister Neri o Nieri, figlio del defunto Chiari, il quale è menzionato 1304, 3 ottobre (ASF. – San Pier Maggiore e in un rotolo con 6 documenti, datati 1299, 12 marzo) fu fratello e insieme compagno di professione di Gherardo.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 82. Ricordanza di Francesco Giovanni di Durante, Bibl. Naz. Fiorent., II, III, 280. Il relativo passo, presso DEBENEDETTI, *l. c.*, pag. 336, nota 3; 345. – Luca Landucci non entrò che nel 1450 all'età di 14 anni nella scuola dell'abbaco. *Diario*, pag. 1.

molto breve [1]). A volte l'insegnamento del calcolo commerciale veniva impartito anche dagli addetti di qualche grande casa mercantile [2]). Sia nell'insegnamento sia nella pratica l'abbaco aveva molta importanza; inoltre gli scolari acquistavano la necessaria familiarità con l'uso dei « ferlini » o gettoni, tanto per fare i conti, quanto per determinare i prezzi delle merci [3]). Facilitò grandemente queste operazioni la numerazione arabica, che cominciò a venire usata in luogo della romana nella prima metà del Duecento, ed a Firenze si affermò con abbastanza lentezza, benchè verso gli inizi del Trecento tutti la conoscessero e ne facessero uso, accanto alle cifre antiche [4]). A nostra conoscenza il più antico manuale composto da un fiorentino è quello di tal Jacopo, scritto a Montpellier [5]) nel 1307, ma lo superò quello di Paolo Gherardi, che anch'esso nei cómpiti e negli esempi riguardava principalmente Montpellier ed inoltre il resto della Francia, le fiere della Champagne, Barcellona e Majorca. Questo libro, scritto verso il 1327, comprendeva anche le regole fondamentali della geometria e si serviva esclusivamente dei numeri arabici [6]). Un terzo manuale, oltre ad occuparsi soprattutto del calcolo commerciale, conteneva altresì gli elementi dell'astronomia, e calcolava il corso della luna e del sole; si valeva però soltanto della tradizionale numerazione romana, e dobbiamo

---

[1]) Donato Velluti, *Cronica domestica*, pag. 311. Non sappiamo con certezza la durata, ma si parla di « pochissimo tempo ».

[2]) *Ricordanza*, vedi sopra.

[3]) *Forsch.* etc., III, Reg. 819 (« ferlini » come oggetto di esportazione).

[4]) Nel *Cod. Laur. – Santa Croce*, Pl. XXXVII, *sin.* 5, f. 90, *Huguiccionis Derivationes* alla fine nella datazione: il codice sarebbe stato finito di scrivere nel 1236 (cifra romana), dopo esser stato incominciato nel 1234 (cifra araba). – Nella Ricordanza anonima del 1312, ASF. – Acquisto Caprino, viene espressa la data tanto nell'una come nell'altra maniera. Nel libro delle spese della Compagnia dei Laudesi di Santa Maria Novella, ASF. Conv. soppr. 102, n. 292, sono adoperate assai spesso le cifre arabe dall'agosto 1317 (f. 10) in poi. – Nei libri commerciali dei Bardi, frammenti foglio 10, in possesso del principe Andrea Corsini, 1320, sono adoperati i numeri arabi per designare le pagine del fascicolo dal quale venivano fatti i riporti. Il notaio Giovanni di Buto si serve fra il 1313 ed il 1328 in uno dei suoi protocolli (ASF. – G. 367, f. 131 a) per scrivere la soluzione di un indovinello, della cifra araba 36. – Nei *Tiroler Raitbücher* (Staatsarchiv München), n. 3, f. 38 e 39, sono adoperate nel 1297 le cifre arabe per la numerazione come cosa evidentemente del tutto usuale.

[5]) Lami, *Catalogus Codicum in Bibl. Riccardiana*, pag. 240.

[6]) Bibl. Naz. Fiorent., XI, 87.

concluderne pertanto che ancora per lungo tempo ambo le numerazioni siano coesistite nell'insegnamento e nella pratica commerciale. Gli esercizi di questo compendio si riferiscono a mercanti fiorentini che comperano lana a Genova e panni a Pisa, e calcolano il prezzo di vendita di queste merci in patria, tenuto conto delle differenze di pesi, misure e monete; oppure trattano dell'acquisto di datteri a Palermo e della vendita di essi a Venezia, o del cambio di tornesi in fiorini d'oro. Nell'insegnamento si teneva conto anche di pesi e misure di Messina, di Alessandria, della Siria, e così la gioventù acquistava molteplice e vasta conoscenza delle condizioni del commercio nell'Oriente come nell'Occidente [1]). Ma anche sui giovanetti che apprendevano tali nozioni, l'abbachista agitava minaccioso la sferza dalla sua alta cattedra, e così egli ci appare nelle raffigurazioni ancora nel Cinquecento [2]).

Insegnamento del latino.

Perfino con gli scolari di latino pensavano i maestri che non si potesse fare a meno di questo mezzo per mantenere autorità e disciplina; difatti la semidea pagana, la « gramatica », nei codici veniva raffigurata, ora mentre porge il seno ad un fanciullo assetato di sapienza, ora mentre minaccia con il bastone. La durata dell'insegnamento nella lingua dei Romani non era predeterminata, ma dipendeva dall'abilità dell'insegnante e dei discenti; maestro Boncompagno racconta, vantandosi secondo il suo solito, che quando studiava latino a Firenze, tra il 1175 ed il 1180, se ne era sbrigato in 16 mesi presso un « doctor » [3]). Egli chiama la grammatica il latte con cui si nutriscono i cuori degli scolari [4]), e quando più tardi si volle decorare con rilievi allusivi alla storia della civiltà il campanile marmoreo del Duomo, non mancò la scultura che rappresentava Donato, il principe dei grammatici, seduto in cattedra. Erano fiorentini i primi insegnanti a noi noti di lingua e di stile all'università di Bologna, ed anche a Venezia vennero chiamati dalla città del Fiore i maestri di latino, come quel

---

[1]) Bibl. Naz. Fiorent., XI, 88.
[2]) *Cod. Laur.* – Acquisti e Doni 154 (*saec.* XV), f. 107.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 805.
[4]) *Candelabrum eloquentiae.* – Bibl. Com. Siena, G. IX. 31, f. 6.

Corbacino che dal 1285 in poi vi insegnò per sei decenni, e quel Corso che fu maestro ai ragazzi veneziani dopo il 1313 [1]). A Firenze v'erano dei genitori che ritenevano necessario per assicurare ai loro figli una maggiore considerazione sociale, che imparassero il solenne idioma anche se erano destinati al commercio [2]).

Intorno al 1339 erano quattro le scuole « grandi » di grammatica e di logica, e fin dall'ultimo decennio del Duecento ci sono noti i nomi di una schiera di « dottori » di latino, fra cui ve n'erano alcuni di nobile famiglia, come Egidio de' Cantori, il cui padre Ghino era stato dei Priori [3]). Il Boccaccio imparò quel latino di cui più tardi doveva tanto gloriarsi, nella scuola di Giovanni Mazzuoli da Strada, padre di Zenobio, che poi fu poeta laureato; morto il padre, furono Zenobio e il fratello Eugenio che ne continuarono l'impresa [4]). Filippo di Naddo del popolo di San Lorenzo, detto solitamente « maestro Filippo della grammatica », al quale veniva ascritto un manuale di sintassi molto diffuso [5]), dirigeva in principio da solo una scuola che potremmo con qualche esagerazione chiamare « ginnasio »; nel 1324 si aggregò nella direzione della scuola il maestro Latino d'Andrea Berlinghieri [6]). Con un'altra forma d'associazione nel 1299 il « professore di grammatica » Borghese Gherardi si accordò con Berlinghieri Bracci, il quale come « ripetitore » doveva sorvegliare a che gli alunni studiassero le lezioni [7]). In que-

---

[1]) Predelli, *Libri commemoriali*, I, Reg. 294. – *Arch. Stor. Ital.* Ser. V, vol. 43, pag. 341 e sg.

[2]) *Cronica domestica di* Donato Velluti, pag. 311.

[3]) 1294, 15 luglio. *Egidius doctor gramatice f. Ghini Guidi de Cantoribus.* – ASF. – Protocollo di Matteo Biliotti, I, f. 12[2]. – Relativamente al padre: Stef. *Rubr.*, 249 (anno 1304). Egidio abitava al Mercato vecchio e probabilmente teneva ivi scuola. – 1312, 13 giugno. *Bartholus Bongie doctor gramatice populi S. Simonis.* -- ASF. – Santa Maria Novella. Stampato, Fineschi, *Uomini illustri*, pag. 321, con data sbagliata. – 1326, 11 maggio *Donatus Venturi populi S. Petri celorum doctor gramatice.* – ASF. – Protocollo di Francesco di Lapo II, f. 80[2], etc. Inoltre quelli nominati presso Debenedetti nelle annotazioni, pag. 340, nota 2; 341, nota 2; 547, nota 4.

[4]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 14 e sg. e 16 e sgg., Vite di Zanobi e del Boccaccio. Inoltre le « annotazioni » del Mazzucchelli, pag. 62 e sgg.

[5]) S. Luigi, *Del.*, IX, pag. 148, *Sepultuario di Santa Maria Novella.* Filippo appare nei documenti dal 1320 in poi (*Del.* XV, pag. 252 seg.); egli morì nel 1340. — Sui codici esistenti, Rajna nella prefazione a Dante: *De vulgari Eloquentia*, pag. CXLIX e sg.

[6]) Debenedetti, *l. c.*, pag. 347, nota 4.

[7]) *Ibid.*, pag. 340 e sg.

sta occasione veniamo a sapere che l'anno scolastico cominciava il giorno di San Michele (29 settembre), e che al maestro aggiunto competeva un terzo dei contributi scolastici, mentre il direttore, oltre agli altri due terzi, si riservava i regali natalizi che gli dovevano venire portati dagli allievi. Anche gli altri incassi eventuali passavano nelle sue tasche, come le ammende pecuniarie che imponeva, ma che certamente con grande difficoltà avrà potuto riscuotere dai genitori, offesi nei loro sentimenti e nella borsa. Nelle scuole di latino si leggevano Virgilio, Boezio, Seneca ed altri autori, però soltanto con lo scopo di renderne comprensibile il fraseggiare, laddove ad un'età più progredita era riservata la migliore e più profonda comprensione di essi. Del resto gli allievi venivano condotti fino al punto che potessero comprendere perfettamente i documenti notarili, il cui contenuto aveva un'importanza fondamentale per la vita di ogni giorno, e riuscissero a compilare una lettera in latino [1]).

Questa lingua veniva insegnata anche nelle città minori e perfino in campagna. Troviamo nel 1297 un maestro che regge una scuola di latino a Montevarchi, e qualche anno appresso un altro a Laterina. Colà il maestro si fece rilasciare un documento dei suoi quindici allievi nel 1302, che aveva regolarmente tenute le sue lezioni sin dal settembre dell'anno precedente [2]). A Poppi teneva scuola nel 1320 certo maestro Ugolino di Pietro da Bologna, che, a giudicare dalle sue relazioni con il padrone del castello comitale, non doveva essere un semplice maestro elementare [3]). Se un maestro di latino non poteva affidarsi per vivere su un numero sufficiente di lezioni, ecco che i minori Comuni della Toscana l'aiutavano volonterosamente. Così San Gimignano concesse un sussidio per l'abitazione, dal 1270 in poi, ad un maestro di grammatica e poco dopo fece lo stesso con altro

---

[1]) *Cronica* del MORELLI, *l. c.*, pag. 274.

[2]) Montevarchi 1297, 10 gennaio. – ASF. – Santa Maria Novella. – 1302, 22 agosto. – ASF. – Santissima Annunziata, segnata il 26 agosto.

[3]) Fra i testimoni del testamento del *Comes Guido Novellus d. g. in Tussia* (!) *palatinus, natus cond. dom. Federici de Ragiolo, In capella castri de Battifolle, Fesulane diocesis*, 1320, 15 marzo. – ASF. – Protocollo di Giov. di Buto, G. 367, f. 33 e sg.: *Ugolinus f. Petri de Bononia qui tenebat scolas Puppii.*

maestro, che insegnava inoltre anche la dialettica: in seguito fu determinato dallo statuto che il Comune avrebbe sempre stipendiato un insegnante di latino [1]). A Prato, dove non v'era stato finora nulla di simile, si decise nel 1334 di fondare uno studio « in grammaticalibus » atteso che per i loro studi i giovani dovevano abbandonare la città; due anni dopo, a spese pubbliche, vennero assunti per questo scopo due maestri, dei quali uno era il vecchio Convenevole che aveva vissuto in Francia ed aveva istruito Francesco Petrarca, e che ora, in patria, insegnò ai giovani la retorica ed a comprendere Cicerone [2]). Un elenco della metà circa del Trecento ci dà interessanti ragguagli. Si cercava allora a Pistoia un « maestro di grammatica » e si pregò pertanto un esperto che fornisse informazioni riguardo le persone adatte; dalla nota da lui compilata veniamo a sapere che v'erano insegnanti di latino, oltre che a Siena, Lucca, Pisa e San Gimignano, anche a Volterra, Colle di Valdelsa e San Miniato. A Colle v'era maestro Nofrio da Siena, che come si notava a titolo di lode, leggeva oltre ai poeti latini anche « lo Dante » con i suoi scolari, od almeno con quelli che spontaneamente ci si accomodavano. Molti tra i maestri erano in fama di poeti; però si sarà trattato di poesie di tipo e di andamento scolastico, in lingua latina, nè migliore nè peggiore forse del poema di Convenevole a re Roberto. I maestri ricordati in quell'elenco ricevevano tutti uno stipendio dai Comuni, che s'aggirava tra i 60 ed i 100 fiorini (720-1200 lire oro); a questa somma si aggiungevano poi le entrate delle tasse scolastiche [3]).

---

[1]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2367-2386. Si cercava in San Gimignano di acquistare anche lo Studio della teologia per il convento dei Francescani. Reg. 2379 (anno 1293). Per l'insegnamento ai fanciulli delle materie elementari troviamo solo nel 1338, Reg. 2386, l'indicazione di un primo pagamento dalla cassa comunale.

[2]) GIANI, *Ser Convenevole da Prato*, pag. 74 e sgg. – Convenevole era prima stato giudice e notaio; egli deve aver avuto almeno 76 anni, quando nel 1336 accettò il posto per quattro anni. Era figlio del notaio Acconcio. Come in quel luogo (GIANI, pag. 77), appare già con l'intiero suo nome sotto la copia d'un documento del 1280, 30 luglio, dal protocollo del padre (Firenze, Archivio del Conte Alberto Bardi Serzelli, n. 3 (numero rosso) e Prato, 1281, 7 agosto) come ambasciatore del Comune di Prato eletto dal Consiglio. – *Arch. Stor. Ital.*. Ser. V, tomo 5, pag. 111.

[3]) ASF. – Pistoia. – Filza V, Atti senza data, pubblicati da O. BACCI in *Miscell. Storica della Valdelsa*, III (anno 1895), pag. 88 e sgg. – Sulla « poesia » latina di Convenevole, GIANI, *l. c.*, pag. 96-128.

Scuole di retorica.

Per la retorica i fiorentini avevano sempre avuta una speciale attitudine. Sin dalla prima metà del Trecento, ma forse anche in tempo anteriore, si cercò di sviluppare con ordinato metodo scolastico tale disposizione naturale, e si affermava che ciò avveniva secondo i metodi degli antichi. In certo senso questo insegnamento non era altro che la continuazione di quello impartito nelle scuole di latino, però l'eloquenza che qui s'insegnava non si limitava solo all'idioma degli antichi Romani, ma riguardava anche la elocuzione in lingua volgare, chè lo scopo era quello di allevare abili oratori per le adunanze dei consigli, per le aule dei tribunali, per le ambascerie, e si dava importanza giusta — certamente talvolta esagerata — anche alla mimica, all'arte del gestire ed al portamento. Bruno Casini, figlio di modesto artigiano, s'era elevato con i propri mezzi fino a maestro d'eloquenza e teneva anche una scuola per quelli che volevano darsi a questa forma d'istrionismo. Morendo giovane nel 1348, lasciò un trattato « Delle figure e dei modi del parlare »[1]) che sembra perduto, mentre s'è conservato altro manuale più antico, un « libro delle arringhe », di spiccato guelfismo nero, il quale però riguarda più il contenuto che la forma delle orazioni. A chi lo consulta si insegna in esso come debba parlare un capitano del partito, per eliminare ed appianare i dissensi fra i parteggianti, oppure come debba esortare alla vendetta il podestà quando alcuno dei suoi sia stato ferito, oppure ancora come possa lamentarsi presso il papa, l'imperatore od il re, nel caso che i Guelfi vengano discacciati dalla patria[2]).

Scuole di musica, di ballo e di scherma.

Contemporaneamente alle scuole di retorica debbono essere sorte anche quelle di musica e quelle che, attraverso l'insegnamento della scherma o del ballo, miravano allo sviluppo della prestanza fisica. Le lezioni avvenivano nelle ore libere da altri insegnamenti, al mezzogiorno oppure nelle sere estive o nei giorni di festa[3]). I maestri di ballo

---

[1]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 36. Filippo era stato amico del Casini. - *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 31.

[2]) Bibl. Naz. Fiorent., II, II, 72, f. 132-157. - Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 74.

[3]) *Cronica del* Morelli, *l. c.*, pag. 274.

L'ideale fiorentino della coltura superiore.

avevano da insegnare solo ai maschi, mentre le fanciulle apprendevano in casa quest'arte, facile per esse. Nella stessa misura che il guadagno aveva cessato d'essere l'unico scopo dell'attività, le materie d'insegnamento oltrepassavano ormai la sfera dell'utile e dell'interesse immediato. Una preziosa testimonianza, degli anni a cavaliere fra il Trecento ed il Quattrocento, ci dice quale concetto si aveva allora di un adolescente colto che non intendesse darsi ad una professione dotta. Si presuppongono in lui le cognizioni già dette e le attitudini fisiche; almeno per un'ora al giorno il giovane deve leggere Cicerone ed Aristotele, quest'ultimo naturalmente in traduzione latina, ed inoltre dedicare il suo tempo libero ad una migliore e più profonda comprensione della Sacra Scrittura e della Divina Commedia. Però a questo ideale di coltura si accompagnavano anche l'indifferentismo politico e la mancanza di opinione personale; anzi, questo disinteressamento era addirittura considerato come segno di buona educazione, come del resto è sempre avvenuto nella cosiddetta buona società. Si pretende di conseguenza che il giovane accetti certe determinate opinioni, abbia fede ortodossa e sia di un guelfismo a tutta prova: egli deve star sempre con coloro che reggono la città dal Palazzo dei Priori e non esprimere mai parola che suoni critica. Quando giudica gli uomini deve aver per norma un saggio e prudente ritegno. Così nel tipo esemplare del giovane fiorentino, l'insincerità e l'ambizione erano doti apprezzate non meno della coltura e della prestanza del corpo [1]).

Scuole delle Confraternite.

Accanto alle scuole laiche, quelle religiose o semireligiose continuavano da tempi più antichi la loro vasta attività. Ne tenevano una verso la fine del Duecento i laudesi di Santa Maria Novella: in essa i docenti erano certamente tutti Frati Predicatori, nel cui Ordine molti degli allievi finivano poi per entrare. È naturale che qui nell'educazione si desse grande importanza alle pratiche devote; inoltre i

---

[1]) *Cronica* del MORELLI, *l. c.*, pag. 274 e sgg. – La « Cronica » del MORELLI fu cominciata a scrivere nell'anno 1393 (*l. c.*, pag. 217), ma il passo che consideriamo qui, siccome prima (pag. 253) si è parlato dell'anno 1403 come tempo presente, non può essere stato scritto avanti questa data.

bambini venivano anche adoperati per la propaganda chiesastica, in quanto per loro mezzo si facevano ammonire gli adulti che partecipassero con più fervore alle sacre funzioni. Certamente i bambini si credevano per questa loro attività molto importanti e tra loro si sviluppava rigoglioso il farisaismo [1]). La scuola diretta da ser Lapo Nuti, cappellano del capitolo della cattedrale, « doctor puerorum » e capitano della compagnia dei laudesi di San Lorenzo, si trovava in una casa di questa chiesa, ed è da ritenere come certo che dipendesse da questa confraternita, anche se ciò non ci risulta in modo esplicito [2]).

Scuole monastiche.

Non si può chiarire fino a qual punto nelle scuole monastiche potessero entrare anche fanciulli che poi si dedicassero ad una professione laica. Sin dalla fine del secolo XI i Vallombrosani accoglievano i bambini della più tenera età, che sotto la loro guida diventavano dei latinisti compiuti. Le « consuetudini » della congregazione, sancite nel 1144, disponevano che i fanciulli e gli adolescenti potevano parlare solo in presenza dei maestri; invece era loro permesso di andare coi monaci nelle processioni e di cantare con essi, e di recitare le preghiere nel coro nel pomeriggio [3]). A Passignano ci risulta nel 1316 un « maestro degli scolari » [4]); a Settimo, non molto lontano dalla porta occidentale di Firenze, sulla sinistra dell'Arno, i Cisterciensi tenevano nel 1319 un istituto educativo [5]). Circa la scuola degli Agostiniani di Santo Spirito [6]), menzionata fin dal 1274, v'è il

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 430. Qui si deve osservare che per l'omissione (forse voluta) di una parola presso FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 356, il significato è alterato. Il necrologio esistente nel convento dice chiaramente che i ragazzi venivano adoperati per questi scopi.

[2]) I documenti relativi a Lapo Nuti dal 1315-1339 si trovano riuniti presso DEBENEDETTI, *l. c.*, pag. 338, nota 3. Inoltre, pag. 347, nota 2. Il padre sarà stato il *magister Nutus*, probabilmente anche egli insegnante, che apparteneva ai Ghibellini (del popolo Orsanmichele) i quali furono nel 1268 colpiti dal bando; a lui però fu permesso di restare in città (S. LUIGI, *Del.* VIII, pag. 280).

[3]) *Consuetudo Vallymbrosane congregationis.* – ASF. – Cod. 259, f. 22 e sg.; f. 4; 82; 9. – L'autore anonimo dell'importante *Vita Johannis Gualberti* (*Forsch.* etc., I, pag. 55 e sg.), dice nella prefazione che egli fu educato « *in infantia pueritiaque* » secondo la disciplina del fondatore dell'Ordine.

[4]) *Rituale Passignanense, Cod. Laur. Conv.*, 290, f. 20 [2]. –

[5]) 1319, 28 dicembre; *Actum in scholis monasterii Salvatoris de Septimo.* – ASF. – Cisterc.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 492.

dubbio se i monaci attendessero veramente all'insegnamento dei bambini o se invece istruissero soltanto dei giovanetti che avevano già studiato e che erano destinati alla tonaca ed alla tonsura.

La scuola della Cattedrale.

Riguardo ad una veneranda istituzione d'antichissima data, la Scuola di San Giovanni, abbiamo purtroppo poche e frammentarie notizie, sebbene essa abbia durato per mezzo millennio. Lotario, nipote di Carlo Magno, aveva nella dieta di Olona dell'825 decretato che in otto città della penisola la gioventù venisse educata in appositi istituti al sacerdozio ed iniziata nelle arti liberali. Per la Toscana venne prescelta Firenze a sede del seminario [1]). Di questo, gli inizi e la evoluzione restano avvolti nel più fitto mistero sino all'anno 1186, quando ci risulta unicamente che continuava a funzionare [2]). Trentadue anni appresso, a Bologna, venne richiesto a maestro Bene da Firenze il consueto giuramento che non avrebbe tenuto le sue letture altrove, ma egli si riservò il diritto di poter impartire il medesimo insegnamento ai clerici fiorentini, nel caso che in patria gli venisse conferita una dignità ecclesiastica [3]). Ne deduciamo che la scuola vescovile fiorentina fosse aperta solo a quelli destinati al sacerdozio, almeno per quel tempo, perchè più tardi le cose cambiarono. Nell'anno 1285, a proposito di una lite fra l'episcopato e il proposto del Battistero, si parla di un muro situato « ai piedi della scuola » [4]). Nell'ultimo anno che Dante fu in patria vi fu un altro conflitto, questa volta tra il parroco del Battistero ed il capitolo del Duomo, per varie ragioni, tra le quali questa, che il parroco non aveva fatto sgomberare dai rottami il terreno sul quale sino allora erano state « le scuole » [5]). Cosicchè sappiamo che verso il 1301 era stata demolita la sede della scuola, ma ignoriamo se si trattava appunto dell'antico fabbricato che per cinque secoli aveva adem-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 82.
[2]) *Ibid.*, pag. 805.
[3]) *Ibid.* – Savioli, *Annali Bol.*, II, 2, pag. 390. – *Chartularium Studii Bononiens.*, I, pag. 23 e sg.
[4]) Lami, *Mon. Eccl. Flor.*, II, pag. 858. – *Forsch.* etc., IV, pag. 509.
[5]) 1301. – Spoglio Gori. – *Cod. Marucell.*, A. 199, pag. 427.

pito a questo scopo. Ci risulta però che l'istituto scolastico venne trasferito nel palazzo vescovile, sulla cui facciata fu eseguito un affresco raffigurante le sette arti liberali, della qual'opera d'arte abbiamo menzione solo nel 1322, quando senza dubbio già da parecchio tempo l'affresco era visibile dalla piazza del Battistero [1]). Se veramente oltre alla teologia venissero insegnate anche tutte le arti del Trivio e del Quadrivio, non possiamo precisare; tuttavia ci consta che vi si insegnavano il diritto civile ed il canonico, e che a volte si conferiva anche il titolo di licenziato in queste dottrine. Difatti nel 1313 Clemente V invita i vescovi di Bologna, Padova e Firenze a conferire questa dignità, dopo un esame, al poeta e notaio Francesco da Barberino. Poichè nel documento il capo della Chiesa fiorentina viene menzionato accanto ai vescovi delle due famose città universitarie, e poichè Francesco preferì di ricevere il grado accademico dalle mani del vescovo di Firenze, è da credere che lo si considerasse di valore pari a quelli conseguiti presso gli Studi generali. Non ha interesse il fatto che in realtà Francesco potè ottenerlo solo alcuni anni dopo, perchè per qualche tempo la patria gli fu preclusa, come a seguace di Arrigo VII [2]). Più tardi, quando venne fondata l'università a Firenze con la sua facoltà teologica, cessò la ragion d'essere della Scuola di San Giovanni e non ne sentiamo più parlare.

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 509.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 120. – La supposizione che Francesco da Barberino fosse stato promosso *in absentia* deve essere abbandonata, visto che vi è la prescrizione papale che debba precedere un esame. — THOMAS, *Francesco da Barb.*, pag. 28 e sgg. Thomas ha già fatto rilevare che la notizia che la promozione fosse avvenuta nel 1313 deriva dalla confusione con la data della presentazione della lettera di Clemente V al vescovo Antonio degli Orsi. Questo equivoco si diffuse per una annotazione del MANNI al BORGHINI, *Discorsi* (edizione del 1755), II, pag. 574 n. – Ordine di presentarsi sotto le armi, mandato a Francesco (che doveva andare con cinque cavalli al campo) da incaricati di Arrigo VII. Venezia, 1313, 30 maggio. *M. G. Constitutiones*, IV, pag. 974 e sg. Egli però non può più aver preso parte a combattimenti contro Firenze, e forse l'affluenza degli armati fu così lenta che la morte dell'imperatore lo liberò dall'ubbidire; certo è che il ritardo con cui giunse l'ordine, gli rese più facile il ritorno nella città natale. – Suo scritto in glorificazione della maestà dell'imperatore inviato da Dio; THOMAS, *l. c.*, pag. 196, e testualmente dal *Cod. Lat.* 3530 della Bibl. Naz. di Vienna, lo stesso, *Lettres latines inédites de Fr. da B.* in *Romania*, XVI, pag. 80.

Gli Studi generali degli Ordini.

Gli Studi dei grandi Ordini monastici destano vivo interesse in noi, anche perchè Dante dovette loro molto della sua educazione scientifica. Quando era fanciullo, ai « vicinia » della sua casa paterna apparteneva il « doctor puerorum » Romano[1]), presso il quale è probabile che il piccolo Alighieri abbia appreso i rudimenti del sapere. Brunetto Latini non fu suo maestro nel vero senso della parola, tuttavia molto importanti furono i consigli ed i suggerimenti che Dante ebbe dal paterno amico, e, se il poeta dice che questi gli insegnò come l'uomo potesse eternarsi, ciò fa credere che sia stato da lui addestrato nella stilistica[2]). In origine con i suoi studi di latino era giunto solo a poter leggere con qualche stento Boezio e Cicerone, « con l'aiuto del suo spirito divinatore », com'egli stesso si esprime. Insomma aveva raggiunto unicamente il consueto livello culturale della scuola di latino e ce ne assicura questo passo, uno dei pochi dati biografici inseriti nelle sue opere[3]). Ma poi, quando egli contava circa ventisei anni ed era già da tempo ammogliato, alla distanza di quindici mesi dalla scossa dolorosa ricevuta per la morte di Beatrice, egli si decise a frequentare le « scuole dei frati », e ad assistere alle loro disputazioni che avevano per oggetto i problemi della filosofia[4]). Si occupò di questi studi per due anni e mezzo[5]), dal settembre del 1291 ai primi mesi del 1294. Per la sua educazione filosofica dovette molto a Tommaso d'Aquino, la cui dottrina veniva, è vero, insegnata anche dai Minori, ma costituiva pur sempre nella sua forma esatta la base dell'insegnamento dei Predicatori. Santa Maria Novella era difatti considerata uno dei più famosi vivai della scolastica, ed appunto là Dante formò le basi della sua mira-

---

[1]) 1277, 11 settembre - FRULLANI-GARGANI, *Documenti sulla casa di Dante*, pag. 33-38.

[2]) *Inf.*, XV, 82 e sgg.

[3]) *Convivio, Trattato*, II, c. 13.

[4]) « .... comminciai ad andare.... nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti ». *Convivio*, *l. c.*

[5]) La data della morte di Beatrice, 1290 giugno, risulta dalla *Vita Nuova*, c. XXIX. Due cicli di Venere (di 224 giorni l'uno) erano passati (*Conv.*, *Trattato*, II, c. 2) quando egli incontrò la « gentil donna »; qui s'intende la consolatrice Filosofia. Ne risulta come data del principio dei suoi studi presso i frati il settembre 1291; la durata fu secondo DANTE, *Conv.*, II, c. 13, « forse di trenta mesi ».

bile dottrina filosofico-religiosa, della quale ci dà testimonianza il « Paradiso »; ma è altresì presso i Domenicani che il suo spirito subì l'impronta indelebile del formalismo scolastico e di quella pedanteria teologica che pesa sì grave su intere parti della sua produzione poetica e su tutte le sue prose. Egli parla, con una certa indeterminatezza, delle « scuole dei religiosi »: si può credere perciò che abbia frequentato anche lo Studio dei Francescani, e forse quello di qualche altro Ordine, ma ad ogni modo la sua patria spirituale fu Santa Maria Novella, ed il tomismo puro, che accolse ed assimilò con tutto l'ardore che gli è caratteristico, costituì l'atmosfera vitale del suo spirito.

**Lo Studio generale di Santa Maria Novella.**

Poco dopo che nel 1221 i Domenicani avevano preso possesso del loro convento è probabile che abbiano istituito una scuola per l'educazione dei novizi e dei confratelli più anziani ma tuttavia bisognosi di insegnamento; ad ogni modo ne troviamo documentata l'esistenza solo dieci anni più tardi [1]). In seguito, nel 1303, fra Giordano da Rivalto, dal pulpito della chiesa dell'Ordine, celebrò San Domenico come il vero fondatore delle scuole monastiche, di cui il mondo cristiano era pieno, sì che il numero complessivo di questi istituti d'istruzione comprendeva ormai parecchie migliaia [2]); secondo lui le altre congregazioni monastiche non avevano fatto altro che imitare i Predicatori.

Il vecchio edificio della scuola a cui era collegato il ricordo di Dante, nel 1318 si dimostrò insufficiente, e ne venne costruito un nuovo, specialmente per merito di fra Remigio de' Girolami, sulla « Piazza Maggiore », accanto all'ingresso principale della chiesa [3]). Come predicatore questo frate

---

¹) *Gesch. v. Flor.*, I, 805, nota 2. – *Forsch.* etc., IV, pag. 466. – La denominazione al plurale « *In scolis S. Marie Novelle* » fa comprendere trattarsi di scuola superiore. In più se il convento avesse tenuto una scuola elementare, la Compagnia dei Laudesi di S. M. N. non ne avrebbe creata una sua propria; inoltre riscontriamo la denominazione « scholae » per questa istituzione in un tempo nel quale lo Studio generale dell'Ordine era fiorentissimo: 1285, 15 aprile « *Flor. juxta scholas fratrum predicatorum* ». – ASF. – Santa Maria Novella. – *Forsch.* etc., IV, pag. 480.

²) *Prediche*, ed. Moreni, I, pag. 236 e sg. – Ed. Manni (anno 1305), pag. 151.

³) Necrologio 1288-1436 nell'Arch. Arcivesc., volume in pergamena in quarto, registrazione del 17 maggio 1375. La piazza è qui chiamata *Platea major*. Si chiamava anche, per distinguerla dalla Piazza vecchia di Santa Maria Novella (ora dell'Unità), Piazza nuova.

non si presenta sotto una luce molto favorevole, ma come maestro appartenne con tutta l'anima allo Studio generale del suo Ordine, del quale egli divenne il direttore quando era già vecchio. In una lettera ai senesi i magistrati lo elogiano come «padre della nostra università», dalla quale frase risulta anche che a Firenze si era disposti ad equiparare lo Studio di Santa Maria Novella ai veri Studi generali [1]). In un discorso tenuto ai Priori da fra Remigio, poco prima della sua morte, tra il 1318 ed il 1319, discorso pieno di allusioni volutamente scherzose ai loro nomi, secondo il solito del buon frate, egli raccontò in quali circostanze aveva iniziata l'opera; come il convento, per sopperire alle spese, avesse dovuto vendere parte della biblioteca, e chiese un contributo al Comune, che gli venne accordato senza molto entusiasmo e nella misura non proprio generosa di 200 libbre [2]).

Al Girolami prima del 1313 era stato dato il titolo onorifico, e del tutto inusitato, di protorettore dello Studio dell'Ordine [3]). Ormai era lontano il tempo che, giovane licenziato appena di ritorno da Parigi, aveva iniziata la sua attività di docente. Papa Benedetto XI, anch'egli Domenicano, sembra lo apprezzasse molto, sì che nel 1303 o nel 1304 lo aveva nominato maestro della sacra teologia. Molto tempo prima lo scolaro dell'Aquinate era stato mandato dal capitolo generale a Parigi, per leggervi alla Sorbona le «sentenze», cioè le esplicazioni della Sacra Scrittura secondo Pietro Lombardo, ed a questo cómpito aveva atteso per quattro anni, a cominciare dal 1285. Fu a varie riprese priore della provincia toscano-romana, ma il resto della sua vita lo dedicò interamente allo Studio di Santa Maria Novella [4]). Tutto fa credere che come professore abbia

---

[1]) Firenze, 1313, 9 gennaio. – ASF. – *Missive, Minut.*, 3, n. 7. Presso FINESCHI, *Uom. ill.*, pag. 410, con data sbagliata. Fra Remigio dev'essere stato accusato in Siena, per ragioni non più dimostrabili, di mene politiche forse in favore dei Ghibellini oppure dei Guelfi bianchi, ma le autorità di Firenze scrissero di lui alla città vicina in forma laudativa assicurando che i suoi sentimenti erano in armonia con gli interessi comuni.

[2]) SALVADORI-FEDERICI, *I Sermoni di Fra Remigio Girolami*, in *Scritti vari di filologia*, pag. 483. – Deliberazioni del Consiglio dei Cento, 1319, 26 marzo. – ASF. – Provv. XVI, f. 47 [2]. – Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 482.

[3]) Lettera del 9 gennaio 1313. Vedi sopra.

[4]) Fondamentale è la sua vita nel Necrologio conservato nel convento f. 20,

avuto grandi meriti, e la sua personalità acquista importanza anche per il fatto che senza dubbio Dante si trovò fra i suoi ascoltatori. Accanto a lui altri religiosi, sia indigeni sia forestieri, insegnavano nello Studio. Frate Ubertino, figlio di messer Ardingo degli Ardinghi e di antica famiglia guelfa, entrato nel 1252 nell'Ordine, era stato priore di Santa Maria Novella e di altri grandi conventi, poi per qualche tempo penitenziere papale e lettore allo Studio di Perugia, ma sempre di nuovo era tornato al suo convento d'origine ed allo Studio fiorentino. Contava circa ottant'anni quando nel 1314 chiuse gli occhi[1]). Di un altro dei maestri nella bianca tonaca, fra Scolaio Squarce d'Oltrarno, si vantava l'ampiezza della coltura letteraria, l'arte di stilista e le buone doti per il canto. A lui dobbiamo la continuazione delle preziose note biografiche dei frati morti, dei quali altrimenti il ricordo sarebbe scomparso. Frate Scolaio era entrato nel 1277 nell'Ordine, nel quale visse fino al 1320[2]): quando Dante frequentava lo Studio generale egli dev'esser stato nel massimo della sua attività. Frate Giovanni, figlio di messer Ruggieri de' Tornaquinci, nato nel 1270, avea preso gli ordini nel 1283 e divenne poi lettore e priore[3]), ma non possiamo appurare se al tempo dello studio di Dante egli leggesse di già, ciò che del resto talvolta era concesso anche ai giovani, purchè di grande talento. Simone Saltarelli, più tardi vescovo di Parma ed arcivescovo di Pisa, entrato in religione contemporaneamente a lui, aveva studiato la letteratura antica, le arti liberali, anche la fisica

---

ripetuto nel codice della Bibl. Naz. Fiorent., XXVII, 7, 198, stampato FINESCHI, *l. c.*, pag. 181. MASETTI, *Monum.*, I, 302, informa che l'invio a Parigi accadde nel 1285. L'asserzione che egli abbia cominciato nel 1269 ad insegnare in Firenze non corrisponde con quella del Necrologio che egli abbia (con quella interruzione qui non menzionata) insegnato per 42 anni in Firenze. Essendo egli stato dal 1309 al 1311 (MASETTI, I, pag. 294) provinciale della Toscana, bisognerà fissare il principio della sua attività di insegnante nel 1267. È evidente che entrò nell'Ordine, al quale appartenne per 52 anni, dopo aver terminato in Parigi lo studio delle arti liberali e prese l'abito dei Domenicani nel convento dei « *Jacobins* » in Parigi. Su questo argomento vedi TAURISANO, in *San Tommaso d'Aquino, Miscellanea Storico-Artistica*, pag. 239 e sgg.

[1]) Necrologio, FINESCHI, pag. 365. – *Farina dom. Ardinghi*, 1280, fra i garanti dei Guelfi di Porta San Piero, S. LUIGI, *Del.* IX, pag. 86; gli Ardinghi facevano parte dei Guelfi di quel sestiere, VILL., V, 39.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 267. – Necrologio, FINESCHI, pag. 367.

[3]) Necrologio, *l. c.*, pag. 364.

— col quale nome si intendeva sopra tutto la medicina — poi la teologia nelle scuole dell'Ordine a Perugia ed a Siena; ignoriamo però se abbia insegnato mai in Santa Maria Novella [1]), mentre con una certa probabilità possiamo ritenere che fra Corrado da Penna, della famiglia pistoiese dei Gualfreducci, sia stato uno di quei frati che trasfusero in Dante la loro scienza. Prima che morisse nel 1312, in tarda età, siedè per circa un anno sulla cattedra episcopale di Fiesole, come già s'è detto, e prima ancora aveva insegnato abbastanza a lungo, tanto in Santa Maria Novella quanto in altri conventi [2]).

Dai più diversi paesi venivano i Domenicani sulle rive dell'Arno, sia come lettori sia come discenti. Il capitolo provinciale del 1299, tenuto a Barcellona, decise di richiamare da Firenze fra Roderigo Stefani per collocarlo a capo di un convento portoghese, ed oltre a lui certo fra Alfonso, destinato ad insegnare teologia in un convento della città episcopale di Tuy; contemporaneamente un altro frate veniva da un convento di Lisbona inviato a Santa Maria Novella, non sappiamo se come lettore o come studente [3]).

Il ricordo del tempo che Dante frequentava le aule dello Studio generale non si conservò dapprima con speciale amore in Santa Maria Novella. Il poeta, se aveva glorificato l'Aquinate, aveva anche, collocando audacemente dei papi all'inferno, scosso il rispetto per la maestà della Chiesa. L'Alighieri non era scomparso da molto tempo dai viventi, quando, nel capitolo provinciale del 1335, a tutti i frati « giovani o vecchi » venne fatto divieto di leggere le opere poetiche e prosastiche scritte in lingua volgare dal « cosiddetto Dante », con il pretesto che « dovevano occuparsi di più della teologia ». Sembra adunque che gli scritti latini, nonostante la persecuzione della Chiesa contro il *De Monarchia,* fossero ritenuti meno sospetti che non la « Divina Commedia » e le altre poesie; ed insieme risulta da tale divieto che i frati dalla bianca veste si dedicavano con pas-

---

[1]) Necrologio. Cod. della Bibl. Naz. Fiorent., XXVII, 7, 198, f. 31².

[2]) Il Necrologio, FINESCHI, pag. 362, non ne parla, ma lo sappiamo dal discorso funebre che Fra Remigio fece al confratello. SALVADORI-FEDERICI, pag. 491.

[3]) DOUAIS, *Acta capitulorum provincialium*, pag. 638, 650.

sione alla lettura delle opere poetiche di Dante, poco dopo la morte di lui, e probabilmente anche già durante la sua vita[1]). Due decenni più tardi, quando ormai la fama del poeta suonava sempre più chiara nel mondo, i fratelli Andrea e Nardo Orcagna raffigurarono sul muro della Cappella Strozzi il Paradiso e l'Inferno secondo lo schema dell'Alighieri, ed eternarono fra gli eletti del Giudizio Finale l'antico uditore dello Studio dell'Ordine[2]).

Tra i molti padri che con l'insegnamento conseguirono una fama che ormai s'è già da lungo tempo impallidita, v'è anzitutto Giordano da Rivalto il quale, oltre che come predicatore, fu attivo come maestro di teologia, dal 1305 al 1308 e, secondo i contemporanei, tenne « in modo elegante » delle lezioni ammiratissime[3]). Dalla ricca storia dello Studio dell'Ordine ricaviamo ancora alcuni nomi. Fra Bonifazio di messer Lorenzo da Pichena nella Valdelsa, tornato da Parigi con il grado di maestro delle arti liberali, ottenne a Firenze la dignità di « magister studentium »[4]), che era tipica ed esclusiva dei Predicatori: mentre il lettore teneva le sue dissertazioni, l'altro era incaricato di curare tutto ciò che si riferiva all'insegnamento, di badare che fossero pronti i codici, l'inchiostro, la pergamena o la carta, che le lezioni venissero tenute regolarmente e che gli studenti vi partecipassero[5]). Un altro di questi maestri degli studenti, fra Michele da Vico, proveniva dal convento di Santa Caterina di Pisa; prendeva anche viva parte, come baccelliere, alle disputazioni della scuola fiorentina, e si diceva di lui che le sue argomentazioni erano così acute che nessuno osava

---

[1]) MASETTI, *Monum.*, I, pag. 128. – *Bullettino della Società Dantesca*, N. S., XII (1905), pag. 41 e sg. Si proibisce *lectio librorum poeticorum, seu libellos* (!) *per illum, qui Dante nominatur, in vulgari compositos* (!) – Rettifica a MASETTI nel periodico *Il Rosario, Memorie Domenicane* A. XXXIII, Ser. III, vol. III (anno 1916), pag. 716.

[2]) ALESSANDRO CHIAPPELLI in *Nuova Antologia* del 16 aprile 1903. Non vi è da fare alcuna obbiezione all'identificazione.

[3]) Necrologio di Santa Caterina di Pisa, la cosidetta « Cronaca » del Convento di S. C., *Istorie Pisane*, ed. BONAINI, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. I, vol. VI, pag. 451 e nota 116 del BONAINI.

[4]) Bibl. Naz. Fiorent., XXXVII, 7, 198 e Necrologio, f. 38. – Egli fu poi inviato a Parigi per leggere « sentenze » dove morì nel 1348 di peste.

[5]) FELDER, *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, pag. 367 e sg.

contraddirlo. Più tardi lo troviamo di nuovo allo Studio generale di Santa Maria Novella, dopo aver insegnato altrove [1]). Nel quale Studio veniva spesso conferito il baccalaureato, laddove il titolo di maestro in teologia poteva in origine esser conferito unicamente dalla regina delle Scuole generali dei Domenicani, da quella di Parigi; inoltre però i papi conservavano il diritto di nomina, come ci ha mostrato l'esempio di fra Remigio. Le notizie della metà del Trecento ci dicono che tra le molte migliaia dei dotti Domenicani, soltanto tre avevano questo titolo onorifico, al quale si accompagnava il diritto di portare, come i vescovi, l'infula in capo durante le cerimonie solenni [2]); vedremo che poco dopo, il magistero in teologia venne conferito anche dalla Università di Firenze.

Pochi tra i lettori di Santa Maria Novella destano tanto interesse come fra Uberto Guidi, che, nato a Nipozzano nel Mugello, pronunciò i voti nel 1298 e visse circa mezzo secolo con brevi intervalli nel convento fiorentino. Aveva studiato a Parigi, e poi era divenuto in patria baccelliere e maestro degli studenti. Fin da giovane leggeva sopra la logica e le scienze naturali, ma si interessava specialmente degli argomenti intermedi tra teologia e filosofia. Le sue riflessioni l'avevano condotto alla persuasione che il contenuto della Sacra Scrittura non si accordava affatto con il culto dell'antichità, e perciò chi era veramente religioso doveva respingere tutte le « favole » e le creazioni fantastiche dei poeti [3]). Tale avversione contro l'antichità lo indusse ad una dichiarata ostilità verso la dottrina di San Tommaso d'Aquino, che cercava appunto di attrarre entro l'orbita della teologia la filosofia d'Aristotele, cosa che invero non riusciva in modo facile nè senza forzati accomodamenti. Combattere l'Aquinate significava scuotere le fondamenta stesse di quell'ibrida cosa che si chiamava filosofia teologica e teologia scolastica, eppure il frate lo tentò e proprio entro il convento che era considerato la

---

[1]) *Cronaca di Santa Caterina, l. c.*, pag. 549 e sg. Egli morì nel 1350 in Pisa.
[2]) *Ibid.*, pag. 550, nella vita del frate Michele da Vico.
[3]) Necrologio nel convento, f. 32².

principale sede di questa dottrina. Tra il 1314 ed il 1315 proclamò dalla cattedra che il sistema dell'Aquinate non era per nulla affatto intangibile e produsse anche le sue obbiezioni. Nei conventi erano consueti due tipi di disputazioni, le ordinarie che facevano parte dell'insegnamento perchè davano agli scolari il modo di esercitarsi nella dialettica e nell'eloquenza, e le straordinarie « de quolibet » cioè sopra ogni soggetto, nelle quali potevano trattarsi tutti gli argomenti scientifici. Queste ultime avvenivano due volte l'anno, nell'Avvento e verso Pasqua, davanti ad una scelta radunata di religiosi, di clerici secolari e di laici dotati di coltura scientifica, e costituivano delle vere accademie di sapienza, note e ben viste [1]).

Orbene, fra Uberto ebbe l'audacia di attaccare, tanto nelle sue lezioni quanto in una di queste discussioni pubbliche « de quolibet », l'Aquinate, che, se ancora non era stato dichiarato santo, tuttavia era già venerato per tale nel suo Ordine. I suoi oppositori lo accusarono per questa blasfemia presso il capitolo provinciale tenuto ad Arezzo nel 1315, avanti al quale essendosi dovuto presentare il frate, non negò nulla delle accuse, cosicchè si sentenziò che le sue asserzioni erano incredibilmente pretenziose ed orgogliose; si sostenne anche il concetto che non si dovesse indagare più di quello che fosse veramente utile sapere. Fu imposto all'accusato che le false dottrine che aveva pubblicamente esposte, pubblicamente le abiurasse, davanti ai frati, a sacerdoti provvisti di cultura letteraria ed a laici; che digiunasse dieci giorni a pane e ad acqua; che si astenesse per due anni da ogni attività di docente ed anche dal partecipare alle disputazioni. Fu trasferito a Pistoia ove però poco dopo lo si elesse priore del convento, attesa la sua contrizione, e chiuse la sua esistenza in tarda età in Santa Maria Novella; quali lotte abbia dovuto combattere nel suo animo, prima di sottomettersi « in santa obbedienza », le possiamo intuire [2]).

---

[1]) Felder, *op. cit.*, pag. 370 e sg.

[2]) Taurisano in *San Tommaso d'Aquino, Miscellanea Storico-Artistica*, pag. 143 e sgg. e 178.

Lo Studio generale di Santa Croce.

Assai più scarse che non rispetto alla scuola monastica dei Domenicani, sono le nostre cognizioni relativamente a quella dei Minori. L'oscurità che ne involge gli inizi non è però dovuta al caso. Francesco d'Assisi, così poco colto com'era, aveva profonda stima della scienza teologica, ma sentiva un sacro timore davanti alla penetrazione della scienza profana nell'Ordine. E quando gli Spirituali presero a lottare animosamente contro lo sviluppo degli studi, senza dubbio agirono secondo il suo intendimento; ma tanto Francesco ed i suoi primi compagni, quanto essi stessi non avevano compreso i tempi che correvano. Se la comunità voleva affermarsi, in quell'epoca di tanta e sì vivace evoluzione intellettuale, doveva provvedere alla cóltura dei suoi capi, e, come a tante altre idee fondamentali di Francesco d'Assisi, fu necessario rinunciare anche all'idea che si potessero guidare gli uomini con serafica semplicità. Già fin dal 1232 gli Studi dei Minori ad Oxford ed a Parigi erano diventati centri di vita spirituale e religiosa[1]), sebbene ancora permanesse negli animi un po' della convinzione che l'indagine scientifica mal si accordasse con la dottrina del Poverello d'Assisi. Col 1250 circa, la filosofia d'impronta teologica trovava numerosi ed attenti cultori tra i Francescani[2]). Sebbene anche presso di loro essa si fondi sugli scritti d'Aristotele nella versione latina, tuttavia nell'ambiente mistico dei Minoriti la filosofia teologica segue un altro indirizzo che presso i Domenicani[3]), e tale contrasto dipende essenzialmente dalla differenza tra i due fondatori, fra lo spagnolo dotto e pratico del mondo, e l'umbro tutto pervaso da sentimenti di affetto e di carità. Quelli che tra i Minori si davano alla filosofia, si appoggiavano su Platone altrettanto che su Aristotele, e presso loro era salda la convinzione che fosse possibile vedere e conoscere per estasi la verità[4]).

Ciò che era per frate Uberto Guidi così profondamente

---

[1]) FELDER, pag. 457 e sgg.

[2]) *Ibid.*, pag. 462, 464.

[3]) *Ibid.*, pag. 472, 474 – 476, 478. Bisogna convenire che l'opera del FELDER ha grandemente arricchito le cognizioni della vita spirituale del medioevo.

[4]) GRABMANN, *Die philosophische und theologische Erkenntnislehre d. Kardinals Mathaeus v. Acquasparta*, pag. 163 fino a 170.

odioso, lo studio delle antiche lettere, destava invece vivissimo interesse presso i conventi di ambo gli Ordini Mendicanti, benchè in fondo non attraesse per la sua vera essenza ma servisse per scopi religiosi. Gli spiriti semplici, quale Jacopone da Todi, protestavano contro questa, che pareva loro una deformazione colpevole del carattere fondamentale dei Minori. Allo spirito del morto fra Ranaldo egli grida sdegnato che non le disputazioni, ma solo il pentimento e la contrizione conducono alla vita eterna [1]); ed è profondamente adirato altresì contro lo Studio parigino al quale tutti desideravano andare [2]). Anche gli Spirituali, attraverso Ubertino da Casale, si lamentavano che l'ambizione di conseguire la promozione inducesse tra i frati i dissidi più vivaci: se uno di loro raggiungeva a Parigi la dignità di lettore, si dedicava poi alla letteratura antica, e di ritorno in patria si atteggiava a pezzo grosso [3]).

Lo Studio generale di Santa Croce esisteva certamente anche prima del 1277, quando ci risulta che vi leggeva fra Gherardo da Prato [4]). Cinque anni più tardi vi troviamo due altri lettori, Giovanni da Castelvecchio e Jacopo del Mugello [5]); il fatto che appaiono a documentare quella visione che si dice abbia comprovata la verità delle stimmate di San Francesco, ci dimostra da quali mistiche idee fossero animati questi professori in tonaca bruna. Il fabbricato dello Studio si trovava a destra della chiesa, nelle immediate vicinanze dei locali occupati dall'inquisitore [6]). Vi insegnò dal 1287 al 1289 Pietro di Giovanni Olivi, del quale nessuno poneva in dubbio l'ortodossia, ma che tuttavia fu dopo morto colpito dalla maledizione della Chiesa, perchè

---

[1]) Jacopone da Todi, *Lauda* XVII, ed. Ferri, pag. 24.

[2]) *Ibid.*, *Lauda* XXXI, pag. 44. – Felder, *op. cit.*, pag. 467, cita una poesia contro Socrate, Platone, Aristotele che viene attribuita a Jacopone, ma che fu evidentemente composta più tardi nello stile suo ed a lui attribuita.

[3]) Ehrle, *Zur Vorgeschichte d. Konzils v. Vienne*, *Archiv für Literatur – u. Kirchengesch. d. Mittelalters*, III, pag. 70, 118.

[4]) Salimbene, *M. G.*, *Ss.* XXXII, pag. 210. Cfr. più oltre.

[5]) 1282, 3 ottobre. – *A. S.*, 4 ottobre, II, pag. 860.

[6]) Davidsohn, *Un Libro di Entrate e Spese dell'Inquisitore fiorentino*, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo XXVI (anno 1901), pag. 8 dell'estratto. Se l'inquisitore nel 1324 fece fare due chiavi *pro hostio scholarum*, si deve dedurre che esse si trovassero in immediata vicinanza.

gli Spirituali lo proclamarono il loro santo patrono [1]). Abbiamo già prospettata la possibilità che Dante, sebbene abbia cominciato solo più tardi a frequentare regolarmente gli studi monastici, abbia qualche volta assistito alle lezioni di quel frate; in questo tempo anche Ubertino da Casale sedeva sui banchi delle aule e delle celle di Santa Croce [2]). Nel 1301 vi fu lettore frate Filippo « il fiorentino » d'Oltrarno, il quale s'è già visto che si fece nome come predicatore e lasciò, oltre ad una raccolta omiletica, anche una guida per la composizione delle prediche ed una concordanza degli evangeli, che cercava di attuare l'inattuabile, cioè di risolvere le contraddizioni delle Sacre Scritture [3]). Molto debbono aver nociuto allo Studio generale di Santa Croce le lotte spiritualistiche, mentre lo Studio domenicano situato dall'altra parte della città si accrebbe sempre più d'importanza.

Gli Studi degli Agostiniani e dei Serviti.

Nel 1274 troviamo menzione delle « scuole » degli Agostiniani in Santo Spirito [4]), ma non si trattava certo di uno Studio generale come i due precedenti. Ad ogni modo vi si mandavano monaci da grandi distanze; l'anno 1311 troviamo fra gli studenti un frate Andrea della Sassonia che riceve a Firenze la sua ordinazione a diacono [5]). Vi insegnava nel 1330 certo fra Tommaso, cui era stata conferita la rara dignità di maestro in teologia [6]); nel 1341 fra Remigio governava da Santo Spirito la provincia toscana, dopo essere stato a Parigi insegnante di teologia [7]). Frate

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 274.

[2]) *Ibid.*, pag. 275-278.

[3]) *Frater Philippus, lector*, in due documenti, *In loco fratrum minorum*, 1301, 6 aprile. – ASF. – Protocollo di Opizzo da Pontremoli, O. 2, II, f. 1², 4. – Su *Philippus de Florentia, Ultrarnensis: Archivum Franciscanum*, II, pag. 637. – La sua *Concordantia Evangeliorum* nel *Cod. Laur. Santa Croce Pl.* XI *dextr.* 2, f. 1, ove troviamo scritto per mano del principio del Trecento un accenno sulla sua attività di insegnante.

[4]) *Flor., ad locum fratrum ecclesie S. Spiritus de Casellino, scolis ipsorum fratrum*, 1274, 30 gennaio. – ASF. – Passignano.

[5]) *Flor., in eccl. S. Marie Novelle*, 1311, 18 settembre: *Frater Andreas teutonicus de Saxonia, ordinis heremitarum, nunc studens in conventu florentino.* – Arch. vescovile di Fiesole. Fascicolo delle ordinazioni dal 1310-1311. Carta.

[6]) *Flor., in eccl. S. Spiritus fratrum heremitarum S. Augustini*, 1330, 6 agosto. – ASF. – Protocollo di Gennari Mazzingo da Monterappoli, 107 (1330-36), f. 8.

[7]) GHERARDI, *Statuti dell'Università Fiorent.*, pag. 281. Lett. del 3 aprile 1341.

Francesco de' Nerli dell'Ordine dei « frati romitani » fu il primo che a Firenze conseguisse il grado di maestro in teologia [1]), e lo stesso titolo ebbe fra Martino da Signa che resse più tardi il convento [2]). Sappiamo della esistenza di uno Studio dei Serviti soltanto per la casuale menzione [3]) di uno dei suoi lettori (1326); ma forse nella Santissima Annunziata non v'era che un istituto d'istruzione per i novizi. Niccola Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli, aveva disegnato di fondare nella collina sopra il Galluzzo una scuola per cinquanta alunni dell'Ordine dei Certosini, nella quale dovevano insegnarsi la teologia, la filosofia ed il diritto canonico: egli nel 1359 lasciò per testamento i mezzi necessari, ma questa scuola che, al pari della Certosa, avrebbe dovuto perpetuare il suo nome non ebbe mai vita [4]).

Progetto di uno Studio dei Certosini.

Insegnamento giuridico.

Delle tracce di insegnamento giuridico sono dimostrabili a Firenze già prima della metà del secolo XII [5]), e vi sono molte prove che questo insegnamento continuò senza interruzioni. Anche le città minori possedevano la loro scuola di diritto, come Pistoia, ove nel 1218 insegnava il famoso Roffredo da Benevento, e, verso il 1280, il fiorentino Dino del Mugello [6]). Dove fosse situata la scuola di diritto a Firenze, non sappiamo, però è probabile che le lezioni avvenissero ora qua ora là, ed a volte anche nella scuola episcopale, cui venne aggiunto, come già si notò, sui primi del Trecento l'insegnamento giuridico. Sembra che dopo il 1318 questo venisse impartito nello Studio di Santa Maria Novella, poichè fra Remigio ebbe messo a disposizione del Comune quei locali per tale scopo [7]). Molti dei giurisperiti fiorentini vengono spesso ed esplicitamente chiamati « professori di diritto ». Così nel 1273 Lotto degli Agli,

---

[1]) MATTEO VILLANI, IX, 58.

[2]) La sua lapide sepolcrale, RICHA, X, pag. 53, dove a pag. 52 e sg. sono altre lapidi di posteriori insegnanti di teologia dello Studio di Santo Spirito.

[3]) ASF. – Conv. 119, n. 609, pag. 52. – 1326, 7 agosto: *Item dedi in mele violato pro cristerio lectoris, d.* 6.

[4]) FANFANI, *Niccola Acciaiuoli*, pag. 125 e sg.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 804.

[6]) LUIGI CHIAPPELLI, *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV*, pag. 18, 19–23, 28 e sgg., 50. La spiegazione di un passo del più antico statuto di Pistoia del 12° secolo, è erronea; non si parla qui di « scholae » in Pistoia, ma di altre università.

[7]) *Forsch.* etc., IV, pag. 482.

di vecchia famiglia guelfa di Porta del Duomo, il quale più tardi rivestì cariche d'importanza in patria, al servizio di Carlo I d'Angiò, e resse Comuni forestieri [1]); così anche, nel 1278, un parente di Dante, messer Buonaccorso degli Elisei dell'Arco della Pietà, come veniva detto il vecchio arco, forse pertinente all'acquedotto romano, accanto a Sant'Andrea al Mercato Vecchio, presso il quale arco sorgevano le case degli Elisei. Buonaccorso apparteneva ai ghibellini fuorusciti, e tornò in patria dopo la pace del cardinal Latino, ma evidentemente non potè riottenere l'insegnamento del diritto, tant'è vero che da allora in poi smise il titolo di «professor juris», che aveva orgogliosamente portato nell'esilio [2]). Messer Ottavante di Guidalotto de' Rigaletti era nel 1283 professore d'ambo i diritti; anche suo padre era stato ghibellino, ma egli stesso seppe conquistarsi la fiducia dei guelfi al potere, che a lui si rivolgevano per consiglio e gli affidarono anche degli incarichi. La sua principale attività fu quella di professore allo Studio bolognese, però il titolo professorale che portava già da prima, dimostra aver egli insegnato diritto in patria prima ancor che a Bologna [3]). Accanto a lui insegnava il diritto civile, oltre ad esercitare con lucro la pratica giuridica, quel Lapo de' Saltarelli, cui più tardi odiò accanitamente Bonifacio VIII a causa della sua attività politica e Dante rampognò per la vita gaudente [4]). Citiamo ancora,

---

[1]) 1273, 20 luglio. – Dall'ASN. – R.A. – TERLIZZI, 630. – VILL., V, 39. – VI, 33, 79. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 148. – *Forsch.* etc., IV, pag. 484, 565, 567, 568. – Consulte I e II, secondo l'indice, II, pag. 685. – STEF. *Rubr.*, 163. – Nella conclusione della pace del cardinale Latino egli fu garante dei Guelfi di Porta del Duomo. – S. LUIGI, *Del.* IX, 34. – Bologna, 1265, 29 maggio; 27 agosto; 1266, 23 dicembre. – *Chartularium Studii Bononiensis*, V pag. 9, 51, 246-250. – *Inf.*, XIII, 139-151. Altri non vedono nel suicida non nominato l'Agli ma uno dei Mozzi.

[2]) Pisa, 1278, 27 maggio. – ASF. – Riform. Atti pubblici. – Firenze, 1281, 17 novembre. – ASF. – Cap. XXI, f. 180. – *Parad.*, XV, 136. – DAVIDSOHN, *Dante, i Conti Guidi e gli Elisei, Bollett. della Soc. Dantesca* N. S. XIX (1912), pag. 224. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 117.

[3]) 1283, 11 gennaio. – ASP. – San Michele in Borgo. – S. LUIGI, *Del.* IX, pag. 31, 78, 302, 203. – Consulte I, vedi indice II, pag. 745. – *Dom. Octavianus* (così più volte invece di Ottavante) anche nel documento processuale (del quale parleremo) del 15 settembre 1290, e in seguito. – *Flor., in domo Ottavantis Rigaletti iudicis et consortium*, 1297, 9 gennaio. – ASF. – Santa Croce. – Nel 1317, Ottavante era di nuovo giudice in patria come risulta dal documento del 19 maggio di quell'anno, ASF. Cisterc.

[4]) *In aula domus dom. Lapi Saltarelli juris civilis professoris de populo S. Petri*

nel 1291, Messer Boninsegna de' Becchenugi, di importante famiglia di commercianti[1]), poi, nel 1321, Bartolomeo Benvenuti, professore di diritto[2]), nel 1326 messer Alamanno di Marano degli Acciaiuoli, docente di diritto civile[3]). Può darsi che fra Lapo, monaco della Badia, e Francesco Petri de' Magistri, ambedue « decretorum doctores »[4]), abbiano insegnato diritto canonico; ad ogni modo ciò è sicuro solo per il Rigaletti, che, a differenza degli altri, viene esplicitamente designato come professore di tale disciplina.

Gli Studi delle altre città.

Coloro cui non bastavano a completare la coltura le possibilità che si offrivano loro in patria, o miravano a gradi accademici, oppure ancora volevano imparare quelle scienze che non venivano insegnate a Firenze, come la medicina, si recavano in qualche altro Studio, talvolta anche in paesi lontani[5]). Accadeva spesso e volentieri che dei clerici si trasferissero per più tempo in una città universitaria — non sempre spinti soltanto dal desiderio di imparare — specialmente quando avevano conseguito un canonicato, talvolta con apposita concessione papale[6]). A volte questi scolari tonsurati erano tratti dalla smania di viaggiare fino alla lontana Toledo, che godeva della fama che vi si potessero imparare le scienze occulte e le arti magiche[7]). Nelle università italiane gli studenti clerici non

---

*Scheradii* 1283, 11 gennaio; inoltre 1283, 2 gennaio. – ASP. – San Michele in Borgo. – *Gesch. v. Flor.*, III, in molti posti, secondo l'indice. – Lapo Saltarelli come podestà di Spoleto (1293) e Brescia (1298), *Forsch.* etc., IV, pag. 568, 571. – Riguardo ai suoi incarichi onorifici cittadini: Consulte I e II, vedi indice II, pag. 748.

[1]) Processo del 1290, 15 settembre e giorni seguenti, 18 fogli in pergamena, in quarto grande, in possesso del marchese Piero Bagnesi-Bellincini. Ultimo foglio degli atti d'una lite condotta dalla famiglia Bagnesi. – *Forsch.* etc., III, Reg. 666, 889. – Buoninsegna appartenne 1291 e 1295 ai Priori. – STEF. *Rubr.* 188, 208 – e fu spesso membro dei Consigli, v. Consulte II, secondo l'indice, pag. 691.

[2]) Fir. 1321, 30 settembre. – LAMI, *Mon.*, III, pag. 1689.

[3]) Fir. 1326, 31 agosto. – ASN. – R. A. 297, f. 154².

[4]) 1326, 3 novembre. – ASN. – R. A. 266, f. 38. – 1330, 12 febbraio. – ASF. – Protocollo di Gennari Mazzingo da Monterappoli G. 106 (1326-30), f. 241.

[5]) P. DENIFLE O. P. ha trattato ottimamente la questione delle università medioevali nella sua opera *Die Universitäten bis 1400.* – Inoltre RASHDALL, *The Universities in the middle ages*, basandosi in gran parte su DENIFLE.

[6]) Anagni 1299, 18 agosto, Bonifacio VIII per il priore di Sant'Iacopo (d'Oltrarno) e per Lamberto di Neri Cambi di Firenze, *canonicus Suvellensis.* – DIGARD, II, n. 3212.

[7]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 349 e sg. – SALIMBENE, *M. G. Ss.* XXXII, pagine 393 e sg.

conducevano davvero una vita più regolata dei loro compagni laici; i versi ai quali affidò una sorta di confessione un giovane tonsurato dei paesi renani, che per ragioni di studi si tratteneva in Pavia verso la metà del Duecento, ci informano che gli scolari frequentavano a preferenza i luoghi sacri a Venere e a Bacco piuttosto che quelli destinati alla scienza. Ma è da ritenere che alla fatalistica previsione del clerico tedesco che diceva di dover morire nella taverna, i compagni di studio italiani non avranno fatto eco per le loro persone [1]).

Bologna.

L'università che veniva frequentata a preferenza dai fiorentini era quella della vicina Bologna [2]), ove gli studenti toscani formarono per tempo, accanto a quelli di Roma e di Napoli, un gruppo abbastanza numeroso [3]), che in qualche occasione si scontrò fieramente con i lombardi [4]). In una delle sue glosse della metà del Duecento il professore di diritto Odofredo dice che si trovavano in Bologna diecimila studenti [5]), cifra che corrisponde all'importanza mondiale che questo Studio aveva, come quello parigino. Della loro condotta di vita sul fare del secolo tredicesimo troviamo un quadro riccamente colorito nei formulari epistolari di Boncompagno. Già il viaggio attraverso l'Appennino era pieno di pericoli e accadeva spesso che i briganti depredassero totalmente il giovane studente [6]). Una volta giunti alla loro mèta, gli scolari godevano di certi privilegi: ad esempio, nel caso che tra la loro città d'origine e Bologna sorgessero delle ostilità, essi erano sicuri di non venir espulsi, come invece accadeva con altri forastieri [7]), ed

---

[1]) Il più vivace di questi canti goliardici è stampato da JACOB GRIMM, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I* etc., pag. 68 e sgg. Se Grimm (pag. 39) lo attribuisce al 12° secolo, questo non si regge come dimostra anche la menzione della regola di San Domenico; non può essere stato composto che verso la metà del Duecento.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, vol. I, pag. 808.

[3]) Lettera di Onorio III, 1217, 27 maggio. – POTTH, 5556.

[4]) DENIFLE, pag. 136 e sg. – SIGONII, *Hist. Bonon.*, l. IV, pag. 232.

[5]) DENIFLE, *op. cit.*, pag. 138, nota 322.

[6]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum*. – Bibl. Com. Siena G. IX, 31, f. 7[2].

[7]) Trattato Firenze-Bologna 1254, 27 aprile con la clausola che l'interdizione di Bologna contro quei di Siena non debba colpire gli studenti. – ASF. – Acquisto Strozzi-Uguccioni.

i libri che portavano con loro erano esenti dalle gabelle [1]). Il padre di qualche scolaro di nobile famiglia talvolta affidava il giovanetto alle cure di un membro del corpo accademico, cosa che in certe circostanze conduceva anche a seri contrasti, quando l'incaricato non forniva il suo protetto di denaro nella misura da questi desiderata [2]). Il professore fiorentino descrive la vita degli studenti con tinte assai più fosche di quel che faceva il goliardo tedesco dello Studio di Pavia; oltre alla crapula ed all'ubbriachezza li incolpa di sodomia, di inclinazione per le risse e perfino per il furto; secondo lui gli studenti spesso si davano alla ricerca di tesori nascosti o spillavano con questo pretesto del denaro dai creduloni; spesso proteggevano le donne di malaffare e con loro ed in compagnia di giullari trascorrevano le notti, con canti e balli [3]).

Un grave inconveniente erano le divisioni politiche tra gli scolari. Quando nel 1246 Firenze venne occupata dal figlio dell'imperatore, Federico d'Antiochia, molti di loro non sentendosi più sicuri sulle rive del Reno abbandonarono lo studio per tornare in patria [4]). Giovanni Angiolini de' Machiavelli di Firenze assalì e ferì un ecclesiastico [5]), e nel tempo delle lotte tra Bianchi e Neri, davanti al Palazzo del Podestà, Vanni de' Giandoni venne assassinato da sicari assoldati dai suoi concittadini della famiglia dei Bordoni [6]). Allorchè nel 1301 si trattò di eleggere il rettore dei Citramontani, i dissensi scoppiarono furiosi. Era allora podestà e capo della cittadinanza Guelfo dei Cavalcanti della grande famiglia fiorentina: avendo egli fatto arrestare due dei facinorosi, l'università si ritenne lesa nei suoi privilegi e lanciò una specie di scomunica sull'alto magi-

---

[1]) *Forsch.* etc., III, Reg. 730, pag. 147 e sg.

[2]) Boncompagni, *Candelabrum*, f. 6². – Uno studente di Firenze, *Dom. Ricus f. q. Cambi Filosi* « *adultus cum auctoritate dom. Iacobi vocati Pucii f. dom. Aldovrandeschi Bellondi* » fa una dichiarazione. – *Chartularium Studii Bonon.*, V, pag. 189.

[3]) Boncompagni, *l. c.*, f. 8, 9².

[4]) Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dottori bolognesi*, *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, XIV, pag. 167. Lettera di uno studente fiorentino a suo padre. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 316.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 457.

[6]) Bologna, 1300, 22 agosto. – ASB. – Riform. *ad. ann.*, cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 130.

strato fiorentino, decretando che in avvenire nè a lui nè ad alcuno dei suoi discendenti sarebbero state accordate delle dignità accademiche. Questa disposizione, dettata dall'ira, fu però revocata per l'intervento di Bonifacio VIII [1]).

L'esame, il « conventus », consisteva nell'interrogazione vera e propria e nella disputazione, nella quale il candidato doveva difendere le sue tesi e ribattere le obbiezioni; dopo aver superato l'esame il licenziato aveva a sua volta il diritto di tenere lezioni, di « reggere delle scuole » [2]). La durata della frequenza all'università non era fissa, ma di solito passavano circa otto anni prima che lo scolaro venisse dichiarato maturo. Grazie a maestro Bene da Firenze sappiamo che colui che si dedicava al diritto canonico, di solito durante un triennio si perfezionava nel latino e nella stilistica, poi, durante un biennio, studiava la logica, prima di passare al vero suo studio, che certamente non avrà potuto terminare in meno di altri tre o quattro anni [3]). Il compenso per le lezioni veniva stabilito d'accordo tra il docente e gli studenti, ma oltre a questo, dopo il 1289 il Comune accordò ai professori degli stipendi fissi, piuttosto elevati secondo il valore della moneta d'allora [4]). Si verificò qualche volta il fatto singolare che gli studenti ultra e citramontani si rivolgessero di comune accordo ai magistrati cittadini per ottenere l'aumento dello stipendio a qualche professore: così avvenne nel 1297, quando si temeva la partenza del celebre professore di diritto, il fiorentino Dino del Mugello [5]). Ma purtroppo bisogna anche notare che i professori a volte accrescevano i loro introiti regolari facendosi corrompere con regali. Il grande giurista Accorso da Firenze, e così anche suo figlio Francesco, che

---

[1]) Laterano (1301) 22 maggio. – Arch. Vat., Reg. 50, f. 67².

[2]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum, l. c.*, f. 9².

[3]) *Candelabrum eloquentiae* del maestro BENE. Bibl. Naz. Fiorent. *Palat.*, 700, f. 42². La durata dello studio canonistico non è menzionata ma soltanto gli anni di preparazione; sarà probabilmente poco stimarla di un triennio.

[4]) GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna*, discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901, pag. 22.

[5]) BARGIONI, *Dino del Mugello*, documenti 1289. 24 gennaio. – 1290, 10 febbraio. – 1291, 7 febbraio. – 1294, 24 marzo. – 1296, 16 settembre, pag. 41, 42, 43, 46 e sg.; 49.

è appunto quello cui dobbiamo questa confessione, si facevano dare dei « regali » dagli scolari che dovevano sostenere l'esame con loro, ed è probabile che nessuno tralasciasse di assicurarsi in tal modo la loro benevolenza. La mitezza con cui papa Nicolò IV nel 1291 trattò questo caso fa pensare che il fatto ai contemporanei non sia poi sembrato così enorme come appare a noi. Ben singolari erano anche gli affari che gli Accorsi compivano con i loro uditori, occupandosi contemporaneamente di prestiti ad interesse e delle riscossioni del compenso dovuto per le lezioni [1]). Per quelle stesse circostanze fortuite cui dobbiamo la conservazione in grande copia dei documenti di certi periodi, mentre invece quelli di altri sono andati totalmente distrutti, siamo esattamente informati — la notizia è del 1265 — dell'attività usuraia di due figli di Accorso, morto poco tempo prima, cioè del nominato Francesco e del fratello suo Guglielmo, anch'egli professore di diritto. Essi davano denaro in prestito a scolari di tutti i paesi, non pochi dei quali erano fiorentini, ed in questa forma d'attività Francesco superava di molto il fratello. Qualche volta essi stessi prendevano denaro a prestito dagli usurai fiorentini residenti a Bologna, evidentemente per ricavarne maggiori frutti, prestandoli alla loro volta, oppure per impiegarli, se conveniva, nel commercio dei testi universitari [2]). Del resto non erano i soli: anche Alberto, figlio del celebre Odofredo, e come lui professore di diritto, faceva lo stesso fin dal tempo in cui il padre viveva ancora, e nella casa paterna stessa [3]). Fra gli usurai fiorentini di professione che vivevano a Bologna sfruttando gli studenti, oltre gli altri assai numerosi, troviamo Vinaccio Bencivenni della famiglia ghibellina degli Ubriachi d'Oltrarno, che stava in stretti rapporti con gli Accorsi e fu anche curatore di due dei fratelli. Quando Dante collocò gli Ubriachi accanto ai Gianfi-

---

[1]) Lettera di Nicola IV. Orvieto 1291, 31 agosto. – LANGLOIS, n. 5907. – SARTI-FATTORINI, *De claris professoribus*, pag. 96.

[2]) I documenti del 1265 nel *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. V, che si riferiscono a consimili affari degli Accorsi, sono troppo numerosi per essere elencati particolarmente.

[3]) *L. c.*, pag. 101, 114, 116, 124, etc. Dopo la morte del padre, 1265, 14 dicembre, pag. 161, etc.

gliazzi ed agli Scrovegni di Padova nella bolgia degli usurai, egli certamente pensò agli affari che queste tre case compivano nelle città universitarie di Bologna, Avignone e Padova[1]). A Bologna lavoravano fra gli usurai fiorentini anche gli Agli, e inoltre Aldrovandesco di Olderico Bellandi, che prestò delle somme ai giovani delle grandi casate patrizie della loro stessa città, cioè agli Adimari, ai Della Tosa, ai Buondelmonti ed ai Pazzi[2]). Verso il 1267 si occupavano di trasmettere del denaro a studenti francesi e spagnoli, la ditta di Gano Enrici, che contemporaneamente era rappresentata a Montpellier, e la casa fiorentina di Bonifazio Albertini[3]).

Una delle prime cure dello scolaro, subito dopo il suo arrivo, era quella di procurarsi i codici, indispensabili per prender parte alle lezioni. Alcuni, che seguivano le orme paterne, portavano seco dalla patria i volumi a suo tempo usati dal genitore[4]); chi non si trovava in tale condizione privilegiata, doveva o farsi apprestare copie dei codici, od acquistarli, sia presso gli studenti che se ne andavano, sia presso lo « stacionarius ». Fra i copisti troviamo nel 1265 un Benvenuto da Firenze[5]); tra gli « stazionieri » vi erano quelli che si curavano solo del commercio dei libri giuridici, altri solo di quelli di medicina[6]). Inoltre fioriva il prestito dei libri e qui specialmente si distinguevano i

---

[1]) *Inf.*, XVII, 52 e sgg. – Cfr. per l'usura cogli studenti *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 235 e sg., dove in nota 4 e pag. 236 nota 2, l'autore dell'importante ricerca *I banchieri pistoiesi a Bologna* è, per un errore di stampa, chiamato ZACCAGNI invece di ZACCAGNINI. – Vinaccio Bencivenni de Ebriachis appartenne nel 1280 a quei Ghibellini di Oltrarno che temporaneamente dovevano andare a confino. S. LUIGI, *Del.* IX, pag. 73. Fra i ghibellini del sestiere sono nominati gli « Obriachi » da VILLANI, V, 39 (Su questa famiglia anche VI, 33, 65). – « Vinantio » come curatore di Guglielmo, figlio di Accursio, come pure del dissoluto *Cervottus Accursii* dopo la morte del padre: *Chartular. Studii Bononiensis*, V, pag. 109, 110. Sugli affari di denaro di Francesco d'Accursio 1265, 15 settembre, 9 ottobre, etc. *Ibid.*, pagine 74, 106.

[2]) 1265, 23 dicembre. – *Chartularium*, V, pag. 165 e sg. « de la Cosa » invece di « de la Tosa ».

[3]) *Chartularium*, VII, pag. 18, 19, 60.

[4]) *Forsch.* etc., III, Reg. 730, pag. 147 e sg.

[5]) Contratto di scolari fiorentini per la trascrizione di codici giuridici: 1266, 7 gennaio. *Chartular.* V, pag. 174. – *Domin. Benvenutus scriptor, qui fuit de Florentia*, 1265, 31 agosto, pag. 52.

[6]) Palermo, 1327, 25 giugno. – ASF. – Riformag. – Il documento, finora non osservato, è interessante per molti particolari della vita universitaria bolognese.

fiorentini [1]), mentre fra i librai notiamo maestro Bencevene (1266), oppure Buonuomo Berlinghieri Tizzoni (1268) di importante casata [2]). I volumi acquistati formavano una preziosa riserva per i tempi di magra, allorquando facilmente passavano come pegno nelle mani dello stazioniere o dell'usuraio, che bene spesso lavorava in pieno accordo con l'altro [3]). Sappiamo come in un simile caso un principe reale d'Inghilterra ed i suoi amici cedettero in sicurtà i loro nobili corsieri ad un fiorentino [4]); persone meno abbienti si servivano dei digesti glossati, delle Istituzioni o delle Decretali, sia per lo stesso scopo, sia per procurarsi, una volta licenziati, i mezzi per tornare in patria; più tardi, quando erano pervenuti a dignità e ad onori, riscattavano qualche volta da lontano i loro libri [5]).

La grande fama e la forza di attrazione dello Studio bolognese nel Duecento e nell'epoca immediatamente successiva, dipendevano dalla nomea dei professori, che erano in grande parte fiorentini, come i due Accorsi, Dino Rosoni del Mugello, ed il canonista Giovanni d'Andrea, nel campo del duplice diritto; poi, nella medicina Taddeo Alderotti e Dino del Garbo, nella stilistica Boncompagno e Bene. Di essi tutti avremo modo di riparlare, a proposito della loro attività letteraria. Il cognato di Taddeo Alderotti, Ottavante de' Rigaletti, che aveva studiato nel 1278 a Bologna, venne più tardi chiamato a quello Studio in qualità di canonista, senza dubbio per la fama acquistata in patria, sia con l'insegnamento, sia con l'attività politica; insegnò nella città del Reno per più di due decenni [6]), dal 1286

---

[1]) 1265, 29 maggio. – *Chartularium*, V, pag. 9. – A. 1265, *l. c.*, pag. 113, 114, 116, comprova che hanno preso parte a tali contratti anche i figli del giureconsulto Odofredo.

[2]) 1266, 13 agosto. – *Ibid.*, pag. 229. – 1268, 4 novembre. – *Ibid.*, VIII, pag. 185.

[3]) 1266, 13 agosto vedi sopra. – 1327, 25 giugno vedi sopra. – 1265, 3 maggio. – TAMASSIA, *Odofredo*, in *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per la Romagna*, XI, pag. 205, nota 2. – 1265, 15 ottobre. – *Chartularium*, V, pag. 117. – 1267, 13 maggio. – VII, pag. 63.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 236.

[5]) Palermo, 1327, 25 giugno, v. sopra.

[6]) Su lui SARTI-FATTORINI, pag. 496. L'asserzione egli fosse nel 1281 stato ecclesiastico e vicario del vescovo Ubaldino di Bologna, si basa su un equivoco. Come studente in Bologna, *ibid.*, pag. 240. La sua parentela con gli Alderotti risulta dal documento: Firenze 1197, 9 gennaio. – ASF. – Santa Croce.

al 1307, e quasi contemporaneamente era docente nella stessa disciplina Giovanni Gori da Montemurlo presso Prato[1]). I Frati saccati avevano verso il 1270 chiamato a Bologna tal maestro Lapo da Firenze, come professore di filosofia, ma ignoriamo se abbia mai appartenuto all'università[2]). Maestro Pietro Boni da Mezzalla nel Mugello era sin dal 1283 professore di oculistica; alla facoltà medica appartenevano inoltre i fiorentini Tommaso, Bartolo Ranieri, farmacologo, e Michele Lamberti da Montebuoni, località situata fuori della porta meridionale di Firenze[3]).

Tra gli scolari fiorentini a Bologna[4]) v'erano molti giovani delle grandi famiglie feudali del contado, quali ad esempio gli Ubaldini; per essi come per i discendenti del patriziato di Firenze, specialmente se non inclini verso i Guelfi neri, la casa dell'ecclesiastico conte Galasso de' Contalberti di Mangona costituì un centro di ritrovo verso la fine del Duecento[5]). Ad una potente famiglia di banchieri apparteneva Federico de' Bardi, scolaro di diritto, canonico e insignito della dignità di priore di Santa Maria sopra Porta, il quale divenne anche rettore degli studenti citramontani della facoltà di giurisprudenza[6]). Il nome di un Machiavelli, Giovanni Angiolini più volte menzionato, conduce il nostro spirito a tempi futuri. Ma sopra tutti è da ricordare il cantore della «Divina Commedia», che, quasi quarantenne, esule, col cuore e con lo spirito pieni dell'idea del suo poetico viaggio nei regni dell'al di là, si recò a Bologna per accrescere, nelle aule dell'Alma Mater, la scienza acquistata in patria[7]). Non la più piccola traccia è restata del suo soggiorno bolognese: egli era uno dei tanti «sbanditi» che

---

[1]) Sarti-Fattorini, pag. 496.

[2]) *Ibid.*, pag. 591.

[3]) *Ibid.*, pag. 522, 550, 551. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 160.

[4]) La lista presso Sarti-Fattorini, *Append.*, pag. 240, 246, 248-251, ne dà una idea assai imperfetta come sappiamo da numerosissimi documenti.

[5]) Documento 1299, 4 novembre. – Codice della Inquisizione bolognese. – Bibl. Com., Bologna 16, G. G., I, 1. – Sul conte Galasso vedi *Gesch. v. Flor.*, III, secondo l'indice, pag. 905.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 307 e nota 3. – Denifle, *Chartularium Universit. Paris.*, II, 460 e sg. e lo stesso, *Archiv für Literatur- u. Kirchengesch.* III, pag. 254.

[7]) Non vi è ragione di dubitare del racconto del Villani che era suo contemporaneo (IX, 136).

colà avevano cercato rifugio come in Pisa ed in Arezzo [1]), e senza dubbio sarà stato meno in vista dei tanti rappresentanti di antichi e superbi nomi. Da essi si era separato egli perchè l'animo dei compagni gli era parso malvagio e vano, ed aveva rinunciato a conquistarsi il ritorno in patria insieme ad essi e con la spada in pugno [2]). Nella loro « bestialitade » gli amici di prima s'erano rivolti contro di lui, e pertanto egli amava consolarsi della propria gloriosa solitudine, rifuggendo dalla vita mondana a quella interiore, cercando in Bologna ciò che non aveva trovato nelle aule dei conventi fiorentini e che doveva pur sempre restar precluso a lui che con tanta passione tendeva alla intima essenza delle cose. Si presenta la domanda ed il dubbio, se la ricchezza del sapere sia stata di vero giovamento all'Alighieri, o se invece non abbia gravato troppo pesantemente sulle ali della sua fantasia: nemmeno a questo genio era dato di trasmutare interamente in immaginazione poetica il sapere acquistato dall'intelletto.

Padova.

Oltre alla città di San Petronio, ma in grado molto minore, aveva importanza per i fiorentini lo Studio di Padova, sorto nel 1222 per un esodo degli studenti bolognesi. In questa città si cercava con importanti concessioni di attirare gli studenti; nello statuto fu inserita nel 1260 la disposizione che gli studenti fossero da considerare uguali ai cittadini, ma soltanto in ciò che fosse loro di vantaggio e non di danno. Si volle anche evitare che gli studenti venissero sfruttati da parte degli usurai, destinando ai prestiti, dietro condizioni prestabilite d'accordo con i rettori degli studenti, una speciale cassa, diretta da persone di fiducia, dalla carica puramente onorifica, e rifornita con denaro pubblico [3]). Quando nel 1310 Padova dispose delle rappresaglie contro i fiorentini, vennero eccettuati da ogni

---

[1]) *Forsch.* etc., III, pag. 312 e sgg.; 307 e sg.; 308 e sg. Il documento, pag. 312 e sgg. si riferisce ad un prestito concluso, forse nel giugno 1303, in Bologna dai Bianchi, che non fu mai pagato.

[2]) *Parad.*, XVII, 61 e sg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 231 e sgg.

[3]) Statuto del 1285. Pubblicato: DENIFLE, *Universitäten d. Mittelalters*, pag. 802 e sg.

misura coercitiva tutti gli studenti che vi risiedevano od intendevano recarvisi [1]).

Verso il 1260 notiamo tra gli scolari patavini parecchi fratelli Frescobaldi, e fra essi Frescobaldo, detto Fresco, che più tardi in parecchi Comuni toscani ebbe la carica di capitano o di podestà [2]); v'era inoltre a studiare diritto civile Ruggiero priore di San Lorenzo, che al suo ritorno in patria svestì l'abito ecclesiastico, si sposò e continuò da laico la professione di avvocato [3]). Per vanità locale si cita tra i non pochi studenti fiorentini anche Dante Alighieri, ma a questa asserzione manca qualunque riprova [4]). Fra gli studenti dello Studio generale di Padova invece del grande poeta, dobbiamo accontentarci di annoverarne uno molto meno importante, Francesco da Barberino, che, stando alle sue stesse indicazioni, studiò a Padova dopo esser stato prima a Bologna [5]). L'università non esisteva che da cinque anni, quando, nel 1227, maestro Boncompagno, chiamatovi da Bologna non molto tempo prima, alla presenza solenne di professori, di scolari, del vescovo, dell'attivissimo legato pontificio Alatrino, del teologo Goffredo, cancelliere dell'archidiocesi milanese e di poi papa col nome di Celestino IV, pubblicò in Duomo la seconda redazione del suo «Candelabro dell'eloquenza», cioè del manuale di esemplari di stilistica che nella sua prima forma era stato premiato

---

[1]) Padova, 1310, forse in aprile. – ASF. – Mercanzia 11844. Non paginato.

[2]) Cons., I, 158, 521. II, 92, 371, 595, 667. – *Forsch.* etc., II, Reg. 1784, 1792, 1898.

[3]) Lettera di *Henricus, Ostiensis et Velletr. episcopus* al vescovo di Firenze, Viterbo 1266, 11 febbraio. – Archivio capitolare di San Lorenzo. – Documento del 1270, 14 marzo. – LAMI, *Mon.*, III, pag. 1799 e sg. Con indizione erronea. – Esame di testimoni in Padova (menzionato, ma senza il luogo dell' interrogatorio e senza data; certamente alquanto anteriore all'anno della suddetta lettera). Archivio capitolare di San Lorenzo.

[4]) GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova, Mem. dell'Istit. Veneto*, XXII, pag. 630. – Inoltre nomi di studenti fiorentini, pag. 629, 639 – 641, 655. Altri nomi, certo qui raccolti per sbaglio, si riferiscono a prestatori di denaro che facevano i loro affari in Padova. – Non si discute certo più se un certo *Dantinus q. Alligerii de Florentis* nominato 1306, 27 agosto in Padova e che si ritrova ancora in Padova molto più tardi della morte del poeta, abbia qualcosa di comune col poeta; cfr. ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze*, pag. 74, nota 2. – BOCCACCIO, *Trattatello in Laude di Dante*, ed. GIGLI, pag. 46, dice però che era andato da Bologna a Padova.

[5]) *Documenti d'Amore*, II, pag. 137, III, pag. 10. Ebbe in Padova compagno un conte Baldo da Passignano, il quale poi si recò alla corte del re d'Ungheria, Caroberto di Angiò e scrisse un libro (ora perduto) del titolo « *Liber spei* ».

con l'alloro a Bologna dodici anni prima [1]). Tre generazioni più tardi, verso il 1311, veniva chiamato a Padova ad insegnarvi la medicina un altro fiorentino, Dino del Garbo, che vanitosamente asserisce che con lui si voleva « ricostituire lo Studio »; ciò gli dev'esser riuscito solo fino a un certo punto, visto che egli stesso dichiara d'aver poco dopo abbandonato la città « a causa delle cattive condizioni di essa » per ritornarsene a rivedere l'Arno [2]).

Arezzo.

Le università toscane hanno esercitata sempre poca attrazione sui fiorentini, sia giovani sia in età matura. Anche l'università di Arezzo era sorta in seguito ad un esodo da Bologna, causato da un dissidio a noi ignoto [3]). Conosciamo Arezzo come sede della scienza notarile, fin dalla metà del Duecento [4]), ed appunto del 1255 sono gli statuti a noi giunti del suo Studio, cui peraltro non appartenevano più di cinque docenti [5]). Tuttavia è da credere che la gioventù delle famiglie ghibelline del vicino contado fiorentino vi si recasse non di rado. Per una strana circostanza ci risulta che vi si trovava un rampollo di una famiglia feudale di Siena; la contessa Lucia di Asinalunga, vedova di Rainaldo de' Cacciaconti, diresse una missiva al cardinale Ottaviano degli Ubaldini, pregandolo insistentemente di costringere i Francescani a rilasciare il figliuol suo, minorenne, che studiava ad Arezzo e di cui essi s'erano impadroniti, tenendone occulto il luogo di soggiorno anche alla madre [6]). Lo Studio nella ghibellina città episcopale soffrì tanto per le lotte interne quanto per le guerre con il limitrofo Comune guelfo, cosicchè finì col chiudersi. Fu in se-

---

[1]) *Candelabrum eloquentiae.* – Bibl. Com. Siena, G. IX, 31, f. 79.

[2]) Comunicato in « *Dilucidarium* » *Cod. Vat. Lat.* 2484, f. 182a ed un poco più esteso nella stampa di Venezia, 1514, GLORIA, *Monumenti*, pag. 592.

[3]) DENIFLE, *Universitäten*, pag. 196; 424 e sgg. – SAVIGNY, *Gesch. d. Römischen Rechtes im Mittelalter*, III, pag. 312 e sgg., 671 e sg. – PASQUI, *Documenti per la storia di Arezzo*, II, pag. 293, nota 1, avendo trovato menzionati in documenti aretini « professores » e « magistri », crede di poterne dedurre l'esistenza di una università, ma ciò significa probabilmente solo che furono tenute delle lezioni su determinati argomenti, non che esistette uno Studio vero e proprio.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 115 e sg.

[5]) Lo statuto, dall'Archivio capitolare, adesso nei *Documenti*, II, pag. 291 e sgg., editi dal PASQUI.

[6]) Lettera nel codice della Bibl. Naz. di Torino, anticamente H, III, 38, f. 105. Il volume, danneggiato dall'incendio, è ora segnato B. 265.

guito ricostituito, forse dopo la battaglia di Montaperti, ed a tutti si comunicò questo evento con una circolare, piena di parole altisonanti[1]); ma tuttavia le guerre ricominciarono subito dopo e ne intralciarono lo sviluppo, senza però troncarne l'esistenza, che durò modesta e tenace abbastanza a lungo. Carlo IV imperatore gli concesse nel 1355 la dignità di Studio generale, ma non a lungo deve esser sopravvissuto a questa accresciuta dignità: col 1373 cessa ogni traccia dell'università aretina[2]).

Siena.

Lo Studio di Siena vanta invece un'esistenza quasi sette volte secolare. Fin dal 1176 si ha notizia di lezioni di diritto[3]), ma di uno Studio vero e proprio troviamo menzione solo nel 1240, sebbene debba esser esistito già da qualche tempo prima. Oltre ai due diritti vi si coltivano la medicina e la grammatica[4]). I giovani senesi usavano spesso di recarsi a studiare a Bologna, finchè nell'agosto del 1246 non lo vietò Federico d'Antiochia[5]). Siena fece allora tutto il possibile per attirare a sè docenti e scolari: riuscì ad acquistare il famoso giurista Pepone, cui conferì il solenne titolo di «signore delle leggi» accogliendolo anche nel Consiglio del Comune ghibellino[6]). Dal 1248 in poi vi insegnava la medicina Pietro Giuliani, più noto sotto il nome di Pietro Ispano, il quale poi salì sulla cattedra di San Pietro come papa Giovanni XXI[7]). All'inizio dell'autunno di ogni anno Siena inviava per tutta la Toscana dei messi,

---

[1]) Cod. Torino B. 265, f. 46. Lo scritto è segnato «*Bonfilii*», indubbiamente il nome dell'autore. Anche quello pubblicato da SCHIRRMACHER in *Die letzten Hohenstaufen*, pag. 629, degli Aretini al papa Alessandro IV è nello stesso modo segnato «*Bonfilii*», il che nella maniera come è stampato non si rileva; la parola così come si trova senza spiegazione in principio della lettera, non ha senso.

[2]) DENIFLE, *op. cit.*, pag. 427.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 804, nota 4. – ZDEKAUER, *Sulle origini dello Studio Senese*, pag. 14, 28.

[4]) DAVIDSOHN, *Documenti del 1240 e del 1252 relativi allo Studio Senese. – Bullett. Senese di Storia Patria*, VII (anno 1900), pag. 168 e sgg. (erroneamente nel titolo 1251 invece di 1252). – 1241, 13 settembre, ZDEKAUER, pag. 29 e sg. ove, a pag. 15, non si dice con chiarezza imparziale che non si trova prima del 1240 alcun cenno sicuro dello Studio senese. L'asserzione del DENIFLE (pag. 430) che lo Studio fosse fondato solo nel 1247 manca di fondamento.

[5]) 1246, agosto. – ASS. – Biccherna 13, f. 9². – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 320.

[6]) 1246, settembre; 1248, settembre; 1250, 2 maggio e giugno. – ASS. – Biccherna 13, f. 11; 15; 29². – Biccherna 17, f. 39. – Consigli Generali 2, f.56².

[7]) Nomina di un suo assistente: 1250, giugno. – ASS. – Bicch. 17, f. 39. – Pietro, per la prima volta menzionato 1248, settembre (vedi sopra).

per invitare allo Studio la gioventù, e per loro mezzo i professori non tralasciavano di render note le proprie benemerenze d'insegnanti[1]). Il Comune accordava molti privilegi agli accademici[2]), come fece anche nel 1252 Innocenzo IV, nonostante che la città fosse stata appena da poco liberata dall'interdetto[3]); però il suo ambiguo favore aveva probabilmente ed anzitutto lo scopo di suscitar discordie fra Comune e studenti.

Singolare era la posizione dello Studio. Era stato bensì favorito dalla potestà imperiale da poco crollata, ma tuttavia Federico II non gli aveva accordato alcun privilegio che avesse potuto ledere gli interessi della sua diletta Napoli, e d'altra parte non si poteva sperare d'ottenerne dai papi, che tendevano ad estirpare il ghibellinismo. Quando poi le vittorie di Carlo d'Angiò condussero al potere i Guelfi, tramontò del tutto la fama dello Studio; il nuovo partito essendo ormai da cinque anni padrone anche di Siena, cercò di rinnovarlo[4]), e vi riuscì; però neppur questa volta fu possibile conseguire il desiderato privilegio papale. Vennero chiamati un inglese ad insegnar la logica, un ecclesiastico bolognese per la grammatica e la retorica, tal Ranucci da Prato per la medicina[5]); ma per parecchio

---

[1]) 1246, settembre; 1248, settembre. – ASS. – Biccherna 13, f. 10; 15, f. 29². – ZDEKAUER, *Origini*, pag. 32 (n. 18).

[2]) Lo statuto del Comune del 1262 pubblicato da ZDEKAUER in forma solenne, sotto gli auspicî della Facoltà di giurisprudenza di Siena, è purtroppo incompleto, non si comprende perchè. Viene completato dai frammenti, editi dallo stesso autore prima ancora dello Statuto, secondo la data di pubblicazione nel *Bullett. Senese di Storia Patria*, I, II e III, pubblicazione che cominciò tre anni prima della edizione del volume dello Statuto (dal 1894 al 1897). Evidentemente essi non erano ancora noti all'autore quando stampò lo Statuto, e perciò si ritardò la pubblicazione fino a che i frammenti non fossero usciti. – Relativa allo Studio è la R. 79 della Dist. IV, in *Bullett.*, I, pag. 140. – Decisioni di data posteriore: *Costituto, volgarizzato* 1309-10, ed. LISINI, Dist., IV, R. 15-17; 84, vol. II, pag. 158 e sg.; 185.

[3]) Perugia, 1252, 29 settembre. – BERGER, 6104. – Con lettera al proposto del capitolo del Duomo di Firenze del 13 agosto (*ibid.*, 5910) si dà incarico a questi di sistemare le prebende appartenenti agli scolari di Siena nel territorio del conte palatino Guglielmo della casa Aldobrandesca, in ostilità con Siena ed incline verso la guelfa Firenze. – DAVIDSOHN, *Documenti del 1240 e del 1252*, etc., *cit.*, pag. 169 e sg.

[4]) 1275, 18 luglio. – ASS. – Cons. Gener. 20, f. 75.

[5]) BARDUZZI, *Documenti per la Storia dell'Università di Siena*, pag. 9, 12, 14 (anno 1278); 15; 16 (anno 1285); 19 (anno 1287). – Le *Notizie sull'Università di Siena* (anno 1912) dello stesso autore non arricchiscono le nostre cognizioni sulla storia dello Studio.

tempo lo Studio condusse esistenza grama e poco apprezzata.

La situazione parve cambiarsi di colpo, quando nel 1321 scoppiò a Bologna un grave conflitto, che mise in forse l'esistenza stessa dell'Alma Mater. Tale cambiamento si intrecciò in modo singolare con i progetti fiorentini per la fondazione d'uno Studio proprio. A Bologna uno studente spagnolo aveva, con l'aiuto di compagni, tentato di rapire la nipote del celebre canonista fiorentino Giovanni d'Andrea; il tentativo fallì, ed il colpevole fu decapitato, nonostante tutte le proteste degli universitari [1]). Questi, sdegnati per ciò che ritenevano una lesione dei propri diritti, decisero di andarsene, e con loro abbandonarono Bologna anche molti professori, atteso che ormai le loro aule erano deserte. Un gruppo specialmente forte si fermò ad Imola, dove nel maggio del 1321 convennero degli ambasciatori senesi per accordarsi con i dissidenti, anzi, i messi del Comune toscano osarono spingersi fino a Bologna per indurre quelli che ancora esitavano a seguire anch'essi i compagni a Siena [2]). Colà si diceva già orgogliosamente che lo Studio generale di Bologna s'era ormai trasferito nella loro città [3]). Tra i nuovi arrivati erano specialmente numerosi i tedeschi e gli ungheresi [4]). A rettore degli oltramontani fu eletto per un anno, il 1º maggio 1322, un tedesco, Lupoldo di Franconia: e veniamo a sapere in questa occasione che il Comune pagava una ragguardevole annualità a quelli che avevano tale carica [5]). Questo tedesco, venuto da Bologna con i suoi amici, era quel Lupoldo da Bebenburg che più tardi, tornato al di là delle Alpi, acquistò fama ed ebbe parte importante come scrittore di politica ecclesiastica, e come difensore dei diritti imperiali contro la sede papale;

---

[1]) *Mathaeus de Griffonibus*, all'anno 1321. Ed. FRATI e SORBELLI, nuova ediz. del MURATORI, pag. 34 e seg.

[2]) LUCIANO BIANCHI, *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell'anno 1321 dei lettori e degli scolari dello Studio Bolognese*, in *Giornale degli Archivi Toscani*, V, pag. 237 e sgg., 309 e sgg. – DENIFLE, *op. cit.*, pag. 437 e sgg.

[3]) ANDREA DEI, *Cronica Sanese*. – MURAT., *Ss.* XV, col. 63. – Vedi più sotto, sulla lezione di Dino del Garbo. – Compenso a vetturali per trasporto di libri etc. degli studenti (a spese del Comune) frequentemente nei registri della Biccherna.

[4]) 1322, 6 aprile. – ASS. – Cons. Gener., 96, f. 75².

[5]) ASS. – Biccherna 144, f. 127².

morì nel 1363, vescovo di Bamberga [1]). A lui successe come rettore degli scolari oltramontani di Siena un altro tedesco, Giovanni da Nordhausen [2]).

Tutte le cure del Comune mirarono ora a procurare professori di grido allo Studio che per sì improvviso caso di fortuna era venuto in tanto grande prosperità, e la loro attenzione si rivolse verso Firenze, senza dubbio nell'intenzione recondita di togliere le migliori forze allo Studio che là si voleva far sorgere. Il corpo degli insegnanti fu portato a ventidue membri, tra i quali v'erano sette professori del diritto civile, due del canonico, uno di scienza notarile, uno di retorica; vi erano persone di paesi vicini e lontani, tra loro anche un catalano ed un borgognone [3]). Di maggiore rinomanza godeva Cino di Francesco de' Sighibuldi da Pistoia, il legista e poeta, amico di Dante e più tardi del Petrarca [4]). Tra i giuristi v'erano poi Andrea Ciafferi che ritroviamo poco dopo a Firenze, e, chiamato appunto da questa città, ancora in età giovanile, Tommaso Corsini, di una famiglia di mercanti che allora veniva affermandosi [5]). Il più rinomato dei maestri che si potè attirare a Siena fu quel Dino del Garbo che già prima, nel 1308 e nel 1309, vi aveva insegnato, e che ora iniziò dei corsi di medicina pratica, di commento all'arabo Avicenna, e delle disputazioni su temi medico-filosofici [6]).

---

[1]) Finora non risultava altro che il soggiorno a scopo di studi di Lupoldo da Bebenburg in Bologna.

[2]) ASS. – Bicch., 146, f. 67².

[3]) DENIFLE, *op. cit.*, pag. 439. – 1322, 30 giugno. – ASS. – Biccherna, Misture, 543, f. 66.

[4]) DENIFLE, *op. cit.*, pag. 340. – BIANCHI, *l. c.*, pag. 322. – 1322, 30 giugno.
ASS. – Biccherna, Misture, 543, f. 66. – QUARTA, *Bullettino Storico Pistoiese*, XI
(anno 1909), pag. 63-71. – ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, pag. 162.

[5]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 123. – Professore in Firenze, 1348: *Statuti*
*della Università*, ed. GHERARDI, Append. I, pag. 116. – BIANCHI, *l. c.*, pag. 326.
è in errore quando asserisce che Tommaso non abbia insegnato in Siena prima
del 1324; egli ricevette già nel 1323, 8 marzo e 30 settembre, pagamenti di stipendio. – ASS. – Biccherna, Misture 549, f. 129; 550, f. 73².

[6]) 1321, 31 dicembre; 1322, 30 giugno pagamenti di stipendio. – ASS. – Bicch.
Misture 543, f. 68. – BIANCHI, *l. c.*, pag. 322. – *Cod. Laur.* –
142, f. 56². – Bicch. Misture 543, f. 68. – BIANCHI, *l. c.*, pag. 322. – *Cod. Laur.* –
*Santa Croce*, VIII *sin.* 1; in principio sono legati due fogli, che cominciano: *Queri-*
*mus, quid sit forma specifica.* Titolo: « *Disputata per magistrum Dinum de Florentia*
*in civitate Senarum anno primo studii generalis* ». – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 161, si
parla del suo professorato in Siena, 1308 e 1309, ma non della sua nuova attività
in quella città. Che Dino venne il 1319 con molti scolari da Bologna a Siena risulta

A Bologna l'improvviso sviluppo della rivale fece una profonda impressione. Il Consiglio del popolo il giorno 7 ottobre 1321 richiese dei provvedimenti per risollevare le sorti della gloriosa università, « adoperandosi Siena per trarre a sè l'onore dello Studio che Bologna possiede da un millennio »[1]). Ma l'impresa cominciata in modo sì promettente per Siena non seguitò con uguale fortuna. Nel 1322 la carestia opprime la città, l'interdetto la colpisce[2]); lotte accanite tra i Salimbeni ed i Tolomei si svolgono per le vie[3]): è il tempo che Castruccio, ricominciando le contese con Firenze, ravviva vecchi rancori quasi obliati. Ma per lo sviluppo dello Studio il maggiore pericolo consisteva nella mancanza del privilegio che gli concedesse di conferire dignità accademiche con pieno valore. Prezioso è quello che dice un senese di quel tempo, Andrea Dei: « poco tempo ci stesse (lo Studio), imperochè il Comune promise di farlo avere i brevilegi del convento e poi no li potero avere e per questa cagione si partiro »[4]). Invano i magistrati inviarono a Giovanni XXII in Avignone due studenti[5]), uno dei quali era Duccio Lotteringhi de' Gherardini, di nobile famiglia fiorentina; la loro andata non ottenne nulla, e così gli studenti finirono per sbandarsi. Due anni e mezzo

---

da due passi nel suo « *Dilucidarium* ». Cfr. GLORIA, *Monum. dell'Univ. di Padova*, in *Mem. dell'Istituto Veneto*, XXII, pag. 592. – La sua attività anteriore in Siena risulta da pagamenti di stipendi 1308, 29 ottobre. – ASS. – Bicch. Misture 520, f. 103. – 1309, 13 marzo. – Biccherna 122, f. $35^2$ della seconda impaginazione.

[1]) ASB. – Riform. *ad ann.*

[2]) Petizione dei Domenicani alle autorità. Deliberazione nel Consiglio generale, 1322, 6 ottobre. – ASS. – Cons. Gener. 97, f. $127^2$.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 675.

[4]) ANDREA DEI, *l. c.* Il passo è rimasto inosservato, per quanto noi sappiamo. I « *brevilegia del convento* » delle quali parla Dei, sono « privilegi dell'esame »; cioè i titoli accademici non erano valevoli senza un fondamentale privilegio (imperiale o) papale (forse ad eccezione di Bologna che vantava un privilegio fittizio). Il significato di « conventus » per esame, rimasto sconosciuto anche al DUCANGE, risulta dal *Candelabrum eloquentiae* di BONCOMPAGNO, Bibl. Com. Siena, G. IX, 31, f. $9^2$, inoltre dall'uso di questa parola nelle decisioni relative alla fondazione dello Studio Generale di Firenze del 14 maggio 1321, *Statuti della Università e Studio Fior.* ed. GHERARDI (App. I, pag. 109). *Documenti di Storia Ital. della Deputaz. di Storia Patria per la Toscana*, etc., vol. VI.

[5]) 1321, dicembre. – ASS. – Biccherna, 124, f. $81^2$. – ZDEKAUER, *Origini*, pag. 33. – Duccio Gherardini è iscritto con il nome per esteso nella lista dei Guelfi di Firenze, condannati nel 1313, 23 febbraio, da Enrico VII. – *M. G. Constit.*, IV, pag. 949. Egli era dunque nel 1321 uno scolaro di età matura.

dopo che si aveva salutato con tanta speranza il loro affluire, s'interpellò il Consiglio generale di Siena sul da farsi; lo Studio per cui tanto s'era speso era in tristissime condizioni, degli studenti pochi n'erano rimasti, ed ancora questi si preparavano alla partenza, a meno che non si provvedesse a migliorarne le condizioni. La cittadinanza, stanca delle spese inutili, rispose sostanzialmente che non s'intendeva far più nulla [1]), ed in seguito a ciò anche molti dei professori abbandonarono le loro cattedre, però nessuno, per quel che sappiamo, con animo più malevolo di Dino del Garbo. Egli, che poco tempo prima aveva affettuosamente dedicato un suo scritto, il «Dilucidarium», agli studenti ed all'università di Siena, così chiude il suo commento al secondo libro d'Avicenna: « Io, Dino da Firenze, il minimo tra i dottori della medicina, cominciai quest'opera quando fioriva nella città di Siena lo Studio e quando leggevo dalla cattedra sopra questa parte di Avicenna. Io lo terminai però quando, per la decadenza e la distruzione dello Studio senese, ritornai a Firenze », e la chiusa del suo lavoro fu difatti scritta là nell'ottobre del 1325 [2]).

Ma Dino esagerava parlando della « distruzione » dello Studio senese, come antecedentemente aveva esagerato nei riguardi della distruzione di quello di Bologna, o come

---

[1]) 1323, 23 ottobre. – ASS. – Cons. gener., 98, f. 95[2].

[2]) REPETTI, *Dizionario Geografico*, V, 37, ci comunica quell'*explicit* senza dirci da quale codice l'abbia preso. Il *Cod. Marcianus* (*saec.* XV) 2656 (*Lat.* IV, 105), f. 82-143, *Dini del Garbo Expositiones super canonibus secundi libri Avicennae* lo contiene in forma diversa: *Incepta fuit haec expositio a Dino de Florentia Senis, dum studium ibi floruit a. 1325. Et Florentie fuit finita, quando rediit Dinus ipse Florentiam propter Studii Senensis diminutionem. Legit in catedra Senis hanc expositionem Dinus ipse. Sint laudes altissimo Deo.* Che l'anno 1325 sia uno sbaglio del copista e che Dino non possa aver detto che nel 1325 lo Studio ancora « fioriva », risulta dalla seduta del Consiglio 30 giugno 1322, della quale parleremo in appresso. – Della sua attività in Bologna egli parla anche in un altro passo dei suoi scritti, nel *Dilucidarium* oppure *Dilucidatarium*, pag. 2, che fu stampato in Venezia 1514 quasi due secoli dopo la sua morte: *Expositio.... quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononie anno sexto mee lecture, MCCCXI.* Dice poi di esser stato chiamato a Padova, etc. In un altro punto: *Scholares omnes mei amici veri existunt, maximi tamen scholares, qui de Bononia et aliis partibus ad civitatem Senarum gratia reformationis studii in eadem civitate, quod Bononie tunc temporis fuit destructum, venerunt mihi* (!) *propter quod.... hoc opus.... eis et studio civitatis Senarum conscribere volui.* Dice che l'opera fu terminata nel 1319, 25 novembre in Firenze (ove Dino ritornò terminata la sua attività di insegnante in Padova). Vedi GLORIA, *Monumenti della Univ. di Padova*, l. c., pag. 592, dove sono citati questi passi.

prima ancora aveva caricato le tinte lamentandosi delle cattive condizioni dello Studio patavino. L'università continuò ad esistere e l'esodo degli studenti stranieri non fu affatto completo, perchè nel 1332 avevano ancora un rettore, un ungherese [1]). Nonostante che le condizioni fossero così poco liete Cino da Pistoia adempì all'impegno preso fino al 1326 [2]), ed anche Tommaso Corsini restò fedele allo Studio [3]). Ma stava il fatto che quello di Bologna aveva ripreso la sua posizione preminente, e certamente non vi era più questione che Siena potesse competere in alcun modo con l'antica università. Più tardi la vecchia città ghibellina ottenne anche il privilegio di Studio generale, già tanto sospirato invano, da Carlo IV, ma ciò non sollevò sensibilmente le sorti dell'università; solo la predilezione dei tedeschi per la suggestiva città toscana s'accrebbe da allora in poi notevolmente, ed in gran numero vi si recarono i giovani delle nobili famiglie dell'Impero, dei quali invece quasi non troviamo traccia a Firenze. Una quantità di lapidi funerarie di studenti tedeschi s'è conservata nella cappella della loro nazione in San Domenico, dal Quattrocento in poi, sino agli inizi del secolo XVIII [4]).

Napoli.

Lo Studio generale di Napoli « della città amenissima e famosa, alla quale servono e la terra ed il mare » [5]), come si esprimeva Federico II che nel 1224 l'aveva creato, doveva, secondo il suo volere, esser aperto anche ai toscani, ma purchè provenissero da Comuni fedeli ed obbedienti all'Impero; ma se nei tempi in cui la loro città rispondeva a questa condizione, i giovani fiorentini abbiano frequentato Napoli, non ci risulta. Quando era già sotto il dominio angioino, il Domenicano fra Domenico Gignano de' Romaldelli vi si

---

[1]) ZDEKAUER, *Origini*, pag. 34 e sg., nota 30.

[2]) QUARTA, *Bollett. Stor. Pistoiese*, XI (anno 1909), pag. 66-71. – ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, pag. 162 e sg. – DENIFLE, *op. cit.*, pag. 444.

[3]) 1323, 30 settembre. – ASS. – Biccherna, Misture, 550, f. 73ª. – Raffigurazione di un'aula dell'Università di Siena con il professore docente sull'affresco del « Buon Governo » di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico.

[4]) LUSCHIN VON EBENGREUTH, *I Sepolcri degli scolari tedeschi in Siena*, *Bollett. Senese di Storia patria*, III, pag. 9 e sgg., 299 e sgg.; V, pag. 52 e sgg.

[5]) WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, pag. 649 e sg. – WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, vol. I, pag. 232 e sg., 551. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 254, nota 2.

trovava a completar la propria dottrina [1]), nonostante che fosse già baccelliere e dottore. Il primo re angioino fece professore di medicina e di logica maestro Tommaso da Firenze, che già era stato ai suoi servigi come medico militare nelle lotte contro gli Svevi; lo nominò suo medico personale e suo confidente, concesse dei feudi al di lui figlio, ed al nipote diede a corte il posto di valletto [2]). Carlo II tentò, ma inutilmente, nel 1296 di indurre Dino Rosoni, detto Dino del Mugello, a trasferirsi da Bologna allo Studio napoletano, invitandolo per mezzo d'un suo fiduciario ed offrendogli uno stipendio insolitamente elevato [3]).

Parigi.

Tutte le università italiane erano offuscate dallo splendore di Parigi, eccettuata Bologna, che per la sua facoltà di diritto era considerata la prima del mondo. Le difettava invece, sino oltre la metà del Trecento, la teologia, per la quale e per gli Studi degli Ordini, Parigi aveva conseguita tale autorità che la sua università fino al secolo XVII inoltrato dettò legge in materia di fede cattolica. La dignità dottorale conseguita alla Sorbona era considerata come la più alta distinzione scientifica, ed in seno agli Ordini erano sempre i più dotti quelli che venivano inviati per perfezionarsi o per insegnare nelle scuole di Parigi. Tra loro molti erano i fiorentini. Fra Remigio de' Girolami erasi già licenziato nelle arti liberali presso la Sorbona, prima di pronunciare i voti come Domenicano in Saint Jacques [4]). Fra Giovanni da Petroio, già maturo di anni quando entrò nell'Ordine, fu incaricato di studiare logica, scienze naturali e medicina alla Sorbona, ma invece si licenziò là come teologo [5]). Allo stesso Ordine apparteneva Bonifazio, figliuolo di messer Lorenzo da Picchena, che a Parigi ottenne il titolo di « dottore nelle arti liberali » [6]); dottore in teologia

---

[1]) Necrologio in Santa Maria Novella, FINESCHI, *Mem. degli uomini illustri*, pag. 359. Fra Domenico de' Rimaldelli morì nel 1305 in Roma.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 162 e nota 6 da completare col documento 1276, 29 agosto. – MINIERI RICCIO, *Regno di Carlo I*, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. III, tomo 25, pag. 194. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 423.

[3]) Napoli (1296), 28 luglio. – ASN. – R. A. 84, f. 293, incarico allo *stationarius Franciscus*.

[4]) FINESCHI, *Memorie degli uomini illustri*, pag. 181.

[5]) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 29.

[6]) *Ibid.*, f. 38.

divenne fra Pietro, figlio d'Ubertino degli Strozzi, e nella stessa città si perfezionò anche fra Jacopo Passavanti [1]. Non pochi erano d'altra parte i frati che i capitoli generali inviavano come lettori allo Studio parigino dell'Ordine: vi leggeva « sentenze » fra Bonifazio che ivi morì, e fra Giordano da Rivalto era stato destinato allo stesso ufficio, quando si spense [2]. Dei Minoriti fra Filippo d'Oltrarno, già da noi conosciuto come lettore a Santa Croce, andò, come certamente molti altri, a Parigi per insegnarvi teologia [3]. La congregazione degli Eremitani mandò fra Lottieri di Lamberto Velluti, monaco a Santo Spirito in età di ventisei anni, a Parigi, ove studiò per otto anni fino a che tornò al convento d'origine per salirvi poscia a dignità elevate [4].

Sulle rive della Senna non si recavano soltanto i frati, per ascoltare le lezioni di teologia e di filosofia. Verso il 1285 due fratelli, ambedue ecclesiastici, della casa comitale dei Guidi di Romena, vennero all'università parigina: in uno di essi crediamo di poter riconoscere colui che più tardi fu vescovo di Arezzo, Ildebrandino-Bandino, di famiglia ghibellina, ma che invece diventò partigiano dei Guelfi fiorentini. I due giovani conti avevano con sè un piccolo seguito di cappellani, e molti brigavano per essere del loro numero [5]. Intorno al 1326 Roberto de' Bardi è scolaro alla Sorbona e si trova in rapporti amichevoli col grande razionalista che vi insegnava, Marsilio da Padova, l'oppositore della supremazia pontificia, che poco dopo doveva esser fatto segno a fiero odio, come seguace di Lodovico il Bavaro, dai Guelfi di Firenze e da tutti i buoni cattolici. Si volle far colpa tanto al Bardi quanto ad altri suoi compagni residenti in Parigi, delle loro relazioni col libero pensatore, e fu perfino avviata una inchiesta per mezzo dell'arcivescovo Gasberto

---

1) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 39². – GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, I, pag. 385.

2) Vedi prima, pag. 122.

3) *Cod. Laur.-Santa Croce Pl. IX, dextr.* 2, f. 1.

4) DONATO VELLUTI, *Cronica domestica*, pag. 151.

5) La relativa lettera di raccomandazione di un B. degli Ubertini a B. e C. de Romena nella raccolta di modelli di lettera di Mino da Colle, Codice della Bibl. Naz. fiorent. VI, 152, f. 21². Sul vescovo Bandino, *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 364, 395 e III secondo l'indice, pag. 925.

di Arles, delegato a ciò dal papa, ma ne risultò soltanto che Marsilio Mainardini, prima di partire per la Germania, aveva avuto un prestito dagli amici fiorentini e non lo aveva restituito, e che questi si erano decisamente allontanati dalle pericolose vedute di quell'uomo geniale e cattivo pagatore [1]). Roberto de' Bardi restò alla Sorbona sino alla morte, vivendo sempre da ecclesiastico, sebbene ricevesse solo più tardi gli ordini; divenne professore di teologia, canonico di Nôtre-Dame, decano della propria facoltà e poi cancelliere della chiesa parigina e della università. In tale veste invitò nel 1340 l'amico Petrarca a ricevere la corona di poeta a Parigi invece che sul Campidoglio, come gli aveva proposto il Senato di Roma. Ma messer Francesco, altrettanto patriota quanto vanitoso, respinse, come si sa, la proposta che egli stesso aveva sollecitata [2]).

Venendo dallo Studio di Bologna, Dante si recò alla Sorbona ove, secondo ciò che si diceva a Firenze nel Trecento, si dedicò principalmente alla teologia [3]) durante tutto il suo soggiorno parigino. Ma non abbiamo altri particolari della sua vita nella metropoli francese. Alla Sorbona insegnavano molti che, come lui, avevano ricevuto il battesimo nel «bel San Giovanni». Tra il 1289 ed il 1304 vi era professore di diritto Stefano od Etienne, con l'incomprensibile soprannome

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III. pag. 792 e nota 3.

[2]) Nella Vita di Roberto de' Bardi di FILIPPO VILLANI vi è molto di erroneo, come già dicemmo in vol. IV, 2, pag. 307, nota 7. BURCKHARDT, *Kultur der Renaissance*, I³, pag. 251, 13ª ediz. (ed. dal GOETZ), pag. 251, lo fa diventare (senza fare il suo nome) rettore dell'università, il che non è mai stato.

[3]) GIOVANNI VILLANI, IX, 136. – PHILIPPI VILLANI, *Liber de civitatis Flor. famosis civibus*, ed. GALLETTI in *De vita et moribus Dantis insignis comici* (!!), pag. 8-13, riguardo ai suoi studi di teologia, pag. 9. – La questione tanto inutilmente discussa se Dante abbia fatto degli studi in Parigi, trattò per ultimo PIO RAJNA in *Studi Danteschi*, II, pag. 75-87, ma non prese in considerazione la più importante, anzi l'unica importante testimonianza, quella fornita dal contemporaneo Giovanni Villani. Molto estesamente e con molto chiasso nel 1908 il FARINELLI nel suo *Dante e la Francia* si scaglia contro l'asserzione del Villani, che pure il BOCCACCIO (*Trattatello in laude di Dante*, ed. GIGLI, pag. 18) aveva fatto sua. Le sue obbiezioni contro il Villani hanno per unico argomento quello che Dante sia stato nemico della Francia. E tale non era, bensì contrario alla politica prepotente ed intrigante di Filippo il Bello, con la quale però non aveva nulla da fare nella sua qualità di uditore alla Sorbonne; così per la bocca di Ugo Capeto egli fece biasimare fortemente gli altri Re di Francia. Questi concetti non dovevano essere però un ostacolo per lui a frequentare le lezioni di quei docenti dell'università dai quali poteva aspettarsi un incremento al suo sapere, specie nel dominio della teologia.

di «Tanusfassi»: essendo anch'egli uno sbandito, apparteneva certamente a parte ghibellina. Aveva per moglie Petronilla di Simone Spinelli, ed accresceva le proprie entrate curando i processi nelle fiere della Champagne; anzi, un rappresentante del Comune di Firenze, che parlò contro di lui avanti alle *gardes des foires*, affermò aver egli partecipato agli affari della ditta usuraia dei Ferrantini, cosa che « Estiennes de Florence » negò risolutamente. Deve aver goduto di molta considerazione, se gli davano il titolo di « seigneur de loys »[1]). Dell'attività del fiorentino Tancredi abbiamo solo una menzione casuale[2]). Nei primordi del Trecento si acquistò nome illustre il medico Torrigiano de' Rustichelli che aveva studiato a Bologna ed a Parigi stessa, ove poi ebbe per molti anni la cattedra alla Sorbona[3]). Almeno dal 1325 e sino alla morte, avvenuta nel 1335, insegnava la stessa materia maestro Pietro da Firenze: deve aver portato veste ecclesiastica, perchè aveva una prebenda a Nevers[4]). Pietro degli Strozzi, entrato nel 1306 nell'Ordine domenicano, leggeva teologia, tanto nello Studio della propria famiglia religiosa, quanto alla Sorbona, ed i magistrati di Firenze, inviando un messaggero al cancelliere fiorentino dell'università e perfino rivolgendosi al papa, cercarono di ottenere che, abbreviato il suo soggiorno a Parigi, potesse tornare sulle rive dell'Arno a tenervi letture[5]).

Con lo Studio francese è strettamente collegato il nome di un ecclesiastico, figlio di Firenze, che aveva studiato a

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 113, ed il documento del 10 novembre 1303 citato a nota 1. Relativamente ai Ferrantini, *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 179; IV, 2, pag. 355. – Contro il sindaco del Comune di Firenze egli fece valere il fatto che viveva da 14 anni ammogliato come cittadino di Parigi. Infatti noi abbiamo un documento dell'11 gennaio 1289 nel quale egli insieme alla moglie vende un prato al capitolo di Parigi per una rendita annuale. (« *Stephanus dictus Tanusfassis de Florentia, legum professor* »). – Guerard, *Cartulaire de Nôtre-Dame*, II, pag. 107.

[2]) (Reims) 1296, 28 settembre. Testimonio ad una sentenza tra l'arcivescovo ed il capitolo di Reims: *Dominus Tancredus de Florencia, legum professor.* – Varin, *Archives Administratives de la Ville de Reims*, I, pag. 1107. Che egli abbia fatto parte della Facoltà di Parigi non può esser messo in dubbio.

[3]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 31.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 161 e sg. – Denifle, *Chartularium Univ. Paris.*, II, 287, 290, 349, 454. In quest'ultimo passo (1335, prima del 25 aprile), menzione di un pio lascito. Ancora vivente (ultima notizia) 1330 ottobre, pag. 349.

[5]) 1340 ottobre. – *Statuti dell'Università e Studio Fiorentino*, ed. Gherardi, Append. II, pag. 280 e sg. – Necrologio in Santa Maria Novella, f. 39[2].

Parigi, ma poi non aveva scelto la carriera universitaria, sì bene il servizio del re, nel quale aveva ottenuto potenza e rinomanza: Andrea Ghini Malpigli del popolo di Orsanmichele. Come già Roberto de' Bardi ed il medico Pietro, era stato da scolaro anch'egli in rapporto con Marsilio da Padova, però egli pure era riuscito ad interrompere in tempo questa relazione, quando il nome del Mainardini cominciò a suonare non bene in Francia. Eppure l'amicizia fra i due non era stata casuale, basandosi su tradizione di famiglia e su vicende personali, chè i Malpigli erano Ghibellini o Guelfi bianchi, ed erano stati esclusi nella patria anche dall'amnistia del 1311 [1]). Al tempo della già nominata inchiesta sui rapporti col padovano, Andrea copriva già da anni presso Carlo IV un incarico di fiducia che in tempi posteriori sarebbe equivalso alla funzione di capo di gabinetto. Oltre che al re, alla regina ed ai grandi del regno, si rivolse anche a lui Giovanni XXII perchè si adoperasse per conservare i buoni rapporti con l'Inghilterra; inoltre Andrea prese parte alla pace con la Fiandra del 1326, che però non ebbe lunga durata, e nel 1328 venne incaricato insieme ad altri di condurre l'inchiesta contro i fiamminghi. Altrettanta fiducia gli dimostrò Filippo VI di Valois; Andrea fu anche canonico e tesoriere della famosa cattedrale di Reims, vescovo, dal 1329, di Arras, quindi di Tournai, e nel 1342 Clemente VI lo fece cardinale prete di Santa Susanna, nella qual carica peraltro durò solo nove mesi, chè, inviato come legato in Aragona, morì in viaggio a Perpignano. I fiorentini lo piansero molto; se lo avevano sbandito con tutta la sua famiglia, tuttavia in seguito, quando era salito a sì alte dignità, avevano poste grandi speranze in lui, nella fiducia che avrebbe dimenticato il passato [2]). Andrea dimostrò la sua simpatia

---

[1]) S. Luigi, *Del.*, XI, 66.

[2]) Villani, XII, 7. – Stef. *Rubr.*, 563. – 1323, dicembre; 1326, aprile; 1327, gennaio e marzo. – Guerin, *Recueil des documents concernant le Poitou*, 1302-1333, in *Archives Historiques du Poitou*, XI, pag. 221, 249, 273, 281. -- Parigi, *In camera palatii seu domus regalis*, 1326, 26 aprile. – Gilliodts, *Archives de la Ville de Bruges*, VI, 533. – Reims, 1328, giugno. – Viard, *Documents parisiens du règne de Philippe VI de Valois*, pag. 7. – Avignone, 1324, 30 agosto. Lettera di Giovanni XXII. – *Calendar of Entries*, II, 455. – Viard, *La guerre de Flandre* (1328) in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXIII (anno 1922), pag. 362 e sgg. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 334. Richiedono molte correzioni le notizie in *Gallia Christiana*, III,

verso l'università alla quale doveva la propria dottrina, fondando un collegio per scolari italiani poveri che venne detto più tardi «Collège des lombards». Lo aiutarono un modenese che aveva un ufficio nell'amministrazione della guerra, un ecclesiastico piacentino ed il pistoiese Ranieri Giovanni, negoziante a Parigi [1]), ma il contributo finanziario principale fu il suo. L'istituzione era destinata ad ospitare studenti di teologia e delle arti liberali, ma gli alunni dovevano giurare che le «artes» non sarebbero state fine a sè stesse, ma avrebbero servito come preparazione alla teologia. «La Maison des pauvres escoliers de la charité de Sainte-Marie» era destinata ad undici ospiti, ad ognuno dei quali spettava una scarsa somma per il suo mantenimento. Andrea fece donazione al collegio della propria casa in via Saint-Hilaire (l'attuale Rue des Écoles) accanto alla Sorbona. I quattro studenti da lui donati della modesta «bursa» dovevano «in tutti i tempi» esser nativi di Firenze; se non v'era nessun aspirante adatto della città vera e propria, se ne potevano scegliere tra quelli oriundi dal contado od almeno dalla Toscana, ed infine dal resto d'Italia. Della direzione erano incaricati tre ecclesiastici, che dovevano essere, uno toscano, uno lombardo, il terzo romano: il primo toscano in questa carica fu Roberto de' Bardi [2]).

Oxford.

Ed ora diamo uno sguardo allo Studio dell'Inghilterra, ad Oxford, che attraverso i secoli ha conservato più fedelmente di tutte, il tipo della città universitaria medioevale. Anche il suo fiorire si basa sulla collaborazione tra lo Studio secolare e quelli degli Ordini Mendicanti [3]). Da Santa Maria Novella vi andò fra Domenico Saraceni, del popolo di San Firenze, entrato nell'Ordine nel 1308: fu sette anni a

---

226, 336. Errato è l'anno della sua morte; che della ambasciata fu da re Carlo IV incaricato non Andrea Ghini ma Andrea Sapiti, venne già detto in *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 119 e sg.

[1]) In Pistoia stessa fu fatta una strana confusione riguardo a quest'uomo. Se ne fece uno dei fondatori di un collegio «per gli scolari di Pistoia», si fece del commerciante un vescovo cardinale e perfino un «cardinale Ranieri di Compostella», nonostante che tale titolo di cardinale non ha mai esistito. (Martirologio dell'Archivio capitolare. – ZACCARIA, *Bibl. Pistor.*, pag. 96).

[2]) Parigi, 1334, 25 febbraio. – FELIBIEN, *Hist. de la Ville de Paris*, III, pag. 427. – Il primo scolaro proveniente da Firenze era tal Bonaventura.

[3]) FELDER, *Wissenschaftl. Studien im Franziskanerorden*, pag. 302 e sg.

studiare ad Oxford e in seguito, ritornato, divenne lettore e poi priore di Santa Maria Novella [1]).

Firenze.

Abbiamo già detto a suo luogo come, il 14 maggio del 1321, a Firenze si annunciasse con sonora eloquenza l'intenzione di fondare « in questa regale città, sì eminente in altri campi », uno Studio generale [2]) nel quale avrebbe occupato il primo posto l'insegnamento del diritto, evidentemente per far concorrenza a Bologna. Però il progetto esisteva già da tempo, ma solo in quell'anno si pensò seriamente ad attuarlo. L'anno prima, su proposta dei Priori, era stato concesso un sussidio per l'alloggio a maestro Guicciardo da Bologna, « maestro della grammatica e delle altre arti », che erasi trasferito a Firenze probabilmente dietro invito dei magistrati cittadini. Nel latino era considerato come dottissimo tra i dotti, ed inoltre leggeva sulla logica e sulla filosofia [3]); era unito in intima amicizia con Albertino Mussato da Padova, lo storiografo e poeta che dai suoi concittadini aveva ricevuta la corona d'alloro [4]). Poco tempo appresso, e sempre prima che si decidesse di fondare uno Studio generale, il collegio dei reggenti del Comune ebbe dai Consigli piena potestà d'invitare « l'eccelso saggio ed esperto » maestro Bartolomeo da Maragnano, acciocchè trasmettesse la scienza medica a coloro che intendevano apprenderla presso lo Studio fiorentino, e curasse inoltre gli ammalati [5]). Nello statuto del capitano del popolo del 1322 si trovava la disposizione, senza dubbio presa in antecedenza, che venissero chiamati dei « dottori » per leggere sul diritto canonico e sul civile. Si voleva evidentemente rendere l'insegnamento giuridico più ricco e più variato di quello che non fosse stato fino allora, per preparare la via alla progettata università. « Poichè nelle città regali dev'essere inse-

---

1) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 40. Fra Domenico visse cinquant'anni nell'Ordine.

2) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 652 e sgg. – Il documento, *Statuti della Università*, ed. Gherardi, App. I, pag. 107-110. (*Documenti di Storia Ital. della Deputaz. di Storia Patria per la Toscana*, etc., tomo VII).

3) 1320, 9-11 agosto. – *Statuti*, App. II, pag. 277. Altri documenti per pagamenti fattigli 1323, 8 giugno, pag. 278, 279.

4) Scherillo, *Dante e lo studio della poesia classica*, in *Arte, scienza e fede nei giorni di Dante*, pag. 231.

5) 1320, 5 e 6 novembre. *Statuti*, App. II, pag. 277 e sg.

gnato il diritto — così suona un passo dello statuto, — e poichè la città di Firenze meritamente va ritenuta come tale, ed esistono in essa numerosi ingegni atti allo studio, i quali a causa del difetto di mezzi e spesso per altre ragioni non possono recarsi ad uno Studio generale; pertanto viene stabilito per la comune utilità che nella città di Firenze vengano chiamati agli stipendi del Comune, dei dottori che in essa insegnino diritto civile e canonico.... ». I docenti dovevano essere due per il diritto civile e due per il canonico: ognuno doveva aver fatto prova per due anni presso uno Studio generale [1]). Nei documenti riappare sempre di nuovo l'epiteto « città regale », ad esprimere la volontà che Firenze non fosse a nessuna seconda nè in potenza nè in fama scientifica. Ma inoltre si voleva con ciò significare che, come la cittadinanza s'era a suo tempo impadronita degli altri diritti della sovranità, così si attribuiva ora anche quello di fondare uno Studio generale e di conferire valore universale ai titoli che in esso sarebbero stati conseguiti, e tutto ciò soltanto in virtù della propria pienezza di potenza. Tuttavia non si comprese che tale alta stima di sè stessi non sarebbe stata condivisa da quelli che vivevano al di là dei confini dello Stato.

Così stando le cose, subentrarono a Bologna quegli avvenimenti che già abbiamo ricordati: ne fu accresciuta l'importanza dal fatto che Romeo de' Pepoli, uno dei più influenti cittadini, prese la parte dello scolaro spagnolo e cercò di favorirne la fuga, ma poi dovette lasciare egli stesso la città davanti allo sdegno dei cittadini, insieme al podestà Albizzo de' Buondelmonti di Firenze, che gli era stato favorevole [2]). A Firenze si cercò di approfittare di questi disordini per dar vita al più presto all'università che era stata in parte progettata ed in parte già preparata. Qui,

---

[1]) *Stat.*, Cap. L. V, R. 125, pag. 318. Il primo statuto del popolo ancora conservatoci è del 1322, dunque di un'epoca quando la decisione di fondare uno Studio Generale era già stata presa da dieci mesi, ma il contenuto della rubrica fa chiaramente comprendere che essa è riportata da redazione precedente. Il fatto che le parole ricordano quelle della deliberazione per la fondazione dell'Università, non significa che siano derivate da quelle, ma il contrario: che la precedente stipulazione abbia influito sulla costituzione dello Studio generale.

[2]) *Math. de Griffonibus*, pag. 35.

come a Siena, si voleva raccogliere l'eredità di Bologna, ma questa non aveva affatto desiderio di morire nè di rinunciare alla sua splendida posizione; ed inoltre Siena si era mossa con tanta rapidità che aveva già distaccata Firenze e di molto. Si era accordata con gli studenti fuorusciti negli stessi giorni in cui a Firenze si prendeva quella solenne e troppo verbosa decisione, ed oltre a ciò il Comune senese si avvantaggiava del posseder già uno Studio da parecchie generazioni. Per mezzo di re Roberto si provò ad ottenere da Giovanni XXII una bolla che attribuisse a Firenze tutti i privilegi di Bologna [1]), ma la procedura alla Curia essendo piuttosto lunga e laboriosa, Bologna, basandosi senza dubbio sulla tradizione propria, ormai più volte centenaria, ebbe modo di farsi valere. Per la riuscita parziale o negativa del piano fiorentino dovevano essere di decisiva importanza le condizioni politiche del tempo, con le quali non avevano fatto i lor conti nella ebbrezza delle prime speranze i fautori del progetto stesso. Di già si era in guerra con Castruccio Castracani [2]), e sebbene nel primo momento non si desse molta importanza ai pericoli che ne provenivano, tuttavia gli eventi dimostrarono ben presto che si trattava di lottare per l'esistenza, e che occorreva mettere in giuoco tutte le forze. Ad ogni modo le fondamenta dello Studio erano state gettate e risultava chiaramente quali fossero le intenzioni dei fiorentini.

Fino al 15 agosto 1321 il collegio dei Priori doveva aver assunti in forma impegnativa i professori di diritto, di medicina e delle altre scienze, oltre ai bidelli ed agli altri impiegati dello Studio. A tutti gli studenti che venissero di fuori era assicurata libertà di soggiorno ed esenzione da rappresaglie; alla tortura sarebbero stati sottomessi soltanto con determinate riserve, ed in presenza sia dei rettori degli studenti sia di professori stranieri. Veniva concesso di portar le armi ai rettori ed ai bidelli generali; a questi rettori, che dovevano essere stranieri, era accordato il diritto di emettere sentenze valide contro i copisti univer-

---

[1]) Proposta ai Consigli 1321, 14 maggio. – *Statuti*, App. I, pag. 108.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 637.

sitari e le altre persone sottoposte alla giurisdizione dello Studio. A nessuno, fiorentino o del contado, sarebbe stato permesso di studiare in avvenire presso un'altra università. Quando si venne alla votazione, nella cittadinanza si erano già manifestati seri dubbi contro questa iniziativa che evidentemente a molti appariva quasi inattuabile, sì che nel Consiglio generale la quarta parte dei presenti votò in senso contrario [1]).

L'attuazione del progetto fu contenuta entro modesti limiti. Si iniziarono le lezioni, ma non furono altro che un ampliamento di quelle che si tenevano già da prima. Nemmeno fu costruita una nuova sede allo Studio, che già fin dall'inizio conduceva vita stentata in certe case prese a fitto dai Becchenugi e dai Chiermontesi nel popolo di San Michele Bertelde, vicine all'attuale Via Tornabuoni. In esse case leggevano Osberto da Cremona ed Andrea Ciafferi sul diritto civile [2]), e maestro Guicciardo continuò fino al 1323 le sue lezioni di grammatica, filosofia e logica [3]). Fuori di Firenze si aveva l'impressione che lo Studio non avesse molta vitalità sin dal principio, e difatti il Comune di Perugia mandò a Firenze degli ambasciatori con pieni poteri e con l'incarico di indurre i professori che vi leggevano diritto e medicina, a trasferirsi allo Studio umbro [4]). Tuttavia la nuova università riuscì a vivere, sebbene più che altro pro forma, nonostante fosse assolutamente impossibile far osservare il divieto di studiare in università straniere, e resistette perfino nel tempo che il Comune dovette temere di esser sopraffatto dal ghibellino signore di Lucca. Cecco d'Ascoli, astrologo ed astronomo, vi leggeva allora, come ci informa la condanna emessa contro lui dall'inquisitore, la sua « Sfera », l'opera che apparve al giudice diabolica e satura di eresia. Anche a Bologna, tre anni prima, quando Cecco insegnava, l'inquisitore l'aveva con-

---

[1]) *Statuti, l. c.*, pag. 110. La proposta, pag. 107-110.
[2]) 1324, giugno. – *Ibid.*, pag. 110.
[3]) *Ibid.*, Append. II, pag. 279.
[4]) Deliberazione del Consiglio, Perugia 1323, 1° ottobre. – Archivio Com. Perugia. – Riformanze 1189-1333, f. 288. Gli ambasciatori erano destinati anche a Bologna.

dannato, ed anzi, in base al medesimo scritto, aveva tolta la dignità accademica allo Stabili, ingiungendogli di non tener mai più lezioni di astronomia. Evidentemente Cecco aveva creduto che, passato a Firenze, il favore dell'erede al trono napoletano, padrone della città, lo avrebbe protetto contro i pericoli di qualche altra trasgressione; ma aveva posto troppo affidamento nel duca Carlo di Calabria, e l'astrologo ed i suoi scritti furono dati alle fiamme sul Prato della Giustizia[1]).

Quando, con la fine di Castruccio e con la partenza del Wittelsbach, Firenze riacquistò la potenza perduta, si cercò anche di ridare vita allo Studio. Ai Priori venne data potestà nel 1332 di assumere un dottore di diritto civile[2]); l'anno appresso insegnò diritto Giovanni degli Acciaiuoli[3]), e nel 1334 venne chiamato il più famoso civilista del tempo, Cino da Pistoia, l'ex ghibellino, che tuttavia, avendo nel 1329, dopo la mala fortuna del Bavaro[4]), rinnegato le opinioni prima sostenute con tanto fervore, era stato chiamato da re Roberto nel 1330 allo Studio di Napoli[5]) ed al quale poi

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 786; 814, nota 1. – La sentenza di Bologna, Lami, *Mon.*, I, 503 in estratto. Della sentenza di Firenze esistono moltissime traduzioni italiane del 17° e 18° secolo. Sulla scomparsa dell'originale *op. cit.*, pag. 814, nota 1. Le migliori sono nei codici della Bibl. Naz. Fiorent., II, IV, 322 e XXXVII, 127, dove sono due versioni; la seconda è la più esatta, tutte e tre sono del 17° secolo. Inoltre *ibid.*, Conv. G. IX, 1608, f. 4² (*Saec.* XVII dalla Santissima Annunziata). Beccaria, nel suo lavoro *I biografi di Maestro C. d'Ascoli*, in *Atti dell'Accad. di Torino* (anno 1907-1908), Ser. II, t. LVIII, non ha osservato l'importante passo relativo all' attività di insegnante di Cecco in Firenze, e questo si spiega col fatto che egli, volendo ricostruire la sentenza stessa (*Ibid.*, A. XLI, anno 1905-1906, pag. 981) aveva in modo incomprensibile alterato il passo relativo (« dava » invece di « dettava »). Le traduzioni italiane che parlando della « sphera » dicono sia stata « dettata » in Firenze, dopo aver citata la precedente condanna dell'inquisitore di Bologna, dimostrano forse che Cecco abbia terminata la sua opera negli ultimi anni di vita. Il passo concernente l'insegnamento astrologico universitario in Firenze suona così in II, IV, 322: egli aveva diffuse in Firenze idee eretiche e, ciò che è peggio, « un certo suo libretto heretico e profano, il quale compose dettandogliene il Diavolo.... sopra la sphera contro la promessa e giuramento.... come cane, che ritorna al vomito, lo *dettava come maestro per le squole a leggere*». E nel secondo esemplare del XXXVII, 127: « ....*lo dettava e lo leggeva per le scuole come maestro* ». – I documenti nelle append.

[2]) 1332, 7 aprile. – ASF. – *Liber fabarum*, XV, f. 67ª. – Capit. XVI, presso Gherardi, *Statuti* non sono affatto completi.

[3]) Lettera papale in suo favore, Avignone 1333, 27 marzo. – ASF. – *Capit.* XVI, f. 10, (*Capitoli* II, ed. Gherardi, pag. 283).

[4]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 549. – Luigi Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, pag. 71.

[5]) Zaccagnini, *Cino da Pistoia*, pag. 175.

aveva dato la cittadinanza l'antica avversaria, Firenze [1]). Questa aveva bisogno di lui: dimenticò pertanto la sua antica fede politica e le acerbe accuse da lui mosse alla patria di Dante tredici anni prima, in occasione della morte del poeta; gli perdonò anche di aver espresso in una canzone il desiderio che Dio facesse sui Guelfi neri le vendette del poeta cacciato in esilio [2]). Nel marzo del 1334 Cino venne da Perugia, ove aveva ultimamente insegnato, a Firenze [3]), ma già dopo due anni terminò la vita avventurosa, e nella cattedrale della sua città lo si compose entro la sepoltura, adornata di un monumento che nelle sue sculture rappresenta ai posteri la sua attività di docente. Contemporanea alla nomina di Cino fu quella di Recupero da San Miniato, professore di diritto ecclesiastico [4]); poi per parecchio tempo si perde ogni traccia dello Studio fiorentino, che solo nel 1348 risorge. Quella corrente contraria che fin dal principio si era manifestata, era di certo divenuta soverchiante nel frattempo, specialmente dopo che s'aveva compreso che il titolo acquistato in Firenze non poteva conseguire un valore universale per la mancanza di un privilegio. Soltanto quando, dopo la furia della peste, si procedette a ristabilire gli ordinamenti cittadini ed i sopravvissuti non ebbero bisogno di far economia col denaro, si cercò di rianimare l'università, tanto più che la morte dei migliori professori aveva condotto quasi alla estinzione anche gli Studi conventuali. Quanto siano transitorie le istituzioni umane, lo dimostra il fatto che in quei pochi anni era persino scomparso il ricordo dello Studio; il cronista Matteo Villani, continuando la cronaca del fratello Giovanni, scriveva che lo Studio era stato fondato per la prima volta nel 1348 e che non aveva esistito in precedenza [5]). Lo scopo era adesso quello, ben

---

[1]) Questo risulta dalla lettera delle autorità fiorentine, presso LUIGI CHIAPPELLI, *l. c.*, pag. 95 e sg. La data della lettera che è segnata solamente con Ind. 15, è (1332) 2 gennaio; essa è ripetuta in *Documenti nuovi su messer C. da P.* di PELEO BACCI in *Bullett. Stor. Pistoiese*, V (anno 1903), pag. 99.

[2]) CINO DA PISTOIA, *Le Rime*, ed. BINI e FANFANI, pag. 283.

[3]) AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, L. VIII, vol. II, pag. 263 e sg. dell'ediz. RANALLI del 1846. – QUARTA, *A proposito delle relazioni di Petrarca con C. da P.* – *Bullett. Stor. Pistoiese*, XI (anno 1908), pag. 78.

[4]) AMMIRATO, *l. c.*, pag. 264. – *Statuti*, ed. GHERARDI, App. II, pag. 289.

[5]) MATTEO VILLANI, I, 8. « Come in Firenze *da primo* si cominciò lo Studio ».

esplicito, di fornire alla città, devastata dalla peste, una nuova forza d'attrazione. Si dovevano insegnare tutte le discipline, anche la teologia, e si destinò altresì una speciale sede allo Studio, in un terreno dei Tebaldini sito in una delle vie che conducevano al Duomo e che ancora oggi, dopo tanti secoli, porta il nome di Via dello Studio [1]). Per tutta l'Italia andò l'invito alla gioventù desiderosa di scienza, ed il pontefice concesse al vescovo il diritto di conferire agli scolari, dopo un esame, il grado di dottori e di maestri, con il che si dava un'impronta semiecclesiastica all'istituzione sorta per iniziativa laica [2]). Il 6 novembre del 1348 iniziarono le lezioni. Tra i professori v'era il fiorentino Tommaso Corsini [3]); qualche anno appresso si tentò di acquistare allo Studio il figlio di un fiorentino esiliato: Francesco Petrarca. Con questo intento gli fu mandato a Padova Giovanni Boccaccio, munito di una lettera dei Priori, sovraccarica di elogi, alla quale rispondendo il poeta con enfasi anche più grande seppe evitare il diniego esplicito, pur non accettando in sostanza l'invito [4]). E fece bene, perchè in ciò che si riferiva allo Studio, in Firenze regnava uno spirito gretto e meschino ed una trascuratezza addirittura colpevole. Con tanta incuria era stato costruito l'edificio dello Studio, che dopo poco tempo era tutta una rovina [5]), quasi un simbolo tangibile delle condizioni in cui si trovava l'università che da poco era stata così solennemente munita di privilegio. I più ignoranti tra i Priori dichiaravano con animo malevolo, che la somma annualmente stanziata — circa 30.000 lire oro attuali — costituiva un gravame intollerabile per il Comune, e che questa bella quantità di denaro poteva essere meglio impiegata. Sebbene i cittadini più riflessivi facessero osservare che frequentemente si spendevano somme uguali per qualche modesta « masnada » di mercenari o per inutili ambascerie, ciononn-

[1]) Sulla nuova costruzione dell'edificio per lo Studio, documento del gennaio 1353, *Statuti*, App. I, pag. 129 e sg.

[2]) Bolla, Avignone 1349, 31 maggio. – *Statuti*, App. I, pag. 116 e sg. – Documento sulla riorganizzazione dello Studio, pag. 111 e sgg.

[3]) *Statuti*, App. I, pag. 116, 124.

[4]) Lo scambio di lettere, *ibid.*, App. II, pag. 283-286.

[5]) 1354, giugno. – *Statuti*, App. I, pag. 126 e sg.

dimeno quei sapientoni finirono per avere il sopravvento, e lo Studio si spense di nuovo. Finchè i Priori, sentendo profonda la vergogna per questo fatto, decisero tra il luglio e l'agosto del 1357 di addivenire alla terza fondazione dello Studio, che questa volta fu durevole [1]). Se ne rinnovò la sede ed in quell'occasione la si ornò di una modesta decorazione scultorea: la piccola statuetta marmorea della Madonna col Figlio e con un libro, che reca sulla base la scritta « Sedes Sapientiae » [2]).

La prima promozione avvenne il 9 dicembre 1359, e fu quella a maestro in teologia, di Francesco di Biancozzo de' Nerli. La cerimonia ebbe luogo in Duomo con grande solennità, alla presenza di tutti i magistrati, e mentre le campane della città suonavano [3]). Soltanto nel secolo XIX il « Collegio teologico » si è distaccato dallo Studio, costituendosi in « Università pontificia »: di esso conserva tuttavia il cerimoniale universitario del conferimento del dottorato mediante l'imposizione della berretta, il dono dell'anello e l'abbraccio da parte dei professori [4]). Non volevano tuttavia gli studenti delle altre facoltà esser da meno dei colleghi in teologia, ed in occasione dei loro esami e delle promozioni erano innumerevoli i cortei di scolari e di professori, a piedi ed a cavallo, a volte preceduti dai suonatori cittadini di tromba e di piffero, ed i banchetti solenni. Il neo dottore aveva perfino il diritto di allestire delle giostre avanti alla propria casa [5]).

---

[1]) Matteo Villani, VII, 90. – Negli Statuti comunali si continuava a conservare la solenne decisione relativa allo Studio, L. IV, R. 69 dello Statuto del 1355. – *Statuti*, App., I, pag. 127. La deliberazione ripetuta letteralmente anche dopo 60 anni nello Statuto del 1415, L. V, *Tract.* II, R. 11, vol. III, pag. 17. Altre determinazioni R. 12-17.

[2]) La statua si trova ora nella sala del Trecento al piano terreno del Museo Nazionale (Bargello).

[3]) Matteo Villani, IX, 58.

[4]) Nel 1806 Pio VI nominò protonotari apostolici tutti i dottori di teologia di Firenze. – Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Fir.*, pag. 284 e sgg. – L'autore è grato per alcune informazioni ai Monsignori Gius. Faraoni, Prefetto degli Studi alla Facoltà teologica fiorentina, e Emilio Sanesi, professore al Seminario arcivescovile. – Dal 1447 fino ad epoca non precisabile con certezza la solennità ebbe luogo nella chiesetta di San Salvatore nel palazzo arcivescovile, sotto presidenza dell'arcivescovo. – Cerracchini, *Fasti teologali* (1738), pag. 12 e sg. Ora la solennità ha luogo nella cappella del seminario presso San Frediano.

[5]) *Statuti dell'Univ.* (anno 1387), R. 70; 71, pag. 78 e sgg.

Ma si desiderava di ottenere oltre al privilegio papale anche uno imperiale, e Carlo IV lo concesse difatti da Praga[1]). Sebbene lo Studio di Firenze non acquistasse mai una speciale importanza, tuttavia la storia dei suoi primi tempi registra alcuni eventi gloriosi. Verso il 1360 il Boccaccio si adoperò a che venisse chiamato come professore di greco Leonzio Pilato, ma evidentemente i tempi non erano ancora maturi per ciò, e fors'anco il docente non era molto adatto al suo cómpito: il novelliere sembra sia stato l'unico suo allievo[2]). Fu cosa diversa quando, trentasei anni dopo, Manuel Crisolora, per mezzo del Guarino, che erasi recato a Costantinopoli per acquistare conoscenza del greco, ebbe dai Priori l'invito di leggere a Firenze sulla lingua e sulla letteratura ellenica[3]). Tardò a venire, e già dopo tre anni di attività abbandonò Firenze per Pavia[4]), ma è noto quali splendidi frutti portasse il suo insegnamento. Il Guarino gli subentrò nella cattedra da lui abbandonata[5]). A Firenze spetta il vanto d'esser stata la prima università occidentale che abbia introdotto il greco nel suo ordine di studi. Non facevano parte integrante di essi, ma tuttavia li completavano, le letture tenute dal sessantenne Boccaccio, che venne nell'ottobre del 1373 incaricato dai Priori di leggere sul «libro che volgarmente si dice il Dante»[6]); ed egli commentò la «Divina Commedia» in quest'anno e nel seguente, nella chiesina di Santo Stefano del Popolo accanto alla Badia, finchè la morte non lo interruppe.

Il numero degli scolari fiorentini non sembra sia stato mai considerevole, e specialmente quello dei forastieri; si trovavano troppo care le pigioni, e dannosi allo studio la bella vita e i molti svaghi. Quando nel 1472 Lorenzo de' Medici cercò di rianimare Pisa, ormai decaduta, trasferì in

---

[1]) *Statuti dell'Univ.*, Append. I, pag. 139.
[2]) Voigt, *Die Wiederbelebung d. klassischen Altertums*[3], I, pag. 341.
[3]) *Statuti*, App. II, pag. 364, 365. Nella lettera al Crisolora le autorità dicono d'esser state informate del valore del destinatario da «certi cittadini fiorentini». Non si può sapere a chi si possa pensare oltre che al Guarino.
[4]) *Ibid.*, App. II, pag. 367, 370, 372 e sg. – Voigt, *op. cit.*, pag. 225 e sgg.
[5]) *Ibid.*, App. II, pag. 389.
[6]) *Ibid.*, pag. 344, 345.

gran parte là lo Studio fiorentino[1]), ma ciononostante si continuarono a tenere lezioni di filosofia e di filologia e sulle cattedre sedettero ancora uomini come Angelo Poliziano e Cristoforo Landino. Però soltanto il Collegio teologico restò in vita come facoltà completa e regolarmente funzionante, il quale « Collegio Eugeniano », come ebbe nome dopo il 1495, ereditò con il 1784 anche l'antico edificio di Via dello Studio.

Scienziati fiorentini.

Veramente, la maggior parte della vita intellettuale della città si svolgeva fuori dell'àmbito dell'università, ch'era sorta relativamente tardi. I più importanti scienziati fiorentini esercitavano la loro dotta professione non in patria ma fuori; però all'estero venivano tenuti in considerazione ed onorati come figli di Firenze, e pertanto tutta la loro attività scientifica, almeno quella conservataci per iscritto, appartiene alla storia della coltura fiorentina.

Teologi, moralisti, scrittori sacri.

Il più importante teologo che abbia prodotto la Firenze del Trecento è quel Roberto de' Bardi che abbiamo menzionato come maestro alla Sorbona. Si era dapprima dato alla filosofia, e si disse più tardi di lui in patria, che avesse avanzati tutti gli scienziati di questa disciplina. È incerto se abbia mai composto opere filosofiche, chè le sue trattazioni scientifiche sono nate sotto cattiva stella, nonostante la fama di cui godevano: solo una compilazione dei discorsi di Sant'Agostino ci è rimasta. Una tradizione raccolta più tardi affermava aver Roberto dannato in trentotto punti Alberto Magno e Tommaso d'Aquino con severa critica; non si è conservato però nessuno scritto del genere, e Filippo Villani, che ci dà questa notizia, non dice se egli abbia data pubblicità a tale sua polemica con la penna oppure soltanto nelle lezioni o nelle disputazioni. Ad ogni modo l'amicizia che lo unì in gioventù con Marsilio da Padova e più tardi col Petrarca, lascia credere che il Bardi sia stato un uomo di vedute molto più larghe di quello che non piacesse agli scolastici[2]). Appartenne ai firmatari di

[1]) *Statuti*, App. I, pag. 273-376. La proposta incontrò nel Consiglio forte opposizione e non fu accettata che contro una considerevole minoranza. – Sul tema, REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, pag. 93-97.

[2]) FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 22. DENIFLE dichiara, con sdegno domeni-

quella lettera che destò tanto scalpore, indirizzata da ventinove teologi parigini al re Filippo VI, contro la dottrina di papa Giovanni XXII, il quale nelle sue meditazioni senili era giunto alla persuasione che nemmeno i santi ed i giusti potessero vedere il volto di Dio subito dopo la morte, ma soltanto nel giorno del Giudizio Universale. Essi dichiararono ereticale questa opinione, e sebbene il pontefice avesse vietato sotto pena di scomunica qualsiasi obbiezione, tuttavia la Sorbona, ed il re da essa stimolato, si opposero, ed il legato del pontefice, il generale dei Minori, dovette revocare questa dottrina papale se non voleva finire sul rogo: chè, si diceva, in tal modo si minava il prestigio della Vergine e dei santi. Non sappiamo se il Bardi sia stato a capo di questa lotta, ma poichè poco dopo fu eletto cancelliere dello Studio, è da pensare che vi abbia avuto una delle parti principali. L'ottantacinquenne Giovanni XXII, impressionato dall'intervento del re, cui s'era unito Roberto di Napoli, finì per ammettere che aveva errato. Passò di vita poco dopo. La Sorbona era rimasta vittoriosa [1].

In Santa Maria Novella, come in uno dei centri intellettuali di Firenze, era viva anche l'attività letteraria. Fra Manetto di Pillo de' Filippi, di vecchia famiglia del popolo di Santo Stefano presso il ponte sull'Arno, morto nel 1303, lasciò un manuale di casistica ad uso dei confessori, per facilitare loro la decisione in casi dubbi. Egli che era considerato un'autorità nel campo della teologia morale [2], sapeva delimitare i dominî dei vizi e delle virtù, senza darsi la pena di spiegare umanamente le debolezze umane, come colui

---

cano e rudezza tirolese, «menzognere» le asserzioni di Filippo Villani, che certamente non sono convincenti nel modo come il Villani le scrive (*Chartularium Universit. Paris.*, II, pag. 460 n.). Inoltre *ibid.*, 429, 459. La raccolta delle prediche di Agostino, *Cod. Vat. Lat.*, 479. Sul codice di Parigi «Annotazioni» del Mazzucchelli n. 69 alle «Vite» di Filippo Villani. Nel codice vaticano il compilatore si nomina: *Robertus de Bardis, cancellarius Parisiensis et sacre pagine professor.* Sul conferimento di canonicati come della dignità di cancelliere parigino: Thomas, *Mélanges d'Archéologie*, IV, pag. 14. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 307.

[1]) Denifle, *Chartularium Univers. Paris.*, II, pag. 429 e sgg. – Sulla disputa teologica e l'intervento del Re di Francia come di Roberto di Napoli, Vill., X, 226; XI, 19.

[2]) Necrologio, Fineschi, *Uomini illustri*, pag. 359.

che era certo d'essere in possesso della verità, ricavata per vero abbastanza penosamente dai codici e dalle lezioni dei maestri. Su desiderio di Clemente VI, fra Luca de' Manelli, entrato nel 1303 nell'Ordine e vissutovi sessant'anni, compilò un commentario alle lettere ed alle opere di Seneca, che gli valse la sede episcopale di Osimo e più tardi quella di Fano[1]). Accanto ad altre dotte opere fra Remigio de' Girolami scrisse un « quodlibet » teologico, in cui esaminava parecchi punti controversi, ed inoltre un trattato « Della unità nella essenza di Cristo »[2]).

Ma fra tutti i frati dalla bianca veste e dalla cappa nera, meglio dotato di mentalità scientifica era Jacopo Passavanti, ordinato nel 1317 in Santa Maria Novella e vissuto colà per quattro decenni: lo chiamavano « operaio » del convento e dicevano a sua gloria che nessuno s'era adoperato per l'abbellimento di chiesa e convento più di lui, che inoltre seppe svolgere una vasta attività come vicario del vescovo e tuttavia trovò il tempo per una notevole produzione letteraria[3]). Scrisse il suo « Specchio della vera penitenza » in latino per il clero e contemporaneamente in italiano per il popolo, sebbene non ritenesse il « parlare fiorentinesco » conveniente ad esprimere cose sacre[4]) come del resto anche Dante critica l'idioma della patria[5]). Ma contrariamente a quello che ne pensava il Passavanti, il pregio del suo opuscolo consiste principalmente nell'armonia del fraseggiare, ancora arcaico. Il suo scopo è quello di interessare e di scuotere gli animi; quando descrive le pene dell'inferno, si direbbe che egli tenti perfino di superare l'Alighieri, per indurre le anime deboli all'assoluta obbedienza verso i comandamenti della Chiesa. Ovunque alle sue pie esortazioni inserisce, per evitare monotonia, storie e novelle di tono edificante; molte ne prese da Cesario di Heisterbach, e così colloca nelle vicinanze di Colonia la nota

---

[1]) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 45². – Vescovo di Osimo, 1347; di Fano, 1358; † 1363.

[2]) Ambedue nel codice della Bibl. Naz. fiorent. Conv. C. 4, 940.

[3]) Necrologio in Santa Maria Novella. – *Forsch.* etc., III, pag. 471.

[4]) *Lo Specchio della vera penitenza*, ed. POLIDORO, pag. 288.

[5]) *De vulgari Eloquentia*, I, 13, ed. RAJNA, pag. 71 e sg.

leggenda della Vergine che fa le veci della portinaia del monastero [1]).

Erano passate più di due generazioni da quando un laico, il giudice ghibellino Bono Giamboni, aveva rivolto ai suoi contemporanei l'esortazione al ravvedimento, ma non con il fanatico ardore del monaco, sibbene con la matura saggezza di un uomo provato dalla vita e dalla sorte. Per i fiorentini il medico ed il risanatore delle ferite dell'anima era sin dal secolo dodicesimo, Boezio, la cui « Consolazione della filosofia » aveva ridata la calma anche al giovane Dante, dopo la morte di Beatrice [2]). Il Giamboni aveva scritto il suo trattato del Conoscimento e della miseria della vita umana, parte sotto l'influsso del devoto scrittore della tarda romanità, e parte riferendosi al « De Contemptu mundi » di papa Innocenzo III. In esso cerca la via verso quella « saggezza beatifica » che aiuta l'anima a superare le sciagure di questa vita. In un altro scritto suo egli narra come una volta, maledicendo al pari di Giobbe il giorno in cui era nato, « madonna Filosofia » gli avesse data quella consolazione che il mondo può dare; ma egli aggiunge che la vera pace si può trovare solo nell'altra vita, dopo che l'anima cristiana quaggiù si è purificata nel lavacro del pianto. Di tali considerazioni è pieno il suo « Giardino della consolazione » [3]). Verso la fine del Trecento appaiono, opera laico-religiosa di trama più grossolana, i « Sermoni evangelici », in cui il novelliere Franco Sacchetti, devoto di una devozione tutta borghese e privo di qualsiasi slancio mistico, esprime in quarantanove capitoli le sue considerazioni sulla vita interiore ed esteriore, libero da bisantinismi ecclesiastici e pieno di sdegno contro l'ipocrisia degli alti prelati [4]).

---

[1]) *Lo Specchio*, pag. 19, 109, 111, 125, 135, etc.

[2]) DANTE, *Convivio*, II, 13. – Sull'influenza di Boezio su Arrigo da Settimello, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 814.

[3]) TASSI, *Della miseria dell'uomo; Giardino della Consolazione; Introduzione alle Virtù di Bono Giamboni*. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 25 e sg. IV, 2, pag. 116 e sg., *Forsch.* etc., IV, pag. 362-365. – DEBENEDETTI, *Bono Giamboni*, in *Studi Medievali* (1913) ed estratto, Torino 1913. – VOSSLER, *Die Göttliche Komödie*, II, 1, pag. 129 e sg.

[4]) *Sermoni Evangelici*, ed. GIGLI, pag. 3.

Dante come prosatore.

Se del cantore della « Divina Commedia » e della « Vita Nuova » parleremo diffusamente più oltre, tuttavia non è possibile trattare della vita intellettuale fiorentina senza far parola già ora delle opere che l'Alighieri lasciò in prosa latina e volgare. È vero che esse da sole non l'avrebbero reso immortale, ma tuttavia dalla gloria del poeta si riflette anche su di esse un vivo splendore, ed oltre a ciò sono indispensabili alla conoscenza della sua vita spirituale e della sua opera massima. Anche l'arte epistolare di Dante non ha quasi alcuna importanza di per sè stessa, però il contenuto delle lettere, nonostante lo stile alquanto gonfio, ed il fraseggiare piuttosto ampolloso, rivelano a chiare note le sue accese speranze, specialmente in occasione della calata dalle Alpi di Arrigo VII. Qualche volta peraltro esse ci ricordano quelle lettere che prima di lui Pier della Vigna aveva spedite in tutto il mondo nel nome di Federigo II. Il trattato dell'Alighieri sopra la Monarchia è uno scritto d'occasione, che, preparato con profondo studio e lunghe riflessioni, proruppe dal cuore e dalla mente del poeta quando vide che il Lussemburghese si accingeva a muovere verso il Mezzogiorno e incontro a re Roberto, per raffermare con la spada la corona imperiale, a fatica acquistata, per conferire all'incoronazione avvenuta in nome del pontefice un nuovo crisma, con l'acclamazione a capo dell'Impero fatta dal popolo di Roma. Gli antichi ricordi dell'Impero romano universale, mai del tutto spenti negli animi italiani, la fede nell'eterno valore dei diritti imperiali piuttosto ipotetici, si univano nell'opera dell'Alighieri, alle deduzioni scolastiche ed al desiderio nostalgico del vittorioso ritorno nella patria da cui era stato esiliato [1]). La sua trattazione latina sul volgare italiano, la prima che sia stata fatta mai su questo tema, costituisce, per quanto incompleta, un monumento delle opinioni che egli ed una cerchia di spiriti affini nutrivano circa il poco valore dei singoli dialetti presi isolatamente; quattordici ne elenca il poeta, con numerose varianti regionali e locali. Esso scritto ci dice dell'ammirazione sua per il « volgare illustre » cui egli riconosce la

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 538-542.

dignità di opera d'arte, nata sul fondamento del linguaggio popolare [1]). Nel «Convivio», scritto tempo prima, circa nel 1308, aveva ancora riconosciuto una più alta nobiltà al latino, come a lingua ormai stabile e meno esposta alla corruzione, ma ad un intelletto vivo come quello di Dante, e ad un genio pari al suo non sarebbe giusto rinfacciare simili contraddizioni, che anzi sono segno di una evoluzione in continua attività. Ancora vivente l'Alighieri, ed appunto grazie alla sua autorità, il «volgare illustre» raggiunse forme più determinate e potè ormai affermarsi come lingua letteraria, accanto al latino, la cui invariabilità al poeta stesso forse sarà, in ultima analisi, apparsa piuttosto una rigidità innaturale, mentre verso la lingua del popolo lo attirava la vita giovane e fresca che in essa pulsava. Il «Convivio» è un'opera di meditazione filosofica, che nelle prime pagine esprime in modo impressionante l'amarezza dell'Alighieri per la povertà e le peregrinazioni che inasprivano il suo esilio [2]). Tra le discussioni, per vero abbastanza contorte, circa l'amore e l'intelletto ed il modo di commentare alcune delle canzoni filosofiche, rifulgono luminose e belle le frasi del lamento del poeta, che non appaiono scritte con l'inchiostro del letterato come il resto dell'opera, ma quasi con il sangue stesso del suo cuore di artista. Invece quelle «sposizioni» non aggiungono davvero bellezza alle poesie, già troppo oppresse dalla riflessione, e nemmeno ne facilitano gran che la comprensione, allo stesso modo che le parti prosastiche della «Vita Nuova» non accrescono l'incanto dei suoi bei versi, eccetto dove parlano dell'amore del poeta per Beatrice. Tale mania di dissezione del sentimento spontaneo, riuscirebbe spiacevole se dovuta ad un estraneo pedante: lo è doppiamente quando il poeta diviene l'analizzatore e lo storico letterario di sè stesso [3]).

---

[1]) *De vulgari Eloquentia*, ed. Rajna, c. I, pag. 3; c. X, pag. 55.

[2]) *Conv. Tratt.*, I, c. 3.

[3]) Rudolf Borchardt nel suo *Epilegomena zu Dante, Einleitung in die Vita Nuova*, ha cercato con sensibilità di poeta di fissare le fasi della relazione di poeta con Beatrice fino nei particolari. La cornice prosaica è secondo lui uno scritto apologetico per la condotta del poeta, della quale parleremo in appresso, di fronte al rifiuto di Guido Cavalcanti di continuare nell'amicizia.

Relazioni di viaggi. Missionari.

Se l'Alighieri aveva il torto di eccedere nell'indagare il proprio mondo interiore, v'era tutto un altro genere di letteratura che provvedeva per contro ad allargare la cognizione del mondo esterno. La conoscenza delle condizioni di vita dell'Oriente forniva spunti ed argomenti in abbondanza. Sebbene molti dei racconti di viaggi, che erano opera di ecclesiastici, fossero deformati da spirito partigiano non meno che da leggende, tuttavia da loro si imparava a conoscere un mondo del tutto diverso dal proprio. Sebbene i greci scismatici venissero disprezzati dagli zelanti al pari dei mussulmani, ad ogni modo non si poteva negare che degli uni come degli altri la cultura, la scienza, le istituzioni fossero per più d'un aspetto superiori a quelle dell'Occidente. Fin dallo scorcio del secolo dodicesimo, maestro Boncompagno aveva visitato Bisanzio, Cipro e Gerusalemme, e presso gli avanzi del tempio di Salomone aveva parlato con quel vecchio che si diceva avesse assistito alla crocefissione di Gesù. Non credette il fiorentino alla favola, ma fu poi egli stesso il primo a diffondere in Occidente la leggenda dell'Ebreo Errante. Nel regno bisantino sentì narrare leggende ancor del tempo che le mura di Troia s'ergevano maestose; per mezzo di lui si venne a sapere che millenni prima v'era stata la consuetudine di scalfire i segni della scrittura su mattoni di argilla, resi duraturi con la cottura, invenzione la quale però dalla tradizione giudaico-cristiana veniva attribuita a Mosè [1]). I rapporti con l'Oriente, anche prescindendo da quelli commerciali, divennero attivissimi quando nella metà del Duecento i pontefici cominciarono di nuovo a dedicargli il loro interesse, con l'intento di ottenere questa volta con le missioni e le prediche ciò che non avevano conseguito con la spada degli eserciti cristiani. Risultava evidente che i sultani ed i chani dei diversi regni orientali erano di una eccezionale tolleranza verso i missionari italiani, probabilmente perchè

---

[1]) *Amicitia*, ed. NATHAN, pag. 50, 55. – *De malo senectutis*, ed. NOVATI, *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, anno 1892, pag. 58; inoltre, pag. 65, nota 3. – *Palma*, presso SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, pag. 108. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 811; IV, 1, pag. 32.

prevedevano che questi entusiasti non avrebbero in fin dei conti concluso gran cosa. I successori di San Pietro sceglievano a preferenza i toscani come missionari, forse per la facile loquela e per la loro grande facoltà d'adattamento. Già si è visto quanto fosse vivo in Firenze l'interesse per l'Oriente [1]); novellatori e poeti si occupavano volentieri della figura del Saladino, e quella del «Vecchio della Montagna» ben viva nella fantasia popolare, era di pretesto a strani giuochi pubblici [2]). All'interesse per i saraceni ed i tartari si mescolava il timore. Tuttavia sul conto di questi ultimi si avevano anche delle speranze: si rammentavano i racconti degli avi sullo spavento provato quando questi nomadi s'erano spinti sino in Germania [3]), ma d'altra parte si nutriva l'illusione che i tentativi di conversione sarebbero stati un giorno coronati di successo e che allora sarebbe stato possibile di metterli in moto contro i dominatori dei Luoghi Santi. Non si comprendeva affatto che qualche singolo buon risultato ben poco poteva significare di fronte alle masse etniche dell'Oriente [4]).

Giovanni XXII inviò nel 1277 sei frati Minori presso i tartari: tra loro fra Gherardo da Prato, lettore allo Studio di Santa Croce e fratello di Arlotto, che fu più tardi generale dell'Ordine, e frate Andrea da Firenze. La loro missione era diretta ad Abagha Chan, signore dell'Armenia, della Georgia, della Persia e della Mesopotamia, nipote di Gengis Chan. Restarono a lungo nei suoi dominii e Niccolò III diede loro l'incarico di indurre al battesimo i tartari, ritenendo con ingenuo ottimismo che pochi frati italiani potessero convertire ad un'altra fede dei popoli che si contavano a milioni. Cosa che naturalmente non riuscì; ma

[1]) Relativamente a Fra Giordano da Rivalto vedi sopra pag. 127. – Sulle informazioni del VILLANI e gli scritti sull'Oriente letti in Firenze, vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 401 e sg.

[2]) Ad es. DINO COMPAGNI, *L'Intelligenza*; OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, pag. 333. – *Conti di antichi cavalieri*, ed. FANFANI, pag. 1 e sgg. – Sulla scrittura degli arabi e dei cinesi: FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'Amore*, I, pag. 252. Sulle usanze dei principi tartari: pag. 152, 251.

[3]) VILL., VI, 28.

[4]) VILL., VII, 100; VIII, 35. – ALTUNIAN, *Die Mongolen und ihre Eroberungen in kaukasischen und kleinasiatischen Ländern im XIII Jahrhundert*, pag. 61-73.

ad ogni modo i frati ritornarono sani e salvi, e le loro relazioni furono ascoltate con vivissimo interesse [1]). Invece della benigna sorte che fu riservata a loro, un altro messo della fede partito da Santa Croce, il fiorentino Aldobrando degli Ammannati, trovò in Persia il martirio [2]). Per ordine di Bonifacio VIII frate Egidio scrisse per i tartari una esposizione della fede cristiana: le menzioni di Firenze, dell'Arno, del Ponte Vecchio in questo scritto destinato all'Oriente, fan credere che lo scrittore vi abbia intrecciati dei ricordi della città natale. È lecito dubitare se le sue ingenue argomentazioni teologiche abbiano fatta grande impressione in quegli orientali [3]). Sul fare del Trecento si reca in Tartaria frate Ugo da Prato, detto Pantiera, e da là scrive una relazione nel 1312 ai compagni lasciati sulle rive del Bisenzio [4]); nel 1310 tra i religiosi che predicano a quei popoli la dottrina di Cristo troviamo fra Pietro da Firenze [5]). Un altro Minorita fiorentino, nello scopo di convertire i saraceni, si spinge fino ai dintorni della santa città della Mecca, dagli italiani chiamata « Lamech »; non gli succede alcun danno, ed al ritorno diventa vescovo d'una città del regno di Napoli. Essendo egli ritenuto uomo veritiero, si prestò fede al suo racconto che nel 1348 da quelle parti fossero piovuti per giorni intieri dei serpenti, che vomitavano sangue e riempivano del loro fetore intere regioni. Ciò, secondo lui, era stato una delle cause della tremenda peste che s'era poi sparsa per tutta l'Europa [6]). A volte i tentativi di conversione riuscivano a rovescio. Il Minorita fra Jacopo da Pistoia si convertì nell'Asia Minore all'Islam, si lasciò circoncidere e cercò perfino d'indurre altri cristiani a seguirlo, ma poi sentì nostalgia della patria e nel 1334 riapparve

---

[1]) SALIMBENE, *M. G.*, Ss. XXXII, pag. 210. – Lettera di Nicola III ai frati 1278, 1° aprile. – SBARALEA, III, 289. L'identificazione dei chani secondo ALTUNIAN, *op. cit.*, pag. 110 e sgg. – La società Pulci-Rimbertini aveva prestato i notevoli mezzi per la missione. – Lettera di Nicola IV, 1290, 8 gennaio. – LANGLOIS, n. 7244.

[2]) THOMAS DE ECCLESTON, *Analecta Franciscana*, I, pag. 257. – GIAMBONI, *Diario Sacro*, pag. 227, 445 secondo il *Martirologium Franciscanum*.

[3]) *Cod. Riccard.*, 1282 (*saec. XV*), f. 33², 45².

[4]) *Compendium Fratris Mariani*, *Archivum Franciscanum*, II, pag. 634.

[5]) Lettera di Clemente V, Avignone 1310, 20 dicembre. – *Reg. Clem.*, vol. VI, n. 7481.

[6]) MATTEO VILLANI, I, 2.

tutto contrito in Santa Croce avanti al ministro provinciale che, su ordine del papa, lo dichiarò libero dal gravame dei suoi peccati [1]).

Se i Francescani si trovavano in prima linea nelle missioni d' Oriente, vi erano tuttavia anche molti figli di San Domenico. Parecchi di loro, come dicemmo, divennero martiri del loro zelo missionario, altri invece poterono ritornare nella pace del convento e chiudervi la loro esistenza [2]). I Frati Predicatori si limitavano ai paesi dell'Asia Anteriore, meno distanti ma più pericolosi. Nell'anno 1318 papa Giovanni XXII inviò al non ancor consacrato vescovo di Sultanieh nell'Irak persiano, regione sottoposta al dominio mongolo ma con una popolazione prevalentemente islamitica, sei missionari domenicani, tra i quali era frate Giovanni da Firenze, che gli portò come segno di distinzione il pallio [3]). Tutti e sei vennero eletti vescovi di altrettante regioni, delle quali dovevano però ancora convertire gli abitanti. Più tardi il papa nominò Giovanni vescovo di Tiflis, che fu elevata al grado di città con un decreto del papa da Avignone, sebbene questi non avesse nemmeno l'ombra di autorità nella Caucasia. Inoltre egli ordinò al frate fiorentino di costruire una cattedrale, senza però dirgli come potesse procurarsi e i mezzi e il consenso delle autorità locali. L'episcopato di Tiflis, del quale il frate di Santa Maria Novella fu il primo titolare, cessò dopo circa centoquaranta anni di vita stentata [4]).

Tra i missionari fiorentini la figura più interessante è senza dubbio quella di fra Riccoldo Pennini, nato nel popolo di San Piero Maggiore, da una famiglia immigrata da Monte di Croce in Val di Sieci. Entrò in religione nel 1267 in Santa Maria Novella e visse nell'Ordine per cinquantatre anni [5]). Aveva una vasta cultura letteraria, ed era stato

---

[1]) Avignone 1334, 31 luglio. – EUBEL, *Bullarium Franciscan.*, pag. 573.

[2]) Vedi sopra pag. 67 e sg.

[3]) Avignone 1318, 1° maggio; 1° agosto. – RAYNALDI, *Annal.*, V, pag. 79.

[4]) Avignone, 1329, 19 ottobre. – RIPOLI, II, 186. – GAMS, *Series episcoporum*, pag. 454.

[5]) Necrologio, Codice della Bibl. Naz. Fiorent. XXXVII, 7, 198. – FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 303-326. Un lascito per lui nel testamento di *Durante q. Conradi de Anchionibus*, 1279, 14 aprile, *ibid.*, pag. 300.

insegnante in molti Studi dell'Ordine, prima che l'incarico datogli dai suoi superiori, verso il 1289, lo mandasse oltre mare. Sbarcato ad Accon, visitò la Terra Santa e predicò per la prima volta nella cella in cui Maria aveva, secondo la leggenda, udita l'annunciazione dell'arcangelo. Sul Santo Sepolcro si trattenne ventiquattr'ore in preghiera, e poi nella valle di Giosafat andò a cercarsi il posto dov'egli, con tutti quelli che avrebbe convertiti, voleva trovarsi, il giorno del Giudizio, alla destra del Salvatore. Salì poi sul Libano, e tenne per verità assolute tutte le leggende circa il « Vecchio della Montagna ». Passando per l'Armenia, si recò nel paese dei Turcomanni, che vivevano in caverne; lo attraversò a cammello con i suoi compagni per giungere a Tabriz nell'Azerbeigian persiano, dove predicò per un anno in lingua araba, ma con suo dolore trovò che l'ex chiesa di San Giovanni era divenuta una scuola mussulmana; non potè vantarsi di alcun successo. Passando per il posto ov'era stata Ninive, giunse a Mossul, e nemmeno là gli riuscì di convertire nessuno. Gli giunse la nuova della caduta di Accon, ma la persecuzione, che aveva la sua speciale ragion d'essere in quel porto, non si estese affatto all'interno dell'Asia Anteriore, e pertanto Riccoldo potè continuare indisturbato per Bagdad, che egli chiamava « Valdacum ». Colà si perfezionò nell'arabo, ascoltò conferenze religiose nella università, e perfino trovò i maestri del Corano così tolleranti da entrare in disputa con lui. Ma la loro tolleranza fece poco effetto sul frate, il quale assicura che quanto più si addentrava nelle dottrine dell'Islam, tanto più si convinceva della loro falsità, cosicchè quando aveva tentato di volgere il Corano in latino, il disgusto lo aveva sopraffatto ed era stato costretto a smettere il lavoro. Allora sfogò il suo sdegno scrivendo delle disperate lettere alla Vergine, ai santi, alla Chiesa trionfante, lamentandosi in esse che l'Islam dominasse ormai su tutta l'Asia occidentale. Scrisse anche un trattato che indirizzò a quei popoli, spiegando gli errori in cui sono irretiti gli ebrei, i mussulmani ed i pagani. In una lettera « al vero e vivente Iddio, che governa il mondo » si lamenta che gli infedeli affermano il Dio dei cristiani essere impotente e che giudei e tartari si burlano di

Gesù che lascia senza aiuti i suoi. Si rammarica molto che questi miscredenti abitino in meravigliose regioni, tra montagne coperte di neve, col suolo che racchiude miniere di sale e sorgenti di petrolio, nasconde nelle sue profondità le gemme, ed è coperto di giardini carichi dei frutti più pregiati e di spezie rare. A molti pericoli sono esposti i cristiani, ed egli stesso ha ricevuto colpi di frusta mentre predicava e gli è toccato fuggirsene in veste di cammelliere. Però, siccome nel complesso egli parla sempre di nuovo della clemenza usatagli, è da credere che lo sfogo isolato contenuto nella lettera, si riferisca a qualche violenza avvenuta per istigazione di cristiani nestoriani o maroniti, oppure di neofiti passati all'islamismo. Molte delle notizie dateci da Riccoldo sono importantissime, come quelle del signore di Mossul, che era nestoriano e lo invitò a predicare avanti a lui; dei molti ebrei che vivevano colà e che egli invitò alla disputazione e « vinse »; del grande convento nestoriano con trecento monaci, dei quali purtroppo era riuscito a trarre alla vera fede soltanto pochi; dei campi di rovine di Babilonia e di Ninive, e della magnificenza di Bagdad; dello spirito benefico degli islamiti; del manicomio diretto da uno psichiatro, istituzione per lui totalmente nuova. Non riusciva a comprendere il buon frate come mai i seguaci del Corano si comportassero in modo così irreprensibile, quando invece la loro fede era così abbietta. Più d'una volta egli ed i suoi compagni avevano goduto la generosa ospitalità di nobili e di sapienti; se nominavano il nome di Cristo, gli ospiti aggiungevano tosto « Egli sia lodato! ». Solo che non si voleva mangiare insieme a loro, ma per il resto i mussulmani consideravano intangibile colui che avevano ospitato. Invece egli vitupera i loro bugiardi miracoli, come quello di spegnere il fuoco calpestandolo con i piedi nudi, senza pensare ai tanti fatti analoghi che nel mondo cristiano ricevevano fede e venerazione. Ed aggiungeva che però essi non riuscivano a compiere dei miracoli così utili come quello di liberare le anime dalle sofferenze del Purgatorio. I mussulmani erano assai curiosi di spiegazioni più precise sulla fede dei cristiani, particolarmente sulla Trinità e sulla incarnazione del Cristo, ma non volevano prestare

assolutamente fede a questi misteri, appunto perchè superavano l'intelletto umano e la comprensione loro.

L'opera principale di Riccoldo, la sua confutazione del Corano, veniva ancora stampata ed ammirata nel Cinquecento e nel Seicento. La terminò in Santa Maria Novella, ed aveva l'intenzione di presentarla al papa per l'approvazione, ma non ne fece nulla. Non attuò nemmeno il progetto di un secondo viaggio di missione in Oriente, dove però difficilmente avrebbe ritrovato la stessa accoglienza presso i dotti islamitici, ai quali ormai doveva esser giunta la fama della sua attività letteraria, per mezzo dei cristiani nestoriani o dei convertiti. Si diceva nel suo convento che causa del suo ritorno, nel 1301, erano stati alcuni dubbi che lo tormentavano, e che aveva voluto sottoporre alla Sede Apostolica [1]). Era egli sofferente, come anche si affermava, oppure erano veramente sorti degli scrupoli nella sua anima di fanatico, come accade non di rado, scrupoli che ne avevano scosso lo zelo? Non lo sappiamo; fatto sta che egli visse ancora diciannove anni in Santa Maria Novella, occupato a predicare ed a curare i poveri [2]).

Mezzo secolo più tardi si aggira per l'Oriente fra Niccolò da Poggibonsi, ma egli osserva e descrive più da viaggiatore che da missionario. Andò da Firenze a Ferrara, per il Po a Chioggia, e da Venezia s'imbarcò per Cipro. In Terra Santa visitò tutti i luoghi dei miracoli: molte delle sue descrizioni, come quella dell' accensione del fuoco pasquale nel Santo Sepolcro, sono interessantissime. Egli narra ai concittadini, in lingua volgare, di Damasco, più grande di Parigi, ed illuminata regolarmente alla notte; del Cairo, della decorazione in mosaico delle facciate delle case, dei

---

[1]) FINESCHI, *l. c.*, pag. 333.

[2]) Cod. della Bibl. Naz. Fiorent., XXXVII, 7, 198. – FINESCHI, *Memorie*, pag. 303-340. – La *Confutatio Alcorani*, Bibl. Naz. di Parigi *Colbert* 2273. – Inoltre in un manoscritto del 1523 copiato da un fanatico nemico dei turchi per papa Adriano VI, con una prefazione nella quale l'autore implora il papa di andare oltre mare contro i Musulmani. *Cod. Riccard.* (Firenze) 3026 (numero antico 3207). – *Itinerario di Fra Riccoldo ai paesi orientali*, ed. FINESCHI (1793). – *Peregrinationes medii aevi quatuor*, ed. LAURENT (1864). – RÖHRICHT, *Lettres de Riccoldo de Monte Croce*. – *Archives de l'Orient Latin*, II, 2, pag. 258 e sgg. – Una ricca bibliografia su Riccoldo (qui Ricoldo) in CHEVALIER, *Répertoire des Sources historiques du moyen âge, Bio-Bibliographie*, II, col. 3967.

cortili con la fontana zampillante. Nella grande città sul Nilo gli avevano raccontato con manifesta esagerazione, che se un corriere partiva al mattino da una delle porte, raggiungeva quella opposta soltanto verso sera[1]). Concludendo, la Firenze dei primordi occupa un posto ragguardevole anche nella storia dei viaggi in Oriente.

Rettorici e « dettatori ».

In un altro campo i fiorentini hanno svolta feconda attività creativa. Di ser Brunetto Latini si diceva a titolo di elogio, esser stato egli maestro ai suoi concittadini nell'arte di meglio esprimersi per iscritto, ed in quella di reggere la repubblica secondo le regole della politica[2]). Non staremo ad esporre ora quali fossero le teorie e la prassi politica: la forza degli uomini del Duecento consisteva in ciò che non si lasciavano fuorviare dalle teorie e sapevano adattarsi alle esigenze di una vita ricca di lotte continue: in quanto al bello stile, la generazione che aveva visto vivere e morire Brunetto, s'era già dimenticata di quelli che lo avevano preceduto. La sua importanza nella storia della coltura fiorentina ed italiana dipende dal fatto che Dante si disse suo discepolo, e che egli fu il primo a far nell'Occidente ciò che Suida trecento anni prima aveva tentato a Bisanzio, la raccolta enciclopedica di tutto il sapere del suo tempo nel «Tesoro», scritto in francese ma ridato alla lingua italiana da Bono Giamboni. Quando leggiamo il termine « borjois » nella redazione francese della sua « Politica » , che nella « Puleticha » suona « borghesi », e quando troviamo quell'altro, «iconomia», nella sua «Retorica», ci accorgiamo che è la prima volta che appaiono queste nuove espressioni di nuovi concetti, le quali, adoperate qui in senso letterario, hanno poi acquistato presso tutti i popoli pieno diritto di cittadinanza[3]). Nella « Retorica » ser Bru-

---

[1]) *Fra Nicolò da Poggibonsi*, ed. Bacchi della Lega, I, pag. 4, 23; II, pag. 9 e sgg.; 13, 58, etc.

[2]) Vill., VIII, 10.

[3]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 560 e sgg. Si può trascurare la poco più antica *Image du monde* in versi francesi, che è la versificazione della *Imago Mundi* di Onorio d'Autun, perchè non trovò quasi affatto diffusione e non entrò a contatto con la vita reale come invece avvenne con l'opera di Brunetto. – « La Puleticha di maestro Brunetto Latini della città di Firenze », *Cod. Laur. Pl.* LXXVI, 74. Nella traduzione di Giamboni, ed. Gaiter, IV, pag. 277 e sgg.

netto pone a sè stesso l'ansiosa e dubbiosa domanda se lo studio dell'eloquenza possa aver apportato agli uomini ed alle comunità loro più utilità o più inconvenienti, dubbio che precorre di quasi sette secoli la critica del parlamentarismo e dimostra quanto andasse profondo in Firenze il pensiero politico anche in quei tempi [1]).

Ser Brunetto, che nella « Retorica » raccoglie con cura tutte le teorie di Cicerone, considera come uno speciale ramo di questa scienza l'arte dello scrivere, « ars dictandi », che da qualche tempo si era venuta sviluppando, sino a diventare una dottrina a sè, che si collocava alla pari con l'oratoria. Infatti la retorica scritta era considerata equivalente a quella oratoria. Gli ambasciatori, cui si attribuiva come precipuo cómpito quello di saper convincere, erano detti « oratori »; per le lettere che dovevano servire allo stesso scopo, si cercava di compilare modelli ed esemplari quanto più possibile perfetti. Brunetto stesso dice che la grammatica, cioè la conoscenza del latino, è la base di tutte le arti liberali, perchè insegna a scrivere ed a leggere rettamente, con stile appropriato e senza barbarismi [2]). Però egli si serve del volgare, a vantaggio delle persone non colte, mentre i suoi predecessori s'erano curati solo dello stile epistolare latino, ed in ciò appunto si manifesta un profondo mutamento di concetti, perchè sino allora tutt'al più i commercianti si erano serviti nella loro corrispondenza dell'idioma popolare. Il più importante degli antichi maestri di stilistica latina era stato maestro Boncompagno, il più volte ricordato professore di grammatica in Bologna, il quale molto probabilmente avrebbe considerato con disprezzo i suoi po-

---

[1]) *Retorica*, stampato (Roma 1546). Non paginato.

[2]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent. II, IV, 124. *Inc. Qui comincia lonsegnamento di rectorica, lo quale è ritractato in volgare del* [*latino*, sbiadito] *di Tullio e di molti phylosofi per Ser Brunetto Latini da* [*Firen*]*ze*. Questo *Inc.* manca nella stampa del 1546. Nel codice sono espressamente distinti i passi tradotti, dalle annotazioni dello « sponitore » rési in caratteri più piccoli accanto e in mezzo al testo, di modo che il manoscritto è molto più chiaro del testo a stampa. – MAGGINI, *La Rettorica Italiana di B. L.*, fa osservare a pag. 70 giustamente che la Rettorica è rimasta sempre nell'ombra rispetto agli altri scritti più noti dell'autore, nonostante sia più di una semplice compilazione. – Introduzioni di lettere compilate da Brunetto, quattro fogli, Bibl. Naz. Fiorent., II, VIII, 36, f. 75 in mezzo al « Tesoro » tradotto dal Giamboni. Titoli, iscrizioni e salutazioni sono in italiano, come quelli citati nella « Rettorica ».

steri che non ritenevano al pari di lui il latino unica lingua possibile per svolgere un epistolario tra persone colte. Egli era stato seppellito a Santa Reparata quando nel vicino popolo di Santa Maria Maggiore Brunetto era ancora bambino. La vita gli era stata piena di delusioni, e le sue lamentele sui mali e sugli acciacchi della vecchiaia commoverebbero il lettore, se lo scrittore non avesse, quasi con astioso compiacimento, dipinti a colori anche troppo vivi gli inconvenienti cui sono esposti i longevi [1]). Nonostante la notevole diffusione dei suoi scritti, non si sottrasse alla miseria e finì all'ospedale. Aveva un giorno composto una specie di testamento letterario nel quale istituiva ad erede e conservatore della sua gloria il « Boncompagno » ovvero « Prato dell'eloquenza »; il « Candelabro dell'eloquenza » doveva dividere la gloria con l'altra opera, e ad ambedue egli assegnava il cómpito di costringere al silenzio gli autori di scritti analoghi ma senza valore. La retorica secondo lui si fonda sulla filosofia, e rassembra ad un tempio lucente d'oro e di gemme: essa si aggira attraverso giardini di rose, quale discepola di ambo i diritti, ma insieme come regina delle arti liberali. Lo scrittore si augura che i suoi libri lo proteggano contro il mostro dalle nove teste, contro l'invidia, che simboleggia naturalmente i giudizi sfavorevoli dei colleghi del grammatico [2]). Per i nostri tempi maestro Boncompagno è interessante non soltanto come prototipo di quello che Dante, con significato un po' diverso, dice « il fiorentino spirito bizzarro » [3]), ma anche per la ricchezza quasi inesauribile di osservazioni sulla vita del principio del Duecento, che troviamo sparpagliate ovunque nel suo formulario. Però sembra che i suoi posteri immediati ne abbiano serbata ben poca memoria. Quel grande millan-

---

[1]) *De malo senectutis*, ed. NOVATI, in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, 1892, pag. 49 e sgg.

[2]) Il testamento come tale si trova nel codice del British Museum, *Cotton, Vitellius C.* VIII, 91 (numero antico 88), col. 1. Il testo (conversazione fra libro ed autore, preceduta dal testamento) nel codice della Bibl. Naz. di Monaco, ha servito a ROCKINGER, *Quellen zur bayer. u. deutschen Gesch.*, IX, 1, pag. 129 e sgg. Il passo si trova anche presso SUTTER, *Aus Leben u. Schriften des Magisters Boncompagno*, pag. 8, nota 2.

[3]) *Inf.*, VIII, 62.

tatore, che con compiacenza narrava come molti ascrivessero la sua profonda saggezza all'aiuto degli spiriti infernali [1]), era il primo di quella genìa che doveva più tardi produrre Benvenuto Cellini. Egli assicurava di non voler diminuire il merito della « Retorica » di Cicerone, e di non aver mai sconsigliato a nessuno di seguire Marco Tullio, ma diceva anche che egli stesso non si rammentava d'averne mai letto nulla [2]). Ben diverso da lui, Brunetto tradusse la « Retorica » dell'antico patrono dell'eloquenza, facendosene lo « sponitore ». Le prime ondate dell'umanesimo cancellarono le vanterie e le smanie d'originalità di maestro Boncompagno.

Il quale si lamentava continuamente della concorrenza mossagli da altri maestri di stilistica, a noi ignoti, ma un odio particolare nutriva senza dubbio contro un suo concittadino e collega universitario, maestro Bene, che insegnava a Bologna fin dal 1218 [3]). Questi, a differenza dell'altro, si vantava di non aver inventato nulla di proprio, ma da vero pedante si gloriava di aver radunato con cura tutte le migliori cose che i dotti avevano prima di lui scritto sull'arte del dire. Egli tentò poi di acquistarsi la fama di cui aveva goduto Boncompagno, e probabilmente quando questi era appena morto nella miseria. Il rivale aveva denominata « Candelabro dell'eloquenza » una delle sue opere principali, ed anch'egli diede al proprio lavoro il titolo di Candelabro e, giustificandolo con delle parole che non cedono in pretensione a quelle dell'altro, affermò che la sua opera doveva indicare come una lampada la via a coloro che camminano nella nebbia. Nei primi due libri tratta della retorica e dell'arte di comporre le epistole, ed a questo proposito fa sapere che Federico II l'aveva più volte onorevolmente invitato alla sua corte, di certo per dargli un ufficio nella cancelleria, ma che egli aveva rifiutata la proposta, ben sapendo qual'idra dalle molte teste sia l'ambiente dei principi. Dice che Firenze lo ha generato — ed abbiam visto come egli

---

[1]) *Candelabrum eloquentiae*, Bibl. Comun. Siena, G. IX, 31, f. 1², nel dialogo, frequente in lui, tra l'autore e la sua opera.

[2]) *Palma*, presso SUTTER, *op. cit.*, pag. 105 e sg.

[3]) *Chartular. Studii Bononiensis*, I, pag. 23 e sg.

da principio sperasse di esservi chiamato ad insegnare[1]), — però i frutti della scienza li aveva raccolti in Bologna, cosa che, detta in termini meno ricercati, significa che là aveva studiato. Dopo aver rinunciato ad attendere un beneficio in Firenze, si sposò. Della sua vedova e del figlio Anselmo, che divenne poi ecclesiastico, sappiamo, grazie ad un procedimento penale iniziato nel 1242 contro Anselmo, che aveva partecipato ad un complotto ghibellino inteso a dare Bologna nelle mani di re Enzo[2]). Bene si era da solo denominato « Bonus », in apparenza per far onore a Bologna, ma veramente nell'intento di render simile il proprio al nome di Boncompagno: questa voluta confusione ha indotto in errore ancora storici dell'età presente. Imitando il fare dell'altro, anch'egli rivolge la parola al proprio libro, come ad una persona; soltanto, invece che in prosa, lo fa in cattivi versi. Poco dopo averlo terminato, nel 1238, dev'esser morto in piena attività d'insegnante[3]). Lo si compianse specialmente come autore d'una grammatica latina; si diceva aver egli ricondotto alla giusta misura le confuse aggiunte di Prisciano alle dottrine di Elio Donato, ed aver restituito alla grammatica la primitiva purezza[4]). Il can-

---

[1]) Vedi sopra, pag. 212.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 276. L'anno della sua morte segnato ivi e in vol. I, pag. 813, nota 3, è da correggere con la data, qui comunicata e allora non conosciuta, del *Candelabrum*.

[3]) Nel codice (*saec.* XVI) del British Museum, *Arundel Mscr.*, 101, *folio*, che certamente fu scritto relativamente tardi, e che comprova appunto per quanto lungo tempo l'opera fu in auge, si trova l'*Explicit: A. dom. Millesimo ducentesimo trigesimo octavo, indict. undecima compilatum fuit hoc opus.* Prima i versi:

Devotus vere te quero, libelle, docere
Invidieque fere, commodaque digna gere.
Laus Deo collatis tibi sit pie fons pietatis.
Nundum (!) tuta satis jam colo vela ratis
Dum *bene* sive *bonum* re comitante sonum.

Inoltre il non completo *Codex Chigian.* J. V., 174 (s. XIII), ora nella Bibl. Vaticana. Pure non completo il *Cod. Palat.* 700 della Bibl. Naz. Fiorent. (*saec.* XIV). – Le notizie su Bene-Bonus del Casini, *La Coltura bolognese dei secoli XIII e XIV*, Giorn. Stor. della Letterat. Ital., I, pag. 5 e sgg.; del Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*, *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, XIV, pag. 162 e sgg.; dell'Hauréau, *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibl. Nationale*, Paris, 1892 (cfr. Sutter, *Boncompagno*, pag. 25, nota 3), non reggono di fronte a quelle del codice di Londra.

[4]) Un codice della *Summa gramaticae* di Bene, scritto al principio del Trecento, si conserva nella Biblioteca del Seminario arcivescovile di Pisa.

celliere imperiale Pier delle Vigne elogiò in modo esagerato i meriti del ghibellino di Firenze, e comunicando agli studenti dell'università imperiale di Napoli la morte del docente dello Studio bolognese, lo disse « candelabro della sua scienza », « fruttifera sorgente d'un grande fiume », aggiungendo che non con « bene » ma con « optime » dovevasi qualificare l'opera sua. Li esortò a fare una funzione in suffragio dell'anima del morto e chiuse la lettera immaginando che le Camene piangessero il defunto. Tutto questo lamento, alquanto affettato, del grande e potente uomo fa pensare che egli sia stato un giorno allievo di Bene, e che all'insegnamento di questo abbia dovuto parte dell'arte epistolare per la quale tanto brillava nel mondo [1]).

Un altro maestro dell'arte dello scrivere, nato non a Firenze, ma a Colle di Val d'Elsa, prendeva volentieri gli spunti per i suoi modelli epistolari dall'ambiente fiorentino e specie da quel territorio del Comune che confinava con l'aretino. Era anch'egli Ghibellino, ma nel tardo Duecento, quand'egli visse, il ghibellinismo era ormai una causa perduta, per quanto i suoi parteggianti cercassero di tenerne alte le sorti e le speranze. Mino da Colle ci ha lasciato, sotto il nome di Minotto di Naldo da Colle, un sonetto amoroso che canta una donna od una fanciulla del castello di Gavorrano in quel di Grosseto, appartenente ai conti di Elci, ramo dei Pannocchieschi. Si può supporre che fosse divenuto un rifugio ghibellino, dopo che Siena si era convertita al guel-

---

[1]) Parecchia confusione fu causata dalla pubblicazione della lettera presso HUILLARD-BRÉHOLLES, in *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, pag. 300 e sg. È vero che H-B. ha collazionato parecchi manoscritti, ma la sua pubblicazione si basa principalmente su uno scritto del 14° secolo, che al tempo suo si trovava nella biblioteca del principe Fitalia in Palermo. In questo è detto come autore maestro Terrisio della cancelleria dell'imperatore Federico. Sarebbe stato logico che H.-B. non avesse collocato questo scritto fra le lettere del cancelliere stesso. Il codice che allora si trovava nella biblioteca di Sir Philippe in Middlehill indicava però « P. de Vinea » come mittente, e chiamava il defunto erroneamente *Benedictus, optimus gramaticus*. Noi ci siamo serviti del codice della Bibl. Naz. di Monaco, *Petri de Vineis Summa, Lat.* 14439, f. 45, L. II, *Ep.* 50. Il manoscritto proviene da Sant'Emmeran di Ratisbona ed è scritto da Ermanno di Baden, 1317 alla Curia. (Da una annotazione della metà del 17° secolo si rileva che il manoscritto era allora tra i libri proibiti nel convento). Nonostante alcuni errori dello scrivente è preferibile il testo di Monaco. Qui la lettera è intitolata *Litterae consolationis, quas mag. P. misit scolaribus Neapolitanis de morte magistri Bene*. Però non è una lettera di consolazione, il che sarebbe anche stato fuori posto, essendo essa diretta a Napoli.

fismo, ed infatti egli dice nella sua poesia che vi si radunava il fiore dell'impero romano. Da due altri sonetti tramandati sotto il nome di ser Mino da Colle desumiamo che dovette essere di carattere bellicoso, ma non riusciamo a comprendere partitamente tutte le allusioni contenutevi, ormai divenute inintelligibili[1]). La sua « ars dictaminis » che comincia con un trattato sulla interpunzione, quasi trascurata dai suoi predecessori, diventa in seguito la consueta raccolta di modelli epistolari: le lettere che vi troviamo rispecchiano condizioni politiche interessantissime, ed in particolar modo quelle che si riferiscono alle grandi case feudali fiorentine, ai Conti Guidi, agli Ubertini, ai Pazzi. In una delle sue lettere appare Tommaso Spigliati de' Mozzi, il più potente banchiere del tempo in Firenze[2]), che dà ai Pazzi il consiglio amichevole di sottomettersi di buon grado al Comune. Per spaventarli, descrive come sia stata decisa l'oste contro di loro, come la campana suoni a stormo tutti i giorni, come ovunque per le vie si tengano pubblici discorsi a loro ostili, come infine risuoni il grido « Armi! Armi! » – « Su, contro i Pazzi! ». Date le allusioni che l'opera contiene, dev' essere stata terminata nel 1301[3]). Dante cita Mino tra i poeti che avevano rimato ne l'« idioma municipale », non nel più nobile stile nuovo, e lo chiama Mino Mocato senese — la patria sua era del resto vicina

---

[1]) Il sonetto « Qualunque è quelli, ch'ama pregio e onore », stampato presso Trucchi, *Poesie italiane inedite*, I, pag. 41 e sg. dal *Cod. Vatic.* 3793. Inoltre: D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Cod. Vatic.* 3793 in *Collez. di opere inedite e rare*, V, pag. 165. – Il *Libro di varie romanze volgari*, n. 862, pag. 464. – Breve notizia presso Zambrini, *Le opere volgari*, pag. 663. – D'Ancona e Comparetti, IV, pag. 170 e V, pag. 191, gli altri due sonetti sotto il nome Mino da Colle (*Libro di varie romanze*, n. 485, pag. 351; n. 788, pag. 442). – È fuori dubbio che l'autore di tutti e tre è la stessa persona, nonostante venga designato anche con altro nome, come vedremo.

[2]) Vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 187 e sg.; 296. – Sulla relazione di Tommaso con i Pazzi (anno 1288) vedi vol. II, 2, pag. 323.

[3]) Le « *Notulae super arte dictaminis* » di Mino, che se ne dice l'autore, nel codice della Bibl. Naz. Fiorent., VI, 152, pag. 19 e sgg. (14º secolo). – Il convento di San Francesco ad Assisi possedette un manoscritto incompleto secondo il catalogo del 1381. – Ehrle, *Die historischen Handschriften von San Francesco d'Assisi.* – *Arch. für Literat. und Kirchengeschichte d. Mittelalters*, I, pag. 492. – I dati cronologici risultano da una menzione del vescovo Arrigo di Lucca, e dalla raccomandazione di uno dei Cerchi, i quali perdettero nel 1301 la loro potenza, per Brodario da Sassoferrato, che era nel 1300 podestà di Firenze.

a Siena — cosicchè Mino ai suoi tempi dev'essere stato noto come « rimatore » oltre che qual « dettatore » [1]).

Cronisti.

Poichè nel secolo duodecimo le comunità cominciarono ad avere più vivo il sentimento del loro valore, a Firenze si manifestò la tendenza di radunare in annali le notizie del tempo, che nonostante la loro scarsità hanno per lo storico un valore inestimabile [2]). Con la seconda metà del Duecento venne anche fissata per iscritto la tradizione delle origini della città madre, Fiesole, e della figlia sua, Florentia, la quale tradizione stava per scomparire dalla memoria viva [3]). Il giudice Sanzanome verso il 1230 compila le sue « Gesta dei Fiorentini » così pregevoli con tutte le deficienze della forma [4]). Se egli con molta modestia si scusa della scarsa sua scienza, è però da lodare perchè ha almeno fatto il tentativo di disporre il racconto degli avvenimenti in narrazioni continuate, invece di far seguire le sue annotazioni l'una all'altra in ordine annalistico. Invece il suo più giovane contemporaneo, il ghibellino Bonfante, si sentiva già storiografo, quando intraprese a narrare nella lingua del volgo il passato della città. Non era privo di abilità nella espressione, ma la corona che aveva voluto intrecciare alla patria, restò frammentaria, perchè la catastrofe dell'Impero significò anche quella della sua vita. Ancora nel 1251 lo troviamo avanti al Consiglio di Siena, come inviato dei fuorusciti ghibellini; anche se in seguito potè ritornare in patria, è certo che, avvilito, non volle o non potè continuare l'opera che con tanta fiducia aveva cominciata in tempi migliori [5]). Ghibellino come lui era l'autore delle giunte al « Tresor » di Brunetto Latini, nella versione ita-

---

[1]) *De vulgari Eloquentia*, c. XIII, ed. Rajna, pag. 70. Non si può dubitare dell'identità di *Minus Mocatus senensis* e di Mino da Colle. Il nome e cognome erano evidentemente Mino (Minotto) di Naldo Mocato.

[2]) *Annales Florentini*, I e II, presso Hartwig, *Quellen u. Forschungen*, II, 3 e sgg., 39 e sgg.

[3]) L'ampliamento latino: Alvisi, *Il libro delle origini di Firenze e Fiesole*. — I testi italiani: Hartwig, *op. cit.*, pag. 37-65. – Sui manoscritti, Santini, *Quesiti e ricerche*, pag. 16-26.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 116 e sg. – Hartwig, *op. cit.*, pag. III-XIV; 1-34. – *Cronache dei secoli XIII e XIV, Documenti di Storia Ital. della Deputaz. di Storia Patria per la Toscana*, etc., vol. VI, pag. 119 e sgg.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 116 e sg. – *Forsch.* etc., I, pag. 165-167; IV, pag. 357-359.

liana: supponiamo che sia Bono Giamboni, ma non si potrà mai avere una prova sicura prò o contro questa ipotesi[1]).

Il periodo glorioso dei cronisti fiorentini comincia però col Trecento. Come dimostrano le numerose ricordanze, raccolte di notizie familiari ad uso dei discendenti con sparse qua e là notizie politiche, la tendenza alla cronaca era divenuta generale. Un interessante esempio di queste narrazioni familiari di antichi tempi ce lo dà la cronaca di Neri Strinati, con le sue frasi brevi ed appassionate circa la devastazione della casa fatta dai vicini, i Tosinghi ed i Medici, partigiani dei guelfi neri[2]). Lo Strinati cominciò a stendere le sue memorie undici anni dopo, quando era in esilio a Padova. Guardava pieno di desiderio e di fiducia al capo dell'Impero, dalla cui vittoria sperava derivasse a lui il ritorno in patria; non ne conosceva nemmeno con esattezza il nome, cominciò però nel 1312 la sua cronaca domestica il giorno in cui a Roma «il sacrosanto Errigo, conte di Grussimborgo, il tedesco, per grazia di Dio imperatore dei romani» doveva esser incoronato[3]). Un altro, infinitamente di lui più grande, che era invece restato in patria, ove con cura doveva tener nascosta l'ira ed il dolore del cuor suo, nello stesso tempo chiudeva la sua «Cronica» che, per dire il vero, tale non è, ma piuttosto una raccolta di ricordi personali. Nell'ultima frase di questa, Dino Compagni esprime a calde parole il desiderio che il destino possa fare le sue vendette sui nemici. «O iniqui cittadini, — così scriveva egli in segreto — che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso. Lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra». Arrigo VII assediava Firenze, ma dovette andarsene inglorioso, e Dino non aggiunse più nulla alle sue annotazioni. Per quanto ne abbia valore storico il contenuto, tuttavia esse sono ancora più importanti come espressione schietta

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 362-365.
[2]) Neri Strinati, *Cronichetta*, pag. 115 e sg. Unito alla (falsificata) *Storia della guerra di Semifonte*, di *Messer Pace da Certaldo*.
[3]) *Ibid.*, pag. 97.

dell'animo di un uomo pieno di sincero sdegno contro la perfidia, contro gli intrighi e contro la mancanza di carattere che determinavano tanti mutamenti di fedi e di opinioni politiche. Lo stesso grande mercatante dell'Arte di Por Santa Maria [1]) ha anche lasciate delle poesie, tra le quali la «Intelligenza» che ha valore per la storia della coltura, ed alcuni sonetti che vengono ricordati nelle storie della letteratura italiana; ma ormai egli sarebbe un dimenticato, se non avessimo la breve opera in prosa, nella quale si manifestano il suo spirito focoso, la sua facoltà di caratterizzare nitidamente e di narrare con concisa perfezione. Dino va considerato fra i geni dei primordi della vita fiorentina che vanta i nomi di Dante, di Giotto e di Arnolfo.

Di tutt'altro stampo, non un genio ma un ottimo cittadino, fu il fondatore della gloria di una famiglia di cronisti la cui attività abbraccia un secolo intiero. I Villani avevano casa in Via della Vigna vecchia nel popolo di San Procolo, ed in essa abitarono i tre scrittori che l'uno dopo l'altro narrarono le vicende della città [2]). Il padre di Giovanni e di Matteo, Stoldo, quello cui certamente si deve il patrimonio che ai figli permise il conseguimento d'una più alta coltura, era stato Priore del Comune nel tempo che regnavano i Guelfi bianchi, e contemporaneamente compagno della casa bancaria dei «Cerchi neri», il cui principale socio era anche uno dei capi dei Bianchi [3]). Giovanni, nato verso il 1280, concepì il piano del suo lavoro nell'anno giubilare del 1300: se grandiosa era l'impressione che gli aveva fatta Roma, purtuttavia egli, con sconfinato orgoglio cittadinesco, riteneva la patria sua chiamata a destini altrettanto alti, e non comprendeva la differenza sostanziale che v'era tra le due città. Prima che potesse attuare il suo progetto passarono degli anni, durante i quali il soggiorno nell'Italia meridionale e nelle Fiandre gli allar-

---

[1]) *Forsch.* etc., III, Reg. 517; 710; 770; 774. La ditta dopo la morte di Dino fu continuata dal figlio Bartolomeo e dai fratelli di questi; Reg. 1303. Dino morì nel 1324, febbraio. La casa fece fallimento nel 1341. – DEL LUNGO, *Dino C.*, I, pag. 998; 1009.

[2]) GIOV. VILL., XII, 8. – FILIPPO VILL., nella Vita del medico Torrigiano (ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 31). – *Forsch.* etc., III, Reg. 817.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 91, nota 1.

garono la visuale. Aveva cognizioni notevolissime per un commerciante, ma per fortuna era privo di pretese letterarie, e così la sua storia che, grazie alla vasta attività politica e commerciale della patria, divenne una vera cronaca mondiale, non fu altro che una semplice relazione di fatti, tenuta nella limpida loquela toscana. Il valore della cronaca s'accresce quando tratta di avvenimenti cui l'autore ha assistito e si comprende anche come a questi egli abbia data tanta importanza da distendersi qualche volta nella narrazione oltre le giuste misure. Comincia con la torre di Babele, ma tosto si volge alle cose fiorentine e prosegue sino all'anno della grande moria, quando la morte gli tolse la penna di mano. Giovanni Villani era il tipico cittadino di Firenze, sommamente superstizioso, di concetti limitati sotto molti rapporti, e tuttavia pieno di acume nel dimostrare la correlazione tra gli avvenimenti, e dotato di una chiara visione dei fatti vicini o lontani. Che il padre avesse tenuto per i Cerchieschi, cercò di farlo dimenticare parteggiando attivamente contro i vinti: quando questi, e con essi Dante, furono cacciati dalla città, inveì contro l'ingrata e superba parte de' Bianchi ed il loro seguito ghibellino[1]). Ma almeno questo atteggiamento non impedì a Giovanni Villani di trovar parole di altissima lode per il poeta morto nell'esilio, sebbene egli, come vero uomo dell'aurea mediocrità, si trovasse piuttosto a disagio di fronte a quella sdegnosa figura di profeta[2]). Verso i venticinque anni era entrato in società con i Peruzzi, poi, nel 1324, passò alla ditta dei Buonaccorsi, nella quale era anche il fratello Matteo; più volte fu dei Priori, e nel 1317 appartenne ai magistrati della zecca che iniziarono il prezioso registro dei segni di coniazione sui fiorini d'oro; la qual carica gli fu di nuovo conferita dieci anni dopo. Quando era nel 1331 ufficiale preposto alla costruzione delle mura, fu insieme a due colleghi accusato di peculato dagli avversari, ma l'insussistenza dell'accusa si dimostrò immediatamente. Nel 1341, già anziano, fu scelto tra i cinquanta

---

[1]) Vill., VIII, 49.
[2]) *Ibid.*, IX, 136.

ostaggi inviati a Ferrara su richiesta di Mastino della Scala, di Verona, per garanzia del trattato relativo a Lucca. Ne ritornò dopo pochi mesi, ma la sera della sua vita fu poco lieta, chè, la casa Buonaccorsi essendo stata coinvolta nella ruina generale, il vecchio cronista dovette il 1346 entrare nelle Stinche, come commerciante insolvibile. Quanto durasse la sua prigionia non sappiamo, ma poco dopo soggiacque alla tremenda pestilenza ed ebbe l'ultimo riposo nella Santissima Annunziata [1]).

Ritenne il fratello suo Matteo opera di pietà fraterna il continuarne la cronaca, e ciò fece, in undici libri, fino all'anno 1363, quando anch'egli morì del contagio. Conosceva egli pure il mondo, che aveva avuto agio di osservare per lungo tempo da uno dei principali centri degli avvenimenti. Dopo aver trafficato a Napoli, come socio dei Buonaccorsi, dal 1319 al 1324, si era recato nella stessa qualità ad Avignone, e v'era rimasto per un decennio e più. Possedeva pertanto molta esperienza, ma non il chiaro e fresco fraseggiare del fratello maggiore [2]). Dopo la morte di Matteo, il figlio Filippo non volle lasciare senza completamento l'opera del padre, ed aggiunse altri quarantadue capitoli all'undecimo libro lasciato in tronco, per giungere con la narrazione fino alla pace con Pisa dell'anno 1364 [3]). Ma non era incline a proseguire nel cómpito cui lo zio ed il padre si erano dedicati, perchè si riteneva assai superiore a loro, nella sua qualità di dotto. Infatti era stato diciot-

---

[1]) *Forsch.* etc., III, Reg. 477 (anno 1305), 502, 515, 516 (anno 1306); 557 (anno 1308); 770 (anno 1322); 785, 791 (anno 1323), 817 (anno 1324); 829 (anno 1326); 916 (anno 1328); 939, 945 (anno 1329). Inoltre 1293, 1296 (anno 1327). – STEF. *Rub.*, 324, 338. – Stampa del « Fiorinaio », ORSINI, *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina*, pag. 1, 23, 38. – Il documento circa l'accusa per la costruzione delle mura dell'anno 1331, in *Elogio di Giov. Villani* presso GHERARDI DRAGOMANNI, *Cronica*, IV, pag. 203. – VILL., XI, 130 (anno 1341); XI, 138; XII, 55 (fallimento dei Buonaccorsi). – « *Elogio* », *l. c.*, pag. 205 e sg. documenti sulla cattività del Villani. – Circa nel 1890 gli fu eretta una statua nella nicchia d'un pilastro della loggia del Mercato Nuovo, ma purtroppo la statua ha poco valore artistico. L'iniziativa fu dell'avvocato Giuseppe Odoardo Corazzini, il quale ha grandi meriti per le ricerche della storia fiorentina.

[2]) *Forsch.* etc., III, Reg. 707 (anno 1319); 760 (a. 1322); 785 (a. 1323); 817, 822 (a. 1324); 850 (a. 1326). – GÖLLER, *Einnahmen d. apost. Kammer unter Joh, XXII*, pag. 481 (a. 1323); 319, 419 (a. 1324); 377, 482, 549, 567 (a. 1333); 378, 601 (a. 1334). – MATTEO VILLANI, VII, 2.

[3]) FILIPPO VILLANI, in MATTEO VILLANI, Introduzione ad XI, 61, e XI, 102.

tenne nel 1358 fra gli scolari dello Studio fiorentino[1]); nel 1402 venne prescelto, come già il Boccaccio, e quale «uomo assai eloquente», come dice il documento relativo, per tenere letture pubbliche su Dante e poi, nel 1404, per continuarle nella università[2]). In connessione con ciò diede inizio anche ad un commento alla «Divina Commedia», il quale tuttavia non andò oltre le considerazioni preliminari e la spiegazione del primo canto[3]). Scrisse in lingua latina ventinove brevi biografie di fiorentini illustri, innanzi tutto poeti, scienziati ed artisti, ma tra loro anche qualche guerriero ed uomo di stato. Scarse sono le sue notizie, anche dove egli, in luogo di parecchie belle frasi, alle quali volentieri si rinuncerebbe, avrebbe potuto dalla propria esperienza e conoscenza fornire molti particolari. Allo zio ed al padre dedica solo una brevissima ed insignificante nota, in cui con tono di protezione dice che per certo non avevano scritto cosa molto bella, ma che ad ogni modo avevano salvato dall'oblio degli avvenimneti importanti, cosicchè i posteri avrebbero potuto elaborare «con migliore ingegno e più pulitamente la preparata materia»[4]). È però indubbio che Filippo è stato il primo che ha ripreso a scrivere biografie di personaggi illustri, presentandoli come tali. Alla sua operetta lavorò dopo il 1404[5]), e siccome lo zio aveva concepito il piano della sua opera verso il 1300, così la famiglia dei Villani fu attiva per più di un secolo a tramandare alla storia gli eventi e la gloria intellettuale di Firenze.

Contemporaneo di Giovanni, ma di lui più vecchio, era

---

1) *Statuti dell'Università*, App. II, pag. 289.

2) *Ibid.*, pag. 376; 382. – Cfr. VOIGT, *Wiederbelebung d. klassischen Altertums*, I, pag. 387.

3) FILIPPO VILLANI, *Comento al primo Canto dell'Inferno*, ed. CUGNONI, pag. 21-216.

4) *De civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. GALLETTI, pag. 40 e sg. – *Le Vite*, ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 54.

5) Vita di Coluccio Salutati, *Le Vite*, pag. 19 e sgg. Coluccio nel febbraio 1374 ebbe la nomina di cancelliere del Comune (Statuto del 1415, L. V, R. 231, vol. II, pag. 722. – MARZI, *Cancelleria*, pag. 112). Filippo Villani scrisse che Coluccio teneva il suo cancellierato da 30 anni. Morì nel 1406. – L'edizione italiana delle Vite (vedi sopra) è molto difettosa in quanto che al solito non si cura del testo latino più completo, però acquista valore per le «annotazioni» del Mazzucchelli del 1750 circa.

quel Paolino Pieri che registrò in forma annalistica gli avvenimenti della patria dal 1080 al 1305, facendo osservare anche, sotto gli anni 1270 e 1302, che egli n'era stato spettatore, o per lo meno aveva in persona visitato i luoghi ove s'erano svolti i fatti più antichi [1]). Non era nè Ghibellino nè Guelfo, amava la quiete e la tradizione; parlando dell'imponente avvenimento dei Vespri siciliani, non osò decidere se fosse opera di Dio o del demonio [2]), ma quando il popolo fiorentino si levò contro i grandi, non ebbe più dubbio sul carattere di questo rivolgimento e gli Ordinamenti di Giustizia ribattezzò col nome di « ordinamenti di tristizia » [3]). Non avendo mai appartenuto alla classe dirigente, egli non sa dirci molto d'importante, ma le sue notizie, radunate senza pretesa, sono preziose come complemento di narrazioni di altra fonte.

Simone della Tosa, nato forse poco dopo il 1300 e vissuto fino al 1380, segnò gli avvenimenti sino al 1346 [4]). I primi storiografi che conosciamo erano giudici; seguirono loro dei mercanti, ed ecco Simone, unico del vecchio patriziato, provarsi anch'egli in questo campo. Ma la sua opera è del tutto insignificante. Marchionne di Coppo Stefani, nato nel 1336, il cui padre era stato socio della casa Acciaioli [5]), comincia da Adamo la sua « cronaca fiorentina », ma dopo alcune divagazioni passa alle cose locali, di cui narra sino al 1386. Non era un grande storiografo, ma conosceva gli affari di Stato per esservi in mezzo, anzi fu inviato perfino come ambasciatore oltre le Alpi, a re Venceslao [6]). Buon cittadino guelfo, imbevuto di simpatie ed antipatie tradizionali, venerava i papi, com'era suo dovere, ma con la tacita condizione che fosse loro obbligo di favorire Firenze. Democratico, almeno nel senso in cui il fioren-

---

1) PAOL. PIERI, *Ad ann.* 1118, pag. 4 e sg.

2) *Ibid.*, 1282, pag. 44. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 210 e sg.

3) *Ad a.* 1293, pag. 56.

4) Sua iscrizione sepolcrale nella introduzione a MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 20. La stampa dei suoi « Annali » che in nessun modo meritano questo titolo pomposo, pag. 125-171.

5) *Forsch.* etc., III, Reg. 496 (a. 1306). – S. LUIGI, *Del. VIII*, pag. 213; XII, 121, 179, 190, 234, 238; XIII, 9. – *M. G. Constitut.*, IV, pag. 945 (a. 1313).

6) RODOLICO, *Introduzione alla nuova edizione di Muratori*, tomo XXX, parte I, pag. CIII; CX. – STEF., *Rubr.* 738, 740, 823, 895, 903.

tino agiato intendeva la democrazia, nutriva uno sdegno sincero contro gli artigiani che tentavano di acquistare influenza; possedeva quel tanto di boria che compete ad una persona universalmente stimata. La sua cronaca è un'opera di merito, benchè molto inferiore alla vera storiografia della Rinascenza, al Guicciardini ed al Machiavelli, fosforescenti prodotti della decomposizione di una grande epoca, al Nardi ed al Varchi, che da contemporanei scrissero e la storia e l'orazione funebre della repubblica fiorentina. Ma si inserisce ancora tra loro il racconto di Gino Capponi sulla rivoluzione sociale del 1378 nella quale scoppiò l'odio contro il capitalismo corporativo ed industriale; vi sono poi Bernardo Rucellai, ed una quantità di altri cronisti, importanti o meno, quali Jacopo Salviati, Giovanni Cambi, ser Naddo, il Buoninsegni o Benedetto Dei. E vanno ricordate ancora, la vivace, se anche a volte bizzarra di forme, «Istoria» dell'onesto mercante di sete Goro Dati; la relazione della vita avventurosa e delle ambascerie di Buonaccorso Pitti; la interessante «Cronica domestica» di Donato Velluti, giudice e politico, quella di Giovanni Morelli, che sì bene osserva e narra, e tutta la interminata serie delle «Ricordanze» e dei «Diari» che rispecchiano gli avvenimenti tra il Due ed il Cinquecento. La storia non conosce altre comunità pari a questa delle rive dell'Arno, così satura di spiritualità, ove i cittadini hanno seguito con le loro narrazioni in serie quasi ininterrotta l'ascesa e la ruina della patria attraverso più che trè secoli!

Giuristi.

Del più antico studioso fiorentino di diritto civile, Cipriano [1]), si venerava la memoria come di uno dei primi glossatori, ma fuori dell'occasionale menzione fattane dal concittadino suo, Accursio, nulla di lui si sapeva nè si sa tuttora. Per quelli del Trecento la sua attività sembrava tanto remota, che si credeva avesse insegnato allo Studio di Ravenna, mentre è certo che fiorì a Bologna. Il grande merito dei glossatori stava in ciò, che modificarono il di-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 809. – SAVIGNY, *Gesch. d. Römischen Rechts im Mittelalter*, IV, pag. 312 e sgg.; 461 e sgg. – PHILIPPI VILLANI, *Lib. de civit. Flor. famosis civibus*, ed. GALLETTI, pag. 22.

ritto romano-bisantino, quale Giustiniano l'aveva codificato, per adattarlo alle mutate condizioni di vita, e cercarono di chiarire ciò che nel corso del tempo s'era andato offuscando. Ma il lavoro che i singoli avevano compiuto con mirabile acume, era spezzettato e sparso, e non si erano potute evitare le contraddizioni; a questo stato di cose, intollerabile ormai per la teoria e per la pratica, pose termine un fiorentino, dotato di attività e di abilità ammirevoli. Accursio, come lo si dice nel linguaggio giuridico, Accorso, come lo si chiamava in patria, era nato verso il 1187 nel villaggio di Bagnolo, situato presso l'Impruneta, a nove chilometri dalla antica porta meridionale di Firenze. Colà, ancora dopo più di due secoli, si indicava la casa nella quale era venuto al mondo, da una famiglia di contadini, e la si chiamava, con un nome altisonante, «lo studio di Accorso», sebbene la casa paterna non debba certamente aver più servito come «studio» al professore divenuto col tempo di maggiori pretese. Insegnò per quarant'anni diritto romano a Bologna, acquistandosi una rinomanza qual non ebbe forse mai alcun suo collega, ed inoltre procacciandosi un cospicuo patrimonio, che, come dicemmo, accrebbe in modo non molto onesto. Sulla fine del secolo tredicesimo la sua splendida casa dovette cedere il posto al nuovo edificio del Palazzo Comunale di Bologna, che nei tempi nostri si ha la consuetudine di chiamare assai impropriamente «Palazzo d'Accursio». Presso Budrio, a sedici chilometri da Bologna, possedeva la «graziosa villa» della Riccardina, che veniva menzionata a volte nelle lezioni dal dotto professore, non meno orgoglioso di questa sua proprietà che della casa che possedeva in città. Di buon'ora aveva chiamato a Bologna due fratelli suoi, Buonaiuto e Dono, il quale ultimo nel 1229 fu iscritto nella matricola dei notai, dopo aver sostenuto l'esame, come si narrava, avanti a Federico II in persona. Avvenne anzi la novità straordinaria che egli nell'elenco dei notai non fu accolto col nome suo e del padre, ma con la qualifica di fratello «di ser Accursio, dottore delle leggi», cosa che testimonia dell'alta fama di cui godeva Accorso, non meno che la collana di leggende di cui i novellieri del Trecento circondarono il nome di lui e del figlio Fran-

cesco[1]). Si trovava egli in relazione epistolare col grande cancelliere del potente imperatore, il quale Pier della Vigna era forse un giorno appartenuto ai suoi allievi[2]). Accorso restò sino all'ultimo fedele alla sua convinzione ghibellina. Non sappiamo per quale ragione egli abbia accettato, dopo Montaperti, la carica di giudice e di assessore del podestà, nominato o approvato da re Manfredi, nel suo luogo natio. Non certo potevano attirare lui che era ricco e di fama universale, il posto e lo stipendio, ma forse lo determinarono ad accettare il desiderio di ostentare, da vecchio, la sua alta dignità nel paese da cui erasi un giorno dipartito giovinetto e povero, e l'intenzione di giovare alla causa cui egli aderiva. Tale era la sua fama e la stima che di lui si aveva, che il giudice il quale lo sostituì come d'uso a metà dell'anno[3]), si designava « successore di ser Accursio »[4]). Forse se ne tornò già sofferente a Bologna nella seconda metà dell'anno 1263 e vi morì ben presto[5]), venendo deposto presso la chiesa di San Francesco in quel sarcofago retto da colonne che ha resistito ai secoli. Quasi per dimostrare la giustezza della misteriosa legge psicologica dei contrasti,

---

[1]) PHILIPPI VILLANI, *Liber de famosis civibus*, pag. 22 e sg. alquanto più esteso che non la traduzione italiana, nelle cui annotazioni del MAZZUCCHELLI, pag. 86-91, vi sono però molte cose importanti. – *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 809, nota 2, cita come anno della nascita di Accorso il 1182, data che, per quanto vedremo, è da correggere in 1185 o 1186. Filippo Villani dice il 1265 l'anno della sua morte. Nei documenti del *Chartularium Studii Bononiensis*, V (a. 1921), egli è ricordato come già defunto nel 1265, 17 giugno (pag. 13). In documenti fiorentini è chiamato nel 1264, 12 gennaio « *olim judex* » (ASF. – Cap. XXI, f. 246[2]). Dunque sarà il 1263 l'anno della sua morte, ma si potrebbe anche credere essere egli morto nei primi giorni del 1264. Filippo Villani asserisce che egli abbia raggiunto i 78 anni e siccome questo all'incirca concorda con l'epoca della sua morte, non vi è ragione di non prestargli fede. – Sui fratelli: SAVIGNY, *op. cit.*, V, 242 e su *Donus*, matricola dei notai 1218-1230. – GAUDENZI, *Statuti della Soc. del popolo di Bol.*, II, pag. 467. – Circa alla confutazione del racconto di Benvenuto da Imola, che sostiene che Accorso abbia finto di essere malato per ingannare Odofredo sul compimento della sua opera principale: SAVIGNY, V, 248. Un altro racconto inverosimile su Francesco d'Accorso nel *Novellino*, ed. BIAGI, Nov. LXXXI, pag. 84.

[2]) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et Correspond. de Pierre de la Vigne*, pag. 302. – MARTÈNE ET DURAND, *Amplissima Collectio*, II, col. 1173.

[3]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 1, pag. 81 e sg.

[4]) Firenze 1263, 2 agosto. – ASF. – Sant'Ambrogio. Inoltre *Forsch.* etc., IV, pag. 537, sotto 1263, 16 febbraio. Come già abbiamo detto, Accorso era già morto nel 1264, 12 gennaio, mentre *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 275, nota 8, lo dice ancora vivente.

[5]) Che egli sia morto in Bologna, lo dice chiaramente PHIL. VILLANI, in *De famosis civibus*, pag. 22 e sg. ed il luogo del suo seppellimento lo conferma.

egli, che anche troppo si era interessato del guadagno, aveva sentita profonda venerazione per il Poverello d'Assisi, e dotto com'era, aveva ammirato l'incolto santo umbro. Per tale ragione aveva battezzato Francesco il suo primogenito, si era prescelta la tomba accanto al luogo dei Minori, e perciò aveva loro donato, nei primi tempi del suo soggiorno bolognese, il terreno per un convento presso la villa Riccardina [1]). Più tardi, quando le sue ceneri già da 130 anni si trovavano nel monumento bolognese, i fiorentini tentarono di riottenerle, per collocarle in Santa Reparata [2]) insieme alle ossa di Dante, Petrarca, Boccaccio, e del poeta laureato Zanobi della Strada, che giaceva in Avignone, ma nemmeno uno di questi progetti riuscì a compimento, chè le altre città non rinunciarono alle loro reliquie. Una legge bolognese del 1306 concesse ai discendenti di Accorso tutti i diritti della parte vittoriosa dei Geremei, con la motivazione che egli ed il figlio Francesco erano stati padri e signori di tutti gli studenti di diritto civile del mondo intero, e che, essendone venuti da tutte le parti, Bologna aveva mercè i due giuristi acquistato altissima fama [3]). Un prelato inglese, scrivendo verso il 1300, lo chiamò « Don Accursio il grande » [4]) e nei tribunali si dava valore di legge alle sue glosse, come avveniva nella curia del podestà fiorentino, ove per la prima volta troviamo nel 1258 un richiamo alle « allegazioni fatte da Don Accursio, dottore delle leggi » [5]). Ma non possiamo tuttavia sostenere che tanta fama corrispondesse esattamente al vero suo merito, chè egli raccolse dove altri avevan seminato, ed anche questa volta il mondo aveva confuso l'utilità pratica con l'autentica grandezza. Essendogli riuscito di radunare abilmente nella « Glossa ordinaria » le esplicazioni dei suoi antecessori,

---

[1]) HESSEL, *Gesch. d. Stadt Bologna*, pag. 409, nota 63. – *Ex Walteri Gisburnensis Cronica.* – *M. G., Ss.* XXVIII, pag. 631.

[2]) FRATI e RICCI, *Il Sepolcro di Dante*, pag. 28. – MAZZUCCHELLI, n. 22 in *Vita di Zanobi da Strada*, FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 66.

[3]) SAVIGNY, *op. cit.*, V, pag. 268, nota 69.

[4]) *Walterus Gisburnensis*, vedi sopra.

[5]) Firenze, 1258, 29 novembre. – ASF. – Passignano. Conforme a questo documento si deve correggere in *Gesch. v. Flor.*, IV, 1 pag. 279, nota 8, dove si parla di un parere legale di Accursio. Il sindaco della gente di Poggio al Vento produce invece *allegationes factas per dominum Accursium legum doctorem.*

di molti di essi l'opera cadde in oblio, e ne restò soltanto quello che egli aveva creduto bene di accogliere nella sua opera.

Dei quattro figli del celebre giurista, tre ne seguirono la professione, ma soltanto il primo merita un cenno più diffuso. Quanto al secondo, Cervotto, era uno scialacquatore, e i suoi continui imbarazzi pecuniari furono la causa che poco dopo la morte del padre dovette cedere al terzo fratello, Guglielmo, una parte dei beni ereditati[1]). Tuttavia la piccola Ripatransone, sita nella Marca Anconetana, lo elesse suo podestà, ma per cacciarlo poco dopo[2]). In grazia del nome che portava, si ricorreva qualche volta a lui per pareri legali, e Padova lo chiamò ad insegnare, ma le glosse che aggiunse all'opera del padre godevano di pessima fama[3]). Quando furono abbattuti i Lambertazzi, venne sbandito, la casa sua fu demolita e sembra che egli morisse nel 1282 in terra lontana. Guglielmo, anche egli esiliato, riottenne però più tardi il patrimonio sequestrato; mortagli la moglie prese gli ordini ed ottenne dei beneficî tanto in Bologna quanto in Ispagna. Nel 1297, avendo Dino del Mugello abbandonata Bologna, gliene fu conferita la cattedra su petizione degli studenti[4]). Morì a sessantotto anni[5]), nel 1314, lasciando delle « Quaestiones » ed alcuni altri scritti che sembra siano stati scarsamente apprezzati. L'ultimo dei figli del grande glossatore, Corsino, non conseguì mai il dottorato e morì in esilio[6]).

Invece una splendida sorte, simile a quella del padre, fu quella di Francesco, il cui tenor di vita fu tuttavia anche peggiore di quello dei fratelli. Pieni dei suoi affari di usuraio

---

[1]) Bologna, 1265, 12 settembre; 13 ottobre. – *Chartularium Studii Bononiens.*, pag. 68, 110 e sg. Più tardi l'ex curatore di Guglielmo « Vivantio » degli Ubriachi (« de Hebriacis ») fece piccoli affari di denaro con Guglielmo, e come curatore di G. troviamo un certo Zaccaria; 1265, 17 novembre, pag. 144. L'Ubriachi era stato anche curatore di Cervotto. Cfr. sopra, pag. 231 e 232, nota 1.

[2]) Bologna, 1265, 10 ottobre. – *Ibid.*, pag. 103 e sg.

[3]) Savigny, *op. cit.*, pag. 293-297. – Gloria, *Monum. dell'Univ. di Padova, Mem. dell'Ist. Veneto*, XXII, pag. 464. – 1269, 15 giugno; 1271, 4 maggio. Pareri legali di Cervotto, *Chartularium*, II, pag. 241 e sg., I, pag. 157.

[4]) Bargioni, *Dino del Mugello*, pag. 49 e sg. — Bologna 1279, 9 settembre.

[5]) Savigny, pag. 300-305. – Lettera di Benedetto XI diretta a lui, Roma 1303, 1° dicembre, Grandjean, n. 256. Inoltre n. 257.

[6]) Savigny, *op. cit.*, pag. 307.

sono i protocolli dei notai bolognesi [1]) e del resto abbiamo visto che egli si accusò di molti peccati quando volle porre in pari il suo conto col Cielo [2]). Il capo supremo della Chiesa gli concesse magnanima assoluzione, ma il giusto giudice dei vivi e dei morti nel suo poema oltramondano lo mise all'Inferno, non tra gli usurai ma tra i sodomiti [3]), imprimendo così un marchio d'infamia ad uno dei più stimati dei suoi contemporanei. Doveva inoltre anche considerarlo come suo concittadino, perchè, se Francesco era nato a Bologna, era ritenuto fiorentino, e difatti più d'un secolo dopo la sua morte, Filippo Villani ne accolse la scarna biografia tra quelle dei famosi cittadini di Firenze [4]). Re Edoardo I d'Inghilterra, ritornando nel 1273 da Terrasanta, lo indusse ad entrare al suo servizio, e si valse di lui per diverse ambascerie. Fu qualche volta ad Oxford con la moglie, e si può anche credere che abbia tenute lezioni a quella università [5]). Otto anni si trattenne nell'isola britannica, ma anche dopo restò in buona relazione col re e con i grandi del regno. Quando se ne andò, il monarca gli assegnò un dono in denaro ed un reddito annuale. Insieme a Diodato, abate della Badia fiorentina [6]), fu scelto più tardi come fiduciario per testificare l'identità di quei suoi compatrioti che volevano condurre dei processi in Inghilterra. Sulla via del ritorno dall'isola britannica si fermò a Parigi [7]), e forse anche la Sorbona lo invitò a tenere qualche lezione; poi riprese ad insegnare a Bologna, dopo essersi riconciliato con il partito dei Geremei. Nel suo nuovo atteggiamento politico non era certamente mal visto nemmeno dai Guelfi fiorentini, che gli fecero buona accoglienza quando egli venne alla città paterna, dalla quale diresse a John Kirkby, segretario del tesoro di Edoardo I, una let-

---

[1]) Vedi sopra, pag. 231 e sg.

[2]) Lettera papale, Orvieto 1291, 31 agosto. – Langlois, n. 5907.

[3]) *Inf.*, XV, 109 e sgg.

[4]) *Liber de famosis civibus*, ed. Galletti, pag. 23. – *Vite*, pag. 25.

[5]) Ashley, *Wirtschaftsgeschichte*, I, pag. 217, n. 42.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 200. Per la nota 2 bisogna citare oltre che *Record Office* di Londra, *Ancient Correspondence*, vol. XIV, n. 132, anche 132a. – Sarti-Fattorini, *De claris professoribus*, pag. 197 e sgg.

[7]) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LI, pag. 209 sul furto di un codice suo nel gennaio 1283.

tera nella quale gli raccomandava il suo parente Chino dal Borgo perchè lo assistesse in un processo contro un socio fuggito [1]). Francesco morì nel 1293, circa a settant'anni, e venne sepolto nel monumento del padre. La tradizione fiorentina vuole che nelle sue disputazioni egli abbia dovuto difendere la memoria del padre contro i dottori bolognesi, i quali dichiaravano prive di valore le glosse di Accorso [2]). Non c'è rimasto alcun altro ricordo di questa polemica verbale; invece gli scritti suoi sul diritto romano trovarono ancora ristampa e diffusione molto tempo dopo [3]).

Nel tempo stesso che Francesco viveva ed insegnava a Bologna, un altro giurista, nato sulle rive dell'Arno, Dino Rosoni, figlio di Jacopo, e noto come Dino del Mugello, dal luogo d'origine della famiglia. I Rosoni, o per lo meno alcuni di loro, erano stati in origine anch'essi ghibellini. « Risanteri de' Ruosone » da Borgo San Lorenzo in Mugello, era stato mandato a confino nel 1269 appunto perchè di questa parte [4]), ma poi i membri della famiglia divennero guelfi ferventi, ed il fratello di Dino fu nel 1302 gonfaloniere di giustizia [5]). Quanto a lui stesso, dev'esser nato verso la metà del Duecento; acquistò così alta fama fin da quando studiava a Bologna, che subito dopo la sua promozione, nel 1279, fu incaricato dal Comune pistoiese d'insegnare diritto civile per cinque anni [6]), e trascorso questo impegno, lo Studio bolognese gli conferì una cattedra [7]). A lui si rivolse Firenze per un parere sulla questione, di particolare importanza, se la stirpe patrizia dei Cipriani, che si era data al mercanteggiare, andasse considerata come magnatizia,

---

[1]) *Record Office* di Londra, *Ancient Correspondence*, vol. IX, 1. La lettera porta la data *Florencie die sexto Septembris*, senza anno. Sul destinatario, Tout, *The place of the reign of Edw. II in English History*, 346, n., e 348.

[2]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 25.

[3]) Mazzucchelli, note a *Le Vite*, pag. 93. – Coluccio Salutati loda assai tanto il padre come il figlio nel suo scritto *De nobilitate legum et medicinae*. *Cod. Laur. Pl.* LXXVIII, *cod.* 11, f. 16².

[4]) S. Luigi, *Del.* VIII, pag. 272.

[5]) *M. G. Const.*, IV, pag. 947. – Stef. *Rubr.* 235, 249, 267, 306, 317, 337.

[6]) 1279, 21 marzo. – Luigi Chiappelli, *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV*, pag. 50.

[7]) Sarti-Fattorini, pag. 255. – Gloria, *Monum. dell'Università di Padova*, *Mem. dell'Ist. Veneto*, XXII, pag. 472 e sg. suppone ch'egli abbia insegnato nel breve intervallo in Padova, perchè è iscritto nelle matricole di là come *doctor iuris*.

ed egli sentenziò che non dovesse esser come tale sottoposta alla legge d'eccezione[1]). Vedemmo già come Carlo II si adoperasse invano per acquistarlo all'Università di Napoli[2]), ma Dino non si oppose ad una chiamata allo Studio della Curia venutagli da Bonifacio VIII nel 1297. La moglie sua Bice entrò in un convento, probabilmente per non esser d'intralcio al marito nell'ascesa in cui questi sperava. Egli pieno di ambiziosi progetti, prese gli ordini, dopo di che il papa gli conferì, con parole di altissimo elogio, le rendite di proposto di Montfaucon nella diocesi di Reims, con il permesso di usufruirne stando in Curia[3]). Se ne sdebitò Dino con le più gonfie adulazioni nelle sue « Regole del diritto », la qual'opera venne stimata tanto che un esemplare di essa fu unito al tesoro del pontefice[4]). Asserisce Giovanni Villani che il Rosoni insieme ad altri abbia aiutato il papa nell'elaborazione del sesto libro dei Decretali, che venne solennemente pubblicato nel concistoro del marzo 1298[5]). La sua notizia è però esatta solo per metà, in quanto il giurista non prese parte al vero lavoro di codificazione di queste leggi ecclesiastiche, ma ad esse vennero aggiunte ottantotto regole giuridiche da lui formulate[6]). Il senese Riccardo Petroni, l'altro toscano che partecipò alla grande opera, raggiunse ancor nello stesso anno la dignità cardinalizia, ed è da credere che anche Dino avesse sperato in tale ricompensa, quando aveva presi gli ordini. Ed invece nella lettera con la quale Bonifacio accompagnava l'invio del nuovo codice ai professori ed agli scolari di Bologna, Dino

---

[1]) Dini de Mugello, *Consilia*, Cons. 27. – Salvemini, *Magnati e Popolani*, pag. 378-381.

[2]) Napoli, 1296, 28 luglio. – ASN. – R. A. 84, f. 293. – Deliberazione del Consiglio di Bologna del 16 settembre. – Bargioni, *Dino del Mugello*, pag. 49. – Cfr. sopra pag. 230.

[3]) 1298, 6 gennaio. – *Mélanges d'Archéologie*, II, pag. 121.

[4]) Avignone 1322, 30 ottobre. Inventario di oggetti del tesoro rubati in Lucca. – Göller, *Rom. Quartalsschrift*, XVI (1902), pag. 417.

[5]) Vill., VIII, 64. – Potthast, 24632 ed il regesto seguente, non numerato.

[6]) La lettera di Bonifacio all'università di Bologna non fa affatto menzione di Dino. – La spesso citata asserzione di Giovanni Andreae, che Dino non abbia avuto cognizioni del diritto canonico (Mazzucchelli, *Annotazioni* a Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 96) non ha sotto questo riguardo alcuna importanza perchè, contrariamente alle asserzioni di Giovanni Villani, Dino non fu incaricato della cooperazione che nella sua qualità di civilista.

trovò che il suo nome era stato del tutto taciuto [1]). Sembra pertanto assai attendibile l'antica tradizione fiorentina che egli abbandonasse pieno di rabbia la Curia, e che durante il viaggio, disperato, si procurasse volutamente una forte infreddatura, tanto che fu ritrovato morto [2]). Poichè la sua salma fu seppellita nella patria mugellana dei Rosoni, nella parrocchiale di Santa Maria a Fagna presso Scarperia [3]), sulla strada per Bologna, appare confermata la notizia della sua morte durante il viaggio verso la città degli studi, che crediamo avvenuta nel 1298. Filippo Villani nella breve biografia del giurista dice che la morte di Dino fu un disonore per Bonifazio, e che da essa si può desumere l'ammaestramento che gli uomini di dottrina debbono evitare le corti [4]). Gli scritti lasciati dal professore di diritto, eccezione fatta di quelli già menzionati e dei pareri ovvero «consilia», che ancora nel Cinquecento venivano studiati, si riferiscono tutti a questioni pratiche, come querele, prescrizioni e successioni. Il suo Commento alle regole del diritto, edito per l'ultima volta a Venezia nel 1688, sopravvisse all'autore di quattro secoli [5]). Secondo le vedute consuete, il Rosoni potrebbe dunque vantare una specie d'immortalità scientifica, sebbene ormai sulle opere e sul nome di lui l'oblio abbia già steso da lungo tempo il suo nero velo.

Canonisti.

La gloria di altri fiorentini, dottori in diritto canonico, che insegnarono a Bologna, anche quella del più antico canonista di Firenze, del cardinale Laborans [6]), venne offuscata dalla fama di Giovanni d'Andrea, nato nel 1275 circa,

---

1) POTTHAST, 24632.

2) FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 26.

3) CHINI, *Storia del Mugello*, II, pag. 156, nota 2. Il monumento funebre di Dino si trovava da un lato dell'ingresso principale, dall'altro lato v'era quello del cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Ambedue furono tolti nel 1570 ed i resti di ambedue tumulati nella chiesa; nel 1642 furono murate delle lapidi per memoria. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 329, nota 1.

4) GIOVANNI VILLANI, VIII, 65, riferisce la morte al 1303. – PHIL. VILLANI, *De famosis civibus*, pag. 24.

5) Elenco degli scritti di Dino, presso MAZZUCCHELLI, *Annotazioni*, *l. c.*, pag. 95 e sg. – Inoltre WAHRMUND, *Quellen zur Gesch. d. römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, II, 1° fascicolo. Append., pag. I-VI e 1-9. – SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel M. E.*, V, 447-467. – Per l'elogio di Dino, di Coluccio Salutati in aggiunta a quello degli Accorsi, vedi sopra.

6) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 809 e sg.

ed oriundo, come Dino, dal Mugello. Il padre suo era ecclesiastico, la madre si chiamava Novella; egli stesso da giovane e da uomo ebbe sempre l'accortezza di non voler nascondere la propria origine illegittima. Del resto nemmeno Andrea rinnegava la sua paternità, ma insegnò al ragazzo, sveglio e fornito di buone doti, tutto ciò ch'egli sapeva. A Bologna trovò il giovane studente un mecenate in Mainardo de' Pagani da Susinana [1]), e pare che il rinomato canonista Guido da Baysio, arcidiacono di Bologna, lo abbia addottorato gratuitamente [2]). Nel 1302 Giovanni cominciò ad insegnare ed acquistò ben presto grande rinomanza; la sua attività d'insegnante comprende ben 46 anni. In gioventù appartenne alcun tempo all'università di Padova, ma del resto Bologna fu sempre il campo della sua carriera scientifica, la quale, per sua fortuna, venne a coincidere proprio col tempo di due grandi elaborazioni del diritto ecclesiastico. Quando fu edito il sesto libro delle Decretali egli era ancora studente, ma si trovava nel fiore dell'età allorchè Giovanni XXII promulgò il settimo libro, le cosiddette « Clementine », la cui composizione si doveva al suo predecessore. Giovanni chiamò la « Glossa ordinaria » alle Decretali di Bonifacio col nome di « Novella », in onore della madre e della propria figlia che già aveva fama di dotta. Un papa, forse Clemente V, l'accettò in omaggio dalle sue mani, ed un miniatore bolognese, Niccolò di Giacomo Nascimbeni, eternò l'avvenimento in un codice, ora alla Biblioteca Vaticana [3]). Nel 1326 pubblicò il com-

---

[1]) PHIL. VILLANI, *De famosis civibus*, pag. 24-36, menziona Mainardo degli Ubaldini; e nelle *Vite* italiane, pag. 55, la casa Calderini, che l'aveva adottato. Per Mainardo però si deve intendere Mainardo da Susinana (cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 2, secondo l'indice). Anche Antonio Pucci nella sua verseggiatura di Giov. Villani lo chiama sempre « Mainardo dell'Ubaldino » oppure « M. Ubaldini » oppure « M. degli Ubaldini », (S. LUIGI, *Del.* VI, pag. 55, 101, 113) il che deriva certamente da uno scambio di persona. Maghinardo, figlio di Giovanni Ugolini degli Ubaldini, deve aver invece avuto parecchi anni meno di Giovanni d'Andrea. Egli, il padre, lo zio e suo fratello appartennero nel 1311 a quei Ghibellini che furono esclusi dalla amnistia per la riformagione di Baldo d'Aguglione. (*Del.* XI, pag. 76). – Probabilmente tanto Mainardo da Susinana quanto la casa Calderini hanno avuto cura di Giovanni d'Andrea.

[2]) BETHMANN-HOLLWEG, *Der germanisch-romanische Zivilprozess*, VI, pag. 273 e sgg.

[3]) *Vat. Lat.*, 1456. Sulle miniature (le nostre osservazioni sono spesso in di-

mento alle Clementine, ed in seguito a questi suoi lavori gli furono attribuiti i titoli più sonori e magniloquenti: lo si disse « fonte e tuba del diritto canonico » e più tardi, sulla sua tomba, l'epigrafe lo elogiò perfino come il « rabbi dei dottori » di questa dottrina [1]). Quando apparve l'arte della stampa, le Clementine insieme al commento del fiorentino, disposto in maniera da incorniciare il testo delle leggi, furono tra le prime opere che nel 1460 uscirono dal torchio di Fust e di Schöffer a Magonza [2]). Sappiamo anche quale fosse l'aspetto fisico del decretalista, perchè tanto quel miniatore, quanto un suo scolaro — in un esemplare, pur esso alla Vaticana, delle Addizioni di Giovanni allo « Speculum » di Guillaume Durand [3]) — raffigurarono più volte lui e la figlia. Lo mostrarono in cattedra, con talare rosso e cappuccio di vajo; non bello, chè aveva viso pieno, fronte sfuggente, naso irregolare e bocca tumida. Su una delle due grandi miniature son rappresentati, seduti a lui davanti, i suoi scolari, di diverse età; ad un basso tavolino ai suoi piedi si vede anche una piccola figura, quasi informe sotto i veli: è la giovane Novella, la più diligente allieva del padre, di cui anche il volto, somigliantissimo a quello paterno, appare in ambedue i manoscritti. Si raccontava più tardi come Novella, quando il padre era impedito di far lezione, qualche volta ne faceva le veci e si aggiungeva anche, che a causa della sua avvenenza, ella doveva tenersi nascosta dietro una tenda. La fama della bellezza dei suoi occhi appartiene alla leggenda poetica; ma di fronte agli studenti senza freno nè ritegno, era necessario che usasse tutte le precauzioni, specie dopo che questi avevano tentato di rapire la sua cugina, ponendo in subbuglio la città ed in pericolo l'esistenza stessa dello Studio.

In più occasioni il dotto canonista si adoperò nell'in-

---

saccordo con le sue interpretazioni): HERMANIN, *Di alcune miniature della Bibl. Vaticana con scene dell'antico Studio Bolognese nel Trecento*, in *Vita d'Arte*, I, pagina 109 e sgg.

[1]) MAZZUCCHELLI, *Annotazioni a Filippo Villani, Le Vite*, ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 133, non ha capito: « Rabe Doctorum ». – FRIEDBERG, *Lehrbuch des Kirchenrechtes*, pag. 109, nota 17.

[2]) Un esemplare di questo incunabolo lo possiede la Biblioteca Laurenziana.

[3]) *Vat. Lat.*, 2631. – HERMANIN, *l. c.*, pag. 113.

teresse del governo della Chiesa, così nel 1322, quando Giovanni XXII si congratulò con lui per aver appoggiato il vescovo di Rimini, Francesco Silvestri, più tardi vescovo di Firenze, nelle trattative che aveva dovuto condurre a Bologna per incarico del papa[1]). In seguito a ciò il papa fece canonico di Aquileja e di Cividale il figlio quindicenne del professore, Federico, mentre il fratellino di lui, Francesco, di otto anni, diveniva canonico di Bologna[2]). Nel 1332 papa Giovanni ebbe l'idea di trasferirsi da Avignone a Bologna e fece comunicare solennemente tale decisione al popolo dal legato Bertrando del Poggetto, ma i cittadini non compresero nè il latino del documento nè il discorso francese del cardinale, per il che Giovanni d'Andrea fu incaricato di spiegare ciò che era stato detto e letto: nel raccontare questo fatto il cronista assicura che il famosissimo dottore non aveva il suo pari in tutto il mondo[3]). Il progetto papale non fu effettuato e Taddeo de' Pepoli si fece signore della città. Egli mandò il canonista insieme a due fidi suoi come ambasciatori a Padova ed a Venezia[4]); ma pochi mesi dopo Giovanni ebbe il dolore che suo figlio Bonincontro si era messo in una congiura contro il nuovo signore; gli riuscì poi la fuga, ma il padre non lo rivide mai più[5]). Giovanni morì di peste nel 1348. Sull'epitaffio non si tralasciò di ricordare una devota sua opera in onore di San Girolamo[6]), ma più di questa gli sopravvissero nella fama i suoi «Commentari», e le aggiunte allo «Speculum» del vescovo di Mende, che egli stesso considerava come complementi della sua «Novella». A suo tempo si giudicava che soltanto con le aggiunte di Giovanni l'opera del Durand aveva raggiunta la perfezione. Al pari del suo

---

[1]) Avignone, 1322, 8 giugno; 7 novembre; 1326 (senza indicazione del giorno). – THOMAS, *Extraits des Archives du Vatican*, *Mélanges d'Archéologie*, IV, pag. 10, 13.

[2]) THOMAS, *l. c.*, pag. 11. – Federico, Bologna 1336, 13 settembre testimonio in un documento, *Chartular. Studii Bonon.*, IV, pag. 24 e sg.

[3]) MATH. DE GRIFFONIBUS (ed. FRATI e SORBELLI), *Nuova edizione Muratori*, XVIII, 2, pag. 40.

[4]) *Ibid.*, pag. 52.

[5]) *Ibid.*, pag. 53. Un pronipote di Giovanni, Girolamo, fu decapitato nel 1376, perchè aveva preso parte a una congiura. *Ibid.*, pag. 73.

[6]) MAZZUCCHELLI, *Annotazioni a Fil. Villani*, *Le Vite*, ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 133. – PHIL. VILLANI, *De famosis civibus*, pag. 24 e sgg.

primo lavoro, anche le sue « lezioni del mercoledì » si riferivano all'attività legislatrice di Bonifacio; il canonista trattò inoltre di diritto matrimoniale, della promessa di matrimonio, degli effetti canonici della affinità, della rinuncia ai beneficî ecclesiastici, di questioni feudali, e degli effetti giuridici dell'interdetto [1]). Dalla patria si rivolse a lui nel 1306 l'Arte di Calimala per un parere sulla lotta che sosteneva per liberare l'Opera di San Giovanni dalle imposte papali, e la corporazione dei mercanti ottenne la vittoria fondandosi appunto sull'autorità di Giovanni d'Andrea [2]). Il clero delle diocesi di Firenze e di Fiesole, sotto la guida del vescovo fiesolano Tedice degli Aliotti, venne a lui nel 1323 con la questione se non avrebbe pregiudicato i propri privilegi pagando al Comune di Firenze il contributo richiesto per la costruzione della terza cerchia delle mura. Giovanni dichiarò che potevano farlo per amore di patria [3]), e con ciò credette senza dubbio d'aver trovato una bella e saggia formula per far cessare i forti dissidi che v'erano tra il Comune e gli sdegnati ecclesiastici; ma in realtà questi non cessarono. Era stata ben singolare, fin dall'inizio, la vita di quest'uomo che doveva tutto alla potenza del proprio ingegno, ed anche la sua memoria venne circondata dalla tradizione con tratti leggendari od aneddotici. Se alcuni elogiavano la sua vita di asceta [4]), altri narravano di lui, che ormai giaceva da un secolo nella tomba, delle storielle licenziose che certamente interessavano il pubblico assai di più che non la sua attività di scienziato. Poggio, nella famosa raccolta di facezie, attribuisce a Giovanni una risposta alla moglie che è assolutamente scipita [5]). Ci dà la chiave di questa contraddizione

---

[1]) Elenco degli scritti; MAZZUCCHELLI, *l. c.*, pag. 134.

[2]) Consiglio legale di Giovanni Andrea relativo all'Opera di San Giovanni (incompleto) ASF. – Arch. Diplomatico, Quaderni Mercatanti, erroneamente segnato 1208, 29 maggio. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 123. Il parere appartiene, come comprova il documento del 1306, 6 giugno. (ASF. – Mercat.) a questa data. – Su una corrispondenza delle autorità governative di Pistoia con lui, LUIGI CHIAPPELLI, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, pag. 95 e sg., nota 4 (*Bullett. Stor. Pistoiese*, XII [a. 1910], pag. 207).

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 451.

[4]) PHIL. VILLANI, *De famosis civibus*, pag. 24 e sgg.

[5]) POGGIO, *Facezie*, ed. CIAMPOLI, pag. 127.

un discepolo di Giovanni d'Andrea, Bastiano da Gubbio, nel suo « Liber de teleutelogio », dedicato nel 1326 o nel 1327 al primogenito di Roberto di Napoli, al duca Carlo di Calabria, signore di Firenze. Parlando delle virtù e dei pregi del maestro, menziona anche l'invidia che s'appuntava contro di lui, e dopo aver chiamato Giovanni « dottore dei dottori del diritto ecclesiastico », « illustre splendore della città di Bologna.... della cui luce risplende il firmamento », dopo aver aggiunto a queste enfatiche parole anche le lodi della sua morigeratezza, si chiede se non abbia anch'egli sofferto per le punture dell'invidia. Pare dunque che i colleghi ed i concorrenti del grande decretista siano stati essi a porre in circolazione quelle malevoli dicerie che durarono tanto tempo dopo la morte del dotto Giovanni di Andrea [1].

Medici.

Abbiamo già trattato dell'attività pratica dei famosi medici di Firenze [2]; resta che diciamo della loro produzione scientifica. I primissimi scritti medici appartengono a quel campo che più tardi verrà chiamato della macrobiotica e dell'igiene. L'opera più antica è quella di « maistre Alebrans de Florence », che, scritta in Francia nel 1256, tradotta una generazione più tardi dal notaio ser Zucchero di Bencivenni nell'idioma toscano, appartenne sotto questa forma per secoli al tesoro domestico delle famiglie fiorentine [3]. Molte delle prescrizioni di Aldobrandino derivano dalle versioni latine degli arabi, altre direttamente da opere classiche o da tali del proprio tempo, ma le sue regole circa il modo per mantenersi in buona salute si basano essenzialmente sull'esperienza personale. Molte di esse sono state sorpassate dalla scienza e dal progresso, ma ve ne sono altre che conservano il loro valore, sebbene l'operetta sia da lungo tempo obliata. Egli tratta dell'aria che si respira, del man-

---

1) Bastiani Eugubini, *Liber de Teleutelogio*, *Cod. Laurent.*, XIII, 16, f. 180 e sgg. (copia del sec. XV). Nella dedica poetica sommamente adulatoria « ....Tuscia, gaude tuo Principe », dalla quale si può dedurre l'epoca della compilazione, l'anno 1326 o 1327. Il passo su *Joannes Andreae*, il *vir ineffabilis*, etc., f. 214a.

2) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 160 e sgg.

3) *Ibid.*, IV, 1, pag. 39 e sg.; 45; specialmente pag. 40, nota 3. La data dell'opera nell'inizio di essa, ed. Landouzy et Pepin, pag. 3. – Anche Thomas in *Romania*, 1906, pag. 454 e sgg., ritiene che *Aldobrandinus de Senis* sia identico con *Aldebrand de Florence*.

giare e del bere, del sonno e del riposo indispensabile, dei bagni, della vita sessuale; parla dei danni che possono fare gli scatti d'ira violenta, dice delle purghe, dei salassi, della scarificazione e delle sanguisughe. Consiglia in certi casi di provocare il vomito come rimedio; accenna alla protezione contro le infezioni, agli effetti dei cambiamenti di temperatura, al modo di scegliersi luoghi sani di soggiorno, e dà consigli per chi viaggia per mare, e per le donne, sia durante la gravidanza, sia durante il parto. Aldobrandino esamina anche — il libro suo è dedicato ad una donna d'una certa età, Beatrice, moglie di Raimondo Berengario di Provenza — l'eterno tema del come conservarsi giovani d'aspetto nonostante gli anni. Dà inoltre consigli sul modo di curare occhi, orecchie, capelli, denti, sulla maniera di ottenere un buon colorito, di ravvivare le funzioni dello stomaco e dell'intestino e di evitare le malattie di cuore. Raccomanda oltre ai bagni di acqua semplice, anche quelli di acqua di mare o di acque solforose e ferruginose, consigliando altresì, nel caso ove non si possa andare a qualche sorgente termale, di sostituirla artificialmente con aggiunte opportune all'acqua. Egli dichiara il frequente uso dei bagni in casa indispensabile per conservare la salute [1]). Sulle tracce di Aldobrandino camminò più tardi Taddeo Alderotti, quando scrisse il suo « Libello per la conservazione della salute » e lo dedicò « al nobile cavalier ser Corso Donati », per suggerimento del quale l'opuscolo era stato composto, probabilmente al tempo che Corso era podestà o capitano del popolo a Bologna, ove contemporaneamente maestro Taddeo teneva cattedra di medicina [2]). Questo opuscolo venne tradotto pur esso in volgare perchè avesse una diffusione più larga. Anche Taddeo dà degli ottimi consigli sul modo di proteggere dai pericoli l'organismo. Queste opere dimostrano come ben presto avesse preso radice in Italia, almeno tra le classi agiate, l'arte del vivere igienicamente. Di coloro che conducevano la loro esistenza in modo inconsulto, l'Alderotti

[1]) Edizione Landouzy et Pepin, pag. 25 e sgg.
[2]) Corso Donati, podestà di Bologna nel 1283 e 1288, capitano nel 1284, 1285 e 1293. - *Forsch.* etc., IV, pag. 565, 566, 568.

dice che a mala pena si distinguono dalle bestie. Egli va anche oltre i concetti di Aldobrandino in molti suoi consigli. Al mattino si ravvivino le membra stendendole e stirandole nel letto; si pulisca la capigliatura con un pettine, si lavi il volto e le mani con acqua fredda, si liberino il petto ed il naso soffiando e tossendo, e si nettino i denti e le gengive mediante corteccia d'albero polverizzata. I suffumigi con foglie secche di rosa, legno di sandalo ed altre sostanze aromatiche rinfrescano il cervello; ogni tanto conviene masticare del finocchio, dell'anice o dei chiodi di garofano per aver l'alito buono e per eccitare l'appetito. Buona cosa è il lavoro fisico prima dei pasti; il medico fiorentino annuncia nel Duecento quella dottrina, riapparsa sei secoli dopo nel mondo anglosassone come supposta nuova saggezza, che si debba masticare ogni boccone così a lungo finchè non abbia quasi più sapore. Dopo il pasto lavarsi le mani, la bocca ed i denti, e fare mille passi. Le mani sporche rappresentano sempre un pericolo per gli occhi, per curare i quali è utile dormire col capo coperto. Tale prescrizione dopo esser caduta in disuso e divenuta oggetto di derisione, viene adesso rinnovata dagli oculisti[1]). Le istruzioni dell'Alderotti sulla terapia della cateratta, bandite dalla cattedra e probabilmente appuntate da un discepolo, cioè dieta, riposo a letto, medicine, fino a che non è venuto il momento dell'inevitabile intervento chirurgico, vennero applicate ancora per dei secoli dopo che le aveva formulate quest'uomo che anche i posteri chiamarono «luminare della scienza»[2]). Ancora molte generazioni più tardi, i suoi «Consigli», il suo commento alla «Isagoge» di Honein Ibn Issak, cui l'Occidente chiamava Johannitius, e alla «Microtecnica» di Galeno appartenevano alla biblioteca di un rinomato medico e scienziato fiorentino[3]). L'ultima parte dei suoi Consigli era dedicata all'alcool, proveniente dal Levante e

[1]) Il «libello» è stampato presso PUCCINOTTI, *Storia della Medicina*, II, Docum. pag. XLIV. In lingua latina (*saec.* XV) *Cod. Riccard.* 1246, f. 19²; in traduzione italiana nel *Cod.* 1282, f. 30²-33.

[2]) *Consilium in cura cataractarum secundum eximium doctorem ac medicine lumen magistrum Taddeum de Florentia. Cod. Riccard.* 1177, f. 32²-33 (*saec.* XV).

[3]) BOMBE, *Hausinventar u. Bibliothek Ugolinos da Montecatini*, *Arch. für Gesch. d. Medizin*, V, pag. 225 e sgg.

reso noto sin dal XII secolo in Italia per gli scritti dei medici di Salerno; tanta stima aveva del potere di questo, che gli diede dei nomi che ancora sussistono, cioè « aqua vitae » e « aqua ardens »[1]). Le opere di Taddeo erano probabilmente più diffuse di quelle di qualunque altro medico del Duecento, e Dante le ricorda nel « Paradiso »; lo studio di esse per lui equivale addirittura a quello della medicina stessa[2]). Morì carico d'anni nel 1295, dopo essersi di nuovo sposato, già vecchio, con Adala, figlia del cavaliere fiorentino di parte ghibellina Guidalotto Rigaletti[3]). Bologna lo aveva onorato con la decisione del Consiglio del popolo, che egli e gli eredi suoi dovessero andar esenti da imposte e gravami. Grazie alla fama che Taddeo aveva acquistata alla propria scienza, ai suoi scolari e di conseguenza anche agli altri studenti di medicina, vennero concessi gli invidiatissimi privilegi di cui avevano sino allora goduto soltanto gli studenti di diritto. A Taddeo personalmente si accordò che, nonostante la sua condizione di docente a Bologna, potesse esercitare la sua arte ove meglio gli piacesse[4]), e della concessione egli si valse largamente, perchè, oltre ad assentarsi temporaneamente per consultazioni, visse anche ogni tanto in Firenze, ove presso Santa Croce possedeva una casa, e inoltre in Ferrara, in Roma, Milano, Venezia ed in altre città[5]). La popolarità del famoso medico si ma-

---

[1]) Sarti-Fattorini, pag. 561 sui 156 *Consilia* secondo il *Cod. Vat. Lat.* 2418.

[2]) *Parad.*, XII, 83.

[3]) Il 9 gennaio 1296 Adala, la vedova di maestro Taddeo Alderotti, professore di fisica, dichiarò col consenso di suo padre, di aver ricevuto dagli esecutori del testamento quanto le spettava. Fra le disposizioni in suo favore vi era anche il diritto di domicilio nella casa di Taddeo in *Contrata S.e Crucis* presso la piazza Santa Croce. – ASF. – Santa Croce. – Il fatto che il padre era ancora in vita, comprova che lei era molto più giovane del marito. Il padre era membro del Consiglio dopo Montaperti, ed in occasione della conclusione di pace del cardinale Latino fu uno dei mallevadori per i Ghibellini del sestiero di San Piero Scheraggio. – S. Luigi, *Del.* IX, pag. 31, 78. – Considerando la data dell'esecuzione del testamento si deve dedurre che la morte di Taddeo cada nella fine del 1295. Il testamento stesso, 1293, 22 gennaio, con pii lasciti assai rilevanti, e con il legato dei suoi codici di medicina ai suoi due assistenti. ASF. – Santa Maria degli Angeli. – Sarti-Fattorini, *App.*, pag. 155. Edizione completa del lungo documento: Barduzzi, *Testamento di Maestro Taddeo*, pag. 9-21.

[4]) Sarti-Fattorini, I, 2, pag. 227.

[5]) In tutte queste città aveva fatto dei testamenti, che furono annullati con quello del 1293. – Sulla sua relazione con Onorio IV, e la posizione che occupava in Venezia nel 1293, *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 161, nota 1.

nifesta nei numerosi aneddoti che correvano anche sul suo conto; del resto ai contemporanei la sua ascesa da venditore ambulante a luminare della medicina dev' essere apparsa come una novella ideata e scritta dalla realtà [1]). Fu egli il primo scolastico della medicina; le sue glosse ad Ippocrate ed a Galeno, molto stimate sino alla soglia dei nuovi tempi, non hanno certamente più alcun valore per l'odierna indagine medica, ma lo storico che vuol seguire l'evoluzione della coltura deve riconoscere importanza in altro senso a questi medici medievali. Nella storia della rinascita dell'antichità occupano un posto assai più alto di quello che ad essi competa nella storia della loro scienza [2]). Non soltanto l'Alderotti era in intimo contatto con la vita pratica, ma la scolastica medica da lui fondata ha valore a sè come parte della vita spirituale del suo tempo. La teologia, ricercandosi un appoggio tra le dottrine di Aristotele, contribuì indirettamente alla reviviscenza del mondo classico; la giurisprudenza riesumò in favore dell'umanità il tesoro sepolto del diritto romano; nella scultura risorse il linguaggio delle classiche forme dell'antico impero ed appunto in connessione con questi grandi fattori spirituali, dobbiamo collocare anche l'attività scientifica dei medici fiorentini. Vi è stato chi, con la presunzione tipica di coloro che non dubitano mai nè di sè stessi nè del loro tempo, ha detto, riguardo agli scolastici della medicina, che essi, mediante i loro commenti e definizioni, null'altro avevano fatto se non aggiungere alla misera scienza ed all'empirismo del primo medio evo un mestierantismo scolastico e privo di vitalità; ma non con simili frasi si valutano degnamente dei fenomeni che lasciarono profonda traccia nel mondo intellettuale. Un secolo dopo, Coluccio Salutati, il fine osservatore, scrive essèr stato l'Alderotti non solo un commentatore di antichi scritti, ma soprattutto un fedele banditore della verità, e con ciò il Salutati evidentemente si riferisce

---

[1]) Aneddoto sulla sua attività d'insegnante: *Novellino*, ed. BIAGI, pag. 59.
[2]) Si devono qui considerare specialmente gli studi di MEYER-STEINEG e SUDHOFF, *Geschichte der Medizin*, pag. 225, 227, come anche NEUBURGER e PAGEL, *Handbuch der Geschichte der Medizin, Altertum u. Mittelalter*, pag. 667 e sgg.

ai risultati delle ricerche originali di Taddeo [1]). Si narrava di lui che avesse dedicato allo studio perfino le ore della notte; certo è che trovò, accanto all'attività pratica ed al magistero, anche il tempo di volgere in italiano l'«Etica» di Aristotele. Dante nel «Convivio» cita quella traduzione come un esempio da non seguire [2]), ma per noi ha piuttosto importanza il fatto che Taddeo rese accessibile l'opera dello Stagirita anche ai suoi concittadini non dotati di coltura classica. Ed a lui può pertanto applicarsi la massima aristotelica che è merito sufficiente per l'uomo quando egli tende al bene con tutte le sue forze. Per quanto la critica linguistica dell'Alighieri sia giustificata, occorre ricordarsi che non solo il conseguimento di un risultato ma altresì la buona volontà di giungervi merita d'esser apprezzata. Anche i medici hanno cercato con ardore di conoscere la scienza e la saggezza dei greci e dei romani. I contemporanei dell'Alderotti ritenevano che soltanto egli avesse chiarito veramente il significato misterioso degli antichi che avevano scritto su argomenti di medicina, e, con un termine preso dal linguaggio giuridico, denominarono «Glossa ordinaria» le sue spiegazioni, che formavano il commento fondamentale agli antichi testi [3]). Egli ed i suoi successori, mentre cercavano, interpretavano, supponevano, additarono molte sorgenti nascoste, e prima che si imparasse a vedere con gli occhi degli antichi ed a sentire con l'animo dei greci, fu necessario che precedesse l'esegesi degli arabi, dei custodi della tradizione ellenica: solo più tardi lo spirito educato sui modelli classici riuscì a liberarsi dalla tutela di questi orientali.

Dino del Garbo, più volte ricordato come professore, era un cognato dell'Alderotti, ma di lui più giovane. Suocero dell'uno e padre dell'altro era maestro Buono, chirurgo in ottima fama [4]); Dino era stato allievo di Taddeo. Il suo

---

[1]) Coluccio Salutati, *De nobilitate legum et medicine* – *Cod. Laur. Pl.*, LXXVIII, 11, f. 16.

[2]) *Convivio*, *l. c.*, 10.

[3]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 28.

[4]) Petella, *Janus* VI, *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII^e siècle*, pag. 61. – Registrazione del suo stipendio di professore d'univer-

modo di vivere ricorda in molte cose quello caratteristico dei professori dell'epoca umanistica: insegnò in diverse università, non fu mai contento di nessuna e tornò negli intervalli sempre di nuovo in patria. La sua opera giovanile, il commento agli scritti chirurgici di Avicenna, gli sopravvisse per dei secoli ed ancora nel 1544 ebbe una nuova edizione a Venezia. Su desiderio di re Roberto scrisse un trattato di medicina pratica, e compose anche un manuale degli effetti delle medicine ed un commento alla dottrina di Ippocrate sulla natura del feto umano. Aveva cominciato a Bologna il suo « Dilucidario » di medicina pratica, continuato di poi a Padova, a Firenze e terminato a Siena, cosicchè esso costituisce come una sintesi della sua vita vagabonda. Anche queste opere trovarono tutte diffusione più tardi per mezzo della nuova arte della stampa [1]). Per quanto vi fosse molto da dire sul suo carattere, purtuttavia in Firenze la sua fama fu pari alla popolarità di cui godeva; ancora parecchio tempo dopo si narrava della fiducia che destava la sua apparizione nella stanza del malato, e del senso di lieta sicurezza che da lui irradiava sui pazienti, nonostante che egli fosse di solito immerso nei suoi gravi pensieri di scienziato [2]). Dai racconti del tempo risulta chiaramente che Dino era altrettanto artista quanto studioso ed esperto della medicina. Nell'introduzione alla chirurgia insiste sul concetto che si debba por mano al

---

sità in Siena, nel 1308, 1309 e 1322. ASS. – Biccherna, Misture 520, f. 103. Bicch. 122, f. 35², della seconda impaginazione. Biccherna, Misture 543, f. 66: *Dinus Magistri Boni de Florentia*, anche: *Mag. Dinus olim magistri Boni de Florentia.*

[1]) FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 29 e annotazioni del MAZZUCCHELLI, pag. 100 e sgg. – *Dini de Flor. Expositio super tertia et quarta fen Avicenae et super parte quinta*, Ferrarie, 1489. La rara opera si trova fra gli incunaboli della Bibl. Naz. Fiorent. Le *Expositiones super canonibus secundi libri Avicene*, con dedica a re Roberto in *Cod. Marcianus* 2656 (*Lat.* VI, 105), *saec.* XV, f. 82-143. – *Vat. Lat.* 2484, f. 182². – Inoltre dalla stampa del 1514: GLORIA, *Monum. dell'Univ. di Padova*, in *Mem. dell'Ist. Veneto*, XXII, pag. 592. – Pare che il figlio di Dino, che menzioneremo in seguito, abbia terminato un rifacimento nel novembre del 1328 (vedi *Cod. Vat. Lat.* 2484). – Nella matricola dei medici e speziali di Firenze (ASF. – M. e Spez. 7) erano iscritti come appartenenti al sestiere di San Pietro, *Mag. Buono del Garbo* e *Mag. Dino del mag. Buono del Garbo*, questo ultimo di nuovo come *Mag. Dinus magistri Buoni medicus*, nel 1320. Cfr. CORSINI, *Nuovo contributo di notizie intorno alla vita di maestro Tommaso del Garbo*, in *Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali*, anno XV, n. 9 e 10 (settembre-ottobre 1925).

[2]) FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 30.

coltello solo quando siano esaurite tutte le altre possibilità. Il medico tratti pietosamente l'ammalato e non lo spaventi. Per l'operazione occorre una mano leggera ed abile oltre agli istrumenti necessari; ed anzi egli inveisce contro la negligente consuetudine di adoperare istrumenti inadatti. L'esperienza pratica vale più delle cognizioni tratte dai libri: quando deve operare, il chirurgo non sia pauroso ma audace e tuttavia cauto. Albertino Mussato, lo storiografo e poeta patavino, nella sua poesia « Il sogno » racconta come, essendosi ammalato in Firenze, lo avessero curato due medici, uno dei quali, il più giovane, era Dino. Anch'egli descrive l'impressione di sollievo che si sentiva al suo apparire, e con interesse apprendiamo che i due dottori lo visitarono attentamente dal capo ai piedi, prima di involgerlo in un lenzuolo caldo, dopo di che cominciarono finalmente a curarlo con medicine[1]). Giovanni Villani e più tardi Franco Sacchetti ricordano che Dino era stato il più celebre medico di tutta l'Italia[2]), ma, come accade di solito, egli non dava la massima importanza alla propria attività professionale, sì bene desiderava essere stimato come filosofo, ed inoltre si interessava di poesia. Come già Egidio Colonna, compose egli pure un commento, abbastanza pedante, alla canzone di Guido Cavalcanti « Donna me prega », che vuole spiegare l'essenza dell'amore. Ma la tenue animula di poesia che già viveva assai stentata nella poesia del Cavalcanti, sotto le mani del medico svanisce del tutto[3]).

Morì Dino nel settembre del 1327 ed ebbe sepoltura fuori di Santa Croce[4]). Più tardi Andrea Orcagna, ancor bambino quando egli morì, su la parete della chiesa francescana, nell'affresco del Trionfo della Morte, o meglio di quello della vita ascetica sulla morte, lo raffigurò vestito della rossa veste dei medici ed accompagnato da un angelo,

---

[1]) ALBERTINI MUSSATI, *Somnium* in *Opera*, *Venetiis* (1636), *Poesiae*, pag. 83.

[2]) VILL., X, 41. – SACCHETTI, Nov. 155.

[3]) CAVALCANTI GUIDO, *Rime, aggiuntovi un volgarizzamento antico del Comento di Dino del Garbo sulla canzone « Donna mi priega »*, ed. CICCIAPORCI, pag. 73-115. La traduzione fu fatta dal notaio Iacopo Magnatroia alla fine del Trecento.

[4]) VILL., X, 41. - MAZZUCCHELLI, *Annotazioni a Filippo Villani, Le Vite*, pag. 101 e sg.

nella gloria del Paradiso; inoltre, quasi per giustificare il ricordo di lui che, come tutti sapevano, aveva influito sulla condanna al rogo di Cecco d'Ascoli, collocò nella stessa composizione questo « famoso incantatore » tra i dannati dell'Inferno [1]).

Tommaso, figlio di Dino, ne continuò l'attività; tanta era la sua fama di clinico che lo si chiamava « l'idolo medico », ed un suo contemporaneo assicura che i più potenti tiranni delle città italiane avrebbero temuto per la propria vita se Tommaso non avesse loro dedicate le sue cure dietro alto compenso [2]). A Firenze esercitava in casa propria, nel popolo di Sant'Apollinare [3]); la fama di cui godeva è dimostrata dal fatto che potè nel 1344 sposare una fanciulla di una famiglia che già tendeva a gloriosi destini, Antonia di Manno de' Medici [4]). Degli scritti di Tommaso il suo commento all'opera di Galeno sui diversi generi di febbre, fu ancora stimata per secoli, e del pari la sua « Summula » sui medicamenti, terminata nel 1361, nel terzo anno del suo ordinariato allo Studio fiorentino. Proseguì le ricerche paterne sull'embrione umano [5]), e non esitò di opporsi alle sue vedute; anzi compose un trattato rivolto esplicitamente contro Dino, sulla questione se sia possibile che le membra amputate risentano dolore [6]). Una grande opera d'insieme sulla medicina restò incompleta, come anche un'operetta filosofica, perchè la morte lo strappò dal lavoro. Al pari dello zio Taddeo, si sentì attratto dagli studi aristotelici, e negli ultimi tempi della vita compose un commento alla dottrina dell'anima presso gli antichi greci. Quando morì, verso il 1374, se ne pianse la morte come una grave perdita

---

[1]) Vasari, *Le Vite*, I, 601, *Andrea Orcagna*. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 158.

[2]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 33.

[3]) Corsini, *Nuovo contributo*, vedi sopra.

[4]) Contravvenzione per un diadema che Antonia portò per le nozze; foglio incollato nel protocollo dell'ufficiale per il lusso, anno 1343. ASF. Inquisizioni 1932, volume cartaceo, non paginato. Le nozze furono celebrate il 21 gennaio 1344; ne parleremo ancora in seguito.

[5]) Fil. Villani, *Le Vite*, pag. 33 e annotazioni, pag. 104. – Sul compimento della *Summula*, Cod. *Vat. Lat.* 2484, insieme al *Dilucidarium* del padre.

[6]) Biblioteca Landau-Finaly in Firenze. *Cod.* 3196-3305. f. 44² (*saec. XIV ex.*), F. 47², *Explicit questio Thome de Garbo contra Dinum de Florentia.*

per la città, al pari di quella del Boccaccio, e si disse che con lui era scomparso un eccelso filosofo ed un medico incomparabile [1]). Il Petrarca, che derideva i medici, faceva un'eccezione per Tommaso, cui era unito in amicizia. Riguardo ad un altro medico fiorentino del suo tempo, l'oculista Giovanni da Casso, sappiamo soltanto che dedicò al più volte ricordato giurista Tommaso de' Corsini [2]), un ottimo trattato con consigli per l'igiene dell'occhio.

Come Dino del Garbo, anche Torrigiano de' Rustichelli, nato nel vicinato dei Villani in Via della Vigna Vecchia [3]), era stato allievo di Taddeo Alderotti, a Bologna. Aveva poi continuato gli studi a Parigi, dove per parecchio tempo ebbe, oltre ad una pratica molto estesa, anche una cattedra alla Sorbona. Era noto per la sua sottigliezza nella spiegazione degli antichi; il suo commento a Galeno era considerato un breviario per i medici, ed egli stesso aveva sì alto concetto del proprio lavoro che lo chiamò il Supercommentario, « Plus quam commentum », forse anche perchè vi aveva aggiunto molto di proprio. Da questo titolo gli venne poi il soprannome, parte ironico parte laudativo, di « Supercommentatore ». Un altro scritto di Torrigiano concerneva l'urologia. La diceria che allora correva, che Dino si fosse impadronito della grande opera del suo compatriota, ha tutte le caratteristiche d'una malevola invenzione [4]). Stanco della vita e dello studio, Torrigiano entrò da ultimo nel convento, per dare allo studio della teologia tutta la forza del suo ingegno. Queste conversioni di medici, malcontenti di ciò che hanno raggiunto, e rifugiatisi nel misticismo dopo aver esperimentato il limitato ambito della conoscenza umana, sono un fenomeno che più volte si è rinnovato in Italia.

---

[1]) Canzone di Franco Sacchetti presso MANNI, *Istoria del Decamerone*, pag. 131. – VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 134 e sgg. – L'elogio di Dino e Tommaso presso COLUCCIO SALUTATI, *l. c.*

[2]) PANSIER, *Arnaldi de Villanova Libellus regiminis de confortatione visus et Johannis de Casso Tractatus de conservatione visus*. Qui secondo le *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin*, II (a. 1903), pag. 394.

[3]) La casa Rustichelli si divise nel Trecento nelle famiglie Valori e Torrigiani. FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, pag. 31. – S. LUIGI, *Del.* XVI, pag. 385 e sgg.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 161.

È tutta gloria tramontata, quella che rievochiamo alla memoria. Ciò che è rimasto vivo dell'attività dei fiorentini di quei tempi, non appartiene al dominio della scienza, ma a quello della poesia e dell'arte; ma tuttavia, anche per merito delle ricerche dei suoi scienziati, Firenze è degna di collocarsi al fianco dei più importanti centri culturali del Duecento e del Trecento.

---

CAPITOLO QUARTO.

# LA POESIA

La scuola siciliana ed il suo influsso su Firenze.

Il secolo decimoterzo vide il sorgere della poesia italiana e la rapida e splendida fioritura di essa; tutto quello che era stato scritto prima di questo tempo non può esser considerato altrimenti che un ben misero preludio. Anche in questo campo la personalità del grande imperatore svevo ed il suo ambiente favorirono singolarmente la vita spirituale del popolo della penisola. Alla sua corte di Sicilia risuonarono per la prima volta quelle canzoni di cui rime, ritmi e contenuto avvinsero ben presto l'orecchio ed il cuore di tutti coloro che, tra le Alpi e il mare di Sicilia, avevano anima di poeta. Egli stesso anzi ed i suoi figli presero parte a quella competizione poetica nella quale s'acquistò l'alloro il notaio Giacomo da Lentini. Nella poesia di quest'ultimo risultano evidenti le allusioni alla lontana terra di Toscana, quando egli cantando esprime all'amata il desiderio ch'ella non voglia essere così orgogliosa come Firenze o Milano — allora ostili all'imperatore — ma piuttosto sottomessa al pari di Pisa che teneva per il monarca [1]). L'orecchio non si era ancora affinato, e pertanto queste poesie non vanno giudicate secondo i criteri che valgono per il tempo successivo. Possiamo immaginarci quanta schietta gioia si provasse nell'udire l'insolita armonia dei versi italiani, e così comprendiamo gli echi che destò la nuova poesia siciliana. Sebbene la sua produzione artistica non derivasse quasi mai dal profondo del sentimento, tuttavia essa riusciva a suscitare

[1]) Canzone « Ben m'è venuta ». - ALBOINO ZENATTI, *Arrigo Testa*, pag. 62 e sg.

negli ascoltatori un compiacimento assai prossimo all'entusiasmo; non le era del resto difficile affermarsi contro la poesia latina dei pedanti, perchè cantava l'amore e perciò agevolmente poteva trovare la via al cuore degli indotti, in special modo delle donne. Per quest'arte, come per la nuova tendenza della pittura, si trattò essenzialmente di infrangere la tradizione, in quanto al latino, alla solenne lingua della liturgia e della comunità universale dei credenti, si sostituì l'idioma del popolo, per nulla affatto solenne ma assai più pregno di vita. Federico II poetava, componeva e cantava tanto canzoni quanto cantilene [1]), ma nulla ce n'è rimasto, perchè le poesie che gli si ascrivono sono del suo nobile bastardo, «re» Federico di Antiochia [2]). Il fratello di questo, Enzo, cantò il suo duolo d'amore [3]) e persino il grave cancelliere Piero della Vigna espresse in versi ciò che desiava, invocando l'amore nel quale diceva di vivere e di confidarsi [4]). I sentimenti di questa poesia non sgorgavano immediati dalla vera sorgente, dall'anima, dalla vita interiore, perchè essa stava sotto l'influsso della poesia amorosa provenzale, che in certo senso celebrava la propria resurrezione alla corte del monarca svevo, mentre nella sua vera patria lentamente andava svanendo, là dove i castelli — in cui il servizio d'amore aveva trovato cure delicate se pure alquanto leziose — erano caduti in ruina in seguito alle guerre contro gli Albigesi; là dove le città già fiorenti erano deserte a causa della guerra di religione suscitata dalla Chiesa. La singolarità della poesia siciliana consisteva nell'uso del volgare, o meglio dell'italiano, volgare di nome ma in realtà piuttosto elevato di tono. Questo idioma armonioso, creato allo scopo, desumeva molto dal siciliano e qualche cosa dal provenzale, mirava alla chiarezza latina dell'espressione e risentiva senza dubbio l'influenza del parlare toscano, il più puro tra i dialetti d'Italia, senza peraltro subire quella del dialetto fiorentino, viziato da molti difetti [5]). Dante

---

1) SALIMBENE, *M. G. Ss.* XXXII, pag. 348 e sg.
2) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 315, nota 1.
3) D'ANCONA e BACCI, *Manuale*, pag. 55. – MONACI, *Crestomazia*, pag. 202 e sgg.
4) D'ANCONA e BACCI, *l. c.*, pag. 57 e sg. – NANNUCCI, *Manuale*, pag. 26-31. – MONACI, *l. c.*, pag. 59 e sg.
5) DANTE, *De vulgari Eloquentia*, L. I, c. 13, ed. RAJNA, pag. 71.

nel suo libro sul volgare, dice come questo fosse sorto alla corte di Federico e del suo « bennato » figlio Manfredi, colà dove, non appena scritta, si poteva leggere qualunque poesia producessero i più illustri « latini » [1]) — parola che senza esitare possiamo rendere con « italiani, provenzali e francesi » — ed aggiunge che dalla unione di molti idiomi era derivata una bella lingua, nuova in certo qual modo, la lingua nella quale più tardi Cino da Pistoia « ed il suo amico », cioè egli stesso, avrebbero intonate le loro canzoni. In tutti i dialetti della penisola vi è qualcosa di lodevole, ma nessuno può essere accettato nella sua integrità. Questo nuovo linguaggio ottenuto in tal guisa egli lo chiama il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale [2]). Così nacque quella lingua letteraria unica che col tempo doveva conquistare tutto un popolo attaccato alle consuetudini locali e suddiviso in gruppi senza numero; la lingua che sei secoli prima che si potesse pensare alla unità politica, attuò quella spirituale.

Un influsso immediato esercitò su Firenze la poesia provenzale, unitamente alla lirica siciliana e sveva. Verso il 1220 fu sulle rive dell'Arno il mantovano Sordello da Goito, che dev'esser quasi considerato come un poeta provenzale; Uc de Saint Circ decantava la Toscana familiare ai trovatori al pari della Lombardia e della Marca Anconetana [3]). Il marsigliese Raimon de Tors si fermò a Firenze e la fece argomento del suo canto; il ghibellino Migliore degli Abati, famoso e per la perfetta conoscenza del provenzale e per l'attitudine al poetare, si recò alla corte del re angioino, nonostante che gli fosse politicamente avversario, e riuscì a farvisi un nome [4]). Lo stesso Uc de Saint Circ rivolse nel 1248 una canzone a Guido Guerra per incitarlo alla lotta contro l'eretico imperatore; un provenzale anonimo si fece beffa dei superbi Guelfi disfatti il 1260 a Montaperti [5]). Alcuni decenni più tardi il giovane Alighieri, secondo l'usanza

---

1) DANTE, *De vulgari Eloquentia*, c. 12, pag. 65 e sg.
2) *Ibid.*, c. 16; 17, pag. 89 e sgg.; 96 e sgg.
3) DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello*, pag. 4.
4) *Novellino*, ed. BIAGI, pag. 39. - *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 46 e sg.
5) GASPARY, *Gesch. d. italienischen Literatur*, I, pag. 52, 53 e sg.; *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 346, 502 e sg.

della Francia di mezzogiorno, denominò trovatori i poeti suoi conterranei ed amici, e per certo annoverò sè stesso fra i «famosi trovatori» di Firenze [1]).

Per l'aria vanno germi spirituali e attecchiscono facilmente sul terreno adatto e preparato. In Toscana la poesia amorosa siciliana si diffonde ben presto, grazie ai facili ed immediati contatti con i poeti principeschi e nobili della corte dello Svevo. Re Enzo governò per anni questa regione e suo fratello Federico d'Antiochia fu nominato dal padre nel 1246 podestà di Firenze e vicario imperiale in Toscana [2]). Arrigo Testa d'Arezzo, cavaliere ghibellino e poeta, che fu in contrasto poetico col notaio da Lentini, cadde il 1230, come podestà di Siena, prigioniero dei fiorentini e restò sei mesi in loro potere, durante il qual tempo ebbe certamente occasione di conversare con cavalieri e poeti; un decennio più tardi lo rivediamo a Firenze come ambasciatore dell'imperatore [3]). Seguendo l'impulso che veniva dalla splendida corte degli Hohenstaufen, anche il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che ragioni di politica familiare spingevano ora verso i Guelfi ora verso i Ghibellini, cantò la potenza dell'amore [4]), nonostante la sua veste d'ecclesiastico. Due della famiglia degli Uberti, che per esser stati a capo della parte imperiale in Firenze, scontarono la loro fede politica con la perdita delle sostanze e della patria, Pier Asino e Lapo, quest'ultimo figlio dell'eroe Farinata, cantarono armoniose canzoni d'amore [5]). Don Arrigo di Castiglia, già amico di Carlo d'Angiò, poi suo avversario e senatore di Roma, divenne capitano generale dei Ghibellini toscani e con ciò capo della guerra condotta dai fuorusciti contro Firenze al tempo che Corradino passò le Alpi. Che egli si dimostrasse un cattivo condottiero e che i suoi versi molto lasciassero a desiderare, tutto ciò ci interessa meno

---

[1]) *Vita Nuova*, ed. Barbi, pag. 10.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, «Pandolfo di Fasanella, Re Enzo e Federico d'Antiochia», pag. 251-385. Su Enzo specialmente pag. 264 e *Forsch.*, II, Reg. 299, 345, 351, 393. Su Federico, *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 313 e sgg. e 317.

[3]) Nannucci, *Manuale*, I, pag. 70 e sgg. – Monaci, *Crestomazia*, pag. 63 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 180, 270.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 327 e sg.

[5]) *Ibid.*, pag. 547. – Nannucci, *Manuale*, II, pag. 259-263.

della circostanza che questo principe poeta si trovò in rapporti con fiorentini [1]).

Gli stimoli provenienti dal di fuori determinarono vivaci reazioni fra la cittadinanza colta. A Firenze, dopo la metà circa del Duecento, il poetare divenne una specie di mania, sebbene dapprincipio non si componesse nella lingua illustre, nella lingua cortigiana. Più tardi Dante guarderà con disprezzo alle poesie in idioma « municipale » ed ammonirà i toscani, e specie i fiorentini, affinchè rinuncino al loro orgoglio linguistico [2]), ma è però vero che questo nuovo genere di poesia conquise finalmente gli animi, in modo che più tardi Dante ed i suoi trovarono il terreno ben preparato per il « dolce stil nuovo ». Divenne così Firenze la città letteraria più importante della penisola e di tutto il mondo d'allora, la più ricca erede degli Svevi, il centro e l'agone di tutta la poesia italiana. Un codice che probabilmente fu compilato verso la fine del Duecento da diversi amanuensi per incarico di un cittadino facoltoso ed amante della poesia, manoscritto che è conservato fra i tesori della Biblioteca Vaticana, contiene 999 sonetti e canzoni [3]), di cui 205 sono anonimi; degli altri 794 ben 453 si riferiscono alla sola Firenze, e l'altra parte, assai più piccola, contiene opere del restante dominio della lingua italiana; e non risulta, si noti bene, che nella compilazione del codice abbia avuta parte determinante un esagerato orgoglio civico. La raccolta giunge soltanto fino al periodo della massima fioritura, a Dante ed al suo tempo. Argomento della poesia fiorentina era in primo luogo l'amore, l'eterno tema che veniva trattato senza posa; inoltre l'urto delle opinioni politiche; il lamento per la disfatta delle armi cittadine, per

---

[1]) *Libro di varie romanze volgari*, n. 166, pag. 160. - MONACI, *Crestomazia*, pag. 271 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 13 e sg., 36. – GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, V, 3, pag. 384 e sgg., 394-400. – Il dubbio del GASPARY *cit.*, pag. 96, che Don Arrigo essendo spagnuolo non abbia saputo poetare in lingua italiana e che un altro l'abbia fatto sotto il suo nome, ci pare poco plausibile. È proprio la forma impacciata dell'espressione che ci persuade essere egli l'autore. Le forme del volgare non erano ancora così determinate, nè così indipendenti, che un principe disposto alla poesia e certamente buon conoscitore del provenzale non potesse facilmente impadronirsi anche della lingua italiana.

[2]) *De vulgari Eloquentia*, I, 13; ed. RAJNA, pag. 71.

[3]) *Libro di varie romanze*. Circa alla scrittura del codice: Prefazione, pag. VIII.

la decadenza delle buone costumanze avite; oppure la «tenzone», così rispondente allo spirito dei fiorentini, vale a dire il contrasto in versi, che a volte giungeva fino all'invettiva amara ed al sarcasmo feroce. Perfino uno spirito elevato come l'Alighieri prese parte attiva a queste tenzoni, nei suoi giovani anni e contro l'amico Forese dei Donati. Dopo la metà del Duecento il poetare nelle sue varie forme si era diffuso in tutti i ceti ed anche fra gli artigiani. Di poi, col diffondersi del dolce stil nuovo, l'arte della poesia si ridusse ad una ristretta cerchia di giovani e di uomini, colti nella lingua e nella filosofia ed inclini all'allegoria: è naturale che in tal modo la poesia venne a perdere la freschezza della spontaneità, eccetto quando veniva trattata da uomini di superiore intelletto. L'Alighieri disprezzava, alquanto superbamente, perfino i versi di Brunetto Latini, che pur suonano così piacevoli anche al nostro orecchio, e ciò nonostante che la « cara e buona imagine paterna » del maestro della sua fanciullezza lo commovesse così profondamente quando la incontrò nell'inferno dei sodomiti [1]).

Poesia politica.

Dopo la disfatta dei Guelfi a Montaperti, Guittone d'Arezzo espresse la simpatia verso i vinti e l'odio contro gli avversari, e quando il giovane Corradino mosse contro Carlo d'Angiò, in Firenze risuonavano e squillavano le canzoni guerriere; ma la poesia politica fu soffocata con minacce di sanguinose punizioni verso coloro che poetavano in senso contrario ai dominatori [2]). E così essa, se non si spense, si ridusse di molto, ed alla cerchia di quelli soltanto che dall'esilio esprimevano nei versi il loro odio contro gli avversari strapotenti. Dominatrice incontrastata restò la poesia amorosa nelle sue forme diverse: sonetto, canzone, canzone a ballo, ballata, ballatetta; accanto ad essa si affermò anche la poesia religiosa, mentre i contrasti poetici e le invettive in versi si elevavano di rado al di sopra del fatto personale. In essi si deridevano a buon mercato i dialetti delle regioni vicine, come fece quel Castra fiorentino che beffeggiò l'idioma dei romani, degli spoletani e degli anconetani in una can-

---

[1]) *De vulgari Eloquentia*, I, 13; ed. RAJNA, pag. 70 e sg. – *Inf.*, XV, 83.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 30; II, 2, pag. 29 e sgg.

zone che ebbe anche l'approvazione di Dante, il quale, riferendosi ad essa, scrisse anzi che vi erano molte altre poesie analoghe [1]); esse sono scomparse tutte, certo senza gran danno per la poesia, però con qualche scapito per la nostra conoscenza dei dialetti.

Poeti della borghesia.

Non abbiamo affatto l'intenzione di enumerare la folta schiera dei fiorentini dei quali ci sono giunti i versi, scritti nella seconda metà del Duecento e del Trecento. Troviamo fra loro rappresentati quasi tutti i ceti della borghesia grassa, reggenti della città, giudici, notari, membri di famiglie patrizie o della borghesia governante, e giù giù fino ai maestri d'arte. Conosciamo l'orefice Orlanduccio dal suo disputare poetico con il guelfo Palamides Bellindoti, il quale artefice essendosi dichiarato favorevole al giovane duca svevo, fu dall'altro deriso con la domanda se fosse il suo nome Rolando che gli dava tanto coraggio [2]). Più in là troviamo fra i poeti il battagliero popolano Guido Orlandi, che a Guido Cavalcanti ed a tutto l'indirizzo letterario del tempo, sensuale ed insieme mistico, rimproverava che il filo da loro filato con troppa finezza correva continuo rischio di spezzarsi. Egli non era molto profondo, ma vivace e spontaneo, e i versi di questo «servo affrancato dell'amore», liberi come sono da gravame allegorico e da erudizione filosofica, suonano piacevoli all'orecchio. Non ebbe egli scrupolo di rivolgere le sue rime anche contro Dante e la superbia sua, ma il cantore di Beatrice non lo ritenne degno di una risposta, e l'altro si vendicò dopo la cacciata dei Guelfi bianchi con un sonetto di scherno, nel quale li accusava d'esser fuggiti vilmente e preannunciava loro che soltanto con la massima umiliazione avrebbero potuto riacquistare il ritorno [3]). Ma è da credere che i popolani da questo tempo in poi sfogassero il loro ardore poetico principalmente nella composizione di pie laudi: e se non avranno difettato poesie indirizzate a qualche giovane beltà o ad una donna de-

---

[1]) *De vulgari Eloquentia*, I, 11, pag. 57 e sgg. – La canzone del Castra a «Messer Osmano»; MONACI, *Crestomazia*, pag. 493 e sg.

[2]) MONACI, *l. c.*, pag. 258 e sg.

[3]) VOLPI, *Storia Letteraria. Il Trecento*, pag. 21. – NANNUCCI, *Manuale*, I, pag. 297-300. – DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, pag. 358-362, 527. – BARTOLI, *Storia della Letteratura Italiana*, IV, pag. 26 e sg.

siderata, queste poesie non saranno state ritenute degne di passare alla posterità.

Fra i poeti amorosi di Firenze mancavano del tutto, a differenza dalla Provenza e dalla Francia, i rappresentanti della classe feudale. Dopo gli Svevi nessuno, dall'alto dei turriti castelli toscani, partecipava all'amoroso poetare dei cittadini. Se a volte le poesie trattano di vita e di consuetudini cavalleresche, esse si riferiscono senza dubbio alla cavalleria come l'intendeva l'alta borghesia. I giudici erano rappresentati fra i poeti da Guglielmo Beroardi, che nel 1260 dal Comune venne inviato a Worms presso Riccardo di Cornovaglia [1]), e più tardi da Pace da Certaldo, da messer Lapo Saltarelli [2]), l'importante personaggio condannato insieme a Dante, dal poeta biasimato per la sua splendida vita, e inoltre da Francesco da Barberino, prolisso e pedante [3]). Dei notai incontriamo per primo ser Noffo da Oltrarno, che fiorì verso il 1240, le cui cinque canzoni che a noi sono giunte [4]) valgono meno di quelle di ser Brunetto Latini. Il ghibellino ser Cione combattè nei suoi sonetti per Corradino, e difese inoltre il concetto, che ottimamente potessero accompagnarsi e la libertà ed il servizio devoto dell'amore [5]). Poca importanza ha ser Montuccio, che poetava verso il 1290 [6]), mentre ser Lapo Gianni Ricevuti, amico di Dante, viene da questo ricordato accanto a Guido Cavalcanti, a Cino da Pistoia ed a sè stesso fra i poeti che, evitando ogni espressione non bella, seppero riconoscere la bontà del volgare e lo aiutarono nella sua evoluzione [7]). Dante nutriva simpatia personale verso ser Lapo, e difatti nel noto sonetto esprime il desiderio di trovarsi per forza d'incantamento con lui, col Cavalcanti e con le tre loro

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 496 e sg.

[2]) CRESCIMBENI, *Dell'Istoria della volgar poesia*, II, parte 2ª, pag. 104, 82. – *Par.*, XV, 128.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 120 e sg., dove è da correggere che Francesco fu probabilmente nel 1315 promosso dottore in Firenze dal vescovo Antonio degli Orsi in conformità dell'antico ordine di Clemente V e non prima del 1315 *in absentia*. Cfr. sopra, pag. 213, nota 2.

[4]) NANNUCCI, *Manuale*, I, pag. 60-63.

[5]) MONACI, *Crestomazia*, pag. 208 e sg., 263, 214.

[6]) CRESCIMBENI, *l. c.*, pag. 85.

[7]) *De vulgari Eloquentia*, I, 13, pag. 75.

donne, su una nave che col vento se ne vada dolcemente pel mare, mentre i sei compagni di null'altro parlano se non di cose d'amore [1]). Anche Guido, in un sonetto indirizzato a Dante, dice con profonda simpatia dell'amico Lapo [2]), il quale, oltre che poeta, era anche un notaio molto ricercato; il suo volume di rogiti ci permette di conoscere molti particolari della vita privata di Firenze. Nelle sue poesie mostra quella certa abilità nel trattare la lingua che gli cattivò l'amicizia dell'Alighieri, di tanto più grande di lui [3]), ma, se ben consideriamo, le sue rime non ci dicono molto. In esse come nelle consimili produzioni l'amata è sempre simile ad una rosa sbocciata di fresco, dolce ne è il sorriso, stellanti gli occhi, bionde le trecce, ed Amore ordina al poeta di esserle schiavo devoto. In una delle sue canzoni Lapo si immagina una Firenze irreale, dalle mura inargentate, dal lastricato di cristallo, e con una corte d'amore in mezzo a giardini incantevoli: ma non ci dice di qual carattere e di qual animo ne sia la regina, unica e meravigliosa [4]).

Poesie sensuali

Tali esaltazioni fantastiche dovevano eccitare forme di reazione, e difatti sullo scorcio del Duecento un altro notaio, ser Durante, tradusse in una collana di 232 sonetti in armoniosa verseggiatura toscana la continuazione del « Roman de la Rose » di Jean de Meun. Son singolari per più d'un aspetto. L'avversione per i frati, argomento caratteristico dell'originale francese, e posto in rilievo anche maggiore dalla traduzione, ci interessa ora meno del fatto che vi si tratta in prima linea dei più brutti aspetti dell'erotica, quali il lenocinio, la venalità e l'avidità delle donne, e ciò con grassa compiacenza ed in base ad un'esperienza anche troppo ricca. Una « vecchia » insegna alla giovane venditrice d'amore che le è docile scolara, come essa debba giurare agli adoratori più ardenti che si concede loro non per denaro ma per soverchio d'amore: e

---

1) Sonetto « Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io ».
2) Guido Cavalcanti, *Rime* (1910), pag. 26.
3) Bartoli, IV, pag. 1-20. – Nannucci, *Manuale*, pag. 240-259.
4) « Questa rosa novella », Nannucci, *l. c.*, pag. 254 e sg. – La canzone presso Lega, *Il Canzoniere Vaticano-Barberino* 3953, pag. 172. – Lamma, *Rime di Lapo Gianni*, pag. 62.

se anche fossero mille, ad ognuno dovrebbe ripeterlo, fino a che non li abbia del tutto spogliati del loro denaro e senza preoccuparsi dello spergiuro. Non sia nè troppo facile alla conquista nè troppo esitante; è bene che narri all'amante che v'è un gran signore che le porrebbe ai piedi tutte le sue ricchezze, ma che essa disprezza le sue profferte perchè ha ceduto all'incanto di colui che la stringe fra le braccia[1]). La donna faccia capire all'amatore quanto egli la fa godere; di nascosto gli può pur sempre fare le fiche, cioè il segno della beffa volgare[2]). Il tono satirico è evidente, ma altrettanto chiara risulta la soddisfazione del poeta in queste descrizioni così particolareggiate. Non nuovo era nella poesia toscana il motivo sensuale, ma è forse nuova la pungente satira della parodia dell'amore. Compagnetto da Prato, che si vuol far passare, ma a torto certamente, come giullare di professione a causa dei suoi sentimenti in fatto d'amore, compose una delle sue canzoni in nome di una donna che, picchiata dal marito, guardata a vista da una vicina invelenita, gode doppiamente di poter ingannare il marito col suo « drudo ». In altra poesia la donna, tutta ardore amoroso, al drudo che ormai la tiene fra le braccia così come Dio l'ha fatta, chiede che senza più tardare sazii abbondantemente le sue voglie[3]). Fra i rimatori ha un posto notevole il ghibellino Rustico di Filippo, figlio d'un mercatante dell'Arte di Por Santa Maria e di molta attività poetica dalla metà del Duecento in poi; a lui dedicò Brunetto Latini il suo « Favolello »[4]), ma la politica deve averli più tardi divisi, perchè Rustico cantò in seguito che mai più avrebbe voluto aver a che fare con un Guelfo, e nemmeno in una tenzone poetica[5]). Le sue poesie in beffa di alcune personalità guelfe, fra esse di un millantatore che profferiva

---

[1]) Son. CLX, MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, III, pag. 694; Son. CLXXII, CLXXIII, pag. 700. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 48 e sg.

[2]) Son. CLXXVI, pag. 702.

[3]) MONACI, *Crestomazia*, pag. 94 e sg. – *Libro di varie romanze*, LXXXVII, LXXXVIII, pag. 80 e sg.

[4]) MONACI, *Crestomazia*, pag. 239.

[5]) « A! voi che ve ne andaste per paura, sicuramente potete tornare! ». Evidentemente fatto nel 1267. – MONACI, *l. c.*, pag. 249. – FEDERICI, *Le rime di Rustico di Filippo*, pag. 22.

terribili minacce e sul conto del quale egli fa le grasse risate [1]), devono essersi taciute subito dopo la vittoria degli avversari. Sappiamo che Rustico morì in miseria: in una poesia si lamenta che le figlie sue chiedono pietosamente del pane e che lui stesso è ridotto alla indigenza [2]). Ma ai suoi bei tempi anch'egli s'era dilettato di rivolgere il suo talento ad argomenti scabrosi, secondo il secolare malvezzo dei fiorentini; un sonetto parla dell'abilità con cui una donna acquieta il marito che nel talamo ha trovato un indumento intimo del vicino [3]), ed in altro sonetto egli introduce un tale Muscia che per mezzo di un banditore offre i suoi buoni servigi alle donne insoddisfatte [4]).

Poeti del patriziato e dell'alta borghesia.

Appunto queste divergenze che appaiono nella trattazione dell'eterno tema dei rapporti sessuali, ci dànno un'idea della facilità con cui nella vita letteraria, attivissima sull'Arno, tutti i sentimenti trovavano la loro espressione, dall'amore idealmente estatico alla beffa di coloro che sono sazi di carnalità. Ed a completare il quadro occorre che consideriamo quanto vasta sia stata la partecipazione dei diversi strati sociali alla vita poetica. Per quel che riguarda le case patrizie, già abbiamo detto degli Uberti, nella qual famiglia l'attitudine poetica si perpetuò anche molto al di là del tempo della loro proscrizione; più oltre parleremo di Guido Cavalcanti. Dei Donati va ricordato Forese, le cui attitudini furono assopite dall'agiatezza, ma che ad ogni modo percorse un certo tratto di vita in comunanza con l'Alighieri che ne pianse la fine, sebbene al tempo della loro amicizia si fossero rinfacciate a vicenda [5]), sotto veste poetica, molte cose non belle. Se non appartenne proprio alla cerchia dei patrizi di Firenze, Guittone del Viva d'Arezzo fu della stessa loro condizione sociale, ne divise le opinioni e fu in intima relazione con loro; egli dimorò certamente nella metropoli toscana, dopo che era tornata ad essere

Guittone d'Arezzo.

---

[1]) *Libro di varie romanze*, n. 856, pag. 462; 859, pag. 463; 848, pag. 460. – MONACI, *l. c.*, pag. 250; 248 e sg.

[2]) *Libro di varie romanze*, n. 857, pag. 462.

[3]) *Ibid.*, n. 846, pag. 459. – MONACI, *l. c.*, pag. 248.

[4]) *Libro di varie romanze*, n. 928, pag. 485. – FEDERICI, pag. 32.

[5]) *Purg.*, XXIII, 48 e sgg.; XXIV, 74 e sgg. – Scambio di sonetti: DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, pag. 442-455.

guelfa, e difatti in essa e non in patria, egli, da cavaliere gaudente, fondò poco prima della morte (1293) il convento di Santa Maria degli Angioli [1]), previo accordo con don Fridiano, generale dei Camaldolesi. Da vero figlio della classe dirigente, egli nella canzone « Vergogno lasso » si lamenta aspramente dei nuovi ceti sociali che ascendevano; ognuno si riteneva uguale di diritti ai Grandi, sì che anche il più modesto cittadino voleva partecipare al governo. Esprimeva così la convinzione ed il disagio che regnava tra le vecchie famiglie, in quel tempo che la creazione del collegio dei Priori stava per togliere ai magnati guelfi, sino allora predominanti, la loro condizione privilegiata, e si veniva preparando la rovina dei loro diritti con gli Ordinamenti di Giustizia. Nella stessa poesia egli critica la smania di godimenti, divenuta universale, e la fa dipendere dal fatto che i filosofi non volevano più ammettere la vita oltremondana; per lui come per quelli che la pensavano come lui, il timor di Dio era connesso indissolubilmente col timore del padrone, del signore. La canzone è diretta, sotto forma d'invettiva, a messer Lapo ed a messer Cavalcante: chi fosse il primo non sappiamo, mentre messer Cavalcante è il padre di Guido, quello stesso che Dante collocò all'Inferno perchè apparteneva a quei numerosi fiorentini che, non riponendo le loro speranze nel cielo, preferivano godere le delizie della vita terrena [2]). Alcun tempo prima, egli aveva inviato un ammonimento poetico anche al conte ghibellino Guido Novello, presagendogli sventura perchè offendeva Iddio [3]), e aveva biasimato severamente il banchiere Berto de' Frescobaldi al quale Iddio aveva concesso molta fortuna e importanza, ma che tuttavia non voleva dare al Signore le dovute grazie nè riconoscerne la potenza [4]). Insomma, in Guittone la fede ortodossa si opponeva alla

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 407; 495. – Guittone non ne vide il compimento.

[2]) *Libro di varie romanze*, CXLIII, pag. 133. – D'ANCONA e COMPARETTI, *Antiche Rime*, II, 191. – FRA GUITTONE, *Rime*, ed. VALERIANI, I, pag. 5. Che « Messer Lapo » non sia Lapo Gianni, lo provano il titolo « Messer » invece di « Ser », e poi la differenza d'età. Non vi è bisogno di spiegare che si parla di Cavalcante de' Cavalcanti e non di suo figlio Guido, cosa che risulta chiara dal nome « Messer Cavalcanti ».

[3]) FRA GUITTONE, *Le Rime*, ed. VALERIANI, I, pag. 82.

[4]) *Ibid.*, pag. 22.

credenza « epicurea » da cui erano così fortemente dominati gli intellettuali del tempo [1]). Egli mostrava speciale predilezione per messer Corso Donati, la cui mancanza di riguardi nella lotta a prò del partito e della classe, il cui desiderio d'identificare i loro interessi con quelli del papato e della Chiesa, collimavano del tutto coi sentimenti del poeta, che ad alta voce decanta la potenza ed il valore del nobile demagogo [2]). Nei primi anni della virilità (verso la fine del 1260) egli aveva data forma poetica al suo dolore per la disfatta guelfa a Montaperti [3]), ed aveva indirizzato una lettera aperta ai cittadini di Firenze vinta e fatta ghibellina, lettera piena di amaro scherno contro la città che, dopo aver presunto di governare il mondo al pari di Roma, era divenuta ora una serva, e, da antica sede del diritto, una spelonca di briganti [4]). Fra Guittone passava per il capo della scuola poetica toscana del tempo, ma presso la giovane generazione lo stile che egli rappresentava, cioè l'imitazione della maniera provenzale, non incontrava più molto favore. Egli stesso finì per allontanarsi dalla poesia amorosa per predicare la mortificazione della carne schiava dei sensi [5]). Dante si contrappone volutamente a lui quando afferma che egli stesso cantava solo quando l'amore gli dettava nell'animo, con la qual cosa intendeva dire che l'altro, insieme ai suoi compagni, non col cuore ma con la mente e con la penna avevano poetato. Dice anche falsa la gloria di Guittone, ed ormai offuscata da quella propria e dei suoi amici [6]); lo biasima di non essersi mai elevato sino al volgare « curiale », restando invece nella parlata toscana; non si perita di tacciare d'ignoranza i tardi seguaci di Guittone, e di rinfacciare a lui medesimo la sua lingua « plebea » [7]). Da sì sdegnate parole si può inferire che, anche nel fiore del nuovo stile, la scuola del vecchio poeta

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 6-10.

[2]) Monaci, *Crestomazia*, pag. 183.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 503. Cfr. prima, pag. 316. – Monaci, *l. c.*, pag. 180. – *Libro di varie romanze*, CL, pag. 141 e sgg.

[4]) Monaci, *l. c.*, pag. 175-179. – *Forsch.* etc., IV, pag. 160, 164.

[5]) Gaspary, *op. cit.*, pag. 81, 88 e sgg.

[6]) *Purg.*, XXIV, 52 e sgg.; XXVI, 124 e sgg.

[7]) *De vulgari Eloquentia*, I, 13; II, 6, ed. Rajna, pag. 70, 154.

aretino continuasse sempre a godere di una certa importanza, e fosse mal vista dalla gioventù intollerante.

La poesia fra i Priori ed i salariati del Comune.

Non pochi dei poeti fiorentini troviamo rivestiti della dignità di Priori, e persino di quella di gonfaloniere di giustizia. Infatti Pacino di ser Filippo Angiolieri, che poetò con molto sentimento ma con semplicità e del tutto secondo la vecchia scuola, in gloria dell'amore e della sua « gentildonna valente », tenne tra il 1294 ed il 1295 il gonfalone di giustizia, quando si trattava di distruggere case turrite di magnati riconosciuti colpevoli[1]). Lapo Saltarelli, il quale si dilettava anch'egli di poesia, fece parte del collegio dei reggenti negli anni 1292, 1296 e 1300[2]); Dino Compagni, l'autore della « Intelligenza », vi appartenne tre volte dal 1289 al 1301 ed una volta fu gonfaloniere; Dante fu Priore nell'anno 1300[3]). Nel 1311 dell'altissimo consesso, facevano parte due poeti contemporaneamente: gonfaloniere di giustizia Gianni di Forese degli Alfani, autore di poesie amorose e di una «ballatetta dolente» diretta a Guido Cavalcanti, nella quale questi era chiamato l'unico che s'intendesse bene delle cose d'amore[4]); dei sei Priori, accanto a Gianni, Francesco Ismera, che lamenta il suo duolo d'amore in una canzone che c'è giunta[5]). Quando questi due magistrati entrarono in carica, i loro predecessori avevano proprio allora escluso dalla ultima amnistia il divino poeta esiliato[6]).

Come fra i Priori, così tra i loro dipendenti, i salariati del Comune, v'erano quelli che si occupavano di poesia. Ad Antonio Pucci, campanaro e banditore del Comune, le terzine sgorgano dal 1333 in poi e per quattro decenni, con l'abbondante vena di una fontana. Cantò egli la vita gior-

---

[1]) STEF. R. 207. Paccino fu anche chiamato Pazzino, così ad es. come mallevadore per i Guelfi d'Oltrarno nella pace del cardinale Latino. S. LUIGI, *Del.* IX, 75. Quattro suoi sonetti in *Libro di varie romanze*, n. 626, 629, 630, 671, pag. 393 e sgg. – 407. Inoltre il poema « Gentil donna valente » D'ANCONA e COMPARETTI, II, pag. 373 e sgg. – NANNUCCI, *Manuale*, pag. 218.

[2]) STEF. R. 191, 210a, 222b. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 94 e sg., nota 3. – IV, 2, pag. 117. – CRESCIMBENI, II, 2, pag. 82.

[3]) STEF. R., 179, 202, 221b, 225.

[4]) NANNUCCI, *Manuale*, I, pag. 303-307.

[5]) *Ibid.*, pag. 373. – Sul priorato dei due, STEF. R., 289, dove si legge erroneamente «*Francesco di Jacopo Imera* ».

[6]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 451 e sg.

naliera di Firenze, che rendeva festoso di variopinta animazione il Mercato Vecchio, e fu il poeta del buon senso borghese, circoscritto ma sano, alieno dalle passioni e dal parteggiare. Nel prediletto metro della « Divina Commedia » ed in novanta canti trasferì una parte notevole della cronaca di Giovanni Villani, e più tardi vi aggiunse una descrizione « della mia Fiorenza », per lasciare ai posteri l'immagine della patria — come l'aveva vista nel 1373, poco prima di chiudere gli occhi — ed insieme l'elenco dei « casati più cari » cioè delle famiglie più illustri. Descrisse la guerra con Pisa dal 1362 al 1364 in ottave rime, caratterizzate da un eloquio scorrevole e spontaneo, per quanto lo permetteva la costrizione della rima e del ritmo. Anche a favore delle donne il Pucci eleva la sua voce, in prosa ed in versi, quando, pieno di sdegno, scrive dei cacciatori di dote e dei mariti iracondi che bastonano le loro mogli, e afferma che per una moglie cattiva ve ne sono cento buone [1]). La ben modesta produzione poetica del Pucci è una fonte preziosissima per la storia della coltura in Firenze nel Trecento, perchè egli ha rivolto lo sguardo attento proprio a quegli argomenti che la poesia elevata disdegna. Possiano pertanto, sotto questo punto di vista, paragonarlo solo col suo contemporaneo Franco Sacchetti, che rappresenta nel modo più evidente nelle sue 258 novelle, nello scritto sul modo di dipingere i santi, nei « Sermoni Evangelici », in sonetti, canzoni, ballate, madrigali e « cacce », insomma in tutta la sua copiosa produzione, la vivace vita del tempo, e, nelle novelle, anche quella dei tempi più antichi [2]). A questo periodo appartiene anche la carica di « cavaliere araldo » dei Priori, istituita verso il 1350, che fungeva contemporaneamente da buffone, e, se ne aveva le attitudini, da poeta addetto al servizio dei potenti signori, che erano i primi ad ascoltare le sue poesie [3]).

---

[1]) S. Luigi, *Del.* vol. III-VI. – Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 84-116. – Ferri, *La poesia popolare in Antonio Pucci.* – D'Ancona, *Una poesia e una prosa di Antonio Pucci*, in *Saggi di Letteratura popolare*, pag. 381 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 173 e sg.; dove a pag. 173, riga 5, dal basso si corregga 1375 in 1373. – IV, 2, pag. 9 e sg.

[2]) *Novelle*, e *Lettera sopra la dipintura de' Beati*, Firenze, 1724. – *I Sermoni Evangelici*, ed. Gigli, Firenze, 1857. – Sacchetti, *Alcune poesie*, Lucca, 1853. – Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 117-174.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 99.

Maestro Torrigiano.

La classe dei medici, dato il suo indirizzo essenzialmente pratico, che non la porta in special modo verso la poesia, ebbe in uno dei suoi migliori rappresentanti fiorentini, in Dino del Garbo, un commentatore della difficile canzone filosofica di Guido Cavalcanti [1]). Abbiamo già fatto menzione anche di maestro Torrigiano de' Rustichelli [2]), il quale in gioventù e prima di rinunciare alle gioie del mondo per farsi frate, aveva composto dei sonetti amorosi, sette dei quali ci sono pervenuti. In uno di essi decanta come « divina sibilla », e qual eccezione tra le sue compagne, una colta fanciulla, ma lo fa probabilmente con qualche ironia, perchè in altra poesia dimostra di non volerne sapere di donne troppo istruite [3]).

La poesia nel ceto dei mercanti.

Dopo i notai erano meglio rappresentati fra i poeti fiorentini i membri delle ricche famiglie di mercanti. Abbiamo già detto di Migliore degli Abati, di Gianni Alfani e di Dino Compagni. Alla famiglia Ghiberti apparteneva Chiarino o Carino, che si distinse nel 1280 in occasione della pace del cardinale Latino, e del quale alcune poesie ci sono pervenute [4]); dalla casa Del Bene era uscito quel Sennuccio, appassionato poeta amoroso e ghibellino, che nel 1313 in una canzone indirizzata alla sua donna cantò commosso ed efficace la morte di Arrigo VII, per la quale a lui esiliato era tolta ormai la speranza di rivedere l'amata; ma egli potè tornare dopo il 1326, per una grazia personale, nella patria retta dai Guelfi neri [5]) e scambiò col Petrarca ben congegnati sonetti. S'era egli nel frattempo adoperato a prò della patria in Avignone [6]), ed aveva vestito l'abito ecclesiastico, dopo di che Giovanni XXII gli conferì la di-

---

[1]) Vedi prima, pag. 307.

[2]) Vedi prima, pag. 309.

[3]) *Libro di varie romanze*, n. 486-492, pag. 352 e sg. – MONACI, *Crestomazia*, pag. 281 e sg.

[4]) *Libro di varie romanze*, n. 171-174, pag. 164-167. – S. LUIGI, *Del.* IX, pag. 89, 92. Non si può accertare se egli sia identico con Carlino Guiberti, il quale nel 1262 apparve fra i soci della casa Ghiberti-Bellindoti (*Forsch.* etc., III, Reg. 52).

[5]) VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 27-42. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 416 e sg., 550, 772 e sg. – ROSSI, *Il testo originario di due epistole di Petrarca*, in *Studi letterari dedicati a Pio Rajna*, pag. 204 e sg.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, III, 773.

gnità di canonico di Moray in Iscozia[1]), dove certamente egli non sarà mai stato di persona. Uno degli Albizzi, Franceschino, cantò la sua « dolce donna » e Petrarca ritenne anche lui degno della sua amicizia e di una onorevole menzione[2]). I Frescobaldi ebbero ben chiaro nome fra i «rimatori», dal Duecento fino al Trecento inoltrato, ed annoverarono anche dei veri poeti, per primo messer Lambertuccio, che più tardi doveva stare a capo di una delle grandi case bancarie e mercantili che portavano il nome di questa famiglia. Era egli di coloro che appassionatamente avevano sostenute le ragioni di Corradino contro Carlo d'Angiò, ed esaltata l'aquila d'oro dell'Impero contro i gigli in campo azzurro[3]). Ma Carlo finì col vincere, ed allora Lambertuccio, che era in primo luogo commerciante, seppe adattarsi agli eventi e passò ai Guelfi. Restò tuttavia sempre in stretta relazione d'affari con la « Mangna mangna », la grande Alemagna di cui aveva un giorno cantato e per la quale aveva avuto sempre simpatia[4]). Anticipò del denaro al vescovo di Bamberga, e la sua società fra il Due ed il Trecento ebbe moltissima importanza in Tirolo[5]). Messer Lambertuccio restò sempre una figura politicamente incerta. Quando, nel luglio del 1304, i Bianchi ed i Ghibellini fuorusciti cercarono di penetrare a forza nella città[6]), egli al pari di altri fu in segreto accordo con gli esiliati, ma allorchè questi trovarono un'inattesa e viva resistenza, il poeta e gli altri, doppiamente traditori, si rivolsero contro i fuorusciti con uno zelo tanto più grande quanto più temevano di passare per con-

---

[1]) Avignone, *In hospitio habitationis rev. patris dom. Napoleonis S. Adriani cardinalis*, 1324, 28 novembre. Ildebrandino vescovo di Padova all'*episcopus Moraviensis* ed al suo capitolo. *Arch. Vatic.*, *Miscell.*

[2]) Volpi, *l. c.*, pag. 24-26. – Lo stesso, *Il Trecento*, pag. 22.

[3]) *Libro di varie romanze*, nn. 887, 889, 891, 893, 895, 897, pag. 472-475. – Monaci, *Crestomazia*, pag. 265-270. È assolutamente da escludere che la tenzone cui partecipò Lambertuccio si riferisca, come opina Santorre Debenedetti in *Miscellanea di Studi critici, pubbl. in onore di Guido Mazzoni*, pag. 44, al tempo di Rodolfo di Absburgo. Aveva per argomento l'imminente scontro guerresco tra il giglio di casa d'Angiò e l'aquila d'oro, mentre invece re Rodolfo non intraprese una spedizione oltre le Alpi nè la preparò mai.

[4]) Nella canzone « Poi che volgiete e rivolgiete faccia », *Libro di varie romanze*, n. 895, pag. 474. – Monaci, *l. c.*, pag. 269.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 282, 316 e sg., 319.

[6]) *Ibid.*, III, pag. 283 e sg.

giurati[1]). Lambertuccio morì poco dopo, e la società cui era a capo fece fallimento[2]). Le sue attitudini e l'inclinazione per la poesia si trasmisero al figlio Dino, bello e gentile, che il Boccaccio chiama « famosissimo dicitore per rima »[3]). Seppe trattare il verso e la rima con quella abilità tecnica che era caratteristica dei poeti del nuovo stile, ma non per questo arricchì sensibilmente il tesoro della lirica. Il figlio suo Matteo, morto a quaranta anni circa nel 1348, trova invece accenti personali, sia quando parla poeticamente ad una bella restìa, sia quando rinfaccia alla cara Firenze le sue colpe e le sue debolezze[4]). I parenti si curavano poco di lui perchè ora andava vestito sontuosamente, ora viveva in ristrettezza, e perchè era dedito al giuoco d'azzardo, cosa che veramente a noi moderni non sembra sì straordinariamente grave come parve sei secoli fa al congiunto di Matteo, il giudice Donato Velluti[5]), al quale doveva del resto garbare poco anche la franchezza con la quale egli si rivolgeva contro lo stato di cose politico del tempo. Le attitudini poetiche nella famiglia dei Frescobaldi si perpetuarono così per circa ottanta anni.

Lamenti poetici sulla decadenza dei costumi.

Da una famiglia arricchitasi nell'arte del cambio, uscì Chiaro Davanzati, il più fecondo tra i poeti fiorentini di canzoni e di sonetti[6]). Pur avendo forse combattuto a Montaperti, nel 1305 si trovava ancora nella pienezza delle forze[7]). Ci interessano meno le sue poesie amorose, che non una canzone a mo' d'invettiva contro la patria, piena di

---

[1]) Dino Compagni, III. 10.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2. pag. 296.

[3]) *Trattatello*, ed. Gigli, pag. 107. – Donato Velluti, pag. 93. – Le sue poesie, Nannucci, *Manuale*, pag. 331-337. – Su lui, Volpi, *Il Trecento*, pag. 14 e sg.

[4]) Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 19-23.

[5]) Donato Velluti, *Cronica domestica*, pag. 93 e sg.

[6]) *Libro di varie romanze*, vedi indice, pag. 510. – Monaci, *Crestomazia*, pag. 251-258. – Nannucci, *Manuale*, l. pag. 201-208.

[7]) Esistevano due cittadini dello stesso nome che fecero parte nel 1260 dell'esercito dei Guelfi: *Clarus f. Davanzati Banbakai* del popolo di San Frediano, e *Chiarus f. Davanzati* del popolo di Santa Maria sopr'Arno. – *Libro di Montaperti*, pag. 17, 18. Sull'omonimia e sul fatto che il poeta non può esser morto, come si credette, prima del 1280, vedi Santorre Debenedetti, *Nuovi Studi sulla Giuntina di Rime antiche* (edizione del 1912), pag. 15 e sgg. Ma egli visse ancora venticinque anni. Il 27 febbraio 1305 venne nel Consiglio generale eletto fra i sindaci del fallimento Lamberti. – Barbadori, *Consigli*, I, pag. 191.

lamento per la decadenza morale che egli osserva intorno a sè. Ne riportiamo alcuni versi:

Ai dolze e gaia terra fiorentina!
fontana di valore e di piagenza,
fiore de l'altre, Fiorenza!
Qualunque à più savere ti tene reina.
Formato fue di Roma tua semenza
e da Dio solo data la dottrina....
Ai me, Fiorenza, che è rimembrare
lo grande stato e la tua franchitate....
Ai me! lasso, dov'è lo savere
e lo pregio e lo valore e la franchezza
la tua grande gentilezza?
Credo che dorme e giace in mala parte.
Chi in primo disse: parte,
fra li tuo' figli, tormentato sia....
Non vale chiedere a Dio
per te mercè, Fiorenza dolorosa.
Che è moltiplicato in tua statura
asto, envidia, noia e struggimento,
orgoglioso talento,
avarizia, pigrezza e losura;
e ciascuno che 'n te à pensamento,
estudia sempre di volere usura;
di Dio non ànno paura,
ma seguono sempre disiare tormenti.
Li piccioli, li mezzani e li maggiori
anno altro in core, che non mostrano di fora.
Per contrado lavora,
onde 'l signore Iddio pieno di pietate
per sua nobilitate
ti riconduca a la verace via [1]).

Più volte di Dante fu detto ch'era troppo inasprito dalle sventure ed eccessivamente unilaterale nel lodare i tempi andati; si può inoltre giustificare come dovuta all'odio di parte contro i Neri vincitori e prepotenti, la dolorosa diatriba contro la cittadinanza con cui Dino Compagni dà inizio al secondo libro della « Cronica »; ma tanto egli quanto Dante quanto il vecchio Davanzati e Matteo Frescobaldi, che nacque quando Dante percorreva le vie dell'esilio e Dino

---

[1]) *Libro di varie romanze*, CCXXIV, pag. 209. – MONACI, *l. c.*, pag. 257 e sg.

aveva già da tempo scritta la sua accusa dolorante, insomma tutti esprimevano sentimenti analoghi. Come potrà — canta Matteo — la città resistere ai nemici di fuori, quando le sue mura racchiudono tanti uomini malvagi, proprio quella Firenze che un tempo aveva avuti tanti ottimi cittadini e sì dotati di prische virtù!? Ormai anche nelle lontane terre dei Saraceni si sa che Firenze è divenuta una meretrice e che in essa dominano superbia e lussuria. A molti la canzone sua potrà sembrare amara, ma il poeta spera che si trovino dei cuori nobili che ascolteranno il suo grido di dolore [1]). Lo storico della civiltà fiorentina non può non interessarsi a queste manifestazioni, le quali provano che col rivolgimento delle condizioni economiche, erano scomparse le antiche e buone usanze; che, con dispiacere di quelli cui stavano a cuore i valori più profondi e più nobili dell'esistenza, ormai avevano acquistata la preponderanza la corsa al guadagno, l'intrigo, la bramosia di un godimento sfrenato delle gioie della vita; che infine gli osservatori più seri ed attenti non si lasciavano ingannare nè dal fiorire dei commerci e delle arti, nè dall'espandersi delle manifestazioni artistiche e letterarie, che formavano una maschera attraente al decadimento dei costumi.

Dante da Maiano.

Differivano assai da questi, i sentimenti di Dante da Maiano, che appartenne anch'egli, benchè più avanti negli anni, alla giovane scuola, nella quale godè di una certa considerazione. Ebbe il nome dal grazioso paesello situato sopra la città, sulle pendici di Monte Ceceri. La sua opera fu tutta sotto l'influsso provenzale, ed anzi egli si espresse a volte anche nella lingua stessa della Provenza; Dante Alighieri inviò anche a lui, come agli altri trovatori, una delle sue prime poesie. Più tardi il poeta anziano riconobbe senza restrizioni il valore del più giovane con le parole:

> Lo vostro fermo dir, fino ed horrato,
> approva ben ciò bon, ch'hom di voi parla,

ma se cogli anni era venuto in così alto concetto dell'Alighieri, a suo tempo, quando gli era giunto quel sonetto

---

[1]) Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 21 e sgg.

« A ciascun'alma presa e gentil cuore », il cui autore era ancora uno sconosciuto, aveva risposto, come l'usanza voleva, con un altro sonetto a rime obbligate, ma pieno di beffe e di volgarità, invitando il giovane poeta a praticarsi delle lavande, che non specifichiamo ma che nella risposta sono designate senza ambagi col loro vero nome, per evitare i sogni erotici; e fingendo di supporre che soffrisse di una grave malattia, perchè diceva cose matte e fantastiche. Si vede bene che tra questi poeti da principio non si voleva assolutamente accettare la concezione spirituale che dell'amore aveva il cantore di Beatrice [1]).

Guido Cavalcanti.

Assai diversamente aveva invece accolta la poesia giovanile dell'Alighieri un poeta più elevato d'animo e di coltura, Guido Cavalcanti, che interpretò a Dante poeticamente la visione, dal che sorse un'intima amicizia tra lui e l'Alighieri che chiamò Guido « il suo primo amico ». Però sembra che anche questa spiegazione non l'abbia soddisfatto interamente [2]). Il sogno profetico dell'Amore che tiene tra le braccia l'ignuda Beatrice, addormentata ed involta in un mantello, e poi la sveglia e le dà da mangiare l'infiammato cuore del poeta, a mala pena si adattava ed in realtà poco si accomoda ad una esplicazione e ad una parafrasi più o meno razionalistiche. A quel tempo era ritenuto poeta principe della nuova scuola, Guido Guinicelli di Bologna, che Dante elogia come illustre poeta nel volgare italiano, pur presagendo che il Cavalcanti avrebbe un giorno strappato al bolognese Guido la « gloria della lingua », come del resto egli stesso, l'Alighieri, era destinato a superare un giorno tanto l'uno quanto l'altro. Nel corso della sua peregrinazione per i dominî dell'Oltretomba egli scorge l'ombra

---

[1]) Per qualche tempo si è voluta negare l'esistenza di Dante da Maiano, perchè non abbiamo un manoscritto antico delle sue poesie. Contro questo scetticismo, che Borgognoni fece suo in *Dante da M.* (1882) si oppose Novati, 1883, nello scritto *Dante da Maiano ed Alfredo Borgognoni*; in seguito a cui (1885) il Borgognoni limitò le proprie asserzioni. – Bertacchi, *Le Rime di D. da M.* – Nannucci, *Manuale*, pag. 307-327. – Santorre Debenedetti, *Nuovi Studi* (vedi sopra), pag. 9 e sgg.; 15. La ricerca si riferisce al sonetto di Dante da M. « Provedi, saggio ad esta visione » che anch'egli mandò a numerosi poeti perchè gli interpretassero una simile visione amorosa. Ciò rientra nelle usanze letterarie di quei tempi. – La risposta di Dante Alighieri al sonetto, più tardi unito alla *Vita Nuova*, « A ciascun alma presa », Nannucci, *Manuale*, l., pag. 319.

[2]) *Vita Nuova*, c. III, ed. Barbi, pag. 9 e sgg.

del poeta bolognese tra i lussuriosi, sulla montagna del Purgatorio, nel qual incontro egli esalta il poeta come padre suo e degli altri « che mai rime d'amore usar dolci e leggiadre »[1]. Da queste parole possiamo comprendere quanto Dante stimasse colui al quale attribuiva una posizione intermedia fra Guido da Bologna e sè stesso, e questo favorevole giudizio, che si appoggia su tale e tanta autorità, vale ancor oggi. Anche alcune delle poesie del Cavalcanti hanno conservato pregio pur attraverso i secoli, come la canzone « Fresca rosa novella », graziosa nel suo ritmo vivace, e la commovente ballata « Perch' i' no spero di tornar giammai, ballatetta, in Toscana »[2], scritta nel confino, a Sarzana, nel 1300 e poco prima della morte. Invece la poesia « Donna me prega », che è quella più spesso citata e commentata, mentre vuol chiarire la natura dell'amore riesce troppo dotta e troppo filosofica perchè possa spiegare alcunchè, e del resto soffre di un difetto fondamentale, di voler rendere evidente alla ragione quello che è solo accessibile al sentimento[3]. Alla fama di cui Guido godeva in Firenze deve aver contribuito non poco la sua personalità; Dante non era il solo ad amarlo, chè Dino Compagni elogia in versi un po' impacciati il nobile giovanetto, la sua abilità negli esercizi del corpo ed il suo fervore per lo studio[4]. Ma il poeta filosofo era più che propenso al godimento dei sensi. In una di quelle infauste nozze combinate a scopo di pacificazione che mai contribuivano alla riconciliazione degli avversari, ma riuscivano solo a condannare i due coniugi ad una convivenza senza amore, il padre lo aveva unito nel 1267, ancor giovanissimo, a Bice, figlia dell'eroico Farinata degli Uberti[5]. Da questo matrimonio nacque una

---

1) *Purgat.*, XI, 97 e sgg. – XXVI, 16 e sgg. – *Conv.*, IV, 20. – *De vulgari Eloquentia*, I, 15.

2) *Rime*, ed. E. C., pag. 97. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 108 e sg.

3) Frequenti furono le edizioni delle poesie di Cavalcanti. Oltre la sunnominata edizione del 1910, del CICCIAPORCI (Firenze 1813); ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime* (1885); edizioni parziali presso SALVADORI, *La poesia giovanile di G. C.* (1895) e NANNUCCI, *Manuale*, I, pag. 263-296.

4) Poesia di Dino a Guido, *Rime*, ed. E. C., pag. 99 e sg.

5) VILL., VII, 15. – Il nome di *Domina Bice* risulta da un documento del 10 marzo 1331, quando essa dev'essere stata assai avanti in età, nel protocollo di Rustichello di Guido da Leccio (ASF.). – DEL LUNGO, *Dino*, I, pag. 1113, nota 2. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 606.

bambina, Tessa, che sembra sia morta ben presto, mentre la moglie sopravvisse a Guido di qualche decennio. Il poeta, senza curarsi di lei, era sempre andato appresso ai propri desiderî. Della sua amante Giovanna o Vanna, soprannominata « Primavera », Dante fa cenno con molta simpatia nella « Vita Nuova »[1]), e ricorda l'alta fama di cui godeva la sua bellezza. Era amica di Bice Portinari, e forse anch'essa maritata, nel tempo che il poeta ne cantava le lodi. Dall'Alighieri, solitamente così discreto in tutte le cose personali, sappiamo che la relazione di Guido con la sua « Primavera » durò molto a lungo[2]), ed è da credere che dovesse essere notoria a tutta la città. Anche la bella canzone « Fresca rosa novella » a lei dedicata andava probabilmente per le mani di tutti e spesso veniva cantata con il liuto come altre poesie dedicatele[3]). Ma poi Monna Vanna fu sostituita almeno temporaneamente nell'animo di Guido da una tal Mandetta del sud della Francia, che egli aveva vista a Tolosa nella chiesa La Daurade. Fin dalla prima vista egli ne fu infiammato, perchè — com'egli vuol far credere — essa rassomigliava molto all'amante lasciata in patria; più tardi il cuore gli palpitò per una Pinella, poi per una graziosa pastorella, che sarà stata null'altro che una bella contadinotta, se vogliamo tradurre l'espressione poetica convenzionale nella lingua usuale[4]). Queste simpatie amorose che il poeta, sebbene ammogliato, ostentava addirittura apertamente, dimostrano quanta libertà di costumi vi fosse nell'ambiente borghese fiorentino cui invece si attribuisce di solito molta severità. Ma assai più grave è il fatto che Lapo, cognato di Guido e figlio di Farinata degli Uberti, forse sotto l'impulso dello sdegno per la sorte della sorella, potè, in un sonetto contro Guido, rimproverargli di aggirarsi anche, e con piacere, nelle vie più tortuose dell'erotica, ed invitarlo a cantare, invece di una pastorella,

---

[1]) *Vita Nuova*, c. XXIV, ed. Barbi, pag. 64 e sg. – Sonetto « Guido vorrei, che tu e Lapo ed io ».

[2]) « *....fue già molto donna di questo primo mio amico* ». – *Ibid.*, c. XXIV, pag. 64.

[3]) *Rime*, *l. c.*, pag. 27-33, 48, 53, 64.

[4]) *Ibid.*, pag. 65, 69, 83, 84-88, 90 e sg. – Sul suo amore per Mandetta, Ribera, *Guido Cavalcanti*, pag. 45 e sgg.

quel biondo pastore insieme al quale era stato osservato nel fitto di un bosco [1]).

Compiuta.

Nel coro delle voci maschili si faceva udire anche una donna. Consta che qualche volta anche le donne si occupavano di « trovare » versi e rime [2]), ma di quei primi tempi sono giunti a noi solo tre sonetti della donzella fiorentina Compiuta [3]). In uno di essi confessa di non esser dotata nè di grandi virtù nè di speciale bellezza, ma si dice disposta a corrispondere ad un amore devoto. Si lamenta in un altro del padre crudele che vuole maritarla contro il suo genio:

> A la stagione che 'l mondo foglia e fiora,
> accresce gioia a tutt'i fin' amanti,
> vanno insieme a li giardini allora
> che gli augelletti fanno dolci canti;
>
> la franca gente tutta s'innamora,
> ed i servire ciascuno traggesi nanti,
> e ogni damigella in gioia dimora,
> a me n'abondano marimenti e pianti.
>
> Che lo mio padre m'à messa in errore
> e tenemi sovente in forte doglia:
> donare mi vole, a mia forza, signore,
>
> ed io di ciò non ò disio nè voglia,
> e 'n grande tormento vivo a tutte l'ore:
> però non mi rallegra fiore nè foglia.

In un terzo sonetto esprime il desiderio di abbandonare il mondo per dedicarsi e consacrarsi al cielo come sposa di Cristo. Ma questa giovane delusa non era la sola che intonasse devote canzoni; anche un certo Guglielmo d'Oltrarno, per il resto sconosciuto, cantò il Figlio della Vergine incarnato nell'ostia [4]). Di lui come di Compiuta abbiam fatto menzione soltanto per mostrare quanto multiforme fosse la poesia fiorentina.

---

[1]) Lapo, non Lupo (di) Farinata degli Uberti a Guido. *Rime*, pag. 92. – Su Lapo vedi *Gesch. v. Flor.*, II, 1 e 2 secondo l'indice. Ancora il GASPARY, I, pag. 215, parla di « Lapo o Lupo degli Uberti ». L'edizione citata delle poesie di Guido Cavalcanti, pag. 92, lo chiama « Lupo ».

[2]) Sonetto di maestro Torrigiano « Essere donzella di trovar dotta ». – *Libro di varie romanze*, n. 489, pag. 352. – MONACI, *Crestomazia*, pag. 281 e sg.

[3]) *Libro di varie romanze*, n. 510, 511, 910, pag. 359, 479. – MONACI, *l. c.*, pag. 280 e sg.

[4]) LEGA, *Il Canzoniere Vaticano-Barberino latino* 3953, pag. 131.

Dante Alighieri.

Quando verso il 1283 Dante entrò in questa cerchia ispirata ed eccitata di poeti, non è da credere che gli astri minori impallidissero avanti al sole del suo genio. Egli trovò degna comprensione soltanto presso « il primo dei suoi amici », e per dire il vero quel componimento poetico che egli come primo frutto della sua musa presentò a quelli che come lui aspiravano alla corona d'alloro, è una imitazione alquanto malsana delle esagerazioni convenzionali che venivano di Provenza. Dante da Maiano non fu il solo a ferire brutalmente il sentimento del giovane poeta, il quale noncurante dell'esperienza fatta, mandò altre canzoni amorose in onore di Beatrice al senese Cecco Angiolieri, il poeta geniale ma corrotto ed astioso, che in un sonetto si lamentava che gli era stato padre il dolore, madre la miseria e nutrice la povertà, quel Cecco che nelle sue poesie vituperava i genitori e la moglie, ma per contro cantava con calore le lodi della taverna e degli amori da strapazzo [1]). Non si comprende qual sentimento attirasse Dante verso questo cantore della depravazione, al quale tuttavia inviò anche quel sonetto della « Vita Nuova » nel quale egli, preludiando alla glorificazione della sua Beatrice nel Paradiso, la esalta rapita alla terra fra i fulgori degli astri. A questo fu risposto in maniera abbastanza gentile, sebbene con qualche riserva, da Cecco, ma più tardi, quando Dante fu esiliato, l'altro fece liberamente scorrere contro di lui il suo umore velenoso. Si considera nei suoi versi del tutto alla pari con Dante e gli rinfaccia di mangiare, come lui stesso faceva, alla mensa altrui, con probabile allusione all'ospitalità concessa all'Alighieri in Verona dal « gran lombardo » Bartolomeo della Scala. Anche Dante è come lui un chiacchierone, e nessuno può rimproverar nulla all'altro; anzi Cecco si vanta addirittura di menare buoni colpi, come un mandriano con un pungolo, sul poeta sbandito [2]). Per quanto tale bassezza ci disgusti,

[1]) Alessandro d'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena*, *Nuova Antologia*, XXV (anno 1874), pag. 5 e sgg. Ristampa in *Studi di Critica e Storia letteraria*, pag. 107 e sgg. – Massèra, *La patria e la vita di Cecco Angiolieri*, nel *Bollett. Senese di Storia Patria*, VIII (anno 1901), pag. 435-452. – Boccaccio, *Decamer.*, Giorn. IX, Nov. 4. – Cecco era probabilmente pronipote di Jacopo Angeleri Solafiche († 1259), su cui cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 230.

[2]) *Parad.*, XVII, 70 e sgg. – Cecco: « ....*S'io son fatto Romano, e tu Lombardo* », pubbl. tra altri da Zingarelli, *Dante*, pag. 201.

conviene ammettere che grazie ad essa possiamo meglio comprendere il destino e la sciagura del grande poeta e collocare con maggior sicurezza Dante nel proprio tempo. Forse l'Angiolieri vide per sua vergogna la pubblicazione dell'«Inferno», essendo egli morto in miseria nel 1312 o sul principio del 1313 [1]); Dante non lo degnò più di una risposta, contrariamente a quanto il senese forse si attendeva.

La maestosa figura di Dante non appartiene alla storia di una sola città, di quella che per di più lo escluse dalle proprie mura, sì che egli dovette trascorrere esule in terre lontane i decenni più preziosi della sua ricca esistenza; e nemmeno appartiene alla storia di una sola nazione, chè l'Alighieri è la più poderosa personalità dell'intero medioevo, dell'età che da lui fu conclusa e compiuta. Egli si trova in realtà sul confine tra due mondi, ma è insulso affermare che egli appartenga per una metà al passato e per l'altra ad una nuova êra. Invece il suo grande poema ed i suoi sentimenti in genere rispecchiano esclusivamente i caratteri di una grandiosa e tremenda epoca, in parte già scomparsa ed in parte destinata a rapidamente scomparire. Il poeta è grande nella schiettezza del suo giudizio come nelle limitazioni del suo mondo spirituale; in lui la libertà interiore si accompagna ad un rigido dogmatismo sia religioso sia politico: è un titano corrucciato in lotta contro tutto quello che in patria, nella Chiesa e nel mondo gli sembra abietto e vile. Lo spirito suo e la sua dottrina abbracciano l'orizzonte del mondo cristiano; la sua personalità sorpassa le ambagi della vita municipale, come un secolo e mezzo più tardi lo rappresenterà pittoricamente Domenico di Michelino nella patria Cattedrale: con la Commedia in mano, con la testa cinta dell'alloro negatogli da Firenze, come un'«extorris», avanti alle mura della seconda cerchia della città che lo aveva cacciato, e, al pari dei propugnacoli di questa, alto nel cielo, con l'adito all'Inferno alla sua destra, il monte del Purgatorio alla sinistra, il Paradiso aperto sopra il suo capo.

---

[1]) Rinuncia dei suoi cinque figli all'eredità. Docum. 1313, 17 febbraio. *Bollett. Senese, l. c.*, pag. 451 e sg.

Ma tuttavia la storia dell'Alighieri è indissolubilmente connessa con quella di Firenze. Shakespeare avrebbe potuto benissimo esser nato in qualunque altro posto dell'isola, e non proprio a Stratford; lo spirito del Goethe accusa sì la sua provenienza dalla Germania di sud-ovest, ma dipende assai poco dalla città di Francoforte; invece, come Sofocle ed Eschilo non avrebbero potuto esser generati che sul suolo dell'Attica, così Dante è in tutto e per tutto fiorentino. Nè Milano, nè Venezia avrebbero potuto essergli patria, e nemmeno Roma, che pur avrebbe dato alla sua figura lo sfondo eroico. Soltanto Firenze era in grado di deporre, quali doni di fate, sulla sua culla, l'armonia e la vigoria dell'espressione, la chiarezza e la plasticità della lingua. Della patria gli era cara ogni pietra, sacro gli sembrava il passato di essa, e con orgoglio e con venerazione Dante guardava all'unico dei suoi maggiori che era uscito dalla mediocrità. Firenze era il desiderio della sua vita errabonda, e spesso il sogno delle sue notti travagliate, ed ancora sul finire della esistenza egli sperò di poter avere un giorno nel Battistero, ove aveva ricevuto il battesimo, la corona di poeta come premio per il Poema al quale e cielo e terra avevano posto mano e da cui attendeva che disarmasse la crudeltà degli avversari [1]). Ma Dante, pur così ricco di esperienza, non dava il giusto valore a quella potenza che è la mediocrità, ed applicando i criteri e le misure che desumeva dal proprio Io, troppo alto stimava la forza e l'efficacia dello spirito. Per quanto egli si sentisse libero dalla meschinità e dalle angustie mentali della vita borghese, Firenze, accanto alla fede ed ai ricordi dell'amore giovanile, formava il fulcro dei suoi sentimenti; perfino dall'odio ardente del poeta contro i suoi avversari, e dal voto espresso al tempo di Arrigo VII, che la patria andasse distrutta, parla il dolore dell'affetto deluso. Delle settantanove persone che egli, chiamandole a nome o designandole in altra maniera, condanna nell'Inferno, trentadue sono fiorentine, undici delle altre parti di Toscana, e famose sono le sdegnate sue invettive contro la corruttela ed il malgoverno della patria.

[1]) *Parad.*, XXV, 1 e sgg.

Nel Purgatorio egli vede solo quattro di Firenze ed undici toscani; nel Paradiso poi i fiorentini sono due appena, e ciò esprime a chiare note il suo giudizio sopra i concittadini [1]). Le peregrinazioni e l'esilio in terra straniera, con tutte le sue amarezze, inasprendo i sentimenti dell'Alighieri, gli avevano anche data la facoltà d'ergersi a giudice del suo mondo e del suo tempo. Sulle rive dell'Arno egli sarebbe restato un cittadino stimato e probabilmente contento e felice, ma il poeta appassionato, ma l'uomo dallo sguardo profondo e penetrante, lo crearono le angoscie dell'esilio. Ciò che i posteri ammirano e venerano in lui, egli dovette acquistarlo con la sofferenza tragica e scontarlo con le vicende amare. Il fato lo rese grande e ferreo, gli concesse di attraversare i secoli da profeta, diede all'animo suo la forza ed agli occhi il vigore che gli permisero di passare per i tenebrosi regni dell'al di là senza mortali scosse, e di affisarsi nel fulgore del Paradiso, senza esserne per sempre abbagliato e cieco. Ma una cosa soltanto non gli potevano dare nè l'esilio nè il tempo suo: l'indipendenza dai preconcetti teologici. Egli, invece di riconoscere che il destino e la colpa nel cuore dell'uomo continuamente ed inestricabilmente si intrecciano, dava ai concetti del bene e del male un valore immutabile, accordandosi in ciò con la dottrina tradizionale. Intuiva bensì l'esistenza delle sottili sfumature psicologiche e le sentiva nel suo animo di poeta, egli che ha create le figure di Francesca e di Paolo ed ha assegnato al Purgatorio lo scomunicato Manfredi; ma ad ogni modo l'impaccio del formalismo ecclesiastico gli tolse di divenire un analizzatore di anime ed un dipintore di caratteri della potenza di uno Shakespeare, giacchè il sacramento della confessione che allevia le coscienze, e la dottrina della Chiesa non ammettono che nell'animo degli uomini, i quali pur racchiudono in sè stessi cielo ed inferno, e ne soffrono le pene e le gioie, si sviluppino le vere tragedie dei caratteri nè sorga la comprensione per esse.

Nella compagine dell'opera, così salda e determinata, nella sua concezione della vita e dell'Oltretomba, non vi era

---

[1]) BARTOLI, *Storia della Letteratura Italiana*, VI, pag. 151.

posto per l'anarchia dei fati che si sprigionano dall'anima stessa. I personaggi da lui raffigurati non completano il proprio destino sulla terra, ma la vita loro null'altro è stata se non una breve prova, un esame per l'eternità, dalla cui buona o cattiva riuscita dipendono la pena od il premio o la tormentosa purificazione. Ed in questo senso, più che per la ammirevole copia di scienza teologico-filosofica che in essa sfoggia l'allievo di Tommaso d'Aquino, la « Divina Commedia » è non soltanto una gigantesca opera di poesia, ma insieme anche uno dei più importanti documenti di pensiero e di religione. Dalla fede incrollabile ed inalterabile nella missione divina della Chiesa e dell'Impero, derivò Dante la speranza in un papa inviato da Dio a guarire le profonde piaghe della vita spirituale, ed in un imperatore messianico che dovesse trasmutare il mondo torbido e tumultuoso nel regno della giustizia. Concepita come mezzo di salvazione e di contrizione, voluta ed ottenuta dalla santa pietà di Beatrice, la sua peregrinazione attraverso l'Inferno acquista un'importanza assai maggiore, chè Dante non era soltanto un credente convinto, ma era anzitutto protetto e guidato, oltre e più che da Beatrice, dalla Musa. Poichè gli errori e i vizi sono immortali, il suo Inferno è pieno di vigorose e vive personalità, ma siccome d'altra parte tutte le virtù sono legate al tempo e corrispondono alle esigenze morali di un determinato mondo di pensiero e di sentimenti, perciò le figure di coloro che, negli ultimi balzi del Purgatorio s'avviano alla compiuta purezza, e degli altri che risplendono nella gloria del Paradiso, hanno dovuto assumere una forte dose di dottrinarismo teologico, e rinunciare alla loro umanità, per trasfigurarsi in luce eterea. Più di essi destano la commozione quelli che, martiri delle loro congenite disposizioni e degli errori, sono dannati nei regni oscuri e nelle gole arroventate degli inferi. Quando li rappresentò il poeta, non rifuggendo dalle più grossolane immagini della vita giornaliera, quali gliele dettava il proprio vivissimo senso della realtà — così intimamente unito nel suo spirito al più luminoso ed eccelso idealismo — egli creò nella fantasia un mondo di tanta plastica evidenza che vi si potè muovere con la stessa sicurezza che altri ha nella

vita reale. Ma questa sua attitudine non poteva non venir meno nelle altissime regioni ove le personalità abbandonano le loro forme solide e si dissolvono in apparizioni incorporee, che si aggirano a volo, libere da tutte le scorie terrene, per gli splendori delle sfere celesti, luminose ed osannanti. E così il lettore non portato alle estasi mistiche, si distacca dal Paradiso dantesco con una sorta di doloroso abbagliamento spirituale, sopraffatto dal soverchio irraggiare di luce, e, come conviene ammettere umilmente, brama di tornarsene da tanto gaudio paradisiaco, da tale esaltazione e da tanto sovrumano echeggiare di alleluia, alla realtà terrena, alla terra ben fondata e salda, con i suoi difetti, le sue lotte, le sue debolezze e le sue sofferenze.

Dante e Bonifacio VIII.

Nel suo tramonto il medioevo creò due uomini veramente superiori, che ebbero comune qualche particolare del carattere, sebbene in fondo fossero del tutto diversi: Bonifacio VIII, il pontefice teocratico, e l'Alighieri, il cui nome, se mai, solo incidentalmente sarà stato fatto al Caetani come quello di uno dei cittadini avversi in Firenze ai suoi partigiani. Ambedue erano personalità vigorose, infinitamente sicure ed orgogliose di sè, nate l'una e l'altra per comandare, dotate di temperamento indomabile e di vivissima sensualità. La vita terrena di Dante venne determinata, è vero, da Bonifacio, od almeno dai provvedimenti politici che questi aveva presi, ma la sopravvivenza di Bonifacio nella memoria della posterità, soggiace del tutto al giudizio che il fiorentino esiliato formulò sul conto di lui. Il poeta era animato e improntato nel suo intimo da un altissimo senso morale, laddove nell'altro, che parlava al mondo nel nome della divinità, la mancanza assoluta di questo sentimento era evidente e caratteristica. Egli ambiva solo la potenza, gli agi e le gioie della vita, mentre Dante tendeva alla scienza suprema, alla cognizione perfetta del mondo dello spirito, alla visione profetica delle cose oltramondane. Eppure, così diverse, queste due nature, l'una intesa solo alle esteriorità e l'altra protesa in ascolto verso le voci interiori, queste due gigantesche individualità vanno considerate insieme, perchè impersonano

in proporzioni monumentali i due lati opposti dell'anima italiana.

La persona di Dante.

L'aspetto esteriore del poeta non era quello che generalmente si crede, reso popolare da immagini e monumenti. Non si poteva dire che fosse, nel vero senso della parola, superiore di statura ai suoi contemporanei, perchè la sua bella e significativa testa veniva portata da un corpo di mediocre altezza, che anzi negli ultimi anni dovette sembrare anche più piccolo, perchè il poeta, precocemente esaurito dal lavoro intellettuale e dai molti patimenti, camminava curvo. Al suo volto allungato conferivano singolarità la fronte alta, il naso aquilino ed il labbro inferiore alquanto sporgente. Aveva capelli e barba castani e crespi, ma finchè stètte in patria fu solito radersi. Di carnagione era scuro, tanto che a Verona le donne si sussurravano, quando passava, che egli era stato abbronzato dalle fiamme dell'Inferno nel quale poteva scendere e tornare quando meglio gli piacesse. Mentre viveva a Ravenna il poeta incanutì, sebbene alla morte contasse poco più di cinquantasei anni [1]). Certamente sull'aspetto di lui, come in tutto il suo poema e nella sua vita, l'austera tristezza del genio creatore deve aver gettata la sua ombra, chè il profumo dell'alloro è aspro ed i frutti suoi amari. Ritroviamo nei poemi di Dante molte miti e benigne parole, ma non una che sia lieta, e così il volto del poeta non avrà recata mai l'impronta della gioia che non era nell'animo suo.

Il matrimonio e le relazioni extra coniugali di Dante.

L'Alighieri padre aveva ammogliato il figlio, ragazzo dodicenne, con Gemma figlia di Manetto Donati, che più tardi acquistò il titolo di cavaliere [2]); la dote era assai mo-

[1]) BOCCACCIO, *Trattatello*, ed. GIGLI, pag. 68 e sgg. – Boccaccio, il devoto ammiratore di Dante, non può averlo visto mai, perchè essendo nato in Parigi non aveva che otto anni quando l'altro morì. Ma suo padre, che gli diede molte informazioni, avrà conosciuto l'Alighieri, e Boccaccio si adoperò molto per raccogliere notizie da quelli che erano stati in qualche relazione col poeta. – Nell'Ecloga (latina) I a *Joannes de Virgilio*, v. 42-45 Dante parla dei suoi capelli grigi che erano stati biondi un giorno sull'Arno (Sarno). Però la parola «*flavescere*» in contrasto a «*capilli cani*» può anche significare «*di colore giovanile*», oppure, come spesso avviene in Italia, i capelli erano stati biondi nell'infanzia e diventarono poi scuri.

[2]) La data del documento della dote, 1276 ind. VI, 9 febbraio. – DORINI, *Bullettino della Soc. Dantesca*, N. S. IX (anno 1901-2), pag. 184. L'indizione VI è erronea invece di V, ma l'anno è il 1277 secondo lo stile fiorentino. Il documento è menzio-

desta, anche per i concetti del tempo. Non sappiamo quando i due si unirono veramente in matrimonio; forse nel 1283, quando il giovanetto raggiunse il suo diciottesimo anno. Il padre di Gemma insieme ad altri « saggi uomini » veniva spesso consultato nelle questioni del Comune e dell'esercito, e nel 1290 governò per qualche tempo Val di Sieve quale vicario del Comune [1]). Non si può dire che sia stato felice il matrimonio di Dante con Gemma, che gli generò quattro figli. Il più vecchio, Pietro, visse più tardi a Verona come giudice e morì a Treviso [2]); dopo la morte del padre fu a più riprese e per periodi alquanto lunghi nella casa che gli Alighieri avevano riedificata dopo la distruzione, nel popolo di San Martino del Vescovo [3]); la sua discendenza, spenta nel ramo maschile, fu continuata dalla sua tarda nipote Ginevra che sposò nël 1549 un Serego, e si perpetua ora nella famiglia veneziana dei conti Serego-Alighieri [4]). Tanto Pietro quanto il fratello Jacopo nel 1315, allorchè insieme al padre si rifiutarono d'apparire a Firenze avanti ai giudici, per poi farsi mandare a confino, erano stati condannati alla morte per la spada [5]), come pure Dante, per il quale si rinnovava così la condanna capitale, ma dopo la sua scomparsa i figli furono liberati da questa sentenza. Ancora nell'anno della morte di Dante, Pietro si tratteneva presso di lui in Ravenna. Siccome godeva di un beneficio nella Romagna [6]), si ritiene che avesse gli ordini minori, ma ad ogni modo abbandonò ben presto la carriera eccle-

---

nato nel libro delle assegnazioni delle rendite dei beni di ribelli del 24 agosto 1329. Sulla base della dote di 200 libbre si concedeva per l'anno corrente una certa quantità di grano a Gemma. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 200, nota 2.

[1]) *Consulte*, ed. GHERARDI, I, 199, 456; II, 36. – Manetto era già morto il 17 febbraio 1315, nel qual giorno la sua vedova fece testamento. Lasciò alla figlia Gemma 300 *librae* a condizione che gli altri eredi fossero sciolti della garanzia che Manetto con altri aveva fatta per un debito di Dante (e del suo fratellastro Francesco) per 450 fiorini d'oro. – IMBRIANI, *Il testamento della suocera di Dante*, in *Studi Danteschi*, ed. TOCCO, pag. 406 e sg. – Nel documento del 1278, 7 settembre, Manetto non ha ancora il titolo di cavaliere. – S. LUIGI, *Del.* IX, pag. 53.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 458.

[3]) Firenze, 1324, 20 gennaio. – IMBRIANI, *Sulla Rubrica Dantesca nel Villani. Propugnatore*, XIII, pag. 160.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 620, nota 2.

[5]) 1315, 6 novembre. Esemplare del 28 febbraio 1316. – ASF. S. Maria Novella. *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S. XI, pag. 22. – BARSANTI, *I Processi di Dante*, pag. 78 e sg.

[6]) Ravenna 1321, 4 gennaio. – FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, pag. 404.

siastica per formarsi una famiglia. Lo ritroviamo in patria [1]) circa un anno dopo che il padre era stato seppellito in San Francesco di Ravenna. Jacopo si liberò nel 1325 dalla condanna a morte mediante un pagamento alla cassa camerale [2]), accompagnato senza dubbio dalle consuete umilianti formalità, cioè la costituzione nelle carceri e l'assoluzione nel Battistero. Anche il fratello maggiore deve essersi sottoposto a queste cerimonie. Più tardi (1326) dal vescovo fiesolano Tedice degli Aliotti Jacopo ricevè nella chiesetta di Santa Maria in Campo i due ordini minori [3]), che però a lui come già al fratello non impedirono poi di ammogliarsi. Ambedue hanno lasciati dei commentari alla « Divina Commedia », che nella loro meschinità dimostrano che i figli di genitori geniali solo di rado possono esserne gli eredi spirituali. Pietro lasciò anche delle poesie, fra le quali una canzone in cui vuol provare che il glorioso poeta di cui portava il nome, non si era mai allontanato dai dogmi della Chiesa, con tutta la sua erudizione [4]). Oltre a loro due, è certa l'esistenza di due figlie, ad una delle quali il padre aveva dato il nome della sua adorata prima fiamma. Beatrice Alighieri trovò rifugio in Ravenna, nel chiostro dell'Ulivo, forse ancora per istanza del padre [5]).

Monna Gemma non seguì nelle sue peregrinazioni il marito [6]), il quale del resto non la ricorda mai nei suoi scritti, mentre che ci ha lasciato notizia, oltre che di Beatrice Portinari, di molte altre donne che nella sua vita ebbero una importanza più o meno grande. Da questo silenzio, come da alcuni sfoghi del Boccaccio nella sua biografia di Dante, si vuole generalmente trarre le più sfavorevoli deduzioni

---

[1]) CASANOVA e DAVIDSOHN, *Nuovi documenti della famiglia di Dante. Bullett. della Soc. Dantesca* N. S., VI (anno 1898-99), pag. 97 e sgg. – Già ZINGARELLI, *Dante*, pag. 715 (nota a pag. 154), ha fatto notare l'errore di pag. 100, « tre anni dopo la morte di D. » da correggere invece « un anno e un terzo dopo la morte di Dante ».

[2]) *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S. XI (anno 1904), pag. 322 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 620, nota 1.

[3]) 1326, 9 ottobre. – Archivio vescovile di Fiesole – Volume cartaceo del 1326, contenente ordinazioni. Non paginato.

[4]) CROCIONI, *Rime di Piero Alighieri*. – VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 43 e sgg. – PARODI, in *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S. XI (1904), pag. 172 e sgg.

[5]) ZINGARELLI, *Dante*, pag. 153 e sg.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 199 e sg.

riguardo al carattere di Gemma, ma, a dir il vero, di essa sappiamo soltanto un dato di fatto del tutto secondario, che cioè sopravvisse al marito di almeno dodici anni [1]). Fu per lei la gloria che risplendette sul poeta negli ultimi anni di vita e dopo la morte, di un qualche compenso per tutta una esistenza monotona e triste? Molto più probabile è che questa fama accrebbe, più che non alleviasse, il dolore di Gemma, poichè essa dovette riconoscere che il marito aveva vissuto in un mondo al quale le era precluso l'adito. Ciò che il Boccaccio nel suo entusiasmo per Dante dice del matrimonio di loro due, non contiene nulla di probante: ignoriamo se Monna Gemma sia stata fredda ed indifferente di carattere od abbia invece silenziosamente sofferto, per essere legata ad un uomo spiritualmente tanto superiore, come è avvenuto per tante altre donne. Ma per di più il racconto di messer Giovanni è sbagliato, quando dice che il matrimonio di Dante avvenne soltanto dopo la morte di Beatrice laddove ebbe invece luogo molto tempo prima, e che lo si dovette ai parenti ed agli amici del poeta, desiderosi di consolarlo e di distrarlo. Quando egli si abbandona a prolisse considerazioni sulle catene che il matrimonio impone agli uomini di genio, parla in lui appunto quel Boccaccio che dopo aver anche troppo goduto la giovinezza, aveva, da vecchio, scritto il « Corbaccio » e, narrando del matrimonio di Dante, aveva vituperato le donne chiamandole « sospettosi animali » [2]). Eppure, nonostante tanta prevenzione, egli non sa riferire assolutamente nulla di personalmente sfavorevole sul conto di Gemma. Non appare ch'ella si sia mai lasciato sfuggire di bocca un lamento, benchè non avrebbe dovuto avere cuore di donna, se l'infedeltà di spirito e di sensi del marito non l'avesse ferita nel profondo dell'anima. Si sarà probabilmente tentato di tenerle nascosto quanto avveniva nel corso dei vent'anni dell'esilio, tuttavia non saranno mancate le anime pietose, che le avranno riferito più d'un episodio relativo alla infedeltà del coniuge. Ma soprattutto vi erano le poesie,

---

[1]) Docum. 1333, 4 giugno, – *Studi Danteschi*, ed. Tocco, pag. 71 e sgg.
[2]) *Trattatello*, c. II, ed. Gigli, pag. 30, 32.

radunate più tardi nella « Vita Nuova » che avevano già reso noto il marito suo quando ancora viveva in patria, e di esse Gemma non ignorava certo che erano sorte nei primi tempi del loro matrimonio: per quanto comprendesse tutta la purezza dell'amore glorificato in quei versi, ad ogni modo doveva ben sentire che esso le straniava del tutto l'animo del marito. Ma risulta eziandio da espliciti accenni, e soprattutto dalle prove che ci dà il poeta stesso, che egli dopo la morte di Beatrice condusse una vita molto sregolata. Debbono inoltre avere oppresso il suo spirito e offuscata la serenità della vita familiare, i debiti che si accrescevano sempre più, perchè il poeta non aveva nessuna occupazione retribuita[1]). Una volta, alla fine del 1279, il padre di Gemma si fece garante per un prestito abbastanza forte, di circa seimila lire oro di valuta attuale[2]). Certamente non avrebbe fatto ciò se la figlia lo avesse mal disposto verso il genero; anzi, soltanto le preghiere di Gemma debbono averlo indotto a dare questo aiuto, giacchè non è possibile che egli ignorasse tutte le vicende della vita di Dante. Questi dev'essersi molto compiaciuto nei figli; nel grande poema troviamo continuamente immagini relative ai piccoli episodi della vita infantile, che egli può aver osservati soltanto nell'intimo della famiglia[3]).

Beatrice.

Le poesie della « Vita Nuova » recano l'impronta innegabile di un sentimento purissimo e del tutto ideale. Si è voluto vedere nella Beatrice di Dante una figura del tutto allegorica, ma in questa fantasticheria c'è di vero solo questo, che Dante ascrisse a Beatrice tutto quello che in lui stesso viveva di nobile e di elevato, d'amore e di brama nostalgica, di sogno, di pensiero profondo, e così egli trasumanò la sua amata, e da un grazioso essere reale vivente e palpitante, creò un'ideale figura di santa, che situò con la

---

[1]) Raccolta di obbligazioni dei due anni e tre mesi dal 23 dicembre 1297 al 31 marzo 1300 (cinque documenti), presso FRULLANI-GARGANI, *Della casa di Dante*, pag. 38 e sgg.

[2]) *L. c.*, pag. 38. – Un altro debito del 1300, 14 marzo, evidentemente dovuto ad interessi di mora, è menzionato nella sentenza del 1332, 16 maggio. *Ibid.*, pag. 45 (e pag. 40). – Dante non fu mai in grado di pagare il debito o di indennizzare i quattro garanti.

[3]) *Purgat.*, XVI, 86 e sgg.; XXVI, 44 e sg.; XXX, 43; XXXI, 64 e sgg. – *Parad.*, XXII, 1 e sgg.; XXIII, 121 e sgg.; XXX, 82 e sgg.

forza della poesia nell'al di là, ove aleggia sublime come una dea. Della gioia ch'ella gli aveva procurata col suo sguardo, col salutare e col sorriso, della simpatia che gli aveva mostrata col suo sdegno fuggevole, Dante la ricompensa trasformandola nella più alta personificazione dell'amore ideale che abbia il Medio Evo. Colei che per i suoi versi divenne immortale è, come figura poetica, una creazione di fantasia e di fede, e pertanto poco dovrebbe interessarci chi sia stata in realtà la fanciulla fiorentina che destò la scintilla nel petto del giovinetto il quale a nove anni la vide, quando anch'ella aveva circa la stessa età. Ma poichè il desiderio del giovane amatore si purificò nell'amore ideale, e si espresse nel poema più ammirevole del Medio Evo, e siccome la breve vita della donna cantata con tanta passione, attrae ancor oggi la curiosità e l'interesse, diremo anzitutto che non vi può esser dubbio alcuno sulla sua personalità come sulla sua esistenza reale. Beatrice è stata la figlia del banchiere Folco Portinari, socio dei Cerchi, il quale la ricorda anche nel suo testamento; della morte di lui, che precedette di poco quella di Beatrice stessa, fa cenno Dante nella «Vita Nuova», senza peraltro nominare direttamente Folco[1]). Bice, come veniva comunemente detta anche fuori della famiglia — mentre il suo nome completo parve più solenne al poeta, che solo una volta la chiama col vezzeggiativo[2]), — aveva cinque sorelle e cinque fratelli. Alla morte del padre era già maritata col cavaliere Simone di messer Jacopo de' Bardi; nelle poesie del suo cantore non v'è accenno che Dante abbia sofferto quando l'amata si sposò nè che la sua passione sia per questo diminuita. Simone dev'esser stato di parecchio più anziano di lei quando la prese come seconda moglie; nel 1287 faceva parte del governo della città e nel novero dei Priori successivi troviamo il suocero suo, il Portinari. Era in relazione, probabilmente di affari, con un ramo dei conti Guidi. Già nel 1278 aveva fatto parte

[1]) *Vita Nuova*, XXII, ed. Barbi, pag. 52 e sgg. – Il testamento di Folco Portinari del 1288, 15 gennaio, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo 48, pag. 249 e sgg., deve essere stato fatto poco prima della sua morte. – Su Folco Portinari come socio dei Cerchi, vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 191, 229, 237.

[2]) *Vita Nuova*, XXIV, sonetto «Io mi senti svegliar dentro a lo core». –

del Consiglio, e nel 1290 fu consigliere del capitano francese della taglia guelfa, Aimeric de Narbonne [1]). Era socio della grande casa bancaria dei Bardi di cui più tardi furono comproprietari anche un Portinari ed il padre del Boccaccio, e quando messer Giovanni ci afferma che la Beatrice della «Vita Nuova» e della «Divina Commedia» è proprio Bice Portinari, non è lecito dubitare dell'esattezza delle sue informazioni [2]). La giovane sposa del Bardi trovò, entrando nella casa del marito, un figliastro, allora adolescente, che doveva acquistarsi assai mala fama. Se si vogliono comprendere a pieno i contrasti dai quali la vita fiorentina ricavava il suo tipico stato di tensione, basta por mente appunto alla mescolanza di realtà e di poesia nella vita di Dante e di Beatrice o all'antitesi fra la luminosa e celestiale figura di essa e quella equivoca di Musciattino de' Bardi, nipote dei mercanti ed avventurieri Mouche e Biche de'Fran-

---

[1]) STEF. R. 170. – Testimonio a uno scambio di rocche tra il conte Manfredo e il conte Guido Salvatico, 1289. – S. LUIGI, *Del.* VIII, pag. 179. – Membro del Consiglio 1278, 7 novembre. *Ibid.*, IX, pag. 50. – Consigliere di Aimeric, *ibid.*, pag. 291 e sg.

[2]) *Simon miles*, figlio di *Iacobus de Bardis* insieme a cinque fratelli socio della
*Societas Bardorum*, Palermo 1299, 10 febbraio. – *Arch. Stor. Siciliano*, Nuova Serie,
vol. XIII, pag. 86. – Con tre fratelli come socio di Casa Bardi, *In episcopali palatio*
*Senensi* 1303, 21 febbraio. – *Arch. Vatic., Instrum. Miscell.* – 1329 (*Forsch.*, III,
Reg. 946) Andrea de' Portinari socio dei Bardi in Fiandra. – 1329 (*ibid.*, Reg. 942
e spesso altrove) « *Buccaccius de Certaldo de societate Bardorum de Florentia, con-*
*siliarius, cambellanus, mercator, familiaris et fidelis noster* » (di re Roberto di Napoli).
Reg. 907 (anno 1327); 911 (a. 1328): 926 (a. 1328) socio della società Bardi. Boc-
caccio Chelini era nel 1324 console dell'Arte dei cambiatori (*Gesch. v. Flor.*, IV, 2,
pag. 140). Non vi è dunque nessuna ragione di parlare di lui in modo piuttosto di-
spregiativo dicendolo « un salariato, fattore o anche socio » della grande società,
come fa FEDERN in questo punto, nella sua traduzione « *Dante Alighieri, Das Neue*
*Leben* », pag. 99 e sg., dove egli combatte, non si comprende per quale scopo e con
quale diritto, le asserzioni del Boccaccio le quali del resto vengono anche confermate
da Pietro figlio di Dante nel suo commentario alla *Divina Commedia*. Il F. ripete così
quanto aveva detto nel *Deutsches Dante Jahrbuch* V (anno 1920), pag. 65. Di valore è
invece quanto dice KREBS nella stessa pubblicazione, pag. 70 e sgg. – SCARTAZZINI
pure nella sua *Enciclopedia Dantesca*, I, pag. 199 e sg., aveva con una certa osti-
natezza e senza argomenti probanti messo in dubbio l'identità della Beatrice di
Dante con Beatrice Portinari. Non v'è ragione che l'autorità del figlio e quella
dell'ammiratore il quale si sforzava di raccogliere tutto ciò che si poteva sapere della
vita di Dante, si debbano scartare a favore di alcune congetture senza fondamento,
tanto più quando si considera che messer Simone era socio di casa Bardi, e che
un Portinari e Boccaccio Chelini erano pure fra i capi della ditta. Nel loro am-
biente si doveva naturalmente sapere chi era la seconda moglie di Simone e se era
la Beatrice Portinari decantata da Dante. La *Vita Nuova* e la *Commedia* erano in
quel tempo già note a tutta la gente colta, e Boccaccio racconta (*Comento*, Le-
zione VIII), di aver assunta la sua informazione da una persona degna di fede che
aveva conosciuto Beatrice ed era stata in stretta parentela con lei.

zesi: quel Musciattino che in seguito ebbe in Francia, per i suoi loschi affari, il soprannome « tenaille » e che fu coinvolto in un processo per il sospettato avvelenamento di due regine, innocente forse allora, o non direttamente colpevole, ma più tardi, quando per l'ultima volta lo troviamo in patria, partecipe di un vero ed autentico fatto di sangue [1]).

Gli amori di Dante.

La profonda ammirazione per il genio di Dante, e anzi proprio l'amore che egli nutriva per la verità, ci obbligano a non nasconderne i difetti e le debolezze. Egli, uomo di ardente vitalità, commise molti errori schiettamente umani, e soggiacque sempre di nuovo all'inganno dei sensi. Chi pone il proprio ideale nella consueta morale borghese, può certamente trovar molto a ridire sulla vita di lui, ma se Dante avesse sempre seguita una via ben diritta, non sarebbe certo stato in grado di descrivere i vizi che flagella nell'Inferno, nè avrebbe provato l'appassionato desiderio di purificazione e d'intima elevazione di cui sono pervasi i penitenti del Purgatorio. Alle caste poesie della « Vita Nuova », Dante aggiunse più tardi una cornice di prose, nelle quali egli presenta sè stesso come amante desioso e rassegnato di Beatrice; attende la felicità solo dal saluto e dal sorriso di lei e più tardi, affranto per la precoce scomparsa dell'amata, cerca conforto nello studio della filosofia. Quando egli canta una donna pietosa e gentile, sente nella coscienza, severa ammonitrice, che commette una infedeltà e perciò si rivolge acerbi rimproveri e impreca ai suoi occhi che di nuovo si sono aperti alla bellezza femminile [2]). Sarà vero che i suoi rapporti con la « gentile donna », che più tardi volle interpretare allegoricamente come la filosofia consolatrice [3]), non saranno stati altro che la glorificazione poetica di una

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 338, 353 e sgg., 357 e sg. – Firenze 1327, 16 maggio. – ASF. – Dono Rinuccini. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 357, il numero della nota (cfr. *Note*, pag. 107, per la pag. 355, nota 5) invece che alla fine del capoverso si trova per errore sei righe più in basso.

[2]) *Vita Nuova*, XXV-XXVII, ed. BARBI, pag. 90 e sgg. – È assolutamente assurdo che lo SCARTAZZINI, al quale da buon pastore evangelico stava a cuore soprattutto l'irreprensibilità borghese del suo eroe, voglia nel suo « *Dante* » (1896) fare passare per la « gentil donna » del poeta la di lui moglie Gemma, escludendo qualsiasi obbiezione. In seguito, nella *Enciclopedia*, I, pag. 647, riduce di molto la sua asserzione.

[3]) *Conv.*, II, 13.

inclinazione passeggera, ma non si può nascondere che, per il resto, il tenore di vita dell'ammogliato cantore di Beatrice fu per nulla affatto decoroso, e spesso in contrasto con questa specie di autobiografia. La tenzone poetica con Forese Donati, morto nel 1295 ed incontrato dall'Alighieri sul monte del Purgatorio, tra i golosi, dimagrito e quasi irriconoscibile, testimonia nonostante molte oscurità, che ambedue avevano vissuto nei bassifondi della vita fiorentina e che anzi s'erano per qualche tempo compiaciuti delle loro aberrazioni [1]). Perfino il suo « primo amico », Guido Cavalcanti, che abbiamo visto esser stato tutt'altro che un modello di virtù, in una poesia biasimò aspramente la mala vita del compagno, al quale anzi tolse l'amicizia [2]). La « Divina Commedia » nella concezione di Dante deve essere il cantico di ringraziamento per la sua salvezza dovuta all'intercessione ed alla protezione della trasumanata Beatrice. Egli stesso confessa che verso l'anno 1300, negli ultimi tempi della sua vita in patria, quando era già padre di adolescenti, membro del partito dominante e Priore della città, insomma quando la sua autorità cittadina e politica era massima, appunto allora si trovava irretito nella passione sensuale. Pertanto Beatrice teme sia già troppo tardi per il suo ravvedimento quando incita Virgilio ad essergli guida per gli orrori dell'Inferno e per le penitenze del Purgatorio [3]). L'amata dei suoi giovani anni, quando appare su questo monte, cinta di corona d'ulivo, in una nuvola di fiori, accoglie il suo cantore con una severa rampogna che conclude essere lui già caduto così in basso, che soltanto la vista dei dannati lo aveva potuto condurre a salvazione [4]). E poi che egli ha confessato d'aver soverchiamente atteso ai godimenti terreni dopo la morte di lei, la divina creatura esprime tuttavia il timore, che la tentazione, con la sua voce di sirena, possa di nuovo adescarlo, come un giorno le « par-

---

[1]) *Purg.*, XXIII, 78, 114 e sgg. Sullo scambio di sonetti, Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, pag. 442 fino a 455.

[2]) « Io vengo il giorno a te infinite volte ». *Rime*, ed. E. C., pag. 80.

[3]) *Inf.*, II, 61 e sgg. Non ci è dato di sapere fino a qual punto il rimprovero sia da collegarsi con la sua ballata « Io mi son pargoletta bella e nuova ».

[4]) *Purg.*, XXX, 130 e sgg. specialmente 136 e sgg.

golette » lo avevano attirato « in giuso »[1]). La corrente del Lete sommergerà ormai tutto il passato. Ma è molto singolare che il poeta, prima di gioire della riacquistata purità, si faccia predire sul monte del Purgatorio da Bonagiunta da Lucca, che la concittadina di questo, Gentucca, a quel tempo ancora in età bambina, avrebbe un giorno attirato l'amorosa compiacenza del maturo poeta[2]). Non sappiamo se prima o dopo di lei sia da collocare la passione di Dante per una certa Lisetta, la quale, come si dedurrebbe da un sonetto a lei indirizzato, si ritrasse « rossa di vergogna », da lui[3]). Le sue poesie amorose, anche quelle di data più tarda, sono molte, e tutte piene di passione. In una delle sue canzoni della Pietra egli si rivolge impetuoso e con una sensualità quasi feroce alla bella che da lungo tempo e forse sempre gli aveva negato i suoi favori; immagina di atterrarla per le lunghe trecce bionde, e di passare tra le braccia di lei tutto un infiammato giorno d'amore, sino a saziar la sua brama; e se il suo cuore sembra spento, egli lo riaccenderà alle scintille degli occhi della donna[4]). Il Boccaccio, che in genere elogia altamente le virtù del « mirabile poeta », si sente però costretto ad attenuare le sue lodi quando racconta che egli, non solo in giovinezza, ma anche più tardi, era stato anche troppo sensibile verso le donne. « Ma — aggiunge egli — chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? ». Asserzione questa che poi non gli impedì, in una rielaborazione del « Trattatello » di scrivervi ciò che aveva saputo di nuovo, che cioè l'Alighieri poco prima della morte aveva usate molte cortesie ad una montanara del Casentino[5]). Bastiano da Gubbio, contempo-

---

[1]) *Purg.*, XXXI, 34 e sgg., specialmente 58 e sg.

[2]) *Ibid.*, XXIV, 43 e sgg. – Il commentario di Jacopo di Dante in LUISO, *Chiose di Dante, le quali fece el figliuolo*, II, pag. 110: (*Bonaiunta*) « *dicebat haec verba Danti, predicens ei, quod quedam iuvenis iam nata est in Luca et nondum maritata, cuius amore capietur Dante* ».

[3]) « Per quella via, che la bellezza corre ». DANTE, *Opere*, ed. BARBI, etc., pag. 122 e sg. – *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S. VI (anno 1899), pag. 27. – VII (a. 1899-1900), pag. 320 e sg. – X (a. 1902-03), pag. 407 e sg.

[4]) Canzone: « Così nel mio parlar voglio esser aspro », *Opere* (vedi sopra, pag. 107 e seg.).

[5]) *Trattatello*, XII, ed. GIGLI, pag. 90 e sgg. – Nella seconda redazione di questo (*Il Comento*, ed. GUERRI, I, pag. 74), Boccaccio racconta che specialmente dopo l'esilio « troviam lui » (Dante) « sovente aver sospirato ». – Quella donna del Ca-

raneo del poeta, ma più giovane di lui e stato in adolescenza suo scolaro, come egli stesso ci comunica pieno di orgoglio, nello scritto già ricordato che reca la dedica al Duca di Calabria, allora signore di Firenze, dice, quattro o cinque anni dopo la morte di Dante, che le preclare doti e le splendide virtù di questo erano state offuscate da « amori adulteri »[1]). Il nostro giudizio è certamente più mite di quello dello sdegnato moralista di Gubbio, ma sarebbe un crimine di lesa verità se volessimo tacere queste mende.

Dante ed il « Fiore ».

Ma d'altra parte ci sembra addirittura che si menomi la grande figura del profetico cantore, quando gli si vuole attribuire il « Fiore », la già citata collana di sonetti piuttosto frivoli, basandosi sul fatto che la sua vita non fu propriamente austera, e che il nome Dante deriva da Durante. Ma l'Alighieri non viene mai chiamato Durante e nemmeno gli vien dato il titolo di « ser », il quale, se egli avesse avuto diritto di portarlo, certamente sarebbe apparso nel protocollo consiliare in cui più volte viene menzionato. Esisteva invece a suo tempo ser Durante Chiermontesi, ricco cittadino che, se portava la veste di fratello della penitenza, non per questo viveva in modo esemplare nè disprezzava le gioie della vita[2]). Si è pensato anche all'identificazione con Dante degli Abati, che a volte vien detto anche Durante, ma a lui che era giudice competeva il nome di « messere », cosicchè non può essere identificato con ser Durante[3]).

---

sentino, che ebbe l'ultimo affetto del poeta, sarà stata bella, « ma – aggiunge il B. – mi si dice, se non è bugia, che abbia avuto il gozzo ».

[1]) BASTIANI EUGUBINI, *Liber de Teleutelogio*, *Cod. Laur.*, XIII, 16, f. 209ª. Sull'epoca della compilazione dell'opera e sulla scrittura del codice v. sopra, cap. III, pag. 300, nota 1. – Il passo su Dante trovasi nel capitolo « *De luxuria* » (f. 208ª e sgg.): « *Haec illa est* » (sc. *luxuria*) « *quae Dantem Alighierii vestri* (del duca Carlo di Calabria) *temporis poetam, Florentinum civem, tuae* (dell'autore) *a teneris annis adolescentiae praeceptorum inter humana ingenia naturae dotibus corruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit* ». – Cfr. BANDINI, *Catal. codicum Bibl. Mediceae-Laurentinae*, I, col. 65. – SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dantes Verbannung*, pag. 217. – BASSERMANN in *Orme di Dante*, pag. 255, ritiene che l'Alighieri sia stato in Gubbio perchè egli parla del colle sopra la città « eletta del beato Ubaldo » (*Par.*, XI, 43 e sg.). Questa idea è fortemente appoggiata dal fatto che Bastiano da Gubbio ne parla. BOCCACCIO, in *Trattatello*, VI, ed. GIGLI, pag. 51, parla anche dell'insegnamento impartito da Dante (in Ravenna), ma evidentemente solo a discepoli maturi « in poesia e massimamente nella vulgare ».

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 74, 177.

[3]) FILIPPINI, *Un possibile autore del Fiore*, in *Studi Danteschi*, ed. BARBI, IV, pag. 109 e sgg. ed i relativi commenti del BARBI, pag. 119.

Inoltre si è detto che Dante poteva avere il titolo di « ser » come iscritto all'arte dei medici e degli speziali, ma rammentiamo che così venivano distinti solo quelli che praticavano effettivamente la professione, e non coloro che erano soltanto iscritti nell'arte stessa. Se poi si volesse seguire quest'ordine di idee, converrebbe piuttosto di pensare a tal « Durante medico » e membro nel 1311 del collegio dei Priori, che però troviamo ricordato come « maestro » e non come « ser »[1]). Anche un certo Durante Diotisalvi era « messere »[2]), ma tutto questo comprova soltanto ciò che non ha bisogno di esplicazione, essere il nome di Durante comune e non doversi quindi pensare subito all'Alighieri quando esso nome appare. Di positivo risulta unicamente questo: che è esistito un ser Durante, molto abile verseggiatore come del resto moltissimi altri in Firenze, e lo abbiamo già detto: che si deve riconoscere senza discussioni che Dante non fu un modello nè di castità nè di fedeltà coniugale. Ma da un'ardente sensualità, perfino se questa si è compiaciuta qualche tempo della sfera più bassa, ad un vero abuso del genio poetico per una poesia pornografica di grandi dimensioni, è troppo lungo il passo. Soltanto chi non abbia per nulla compreso il genio di Dante, e l'aspirazione verso le altezze che gli era propria, può arrecargli l'offesa di crederlo autore del « Fiore » del quale già notammo come rappresenti nella sua forma fiorentino-francese una reazione contro la soverchia idealità della poesia amorosa. Anche le ragioni intrinseche, oltre all'assenza di tutti i motivi estrinseci, vietano dunque di identificare il ser Durante del « Fiore » con il cantore dei tre regni ultramondani, col poeta della « Vita Nuova »[3]).

---

1) STEF. R. 289.

2) *Cronichetta di* NERI STRINATI, pag. 117, 120.

3) Su questo argomento *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 48 e sg. Cfr. sopra pag. 319 e sg. – La polemica nuovamente riaccesa sulla paternità del « Fiore » ci costringe di ritornare sul soggetto. Il BASSERMANN ha battezzato la corona di sonetti in una sua traduzione col nome di Dante (DANTE ALIGHIERI, *Die Blume, Il Fiore*); ma bisogna ricordare che anche molti valorosi dantisti italiani sono d'accordo con lui. Non è il caso di entrare nei particolari della confutazione, e malvolentieri ricordiamo che BASSERMANN nel « veltro » della *Divina Commedia*, che deve ricacciare la lupa, l'ingordigia ecclesiastica, nell'inferno per purificare la Chiesa vuol vedere il Gran Khan dei Tartari. Il B. è tornato sull'argomento in tono assai violento nel *Deutsches Dante-Jahrbuch*, X (1928), pag. 94 e sgg., senza però aggiungere checchessia di nuovo.

Dante nel concetto dei fiorentini del suo tempo.

Trattando della storia della città paterna di Dante, non dobbiamo tralasciare di considerare in qual modo la personalità del poeta apparisse ai suoi concittadini. Nel 1301 essi non vedevano certamente in lui altro che uno dei tanti « rimatori »; forse solo pochi, dotati di maggior perspicacia, potevano avvedersi del suo singolare talento poetico, mentre la maggioranza sapeva di lui solo che era stato un parteggiante dei Cerchi, che aveva avuta salva la vita con la fuga, davanti alla persecuzione degli avversari vittoriosi. Ma questa opinione subì già un mutamento quando la « Divina Commedia », apparsa in più riprese, procurò al suo autore una vastissima risonanza di celebrità; e si cambiò del tutto quando la sua morte ebbe fatto tacere l'ira dei nemici politici. Cronista coscienzioso degli avvenimenti, Giovanni Villani non tralascia di tessere la lode del morto, onorevole ed antico concittadino e suo vicino nel sestiere di San Pietro, cacciato e sbandito da Firenze quale uno dei più importanti reggitori della città di parte bianca. Egli ne elogia la fama in tutte le scienze e l'importanza come poeta in lingua volgare e come oratore: di questa dote, fuori che nel Villani, non troviamo altra notizia se non per entro gli scarni dati dei protocolli dei consigli. Lo dice maestro, oltre che nella retorica, anche « nell'arte del dettare », il che noi pure possiamo desumere dalle lettere che dimostrano tuttavia esagerata la lode del Villani. Ricordando la « Divina Commedia », il cronista guelfo la dice superiore ad ogni giudizio, pur manifestando essa in più d'una parte l'amarezza dell'esiliato; cita poi lo scritto sulla monarchia senz'altre osservazioni; ma poi, a chiarimento della personalità del poeta, aggiunge: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade » [1].

---

[1]) VILL., IX, 136.

Quando fu redatta la « Divina Commedia ».

Tuttora insoluta è la questione se gli ultimi tredici canti del « Paradiso » fossero, come asserisce il Boccaccio, realmente ancora inediti alla morte di Dante [1]), ma è certo che l'ultima parte del grandioso poema lo tenne occupato sino agli ultimi tempi della vita. Mentre si può credere che l'« Inferno », cominciato ancora in patria e condotto avanti per molto tempo, fra le interruzioni dovute alle vicende del poeta, non prima del 1312 abbia trovato compimento [2]). Circa al « Purgatorio » Dante medesimo nell'ultimo canto di esso ci dice, per quanto in maniera piuttosto misteriosa, che fu terminato verso la fine del 1314. Però, per esplicare le sue parole, occorre trovare la chiave mediante la quale si può aprire il loro « enigma forte ». Il poeta menziona egli stesso il numero « cinquecento diece e cinque » dietro alla cui notazione in numeri romani si nasconde la parola « Dux ». La sua asserzione, che non sempre l'aquila dell'Impero resterà senza eredi, deve esser messa in rapporto necessariamente e solamente col numero 515, il quale a sua volta va connesso con un determinato momento dell'Impero, anzi con il momento più decisivo di tutti, secondo il concetto del Medio Evo italiano: l'incoronazione di Carlo Magno nell'anno 800. E così la profezia si può risolvere

---

[1]) BOCCACCIO. *Trattatello*, XIV, ed. GIGLI, pag. 109 e sgg. Sulla questione connessavi dell'autenticità della lettera a Cangrande (ma senza un chiaro risultato): ZINGARELLI, *Dante*, pag. 308-318.

[2]) *Inf.*, XXVIII, 76-90. L'uccisione di messer Guido e di Angiolello da Fano avvenne per ordine di Malatestino (Malatesta II) da Rimini, il quale assunse la signoria nel 1312. – Di solito dalla menzione in XIX, 79 della condanna di papa Clemente V si deduce che questo passo non possa esser stato scritto prima della morte di questo (aprile del 1314). e che perciò l'*Inferno* non possa essere stato composto prima del 1314. Ma Nicola III profetizza soltanto in generale, che Bonifacio VIII che egli aspetta nella sua buca infernale non avrà da aspettare chi gli succederà nelle pene dell'inferno, così a lungo come egli aveva dovuto aspettare Bonifacio; dice dunque che fra la morte di Bonifacio e quella di Clemente non passerà altrettanto tempo. quanto fra quella di Nicola (1280) e quella di Bonifacio (1303). Dante può benissimo aver sentenziato ciò mentre Clemente era ancora in vita, perchè nei secoli decimo, undecimo, dodicesimo e tredicesimo, solo Alessandro III aveva raggiunto 22 anni di governo centovent'anni prima. Del malaticcio Clemente si sapeva che egli per guarire faceva mescolare nelle vivande della limatura d'oro e della polvere di pietre preziose frantumate. (Vedi sopra, pag. 192). Infatti il suo pontificato non durò neanche nove anni completi. Tra Nicola e Bonifacio vi erano stati quattro papi, tra Bonifacio e Clemente vi era stato soltanto il regno di nove mesi di Benedetto XI e poi una vacanza di undici mesi. Non difficile era la predizione che Clemente non avrebbe portata la tiara fino al 1326. Non vi è bisogno di supporre che si tratti di una posteriore aggiunta fatta da Dante stesso, nè occorre mettere la composizione del canto nel 1314 o anche più tardi.

abbastanza facilmente [1]): si riferisce al termine dell'interregno dopo la morte dell'imperatore lussemburghese venerato da Dante (agosto 1313 - novembre 1314). Il « Dux », l'inviato di Dio, colui che purificherà la Chiesa che ha tralignato e la libererà dal giogo del re Filippo il Bello di Francia, è il duca Ludovico di Baviera, al quale s'erano rivolti i partigiani del defunto Arrigo VII. Evidentemente Dante sperava nella rinuncia dell'altro pretendente, Federico d'Austria, e non aveva ancora contezza della duplice elezione di Francoforte (19 e 20 ottobre 1314) quando scriveva le terzine secondo le quali « le stelle propinque », cioè quelle del 1315, avrebbero condotto attraverso le Alpi un altro imperatore sulla via di Roma, e quando annunciava che presto il senso delle sue oscure parole sarebbe stato palese a tutti [2]). Se dunque il « Purgatorio » fu terminato nell'estate o nell'autunno del 1314, ne consegue che resta un periodo di circa sette anni per la composizione definitiva del « Paradiso » che, come s'è detto, sembra aver occupato il poeta fino al termine della sua vita.

La religiosità di Dante.

Il poema universale che abbraccia i tre regni dell'Oltretomba, costituisce anche il Giudizio universale di tutto il suo tempo, con quella sua stupenda e spesso strana mescolanza di eterno e di transeunte; frequentemente vi trovano menzione le cose meno importanti, che solo in grazia dei versi di Dante si sono conservate alla memoria della posterità. Poichè egli nobilitava ciò che toccava e perfino il suo sdegno conferisce a quelli che ne venivano sì

---

[1]) DAVIDSOHN, « *Il Cinquecento dieci e cinque* » *del Purgatorio*, XXXIII, 43. – *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S., IX (anno 1902), pag. 129-131.

[2]) In una pubblicazione, stampata pure in estratto, « *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* » in *Studi romanzi, pubblicati della Soc. Filologica Romana a cura di* MONACI, III, il PARODI si è diligentemente occupato della soluzione dell'« enigma forte » proposto dall'autore, (pag. 13 dell'estratto). Pare accettarla, e dice (pag. 17) che la spiegazione ha colpito nel centro, ma poi devia, non si sa perchè, e riferisce la profezia ad altro tempo col quale non può aver relazione la nostra spiegazione, cioè al 1312 od al principio del 1313, e ad Enrico VII di Lussemburgo, il che è del tutto inammissibile, perchè Enrico non fu mai duca, e poi il 1312 ed il 1313 non sono il 1315. Il PARODI tornò poi sulla questione del tempo della composizione in una critica contro un articolo del GORRA, in *Boll. della Soc. Dantesca*, N. S. (1908), ma non produsse alcun argomento convincente. Il commentario di Jacopo di Dante (ed. LUISO, II, pag. 163 e sg.) dice che quel numero significa un « DVX », ma che il poeta non dice chi sia l'atteso duce; e con ciò non fornisce in verità alcuna spiegazione.

aspramente colpiti una certa dolorosa immortalità. Apparteneva egli a quei pochi eletti spiriti, solitari in mezzo ad un mondo di colta mediocrità, ai quali, anche se le loro opinioni eccitano la contraddizione, soltanto con profonda reverenza è lecito appressarsi, ed insieme con rispetto commosso per la loro sorte tragica. Nell'« Inferno » ha il suo regno la giustizia punitiva, nel « Purgatorio » la speranza, e regnano nel « Paradiso » la fede l'amore e la perfezione suprema. Noi pure, uomini di un tempo del tutto cambiato, se con intimo raccoglimento penetriamo nel suo mondo, non possiamo sottrarci al fascino eterno della profondità del sentire, della grandezza della concezione e della potenza poetica, del possente temperamento di quel grande figuratore medioevale, che ha i paragoni così luminosi e vividi, le espressioni sì classicamente energiche.

Non vi è più alcuno che condivida i sensi politici di Dante, ma innumeri sono coloro che dal suo poema sono stati confortati nella fede, e la Chiesa, anche se tardi, ha compreso che, tra le schiere dei suoi padri, pensatori e santi non possiede forse un sostegno più forte del grande fiorentino, di quel poeta stesso che nel suo amore per la verità, e nel suo zelo per la purezza della Chiesa, condannò all'Inferno i papi del tempo che più s'erano contaminati col mondo. Però ricordiamo che il « De Monarchia » dell'Alighieri, solo col principio del secolo ventesimo e sotto il saggio Leone XIII è scomparso silenziosamente dall'indice dei libri proibiti, nel quale era stato fin allora, per una deliberazione del Concilio Tridentino [1]). Il legato papale Bertrando del Poggetto aveva consegnata al rogo questa opera, e con fatica si lasciò dissuadere dal preparare alle spoglie mortali dell'Alighieri la stessa sorte, cui da vivo il poeta era a mala pena scampato [2]). Tutto questo però non impedì che il secentesimo annuale della morte di lui venisse celebrato nei templi, con la benedizione della Chiesa, come

---

[1]) WETZER U. WELTE, *Kirchenlexicon* [2], col. 1392, fa sua l'apologetica asserzione di HETTINGER: cioè che non vi sia stata condanna e nemmeno censura ma una semplice proibizione (!) di un libro del quale i nemici della Chiesa potevano fare cattivo uso.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 921.

del resto la morte di Giovanna d'Arco sul rogo dell'Inquisizione non fu d'ostacolo alla sua canonizzazione. Ma in quell'occasione i fedeli non vennero a sapere che la podestà ecclesiastica non ha perdonato che a stento all'irato giudice di Niccolò III e dell'ottavo Bonifacio, ed al pensatore che affermava essere state la podestà papale e quella imperiale in pari misura istituite da Dio; queste sue opinioni, se non riguardavano per nulla le cose di fede tuttavia erano in patente contrasto con gli interessi politici della Curia e con la devota, ma ipocrita costumanza, di presentare come grande e nobile ogni atto ed ogni azione dei papi, almeno nei limiti del possibile, o di tacere riguardosamente, quando non si poteva fare altrimenti. La Chiesa ha ben ragione di rivendicare per sè la figura dell'Alighieri, in quanto egli difese fervidamente i suoi dogmi, e con zelo appassionato mirò al sogno di un'ideale comunità di fedeli. Ma, da un altro punto di vista, non ne ha il diritto, perchè essa probabilmente lo ripudierebbe per una seconda volta, se tornasse a vivere. Troppo sarebbe incomoda la sua sincerità e il suo ostinato rifiuto di ammettere come necessaria la mondanizzazione sempre crescente senza la quale la Chiesa non avrebbe nemmeno potuto esistere. Inoltre essa potrebbe elevare contro di lui una obbiezione che in realtà non ha mai fatta, e che deriva da un altro ordine di idee: egli poneva l'uomo in genere, e sè stesso in particolare, in immediato rapporto con la divinità, senza la mediazione ecclesiastica, e con ciò veniva a negare il potere discrezionale della gerarchia. Difatti molti eretici sono andati a finire sul rogo per motivi meno gravi di questo.

Dante era un pensatore troppo profondo e troppo sincero perchè potesse essere sempre al riparo dai dubbi. Egli stesso ci dice che, probabilmente nel mezzo della vita, fu agitato dal pensiero, se Dio avesse o no creata la materia primordiale degli elementi, e racconta anche come, vedendo la sterilità della riflessione su questo argomento, si fosse allontanato dalla filosofia, che pur non era per lui altro che una scienza ausiliaria della teologia [1]). Con questa indagine

[1]) *Conv.*, IV, c. 1.

egli aveva veramente sfiorato l'eterno mistero della creazione ed aveva dovuto riconoscere che col solo raziocinio non avrebbe potuto vederlo a fondo; pertanto la fantasia e la fede infiammate lo rapirono tosto con loro nel dominio della mistica, ed il poeta sopraffece il pensatore. Non sembra che più tardi egli abbia più provato scosse di questo genere. Appunto perchè aveva conosciuto il dubbio, si rifugiò nella persuasione che ogni dogma della Chiesa sia un incrollabile santuario, al quale debba inchinarsi la limitata ragione dell'uomo, e le immaginazioni mistiche divennero in lui limpide e sicure certezze, e nell'ardore del suo temperamento il dogma si mutò in realtà, fuso e rimodellato dalla forza della sua fantasia plastica. In tal modo egli divenne un realista del misticismo e si aggirò in quel mondo favoloso dell'al di là, per lui vero e tangibile, con la sicurezza di un sonnambulo. A mano a mano che le sue chiome incanutivano, egli si attaccava più tenacemente alla persuasione che i dettami della fede sfuggano alla speculazione, ma siano accessibili al sentimento; i miracoli gli parvero prova e garanzia della verità della fede, e grandissimo quello, che il mondo senza miracoli si fosse rivolto al Cristianesimo [1]). È un osannare trionfale che soverchia e soffoca il pensiero indagante. In più, quando volgono già gli ultimi anni della sua vita, il poeta si compiace, dando termine all'opera sua, di accrescere ancora il senso del misterioso e di dichiarare guerra, d'accordo pienamente in questo con la dottrina ecclesiastica, alla comprensione umana, quando fa che San Bernardo, rivolto alla Madonna, proclami estatico « Vergine Madre, figlia del tuo figlio »! [2]). Già prima avea tentato di interpretare i fenomeni naturali mediante i dogmi ed in ciò, dobbiamo riconoscerlo, aveva patito naufragio tanto poeticamente quanto razionalmente. Il tentativo bio-teologico di spiegare la generazione e la vivificazione del corpo umano [3]), desta il sorriso anche degli ammiratori di Dante, perfino di coloro (e per essi soltanto

---

[1]) *Parad.*, XXIV, 100 e sgg.
[2]) *Ibid.*, XXXIII, 1.
[3]) *Purgat.*, XXV, 37 e sgg.

aveva scritto, come egli stesso dice) che appetiscono il « pane degli angeli » [1]). La sua fede appassionata ed ardente è intimamente collegata con i movimenti chiesastici del tempo in cui era nato. Proprio quando egli vedeva la luce, si iniziava la reazione contro le correnti di libero pensiero affermatesi durante il periodo svevo, e pertanto qualcosa dello zelo della Controriforma, anticipato di due secoli e mezzo, arde nell'anima dell'Alighieri.

A volte si potrebbe rinfacciare al poeta dell'« Inferno » una certa tendenza alla crudeltà, ma ciò si deve in parte ai sentimenti del tempo che era meno accessibile alla pietà di quello che furono le generazioni posteriori. Se il poeta dell'amore ideale, sedendo nel collegio che reggeva Firenze, prende insieme ai compagni d'ufficio e senza che a nessuno dei sette venissero scrupoli umanitari, una decisione riguardo ad una sentenza fino allora non eseguita, che dannava al taglio della lingua tre avversari politici, questo episodio è più significativo per l'ambiente ed il secolo che per l'Alighieri stesso [2]). Egli medesimo racconta d'avere spesso visto delle persone morire sul rogo [3]), e certo deve esser stato l'interesse dello spettacolo in sè quello che lo attirava verso il Prato della Giustizia a Firenze, o verso i luoghi d'esecuzione delle altre città dove era ospite. Ma, se ben guardiamo, la crudeltà nel suo poema non è altro che una rigida e conseguente applicazione del dogma. In alcuni casi, come in quelli di Manfredi e di Buonconte da Montefeltro, egli si valse di una finzione, immaginando che in punto di morte essi avessero rivolto a Dio od alla Vergine l'ultimo loro pensiero [4]). Ma la povera Pia de' Tolomei, che certamente per tutta la vita era stata devota e religiosa, deve al pari di Buonconte lentamente ascendere il monte del Purgatorio, senz'altra colpa che quella d'essere morta senza assoluzione e senza estrema unzione, assassinata dal sel-

---

[1]) *Parad.*, II, 10 e sgg.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 99, 118; IV, 1, pag. 336. *Forsch.* etc., III, pag. 279. È vero che i condannati, quando erano caduti nel potere del Comune, avrebbero potuto liberarsi dalla pena, ma la somma era così forte che avrebbe significato la loro rovina.

[3]) *Purgat.*, XXVII, 17 e sg.

[4]) *Ibid.*, III, 121 e sg., V, 100 e sgg.

vaggio marito[1]). Pier della Vigna viene in eterno lacerato dalle arpie infernali, perchè, calunniato presso Federico II e poi, nonostante la sua fedeltà, incarcerato dal sospettoso monarca ed acciecato crudelmente, non aveva voluto sopravvivere a tanta perfidia ed aveva posto fine alla propria esistenza disonorata[2]). Anche rispetto a certe colpe, che pur secondo le credenze medievali dovevano esser ritenute leggere, e che ormai in noi non destano nemmeno il più lieve sdegno morale, Dante giudica con assoluta severità, in armonia alle esigenze ecclesiastiche ed ascetiche. Martino IV, che mangiava volentieri le anguille del lago di Bolsena e beveva con piacere la vernaccia, e gli altri che come lui avevano amata la buona tavola, scontano il loro fallo nel Purgatorio, nel pianto e nei patimenti della fame e della sete, dimagriti sino ad essere irriconoscibili[3]). Gli è che i sentimenti del poeta non ammettevano che Dio potesse perdonare per sola misericordia: soltanto i cristiani osservanti avevano diritto ad essa. Ma tuttavia il suo orizzonte era troppo vasto, perchè egli potesse serbare fede, sempre e dovunque, a tanto intollerante rigore, e perciò egli nel Paradiso cristiano, oltre ai padri dell'antico patto, colloca e l'imperatore Traiano e l'insignificante troiano Rifeo; ai poeti, ai savi, agli eroi ed alle eroine dell'antichità assegna come eterno soggiorno un luogo quasi paradisiaco, cui sette mura cingono e un bel fiume attraversa; un luogo che invero è una singolare oasi dell'Antinferno con le sue verdi praterie, ove accanto ai grandi antichi s'aggirano anche i pensatori mussulmani Averroès ed Avicenna, immersi nelle loro filosofiche dispute. L'Alighieri era da un lato troppo ampio di spirito per le pastoie dogmatiche, e dall'altro era strettamente legato col suo sentimento alle inveterate prescrizioni della fede: così il suo poema non poteva andar esente da profonde contraddizioni.

Dante come politico.

La canzone « O patria, degna di trionfal fama » ascritta per tanto tempo a Dante, è improbabile sia opera sua, ma ad ogni modo anch'egli, come l'autore della canzone, non

---

[1]) *Purgat.*, V, 130 e sgg. Inoltre MORI, *La leggenda della Pia*, pag. 11.
[2]) *Inf.*, XIII, 55 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 351 e sgg.
[3]) *Purgat.*, XII; XXIV.

comprende sotto il concetto di patria tutta la penisola delimitata dalle Alpi e dal duplice mare, ma intende con essa soltanto la propria città. Verona, dov'egli trovò il primo rifugio, e Ravenna che gli fu ultima stanza, al pari delle altre città visitate durante la vita errabonda, erano per lui città forastiere, sebbene tutte si trovassero nel « bel paese ove il sì suona ». Ma questo paese era per Dante solo un'unità linguistica e non politica, ed anzi non avrebbe nemmeno potuto raggiungere l'unità politica, frazionato com'era in innumeri stati autonomi e nemici fra loro. Ciò che più tardi si è voluto e si è creduto di poter desumere dal suo poema, solo perchè si desiderava trovarvelo, non ci interessa qui. Ma anche considerato come fiorentino nel senso esclusivo della parola, egli non può esser ritenuto come espressione di quel tempo in cui poteva aggirarsi ancora per le vie di Firenze a testa alta, ma solo come esponente di una concezione politica già oltrepassata dai profondi mutamenti economici e dalla rivoluzione sociale, loro conseguenza, che avvennero negli anni della sua gioventù. Apparteneva ad un gruppo che credeva di poter rendere stabile situazione quello che era unicamente uno stadio transitorio, e così egli, insieme al proprio partito, cadde vittima degli elementi più risoluti e prepotenti, decisi a fondare, sotto la veste della democrazia, una nuova signoria capitalistica in luogo di quella antica, patrizia e feudale. A mano a mano che tale programma veniva attuandosi, con la violenza e con l'astuzia, il poeta diventava sempre più lodatore di quel passato, al crollo del quale aveva massimamente contribuito il gruppo politico che l'aveva avuto fra i suoi seguaci. Benchè figlio di una città eminentemente mercantile, Dante non aveva nè interesse nè comprensione per i presupposti economici, e l'attività dei commercianti gli sembrava unicamente dipendente dal caso e dal capriccio della fortuna [1]). Il suo intelletto, di solito così acuto nell'indagare il perchè dei perchè, si dimostrava impotente dinanzi ai problemi della vita economica, e le sue

---

[1]) *Inf.*, VII. KERN discute in *Humana Civilitas*, pag. 56 e sg. i motivi per cui Dante, seguendo Tomaso d'Aquino e Aristotele, considera il desiderio del guadagno indegno dell'uomo.

simpatie andavano tutte verso i tempi, ormai sorpassati, dell'economia terriera o semiterriera. Per lui che esaltava tutto ciò ch'era bello ed elevato, l'ascesa dal capitalismo era oltremodo odiosa, e tutto ciò che lo circondava pareva spregevole perchè meschinamente mercantile. Egli, in un'epoca aperta a tutti gli influssi ed a tutte le novità, era conservatore senza limitazione; credeva che in base a concetti assoluti si potesse giudicare tutto, anche quello che vive e si muta. Alle sue insufficienti cognizioni della realtà del mondo antico, derivate dalla storia mitica in quel tempo a tutti nota, le condizioni di Atene al tempo della sua massima floridezza apparivano stabili e salde, e perciò egli proponeva ai propri concittadini, come esempio da imitare, le leggi ateniesi, da lui ritenute incrollabili in contrapposto a quelle cittadine, tanto spesso mutate [1]; ma non comprendeva che le leggi altro non sono che l'espressione di momenti storici determinati e di rivolgimenti economico-sociali, e che solo in apparenza esse vengono fatte, ma in realtà si fanno da sè e si impongono, sia con la forza sia pacificamente.

In principio Dante avea fede schiettamente guelfa. La parte guelfa era sorta mezzo secolo prima della nascita di lui, al tempo delle lotte fra Ottone IV ed il giovane re svevo Federico II, in opposizione ai desiderî ed alla volontà della Chiesa, ed in difesa dell'autonomia municipale [2]. A questo presupposto Dante restò sempre fedele, e ne cadde poi vittima. Al nobile Farinata degli Uberti, che incontra nell'Inferno tra gli « epicurei » senza fede, fa ricordare come gli antenati suoi, di Dante, due volte erano stati cacciati dalla città perchè buoni Guelfi, ed inoltre per bocca di Vanni Fucci chiama sè stesso « Guelfo bianco » [3]. L'anno prima dell'esilio, insieme ad altri membri del priorato, aveva preso parte alle deliberazioni che riguardavano le manifestazioni

---

1) *Purgat.*, VI, 139.

2) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 35 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 29 e sgg.

3) *Inf.*, X, 46 e sgg., XXIV, 150 e sgg. Vanni Fucci che predice al poeta le disfatte dei Bianchi, aggiunge con malignità: « E detto l'ho, perchè doler ti debbia! ». – Il Boccaccio ha riconosciuto lo spirito guelfo di Dante durante tutta la sua permanenza in patria e l'ha opportunamente ricordato nel *Trattatello*, XII, ed. Gigli, pag. 98 e sg.

di gioia per vittorie guelfe ed il modo di diffondere la notizia di un successo del partito. Il cardinale legato Matteo d'Acquasparta, contro cui l'odio che regnava nel popolo si manifestò in un attentato, fu accolto onorevolmente da questi stessi Priori, che proposero di conferirgli pieni poteri per una pacificazione cittadina [1]). Ma già covava la fiamma che alla fine dell'anno successivo doveva erompere e distruggere a Dante la vita in patria. Prodromo della catastrofe, la condanna di quei quattro cittadini che alla Curia, d'accordo col papa, preparavano i loro piani, macchiandosi d'alto tradimento verso l'indipendenza della propria città [2]). E se il poeta fa soffrire l'eterna pena a Niccolò III, sprofondato a testa in giù in uno dei pozzi dell'Inferno, e se immagina che l'uno dei pontefici romani attenda pieno di impazienza l'altro, Bonifacio VIII, destinato a soffrire in ugual modo, tutte queste pene sono in stretta relazione fra loro e con i sentimenti civici e personali dell'Alighieri. Negli anni in cui si avvicinava alla maturità egli aveva avuta contezza del progetto, secondo il quale la Lombardia e la Toscana — questa senza dubbio con Firenze per capitale — avrebbero dovuto costituire i regni per ognuno dei due nipoti del sommo pontefice, per gli « orsatti » dell'Orsini [3]). Bonifacio non aveva ripreso nella sua totalità il piano grandioso che andava ben oltre i confini d'Italia, ma solo per quella parte che riguardava la Toscana e Firenze, ed era entrato in trattative con i messi di re Alberto per indurlo a rinunciare ai diritti dell'Impero sopra la Toscana; dopo di che la regione tutta sarebbe divenuta una signoria per uno dei suoi nipoti [4]), affinchè questi nuovi arrivati potessero collocarsi alla pari con i principi d'Europa. Questo è il punto che decise della sorte spirituale e materiale come del mutamento poli-

---

[1]) *Forsch.* etc., III, pag. 273-283. Il priorato di Dante specialmente nei regesti, pag. 279 e sgg., *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 117-121. – Quanto sia assurda l'opinione del GRAUERT (*Hist. Jahrbuch d. Görresgesellsch.*, XVI (anno 1895), pag. 530 e sgg., cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 541 e sg., nota) che la *Monarchia* di Dante sia stata composta nel 1300-1301, risulta dal fatto, non conosciuto dal GRAUERT, che quest'araldo del ghibellinismo, allora Priore, prese parte a manifestazioni guelfe.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 84 e sgg., 92 e sgg., 97 e sgg.

[3]) *Ibid.*, II, 2, pag. 145 e sg. – *Inf.*, XIX, 70 e sg.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 84 e sg.

tico di Dante che, nella lotta strenua per l'indipendenza di Firenze, perdette la patria e gli averi. Ancora per poco tempo egli, da fuggiasco, tenne fede all'antico partito dei Guelfi bianchi, e con loro sperò che la spada avrebbe aperta la via del ritorno in patria, accomunati in questa speranza ed uniti dalla sorte dell'esilio, egli ed i suoi compagni, ai Ghibellini, esuli già da molto tempo. Così partecipò ancora alla radunata di San Godenzo sul principio dell'estate del 1302, motivata dalla guerra che gli Ubaldini facevano a Firenze [1]); fors'anco prese parte all'oste stessa, ma poi si staccò dagli altri, dispiaciuto della sventatezza con cui i Bianchi guidavano la loro impresa, dell'egoistica indifferenza con cui i singoli perseguivano i propri interessi, dell'astio di cui si vedeva circondato. Se ne andò ed abbandonò la meschina vita dell'emigrato che non si adattava al suo spirito ed al suo sentire. Non ebbe quindi parte alla sconfitta del 20 luglio 1304 dei Guelfi bianchi che avevano tentato d'irrompere nella città, ed anzi più tardi, per bocca dell'avo suo Cacciaguida, si vantò di non averne come gli altri riportata rossa la tempia [2]). Si gloriò d'essersi staccato dai compagni, e d' « aversi fatta parte per sè stesso » [3]), ma in realtà ciò avvenne per un breve periodo della sua esistenza. Con questo orgoglioso motto il poeta ingannava sè medesimo circa le possibilità del proprio travagliatissimo tempo, quando in realtà la vita era così piena di lotte che nessuno poteva straniarsi dal parteggiare. Dante soffrì nella propria persona le sofferenze dei Ghibellini esiliati, i quali dopo una più esatta conoscenza gli dovettero certo sembrare migliori e più eroici che non i mercanti del gruppo dei Cerchieschi. Dopo che in tal modo lo spirito suo si fu preparato, avvenne probabilmente il vero e proprio passaggio alla parte ghibellina, sotto l'ascendente del « gran lombardo », Bartolomeo della Scala di Verona, presso il quale trovò un primo ostello alla sua fuga, ma per non molto, chè la morte gliene tolse la protezione [4]). In seguito a quello che

---

1) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 228-232.
2) *Parad.*, XVII, 65 e sg. - *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 283-287.
3) *Parad.*, XVII, 69.
4) *Ibid.*, 70 e sgg. - Bartolomeo † 27 marzo 1304.

soffrì nel fisico e nello spirito, le teorie prima a lui estranee, ed alle quali egli s'era poi attaccato con tutta l'ardente passione del suo temperamento, assunsero nel suo animo un'importanza straordinaria che gli insuccessi non affievolirono. Così egli si diede a fantasticare sugli argomenti della politica con lo slancio mistico di cui è capace soltanto un poeta, fervido di cuore e di mente. Ma la politica è cosa da menti lucide e fredde, non da spiriti sognatori di poeti. Il concetto imperiale di Dante che parte da un'idea religiosa alquanto artificiosa, divenne in lui fede fervente, perchè, come già nella religione, il suo raziocinio aveva abdicato in favore dello slancio dei sentimenti. Il suo sistema statale, come risulta dal « Purgatorio » e dal « Paradiso » e qual è più chiaramente enunciato nel « De monarchia », sfugge alla fredda analisi, e solo è comprensibile a chi sa rivivere nel suo intimo la sorte personale di questo singolare politico del sentimento. Pertanto l'Alighieri che si basava sul cuore e cercava di giustificare i suoi sentimenti con l'appoggio delle speculazioni teoretiche, fu un cattivo politico.

Ghibellina di sentire, l'operetta polemica ed occasionale sulla monarchia fu composta quando l'imperatore Enrico VII, salutato da Dante fervidamente come salvatore (perchè sperava da lui il ritorno in patria, già una volta frustrato durante il vano assedio di Firenze) l'8 agosto 1313 si mosse da Pisa per la seconda andata a Roma e per rinnovar la lotta contro re Roberto di Napoli, il protettore dei Guelfi[1]). Corrispondeva essa in parte alle opinioni politiche nutrite anche da legisti di tendenze imperiali, come ad esempio l'amico di Dante, il poeta Cino da Pistoia[2]). Ma inoltre essa coordinava ed elevava a sistema le idee circa l'origine e l'essenza della dignità imperiale. Questa deriva dal popolo romano: Dio l'ha confermata e santificata col lasciare che Cristo divenisse uomo sotto Augusto. Così essa discende, al pari del Papato, direttamente da Dio. Ma il capo dell'Impero deve al reggitore della Chiesa il rispetto che com-

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 539-542.

[2]) Cfr. gli studi di LUIGI CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, pag. 113 e sg.; 119.

pete al primogenito, e l'umanità sia governata in pieno accordo nello spirituale e nel temporale dai detentori delle due spade. E Dante sognava il giorno in cui sarebbe apparso un degno successore di Pietro, e un imperatore potente, animato dalla volontà più alta e più nobile, sarebbe disceso dalle Alpi. Come tale aveva salutato nella piena del suo entusiasmo il Lussemburghese, e, dopo l'amara delusione causatagli dalla morte di questo, aveva per qualche tempo collocate le sue speranze sul famoso « dux », cioè sul Bavaro. Egli desiderava vivamente che papa ed imperatore, uniti in una bella concordia di sentimenti, collaborassero a favorire la « civilitas humani generis », la coltura del genere umano [1]). Quando il poeta parla di Impero e di imperatore, nonostante il valore universale di questi termini, difficilmente pensa al regno oltramontano: i tedeschi gli erano indifferenti, anzi un po' antipatici, e difatti li considera come il tipo dell'ingordigia, ed il termine « lurchi » che ritrovò per i popoli germanici, rimase nella letteratura italiana, e specialmente presso i Ghibellini malcontenti [2]). Per lui gli uomini del Nord avevano importanza solo in quanto soldati dell'imperatore e destinati a ricondurre nel « giardino dell'Impero » con le loro spade l'ordine voluto da Dio, che le contese fra i partiti avevano distrutto [3]). La « Monarchia » di Dante in mezzo agli innumerevoli scritti politici d'ogni tempo, rappresenta un mirabile monumento delle fantasie politiche d'un poeta medievale, che sognò attuata l'irraggiungibile armonia tra il potere religioso e quello imperiale; sognò il dominio della giustizia in un mondo che invece era profondamente lacerato dalle discordie di famiglie e di persone, dalle lotte di parte, dal prepotere dei tiranni cittadini, dalle contese fra signori feudali e cittadinanze libere.

---

[1]) *Monarchia*, I, c. 2, ed. WITTE, pag. 6. KELSEN, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, pag. 60, traduce « *civilitas* » con « borghesia », ma l'unione con « *humani generis* » permette o meglio esige senza dubbio la traduzione « la coltura della società umana ». Del resto gli studi del KELSEN sono quanto di meglio fu scritto sulla « Monarchia ».

[2]) *Inf.*, XVII, 21. – Fazio degli Uberti nella canzone: « Di quel possi tu ber, che bevve Crasso », VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 70 e sgg. (pag. 72): « Degli altri lurchi moderni Germani ».

[3]) *Purgat.*, VI, 76-150.

Leggende dantesche.

Ben presto la leggenda comincia a tessere le sue fila intorno all'alta figura del poeta. Gli vengono posti in bocca motti di spirito, si narrano di lui delle novelle che per nulla rispondono al suo vero carattere. Leggende, racconti, aneddoti sono le forme con cui la mediocrità s'impadronisce delle grandi figure, che non comprende, ma per le quali sente interesse e più ancora curiosità. La fantasia, poco dopo la morte del poeta, cominciò ad occuparsi perfino del tempo che ne aveva preceduta la nascita, ed ecco Bella Alighieri che secondo la tradizione, in un sogno profetico, avrebbe creduto di dare alla luce il fanciullo, trovandosi su un prato verde, accanto ad un albero d'alloro e ad una limpidissima fonte [1]. Si narrava poi che i primi canti della « Commedia » fossero restati in Firenze alla fuga di Dante e portati, insieme ad altri scritti, prima della distruzione della sua casa in un convento o nella sacrestia d'una chiesa, e naturalmente non mancarono più tardi coloro che si vantavano d'aver ritrovati i preziosi fogli e d'averli fatti pervenire, per mezzo del marchese Moroello Malaspina, al poeta che allora trovavasi nella Lunigiana [2]. Al pari del principio del poema, anche la fine di esso si sarebbe conservata per una miracolosa circostanza, perchè, si narrava, i tredici ultimi canti del « Paradiso » ancora inediti, non s'erano potuti ritrovare alla morte di Dante, sino a che, dopo otto mesi, il defunto poeta non apparve in sogno al figlio Jacopo e gli indicò il nascondiglio ove giaceva il manoscritto, già in pericolo d'esser rovinato dalla muffa [3]. Abbiamo rammentata la timorosa venerazione che le donne veronesi avevano per il poeta, e dicemmo anche che Dante, nei suoi ultimi anni, in un processo ecclesiastico contro i Visconti fu designato come un mago che si sospettava avesse praticate le sue arti tenebrose con statuette di cera affatturate [4]. Ovunque, in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna, correvano col tempo sempre più frequenti le storie e le storielle sul suo conto;

---

[1] Boccaccio, *Trattatello*, c. II, ed. Gigli, pag. 13; c. XVII, pag. 125 e sgg.

[2] *Ibid.*, c. XIV, pag. 106 e sgg. ed ancora nel commento all'*Inf.*, VIII, ed. Guerri, pag. 262 e sgg.

[3] *Trattatello*, c. XIV, pag. 109 e sgg.

[4] *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 655.

così a Norimberga, dove Hans Sachs compone una «Historia» dal titolo *Dante der Poet von Florentz*. Ma la sua città natia è quella ove più fiorirono i racconti seri o burleschi su lui. Ne conserva alcuni il Sacchetti nelle sue novelle, ma non sa che quanto si narrava su Dante e sul popolano che maltrattava i canti della « Commedia » era impossibile fosse avvenuto, perchè l'Alighieri completò il suo poema, perfino la prima cantica, stando in esilio [1]). Nel Quattrocento alcune risposte che gli venivano attribuite, fanno mostra di sè nelle « Facezie » di Poggio [2]). Il poeta dell'Oltretomba avrebbe sorriso di sdegnosa compassione per questo genere di postuma rinomanza popolare, ma certo avrebbe con violenta ira guardato alle feste che fra cortei teatrali e vacui discorsi hanno celebrato le ricorrenze secolari della sua vita dolorosa e della sua morte in molti paesi, in presenza di migliaia e migliaia di persone sulle quali giammai ha alitato un soffio solo del suo genio. Purtuttavia anche le masse possono vantare un certo diritto su lui, chè Dante, nelle debolezze, nelle passioni e negli errori suoi, fu un uomo come tutti gli altri. Ma appunto questo, che un « uomo come tutti gli altri » abbia potuto spingersi a tanta altezza ed a tanta profondità di pensiero e di sentimento, dà dignità e valore a tutto il genere umano. Con questi santi della letteratura e di tutta una stirpe, avviene quello che con i santi della fede e con i martiri del pensiero. Che gli uni abbiano fatto miracoli dalla loro tomba, e gli altri abbiano indirizzato su nuove vie il loro tempo, è devota e infantile credenza; ma il fatto, che tanto quelli quanto questi hanno additata all'umanità la via delle altezze, li fa degni dell'aureola di santità che ne circonfonde la memoria.

Gli epigoni.

Non tacque la poesia dopo la morte dell'Alighieri, ma dove aveva dominato il genio si assise larga e fatua la mediocrità. Dante medesimo aveva negli ultimi anni mante-

---

[1]) SACCHETTI, Nov. 114, 115. Poi relativamente a Dante, Nov. 8, 121. Nella novella 114 la storia banalissima di un cattivo servizio da lui reso ad un cavaliere della famiglia Adimari, il quale l'aveva pregato di raccomandarlo all'Esecutore degli Ordinamenti.

[2]) Il libretto di PAPINI, *La Leggenda di Dante*, contiene un'eccellente raccolta di quarantasei racconti relativi al poeta.

nuta da Ravenna una corrispondenza latina in versi con Giovanni del Virgilio di Bologna, le cui risposte non erano davvero molto superiori alle ecloghe dell'amico, piene di dotte ricercatezze e di voluta impronta pastorale. Forse Dante voleva provare che egli sapeva ben dominare, in ambe le lingue, le parole ed il ritmo. Nella poesia italiana, come nel campo della pittura e della scultura, l'epoca del capitalismo trionfante si espresse in forme tali che, per alcune generazioni, non vi fu più posto per personalità profonde e di rude originalità. Allorchè Francesco da Barberino, l'autore dei «Documenti d'Amore»[1]) finiti dopo il 1313, passato pieno di contrizione al guelfismo, potè ritornare in patria, sulle rive dell'Arno, questa poesia, con il suo sommario latino e con i commenti nella stessa lingua, e quell'altra sua composizione, «Il Reggimento delle Donne», non avranno certo avuto presso il pubblico, data la sciatta facilità dei suoi versi didascalici, a tutti accessibili, un'accoglienza meno buona della profonda «Commedia» di Dante. Ma per i posteri le sue opere costituiscono sì una preziosa miniera di notizie per la storia del costume del tempo e per la letteratura franco-provenzale, ma all'infuori di ciò non possono apparire altro che aborti poetici della mente d'un pedante presuntuoso. Gli si dava lode perchè in un tempo in cui la gente del popolo saliva e diventava sempre più invadente, egli lodava e raccomandava le costumanze dei nobili; ma si sarebbe dovuto aggiungere che in fondo egli null'altro faceva se non additare al mondo borghese della sua città l'imitazione più o meno servile delle usanze della nobiltà di Francia e di Provenza. I suoi versi malfatti erano chiamati «dolci» nella patria di Dante[2]), prova questa della decadenza del gusto. Più tardi, nell'oggi dimenticato Zenobio Mazzuoli da Strada, maestro di latino, recatosi poi alla corte di Napoli come protetto di Niccola degli Acciaiuoli e divenuto protonotario papale, si volle trovare un grande poeta, e l'imperatore Carlo IV che si adattava a tutto e che, giusta il vezzo dei monarchi dilet-

[1]) In un passo dei *Documenti d'Amore* si fa menzione di Enrico VII come vivente (ed. Egidi, II, pag. 37), poco più oltre (II, 221 e sg.) come defunto.
[2]) Filippo Villani, *Le Vite*, pag. 38 e sg.

tanti, avviliva tutte le dignità e la sua per prima, lo incoronò nel 1355 con la corona d'alloro [1]) che a Dante era stata negata. Un lontano pronipote di Farinata, Fazio (Bonifazio) degli Uberti, fu, per quanto sappiamo, l'ultimo della sua casata che poetasse. Come voleva la tradizione dei suoi antenati sin dalla loro cacciata, egli combattè sotto le bandiere di Castruccio contro la patria, e sempre di nuovo, sia nel poema geografico « Il Dittamondo » alquanto noioso, sia nelle canzoni politiche, piene di fervido sentimento, riappare il lamento, che i rampolli di sì nobile sangue dovessero girare limosinando fuori della patria. Pianse la morte di Arrigo di Lussemburgo, ed a Lodovico il Bavaro, già prossimo alla fine, gridò l'invito, nonostante il dubbio esito della sua andata a Roma, di fare le vendette di Manfredi e di Corradino sulla pronipote di Carlo d'Angiò, Giovanna di Napoli [2]); ma questa rievocazione di tempi ormai lontani, fatta da sì curioso tipo d'illuso, non commosse i contemporanei, ormai stanchi. Quindi Fazio salutò con entusiasmo l'avvento di Carlo IV in Italia, per poi esprimere con delusi accenti la sua persuasione, frutto dell'esperienza, che « i latini ed i romani » soltanto di propria forza avrebbero potuto migliorare la loro sorte [3]). Commovente è l'affetto di Fazio per la perduta patria dei suoi antenati, nella quale, come sembra, egli potè porre piede solo una volta, e per poco tempo. Le parla sdegnato, come già il divino poeta, e considera quali giuste punizioni del cielo le sciagure, come l'inondazione del 1333, che si abbattono sulla città, ma la canta altresì come il « suo prato », sul quale purtroppo le male piante soffocano ormai i gigli [4]).

---

[1]) IOH. PORTA DE ANNONIACO, *Liber de coronatione Caroli IV*, ed. SALOMON, pag. 112. – Sui commenti del suo amico Boccaccio a questa incoronazione e sul dispiacere del Petrarca, anch'egli amico suo: DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, pag. 112 e sg. – BURCKHARDT, *Kultur der Renaissance*[3] edito da GEIGER, I, pag. 251, Tredicesima edizione curata dal GOETZ, pag. 152. – Su Zenobio, vedi sopra, pag. 206.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 550, 760 e sg. – II, 1, pag. 620. – *Forsch.* etc., IV, pag. 195. – Canzone a Lodovico il Bavaro, circa del 1343 « Tanto son volti i cieli da parte a parte ». – FAZIO DEGLI UBERTI, *Liriche*, ed. RENIER, pag. 89.

[3]) *A Carlo di Lussemburgo l'Italia: Di quel possi tu ber che bevve Crasso*. Vedi sopra.

[4]) *Firenze* in *Poesie minori del sec. XIV*, ed. SARTESCHI, pag. 6. – Di un breve soggiorno di Fazio in Firenze parla il suo *Dittamondo*, L. III, c. 7.

Petrarca.

In sostanza l'Uberti, con il suo dolorante amore per Firenze, appartiene alla letteratura di questa città così poco come il suo contemporaneo incomparabilmente più grande, il cantore di Laura, che per parte sua non sentiva nè simpatia nè odio per la città dalla quale un giorno il padre suo aveva dovuto fuggire. Era nato in Arezzo, cresciuto nella Francia meridionale, allevato negli studi a Montpellier ed a Bologna; tornò ventiduenne ad Avignone e colà vide e cantò la bella del suo cuore in armoniosi sonetti. Visitò quindi Parigi, la Francia del Nord, la Fiandra, la Germania e vide Roma per la prima volta a trentatrè anni, probabilmente senza provare allora per essa altro che la curiosità di un viaggiatore colto. Quattro anni appresso (1341) vi fu incoronato poeta, poi abbandonò nel 1353 Avignone che lo disgustava sempre più, per trasferirsi nell'Italia settentrionale, e morire nel 1374 ad Arquà di Padova, che ora si noma Arquà Petrarca. Benchè vestisse costume ecclesiastico, ebbe un figlio e una figlia, ma cogli anni lo prese la malinconica idea di considerare esseri diabolici le donne e di darsi al pentimento per la gioventù lietamente trascorsa. Del proprio tempo fu l'uomo più erudito, lo stilista più fine e sensibile, il poeta più perfetto e fu il primo vero umanista, ma la forza primigenia di Dante fece difetto alla sua personalità troppo allisciata. Come in quello s'erano rispecchiati i tumulti e le ansie del Duecento e del primo Trecento, così in questo si espresse a chiare note il tardo secolo decimoquarto, giunto ormai alla tranquillità, alquanto scettico, sicuro di sè e conscio d'esser pervenuto all'apice del vivere civile. Il vanitoso poeta si tenne sempre molto sulle sue di fronte all'Alighieri, come quegli che, minore di forze e di pregio, e spinto da un quasi inconscio spirito di conservazione, cercava di sfuggire al paragone con un predecessore che non poteva pareggiare[1]). Così poco come con lo spirito di Dante egli entrò in rapporto con Firenze, sebbene il Boccaccio si fosse adoperato in ambo i sensi. Il Petrarca si sentiva

---

[1]) Delle relazioni del Petrarca con Dante ha trattato benissimo il Voigt in *Die Wiederbelebung des classischen Altertums*, I, pag. 115-118.

latino in senso ampio, ed italiano entusiasta in senso più ristretto, ma volle essere, soprattutto dopo la sua incoronazione, romano, e discendente di quei grandi che avevano dominato dal Campidoglio e s'erano aggirati per il Fòro. Perciò non ebbe simpatia speciale per Firenze, e nell'animo non provò alcun affetto per l'antica dimora di ser Petraccolo, per la patria dell'amata sua madre, Eletta, della famiglia Canigiani [1]).

Novellieri.

A quest'epoca che rivolgeva il suo desiderio soprattutto al guadagno, al godimento della vita, ai divertimenti, corrispondevano e convenivano ottimamente le novelle, brevi piacevoli mordaci. Se dapprincipio « novella » significava a Firenze soltanto novità straordinaria, più tardi la letteratura designò con questo termine le narrazioni di fatti interessanti, fossero veri od inventati. Le novelle rispecchiavano le condizioni sociali e politiche del loro tempo, e perciò troviamo che i loro argomenti furono dapprima desunti dalle consuetudini cavalleresche e dalla vita di imperatori, di principi, di grandi signori. Poi si rivolsero alla vita ed all'ambiente borghese, per descriverne le avventure e le questioni amorose, per beffeggiare l'avarizia, la grossolana sensualità e l'ipocrisia dei frati e dei preti. Questa forma di narrazione se non deve la sua origine, certo deve essenzialmente il proprio sviluppo e la diffusione a Firenze, ove nella letteratura assai di buon tempo appare l'attitudine alla novella. Molti degli esempi di lettere latine di maestro Boncompagno sono veri e deliziosi bozzetti, sebbene appena accennati; il suo libro sull'amicizia, scritto in un caratteristico stile spezzettato e piccante, contiene una novella che assai bene potrebbe figurare in qualcuna delle raccolte posteriori. Raccontasi in essa, per dimostrare che gli amici amano i potenti solo per fini egoistici, come il corpo del morto Enrico VI giacesse a Messina, abbandonato dalla corte, su un tappeto orientale, e come una donna pubblica ricoprisse il cadavere col suo mantello e poi sospirasse sulla caducità delle grandezze umane: quegli che in un editto

---

[1]) Corazzini, *La madre di Francesco Petrarca*, *Archivio Stor. Ital.*, Serie V, tomo IX (anno 1892).

aveva dichiarate infami le peccatrici del suo genere, colui davanti al quale il mondo aveva tremato, aveva ora per coperta la veste di una di quelle che poco tempo prima non avrebbero nemmeno osato di riguardarlo da lungi [1]).

La più antica raccolta di aneddoti, di storielle, di fatti della vita di personaggi illustri, specialmente relative all'imperatore Federico II, ma poi anche riferibili ad altri uomini del Duecento o dell'antichità, dell'Oriente o dell'Occidente, è il « Novellino », detto anticamente « Le Novelle Antiche », nel quale ritroviamo anche un'isolata favola animalesca. Non si riesce a comprendere chi in Firenze sia stato a comporlo, sul finire del Duecento. La parabola dei tre anelli che più tardi fu ripresa dal Boccaccio e fu inserita nel « Nathan » del Lessing, appare qui per la prima volta nella letteratura mondiale [2]). La nuova novellistica fiorentina fece concorrenza ai romanzi francesi ed alle loro traduzioni, che finora avevano dominato incontrastati [3]), e ben presto godette dello stesso favore della letteratura romanzesca straniera. Francesco da Barberino, a ravvivare il commento dei suoi « Documenti d'Amore » e del « Reggimento delle Donne », vi inserì delle piccole narrazioni di tipo novellistico e di tendenza per lo più morale o almeno dotate di una chiusa edificante. Inoltre ne radunò un florilegio ormai scomparso [4]), sia prendendole dalle proprie, sia traducendone dalla letteratura francese e provenzale. Anche gli illustratori di Dante arricchivano alle volte il commento dei fatti, fuggevolmente accennati dal poeta, con piccoli bozzetti, a volte graziosissimi; ad esempio quello in cui l'Anonimo fiorentino racconta in modo piacevole come Gianni

---

[1]) BONCOMPAGNO, *Amicitia*, ed. NATHAN, pag. 85.

[2]) *Le Novelle antiche*, ed. BIAGI, pag. 100. – GEBHART, *Conteurs florentins du Moyen âge*, pag. 14-17. – La storia dei tre anelli, *Novellino*, LXXXIII, e *Decamer.*, Giorn. I, Nov. 3 e cfr. NANNUCCI, *Manuale*, II, pag. 77 e sgg. – I « Conti di antiche cavalieri » della fine del Duecento e simili al Novellino, debbono essere stati scritti nell'Aretino come dimostrano delle speciali espressioni dialettali seppure ci sono conservati solamente da un codice fiorentino.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 40-44.

[4]) Nel commentario latino dei suoi *Documenti d'Amore* (ed. EGIDI, I, pag. 37) egli chiama la raccolta « *Liber floris novellarum* » p. 112, 134: « *Liber florum novellarum* ». Su questo e sulla menzione in altri passi del commentario: THOMAS, *Francesco da Barberino*, pag. 78-84. – GEBHART, *Conteurs*, pag. 48-64.

Schicchi, nelle vesti del moribondo messer Simone Donati, ne dettasse il falso testamento al notaio [1]).

Verso la metà del secolo, quando la gioia di vivere era esuberante perchè era passato lo spettro della peste, il Boccaccio fa della novella una vera opera d'arte. Quasi ognuna delle cento novelle del « Decamerone » è un capolavoro, condotto nella bella lingua toscana, ancora primitiva e pur già molto curata. In tutte, con audace grazia, si manifesta la tendenza al descrivere senza ambagi e senza falsi pudori i rapporti dei sessi. Quello di cui il Boccaccio, divenuto vecchio e malcontento, si vergognava, tanto che lo avrebbe voluto consegnare all'oblio [2]), lo ha reso immortale, mentre la polvere delle biblioteche vela le sue ecloghe latine e gli altri suoi scritti dimenticati. Cercò d'ormeggiarlo il notaio ser Giovanni nel suo « Pecorone » ma non riuscì nemmeno ad accostarsi alla maniera di lui, sebbene anche una delle novelle sue, grazie al « Mercante di Venezia » dello Shakespeare, sia divenuta più tardi patrimonio mondiale [3]).

Al pari del Boccaccio nato a Parigi da madre francese, vent'anni appresso Franco Sacchetti non nasceva nella città del padre, ma nella semislava Ragusa, forse da una dalmata [4]). Ambedue questi scrittori dimostrano ottimamente che un certo allontanamento nello spazio determina una più esatta comprensione delle peculiarità del proprio popolo. All'uno come all'altro andiamo debitori delle più vivaci descrizioni della vita fiorentina del Trecento, sebbene il Sacchetti, già da noi brevemente ricordato come rimatore, nella sua prosa novellistica non dimostri nè la grazia nè l'innata piacevolezza di messer Giovanni. Ma in compenso le sue miniature della vita cittadina sono, in tutta la loro crudezza, di valore inestimabile per la conoscenza del mondo borghese fiorentino. A complemento di esse abbiamo le raccolte di proverbi locali e di saggi ammaestramenti sul modo di condurre la propria vita borghesemente ed onesta-

---

[1]) *Inf.*, XXX, 43 e sgg. - *Commento d'Anonimo Fiorentino*, ed. Fanfani, I, pag. 637 e sgg.

[2]) Filippo Villani, *Le Vite*, ed. Gherardi Dragomanni, pag. 18.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 121.

[4]) *Ibid.*, pag. 406 e sg., inoltre note, pag. 118 e sg.

mente, sull'arte di far affari senza incorrere in debiti e di non lasciar mai il denaro improduttivo. Il primo che ne raccolse circa quattrocento, è, da quanto ci consta, Paolo figlio del giudice Pace, rammentato quest' ultimo tra i poeti e derivante da Certaldo, patria del padre di Boccaccio. Messer Pace ebbe molta importanza nella vita pubblica di Firenze [1]), e Paolo nacque nel primo venticinquennio del Trecento [2]). A documentare la metamorfosi passata dallo spirito e dal carattere fiorentino, dopo la fine delle tenaci ed eroiche lotte del Duecento, ottimamente servono questi proverbi con la loro fredda e levigata saggezza. Ne ricordiamo uno soltanto, come tipico: « Chortesia di boccha assai vale e pocho costa »; è accompagnato dall'ammonimento che mai si debba dire una scortesia, e che meglio e più conveniente sia di tacere, tanto col vicino e con l'amico, quanto con l'estraneo [3]). E ciò ricorda a noi l'amaro lamento di Chiaro Davanzati, a proposito della scomparsa sincerità:

> li piccioli, li mezzani e li maggiori
> ànno altro in core, che non mostrano di fora.

---

1) *Forsch.* etc., II, Reg. 1988 (anno 1304). - Priore nel 1323 (Stef. R. 355). - *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 698.
2) Morpurgo, *Il Libro di buoni costumi di Messer Pace da Certaldo*, pag. VI.
3) *Ibid.*, pag. CLIV.

Capitolo quinto.

# LE ARTI FIGURATIVE

La pittura bisantina e la sua importanza.

L'arte della pittura è nata dall'anima stessa del popolo italiano, e non già come prodotto della coltura ma come espressione delle necessità più sentite delle persone incolte, cui le raffigurazioni colorate sostituivano i libri dei quali non riuscivano a decifrare gli scritti. Nell'anno 599 e più tardi, papa Gregorio Magno scriveva al vescovo Sereno di Marsiglia, lodandolo perchè impediva l'adorazione delle immagini nelle chiese, ma esprimendo inoltre il suo biasimo perchè le distruggeva, « poichè altro è adorarle, altro il conoscere per mezzo loro quello che è veramente degno d'essere adorato ». E poi: « Ciò che per i dotti la scrittura, è per gli ignoranti la pittura, ed al popolo l'immagine sostituisce la lettura: sulle pareti esso può leggere quanto non è in grado di leggere nei libri »[1]). Verso il 1187 Corrado di Monferrato fece portare in giro per l'Occidente delle pitture che raffiguravano la profanazione del Sepolcro di Cristo per colpa dei mussulmani, ed altre scene che sembravano adatte ad incitare le masse alla terza crociata[2]). Non altrimenti in tempi più recenti si è saputo commuovere profondamente i popoli con opuscoli e con descrizioni stampate di atrocità vere o fittizie. Quando nel 1335 i pittori di Siena rinnovarono gli statuti della loro corporazione, dissero, a mo' d'introduzione, d'essere stati chiamati dalla bontà di Dio a manifestare ai semplici, che non intendono di lettere, quelle

---

[1]) *M. G. Epp.*, II, pag. 195, 269, 599, luglio; 600, ottobre.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 585.

cose mirabili che avvengono mediante la fede in Dio uno e trino [1]). Ma in questo torno era già avvenuta una metamorfosi spirituale e da molto tempo. Il Boccaccio, parlando di Giotto, fa carico, con una certa alterigia, all'arte del periodo che venne prima di questo pittore, di esser stata adatta unicamente a divertire gli ignoranti, invece di aver cercata l'approvazione delle persone dotte [2]).

Fin dal primo tempo dell'arte cristiana, le forme bisantine dominavano in tutte le regioni del Mediterraneo, giungendo a nord fino ad Aquisgrana, alla Scozia ed all'Irlanda, ad oriente fino a Nowgorod ed a Kiew [3]). Purtuttavia per molto tempo, sino all'ultimo quarto del secolo XIX, fu abituale l'incomprensione per le manifestazioni artistiche di più d'un millennio, sebbene, a guardare senza preconcetti, l'occhio avrebbe dovuto restar avvinto dallo splendore dei mosaici e dalla maestà delle sacre figure [4]). Gli è che non si vedevano i nessi tra civiltà e religione che ora risultano evidenti, e pertanto non si poteva comprendere in seguito a quali contrasti o reazioni si sia sviluppato, e massimamente in terra toscana, il fiore dell'arte coloristica.

Fin verso la fine del secolo XII in Firenze gli ecclesiastici si dedicavano alla pittura, e soltanto dopo questo tempo essa divenne, in misura sempre più vasta, pratica e mestiere dei laici [5]); così si preparò il graduale e rivoluzionario di-

---

[1]) MILANESI, *Documenti per la storia dell'Arte Senese*, pag. 1.

[2]) *Decamer.*, Giorn. IV, Nov. 5.

[3]) Una carta che rende evidente questa diffusione presso FORBES, *Fogg Art Museum* a pag. 10.

[4]) Esame più particolareggiato presso RICCI nella prefazione al COLASANTI, *L'Arte Bisantina*.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 826, e nota 2. – MILANESI, *Vasari*, I, pag. 264 e sg. e 265, nota 2. L'elenco di nomi che egli dà può essere assai aumentato da documenti e da altre fonti. Relativamente ai primi vanno considerati anche quelli nominati in *Forsch.* etc., III, pag. 225; MILANESI, *Nuovi Documenti*; e BACCI, *Documenti toscani per la Storia dell'Arte*. Tra quelli che citeremo si conosce soltanto di uno, di Pacino Bonaguide, un'opera, il suo Crocifisso dipinto nel 1310 per San Firenze (MILANESI, *l. c.*, pag. 17, nota 1), che ora trovasi nell'Accademia. I nomi sono: *Adamus Guillielmi* (a. 1223); *Vinciguerra f. ol. Folcardini* (a. 1223); *Fidanza* (1225); *Mazzeus* (1254); *Lapo da Firenze* (1260 in Pistoia); *Federighus* (già defunto nel 1279); *Magister Azzo f. magistri Mazzetti* (1282); *Fino f. Tedaldi* (1292); *Corsus Boni* (1294); *Dura Ricoveri* (1294); *Andreas f. Canti* (1294); *Asinellus f. Alberti* (1294); *Scalore* (1294); *Domina Diana, uxor Azzi pictoris* (1295): un tale si obbliga per quattro anni di stare al suo servizio come pittore, ed essa si obbliga di dargli insegnamento; *Chele f. Pini* (1295); *Lapo Cambi* (1295); *Grifus f. Tancredi* (1295);

stacco dalla tradizione, sacra ma ormai cristallizzata. Per la Chiesa le cose erano andate ottimamente finchè i preti non solo avevano prescelto l'argomento e le forme della pittura, ma l'avevano creata essi stessi, tenendo con ciò ben salda nelle loro mani la censura dell'arte. Una testimonianza fiorentina assolutamente esplicita, ci mostra quanta importanza le forme d'arte bisantina avessero ancora al tempo di Dante ed in qual modo essa potè mantenersi così a lungo. Quando San Miniato ebbe la facciata, non mancò la decorazione musiva; quando il Battistero fu riccamente decorato nell'interno, quando nel 1225 se ne adornò l'abside, e dal 1271 in poi, per generazioni, se ne avvivò con sacre figure la cupola, venne a ciò prescelta l'arte del mosaico, che si credeva ingenuamente fosse stata ritrovata da Mosè [1]). Ciò spiega in parte la venerazione di cui insieme all'arte del mosaico godeva tutta l'arte bisantina, ma soprattutto la sua rinomanza, in apparenza incrollabile, derivava essenzialmente da una tradizione che la collegava direttamente col Nuovo Testamento. Il giorno dell'Epifania del 1306, predicando fra Giordano da Rivalto in Santa Maria Novella sui re magi venuti da lungi per adorare il Bambino, disse che essi, come dimostrano i loro nomi, erano stati dei re o dei grandi baroni d'Oriente. « Avvene anche un'altra gran testimonia, cioè le prime dipinture che vennero di Grecia

---

*Lapus Beliotti* e *Lapus Taldi*, soci (1295); *Vanne Rinuccii* (1295); *Coluccius f. Guidonis* (1295); *Bertinus della Mana* (1295); *Rossellus Luttieri pictor et pictorum rector* (1295); *Guiduccius Masi* (1296); *Renuccius Bogoli, rector artis pictorum* (1296); *Bindacho Bruni* (1296); *Ghuccius Lippi* (1301); *Pacinus Bonaguide* (1303); *Tambus q. Serrallii* (1303); *Nello Bandini* (1306); *Filippus Guidi* (1306); *Masus Risalitii* (1312); *Vanne Ducci* (1313); *Ciolo, dipintore figliolo che fue del Buono* (1314); *Vieni Chiarini* (1314); *Leppi* (1316); *Jacopo Nuccini* (dipinse delle figure alla Porta San Gallo nel 1323); *Masus* (morto nel 1323. Identico con *Masus Risalitii?*); *Bindo Cennini* (1324); *Lazzarino di Luporo* (1324); *Vanni* (1324); *Ricchus* (1325); *Jacobus Corsini* (1331). Senza data, della fine del 13º secolo o dei primi anni del Trecento, nel necrologio di Santa Reparata (Bibl. dell'Opera del Duomo): *Guido Dipintore; Vanni dipintore f. Bonino; Giambono dipintore* (morto parecchio prima del 1296). – In Siena alla testa dei nomi dei 52 pittori elencati dal 1187 al 1300 sta un ecclesiastico, Rolando, abate di San Salvatore del Montamiata (1187-1212). LISINI, *Notizie di Duccio pittore. Bullett. Senese di Storia Patria*, V (1898), pag. 40 e sg., nota 2.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 462; documento dal 1271 settembre fino al 1272 25 marzo. – GIOV. VILL., I, 60, parlando dei lavori in mosaico nel Battistero, nel tempo in cui scriveva, cioè nel primo decennio del Trecento, dice: « ....e a nostri tempi si compie il lavorio delle storie a Moises dipinte dentro ».

di loro [1]): onde le dipinture sono libro dei laici ed eziandio d'ogni gente; perocchè le dipinture vennono tutte da' santi primamente: acciocchè se ne potesse avere più compiuta conoscenza, si faceano le figure de' santi prima come erano, e nella figura e nella condizione e nel modo. Onde si truova che Nicodemo dipinge Cristo in croce in una bella tavola, primamente a quella figura e modo che Cristo fu, che chi vedea la tavola, si vedea quasi tutto il fatto pienamente, tanto era ben ritratta, secondo il modo e la figura. Chè Nicodemo fu alla croce di Cristo, quando vi fu posto e quando vi fu levato, e quella è la tavola onde uscì poi quel bello miracolo, onde si fa la festa del Santo Salvatore. Così altresì troviamo che santo Luca dipinse la Donna nostra in su una tavola ritratta, tutta appunto com'era, la quale tavola è oggi in Roma, e serbasi con grande devozione. Faceano i santi quelle dipinture per dare più chiara notizia alle genti del fatto; sicchè queste dipinture, e spezialmente l'antiche, che vennono di Grecia anticamente, sono di troppo grande autoritade; perocchè là entro conversaro molti santi che ritrassero le dette cose, e diederne copia al mondo, delle quali si trae autorità grande, siccome si trae dai libri. Onde per quelle dipinture che vennero di Grecia sapemo certamente che fuoro grandi signori perocchè sono dipinti con corone di re in capo.... » [2]).

Non ci interessa ora di dimostrare che il giudeo Nicodemo altro in realtà non fece che portare mirra ed aloe al seppellimento di Cristo [3]), e che non certo prima del VI secolo si formò la leggenda di San Luca dipintore; importa soltanto di provare che alla pittura bisantina si dava in quel tempo una importanza tale da collocarla alla pari con le testimonianze dei Vangeli. Si credeva allora che quelli che imitavano le antiche immagini bisantine, tramandassero alle nuove generazioni una sicura testimonianza dell'aspetto che avevano il Figliuolo di Dio e la Madre Sua, degli avveni-

---

[1]) Nelle catacombe romane vi sono più di venti affreschi raffiguranti Maria che porta il Bambino Gesù, unitamente ai Re Magi.

[2]) *Cod. Laur.-Ashburnham.* 532, f. $41^{2}$. Inoltre *Ashburnham.* 533, f. $31^{2}$. – Ed. Narducci, pag. 170.

[3]) *Evang. S. Giov.*, 19, 39.

menti che furono sin dalla Sua prima giovinezza, e della morte sulla croce; pertanto ogni cambiamento doveva apparire come un vero e proprio sacrilegio. Ricordiamo anzi come il Segalelli si sprofondasse in mistica contemplazione davanti alle immagini degli apostoli che erano dipinte sulla lampada di una chiesa dei Minori in Parma: senza dubbio esse immagini per lui riproducevano esattamente i seguaci del Cristo [1]); e tale fede rispondeva anche alla dottrina che fin da tempi remoti s'era diffusa nella Chiesa. Infatti una dichiarazione letta nel 787 avanti al secondo concilio di Nicea, sull'argomento dell'iconoclastia, suonava così: « La composizione delle immagini non è invenzione dei pittori, ma si basa sulla tradizione e sulla provata legislazione della Chiesa cattolica.... E l'idea e questa tradizione non sono cosa che riguardi il pittore (a lui compete esclusivamente l'esecuzione), ma dipendono dall'ordine e dalla disposizione dei santi padri.... E invero gli uomini appresero a dipingere la Sua immagine secondo l'aspetto col quale Egli fu visibile » [2]).

L'antica versione slava del *Bellum Judaicum* di Flavio Giuseppe, da poco resa nota, ci ha conservato il testo originario ed inalterato di quest'opera, in cui troviamo alcune notizie sull'aspetto fisicamente non bello di Cristo, le quali fanno supporre che il severo tipo bisantino corrisponda ad una genuina tradizione. Cosicchè, non solo le dichiarazioni del secondo concilio niceno, ma anche quelle che cinque secoli più tardi risuonarono da un pulpito fiorentino, in tanto rispondevano a verità, in quanto ben presto i tipi artistici si fissarono sulla base di relazioni letterarie o verbali, e poi vennero tramandati di generazione in generazione, in sostanza immutati, sebbene soggetti a fortissime ed inevitabili alterazioni. Certo è che la massima fede veniva data alle raffigurazioni più antiche.

Il distacco da una maniera d'arte così tenacemente radicata nella fede e nella tradizione, e per di più efficacemente aiutata dalle scarse attitudini e dalla trascuratezza

---

[1]) SALIMB., *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 256.
[2]) MANSI, *Conciliorum Collectio*, XIII, col. 672.

mestierante dei dipintori, fu audace impresa e di genio. Quello che dai tempi antecedenti all'attività innovatrice è giunto sino a noi, delle opere su tavola della più antica pittura fiorentina e toscana del Duecento, dimostra che la grandezza e la dignità originarie delle figurazioni bisantine col tempo s'erano quasi del tutto perdute. Sulle tavole d'altare, gli artisti, ultimi di una catena d'imitatori, dipingevano la Madonna, con mani eccessivamente grandi e dita goffamente divaricate, che tiene in grembo il Bambino Gesù, il quale è in realtà un fanciullo già cresciuto, ed è circondata da angeli che vorrebbero essere belli ma sono piuttosto brutti. Oppure riproducevano storie sacre disposte in modo assai impacciato, od anche dei crocifissi che, eccettuato quello che si diceva essersi chinato verso San Giovanni Gualberto, facevano del Figlio di Dio un essere pietosamente deforme [1]). Senza dubbio i mestieranti del pennello consideravano la riproduzione — sempre più alterata — delle figure tradizionali, come l'adempimento di un sacro dovere, ed in questo la rigida ortodossia deve averli appoggiati convenientemente. Il movimento di rivolta contro la tradizione appartiene già a quella corrente spirituale che preparò l'epoca dell'umanesimo; la Chiesa, quando comprese da chiari segni l'importanza che il rivolgimento aveva per il gusto e per il sentimento, seppe abilmente servirsene.

Siena, Firenze e Roma.

Siena, Firenze e Roma furono i centri di questo nuovo e fecondo indirizzo, cui era precorsa l'attività di Niccola Pisano in Pisa ed in Siena; anzi, già la chiamata in quella città dell'artefice, allevato nella scultura romana, vi aveva significato l'avvento d'uno spirito nuovo, alieno dalla rigidezza della tradizione e rimodellato sotto l'influsso delle idee ghibelline. Ma non bello nè utile sarebbe, qui come altrove, discutere sulla priorità spirituale e vano è parlare di dipendenze artistiche, poichè la nuova maniera pittorica si fece strada in Siena ed in Firenze quasi contemporaneamente, e ben presto fu accettata in Roma da Pietro Cavallini. Inoltre la contesa, che fu spesso abbastanza vio-

[1]) I quadri più antichi sono ora chiaramente ordinati nella Sala Bisantina dell'Accademia.

lenta, se il diritto di primogenitura della nuova arte spetti a Firenze od a Siena, non è stato altro che un biasimevole passatempo degli epigoni[1]), laddove i contemporanei, malgrado i profondi contrasti politici, stimavano reciprocamente gli artisti delle altre città e davano a loro lavoro. Così, a Siena, il fiorentino Coppo di Marcoaldo del popolo di San Lorenzo, che poco prima, armato del suo lungo scudo, era stato in oste contro la città[2]), e ne era poi caduto prigioniero nella battaglia di Montaperti, fu ciononostante incaricato di dipingere una grande tavola d'altare per la chiesa dei Serviti, su cui è rappresentata graziosamente la Vergine col Bimbo. L'opera accusa influssi bisantini, ma testimonia anche della tendenza del pittore a staccarsi già dalla rigidezza delle forme tradizionali, umanando la Vergine ed il Figlio, ed appressandoli di più all'anima ed alla fede dei credenti[3]). Essendo i Serviti un Ordine fiorentino,

---

[1]) Senza dubbio il Vasari non fu obbiettivo quando asserì che il nuovo rifiorimento della pittura avesse avuto luogo soltanto in Firenze. Gaetano Milanesi, il moderno editore delle sue *Vite*, pur essendo nato a Siena (I, 264, nota 1; 472, nota 4; 655 nota) riconosce senza parzialità che la Madonna di Guido da Siena, che pareva avesse la data del 1221 (dipinta per San Domenico, ora nel Palazzo Pubblico di Siena) non è di quell'anno. La vera data sarà stata cancellata con i ritocchi; può esser stata del 1281, oppure, siccome Guido era in vita ancora nel 1321, forse di quell'anno (DAVIDSOHN, *Guido von Siena*. – *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXX). – Nelle *Memorie Domenicane*, A. 1925, pag. 495 e sgg. FERRETTI crede di poter sostenere l'esattezza della data anteriore, perchè una nota in un codice del 18° secolo che trovasi in Roma nella casa generalizia dell'Ordine dei Domenicani assegna al 1221 questa Madonna, ma egli è in errore; quella notizia ci dice soltanto che già nel 18° secolo, come senz'altro non si può mettere in dubbio, la data appariva come la vediamo adesso. LANGTON DOUGLAS nel 1903 in un articolo del *Nineteenth Century* (fascicolo di marzo) propugna con ardore la priorità di Siena contro Cimabue e specialmente polemizza contro lo storico dell'arte Roger Fry. Poichè in Napoli si aveva voluto fare del senese Simone Martini un Simone Napoletano, e avendosi in Firenze voluto attribuire la Madonna della Cappella Rucellai al Cimabue invece che a Duccio da Siena, egli prorompe: « Al pari della loquace Napoli, la vanitosa Firenze trovò la silenziosa Siena abbastanza buona da farsi depredare » e parla poi dei « misfatti dei Fiorentini », maniera questa di esprimere opinioni, in fatto di storia dell'arte, che si condanna da sè.

[2]) *Libro di Montaperti*, pag. 25. – La casa *Coppi pictoris* accanto a San Lorenzo, situata presso il muro della seconda cerchia, nel documento del 1265, 26 ottobre. – Archivio di San Lorenzo.

[3]) PELEO BACCI, *Documenti Toscani per la Storia dell'Arte*, II, pag. 7 e sg., 11 etc., ritiene per certo che sia stato ridipinto da Duccio di Buoninsegna. In realtà si deve dubitare assai che si facesse ridipingere il quadro così poco tempo dopo che era stato fatto, e poi in maniera da cambiarlo. Se poi questo fosse stato fatto da altro pittore parecchio tempo più tardi, il che non è probabile, pure si dovrebbe credere che sarebbero stati lasciati sostanzialmente immutati i lineamenti, il portamento, la figura ed il panneggiamento ormai familiari ai fedeli. Non si può decidere con

ciò avrà senza dubbio contribuito perchè al prigioniero si concedesse, in una con l'allogazione, anche la possibilità di guadagno e la libertà di lavoro, ma purtuttavia l'aver dato tale incarico ad un innovatore della città avversaria, dimostra che si desiderava aver un'opera d'arte viva e che si considerava il lavoro d'uno straniero senza invidie meschine. Non altrimenti la pensavano i cittadini di Firenze; infatti, nel 1285, al tempo in cui Cimabue fioriva, la Compagnia dei Laudesi di Santa Maria Novella allogò al senese Duccio di Buoninsegna un'immagine della Madonna, avanti alla quale avrebbero in avvenire intonati i loro canti: quasi certamente si tratta della tanto discussa tavola della Cappella Rucellai, che con molto zelo il patriottismo locale vorrebbe attribuire a Cimabue [1]). A decorare la chiesa di San Marco i Silvestrini chiamarono da Roma, nel primo decennio del Trecento, Pietro Cavallini, degli affreschi del quale soltanto la delicata Annunciazione, oltre a qualche misero avanzo, è sfuggita al rinnovamento edilizio della fine del Cinquecento per opera del Giambologna [2]). Da Pietro Lorenzetti senese fecero le Donne di Faenza riprodurre su una grande tavola la figura della defunta fondatrice e prima badessa del loro monastero di San Giovanni Evangelista, allorquando ne apparve dai miracoli la santità e fu pertanto elevata agli onori dell'altare. Questo trittico [3]),

Pittori senesi ed un artista romano a Firenze.

---

precisione se il quadro fiorentino attribuito a Coppo, del quale parleremo ancora, sia più antico o più recente di quello di Siena. Egli lavorava in Pistoia nel 1265, 1269, 1274 e ancora prima del 1276; si conserva nella sagrestia del Duomo di Pistoia il poco ben riuscito crocifisso che fu dipinto da lui insieme al figlio Salerno. Documenti degli anni citati, presso BACCI, *l. c.*, pag. 30-35.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 429.

[2]) VASARI, ed. MILANESI, I, 539. – RICHA, III, 136. – Secondo il VASARI l'artista avrebbe dipinto anche in San Basilio una « Nunziata » in affresco, ma ciò è inverosimile. Di San Basilio non si trova notizia prima della fine dell'anno 1322 o del principio del 1323 (*Forsch.* etc., IV, pag. 411; 496). L'artista avrebbe dovuto due volte fermarsi in Firenze in date molto distanti fra loro. Alcuni avanzi non ritoccati dagli affreschi di San Marco si trovano sulla parete sinistra della chiesa.

[3]) Ivi fu trasportato il quadro nel 1919 dall'Accademia. Attribuito prima a Buffalmacco ed all'anno 1341, come è menzionato in *Forsch.* etc., IV, pag. 419, il quadro viene ora dato al 1316. Si dice che l'iscrizione ora sulla tavola, sotto la figura della Beata, fosse stata anticamente sulla cornice che non esiste più. È stata eseguita in tempi moderni in forma anticheggiante; la data può leggersi tanto 1341 quanto 1316. Il sopraintendente dell'Arte ed allora direttore della Galleria degli Uffizi comm. Giovanni Poggi, ci comunicò che l'odierna data si fonda su un di-

che è attualmente agli Uffizi, contiene nelle sue tavole tredici scene della vita, della morte e dei miracoli di Rosanese-Umiltà. Ignoriamo chi allo stesso artista commettesse il tabernacolo che sorgeva un tempo sulla Piazza Santo Spirito, a sinistra della porta della chiesa: ancora il tardo Cinquecento ammirava in esso la delicata grazia delle figure e la soavità dei volti, ma l'indifferenza delle generazioni successive abbandonò quest'opera alla ruina [1]).

Il contrasto delle tendenze artistiche.

In ordine di tempo, il primo di quei « primitivi » che si sciolsero dalla tradizione ed infusero nelle loro figure una nuova vita, non è in Firenze Cimabue, ma appunto quel Coppo di Marcoaldo, che non solo nella Madonna del Bordone a Siena, ma anche in un'analoga opera fiorentina, mostra una grande delicatezza nella concezione e nell'espressione. La rossa veste ed il mantello azzurro della Vergine hanno un orlo d'oro, e linee dorate ne mettono in evidenza le pieghe; graziosi sono gli ornati delle aureole, ed anche il trono mostra una ricca decorazione aurea. Nel fondo d'oro si palesa chiaramente la tradizione bisantina, come pure nel volto del Bambino, espressivo, ma troppo vecchio nei lineamenti, mentre il capo della Vergine, ovale, è di molta dolcezza, la figura piena di naturale dignità, ed il trono assai

---

segno del quadro che è unito al registro per le spese del processo di beatificazione (del principio del 18° secolo) nel codice della Biblioteca Nazionale Fiorentina, Conv. soppressi 792, E. 4. Ma non si trova in questo codice e neppure in un altro che contiene notizie sulla Beata Umiltà, *ibid.*, 797, E. 4. Nel primo registro troviamo menzionata la spesa per una copia del quadro, ma nessun'altra particolare notizia. Se si potesse comprovare che il quadro è del 1316, si potrebbe vedere un ritratto di Antonio degli Orsi nella figura del vescovo che celebra i funerali della Beata, ma non possiamo pronunciarci in proposito per l' incertezza cronologica. La data sulla cornice sotto la figura di Umiltà è, come dicemmo, moderna perchè la cornice stessa lo è, perciò non ha alcuna importanza nè la lezione di prima nè quella attuale. In *Acta Sanctorum* 22 maggio, V, pag. 218, dove si parla di parecchi quadri del Trecento, esistenti presso le Vallombrosane di San Salvi (vedi prima, pag. 77, n. 2) e relativi a Santa Umiltà, si afferma con sicurezza che il quadro in questione è del 1316. Però la fonte degli *A. S.* è esclusivamente il libro del Guiducci del 1632, *Vita di S. Humiltà*, ed il G. il cui testo italiano fu dai Bollandisti tradotto in latino piuttosto liberamente, si esprime con molta cautela: « ....quella bella tavola.... quale dicono fusse dipinto 6 anni dopo il suo felice passaggio all'altra vita nel 1316 ». – Dunque nel 1632 non si vedeva alcuna data nè sulla cornice, nè sul quadro, e perciò anche il passo degli *A. S.* è senza valore e manca qualunque prova sia pel 1316 sia pel 1341. – Delle quattordici tavole originarie con storie dei miracoli della Beata, due sono adesso nel Museo Federico in Berlino, undici sono sui lati del quadro centrale.

[1]) Vasari, *Vita di Pietro Laurati* (Lorenzetti), ed. Milanesi, I, 472 e sg.

ben formato[1]). A Coppo seguirono Cimabue, Guido e Duccio da Siena, il romano Pietro Cavallini, finchè Giotto non condusse alla vittoria definitiva il « dolce stil nuovo » della pittura. La lotta intorno al bisantinismo, condotta silenziosamente dai pittori nelle loro opere, ma, contro di essi, come abbiamo accennato dal pulpito con l'esaltazione dell'antica maniera, dimostra che non ha senso il parlare di « primitivi », e che è antico nell'arte il contrasto fra le tendenze opposte. Possiamo però accettare quel termine in quanto si riferisce alle molte incertezze stilistiche, alla deficienza di conoscenze prospettiche ed alla eccessiva importanza data a molti particolari di second'ordine. Ma gli uomini del tempo in cui sorsero quelle opere non erano affatto primitivi, nel senso che fossero semplici d'animo: il più grande tra loro era di carattere assai complesso, ed essi come i loro antenati avevano assistito a battaglie sanguinose, a lotte civili incessanti, a repentini cambiamenti di fortune. Nelle loro opere esprimevano un intimo desiderio di bellezza, di santità e di purezza, ma non certo dimostravano di non essere a contatto con la vita, di cui subirono le crisi non meno di quello che càpiti agli artisti dei tempi nostri.

Come si comprende, il cambiamento nel gusto artistico non si svolse organicamente. Sui due altari della vecchia Santa Maria Maggiore, ancor oggi i fedeli venerano due quadri della Vergine, ambedue bisantini ma sommamente diversi tra loro; l'uno è un rilievo colorato che riproduce la Vergine troneggiante rigida, fra angeli e santi dipinti; ai suoi piedi è la Annunciazione e la scena delle Marie al sepolcro, il tutto raffigurato in modo impacciato e ieratico. L'altra immagine è una piccola testa della Vergine che stringe alla sua guancia il Bimbo, d'aspetto alquanto anziano; un panno circonda con belle pieghe la testa ovale dai grandi occhi espressivi, che con la sua singolare naturalezza testimonia del rinnovellamento che andava preparandosi. Il tabernacolo della figura è decorato ai lati con venti santi in medaglioni, e negli angoli con altri quattro tondi con

[1]) Il quadro è nella sala I dell'Accademia ed è detto della « Maniera di Guido da Siena ». Il confronto col quadro di Coppo di Marcoaldo in Siena mostra una tale somiglianza che appare quasi certa l'attribuzione a Coppo.

piccole scene. La graziosa pittura va ascritta al 1280 circa [1]). Ventidue anni dopo che i Laudesi avevano allogato a Duccio il quadro della Madonna — nel tempo quando Cimabue era già morto e Giotto stava all'apogeo della gloria, nel 1307 — la Compagnia di San Pietro, che si radunava nella chiesa del convento delle monache di San Piero Maggiore, fece eseguire, evidentemente da un artista indigeno, una grande tavola con il loro patrono, che è del tutto ossequente ai canoni bisantini. Al principe degli apostoli, alto e solenne sul trono decorato a finto mosaico, benedicente con la destra ed avente nella sinistra un libro e le chiavi, non è affatto da disconoscere dignità ed efficacia monumentale. Gli sta daccanto un angelo, ma a lui come al santo difetta totalmente il calore di vita che animava invece le opere di quei contemporanei, dai quali l'arte riceveva nuovi e fecondi impulsi [2]).

Caricature.

Va tenuto conto anche di molte manifestazioni in apparenza umili, se si vuole comprendere appieno come i concetti ed i criteri si mutino. La caricatura non appare mai in periodi primitivi, ma solo quando istituzioni e costumanze s'inclinano verso la dissoluzione e la rovina. Del 1320 è la prima caricatura disegnata dell'epoca moderna che sia giunta a noi: si riferisce alla classe dei cavalieri fiorentini che in quel tempo avevano già perduta ogni importanza, ed è anche anteriore alla satira che ne fecero i novellieri [3]). Sappiamo poi che nell'anno 1356 uno dei gravi signori Priori, sulla parete della piccola Sala dell'udienza a Palazzo Vecchio, disegnò col carbone una ben riuscita caricatura

---

[1]) I tre ritratti a busto di Domenicani possono essere di San Domenico, santificato nel 1234 e di Pietro Martire, dichiarato santo nel 1253, inoltre di Giovanni di Salerno, il quale non fu mai formalmente santificato, ma era ed è considerato santo in Santa Maria Novella (la sua salma è esposta sotto l'altare maggiore). Nel Piano di Ripoli è chiamato ancora oggi senz'altro « il Santo ». Su lui *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 141.

[2]) Per la demolizione di San Piero Maggiore il quadro fu trasportato a San Simone, dove trovasi sopra il primo altare a destra. L'iscrizione nella edizione vasariana del MILANESI, I, pag. 267, nota 1, ma con la data del 1308 invece del 1307. Il quadro ricorda quello alquanto più antico con San Pietro in trono nell'Accademia di Belle Arti in Siena.

[3]) DAVIDSOHN, *Eine Florentiner Karikatur aus dem XIV. Jahrhundert. Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXII (1899), pag. 250 e sg. - *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 215.

del gonfaloniere di giustizia in carica, Dino di Geri Tigliamochi[1]). Da molto tempo a Firenze era abituale la satira a parole rimate o no, tanto che i fiorentini venivano perciò anche chiamati « truffatori »[2]) o buffoni satirici, ma era cosa nuova che questa tendenza assumesse espressione figurata. Rapidamente questa costumanza si diffuse, così che più tardi nello statuto si dovettero proibire con severe pene le caricature su porte o muri delle case[3]).

Il senso della bellezza.

Nello stesso tempo in cui si destò in Italia un nuovo indirizzo pittorico, sia a nord che a sud delle Alpi si risvegliarono e si resero evidenti nelle opere d'arte il senso della bellezza, la soddisfazione estetica per l'aspetto esteriore dell'uomo[4]), l'osservazione acuta dei segni particolari dell'individuo ed il sentimento per le linee armoniose del paesaggio. Dante caratterizza il primo re angioino ricordandone il maschio naso[5]) e Cecco d'Ascoli, che cercava tutte le occasioni per attaccare il grande poeta, nella sua « Acerba », basandosi su « l'aquilino naso » di Dante. che egli chiamava odioso e scellerato, gli negò qualunque sentimento di misericordia, di umanità e di altruismo[6]). In Francia Filippo IV e dopo di lui il figlio Carlo IV, vengono detti « il Bello », e così in Germania Federico d'Austria. Nella cerchia dei poeti cui appartiene l'Alighieri, Giovanna, l'amica di Guido Cavalcanti, vien chiamata « Primavera » per la sua grazia[7]). Se una descrizione dell'ideale della bellezza femminile fiorentina non la troviamo prima della seconda metà del Trecento, certamente i concetti fondamentali esistevano già in precedenza. Ad esempio, la chioma bionda era condizione essenziale perchè in Firenze i vezzi di una giovnietta ripor-

---

[1]) Sacchetti, Nov. 87. Sulla data del gonfalonierato di Dino, Stef. R. 672.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 266, 651. – Sanzanome, Hartwig, *Quellen u. Forsch.*, I, pag. 7, 16, 27. – Salimbene, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 77, 79 (in due punti); 33.

[3]) Statuto del 1415, L. III, R. 168, vol. I, pag. 372.

[4]) Nella Lombardia troviamo per la prima volta dei nomi che si riferiscono alla bellezza maschile od al suo opposto: nel 1167 fra i rappresentanti di Brescia nel giuramento di un'alleanza con Lodi vi è *Ottobellus*; rettore della Lega dei Lombardi per Cremona nel 1173 è *Clarobellus* (1167: *Clerobellus*); fra i rettori della Lega per Como 1172: *Pocobellus*. – Manaresi, *Gli Atti del Comune di Milano*, pag. 80, 118, 122. Il nome femminile *Bella* è frequente in Firenze ed altrove da tempi antichi.

[5]) *Purgat.*, VII, 113.

[6]) *Acerba*, L. III, f. XL², dell'edizione di Venezia, 1532.

[7]) Dante, *Vita Nuova*, XXIV, ed. Barbi, pag. 64 e sg. – Cfr. sopra pag. 333

tassero la palma [1]). In genere quando si parla dell'interesse artistico per il paesaggio che già nel Duecento si manifesta nella pittura fiorentina, si ritiene che esso sentimento non abbia trovato espressione letteraria che col Petrarca, quando descrive la sua salita al Monte Ventoso in Provenza [2]). Ma è un errore crederlo, poichè, qualche decennio prima, Dante aveva già goduto la vista della pianura emiliana dalla punta appenninica di Pietra Bismantova [3]). Spesse volte i nomi che venivano dati sin dalla fine del Duecento ai luoghi ben situati ci dicono chiara la compiacenza che si provava contemplando il panorama vicino o lontano. Di un luogo del popolo di Settimo, ad occidente delle mura, sappiamo che nel 1291 era detto Belvedere [4]). Allorchè nel 1324 Castruccio eresse un castello sopra e contro Pistoia, presso Brandeglio, dal quale si vedeva la città e la cerchia appenninica e Firenze in lontananza, lo chiamò Bellosguardo, nome che più tardi fu cambiato in Belriguardo [5]); una rocca a sud di Siena, comperata nel 1301 dal banchiere parigino-fiorentino Musciatto de' Franzesi, chiamavasi Belsedere [6]).

Lo studio dell'individuo.

Ben presto l'osservazione, lo studio dell'individuo s'approfondì, passando dall'esteriore all'interiore, e fin dal secolo decimoterzo si sentì vera ammirazione per quei caratteri che imponevano il loro prepotente volere ed altresì per quelli che si dovevano venerare per la loro bontà; le individualità di Federico II, di Manfredi, di Bonifacio VIII, destarono interessamento nei contemporanei non minore di quello che tributavano commossi al Poverello d'Assisi. La personalità, se poderosa e ben definita, s'imponeva: perciò anche Dante influì sugli uomini del Trecento non meno col carattere che con l'opera. Della fine del Trecento è il progetto di tramu-

---

1) *Cod. Laur.-Tempianus* 2, forse del 1375, f. $140^{2}$: « Bella donna compiutamente bella dee avere in sè l'enfrascritte proprietà », etc.

2) In modo esauriente: ANNA MÜHLHÄUSER, *Die Landschaftsschilderung in Briefen der italienischen Frührenaissance* (*Dissertaz. Univ. di Friburgo*), pag. 3-24.

3) *Purgat.*, IV, 25 e sgg. – BASSERMANN, *Orme di Dante*, pag. 195 e sgg.

4) Firenze, 1291, 12 maggio. – ASF. – Protocollo di Attaviano di Chiaro, A. 400, f. $52^{2}$. Il nome del luogo è scomparso col tempo.

5) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 714, 838. – VILL., IX, 269.

6) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 388; III, pag. 154. – Belriguardo presso Siena è nominato nel 1340, Bellosguardo presso Firenze dal 1498 (MINOCCHI, *Bellosguardo a Firenze*, pag. 18, nota 3).

tare il Duomo in un Pantheon di glorie che raccogliesse i resti dei grandi fiorentini, tutti seppelliti in terra straniera[1]). Questo progetto non andò effettuato, ma pur dimostra che presso gli spiriti eletti il culto degli uomini grandi cominciava a sostituirsi a quello dei santi. E su questo terreno spuntò l'arte del ritratto. Invalse l'usanza di effigiare dei laici sui quadri sacri, sia per assicurare con speciale efficacia l'aiuto celeste a quelli che a loro spese facevano dipingere il quadro, sia per eternare l'aspetto mortale del devoto ma vanitoso committente. Nell'anno 1320 donna Mandina, già consorte del cavaliere Guatano de' Pigli, dispose che nella chiesa dello Spedale dei Chierici in Via San Gallo venissero appese le armi di questo suo primo marito e del suocero, e che per l'altare venisse dipinto un quadro con la Vergine, ai cui piedi figurassero inginocchiati la committente e messer Guatano[2]); contemporaneamente dichiarò che si sentiva di appartenere a lui e non al suo secondo marito, Folco Buonaccorsi, pure egli defunto. Anche sulla tavola dedicata dalle Donne di Faenza ad onore della Beata Umiltà, avanti alla fondatrice del monastero è raffigurata, assai piccola in segno di devozione, la terza abbadessa, Giovanna de' Tornaquinci, una monaca di media età e di nobile aspetto, riprodotta in atto di fervida preghiera[3]).

Se parliamo dei primordi dell'arte del ritratto, non possiamo non ricordare l'effigie di Dante sull'affresco del Paradiso, nella cappella della Maddalena nel Palazzo del Podestà. Ma quest'effigie in realtà deriva da un quadro commemorativo dipinto quando il poeta, ormai non più tra i viventi, da molti decenni non era più stato in patria; quel quadro, ora scomparso, era dovuto a Giotto, come ci narra una tradizione quasi coeva, e forse doveva servire, morto il poeta, quasi ad espiare la vergogna che Firenze avea caricata su sè, condannando il suo più grande figlio. L'affresco fu eseguito nel 1337 e nel 1840 liberato dall'intonaco col quale l'aveva ricoperto una generazione divenuta ottusa

[1]) A. 1396. Gaye, *Carteggio*, I, 123. Vi si volevano trasportare le salme di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Zanobi della Strada e di Accursio.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 399.

[3]) Sul quadro e la sua data vedi in precedenza, pag. 384, nota 3.

verso la grandezza del passato. Quando l'affresco fu dipinto anche Giotto riposava, fin dal principio dell'anno, presso oppure dentro Santa Reparata, nella sua tomba a noi sconosciuta. Le generazioni successive confusero il ricordo della pala d'altare giottesca, che evidentemente era stata ben presto allontanata, con l'affresco che ancora vedevano, ed ascrissero questo, come spesso accade anche oggi, a Giotto, mentre certamente è stato dipinto da scolari secondo la sua maniera; quanto ai lineamenti dell'Alighieri, riprodotto col libro in mano, senza dubbio derivano dal quadro che era sull'altare della cappella. Ma Giotto aveva delineate le fattezze del suo contemporaneo, seguendo l'impressione che ne aveva avuta in tempi assai lontani, e pertanto il poeta, morto a cinquantasei anni, ci appare come un uomo di giovane età, forse con l'aspetto che aveva quando se ne andò per sempre in esilio, avanti all'odio dei Neri [1]). Però va aggiunto che i ritrattisti del tempo, fossero pittori o scultori, avevano sempre la tendenza di far apparire l'effigiato più giovane del vero.

I cómpiti della pittura; gli inizi del realismo.

Lodavano i contemporanei in Giotto la virtù «di trarre ogni figura e atti al naturale», così che si era inclinati a credere vero ciò che egli col pennello aveva creato [2]). Appunto al tempo suo si sviluppò il realismo nella pittura. Conviene indagare sui moventi di un cambiamento così

[1]) Filippo Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, nella Vita di Giotto: *Pinxit.... speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum Dantem in tabula altaris capelle Palatii Potestatis.* Nella traduzione italiana più tarda, ed. Gherardi Dragomanni, pag. 47, si parla di un quadro «nel muro». Il quadro d'altare è per l'ultima volta menzionato in un inventario del palazzo nel 1382. Se un sonetto del Pucci (D'Ancona, *In lode di Dante, Capitolo e sonetto di Antonio Pucci*, 1868, pag. 16; – Kraus, *Dante*, pag. 176, nota 2) si riferisca alla tavola od all'affresco, non si comprende chiaramente. – Esaurientemente tratta la questione il Milanesi nella sua edizione del Vasari, pag. 413-422, ma non arriva alle nostre conclusioni. Quando l'affresco fu scoperto il pittore inglese Kirkup, che se n'era occupato, lucidò i tratti di Dante, di modo che si possono controllare le ridipinture fatte inconsultamente. Un altro disegno eseguito allora dal conte Faltoni è meno bene riuscito, ed al più può servire pel controllo del lucido di Kirkup. Questo disegno è ora nel Gabinetto delle calcografie a Berlino. Sulla questione, con illustrazioni ma non senza errori, Kraus, *Dante*, pag. 166 e sgg. Nel restauro il naso aquilino fu corretto in uno ben diritto e gli occhi, che erano quasi chiusi, furono aperti ampiamente, ma così fu tolta al viso l'intensità della espressione. – Sulla figura orante che nel quadro dell'Orcagna «Il Giudizio universale» appare fra gli eletti e che giustamente si crede sia quella di Dante: Alessandro Chiappelli, in *Nuova Antologia* del 16 aprile 1903.

[2]) Giov. Villani, XI, 12. – *Decamer.*, Giorn. VI, Nov. 5.

profondo nell'indirizzo artistico. Dopo la fine del Duecento si era allargata la sfera d'azione della pittura, la quale, oltre che per la Chiesa doveva lavorare anche per la vita profana, con argomenti quindi ben diversi. Le pitture sacre non avrebbero potuto occupare e dar da vivere da sole al numero sempre crescente dei pittori, tra i quali troviamo anche delle donne [1]). Molti pittori tenevano in vendita nella loro casa dei crocifissi di legno scolpiti e coloriti od altri su cui il Cristo era effigiato solo a colori; altri avranno fatto commercio di piccole tavole dipinte in serie, con la Madonna e con i santi più venerati, e con quadri destinati più alle dimore private della città o della campagna che alle chiese. Agli artisti offriva inoltre moltissimo lavoro la vita pubblica e privata. V'erano gli uomini d'arme che facevano dipingere targhe e bandiere, ed i cittadini chiamavano gli artisti a decorare i cassoni oppure le pareti delle case e le facciate con raffigurazioni di battaglie vittoriose, di espugnazioni di città o castelli, con stemmi, con figure di santi e con allegorie profane [2]). Quando si trattava di riprodurre qualche fatto d'arme non bastavano più gli adusati schemi bisantini, e doveva invece subentrare la diretta osservazione della realtà. Non ne mancava certo l'occasione agli artisti che dovevano anch'essi andare in guerra come tutti i cittadini: d'altra parte l'opera loro era soggetta alla critica dei concittadini, compartecipi degli avvenimenti.

Pittura infamante.

Con la fine del Duecento era venuta l'usanza che le ribellioni contro il Comune, le rapine di trasporti di vettovaglie per cagioni politiche, le uccisioni di personaggi eminenti, i delitti di concussione verso la cassa comunale, di falsa monetazione, di spergiuro nelle testimonianze, le malversazioni di soci o di impiegati di qualche ditta, tutto ciò venisse punito ed infamato, oltre che con pene capitali e corporali e colla privazione della libertà, col far riprodurre

---

[1]) Vedi in precedenza, pag. 378, nota 5. – 1295, 25 settembre (ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, I, f. 68[2]), relativamente a *Domina Diana*. – In *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 30, si ricorda che nella Fraternità di San Luca vi erano accolte anche delle donne, dunque esistevano delle pittrici. Il documento che menzioniamo lo conferma con sicurezza.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 29 e sg.

tali misfatti, sia nell'insieme, sia effigiando isolatamente i colpevoli, sulle facciate e negli interni dei palazzi del Comune o della Condotta, della Mercanzia, delle corporazioni, talora anche sul lato interno delle porte cittadine. Più tardi, per maggior vergogna, i traditori vennero riprodotti sulla facciata dei bordelli [1]). Nel Palazzo dei Priori, allora ancora nuovo, si scorgeva, probabilmente sulla parete della Sala del Consiglio, la prima «pittura infamante» eseguita nell'edificio d'Arnolfo dal pittore Grifo de' Tancredi e da altri (1303). Vi era riprodotto lo sfortunato tentativo dei Guelfi bianchi, sotto Scarpetta degli Ordelaffi, contro il castello di Puliciano tenuto dal Comune. Settemila erano stati gli aggressori respinti dall'esercito comunale giunto in soccorso degli assediati; perciò l'affresco che riproduceva questo episodio doveva essere ben vasto [2]), al pari di altre pitture murali riproducenti soggetti analoghi. Probabilmente nel Palazzo del Podestà si trovava la scena della sconfitta ghibellina di Campaldino [3]); un altro dipinto, fatto a vergogna dei Conti Guidi di Porciano che avevano rapinato un mercante che passava per il loro territorio, aveva certamente minori dimensioni. Quando si trattava di punire in questo modo dei commercianti per truffe, insolvibilità o disonestà, oppure dei caporioni di qualche rivolta, si accresceva l'infamia, aggiungendo all'effigie il nome del colpevole. Ma siccome questi era di solito ben noto a tutti, il pittore, se non voleva fare cattiva figura, doveva ricercare quanto più fosse possibile che il ritratto riuscisse somigliante e veritiero. Si usò più tardi di aggiungere anche delle allegorie vituperevoli, ma l'essenziale restò sempre la riproduzione del fatto e la rassomiglianza della persona, che si preferiva riprodurre penzolante dalla forca, specie quando non lo si

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 327 e sgg., 300. – *Illustratore Fiorentino*, a. 1914, pag. 94 e sg. – La pittura infamante fu ancora in uso per gran parte del 19° secolo. Ancora il conte Gyula Andrassy che più tardi fu ministro degli esteri dell'Austria, essendo stato condannato a morte insieme ai compagni fuggiti con lui dopo la repressione della rivoluzione magiara del 1850, fu impiccato in effigie.

[2]) Sul combattimento vedi *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 243 e sg. – Tra le spese della Camera del Comune si trova segnato nel 1303, 30 settembre (il combattimento ebbe luogo in marzo): *Grifo pittori pro parte laborerii pitturarum, quas fecit et facit in palatio comunis Flor. de facto Pulliciani*, l. 6, f. p. – ASF. – *Camerlingi* I.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 351.

poteva prendere ed impiccare per davvero. In questo genere di pittura l'artista doveva riprodurre veristicamente l'animazione e la confusione degli attacchi e delle sortite, e rendere tutto l'orrore della morte per la corda; per quanto l'arte in genere ed il buon gusto in ispecial modo potessero soffrirne, certo il senso della realtà ne riceveva un forte impulso. Determinate figurazioni o le scene bibliche che erano assai popolari fin d'allora, come la Strage degli Innocenti, l'Arresto di Gesù a Getsemani, la leggenda di Giuda impiccato, e poi le scene infernali del Giudizio Universale dipinte da Giotto nella Cappella dell'Arena a Padova, del loro realismo trovano spiegazione soltanto nel fatto che la mano e gli occhi dei pittori s'erano avvezzi, anche contro la loro volontà, alla pittura infamante. Anzi la raffigurazione dei quattro impiccati negli affreschi di Giotto a Padova, e specialmente quelli che penzolano a capo in giù, prova evidentemente i rapporti esistenti con le opere di quel genere. Col tempo, presso gli artisti si svegliò in più d'una occasione un vivo interesse per questa forma secondaria d'arte, da loro considerata fine a sè stessa [1]). Una singolare opera tra religiosa ed infamante fu eseguita dal 1312 al 1313 in Prato, per ordine del Comune e per opera di tale Bettino non altrimenti conosciuto. Aveva egli da dipingere in Duomo dieci storie del rapimento della più preziosa reliquia della città, la Cintola della Madonna. Se ne era impadronito con scasso Giovanni di ser Landetto, nominato Musciattino da Pistoia, che voleva portarla a Firenze. Il colpevole era stato preso e trascinato per le vie avanti al Duomo, dove il boia gli aveva mozze le mani, dopo di che il corpo palpitante fu trascinato al Campo di Giustizia e consegnato alle fiamme. Musciattino era stato scoperto perchè aveva svelato egli stesso il suo segreto; ma si attribuiva il ritrovamento del ladro profanatore ad un miracolo della Madonna, e così fu che nel luogo consacrato vennero raffigurati e il sacrilegio e l'espiazione [2]).

Molti artisti andavano anche oltre la nuova tendenza

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 327 e sgg.

[2]) *Ibid.*, III, pag. 449. – Decisione sul pagamento della pittura, libbre 2½ per ogni storia, 1313, 31 maggio. – Archivio Comun. Prato. – Libri diurni 287, f. 421[2].

realistica, e cadevano in esagerazioni che disgustavano i loro contemporanei. Stefano, vissuto dal 1301 al 1350 circa, era scolaro e nipote di Giotto e il suo epitaffio lo elogia pari ai maggiori dipintori; ma più che da quello che di lui c'è rimasto o gli viene ascritto [1]), comprendiamo qual fosse il suo carattere dal soprannome che gli fu dato, lui vivente, di « scimmia della natura ». Sulla fine del Trecento si diceva di lui che anche i medici ammirassero la fedeltà con cui aveva riprodotte persino le vene e tutte le linee del corpo, sì che alle sue figure mancava solo la vita [2]). Anche gli artisti del tardo Cinquecento, così sicuri di sè, lodavano la verisimiglianza delle sue pitture a fresco, ancor visibili nel chiostro di Santo Spirito, perchè sotto le pieghe delle vesti davano a riconoscere lo studio perfetto del corpo ignudo; ed elogiavano inoltre la prospettiva architettonica nella quale nessun altro del suo tempo lo aveva raggiunto, e la « modernità » del suo dipingere, per la quale egli aveva superato di molto perfino il nonno suo [3]). Ma nè l'osservazione delle forme umane nè la migliorata composizione degli sfondi architettonici può avergli fruttato il nome di « scimmia della natura »; il quale fa piuttosto credere che molti quadri suoi fossero di un realismo tale da spaventare chi era abituato a forme d'arte più gradevoli. Pertanto l'esempio di questo pittore, ora quasi dimenticato ma veramente grande, ci spiega quanto intimamente fossero collegati il senso della realtà, spinto fino al verismo esagerato, e la pittura infamante.

Decorazione dell'interno del Battistero.

Il cómpito più importante che per parecchie generazioni Firenze offrì agli artisti, fu la decorazione interna del « bel San Giovanni » di Dante. La decorazione musiva della tribuna (maggio del 1225 al 1228) fu condotta dal Francescano fra Jacopo [4]), ma soltanto dopo decenni si decise di decorare

---

[1]) Un affresco della Madonna nel Campo Santo di Pisa ed uno di San Tommaso d'Aquino nel chiostro piccolo di Santa Maria Novella.

[2]) FILIPPO VILLANI, *Vita di Giotto*, ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 47 e nota di MAZZUCCHELLI, 159, pag. 125. Ma il testo italiano è incompleto. Quello latino nel *Cod. Ashburnham.* 942 (873) edito presso FREY, *Il Libro di Antonio Billi*, pag. 73 e sgg.

[3]) VASARI, *Stefano Fiorentino*, ed. MILANESI, I, 447 e sgg.

[4]) L'iscrizione (edizione MILANESI, I, 341) fornisce la data del principio del lavoro. Essendo *Jacobus* chiamato *Sancti Francisci frater*, essa non può esser stata

anche la cupola « secondo il modo di Mosè », « in pittura mosaica ». Il lavoro, iniziato alla fine del 1271 o nell'anno successivo, si protrasse per quasi due generazioni [1]). Vi appaiono, intorno alla figura del Salvatore in trono, gli angeli, il Giudizio Universale, le storie del Vecchio Testamento e le scene della Passione di Cristo o della vita del suo santo Precursore e titolare della chiesa. Chi vide in occasione dei moderni restauri i mosaici da vicino, stando sulle impalcature, non potè certo sottrarsi all'effetto grandioso del loro insieme [2]); tuttavia nel complesso questa ricca decorazione è un'opera sbagliata, perchè dal basso le figure, per quanto di grandezza più che umana, sembrano piccole [3]). Del resto questi mosaici non erano altro che le ultime propaggini di una pratica d'arte che ormai era tramontata. Il Cristo sul trono e la Madonna non mancano di una certa monumentalità, ma sono di un bisantinismo voluto, ed anche i cherubini del Giudizio sono arcaicizzanti con le loro lunghe tube; l'Inferno manca d'efficacia, perchè si è cercato di accumularvi il maggior numero possibile di particolari terrificanti, ed il gigantesco Lucifero lo rende ancora più grottesco. Invece la Resurrezione dei defunti è artisticamente più equilibrata, come pure le scene della passione del Battista, e specie quella di Erode e di Erodiade sul trono; tutta la parte ornamentale è ben condotta, ma occorre guardarla da vicino. Si è voluto affermare più tardi che un artista cui si attribuiva una certa importanza, Andrea Ricchi soprannominato Tafo, abbia avuta una parte principale nell'opera [4]), ma i documenti tacciono della sua attività e nominano invece soltanto degli artefici sconosciuti

---

fatta cioè aggiunta al mosaico prima dell'agosto del 1228 (la santificazione ebbe luogo il 14 od il 15 agosto). – In conseguenza si deve correggere l'asserzione in *Forsch.* etc., IV, pag. 462, che il lavoro sia stato finito il 12 maggio 1225.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 462. Alla fine del 1321 i lavori non erano ancora finiti, Frey, *Vasari*, I, pag. 337, Reg. 23.

[2]) L'autore li vide così nel 1908 alla fine dei lavori di restauro che durarono dieci anni.

[3]) Nell'edizione tedesca (1927) l'autore esprimeva il desiderio che si pensasse all'illuminazione elettrica dei mosaici, perchè non visibili chiaramente che in giorni particolarmente luminosi. Nell'estate del 1928 si è provveduto alla deficenza lamentata.

[4]) Vasari, *Vita di Andrea Tafi*, ed. Milanesi, I, 331 e sg.; il suo vero nome vedi a pag. 336, nota 2 (Tafo era un soprannome).

o quasi: maestro Francesco, che lavorò sino al 1298; Bingo; Pazzo, licenziato nel 1301 per disonestà; maestro Costantino ed il figlio Feio che in quello stesso tempo furono incaricati di continuare il lavoro, al quale pertanto debbono aver partecipato anche prima, insieme ai suddetti. Fra tutti questi, solo di maestro Costantino riusciamo a sapere qualche cosa di più che il semplice nome, eppure questo poco è abbastanza interessante per la storia dell'arte. Costantino era giunto al mosaico dalla professione di *magister marmorarius*, cioè dalla tecnica dell'intarsio di marmi. È arrivata sino a noi la parte anteriore d'un altare della Badia fiesolana, murata in una cappella della costruzione attuale: è decorata con archeggiature a tutto sesto e con ornamenti geometrici, e reca, oltre alla data del 1273, anche il nome dell'artefice, *magister Gostantinus*, il quale senza dubbio è lo stesso che nel 1301 insieme col figlio lavorò alla decorazione musiva del Battistero. Allora Firenze si rivolse a Venezia come pure ad altre città, per assumere degli artisti per questo lavoro[1]). Costantino ebbe il titolo onorifico di «maestro dell'opera di San Giovanni»; la morte lo colse nella piena attività, ed egli fu sepolto presso Santa Reparata[2]). L'aver fatto decorare il sacrario cittadino in modo sì arcaistico, e così contrario al nuovo senso d'arte, trova la sua spiegazione nel carattere prevalentemente conservatore del gusto, e nella concezione tradizionale dell'arte sacra che aveva ancor profonde radici nell'animo di molti. Ricordiamo del resto che nel 1306 tale concezione era stata ancora una volta ribadita davanti ad una folla di devoti ascoltatori.

Poichè l'Arte di Calimala, come amministratrice del Battistero, disponeva di mosaicisti, nel 1297 fece decorare l'abside della Basilica di San Miniato, anch'essa da lei dipendente, con una solenne rappresentazione musiva la quale

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 463. – Il semplice mosaico di marmo (bianco e verde scuro) con l'iscrizione è pubblicato dal SALMI in *L'Arte*, anno XVII, pag. 377 e sg. Gli è sfuggito che *magister Gostantinus* è identico col maestro della cupola del Battistero.

[2]) Obituario nella Biblioteca dell'Opera del Duomo sotto il 24 aprile: *Gostantino, maiestro* (!) *dell'opera San Giovanni*. – GIOVANNI VILLANI, I, 60, parla dei lavori circa in quel periodo di tempo.

mostra il Cristo in trono, avente sopra il capo la colomba dello Spirito Santo, alla destra la Vergine ed alla sinistra San Miniato, il quale, secondo una tarda leggenda, è raffigurato come re d'Armenia e presenta umilmente la propria corona al Salvatore. I quattro simboli degli evangelisti completano la scena, che è del tutto bisantineggiante, ma concorda armonicamente con l'architettura della chiesa e costituisce per questa una festosa decorazione [1]).

Mentre ancor si lavorava all'ornamentazione musiva della cupola del Battistero, nella tribuna rialzata fu eseguito un tabernacolo per l'altar maggiore che consisteva in parte di pitture e in parte di plastiche policrome; sappiamo che sei di queste figure tenevano in mano dei cibori e degli ostensori. Inventore del complesso ed autore delle pitture fu Lippo Benivieni, la cui opera destò l'entusiasmo generale, e perfino i positivi mercanti di Calimala se ne interessarono a tal punto che, abbandonando il consueto tono delle disposizioni statutarie, in un'aggiunta a quelle del principio del 1314, dissero che questa creazione rallegrava gli occhi e i cuori dei riguardanti. Lippo, che in tale lavoro impiegò molti fra maestri ed aiuti, fu nominato per quell'anno capomaestro del tabernacolo. Gli artisti condividevano l'entusiasmo generale: Boccaccio racconta come il pittore Calandrino, poco dopo il termine del lavoro, sedesse nel Battistero profondamente immerso nella contemplazione dell'opera [2]).

---

[1]) Nel 1860 fu rinnovato il mosaico in gran parte ma non felicemente. Andò quasi del tutto distrutta l'iscrizione sulla striscia di marmo nero che lo contorna, ma si riesce a completarla. Diceva: An[n]o Domini MCCXCVII Temp[o]re Pape [Bonifatii factum e]st [h]o[c] opus. Il ritratto del donatore, inginocchiato a sinistra sotto una palma, il quale avrà dato in parte i mezzi per l'esecuzione, non si può identificare. *Forsch.* etc., IV, pag. 465.

[2]) *Decamer.*, Giornata VIII, Nov. 3. Maso del Saggio, il quale cercava come beffare Calandrino, lo trovò in San Giovanni, « attento a riguardar *le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi....* ». Le aggiunte allo statuto di Calimala relative all'opera della fine del 1313 fino al principio del febbraio 1314, Vasari, ed. Frey, I, pag. 335 e sg. – Milanesi, *Nuovi Docum.*, pag. 19. – *Lippus pictor f. Benevieni* documentato nel 1296, 20 febbraio, *Forsch.* etc., III, pag. 226. – 1314, 13 giugno, *Lippus pictor f. q. Benevieni, qui moratur in populo S. Laurentii.* – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto II, ultimo foglio, segnato 109, segue al f. 96. – Sulle figure, una notizia del tempo 1430-1432 relativa alla loro ripulitura: Poggi, in *Rivista d'Arte*, VII, pag. 80.

Anche con la fantasia non riusciamo che molto genericamente a ricostruire l'opera tanto ammirata, ma l'effetto che ebbe su artisti e profani fa supporre che rispondesse al nuovo sentimento estetico, il quale, soggetto esso stesso ad una rapidissima evoluzione, già s'indirizzava da Cimabue, così celebrato poco tempo prima, a Giotto [1]). Da quando era sorto il culto della Vergine, ogni tempo aveva inteso a modo suo il tipo della Madonna. Essa nei mosaici bisantini è quasi sempre la Dominatrice eccelsa ed inaccessibile; anzi si giunse perfino, alterando la tradizione, a raffigurarla nell'apparato sontuoso di una imperatrice di Bisanzio [2]). Dalla rigidezza del tardo bisantinismo la sciolse la seconda metà del Duecento, e le Madonne di Coppo di Marcoaldo e di Cimabue la riproducono già come una regina soave e clemente. Quelle di Cimabue siedono su un trono anche troppo solenne; per questa maniera di raffigurare la Vergine si formò il termine « Maestà », che fu usato anche per Cristo in trono. Alla Regina del cielo si applicavano così i concetti ideali del periodo feudale, che conveniva fosse infranto prima che Giotto potesse creare le semplici, umane e quasi borghesi figurazioni della Vergine che troviamo, ad esempio, nell'Annunciazione, nello Sposalizio e nell'Adorazione dei Magi della Cappella dell'Arena a Padova, oppure nella Madonna in trono dipinta per Ognissanti, ed ora agli Uffizi. Si può affermare che questo mutamento nel campo dell' arte corrisponda allo spirito della nuova società borghese, conscia d'essersi del tutto staccata dalle concezioni feudali ed esprimente queste sue nuove idee negli Ordinamenti di Giustizia. Questo tipo conduce successivamente all'espressione della soave maternità verginale che due secoli più tardi animerà di nobile idealità le Madonne di Raffaello.

Il tipo pittorico della Madonna.

A mano a mano che la nuova arte conquistava i cuori e le simpatie, andava diffondendosi sempre più anche l'in-

Interesse per le nuove forme d'arte.

---

[1]) *Purgat.*, XI, 94 e sgg.

[2]) Così sul grande mosaico nella chiesa di San Marco, fatto nei primi anni dell'ottavo secolo, per il vestibolo di San Pietro, e dopo la demolizione di questo, portato nel 1609 in Firenze. - RICHA, VII, pag. 138. - FERRETTI, *La Madonna della Misericordia*, in *Memorie Domenicane* (*Il Rosario*), A. XLII (1925), pag. 498 e sgg.

teresse per tutto quello che ad essa si riferiva. Dell'insegnamento del disegno fra Giordano, in una delle sue prediche pubbliche sulla piazza di Santa Maria Novella, disse in modo tale che comprendiamo l'argomento esser stato del tutto familiare alla maggior parte degli ascoltatori; certo le sue parole non potevano esser dirette soltanto a coloro che si preparavano alla professione del pittore [1]). Come molti altri grandi poeti, Dante amava di dare espressione a ciò che agitava nella fantasia, non solo con le parole ma anche col disegno, e ci racconta di aver tracciato delle figure d'angeli su tavolette, al tempo in cui componeva i canti della « Vita Nuova » [2]). Inoltre l'interesse del pubblico per la vita, l'attività e le beffe dei dipintori, dimostrano che v'era molta simpatia per l'arte e gli artisti. In racconti che correvano per le bocche di tutti, apparivano in prima linea Giotto come il più celebre, e Buffalmacco quale il più vivace e il più spassoso dei pittori. Messer Giovanni Boccaccio in sei novelle del « Decamerone » e Franco Sacchetti in nove novelle parlano dei pittori della loro città e delle beffe che facevano alle spese dei sempliciotti [3]).

In uno di questi racconti il Sacchetti fa chiedere da Andrea Orcagna ad un crocchio di compagni d'arte, qual fosse stato dopo Giotto il maggior pittore: uno disse Cimabue, un altro propose Stefano « scimmia della natura », altri ancora Bernardo Daddi ed un quarto Buffalmacco. Taddeo Gaddi, che era della brigata, dichiarò apertamente che in quel tempo — s'era dopo la metà del Trecento — la pittura, di fronte a ciò che avevano fatto gli artisti scomparsi, andava decadendo [4]). Quel colloquio è prezioso, oltre che per questa confessione, anche perchè ci fa conoscere in quale conto fossero tenuti non solo gli artisti di cui le opere sono giunte a noi in ottimo stato, ma anche quelli le cui creazioni sono in parte scomparse, in parte gravemente danneggiate dal tempo e dagli uomini.

---

[1]) *Prediche*, ed. MANNI, pag. 275 (aprile 1305).
[2]) *Vita Nuova*, XXXIV, ed. BARBI, pag. 88.
[3]) *Decamer.*, Giorn. VI, Nov. 5; VIII, 3, 6, 9; IX, 3, 5. – SACCHETTI, Nov. 63, 75, 84, 136, 161, 169, 170, 191, 192.
[4]) SACCHETTI, Nov. 136.

Cimabue

La memoria di Cimabue, più che alle sue opere documentate, è affidata ad una famosa terzina di Dante[1]), dalla quale più tardi si è sviluppata una specie di mitologia sul conto del pittore, al quale si attribuivano e si dànno tuttora molte opere primitive che nulla hanno a che vedere con lui. Due secoli e mezzo dopo la morte dell'artista, il Vasari, che non ne conosce nemmeno il vero nome, ne scrive la biografia, quasi esclusivamente fatta di invenzioni, oltre a pochissime cose vere. Sembra accertato che Cenni Pepi — Cimabue era soltanto un soprannome, come usavano portare tanti altri artisti — sia nato verso il 1240, giacchè nel 1272 aveva sì elevata fama che venne chiamato a Roma, dove lavorò senza dubbio, sebbene nulla ce ne sia rimasto. Forse a venire sulle rive del Tevere lo indusse il cardinale Ottobuono Fieschi, che fu più tardi papa Adriano V; tanto lui quanto il patriarca di Gerusalemme, il Domenicano Tommaso, lo chiamarono per testimonio quando le Clarisse fuggite dall'impero bisantino furono introdotte nel monastero di Sant'Andrea delle Fratte. Il cardinale era cognato del defunto conte Aginulfo della casa dei Guidi, e probabilmente aveva anche altri rapporti con Firenze[2]). Le successive notizie documentarie su Cimabue sono appena del 1301, quando egli appare nel libro dei conti dell'Opera del Duomo di Pisa per i pagamenti del lavoro fatto alla Maestà, il grande mosaico absidale della bella chiesa. Di quest'opera, quando egli fu chiamato, era già stato eseguito il Cristo in trono, al quale avrebbe dovuto aggiungere le due figure di Giovanni Evangelista, che fu la sola fatta da lui, e della Vergine il cui posto restò vuoto per decenni, finchè non fu completato il mosaico nel 1321. Nel tempo che lavorava alla figura di San Giovanni, strinse (1° novembre 1301) un contratto col maestro dell'ospedale pisano di Santo Spirito, per cui s'impegnava insieme ad un altro pittore locale ad eseguire una grande pala[3]) per l'altare dello Spirito Santo

---

1) *Purgat.*, XI, 94 e sgg.

2) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 288. – Ottobuono si trovò a Firenze col seguito del papa Gregorio X nell'anno 1273. Quanto al documento, vedilo in data Roma, 1272, 9 luglio, presso SBARALEA, *Bullar. Franciscan.*, III, 245.

3) STRZYGOWSKI, *Cimabue und Rom*, pag. 209. Pochi giorni dopo egli ricevette insieme ai suoi compagni un pagamento in acconto sul lavoro.

nella chiesa di Santa Chiara, che dall'ospedale dipendeva. Ma la morte lo sorprese nel pieno dell'attività, e certamente in Pisa. Sembra che agli eredi Cimabue lasciasse un ragguardevole patrimonio, di cui faceva parte un fondo rustico in Fiesole, nella contrada di San Maurizio; la sua casa in Firenze era situata nel popolo di Sant'Ambrogio [1]).

Come a Roma ed a Pisa, l'artista lavorò anche nella chiesa che ospita il corpo di San Francesco d'Assisi, nella quale, sino a poco tempo fa, gli venivano addirittura attribuite tutte le opere arcaistiche. Ma con sicurezza possiamo dargli, oltre al mosaico pisano, soltanto due tavole d'altare ed un affresco della nave trasversa nella chiesa inferiore della basilica d'Assisi, in cui è rappresentata, come nelle tavole, la Vergine in trono, presso la quale sta, senza collegamento con essa, il fondatore dei Minori. Delle due tavole, quella dipinta per la chiesa dei Vallombrosani in Firenze, Santa Trinita, è ora agli Uffizi, e l'altra, proveniente da San Francesco di Pisa, si trova a Parigi, nel Louvre. Su ambedue, accanto alla Madonna col Bambino, sono effigiati otto angeli, mentre sono quattro ad Assisi; tutte e tre le opere sono accomunate dalla semplice dignità della Vergine e da una stessa grazia nei volti degli angeli. Forse il trono della Madonna di Santa Trinita, attualmente alquanto pesante e massiccio, apparve, quand'era ancor fresco di colori, gradito all'occhio per lo splendore dell'intarsio; evidentemente l'artista, come già il senese Duccio, aveva voluto dare una compiuta espressione della magnificenza della Regina del cielo, decorandole sontuosamente la cattedra. Questa vien sorretta, in ambo le opere, dagli angeli che non si comprende bene se portino il trono, ciò che appare

---

[1]) Nel documento di Pisa del 1301, 1º novembre, *op. cit.*, pag. 209. – Nel documento di Firenze del 1302, 19 marzo, sono nominati come confinanti di una casa *in populo canonice Fesulane in contrata de S. Mauritio* gli *heredes Cienni pictoris.* Il 13 luglio 1302 il camerlengo della Compagnia d'armi dei Piovuti di Pisa ricevette dal suo predecessore dei guanti di ferro, una tovaglia ed altri oggetti di poco valore, che nell'atto della consegna sono detti già appartenuti a *Cimabue pictor.* – Supino, *Arte Pisana*, pag. 251. Ma il S. è in errore quando crede che Cimabue abbia fatto parte della Compagnia che non accoglieva che cittadini di Pisa. I pochi oggetti di uso personale saranno stati dopo la morte del pittore consegnati dal suo padrone di casa, che apparteneva alla Compagnia, al rettore di questa come magistrato. Si deve certamente fissare la morte del Cimabue tra il novembre del 1301 ed il marzo del 1302.

impossibile per il peso, o se lo puntellino, cosa del tutto superflua. Dalle tre arcate su cui poggia il trono della Madonna di Santa Trinita, si affacciano i quattro busti degli evangelisti. Probabilmente era prescritto che avessero a figurare nel quadro, e ciò fu fatto, ma in modo assai sgraziato ed in posizione poco adatta; però le loro teste sono espressive. La Madonna dipinta per San Francesco di Pisa, certo più recente di quella fiorentina, mostra un trono più semplice e con molte forme gotiche. Più libera, specie nelle pieghe della veste della Madonna, è la figurazione di Assisi, che si attribuirebbe alla forma d'arte più matura di Cimabue. Quanto al San Giovanni nel catino absidale del Duomo di Pisa, è sostanzialmente assai simile ai mosaici che quasi nello stesso tempo apparvero nel Battistero fiorentino [1].

Giotto.

Come Dante ricorda insieme il più vecchio ed il più giovane dei pittori, così anche la leggenda locale unì in rapporto immediato Giotto con Cimabue. Non si contentò soltanto di ricordare la loro relazione di scolaro a maestro, che è probabile, ma ne ricavò un racconto che sa molto di leggenda. Il pastorello, mentre guardava le pecore nella campagna mugellana, e con molta verità incideva la figura dei suoi animali in una lastra di pietra, con un sasso appuntito, era stato osservato da Cimabue che passava di lì [2]. In tutto il racconto c'è di vero soltanto che Giotto, figlio di Bondone,

---

[1]) Non possiamo entrare in merito sulle divagazioni del Sirèn, *Toskanische Malerei im XIII. Jahrhundert*, e dell'Aubert, *Die malerische Dekoration der San Francescokirche in Assisi*. – Recentemente si attribuisce al Cimabue un bel quadro con la Madonna ed il Bambino nella collezione Gualino di Torino. La tavola era stata ridipinta nel Cinquecento, e recentemente liberata dalle aggiunte. Prima si attribuì a Duccio di Buoninsegna da Siena questa graziosa pittura che anche nei colori è bene conservata. Nel magnifico catalogo della raccolta, Lionello Venturi sostiene con assoluta convinzione la paternità di Cimabue. Ma egli fonda la sua asserzione unicamente sulla concordanza con la Madonna della Cappella Rucellai in Santa Maria Novella, conforta dunque una fragile ipotesi con un'altra, perchè il quadro della Cappella Rucellai viene (da molti) ascritto al Cimabue unicamente in base ad una tarda tradizione che non regge, mentre il contratto con Duccio per la esecuzione di un quadro per la Compagnia dei Laudesi in Santa Maria Novella esiste. Del resto, il quadro della Cappella Rucellai s'identifica con quello allogato a Duccio dalla Compagnia dei Laudesi, anche per l'immagine del fondatore di essa, San Pietro Martire, sulla cornice, come osserva giustamente il dott. Weigelt nei suoi studi sulla pittura senese, in corso di pubblicazione. Questo basti per rifiutare un'attribuzione all'artista più celebre, per la quale non si riesce a produrre un serio argomento.

[2]) Il Vasari seguì nella sua relazione quella dell'Anonimo nel *Cod. Magliabech.* XVII, 7. ed. Frey, pag. 50 e sg. – Vasari, ed. Milanesi, I, pag. 370 e sg.

venne al mondo in Colle presso Vespignano, dove più tardi possedette una notevole proprietà, in parte forse ereditata dal padre [1]). Anzi egli si compiaceva di tornare ogni tanto, quando era ormai celebre, a vedere il paese natìo e le proprie terre, forse anche con lo scopo di badare da buon amministratore ai propri interessi [2]). L'anno della sua nascita lo si può fissare con abbastante sicurezza nel 1267 [3]), ed egli raggiunse l'età che il salmista pone al limite della vita umana. Nella lunga esistenza passò da un trionfo all'altro: forse nessun artista ha goduto al pari di lui dell'ammirazione piena e completa del proprio tempo e dei secoli successivi. Con pari rispetto dicono di lui novellieri, cronisti e l'unico biografo del Trecento [4]); Dante ricorda la sua fama; un pittore della seconda o della terza generazione dopo di lui, Cennino Cennini, lo esalta perchè cambiò l'arte dal modo dei greci in quello dei latini, la rese moderna e la praticò in modo perfetto come nessun altro prima di lui [5]). Si riteneva infatti che la vittoria definitiva dello stile italiano su quello bisantino fosse opera e merito di Giotto e di lui soltanto, asserzione questa assai ingiusta rispetto ai meriti dei predecessori del grande. Quando si voleva lodare la bellezza di una donna, si paragonava con le creazioni del suo pennello: Giovanni Morelli di una sua congiunta dice che avea le mani come d'avorio e così nobilmente formate, che parevano dipinte da Giotto [6]). Quando nel 1312 Riccuccio di Puccio fece testamento, lasciò una somma per l'olio di una lampada che in occasione del suo seppellimento avrebbe dovuto ardere davanti al bel quadro d'al-

---

[1]) Davidsohn, *Die Heimat Giottos*, *Repertor. für Kunstwissensch.* XX (1897), 5° fascicolo.

[2]) Boccaccio, *Decamer.*, Giorn. VI, Nov. 5.

[3]) Antonio Pucci (circa 1310-1373), *Centiloquio*, LXXX, 86: « Giotto morì d'età di settant'anni ». La sua morte (Giov. Villani, XI, 12) nel gennaio del 1337. – Bondone, padre di Giotto, viveva ancora nel 1311, 23 dicembre. Giotto, già da tempo artista rinomato, era probabilmente emancipato ormai da anni dalla patria podestà. Bondone morì prima dell'8 dicembre 1313. Documenti di quella data dall'ASF. – Protocollo di Arrigo di Benintendi, pubblicati da Luigi Chiappelli in *L'Arte* (a. 1923), pag. 132 e seg.

[4]) Sui novellieri, vedi sopra, pag. 400, nota 3. – Filippo Villani ne fa i più grandi elogi, ma le sue notizie biografiche sono insignificanti.

[5]) Cennini, *Trattato della Pittura*, pag. 3.

[6]) Giov. Morelli, *Cronica*, pag. 246.

tare che il testatore aveva fatto eseguire dal famoso pittore Giotto di Bondone per la chiesa dei Domenicani in Prato. Destinò anche un'altra somma per alimentare la luce perpetua in una lampada d'osso intagliato da lui comperata e posta davanti al crocifisso di Santa Maria Novella, opera di quel medesimo illustre pittore che, come Riccuccio aggiunge con orgoglio, al pari di lui apparteneva al popolo di quella chiesa [1]). Giotto in questa parrocchia aveva abitato fin dal 1301 [2]), e la casa sua era situata presso alla Postierla dell'Alloro, porta secondaria (che ha dato il nome all'attuale Via dell'Alloro) aperta nella seconda cerchia quando la città da tempo l'aveva oltrepassata col suo sviluppo; la casa, collocata in prossimità del fossato alimentato dal Mugnone, si trovava all'incirca all'angolo di quella ch'è adesso Via del Giglio [3]). Negli ultimi tempi della vita, dopo che nel 1334 era stato eletto a capo della Fabbrica del Duomo, del completamento delle mura e di tutte le costruzioni comunali in genere, l'artista si trasferì nei pressi di Santa Reparata, alla cui trasformazione nel Duomo di Santa Maria del Fiore dedicò gli ultimi suoi anni; e più precisamente si stabilì nel popolo di San Michele Visdomini, dove morì [4]). Ma una buona parte dell'esistenza la trascorse lontano dalla patria, perchè la fama che così presto aveva conseguita, faceva sì che papa Bonifacio VIII, principi, Comuni e fabbricerie di chiese desiderassero possedere quadri suoi o far decorare pittoricamente da lui i loro edifici. Data la frequenza e la diversità degli incarichi, Giotto do-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 478. – Esecuzione delle volontà testamentarie, 1315, 4 luglio. – ASF. – Santa Maria Novella.

[2]) 1301, 25 maggio. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, II, f. 30ª. – 1312, 4 settembre. *Forsch.* etc., III, Reg. 1053.

[3]) Manni, *Istoria del Decamerone*, pag. 415, dal *Libro d'Entrata e Uscita di Orsanmichele*, nel 1307 nomina una inquilina di « Giotto dipintore in sulle fossi della Porta dell'Alloro », e un inquilino della « casa Giotto dipintore in sulle fossi popolo Santa Maria Novella ». – Una moglie di Giotto, Lapa, che dev'essere morta nei primi anni del Trecento (annotazione nel Necrologio di Santa Reparata, Bibl. dell'Opera del Duomo, prima del 1310), fu tumulata presso Santa Reparata, come risulta dall'obituario sotto il 28 marzo (senza indicazione dell'anno). L'ultima moglie di Giotto si chiamava Ciuta, secondo il doc. del 12 febbraio 1338 (ASF. – Protocollo di Francesco di Pagno, III). Due figlie di questo matrimonio si chiamavano Bice e Lucia.

[4]) Davidsohn, *Die Heimat Giottos*, cit. – doc. del 14 settembre 1335 (ASF. – Protoc. di Francesco di Pagno, III).

vette necessariamente, specie in età avanzata, servirsi spesse volte di aiuti propri o di altri maestri per poter corrispondere a tutte le richieste. Si spiega con ciò l'ineguale valore di molte opere che pur si debbono a lui o che sono state eseguite sotto la sua guida, come ci provano delle testimonianze poco posteriori di tempo, mentre una certa ipercritica storica vorrebbe negargliene la paternità, perchè non sempre esse rispondono alle caratteristiche delle migliori opere che si debbono esclusivamente al pennello suo. Senza dubbio anche nell'opera di Giotto si verificò un processo involutivo anche troppo umano, e con l'accrescersi della rinomanza bene spesso scapitarono la finezza e la vivacità dell'esecuzione, perchè egli affidò ad altri ciò che i committenti speravano che sarebbe stato eseguito completamente da lui. Oltre a ciò si deve pur ammettere che un artista che morì settantenne e dopo quasi mezzo secolo di attività, abbia avuto una sua ultima maniera sensibilmente diversa da quella degli anni migliori [1]). Taddeo Gaddi, tenuto a battesimo da Giotto, dev'essere entrato presto nella bottega del maestro dove restò per ventiquattro anni [2]). Il già ricordato Stefano, nipote di Giotto, e di trentasei anni alla morte di questo, avrà avuta non poca importanza fra i collaboratori del pittore, che erano molti, occupati ad eseguire i progetti del maestro per suo conto ed incarico.

Quando nell'anno 1300 Bonifacio VIII proclamò il giubileo, che assicurava a quelli che si recavano a Roma la remissione dei peccati, fece rappresentare da Giotto, che allora aveva trentatrè anni, la cerimonia della proclamazione nella loggia della Basilica Lateranense, ma del vasto affresco è conservato solo il frammento centrale, ora trasportato su un pilastro della basilica [3]). L'incarico dimo-

---

[1]) Nell'àmbito di una storia di Firenze non è possibile venire a maggiori particolari, ma ci è sembrato importante di far valere questi punti di vista, perchè gli storici dell'arte sono anche troppo proclivi a giungere a conclusioni negative basandosi sulla loro infallibile critica stilistica, e perfino quando vi sono delle testimonianze ineccepibili.

[2]) CENNINI, *Trattato della Pittura*, pag. 2. – Il Cennini era scolaro di Agnolo Gaddi, figlio e discepolo di Taddeo, e si vantava di questa sua molto indiretta relazione con Giotto.

[3]) Anche questo è assai ridipinto. Ne parla piuttosto esaurientemente lo ZIMMERMANN, *Giotto*, I (fu pubblicato questo solo volume), pag. 402 e sg.

stra con quanta rapidità il pittore fiorentino fosse venuto in fama. Il mosaico pieno di vita, che nell'atrio della basilica dedicata al principe degli apostoli riproduce la Navicella di San Pietro, appartiene ad un tempo probabilmente non molto posteriore: non si può credere che si sarebbero spese cure e grandi somme alla decorazione della basilica proprio durante il periodo avignonese che cominciò poco tempo dopo [1]. In patria ed a Padova Giotto creò nel quarto decennio di vita i suoi capolavori; a Firenze gli affreschi delle cappelle di Santa Croce, con scene della vita dei due Giovanni, e specialmente con episodî relativi a San Francesco. Sull'età degli affreschi fiorentini molta e superflua è stata la discussione. Sappiamo che quelle cappelle intorno al coro della chiesa francescana, al principio del 1299 non solo erano iniziate, ma per lo meno una di esse era già prossima al compimento [2], e non v'è ragione di credere che le restanti siano state costruite in altro tempo nè che si sia atteso molto per decorarle. Poco dopo l'artista creò il ciclo di affreschi della chiesetta padovana della Madonna dell'Arena; nel palazzo comunale e nella chiesa francescana della stessa città eseguì anche delle pitture murali da tempo scomparse. Quando venne chiamato a Rimini, il suo pennello lasciò in San Francesco delle opere che, un secolo e mezzo più tardi, con la ricostruzione del tempio nelle forme della Rinascenza, furono distrutte. Invece nella basilica di Assisi si è conservato [3] e ciò che egli stesso fece e ciò che per incarico e secondo le vedute del maestro compirono i suoi

---

[1]) Committente era il cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi, cardinale dal 1295.

[2]) 1299, 7 gennaio. – *Forsch.* etc., IV, pag. 487.

[3]) *Additamentum* a RICOBALDUS FERRARIENSIS, MURAT, Ss. IX, col. 255. Non si può scartare questa notizia, come fa il RINTELEN, *Giotto und die Giotto-Apokryphen* (2ª edizione, pag. 152 e sg.). Se si legge « .... *qualis* (*Zotus pictor*) *in arte fuerit*, lo dimostrano le pitture nelle chiese dei Minoriti in Assisi, Rimini, Padova, come anche nel Palazzo comunale di Padova e nell'Arena.... » se ne potrebbe dedurre tutt'al più che ciò fu scritto dopo la morte di Giotto, ma non altro. La notizia « *Zothus pictor eximius Florentinus agnoscitur* » etc., si attribuisce all'anno 1305. Le notizie dell'*Additamentum* non vanno oltre l'anno 1313 (nel codice, che menzioneremo in appresso, in margine a f. 72 erroneamente: 1314), ed il *Codex Laurent.*, Pl. LXXXIII, 2, che contiene la notizia (f. 70), fu scritto nella metà del 14° secolo. Abbiamo dunque accanto ai dati di Giovanni Villani la fonte più sicura ed assolutamente contemporanea per la storia della vita di Giotto, fonte che è di autorità decisiva per la sua opera in Assisi.

discepoli. Intorno al 1313 Giotto si trovava di nuovo a Roma [1]), senza dubbio per attendere a qualche lavoro, ma non si può determinare ciò che egli vi abbia fatto.

Doveva aver oltrepassata la sessantina quando (1329) re Roberto lo invitò a Napoli, e lo tenne per due anni e mezzo e forse più, occupato con vasti lavori, scomparsi da tempo remoto, nella cappella « grande » ed in quella « segreta » di Castelnuovo. Oltre a ciò il monarca fece eseguire dal maestro nella casa a questo assegnata una « zona », evidentemente una serie di quadri ricorrente lungo le pareti d'una stanza. In questa occasione veniamo anche a sapere in che modo lavorava « Zotto » — come lo chiamavano fuori di patria, mai però a Firenze, — nell'ultimo periodo della sua attività. Poco tempo dopo l'arrivo era stato accolto dal re come « familiaris » nel proprio seguito, e con ciò aveva ottenuto il diritto di abitazione e di mantenimento nel palazzo reale e negli edifici annessi; aveva poi ricevuto il titolo di « protomagister » delle opere a lui affidate, e, quando queste furono vicine al compimento, ricevette un compenso straordinario sotto forma d'uno stipendio vitalizio di dieci once d'oro, cioè di circa 600 lire oro attuali. Ma dallo stesso documento ricaviamo una notizia ben più importante, che cioè di questi tardi lavori a lui si possono direttamente attribuire solo il progetto, la direzione e forse parte dell'esecuzione stessa, giacchè egli faceva lavorare sotto la propria vigilanza una piccola schiera di dipendenti, « diversi maestri, tanto pittori quanto manuali ed operai » [2])

---

[1]) Firenze, 1313, 8 dicembre. Nomina di un merciaio fiorentino in Roma come procuratore di Giotto per ottenere da una donna, abitante in contrada *Turris del Conte*, la restituzione di abiti, letti e masserizie. Evidentemente l'artista aveva lasciato questi oggetti presso la sua padrona di casa quando partì da Roma. – ASF. – Protocollo d'Arrigo di Benintendi. Pubblicato da Luigi Chiappelli ne *L'Arte*, XXVI (a. 1923), pag. 132. Il Chiappelli è d'opinione che il quadro della proclamazione del Giubileo da parte di Bonifacio VIII sia stato dipinto allora, cioè poco tempo prima, ma ciò sembra da escludere. Non può essere stato fatto dodici o tredici anni dopo l'avvenimento e non si sarebbe glorificato Bonifacio nel Laterano sotto un papa che fino a poco tempo prima aveva fatto fare il processo contro la memoria di lui, procedimento che quanto alla forma non era neppur ancora terminato.

[2]) Vi sono conteggiate le spese per quei lavori (13 settembre 1329 fino al 5 gennaio 1330) fra le altre anche per pelle d'asino, colla, oro fino, cinabro, tela, pezzetti dorati di piombo e d'argento, ed inoltre per carbone. Si fa menzione della *magna capella* e della *secreta capella dicti castri* (*novi*), come pure della « *cona* »

come è detto in un conto del tesoriere regio, in data 20 maggio 1331. In patria non si vedeva molto volentieri che da Firenze restasse tanto a lungo assente l'artista, il cui nome volava ormai per tutta l'Italia ed a cui papa Giovanni XXII da Avignone diede prova del suo favore, conferendo a Bondone, uno degli ecclesiastici figli di Giotto, l'aspettativa di una ragguardevole prebenda in Firenze [1]). Così, con l'esplicita motivazione che si voleva vincolarlo ad un duraturo soggiorno in Firenze [2]), nell'aprile del 1334 lo si elesse, con altissime parole di lode, maestro dell'Opera del Duomo ed architetto capo delle fabbriche del Comune [3]), e pochi mesi dopo, con grande solennità, avvenne la posa della prima pietra dello slanciato campanile marmoreo, destinato a sostituire l'antica torre campanaria sorgente presso l'angolo nord-ovest di Santa Reparata [4]). Giotto, il primo dei geni fiorentini multiformi nel dominio delle arti, si dimostrò un esimio architetto, tanto nella invenzione quanto nell'attuazione tecnica dell'opera. Nel porre le fondazioni egli oltrepassò lo strato acquifero del sottosuolo, fino a che non trovò un resistente strato d'arenaria, ed i calcoli furono così accurati, che la sua elegante creazione ha resistito intatta, per quasi sei secoli, al tempo ed ai terremoti che più volte l'hanno fatta vacillare. Nonostante il desiderio di averlo durevolmente a Firenze affinchè si dedicasse indisturbato all'ultimo grande lavoro della sua vita attivissima, il Comune stesso, cedendo per ragioni politiche alle istanze di Azzone Visconti signore di Milano, indusse Giotto a recarsi

---

(zona) eseguita «*in domo magistri Zotti prothomagistri operis dicte picture*», poi del salario oppure della mercede «*diversorum magistrorum tam pictorum, quam manualium et manipulorum*». – Questo importante rendiconto del tesoriere in data 20 maggio 1331: ASN. – R. A. 285, f. 213. – MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, *Arch. Stor. Napolet.*, VII, pag. 676. Inoltre Napoli, 1330, 20 gennaio. – FILANGIERI, *Indice degli artefici*, I, 319. – Napoli, 1332, 20 gennaio. – MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplom.*, II, 1, pag. 16.

1) Avignone, 1324, 7 luglio. – MOLLAT, 19899. – Bondone di solito era chiamato Donato. Un altro figlio di Giotto, anch'egli ecclesiastico, ma senza dubbio più anziano, era Francesco nel 1329, 23 luglio, priore della chiesa di San Martino in Vespignano. – ASF. – Protocollo di Francesco di Pagno, I. Cfr. DAVIDSOHN, *Die Heimat Giottos*, *op. cit.*

2) «*....ut materiam habeat in ea (sc. civitate Florentiae) moram continuam contrahendi*».

3) 1334, 12 e 13 aprile. – GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 43 e sg.

4) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 738.

nella metropoli lombarda per eseguire qualche lavoro da quello desiderato. Appena ritornato, l'artista morì l'8 gennaio 1337 [1]). Ma due anni e mezzo di lavoro erano bastati per condurre l'agile costruzione fino all'altezza della prima serie di rilievi e per darle quel carattere cui i continuatori non poterono a meno di attenersi. E perciò si chiama a ragione il Campanile di Giotto, per quanto passasse ancora mezzo secolo prima del compimento. Colui che l'avea ideato e lo aveva improntato del suo spirito, creò inoltre i rilievi del lato occidentale, quello rivolto verso il Battistero; sette scene, racchiuse in un esagono, del primo libro di Mosè, che vanno dalla Creazione d'Adamo e d'Eva, dalla loro Cacciata dal Paradiso sino a Noè che giace ebbro accanto ad una botte di vino [2]).

Il campanile marmoreo, gli affreschi della Madonna dell'Arena in Padova, quelli della vita e della morte di San Francesco in Santa Croce, gli affreschi nella superba basilica d'Assisi e la Vergine in trono proveniente da Ognissanti [3]), sono queste le opere che mantengono vivo il ricordo del Maestro. Nella pienezza della vigoria giovanile creò la decorazione della chiesetta di Padova, costruita e consacrata nel 1305 da Enrico Scrovegni, senza dubbio ad espiazione dei peccati d'usura del padre, cui Dante nel canto decimosettimo dell'«Inferno» flagella insieme alle colpe dei fiorentini Gianfigliazzi ed Ubriachi. La Bibbia figurata di Padova appartiene alle creazioni più delicate ed attraenti

---

[1]) Giov. Villani, XI, 12.

[2]) Weigelt, nel suo *Giotto*, la più recente e certamente migliore opera sull'artista che è anche notevole per la ricchezza di illustrazioni, è a pag. 243 scettico sull'attribuzione a Giotto. Ma il dubbio non è giustificato perchè abbiamo una testimonianza ineccepibile che quella prima serie sia di Giotto. Antonio Pucci nelle terzine del suo *Centiloquio*, della trascrizione in versi della cronaca di Giov. Villani (LXXXV, 83 e sgg.), aggiunge del suo:

> « Il quale » (Giotto) « condusse tanto il lavorìo » (del campanile)
> « Che' primi intagli fe con bello stile ».

Il Pucci che sì fervidamente amava la città nativa ed osservava tutto ciò che si riferiva alla grandezza ed alla bellezza di essa, sarà passato forse ogni giorno vicino al campanile in costruzione. Più tardi gli fu dato come araldo del Comune (1358) perfino l'incarico di gridare ordini relativi all'Opera del Duomo (Guasti, *l. c.*, pag. 120). Non si può mettere in dubbio ch'egli conoscesse i particolari del lavoro.

[3]) Ora nella Galleria degli Uffizi.

della pittura italiana; la varietà di espressione delle teste e l'intensità del sentimento di tutte le composizioni vince qualunque opera dei primitivi, anzi la maestria di Giotto non venne superata che nel Quattrocento inoltrato. Egli vedeva la realtà con gli occhi propri e non, come gli scultori, attraverso gli esemplari dell'antichità; egli si compiaceva della narrazione vivace, ed era nel campo pittorico il precursore di quei suoi concittadini che al mondo donarono la forma artistica della novella. Il primo a dare espressione letteraria all'ammirazione generale per gli affreschi dell'Arena, fu probabilmente il suo conterraneo e coetaneo Francesco da Barberino, che vide le pitture, quando, studente già anziano, si tratteneva a Padova [1]). Le storie di San Francesco in Santa Croce e specie la famosa Morte del Santo nella Cappella Bardi, quella in cui i frati stupiti scoprono le stimmate, sono d'infinita ricchezza d'invenzione [2]), e nella loro intensità di vita indicarono all'arte nuove vie. Una Madonna come quella che Giotto eseguì per Ognissanti, così veramente madre e donna in ogni suo gesto, così semplicemente grandiosa e piena di alta dignità, il mondo non l'aveva ancor vista. Gli affreschi di Assisi hanno dato argomento ad infinite dispute, nelle quali gli storici dell'arte hanno con entusiasmo sfoggiato il loro acume critico. Noi ci limitiamo a rammentare la notizia di un contemporaneo che dice aver Giotto partecipato alla decorazione della chiesa di Assisi; ed a ricordare che egli al tempo della sua più alta fama impiegava, come dicemmo, tanti aiuti e collaboratori, che la critica stilistica spende invano le sue fatiche quando vuol provare che questa o quell'opera non è da ritenersi degna di Giotto perchè si allontana troppo dalle sue creazioni sicure. Si potrà tutt'al più ammettere che molte cose, nelle pitture a lui attribuite delle due chiese di Assisi, appaiono fiaccamente condotte, ma per la maggior parte di esse non si può porre in dubbio che Giotto le abbia progettate e ne abbia

---

[1]) *Documenti d'Amore*, ed. EGIDI, II, pag. 165. Sugli studî di Francesco in Padova, vedi pag. 134.

[2]) Il restauro non ha potuto cambiare l'originaria disposizione dei gruppi dei frati atteggiati in gesti di cordoglio, di devozione e d'estasi.

diretta l'esecuzione per molto tempo. Nemmeno vi è da dubitare, circa le fredde allegorie della Povertà, della Castità e dell'Obbedienza, se appartengano o no ad un artista il quale nella vita non volle saperne di queste virtù, e specie della prima. Sarebbe del resto inconcepibile che la grande ornamentazione di Assisi fosse stata eseguita senza richiedere la efficace collaborazione del più grande pittore di quel tempo, che aveva celebrato i suoi trionfi proprio nelle chiese francescane di Rimini, di Padova ed in Santa Croce. Inoltre per molte particolarità gli affreschi di Assisi coincidono così notevolmente con quelli di Padova, che, se altri li avessero eseguiti nella piccola città umbra, ci troveremmo di fronte ad un plagio, quale non era infrequente, è vero, nella letteratura del tempo, ma che gli artisti di allora non si sarebbero permessi, nè i loro compagni d'arte avrebbero tollerato. Che invece Giotto si sia ripetuto, questo sarà sì un segno di decrescente potenza inventiva, ma non può stupirci molto, dato che l'artista dovette trattare più volte gli stessi argomenti [1]).

È merito di Giotto e del suo contemporaneo, alquanto più anziano di lui, il senese Duccio di Boninsegna, l'aver liberate le sacre scene dalla costrizione degli ambienti chiusi, collocandole, per quanto l'argomento lo permetteva, nel-

---

[1]) Citiamo la rappresentazione di camelli nell'Adorazione dei Re Magi tanto nell'Arena quanto in Assisi. Evidentemente Giotto non ne aveva mai visti e li dipinse a Padova come ad Assisi con delle teste simili a quelle dei muli. Vi è una evidentissima rassomiglianza fra lo scudiero che li regge nell'Arena e quello nella navata destra della chiesa inferiore di Assisi. Nella scena di Gesù dodicenne nel tempio, il gruppo del fanciullo e dei dottori è assai simile sia a Padova sia ad Assisi. Soltanto nell'architettura gli archi romanici di Padova hanno preso in Assisi carattere gotico, e la rappresentazione nella chiesa inferiore della città umbra è di maggior effetto. – THODE, in *Franz v. Assisi und die Anfänge der Renaissance in Italien*, 1885, come nella sua monografia su *Giotto*, 1889, aveva, pieno d'esagerato entusiasmo, ascritto a Giotto quasi tutti gli affreschi della chiesa superiore e di quella inferiore, soprattutto in quanto si riferivano alla leggenda francescana. Poi per una reazione troppo spinta si volle limitare sempre di più la sua attività in Assisi. Noi, basandoci sulla prova documentaria dell'attività alquanto industriale di Giotto negli ultimi tempi, crediamo di offrire lo spunto per un giudizio più equo. RINTELEN nega che Giotto abbia dipinto il ciclo della leggenda di San Francesco nella chiesa superiore, e WEIGELT è in generale della stessa opinione. – Abbiamo citato solo poche opere e piuttosto recenti della copiosa letteratura su Giotto. ROSENTHAL nel suo libro dal titolo molto promettente *Giotto in der mittelalterlichen Geistesentwicklung* si sforza in un modo piuttosto forzato di metterlo in relazione con l'arte antica per mezzo delle sculture dei Pisani (pag. 186 e sgg.).

l'aria aperta ed alla luce del sole. Ma è un errore il ritenere che Giotto sia stato il primo ad arricchire l'arte con la raffigurazione del paesaggio. Non solo il senese gli era in ciò superiore [1]); ma anche l'anonimo Maestro della pala d'altare di Santa Cecilia in Firenze colloca il martirio della santa patrona di questa chiesa in un paesaggio dirupato con alberi [2]). Inoltre Pacino di Bonaguida, compaesano e coetaneo di Giotto, ai piedi del suo crocifisso con il corpo di Cristo sì bellamente atteggiato, fa fiorire, nel giardino del Paradiso in cui è cresciuto il legno della croce, molti graziosi fiori e delicati alberetti [3]). Perfino in alcuni quadri fiorentini del Duecento, del tutto bisantini, come in una delle storie in rilievo e dipinte di Santa Maria Maggiore, o nell'Incontro nell'orto di Gesù con la Maddalena [4]), questi antichi sconosciuti pittori raffigurarono basse piante e rocce. Si consideri inoltre che Giotto stesso non sempre riesce ad esprimersi come vorrebbe; però i suoi tentativi dànno ugualmente a molte pitture l'incanto di una deliziosa ingenuità. Gli animali che saltano e pascolano nelle scene di Gioacchino nella Cappella dell'Arena sono elementi nuovi per l'arte. Si è creduto che egli abbia desunto dalla campagna romana le forme delle rocce e si è affermato che là soltanto esistono quelle formazioni tabulari di tufo che egli raffigura. Ma in realtà egli avrebbe avuto una scelta molto ricca di esempi, anche più adatti, non lontano dalle porte della patria, nella valle del Mugnone sotto Fiesole, presso Monte Ceceri, in Val di Greve. Dell'effetto poco piacevole e poco naturale

---

[1]) Sul paesaggio nella tavola d'altare di Duccio in Siena: GUTHMANN, *Die Landschaftsmalerei der toskanischen und umbrischen Kunst von Giotto bis Rafael,* pag. 55-65. Oltre alle sei tavole di questo quadro d'altare si deve prendere in considerazione il quadro della Tentazione di Cristo, della collezione H. Benson, pubblicato da LANGTON DOUGLAS nel suo articolo su Duccio nel fascicolo d'agosto dell'anno 1903 della *Monthly Review.*

[2]) Ora nella Galleria degli Uffizi. Sorprende di vedere la scena del martirio trasportata all'aperto, perchè la leggenda vuole che la Santa, di aristocratica famiglia romana, abbia sofferto il martirio nella camera da bagno. Soltanto considerazioni artistiche possono aver determinato questo cambiamento.

[3]) Il crocifisso trovasi all'Accademia. Fra i bracci della croce ed alle loro terminazioni come pure sotto l'ultimo ramo sono 47 storie nelle quali si vedono alberi e rocce isolati. In più foglie e frutti ornamentali sbocciano copiosi dai rami del legno della croce.

[4]) Galleria dell'Accademia, seconda scena laterale di sinistra del quadro della Maddalena.

delle sue raffigurazioni di montagne la colpa non è da ascriversi alle impressioni da lui ricercate lontano da Firenze, ma alla maniera impacciata con cui ha resi questi particolari. Inoltre gli alberi e le piante, sempre raffigurati isolatamente, sono meschini; i ciuffi degli alberi non sono eseguiti in modo prospettico, ma le foglie sono meticolosamente dipinte una per una e tutte in primo piano, l'altezza delle piante non è proporzionata a quella delle rocce [1]). I seguaci trecenteschi di Giotto appresero a trattare con maggiore perfezione l'elemento paesistico, ma difettò loro l'intima vita che anima le figure dipinte dal maestro.

Non vi furono ombre, per quanto si sappia, nella vita di Giotto, e nemmeno i posteri seppero trovarne. È pertanto doloroso che la sincerità imponga allo storico, imparziale espositore di quel tempo e del carattere di esso, l'obbligo di nulla tacere: il pittore delle armoniose scene bibliche, delle graziose Madonne e dell'Apoteosi del Santo di Assisi, era al pari della maggioranza dei suoi concittadini un uomo d'affari anche troppo abile, e sapeva, per dirla chiaramente, accrescere con l'usura ciò che l'eredità o l'arte gli avevano procurato. Sotto la sua direzione, e probabilmente secondo il suo progetto, nella crocera della chiesa inferiore d'Assisi venne dipinto lo Sposalizio di Francesco con Monna Povertà, al quale assistono molti angeli schiettamente giotteschi. Ma Giotto, oltre che essere artista multiforme, era anche poeta, e come tale compose una canzone nella quale intonava niente meno che la lode di Madonna Povertà; ha valore la povertà spontaneamente prescelta, mentre gli ipocriti che, vantandola a parole, in realtà allungano le mani verso le ricchezze del mondo, sono odiosi al pittore del Poverello e del suo Ordine [2]). Difatti egli disprezzò tale maschera e fece apertamente i suoi affari, che del resto per il suo mondo non erano

---

[1]) ROSEN, *Die Natur in der Kunst*, pag. 24 e sgg.; 31 e sgg. – GUTHMANN, *op. cit.*, pag. 5 e sgg. parla di un « energico generalizzare, abbreviare ma non simbolizzare ». « Giotto si vede costretto ad una riproduzione idealizzata della natura che fa riconoscere l'essenziale delle forme e delle linee, ma è scarsamente caratteristica ». Noi invece scorgiamo in tutto ciò non l'intenzione ma l'inabilità. L'opera del GUTHMANN, come quella del botanico ROSEN, contiene però una quantità di idee.

[2]) La canzone, nella edizione Vasariana del MILANESI, I, pag. 426 e sgg.

affatto disonorevoli [1]). Egli prestava telai ai tessitori che erano troppo poveri per procacciarsi l'indispensabile meccanismo e seguiva in ciò un sistema che nella città, sì abile in fatto di affari, era consueto per porre a frutto il proprio denaro, eludendo in questo modo anche la proibizione ecclesiastica dell'usura; in tal maniera l'artista riusciva a cavar fuori annualmente il 120 per cento dal suo denaro. A Firenze talvolta i particolari secondari dànno interessanti visioni della vita reale: Lapo di Gianni, l'amico di Dante e poeta, compilò in qualità di notaio il documento circa il contratto di nolo [2]). Insieme ad altri, Giotto si faceva garante per prestiti non grandi, e forse per amicizia, ma una volta che il debitore non pagò, si fece dar la procura dal creditore, perchè disponesse, per l'ammontare del debito, dei possessi che il tribunale cittadino aveva assegnati al prestatore [3]). In qualche occasione, come nel 1314, egli nominò fino a sei notai insieme, per fare processo contro debitori morosi ed insolvibili e per impossessarsi dei loro beni; altre volte gli bastarono a ciò due notai. Ad ogni modo egli, oltre che nell'arte sua, era molto occupato nell'incassare le somme che gli spettavano, e ciò risponde più al carattere di un prestatore di mestiere, come quelli che col libro e la borsa sedevano al loro banco al Mercato Vecchio od al Mercato Nuovo, che alla personalità d'un pittore di santi [4]).

Buffalmacco.

Non sempre il merito si accompagna alla fortuna. Un contemporaneo di Giotto ed artista di grande valore è quasi del tutto caduto in oblìo, ed anzi si è voluto anche dubitare che sia mai esistito [5]), mentre i novellieri del Trecento non si stancano mai di parlare di lui, che a loro riusciva

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 229.

[2]) *Ibid.*, pag. 60. – *Forsch.* etc., III, Reg. 1053.

[3]) Firenze, 1314, 14 settembre. – ASF. – Protocollo di Giovanni di Gino da Calenzano, G. 393, I, f. 174. Sul prestito e la garanzia di Giotto: Firenze, 1311, 23 dicembre. Quest'ultimo documento dal protocollo d'Arrigo di Benintendi, *L'Arte*, XXVI (a. 1923), pag. 132.

[4]) Altri documenti dal protocollo del sunnominato notaio, 1314, 28 marzo; 15 aprile; 1320, 16 ottobre, pubblicati da LUIGI CHIAPPELLI, *op. cit.*, pag. 132, 133.

[5]) Esprime questo dubbio il RUMOHR. Cfr. KURZWELLY, *Buffalmacco*, in THIEME-BECKER, *Allgem. Lexikon der bildenden Künste*, V, pag. 202 e sgg.

particolarmente interessante come « uomo burlevole »[1]). Gli artisti della seconda metà del secolo, come dicemmo, lo consideravano uno dei più grandi che fosse mai appartenuto alla loro cerchia[2]). Buonamico di Cristofano, al quale si dava sempre il nome di Buffalmacco, con evidente riferimento alle sue buffonerie, non riuscì in vita a procurarsi mai un'esistenza sicura, perchè spendeva a cuor leggero ciò che il pennello gli fruttava, e perciò egli terminò miseramente i suoi giorni nello Spedale di Santa Maria Nuova. Altrettanto sfavorevole è stata la sorte alle sue opere, delle quali poche si sono conservate fino ad oggi, e quelle poche erano ignorate fino a che non se ne ritrovarono alcuni anni fa i miseri avanzi, che tuttavia testimoniano di una grande e singolare tempra d'artista, dotato di speciale attitudine a conseguire effetti monumentali. Buffalmacco, nato probabilmente un lustro prima di Giotto, morì dopo di lui, a 78 anni, nel 1340[3]). Secondo una vecchia tradizione fiorentina, per maestro ebbe Andrea Ricchi detto Tafo o Tafi[4]); compagno delle sue buffonerie fu assai di frequente Brunone di Giovanni del popolo di San Simone[5]), ma altrettanto efficace fu Buffalmacco nelle sue burle quando le eseguiva da solo, a danno sia della badessa o delle monache di San Giovanni Evangelista, del vescovo di Arezzo, dei cittadini di Perugia, o di qualche contadino della propria terra[6]). Aveva fatto società insieme a Bruno, come non era infrequente presso i pittori del tempo[7]), e quando essi intraprendevano lavori di lunga lena, come la decorazione di una villa di Niccolò Cornacchini sulla bella collina di Camerata e presso San Domenico di Fiesole, si univano a

---

1) VASARI, ed. MILANESI, I, pag. 499.
2) SACCHETTI, Nov. 136.
3) VASARI, ed. MILANESI, I, 519. – THIEME-BECKER, *cit.*, pag. 204.
4) SACCHETTI, Nov. 191.
5) *Bruno Johannis pictor*, testimonio di un testamento 1302, 22 agosto. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, II, f. 61. – Membro della Confraternita di San Luca ancora nel 1350, VASARI, ed. MILANESI, I, pag. 512. – FREY, *Loggia dei Lanzi*, pag. 330. – Bruno con altri tre era occupato con le pitture eseguite nel 1322 in San Miniato al Monte. – *Forsch.* etc., IV, pag. 465.
6) VASARI, pag. 503 e sgg.; 518 e sgg. – SACCHETTI, Nov. 161, 169.
7) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 30. – BOCCACCIO, *Decamer.*, Giorn. VIII, Nov. 3; Giorn. IX, Nov. 5.

loro altri maestri, come Nello Dini del popolo di San Cristofano e Nozzo di Perino detto Calandrino, che fece tante volte le spese delle loro beffe [1]). Nella chiesa del convento di San Giovanni Evangelista delle Donne di Faenza, distrutto da quattro secoli, Buffalmacco lavorò insieme a Bruno [2]); quando nel 1305 si trattò di dipingere la storia del santo guerriero Maurizio nel luogo che Guido da Campi, un conestabile dei cavalieri al soldo del Comune, s'era prescelto per la propria sepoltura in Santa Maria Novella, Bruno assunse l'incarico, ma, come raccontavano gli artisti fiorentini, Buffalmacco lo aiutò nel progetto e nel disegno dei gruppi che occupavano una grande estensione di parete. Gli artisti della fine del secolo decimosesto, per quanto sicuri di sè, sentivano ancora ammirazione per queste figure, specie per la fedele riproduzione di fogge e di acconciature guerresche, e quando Giorgio Vasari, due secoli e mezzo dopo, ebbe dal duca Cosimo l'incarico di raffigurare una schiera di combattenti di tempi andati, egli tolse ad esempio quegli affreschi, ora disgraziatamente scomparsi [3]). Il Cinque ed il Seicento furono i secoli della distruzione senza riguardo, ma tuttavia, quando nel 1627 si ricostruì la Badia, si ebbe verso gli affreschi eseguiti da Buffalmacco sulle pareti della Cappella dei Giochi e Bastari, un rispetto pieno di pietà ed insolito, e questo fatto conferma la lode che tempo prima il Vasari aveva tributato ai dipinti. Non si abbattè quella parte dei muri su cui essi si trovavano, ma, erigendo una nuova cappella, si tagliarono fuori dal resto della chiesa, cosicchè essi, dimenticati nel loro stretto vano, si sono conservati sebbene in condizioni rovinose. Tuttavia, anche come sono adesso, dànno piena testimonianza della singolare grandezza del loro autore, che ha saputo infondere la vita della sua vita nelle figure da lui create. Le scene riguardano

---

[1]) Vasari, 499, nota 2. – Manni, *Istoria del Decamerone*, alla Giorn. VIII, Nov. 3 e IX, 5, pag. 490-496, 530 e sgg. – Calandrino è menzionato come defunto nel 1320. Peleo Bacci, *Bollettino d'Arte*, V, pag. 21, nota 6.

[2]) *Decamer.*, Giorn. VIII, Nov. 3.

[3]) *Sepolcrario di Santa Maria Novella*, del Martini e del Dei (a. 1729) *Cod. Riccard.* 1935, pag. 66. – *Forsch.* IV, pag. 481. – Vasari, pag. 514 e sg. – Guido da Campi, che morì nel 1312, s'era fatto riprodurre da Bruno inginocchiato davanti alla Vergine.

la Passione di Cristo; di grande bellezza è il gruppo rappresentante un guerriero romano che, armato di lungo scudo e di spada, impedisce a Maria e le sue compagne di avvicinarsi a Cristo nel Suo cammino di dolore. L'espressione di profondo patimento sul volto della Madonna supera perfino gli accenti di Giotto, e la dolorosa ambascia di Colui che s'avvia al sacrificio ed alla morte, non altri che un grande artista avrebbe potuto degnamente esprimerla. Molto interessante riesce l'affresco che mostra, a sinistra Pilato in carcere dietro un'inferriata, ed a destra Giuda che s'è appeso ad un albero. Il corpo ed il volto dello sciagurato traditore spaventano e commuovono insieme. Senza l'esempio della pittura infamante e senza la pratica da essa derivata, mai si sarebbe potuto raggiungere l'audace realismo di questa immagine di Giuda, la quale però in un punto supera ciò che artisticamente è ammissibile. Il volto con la bocca spalancata è di effetto spaventoso, e tuttavia l'interesse per i lineamenti, splendidamente individuati, vince l'effetto sgradevole; inoltre però il corpo dell'appiccato è scoppiato e ne fuorescono gl'intestini, particolare che sarà stato a posto suo nella pittura infamante, ma che in questo luogo sacro riesce spiacevolissimo [1]). La figura dell'Iscariota suicida interessava evidentemente assai la fantasia dell'artista, perchè egli la riprodusse ancora una volta nella chiesa del piccolo ospedale di San Giovanni degli Ospitalieri, demolito nel 1529 per i provvedimenti con cui si cercò di render più difficile l'assedio di Firenze [2]).

Gli epigoni del Trecento.

Al Duecento ed ai primordi del Trecento, a questi tempi di forti passioni e di grandi uomini, successe un periodo di abili intrighi, di coltura, di vita letteraria, di perfezionamento nella pratica delle arti. Concluso il primo grande periodo della pittura fiorentina, passò un secolo avanti che,

[1]) Il merito del ritrovamento di questi affreschi nello stretto e chiuso vano laterale della cappella alla sinistra dell'ingresso della chiesa della Badia, spetta a Peleo Bacci, il quale diede anche le necessarie spiegazioni in un articolo del *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, V, pag. 1-27. VASARI (ed. MILANESI, I, 506) dice nella sua descrizione che se Buffalmacco riuniva tutte le sue forze, cosa avvenuta di rado, non era da meno di qualsiasi pittore del suo tempo, ma questa lode non corrisponde all'importanza di quegli affreschi.

[2]) VASARI, pag. 516. – *Forsch.* etc., pag. 401.

infinitamente più ricca, si riaprisse l'êra d'una nuova fioritura. Di questo stato di cose gli artisti della metà del Trecento avevano un'esatta coscienza [1]). Ma tuttavia ancor nel 1347 Bernardo Daddi, nella pittura della Madonna troneggiante fra otto angeli nel tabernacolo di Orsanmichele, creò un maestoso quadro rappresentativo; anche i suoi affreschi del martirio dei santi Lorenzo e Stefano, nella Cappella dei Pucci in Santa Croce, eseguiti dopo il 1320, la tavola creata per Ognissanti nel 1323, ed un'altra grande ancona dipinta circa il 1332 per San Pancrazio, sono opere degne di alta considerazione; però in esse v'è poca profondità di sentimento e scarsa originalità di concezione [2]). Più tardi l'antichità ridesta riapparve in una delle chiese fiorentine, per il singolare intermediario di Dante: dipingendo Andrea Orcagna ed il fratello Nardo, sulle pareti della Cappella Strozzi in Santa Maria Novella, il Paradiso e l'Inferno, condussero questa seconda scena del tutto in armonia con la «Divina Commedia» e la popolarono con tutte le figure mitologiche che il poeta fa apparire nel suo Inferno per tormentare i peccatori espianti. Nella scena si mostra scatenato l'intero Sabba classico: Caronte, Minosse, Plutone, le Erinni, Cerbero e schiere di centauri. Le diverse sezioni del mondo infernale, tra loro separate da diaframmi di rocce, non rappresentano una immagine completa, unica, organica, ma sono semplicemente una serie di illustrazioni, pedantescamente chiarite da apposite scritte, come «Qui sono puniti i peccatori charnali». Anche Cerbero e Minosse sono pulitamente indicati con i loro nomi, nonostante che nessuno spettatore riuscisse in quel tempo o riesca ora a leggerli. Non come opera d'arte, ma come complesso di figurazioni mitologiche, la pittura destò molta impressione, e ne scorgiamo il riflesso in una nota polemica del Boccaccio, il quale nella sua *Genealogia deorum gentilium,* composta

---

[1]) Sacchetti, Nov. 136.

[2]) Parole di lode per tali opere ha il conte Vitzthum nella sua diligente dissertazione su Bernardo Daddi (Univ. di Lipsia). - Sirèn, *Giotto and some of his followers,* I, pag. 160 e sgg. - Il quadro di Ognissanti e la grande tavola d'altare della Madonna in trono circondata da angeli, sei santi e quattordici mezze figure di santi, inoltre con sette storie della vita della Vergine (ne manca una), sono ora nella Galleria degli Uffizi. Sulla sua provenienza da San Pancrazio, Vitzthum, pag. 19.

prima del 1359, cioè poco dopo il compimento dell'affresco, esprime tutto il suo sdegno di uomo di lettere, perchè ai poeti si rinfacciava la trattazione di argomenti un po' scabrosi, quando invece i pittori decoravano i palazzi dei nobili con le favole erotiche delle antiche deità, e perfino negli edifici sacri era consentito di raffigurare il tricipite Cerbero, il nocchiero del fiume d'Acheronte, le Erinni anguicrinite ed il principe stesso degli Inferi [1]). Era terminato il tempo della creazione originale e spontanea, e mentre si osava di riprodurre con forme e con colori una grandiosa visione poetica, si voleva costringere in piccolo spazio la fantasia avvezza ad ampi voli. Ma non tanto questo offendeva quel semi-umanista che era l'appassionato ammiratore di Dante; egli, stizzito per la critica mossa alle sue narrazioni da parte degli ecclesiastici e forse in particolar modo dai frati di Santa Maria Novella, si adirava perchè si contaminasse una chiesa con figurazioni tratte dalla mitologia pagana.

L'intarsio di marmo.

Un'arte bella e nobile, affine alla pittura, e contemporaneamente di aiuto all'architettura e di transizione verso la scultura, l'intarsio di marmo, fiorì da tempo abbastanza remoto in Firenze. Il mosaico marmoreo durante l'antichità decadente era stato d'uso universale, e se la tecnica di esso non s'era conservata fino al medioevo, come è probabile, certo fu ritrovata ben presto. Si prova una singolare impressione quando nel luogo stesso dove, sotto l'influsso delle forme classiche, il mosaico potè svilupparsi con completo magistero di forma, nel Battistero di San Giovanni, costruito sul luogo stesso d'un gruppo di case di epoca romana, quando dunque si scende nel sottosuolo e si osserva che le fondazioni dell'edificio riposano sui mosaici, in parte semplici in parte assai eleganti, dei pavimenti delle antiche costruzioni private, mentre al livello superiore il suolo è coperto delle più belle creazioni della stessa arte, dovute a marmorari toscani del dodicesimo e tredicesimo secolo. Senza dubbio le incrostazioni marmoree delle facciate delle chiese [2]) esercitarono la loro azione sull'origine dei pavimenti musivi,

---

[1]) BOCCACCIO, *Genealogia Deorum*, L. IV, c. 18 (Venetiis, 1511). Non si può dubitare che il Boccaccio avesse in mente quell'affresco.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 824.

opera graziosa e ricca di invenzione dei « maestri dell'arte del marmo », cui più tardi si diede il nome di « intagliatori », derivandolo appunto da questo e da altri generi di lavori. Il nome divenne poi così consueto che passò anche a quelli che scolpivano rilievi e figure a tutto tondo [1]). Quando si decoravano i campi del pavimento, non si usava di farli uguali, chè sarebbero riusciti monotoni, ma ciascuno dei marmorari [2]) seguiva la propria ispirazione, e così nel pavimento del Battistero osserviamo trentadue parti diversamente decorate, alcune con deliziose figurazioni, la maggioranza con arabeschi e con ornamenti lineari ed ondulati. Se i maestri più antichi si contentavano d'usare marmo bianco e nero, quelli posteriori, cui l'inventiva s'era venuta affievolendo, si valsero, per variare i loro motivi, anche del marmo rosso delle cave di San Giusto a Monte Rantoli tra le valli dell'Ema e del Greve [3]). Uno dei mosaici, il più vecchio, che confina con l'antico ottagono battesimale, già al tempo di Dante appariva venerando insieme e misterioso; reca nel mezzo il sole, con intorno una scritta enigmatica, mezzo italiana e mezzo latina, che, letta in un senso o nell'altro, dà le stesse parole ma purtroppo non il minimo significato, dal che appunto derivava la fama che detta frase contenesse una profezia astrologica. Quando il sole entrava nel Cancro, con i suoi raggi che penetravano obliqui per il foro della cupola, colpiva il proprio simbolo sul pavimento, ed anche a ciò si collegavano fantastiche e magiche elucubrazioni [4]). L'immagine dell'astro del giorno è circondata dai segni dello Zodiaco e da bellissimi ornamenti, oltre che da

---

[1]) *Purgat.*, X, 32: *intaglio* nel significato di *rilievo*; VILLANI, VIII, 9, nel significato di *plastica* a tutto tondo.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 27.

[3]) GUASTI, *Santa Maria del Fiore* (doc. 1350, 5 gennaio), pag. 66. Il marmo bianco veniva da Carrara, quello verde scuro da Monteferrato presso Prato (*Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 27). Il rosso proveniva più tardi anche da Monsummano in Valdinievole; 1386, 13 novembre (GUASTI, pag. 281). Cfr. REPETTI, III, pag. 262.

[4]) VILLANI, I, 60: *En giro torte sol ciclos et rotor igne*. Non si comprende perchè si sostenga (RICHA, V, pag. XXV) che il mosaico non sia più al posto originario. I raggi potevano colpire obliquamente l'immagine del Sole. Non entriamo in merito delle dotte spiegazioni sul « Gnomone » in cui si dilettò il Settecento e il tempo immediatamente successivo. – Sul mosaico esiste un articolo di poco contenuto pubblicato dall'architetto CASTELLUCCI, *La tavola zodiacale di San Giovanni in Firenze* nell'*Illustratore Fiorentino*, 1910, pag. 78 e sgg.

una scritta latina in lode della « florida Florentia », mentre grifi e figure femminili a mo' di cariatidi, ignude e terminanti in corpi serpentini, completano l'insieme in modo classicheggiante e molto grazioso, ma del tutto profano, e dal tondo formano il passaggio al quadrato. Altri motivi, come quelli delle colombe affrontate e separate da un albero stilizzato, degli uccelli che si beccano, dei leoni e dei grifi in begli ornati circolari, ricordano evidentemente i tipi ornamentali delle antiche stoffe seriche importate da Bisanzio[1]). Si può fissare l'epoca di questi posteriori intarsi verso il principio del Duecento.

L'altar maggiore del Battistero nel 1737 venne sostituito da una costruzione teatralmente barocca, ma attualmente è risorta la vecchia e semplice ara del principio del Duecento, in gran parte ricostruita con i frammenti conservati[2]). Posava, e poggia tuttora, su dieci colonnette con capitelli corinzi, fra le quali sono tavole di mosaico con intarsi marmorei bianchi e neri che conferiscono all'insieme un'impronta festosa. Al di sotto dell'ancona dipinta da Lippo Benivieni nel 1314, fu collocato nello stesso tempo un gradino d'altare di modica altezza, giunto fino a noi, squisita opera dell'orefice Andrea di Puccio di Sardo d'Empoli, eseguita in Firenze, che probabilmente era la dimora abituale dell'artista. Esso ci mostra, incise in ottone e circondate da piccoli tabernacoli gotici dorati, trentaquattro semifigure, con le vesti arricchite di smalti, della Regina del cielo, del Figlio, del Battista, degli apostoli, degli evangelisti e di altri santi; le immagini della Vergine, di Cristo e del suo Precursore sono ormai quasi cancellate dai fervidi baci dei devoti, ma le altre, adorate in modo meno impetuoso, dimostrano energia e vivacità d'espressione[3]). Ai lati dell'altare si vedevano due angeli di marmo con candelabri,

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 71 e sg. e 72, nota 1. L'osservazione della relazione tra questi mosaici ed i disegni delle stoffe di seta è vecchia, si trova già nel 1757 (RICHA, V, 24), ma allora si credeva che l'industria fiorentina della seta si fosse ispirata ai mosaici, mentre le stoffe bisantine con simili motivi sono molto più antiche.

[2]) Si deve la ricostruzione all'architetto Castellucci.

[3]) Iscrizione della prima tavoletta: « Andreas Pucci Sardi de Empoli, aurifex »; dell'ultima: « fecit hoc opus in civitate Florentie ». Il gradino è ora nella cappella del museo del Bargello. – Sull'opera, POGGI, *Rivista d'Arte*, VII, pag. 79 e sgg.

portati alla loro volta da due colonnette delicate poggianti sul dorso di leoni; questi giacevano su una base decorata da rosette bianche di marmo su fondo nero. Solo uno dei portacandelabri si è conservato, scolpito nel 1320 da un certo Giovanni Giacobi, non altrimenti noto [1]).

Anche a molta distanza dalla città i marmorai fiorentini esercitavano l'arte dell'intarsio, e non pochi dei loro lavori sono sfuggiti alla ignoranza ed alla smania innovatrice. In Signa, a valle di Firenze, la chiesa principale, dedicata a San Lorenzo, possiede un pulpito decorato con lastre di mosaico e sostenuto da colonnine antiche o d'imitazione classica; in Sant'Agata a Cornocchio presso Scarperia nel Mugello si osservano i bei cancelli marmorei intarsiati del fonte battesimale, e nella stessa regione, in San Giovanni Maggiore, s'innalza un pulpito marmoreo con goffe decorazioni. La chiesa di Fagna nel Mugello ha un ambone dello stesso tipo, anch'esso su colonnine ma con intarsi assai più delicati, ed il fonte della stessa pieve è adornato di formelle graziose di cui le rosette sono deliziosamente lavorate; anche i cancelli marmorei del coro, scampati in piccola parte alla distruzione, sono avvivati da eleganti intarsi. Celiaula in Val di Pesa, non lungi da Montespertoli, ha nella chiesa un frammento del parapetto del coro, conservato attraverso i secoli, come anche un fonte battesimale bellamente incrostato [2]). Di tempo assai antico è l'incorniciatura musiva dei rilievi di quel pulpito marmoreo che si trovava prima in San Piero Scheraggio, e che, dopo che questa chiesa nel Cinquecento fu sacrificata alla costruzione degli Uffizi, passò nella chiesina di San Leonardo, sulle alture a mezzogiorno della città [3]); lo sfondo di alcuni degli specchi scolpiti è costituito da un ornato floreale bianco e nero. Così profonda era la predilezione per gli intarsi marmorei, che le strisce di marmo colorato non mancarono nè

[1]) Spesa per la ripulitura dei due angeli di marmo intorno al 1430, Poggi, *cit.*, pag. 80 e sg.

[2]) Illustrazioni presso Ricci, *L'Architettura Romanica*, pag. XXI, pag. 74: presso Salmi, *Arte Romanica Fiorentina*, ne *L'Arte*, anno XVII, pag. 267, 274, 275, 277, 278, e presso Biehl, *Toskanische Plastik des Mittelalters*, tavole 111-115.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 824 e sg. – Riprodotto in *Storia di Firenze* (vers. italiana), tavola LIX.

al Campanile di Giotto, in tutta la sua altezza, nè agli sguanci delle finestre quattrocentesche del Duomo.

Nella chiesa di San Miniato al Monte, gioiello dell'antica arte fiorentina non meno che il Battistero, la nave mediana è nel pavimento decorata da una serie di otto diversi riquadri di mosaico. Il terzo dalla porta principale è simile a quello del Battistero, ma colui che imitò il cerchio dello Zodiaco e copiò fedelmente alcuni particolari, come le cariatidi ignude, fu da meno dell'artefice più antico [1]). Specialmente grazioso è un altro riquadro, che mostra nel centro un'aquila circondata da trentadue medaglioni con colombe che si beccano, motivo di palese derivazione dalle stoffe di seta bisantina, come anche quell'altro che ha nel centro due leoni affrontati, intorno ai quali in trentadue medaglioni appaiono grifoni rampanti. Solo l'intarsio prossimo all'entrata mostra una scritta latina, che lo dice fatto nel 1207 per ordine del *metricus et iudex* cioè del giudice e poeta Giuseppe. Null'altro sappiamo di lui: fu forse giusto come giudice, ma certo i versi del *metricus* gli fanno poco onore. Si può supporre che la parte da lui commessa sia stata la prima, e che gli altri mosaici siano stati fatti nei decenni successivi. Quasi del medesimo tempo sono forse i cancelli del coro e l'ambone, che appartengono alle più belle creazioni degli intagliatori medievali e formano la più nobile decorazione della basilica dell'unico martire di Firenze. Tali lavori ci ricordano l'arte dei Cosmati di Roma, sebbene ne siano totalmente indipendenti. Constano i parapetti di due file sovrapposte di quadrati marmorei con rosette e losanghe svariatissime; i riquadri spiccano su un fondo di intarsie di marmo bianco e nero, nelle quali riappaiono più volte delle colombe e l'araldico fiore della città. In altri posti si vedono delle rosette entro un quadrilatero che poggia sulla punta, od entro un quadrilobo, e così ne consegue la più gradevole varietà. Al di sopra corre per coronamento una balaustrata, forse aggiunta più tardi, nella quale una stretta fascia musiva di marmo bianco, nero e rosso (que-

[1]) È da ascriversi a colpa di un ignorante restauratore di tempi remoti se nello Zodiaco invece della Bilancia vi è, in due riquadri successivi, la Vergine, e se nel mezzo il Sole è sostituito da un ornamento.

sto usato con parsimonia) mostra il pesce come simbolo di Cristo, poi delle figurazioni profane, un ometto avanti ad un grifo ed una sirena. Prevale tuttavia una bella ornamentazione non figurata, mentre un cornicione marmoreo, dalla fusarola che ricorda la maniera classica, chiude superiormente la balaustrata. L'uso del marmo rosso fa pensare al Trecento, e siccome sappiamo di un « grande maestro degli intagli » che lavorò in San Miniato verso la metà di quel secolo [1]), Alberto di Arnoldo, di cui parleremo ancora in altra occasione, non cade male la supposizione che sia stato lui ad aggiungere ai cancelli il coronamento. Accanto e sopra ad essi v'è l'ambone, su colonnette con capitelli antichi o d'imitazione, ed anche i fregi di questo accusano evidente la continuità dell'influsso classico [2]). Gli specchi sono decorati con lastre di mosaico di marmo, con una rosetta in mezzo. Sul davanti è il leggío, retto dalle ali d'un'aquila, sotto la quale, portata da un leone, è una piccola ed impacciata figuretta di monaco, che nell'espressione rigida del volto e nelle pieghe dure delle vesti forma il contrasto più strano con l'armoniosa e delicatissima ornamentazione che le fiorisce dintorno. La figura rammenta lo stile maldestro di una cariatide maschile della facciata della chiesa, la quale non riesce in nessun modo ad esprimere quel che dovrebbe, lo sforzo contro il peso che le sovrasta [3]). L'altare maggiore, e specialmente la mensa della cripta, sono ambedue ornati di intarsi marmorei, che anch'essi dànno prova del fine senso d'arte dei loro autori, sebbene restino molto addietro per ricchezza e per efficacia artistica ai cancelli del coro.

Scultura figurativa.

La riproduzione della figura umana appare con ritardo, come dimostrano gli esempi citati, nella scultura fiorentina, ed anche l'arte del rilievo era in quel tempo poco sviluppata. Sopra l'ingresso principale della chiesa di San Paolo, nella parte occidentale della città, si trovava un rilievo del quale

---

[1]) SACCHETTI, Nov. 136. – È chiamato solamente « maestro Alberto », ma la sua identità è fuori dubbio.

[2]) Nella dissertazione del BEHNE, *Der Inkrustationsstil in Toscana*, il passo pag. 143 e sgg. sul pulpito ed il coro di San Miniato, non soddisfa assolutamente ed è straordinariamente asciutto. Le notizie cronologiche sulla storia della costruzione della chiesa non sono precise.

[3]) Illustrazione presso BIEHL, tavola 119 b.

però non si può stabilire la data; ma certe altre sculture in Ognissanti non possono essere più antiche del 1251, anno in cui fu costruito il convento degli Umiliati. Le opere scolpite in Firenze da un contemporaneo di Niccola Pisano sembrarono, al pari della sopraporta di San Paolo, goffe e grossolane, anzi argomento di riso, alle generazioni successive, e noi, benchè saremmo in grado di considerare queste imperfette sculture (testimoni ora scomparsi di una modestissima abilità tecnica) con equità e intendimento maggiori che non la generazione del tardo Rinascimento, dobbiamo tuttavia credere al Vasari quando dice che esse erano di scarso valore artistico [1]). Un'eccezione isolata forma un gruppo di tre figure di dimensioni più che naturali, che aderiscono al fondo del rilievo ma pure dànno l'impressione d'essere a tutto tondo; gruppo che è infisso su una massiccia torre difensiva della Badia di San Salvatore a Settimo, dieci chilometri fuori Porta San Frediano. Nel mezzo troneggia, con la sinistra poggiata su un libro, il Salvatore cui è dedicata l'abbazia, ed ai lati stanno due monaci, forse San Benedetto, la cui regola resse dapprima il monastero, e San Bernardo, poichè dopo il 1236 vi risiedettero i Cistercensi. Per incarico di questi fu fatto l'altorilievo, che è sormontato da archi acuti. Esso ha sofferto moltissimo per le intemperie, per la rabbia di distruzione degli uomini e forse anche per le lotte in difesa del monastero; le teste mancano, e tuttavia le figure nelle loro vesti ricche di pieghe fanno un'impressione grandiosa. Forse fu uno dei monaci dell'Ordine di San Bernardo, venuto a Settimo dalla Badia di San Galgano in quel di Siena, che scolpì e vivificò con sì grande abilità l'arenaria [2]).

La nuova arte della scultura non in Firenze ma in Pisa ed in Siena era dapprima sbocciata, in quei municipi ghibellini che diedero lavoro a maestro Niccola Pisano ed arricchirono i loro duomi con pulpiti monumentali che fecero

---

[1]) VASARI, nella *Vita di Andrea Pisano*, ed. MILANESI, I, 482.

[2]) Quella torre è chiamata adesso « il Colombaione ». Il materiale in cui è eseguito il gruppo, è stato creduto talvolta terracotta, ed il canonico Giulianello (RICHA, IX, 232) crede perfino che il Salvatore sia « di mattone ». Ciò che si vede di mattoni nel rilievo, proviene da rozzi tentativi di restauro. Il materiale è arenaria.

epoca nell'arte figurativa. La reviviscenza delle forme classiche fu in stretta relazione con l'Italia meridionale e con il potente imperatore svevo [1]); appunto per questi rapporti nella guelfa Firenze piacque poco tal genere, nuovo insieme ed antico, che qui solo tardi potè affermarsi. La scultura fiorentina si esprimeva principalmente nell'arte del rilievo, ed il grande poeta c'insegna che gli uomini dèl primo Trecento pensavano che per mezzo di questa rinnovata maniera di plastica si potesse dare compiuta espressione ai sentimenti dell'anima. Nella sua visione del Purgatorio egli vede, scolpiti in una rupe di marmo, dei rilievi di gigantesche dimensioni che mostrano ai penitenti, avviati verso la purificazione, acconci esempi di umiltà: l'angelo che annuncia alla Vergine la Incarnazione del Salvatore; l'arca dell'alleanza sul carro tirato da buoi e circondato da cori osannanti; l'imperatore Traiano che recandosi in guerra interrompe il suo cavalcare, per far giustizia alla vedova. Afferma Dante quelle sculture oltremondane essere di tale bellezza e di tanta verità quali in terra non si vedono mai [2]). Comprendiamo quanto poco le creazioni del suo tempo soddisfacessero il desiderio che il poeta aveva d'una scultura viva e vera, ma notiamo anche che l'arte dei Pisani diede un nuovo indirizzo alla fantasia dell'Alighieri. Certo, ciò che osservava in patria, non poteva nè soddisfarlo nè essergli motivo d'ispirazione. Una delle opere relativamente più pregevoli che siano giunte fino a noi, il rilievo in arenaria dell'arcangelo cui è dedicata la chiesa di San Michele Bertelde (SS. Gaetano e Michele), della metà o della fine del Duecento, dimostra tuttavia nel proprio autore una notevole imperizia [3]). Sulla tomba di Guillaume de Durfort presso i Serviti della SS. Annunziata, Dante vide la raffigurazione del balivo francese, quale nel 1289, alto a cavallo, s'era gettato incontro alla morte nella mischia di Campaldino, e potè anche,

Tomba di Guglielmo di Durfort.

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 61 e sg. – IV, 1, pag. 17-21. – *Forsch.* etc., IV, pag. 530-535.

[2]) *Purgat.*, X, 22-99.

[3]) Il San Michele e le figure di San Pietro e di un altro santo dalla chiesa (ora Santi Gaetano e Michele) sono stati esiliati in un vano secondario e nascosto da un palcoscenico che serve per rappresentazioni sacre. I due gruppi più piccoli di santi sono lavori di bottega e di scarso valore. – Riproduzioni presso Biehl, *cit.*, tavola 121.

come partecipe alla battaglia, giudicare fin a qual punto l'immagine a rilievo del cavaliere s'avvicinasse alla realtà. Per Santa Croce in quel torno di tempo un marmorario, scolaro od imitatore dei Pisani, eseguì per paliotto d'altare una grande tavola di marmo a tre parti, con le donne al sepolcro di Cristo, un angelo seduto su questo ed un guerriero dormiente. Sulle tavole laterali sono due angeli che muovono degli incensieri, ed uno di essi è un'opera eccellente, mentre nella scena del sepolcro ritroviamo alcune caratteristiche addirittura barocche. L'opera è circa del 1300, ma ogni supposizione sul suo autore sarebbe vana [1]). Si vedevano delle sculture anche al di sopra dei seggi dei giudici nelle curie dei sestieri cittadini [2]), ma nessuna di queste raffigurazioni simboliche dell'attività della giustizia ci è rimasta, e probabilmente non abbiamo perduto in esse alcun'opera di valore. Si è voluta attribuire alla fine del Duecento o all'anno 1300 circa, una statua che ora troneggia in Duomo, accosto alla parete dell'ingresso e che è considerata come un monumento onorario per Bonifacio VIII, così nefasto alla Chiesa ed a Firenze. Viene indicato per tale anche da una scritta sulla base, a grandi lettere che vorrebbero essere medievali: sarebbe ingiusto chiamare una falsificazione questo zoccolo perchè fu eseguito in buona fede nel secolo decimottavo, a cagione di un equivoco rintracciabile fin dal Quattrocento. I frammenti della statua papale provenienti dalla seconda facciata del Duomo, demolita nel 1587, giacquero per un secolo e mezzo in un giardino di Via Valfonda, finchè il marchese Vincenzo Riccardi non comprò lo stabile. Egli nel 1737 la fece ricomporre; furono rifatti rozzamente i piedi e creata del tutto di nuovo la base, su cui venne poi tracciata l'iscrizione attualmente visibile, nella quale si cercò di dare forma antica alle lettere. In realtà dobbiamo in questa statua che pervenne poi nel Duomo, nel seguito a donazione, alla fine del secolo scorso, riconoscere quella di papa Giovanni XXII, il cui favore tentò di conseguire o

Supposta statua di Bonifacio VIII.

---

[1]) Trovasi ora nel Museo dell'Opera di Santa Croce, l'antico refettorio. Le due tavole laterali erano prima murate nella loggia settentrionale di Santa Croce.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 265.

di accrescersi il Comune, deliberando nel 1323 di fargli un monumento nella facciata della nuova fabbrica di Santa Reparata [1]).

---

[1]) Una considerazione, fatta dall'autore a questo proposito durante una sua conferenza all'Istituto storico-artistico di Firenze, fu comunicata dallo SWARZENSKI nel 1904 nel suo articolo *Ein florentinisches Bildhaueratelier um die Wende des 13. Jahrhunderts* nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, XV, pag. 99 e sgg. Ad essa si oppose con recise obbiezioni il POGGI nella sua opera *Il Duomo di Firenze*, pag. XLVI e sg. ed in seguito a ciò l'autore credette (*Gesch. v. Flor.*, III, pag. 13) di dover interpretare la statua come quella di Bonifacio. Ma dopo nuovi ed esaurienti studi si persuase che la sua prima asserzione era la giusta e che le cose stavano come in breve vien detto nel testo. Le obbiezioni del Poggi sono: 1° Il carattere della scrittura del nome del papa sulla base. Questo argomento cade perchè la base fu fatta nel 1737. – 2° La menzione nella Cronaca di Benedetto Dei della fine del XV secolo, che una statua di Bonifacio fosse sulla facciata del Duomo sopra il portale di mezzo. – Questo prova soltanto che già allora si credeva che la statua fosse di quel papa, e tale opinione era naturale perchè si sapeva che la nuova costruzione era stata principiata al tempo di lui e benedetta poi dal suo legato, il cardinale Pietro Valeriano Duraguerra (*Gesch. v. Flor.*, III, pag. 33 e sg.). – La lapide commemorativa (ben riprodotta presso DEL MORO, *La Facciata di Santa Maria del Fiore*; in modo difettoso presso GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 10) evita di nominare il papa e perciò omette anche il nome del suo legato. Contribuì all'equivoco, dal quale poi si formò la tradizione, il fatto che più tardi si collocò nella più alta (terza) fila di statue della seconda facciata quella del legato di Bonifacio che aveva posata la prima pietra (disegno della facciata dal tempio prima della demolizione, nell'Opera del Duomo). – 3° Bonifacio VIII avrebbe, in data 10 febbraio 1296, assegnato tremila fiorini d'oro per la nuova costruzione di Santa Reparata. Questo è errato. Il papa concesse soltanto, nel modo allora consueto, che il capitolo del Duomo prelevasse per la costruzione fino a tremila fiorini d'oro dagli «Incerta» fiorentini, cioè da quelle somme lasciate, per testamento od in altro modo, dagli usurai per il bene delle loro anime, a titolo di restituzione per usura o per estorsioni delle quali non si potevano o si diceva di non poter rintracciare i veri proprietari. – 4° Afferma che altre statue di Bonifazio rassomiglino a questa. Ciò è prima di tutto assai dubbio, e poi senza importanza perchè per tutte queste statue si può dire che non vi sia nemmeno l'intenzione del ritratto; all'infuori di quella del sepolcro nelle Grotte vaticane, tutte rappresentano il vegliardo con aspetto giovanile e non hanno altra caratteristica che la tiara e, nella mezza figura delle Grotte vaticane, le chiavi nella sinistra. – La prima menzione della ricomposizione dei frammenti e della costruzione della base per ordine del marchese Riccardi, la fornisce nel 1738 FRANCESCO VETTORI nella sua opera (anonima) *Il Fiorino d'oro antico illustrato*, pag. 32 e sgg. con una difettosa incisione in legno della statua ricostruita. Egli si riferisce a DOMENICO MARIA MANNI, il quale tornò sul soggetto nel 1742 nella sua *Istoria del Decamerone*, pag. 389, esprimendosi così: « Essa statua è la presente, rimasa da cencinquanta anni indietro nella nostra Via di Gualfonda nel Giardino allora de' Bartolini-Salimbeni, oggi de' Signori Marchesi Riccardi, tra quali il sig. Senat. Marchese Vincenzo si è preso cura di farne riunire i pezzi, onde ella era divisa, e decorarla d'un qualche imbasamento». Nel 1821 la statua era ancora in quel giardino che intanto era passato in possesso della famiglia dei Marchesi Stiozzi-Ridolfi (*Osservatore Fiorentino*, IV [a. 1821], pag. 214). Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, l'antiquario Bardini comprò la statua con la base per L. 2000, e il defunto principe Onorato Caetani, Duca di Sermoneta, la acquistò da lui, nella persuasione allora da nessuno contraddetta che si trattasse del monumento del celebre papa della sua stirpe, e con l'intenzione, immediatamente attuata, di farne dono al Capitolo del Duomo di Firenze. Ma l'identificazione non si fonda che sull'iscrizione della base, eseguita duecento anni fa e perciò senza

Arnolfo di Cambio.

L'unico importante artista plastico che Firenze abbia posseduto, dal Duecento fino al Trecento avanzato, è Arnolfo di Cambio, che come architetto ha decorato la città con i più grandiosi monumenti ancora esistenti, e che conseguì tanta fama come scultore da esser chiamato spesse volte fuori di Firenze. Ma di lui nella patria adottiva, che fu anche il principale teatro della sua attività, non è rimasta nemmeno un'opera di scultura. Arnolfo nacque non lontano dal dominio fiorentino in Colle Val d'Elsa, e la sua attività giovanile lo condusse nella vicina Siena, dove egli, come scolaro ed aiuto del grande Niccola Pisano, col quale erasi già trattenuto nella città marinara, lavorò nel principio del 1266 al pulpito del Duomo [1]). Entrò poi al servizio del primo re angioino di Napoli, che aveva contemporaneamente la carica di senatore di Roma, e per il quale egli lavorò sulle rive del Tevere, ma ignoriamo che cosa vi abbia fatto. Nell'anno 1277 il re, in seguito ad un'istanza trasmessagli per ambasciatori dal Comune di Perugia, gli permise di andare in quella città per lavorarvi alla monumentale fonte davanti al Duomo, che doveva glorificare in forma artistica il compimento dell'acquedotto cittadino. Ad essa avevano già lavorato Niccola e Giovanni Pisano [2]). Non sappiamo se

---

alcuna autorità. Sta invece il fatto che nel 1323, il 27 maggio, i Consigli della città decisero (*Forsch.* etc., IV, pag. 459 e sg.) di erigere una statua in onore di papa Giovanni XXII, da collocarsi *in fatie ecclesie S. Reparate*. La somma assegnata di 100 fiorini d'oro doveva coprire anche la spesa per la fattura di una ringhiera al Palazzo dei Priori; dunque non si intendeva di fare altro che un lavoro dozzenale. Sulla facciata vi era, fino alla sua demolizione, una sola statua di papa seduto, come dimostrano concordi il disegno nell'Opera del Duomo e l'affresco del Poccetti dell'ingresso dell'arcivescovo Antonino nel Duomo, e si trovava nella serie superiore di figure alla sinistra del portale maggiore (cioè alla sinistra di chi guarda la facciata); questa statua aveva accanto due figure, non si sa se di diaconi oppure, il che è meno verosimile, di San Pietro e San Paolo; nel disegno si vede soltanto una figura. Poichè nessun documento parla di una statua di Bonifacio, ma uno, in modo molto esplicito, di quella di Giovanni XXII, e siccome abbiamo dimostrato che l'iscrizione della base non prova nulla, si deve considerare come quella del papa avignonese la statua che, prima collocata probabilmente davanti alla facciata d'Arnolfo, trovò poi suo luogo nella seconda facciata.

[1]) Doc. del 1265, 29 settembre (erroneamente segnato 1266, 5 ottobre). Milanesi, *Documenti per la Storia dell'Arte Senese*, I, pag. 145. Niccola si impegna di portare a Siena i suoi discepoli Arnolfo e Lapo il 1º marzo (1266) e di tenerli con sè fino al compimento del pulpito. Altra menzione nel 1267, 16 luglio. *Ibid.*, pag. 150.

[2]) Decisione del *Consilium speciale et generale* di Perugia del 1277 (tra il 24 e 31 agosto) *quod magister Arnolfus de Florencia pro fontis laborerio habeatur*, ed in-

Arnolfo abbia poi ripresi i lavori per l'Angiò ed in Roma; lo ritroviamo solo nel 1282 in Orvieto, allora sede della Curia. Colà eresse in San Domenico al cardinal prete di San Marco, allora defunto, il francese Guillaume de Braye, il bel monumento sormontato dalla Vergine in trono, davanti a cui è genuflesso il prelato, che appare anche più sotto, sdraiato nel sonno della morte. Il sarcofago, la base e tutto il monumento sono riccamente decorati con mosaico di vetro e di marmo e con colonnette spirali all'uso cosmatesco; lo stesso tipo di decorazione in superficie lo ritroveremo più tardi nella facciata, ben presto distrutta, del Duomo fiorentino. In Roma Arnolfo fece nel 1285 il tabernacolo per l'altar maggiore di San Paolo fuori le mura, cui risparmiò l'incendio del 1823, e nel 1293 costrusse anche il ciborio dell'altar maggiore di Santa Cecilia [1]), opera altrettanto elegante. Alcuni anni più tardi, e certamente intorno al 1296, Bonifacio VIII, che da non molto tempo era riuscito ad acquistare il triregno, fece costruire dal maestro in San Pietro la Cappella di San Bonifazio, destinata a ricevere un giorno la sua salma, e la fece decorare riccamente di mosaici dal Torriti che in uno di essi figurò il Caetani raccomandato da San Pietro alla Vergine.

---

vio di un ambasciatore al re Carlo I di Napoli oppure al suo vicario in Roma, Ugo. – Archivio Comun. Perugia, Reg. L. 1276-1277, f. 227 a. – Lettera di Carlo alle autorità di Perugia, *Apud Lacumpensilem* 1277, 10 settembre. – SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst in Süditalien*, IV, pag. 50. – La storia di Arnolfo è stata purtroppo confusa in modo disastroso dalle asserzioni assurde e ostinatamente ripetute di KARL FREY. Che egli cerchi di demolire il maestro giudicando (vedi la sua edizione del VASARI, pag. 617, 630) che anche quando lavorò da solo egli sia sempre rimasto uno scolaro, e con altre critiche simili, ciò non significherebbe molto. Ma più grave è il fatto che egli scinde questo personaggio in due Arnolfi (ne parleremo ancora); fissa l'anno della morte in modo immaginario e poi esclude con assoluta sicurezza la partecipazione di Arnolfo al lavoro per l'ornamento della Fonte Maggiore di Perugia, e sostiene che sia stato forse chiamato per fare qualche riparazione alle condutture in piombo dell'acquedotto (pag. 610). Risulta dalla deliberazione del Consiglio comunale e dalla lettera del re che la città aveva inviato una ambasciata al monarca, per chiedergli che lasciasse libero Arnolfo e per ottenere dei marmi ed altre pietre da Roma e dal suo territorio (dunque avanzi di antiche sculture o di edifici). Per riparare una tubazione in piombo non era certo necessario di chiedere nè il maestro nè tale materiale; anche la concessione del permesso di viaggio « *pro vestri* (dei Perugini) *fontis opere* » e delle pietre richieste prova che si trattava di affidare il compimento dell'opera ad Arnolfo.

[1]) Le iscrizioni delle due opere sono date dall'HERMANIN nel *Bullett. della Società Filologica Romana*, fasc. III, pag. 37 e sgg., e 40. In quella del tabernacolo viene citato come compagno di lavoro di Arnolfo un certo Pietro. Se questi sia stato Pietro Cavallini, come opina il VENTURI in *La scultura del Trecento* (vol. III della *Storia dell'arte italiana*, pag. 91 e vol. III, pag. 888) non sappiamo decidere.

Sul sarcofago scolpito da Arnolfo ed esiliato nelle Grotte Vaticane quando fu demolito il vecchio San Pietro, appare in vesti pontificali la poderosa figura del violento pontefice, il cui sguardo più volte si sarà fermato su questo *memento mori*. Nel settembre del 1297 il papa, in una lettera da Orvieto indirizzata al senatore ed al popolo di Roma, parla, per quanto ci consta per la prima volta, della cappella che aveva destinata a propria tomba, la cui consacrazione era avvenuta, forse il 6 maggio dell'anno precedente, per opera del cardinal vescovo Matteo d'Acquasparta. Una scritta sulla costruzione ne diceva autore *Arnolphus architectus*, e tali parole da sole bastano a far apparire un'assurda fantasia di qualche storico dell'arte quella singolare scissione del maestro in un architetto da Colle ed in uno scultore da Firenze [1]).

---

[1]) La lettera del papa, Orvieto, 1297, 29 settembre (POTTHAST, 24578) finora non osservata sotto questo punto di vista, risolve la questione circa la data del completamento della cappella sepolcrale. Essendo avvenuta la sua consacrazione in un giorno 6 maggio (POGGI, in *Rivista d'Arte*, III, pag. 1995, pag. 192, nota 2), l'ultimo termine per il compimento cadrebbe il 6 maggio 1297. Ma questo giorno era un lunedì e la solenne funzione per il futuro sepolcro del papa sarà certamente avvenuta di domenica, e questo fa apparire verosimile la data del 6 maggio 1296. Sulla persona del consacrante: POGGI, *cit.*, 192. Perciò è inutile ogni discussione come Arnolfo abbia potuto dirigere contemporaneamente in Firenze la nuova costruzione di Santa Reparata e in Roma l'erezione di quella cappella sepolcrale che si voleva terminata soltanto fra il 1300 ed il 1301 (FREY nella sua edizione del VASARI, pag. 638-640); e cade anche l'arbitraria scissione (accettata dall' HERMANIN, pag. 43) della persona del maestro, in uno scultore di Firenze ed in un architetto di Colle di Valdelsa. In più l'iscrizione della cappella sepolcrale (ROSSI, in *Bullett. di Archeol. Crist.* 1891, pag. 73 e sgg.) dice che la fece « Arnolphus architectus » il che basterebbe a sufficienza a provarne l'identità. FREY si fonda, e lo dice in un articolo della *Miscell. Stor. della Valdelsa*, I, 86 e sgg., sul fatto che Carlo I nel summenzionato documento del 1277, 10 settembre, chiama Arnolfo « de Florentia » (la decisione del Consiglio di Perugia, che lo chiama nella stessa maniera, non era nota al FREY), ma che il documento fiorentino che in modo solenne ed onorifico lo libera dalle tasse nel 1300, 1º aprile (*Forsch.* etc., IV, pag. 458 e sg. – GAYE, *Carteggio*, I, pag. 445. – GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 20) lo chiama *Arnolphus de Colle f. olim Cambii.* Questa denominazione non fa che ripetere le parole di una petizione di Arnolfo, il quale in un documento ai Priori non poteva naturalmente chiamarsi che con il nome del suo luogo di nascita e non mai « Arnolphus de Florentia » come facevano gli altri parlando di lui. Tale doppia denominazione era usuale come risulta da un documento di Colle 1268, 21 febbraio, dove un *Ubertinus fil. olim dom. Rainerii de Colle, civis Florentinus* nomina un procuratore. – ASP. – Acquisto Cappelli. – Degli studiosi italiani hanno fatto seria opposizione contro questa scissione della personalità d'Arnolfo (POGGI, in *Rivista d'Arte*, III, a. 1905, p. 1906. – VENTURI, *La Scultura del Trecento*, pag. 161 e sg., etc.) ma tanto essa quanto la data dell'anno della morte, che dovremo ancora esaminare, sono ripetute in THIEME-BECKER, *Allgem. Lexikon der bildenden Künste*, nel compendio della vita d'Arnolfo fatto dal FREY (II, pag. 135-144), per la quale ragione non possiamo evitare queste poco piacevoli discussioni.

Terminato questo incarico, affidato a lui come al primo architetto e scultore del suo tempo, Arnolfo tornò a Firenze, dove creò quelle imponenti opere di cui più tardi parleremo. La sua dimora era restata, nonostante le assenze frequenti e lunghe, Firenze, perchè qui visse e morì la madre sua Perfetta, non sappiamo in qual anno, e fu seppellita presso il Duomo di Santa Reparata, la cui ricostruzione doveva dar l'immortalità al nome del figlio [1]). Questi chiuse l'attivissima esistenza in Firenze, l'8 di marzo di un anno che ignoriamo, ma che dev'essere anteriore all'anno 1311, perchè, sotto la stessa data e dopo il nome del *magister Arnolfus de l'opera di Sancta Reparata*, troviamo aggiunta nell'obituario della Cattedrale da un'altra mano la menzione della morte per assassinio del cavaliere Betto de' Brunelleschi, che nella chiesa od accanto ad essa ebbe riposo al pari del grande artista. Possiamo affermare soltanto che questi morì in detto giorno od al più tardi l'anno 1310 [2]). Ad ogni modo la sorte gli concesse tanto tempo di vita che potè finire il Palazzo dei Priori e condurre un bel pezzo avanti, fino alla costruzione della prima facciata, la riedificazione della chiesa cattedrale, cominciata nel 1296. È da ritenere che egli, dopo aver finita la cappella funeraria di Bonifacio, fu presente già alla posa della prima pietra, il 20 settembre di quell'anno, e potè così dedicare un decennio o più delle sue cure alla grande opera [3]).

Se Firenze non possiede e forse non ebbe mai un'opera

---

[1]) Obituario della Biblioteca dell'Opera del Duomo, sotto il 17 gennaio, senza nominare l'anno. FREY, *Ueber das Todesjahr des Arnolfo di Cambio*, *Sitz.-Ber. der Berliner Akademie*, 1883, pag. 699 e sgg., sostiene senza ragione che la mano che registrò la morte della madre e quella che segnò la morte d'Arnolfo sia stata la stessa. In realtà le grafie delle due registrazioni « Magistri Arnolfi » e « Magister Arnolfus » sono assolutamente diverse. Su tale asserzione egli ha fondata l'ipotesi (edizione del VASARI, pag. 559) che Perfetta sia morta poco tempo prima del figlio.

[2]) Nell'obituario sotto l'*8 idus Martii: Obiit magister Arnolfus de l'opera di Sancta Reparata.* Vicino, nella stessa riga con altra scrittura: *MCCCX Dominus Bettus de Brunelleschi.* Sull'assassinio o sulla morte di lui nel 1311 (computo attuale) 8 marzo, cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 396 e sg. – Il FREY sostiene (ediz. VASARI, pag. 559) che nel necrologio si ritrovi l'8 marzo 1301 (1302 dell'attuale computo) come il giorno della morte d'Arnolfo, ma è una sua invenzione. In quell'articolo del 1883 (vedi nota precedente) aveva tentato di determinare l'anno dal carattere della scrittura, dal quale naturalmente non si può dedurre una data sicura.

[3]) Sul principio della costruzione di Santa Reparata, *Forsch.* etc., IV, pag. 457 e sgg.

uscita dallo scalpello di Arnolfo, tuttavia la fantasia degli storici d'arte ha voluto donare alla città grandiose sculture che, se non nella esecuzione, almeno nel progetto da lui deriverebbero. Gli vengono ascritte due opere molto importanti, la Nascita di Cristo e la Morte della Madonna, di cui si sono conservate intatte solo le due statue della Vergine giacente, e, in parte frantumate, le figure degli angeli e degli apostoli addolorati. Le teste di questi ultimi sono piene di espressione, e quel discepolo che, afflitto nel gesto, avvolge la Madonna in un lenzuolo, accusa la mano di un maestro. Questa parte delle sculture è pervenuta al Museo Federico di Berlino mentre l'immagine della Madonna, raffigurata in giovanile età, si trova al Bargello in Firenze, insieme a quattro angeli. Tanto qui come là si attribuiscono le sculture ad Arnolfo od alla sua bottega, ma in verità i gruppi servirono di ornamento alle lunette di ambo le porte laterali della seconda, e non della prima facciata del Duomo; ce lo provano un disegno precedente alla demolizione del 1587, ed un affresco del Poccetti nel chiostro di San Marco, con l'ingresso del vescovo Antonino in Duomo. Invece la facciata costruita da Arnolfo, la quale, dopo una esistenza di quasi mezzo secolo, dovette cedere il posto nel 1358 alla seconda, che venne edificata sotto la direzione di Francesco Talenti, presentava semplicemente una bella decorazione in superficie, di marmi policromi e di lavori cosmateschi, come dimostrano gli avanzi ritrovati in occasione della fabbrica della terza ed attuale facciata. Inoltre s'è conservata per l'appunto la lunetta archiacuta di una delle porte, in marmo roseo, con entro inserita una lastra di marmo nero, decorata di finissimi mosaici di vetro [1]). Servendoci dei frammenti ritrovati possiamo assai bene raffigurarci qual'era la prima facciata del Duomo, totalmente diversa dalla seconda, con le sue nicchie popolate di figure, con le lunette delle porte laterali — quelle appunto che affermiamo abbiano contenuto i gruppi in questione — sormontate da tabernacoli gotici. Arnolfo, quando questi gruppi furono eseguiti, giaceva ormai da circa cinquant'anni

---

[1]) Opera del Duomo, collocata sullo scalone.

non lungi, nella sua tomba, e nessuno dei suoi scolari, del resto interamente sconosciuti, maneggiava ormai più lo scalpello. Queste belle opere appartengono ad un tempo ben diverso [1]), e noi esprimiamo, non senza ragione, la ipotesi che si debbano attribuire ad Alberto d'Arnoldo, lo scultore lombardo che il Sacchetti chiama grande maestro nell'intaglio del marmo [2]). È quello stesso al quale i magistrati di Firenze, proprio nel tempo che s'iniziava il lavoro della seconda facciata e delle relative sculture, per singolare distinzione conferirono il 20 aprile 1358, per deliberazione del Consiglio del Capitano e del Popolo, il diritto di citta-

---

[1]) Dei gruppi, quello rappresentante *Il Transito di Maria* o ciò che ne restava ancora, fu venduto nel 1903 dall'antiquario Bardini all'amministrazione del Museo di Berlino. La Madonna dell'altra lunetta con quattro angeli è conservata nel cortile del Museo Nazionale di Firenze e segnata « Arnolfo di Cambio, 1302, e sua bottega ». Come il Bardini abbia avuto le sculture non è chiaro: egli ne fornì diverse informazioni contradditorie, evidentemente per celare la loro provenienza; disse al Bode, direttore delle raccolte d'arte di Berlino, che provenivano da Santa Croce, e ad altri (VASARI, ed. FREY, pag. 636) di averle trovate in quel di Roma. BODE (*Die italienische Plastik*, 5ª edizione, pag. 27) dichiara le sculture d'Arnolfo, anzi la sua opera più grandiosa e originale, e dice la figura della morta con un apostolo « a capo » (in realtà è ai piedi) « di quasi classica grandiosità di forme », una lode, che per quanto meritata, non compete ad Arnolfo. FRIDA SCHOTTMÜLLER, *Arnolfos Skulpturen vom Florentiner Dom*, nel *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen* XXX (a. 1909), pag. 291-302, indica giustamente l'antico posto dei gruppi nelle lunette della facciata del Duomo. Guardando il disegno della facciata nell'Opera del Duomo come anche, seppure meno chiaramente, osservando con attenzione l'affresco del Poccetti nel Chiostro di San Marco, dove si può appena riconoscere il gruppo della morte di Maria — che pure nel disegno è meno distinto di quello della nascita sopra il portale laterale settentrionale, — ognuno si convincerà che ivi erano collocati i gruppi. Anche il racconto della demolizione della facciata del Talenti nel *Diario* del SETTIMANI (stampato presso POGGI, *Il Duomo di Firenze*, pag. LXI e sgg.) indica chiaramente in quale posto si trovavano. Coincide parola per parola un appunto del Rondinelli (RICHA, IV, 52 e sg.). Poco si comprende come si sia potuto ascrivere ad Arnolfo le sculture della facciata, di fronte a tali testimonianze che comprovano la loro origine posteriore. Esse restarono fino al 1587 nel posto per cui erano state create quando si costruì la seconda facciata; il loro scultore fece altresì la cornice architettonica come risulta dagli angeli negli spicchi della lunetta. Che la seconda facciata sia stata iniziata nel 1357 o nel 1358 è fuori dubbio per i documenti esistenti; fuori dubbio è inoltre che questa facciata sia stata edificata davanti alla prima, perchè in due documenti del 14 novembre e del 28 dicembre 1358 (GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 132 e sg.) si parla del denaro destinato *ad perficiendum et fieri faciendum faciem anteriorem Sancte Reparate, solummodo et in eo quod construenda est de marmo*. (Il denaro doveva provenire dai fondi di Orsanmichele, e la deliberazione fu molto cambiata sotto la seconda data, ma ciò qui non ci interessa). – Si aggiunga la scoperta di avanzi dell'antica facciata d'Arnolfo sotto quella che le fu anteposta, quando il Del Moro fece la odierna facciata (DEL MORO, *La Facciata di Santa Maria del Fiore*, pag. 16). Possiamo ben ritenere escluso ogni dubbio, dopo ciò che abbiamo detto, circa l'erronea attribuzione delle sculture della seconda facciata ad Arnolfo.

[2]) Nov. 136.

dinanza, denominandolo in questa occasione « maestro e scultore di figure marmoree, figlio del fu maestro Arnoldo », dimorante nel popolo di San Michele Bertelde [1]). Alberto d'Arnoldo, per qualche tempo capomaestro dell'Opera del Duomo, si occupò personalmente della costruzione della facciata ed intraprese nel 1359 la costruzione dell'arco gotico del portale principale [2]): non andremo lungi dal vero se nell'artista che creò i coronamenti delle porte laterali riconosceremo quello che scolpì i gruppi della Nascita di Cristo e del Transito della Madonna.

Firenze anche nel Trecento non era affatto ricca di scultori indigeni e fino alla metà del secolo nessuno di essi potè ambire ad una certa considerazione. Ciò che in scultura fu eseguito per le porte cittadine ed è giunto fino a noi, come la Vergine per la Porta San Pietro Gattolini (l'attuale Porta Romana), statua scolpita in arenaria nel 1329 insieme a quelle dei Santi Pietro e Paolo, da Paolo di Giovanni, nonostante tutto quello che si è detto a loro eccessiva lode [3]), non è nulla più che un onesto lavoro di artigiano. Se si dovevano far delle opere di maggior pregio, venivano chiamati mae-

---

[1]) ASF. - Consigli maggiori 45, f. 61 della seconda paginazione: *Albertus populi S. Michaelis Bertelde de Florentia, magister et sculptor figurarum marmorearum, filius condam magistri Arnoldi.*

[2]) Menzione della sua attività e della sua carica nella costruzione del Duomo, 1358, 19 ottobre e 13 novembre. - GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 120. Inoltre da ricordanze, ora perdute, dell'amministrazione della fabbrica del Duomo. 1359, settembre: Alberto « chapomaestro » pare insieme a Francesco Talenti; poi l'incarico della costruzione dell' « archo della porta maggiore della faccia dinanzi di Santa Reparata », con la prevista collaborazione di Francesco: RUMOHR, *Ital. Forschungen*, II, pag. 167. - VASARI, ed. MILANESI, I, pag. 485, nota 1. - Additiamo di sfuggita una certa rassomiglianza della testa della Madonna nel Bargello (Nascita di Cristo) con la statua della Vergine nell'Oratorio del Bigallo scolpita da Alberto Arnoldi.

[3]) Nella sala del Trecento al pianterreno del Bargello. Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 454 e sg. Inoltre *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 28. L'abito della Vergine ha l'orlatura del collo dipinta in oro, e il Bambino Gesù porta al collo una collana d'oro con croce aurea. I colori erano certamente più vivi anticamente e furono rinfrescati in tempi più moderni in quei due punti (orlatura del collo, etc.). Delle cinque figure originarie non esistono più quelle di San Giovanni e di San Niccolò. In questa sala si acquista una chiara idea della scultura fiorentina del tempo in generale, ma non v'è nessuna opera di speciale valore artistico. Le statue degli apostoli in marmo della facciata del Duomo ora nella Villa Petraia (riprodotte presso POGGI, *Il Duomo di Firenze*, pag. XXV e sgg.) e quelle dei quattro dottori della Chiesa (*op. cit.*, XXXII e sgg.) ora all'ingresso del Viale del Poggio Imperiale, cambiate in poeti coronati d'alloro, sono, per quanto del passaggio dal Trecento al Quattrocento, ben mediocre cosa.

stri forestieri, quale da Siena Tino di Camaino, per eseguire in Duomo (1321) la tomba del vescovo Antonio degli Orsi [1]). La scultura di un bel giglio araldico per la porta meridionale della città ove ancora campeggia, venne nel 1331 allogata al vecchio e glorioso Giovanni Pisano; il lavoro è apparentemente di poco momento per un tanto artista, ma occorre considerare quanta importanza si desse ai simboli di tale sorta [2]). Quando nel 1329 si trattò di ornare con porte di bronzo l'ingresso mediano del Battistero, di fronte a Santa Reparata, si fece venire dalla vicina città marinara Andrea Pisano, che dapprincipio fu considerato non tanto come scultore quanto come orefice — due professioni che fino ai tempi di Benvenuto Cellini furono ritenute strettamente affini, — mentre il getto delle porte venne eseguito in Firenze da veneziani, e tre orefici locali furono aiuti allo scultore pisano [3]). Nella metà del secolo XV, quando il Ghi-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 615 e sg.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 455 e sg. La somma pagata per la scultura era molto modesta, ma il maestro viene chiamato due volte « magister Johannes Pisanus ». Giovanni emerge come figlio di Niccolò Pisano in occasione del pulpito del Duomo di Siena per la prima volta nel 1267, 16 luglio (MILANESI, *Docum. per la Storia dell'Arte Senese*, I, pag. 150), mentre non è nominato prima d'allora nei relativi documenti. Sarà stato allora molto giovane, forse quattordicenne, e pertanto nel 1331 avrebbe avuto 78 anni. Ciò parrebbe andar contro la sua identificazione, ma pure gli si deve attribuire lo stemma assai bene scolpito sopra l'arco di Porta Romana se non si vuole scegliere la pessima soluzione di inventare un secondo Giovanni Pisano, soltanto più giovane di quello celebre ed universalmente conosciuto. Che il lavoro sia di troppo poca importanza per lui, viene smentito dalle parole dell'iscrizione sul pulpito di Pisa del 1310 (ora restituito alla sua originaria destinazione. – SAUERLANDT, *Die Bildwerke des G. P.*, pag. 82; ROSENTHAL, *Giotto in der mittelalterlichen Geistesentwicklung*, pag. 146; VENTURI, *cit.*, pag. 231), nella quale si dice che i suoi lavori furono spesso osteggiati e che egli ricorda con lagrime le denigrazioni non meritate. Dunque da vecchio può aver benissimo accettato l'esecuzione di ordinazioni anche modeste. Si noti che più tardi non parve a Donatello sotto la sua dignità di scolpire uno stemma per Casa Martelli. – Su Giovanni Pisano in Siena come cittadino senese nel 1296 e nel 1314, vedi DAVIDSOHN nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXX (a. 1907), pag. 192 e sg.

[3]) *Andrea, orefice, f. del q. Ser Ugolino notario da Pisa.* – ASF. – Spoglio Strozziano, Strozz. Ser. II, n. 51, vol. I, f. 170². – La decisione di fare le porte « di metallo od ottone », più belle possibile, fu presa dai consoli dell'Arte di Calimala il 6 novembre 1329. *Ibid.*, f. 150. L'orefice fiorentino Piero di Jacopo fu inviato a Pisa per copiare le porte di bronzo del Duomo, poi doveva recarsi a Venezia per trovare un artista capace di eseguire il lavoro e per accordarsi con lui. Forse non lo trovò nella città lagunare oppure ottenne subito da Pisa il permesso di accordarsi con Andrea Pisano. Certo è che costui firmò già il 9 gennaio 1330 il contratto con i consoli e principiò il lavoro tredici giorni dopo con l'aiuto del sunnominato orefice e di due altri orefici fiorentini. Nell'aprile 1332 era avvenuto il

berti ebbe compiuta la sua opera magistrale, si sostituì questa alle vecchie imposte che attualmente ornano l'ingresso sud del Battistero. L'opera di Andrea scapita al confronto non solo con la sua stupenda incorniciatura quattrocentesca, ma anche con l'attigua « Porta del Paradiso ». Per quanto i contemporanei le dichiarassero meravigliose [1]), le porte con le loro quarantadue teste leonine, con i quadrilobi che incorniciano le venti scene della vita di Cristo e di Giovanni, con gli otto simboli di virtù cristiane, sono d'effetto alquanto monotono. Parecchi rilievi sono ottimamente riusciti, ma in genere sovrabbondano di figure, e se l'ornato gotico in essi è adoperato scarsamente, tuttavia l'insieme è nato da uno spirito profondamente improntato dall'arte gotica. Per l'approvazione generale riscossa della sua opera, Andrea Pisano nel 1337 fu eletto successore di Giotto nella fabbrica del Duomo, e restò per undici anni in questa carica, lavorando nel contempo e spesso come scultore.

Se Firenze restò indietro nella scultura, fino oltre la metà del Trecento, mentre la pittura si sviluppò e fiorì magnificamente, ciò si spiega appunto con le sue condizioni politiche e culturali alle quali abbiamo accennato. Nel corso del Duecento erano scomparsi gli artisti, così importanti sebbene a noi sconosciuti, del vero e proprio «intaglio», del mosaico dei pavimenti, con cui avevano adornate le chiese romaniche. Nelle città vicine, ghibelline e nemiche d'antica data, la scultura a tutto tondo veniva favorita dalla tradizione dell'antico splendore dell'arte del rilievo, mentre in Firenze dominava lo spirito conservatore, altrettanto dannoso quanto la predilezione unilaterale per il gotico francese, che gli Angiò ritenevano l'unica vera forma d'arte.

Nulla dimostra meglio quanto fossero esageratamente conservatori i fiorentini nella plastica, del fatto che ancor nel 1329 si pensò di far riprodurre per il Battistero le antiche porte bronzee fuse nel duodecimo secolo pér il Duomo

---

getto (una prima volta non riuscito) delle porte. – *Forsch.* etc., IV, pag. 464 e sg. – *Vasari*, ed. MILANESI, I, pag. 487, nota 3. – VILL., X. 174. – Il Villani fu chiamato a sorvegliare il lavoro dall'Arte di Calimala. amministratrice dell'Opera di San Giovanni, come suo officiale.

[1]) VILLANI, *l. c.*

pisano [1]), prima che si decidesse di accettare qualche cosa di nuovo e di originale. Si aggiunga inoltre che Arnolfo trovò bensì in molte parti d'Italia, ma non nella sua patria d'adozione, l'ambiente per la sua attività d'artista. Soltanto con Andrea Orcagna [2]) la città dell'Arno acquistò vera importanza nel campo dell'arte statuaria, quando questo geniale artista si volse alla scultura e poco dopo la metà del secolo XIV creò l'armonioso e mirabile tabernacolo per la chiesa di Orsanmichele da lui costruita [3]). Seppe in questa opera l'artista unire la maniera antica alla moderna, ed alle forme gotiche, così care alla cittadinanza, all'arte dell'intaglio cui infuse nuova vita, al modo cosmatesco che aveva raggiunto una certa popolarità da quando era apparso a decorare la facciata di Arnolfo, congiunse e collegò rilievi, gruppi, statue a tutto tondo. Tale sincretismo, che avrebbe potuto apparire eclettico, fu animato da uno spirito agile e vitale che s'era addestrato alla scuola dei Pisani e dell'antichità, ma specialmente alla diretta osservazione del vero. In Andrea Orcagna, dopo che il campo della scultura per lungo tempo era stato sterile od aveva recato così scarsi frutti, si annunciava l'epoca in cui Firenze avrebbe dato al mondo e Donatello e Ghiberti e Michelangelo.

---

[1]) Vedi sopra.

[2]) Andrea era figlio di Cione; Orcagna era un soprannome (originato da Arcangelo). Se suo padre sia quel legnaiuolo Cione Lapi, che fondò lo Spedale di Santa Maria della Scala (*Forsch.* etc., IV, pag. 400) non sapremmo decidere. Un Vanni di Cione da Firenze era nel 1322 in Siena tra i «*provisores et consiliarii*» della costruzione del Duomo (MILANESI, *Documenti per la Storia dell'Arte Senese*, I, pag. 186).

[3]) In doc. del 14 novembre 1358 (GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, pag. 132 e sg.) i Capitani della Società di Orsanmichele dicono il «*novum horatorium*» «*factum et completum*» ed intendono di adoperare i mezzi disponibili per altro scopo (la facciata del Duomo), ma la deliberazione fu poi revocata (pag. 133 e sg.). Ciò sembra comprovare che il tabernacolo dell'Orcagna fosse allora già terminato.

Capitolo sesto.

# LA CITTÀ ED I SUOI MONUMENTI

La seconda cerchia delle mura.

Circondata dalla cerchia seconda delle sue mura, Firenze aveva vissute le sorti più movimentate, le vittorie, le sconfitte avvilenti, la sottomissione alla potenza imperiale, il prevalere dei Ghibellini e le lotte civili, il ritorno dei Guelfi sostenuti dalle spade dei cavalieri francesi, l'ascesa della democrazia del ceto medio, e lotte, combattimenti di strada, tumulti di ogni sorta. Ma frammezzo a tutte queste continue agitazioni erasi dimostrata tutta l'intima vigoria del suo popolo, e la città del Fiore era pervenuta, tra i Comuni d'Italia, alla supremazia politica ed economica, aveva raggiunta una posizione dominante nel campo dell'arte e della letteratura ed aveva diffuso il proprio commercio al di là dei mari e delle Alpi. La seconda cerchia, che dopo il 1172 sostituì le antiche mura romane ormai insufficienti [1]), aveva previsto un notevole accrescimento di popolazione. Dalle due sponde del fiume si estendeva per uno spazio quasi tre volte quello abbracciato delle antichissime mura, ed oltre ai borghi comprendeva molti spazi liberi che erano in parte occupati da vigne, delle quali sono ancor oggi ricordo i nomi di alcune vie, come Via della Vigna Vecchia nella regione orientale e Via della Vigna Nuova in quella occidentale della città di allora [2]), le quali vie erano state condotte attraverso i luoghi dove i Benedettini della Badia ed i Vallombrosani di San Pancrazio avevano vendemmiato

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 533 e sg. – *Forsch.* etc., I, pag. 113-121.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 518 (a. 1224). – Scomparsa è la « contrata dicta Vigna piccolina » nel popolo San Simone menzionata il 24 genn. 1292, ASF. – Santa Croce.

un tempo. Il potente movimento ascensionale iniziato alla fine del XII secolo e che aveva già determinato il primo ampliamento della cerchia, continuò attraverso il Duecento, nonostante i molteplici impacci ed arresti, e con un ritmo sempre più affrettato, e anche la seconda cerchia provò dopo poche generazioni di essere eccessivamente stretta. Per lungo tratto fuori delle sue porte si estendevano i nuovi borghi, fra i quali si costituivano alla lor volta nuovi gruppi di edifici e tale rigoglioso accrescimento finì per far saltare la cerchia nel vero senso della parola. Per facilitare il transito, oltre alle cinque porte principali di nord ed alle tre situate a sud dell'Arno, vennero praticate sempre nuove postierle o porte secondarie, cosicchè si potevano contare nel 1290, in luogo di quelle otto uscite, ben diciannove porte [1]). Ma anche queste dopo poco non bastarono più. Nell'Oltr'Arno sorsero nel 1294 la Porta di Giano della Bella, che prendeva il nome dal potente capopopolo, e la Porta Sintorno [2]); presso il Duomo la Porta degli Spadai e quella che ebbe il nome dalla famiglia dei Cornacchini, ambedue destinate a procurare comodi transiti verso il Cafaggio, cioè la regione tra San Marco e la Santissima Annunziata che a mano a mano si andava popolando [3]). Ad oriente la Porta Ghibellina [4]) sulla strada dallo stesso nome; ad occidente, tra San Lorenzo e Santa Maria Novella, la Postierla dell'Alloro [5]) e più avanti verso il fiume la Porta del Borgo d'Ognissanti, all'ingresso della via che a quel tempo conduceva al sobborgo in direzione del convento degli Umiliati [6]). Davanti a tutte queste porte e postierle si trovavano dei pozzi o dei « guazzatoi », cioè abbeveratoi murati, destinati a rinfrescare gli animali che arrivavano dalla campagna carichi di prodotti agricoli o di merci, pozzi la cui sorveglianza era affidata a titolo ono-

---

[1]) *Forsch.* etc., I, pag. 120.

[2]) *Ibid.*, IV, pag. 448 (1294, 3 agosto); 456 (1332, 20 luglio).

[3]) *Ibid.*, pag. 447 e sg.; 396, 409, 459, 495. – Porta degli Spadai al capo settentrionale della odierna Via Martelli; Porta dei Cornacchini sul percorso della odierna Via Ricasoli.

[4]) *Ibid.*, pag. 448, 521.

[5]) 1318, 26 luglio. – ASF. – Badia. – *Stradario Storico della Città e del Comune di Firenze*, edito dal Comune (1913), pag. 5, n. 21. – Vedi prima, pag. 405.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 404, 520 e sg.

rifico a cittadini che abitavano nelle vicinanze [1]). Alle porte principali vi erano dei piccoli edifici daziari con gli uffici di pesi e misure del Comune [2]). Davanti alla seconda cerchia ed al di là dei fossati che a destra dell'Arno venivano alimentati dal Mugnone, era stata lasciata deserta una striscia di terreno, detta « Le Citine » [3]), affinchè in caso di assedio il nemico non vi si potesse nascondere, e nemmeno era permesso piantarvi degli alberi. Ma i borghi esterni alle mura la intersecavano; la ininterrotta espansione della città fece sì che si trascurò questa misura difensiva, ormai resa inutile dallo sviluppo edilizio, e, in luogo delle « Citine », al tempo del Primo popolo, nel sesto decennio del Duecento si costruì una strada di circonvallaziane esterna ai fossati della parte maggiore della città situata a settentrione del fiume, che ancora è facilmente riconoscibile [4]). Ormai la seconda cerchia non era che un impaccio per la città. Si cercò di proteggere le strade che conducevano a Firenze con trincee costruite verso la campagna, che furono eseguite sistematicamente nel 1285 e più tardi vennero completate anche con fossati e con « bertesche », torri difensive di legno [5]). Ad un chilometro e tre quarti prima della Porta San Frediano della seconda cerchia, sulla carreggiabile abbastanza larga che parallela all'Arno conduceva a Pisa, si trovava una porta difesa da un fossato, già nel 1225 dichiarata « antica », e che veniva detta « Porta Carraia » [6]) perchè difendeva la strada; lo stesso nome venne dato alla porta per cui si andava verso il luogo dove venne costruita la chiesa di Ognissanti, e dove il Ponte alla Carraia attraversava il fiume.

Coloro che abitavano a ridosso della seconda cerchia, e specialmente i cittadini potenti, i cenobi e gli ospedali si

---

[1]) *Forsch.* etc., pag. 451, 520.

[2]) *Ibid.*, pag. 511 e sg.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 866. – *Forsch.* etc., IV, pag. 520.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 410. – *Forsch.* etc., IV, pag. 521.

[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 447, 450, 453, 526. – *Stat. Pot.* (1325) L. III, R. 11, pag. 187. – Stef. R. 165. – Le bertesche erano delle torri di legno che servivano per la difesa (*Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 1, pag. 242) come per l'assedio.

[6]) 1224 (senza indizione, certamente 1225), 2 febbraio. – Lami, *Mon.*, II, 1384. – *Stat. Cap.* (1322) L. III, R. 20, pag. 162.

erano impadroniti delle mura, come era stato fatto a suo tempo per la prima cerchia romana, e se n'eran serviti a proprio vantaggio o per costruirvi luoghi di diletto; così avevan fatto messer Corso Donati, messer Chierico de' Pazzi ed altri, che ne avevano accresciuta la scarsa larghezza incastrandovi delle travi, sulle quali poi avevano impiantato delle ombrose pergole per un gradito soggiorno. In occasione di una diffida del 1291 da parte del Comune veniamo a sapere che a settentrione dell'Arno erano state costruite addosso alla seconda cerchia ben novantatrè edifici, e che al di là del fiume ve n'erano trenta[1]). Cosicchè, se non si voleva aver a che fare con gli orrori di un possibile attacco da parte o di Comuni vicini, alleati a danno di Firenze, o della risorta potenza imperiale, i cittadini previdenti dovevano prendere in esame il progetto di una terza cerchia di mura più larga, calcolata per un ulteriore accrescimento della città e per molte generazioni, giacchè s'era esperimentato in quanto poco tempo fosse riuscita insufficiente la seconda cerchia. Tale progetto vi era fin dal 1284, e ben presto si addivenne alla costruzione di quattro porte a nord dell'Arno, che in principio vennero collegate soltanto con palizzate. Più d'un quarto di secolo dopo, la costruzione della cinta, continuata attraverso numerose interruzioni, era giunta a tal punto che potè influire sopra il comportamento politico della città e perfino far valida resistenza all'assedio posto da Arrigo VII. Più tardi, la minaccia di Castruccio fece comprendere di nuovo alla cittadinanza quanto pericolo vi fosse nel vecchio sistema di lasciar correre e di rimandare, e circa un mezzo secolo dopo il suo inizio, nel 1333, fu terminata la grandiosa opera che fece di Firenze la città meglio e più organicamente fortificata d'Italia. Questo recinto di pietra rimase in piedi per più di un mezzo millennio, finchè non venne demolito all'inizio dell'ultimo terzo del secolo XIX nella parte a nord dell'Arno, eccettuate alcune porte conservate per ricordo, mentre al di là del fiume esso recinto separa ancora la parte meridionale della

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 103 e sg.; II, 2, pag. 504. – ASF. – Capitoli XLIV, f. 105 e sgg.; 110 (a. 1291).

città dai sobborghi, con un tratto che va dal fiume ai colli e ritorna al fiume, comprendendo anche la cerchia più antica cominciata al tempo del « popolo vittorioso », dopo la metà del Duecento, ma terminata soltanto nel 1289 [1]). La terza cerchia aveva un perimetro di otto chilometri e mezzo, le mura erano larghe due metri e alte undici metri e due terzi, fino alla sommità della rettangolare merlatura guelfa. La sormontavano grandiose porte e settantatrè torri di difesa; le quindici uscite, alcune delle quali furono chiuse più tardi, formavano insieme alle loro antiporte, cinte da fossati, altrettanti sistemi difensivi, a volte così imponenti che i nipoti di coloro che ne avevano visto il compimento, potevano paragonarle a vere fortezze [2]). La più grande di tutte era Porta Romana, la cui antiporta, molto estesa, venne demolita quando si trattò di rendere più solenne l'ingresso di Leone X in occasione che il pontefice, recandosi a Bologna al convegno col suo vittorioso avversario Francesco I, degnò la patria di una visita [3]). L'accoglienza solenne e la demolizione di quella parte delle mura, vennero eternate dalla cittadinanza, ormai servilmente sottomessa, mediante una epigrafe marmorea che ancor oggi ai posteri annuncia l'evento memorando; un decennio e mezzo più tardi la Porta stessa venne abbassata fino al livello attuale per non lasciare alle artiglierie dei nemici, assoldati da un altro papa mediceo, un punto stabile di mira [4]). Internamente, lungo la sommità delle mura, correva un cammino di ronda,

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 471 e sg.

[2]) *Ibid.*, III, pag. 79 e sg., 720. – Dati, c. 152, ed. Pratesi, pag. 114 e sg. Calcola il circuito in « sette miglia » circa 10½ chilometri, ma le misure precise sono
evidentemente quelle del Varchi (cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 720, n. 4) il quale
in *Storia Fior.*, L. 9, vol. II, pag. 81 e sgg. – 103, fa notare le differenze tra la mi-
surazione dello scultore ed architetto Niccolò detto Tribolo, e le cifre del Villani.
– Vill., IX, 256, 257. Il Villani stesso fu per qualche tempo ufficiale della costru-
zione delle mura. Il Dati dà il numero delle porte in 13, delle quali 3 chiuse. –
*Florentie Urbis Descriptio*, a. 1339, Frey, *Loggia*, pag. 119 e sg. – Inoltre descri-
zione delle mura nel codice dell'orefice Marco di Bartolomeo Rustichi intorno
al 1440, Bibl. del Seminario arcivescovile di Firenze, f. 6ª (cfr. sul codice la *Gesch.*
*v. Flor.*, I, pag. 731, nota 2, e *Forsch.* etc., I, pag. 92; per qualche tempo il codice
si trovò nell'Archivio arcivescovile). – Una raccolta di notizie da documenti e
croniche dal 1284 fino al 1333 riguardo la costruzione della terza cerchia trovasi
in *Forsch.* etc., IV, pag. 447-457.

[3]) Ammirato, VI, pag. 20.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 454 e sg.

che doveva accogliere i difensori ed i soldati del cambio; tanto dal lato esterno quanto dall'interno le accompagnava una strada larga da otto a nove metri. Davanti alla strada esteriore, nel tratto dove le mura decorrevano in pianura, erano i fossati cittadini, larghi venti metri a nord dell'Arno e diciassette metri e mezzo a sud, soggetti però alla mancanza d'acqua in tempo di siccità [1]).

Giardini e ville della periferia.

Tutta questa lunga cornice della città misurava tre chilometri di diametro, tanto dalla porta meridionale a quella di San Gallo, quanto dalla Porta alla Croce a quella al Prato; comprendeva i borghi che si irradiavano dalle antiche porte, i nuovi quartieri, numerose chiese e sedi conventuali sorte nel Duecento e nel principio del Trecento, che fino allora si erano trovate fuori della città; inoltre abbracciava vaste estensioni che attendevano una futura sistemazione edilizia e molti giardini, in parte annessi agli edifici dei religiosi, ed in parte di proprietà di cittadini benestanti. Le vere e proprie ville si trovavano a una distanza maggiore, ed anche le dimore estive dei vescovi erano situate al di fuori della terza cerchia; quella di Lotterio della Tosa era sul Mugnone [2]), forse nel punto stesso dove più tardi venne costruita la Villa Palmieri [3]) che la tradizione popolare vuole sia stata la sede dei novellatori del « Decamerone ». Quella del suo successore Antonio degli Orsi, sotto Montughi [4]), fu per due secoli residenza ai vescovi durante la stagione calda, finchè nel 1529 non venne sacrificata ai preparativi per la difesa della città. L'edificio anch'esso edificato dal fastoso vescovo Antonio vicino alla basilica marmorea di San Miniato, ancor oggi vi sorge con le sue merlature,

---

[1]) VILL., IX, 257. – VARCHI, pag. 81. – Su iscrizioni relative alle misure dei fossati ed alla larghezza delle strade entro e fuori le mura, *Forsch.* etc., IV, pag. 449 sotto 1310. – BIGAZZI, *Iscrizioni*, pag. 154 e sg. Le iscrizioni furono dal Bargello, dove erano prima, portate nel chiostro dei Silvestrini di San Marco. L'iscrizione di Porta San Gallo, come quella (del 1327) di Porta Romana, la prima sulla parte esterna, l'altra sulla parte interna, sono ancora sul posto (circa la prima cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 447).

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 509.

[3]) La villa ha cambiato spesso proprietario in tempi recenti. La Via Fiesolana che vi passa, fu nel 1871 battezzata Via Boccaccio, in seguito alla fantasiosa tradizione.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 509 e sg.

quasi immutato all'esterno ma pessimamente rovinato nell'interno da un inintelligente restauro degli anni 1903 e 1906 [1]).

Nel tardo Duecento vi erano ancora dei giardini nell'interno della città. Non lungi dalla casa dove viveva Dante si trovava quella di Ghani Forese, che prima dell'edificazione del superbo Palazzo Pubblico fu per alcun tempo la residenza dei Priori, ed annesso vi era un « viridario », nel quale i supremi magistrati della città usavano a volte tenere i loro consigli con i «saggi uomini» che chiamavano in qualche circostanza; a giudicare dal numero dei radunati il giardino non doveva essere piccolo [2]). I giardini situati tra il secondo ed il terzo cerchio erano numerosissimi. Nel popolo di San Michele Visdomini, verso il 1284, ve n'era uno, molto grande a quanto sembra, appartenente alla famiglia bancaria degli Alfani e situato nella via che ne perpetua il nome, accanto alla casa di Meliore Guadagni [3]). Di quello, certo molto antico, che apparteneva alla chiesa di San Lorenzo ed avrà servito da tempo immemorabile ai sacerdoti di essa come luogo di svago, abbiamo notizia, con grande intervallo, negli anni 1174 e 1325 [4]). Nella parte orientale della città, accanto al monastero di San Pier Maggiore, si trovava, almeno dopo il 1294, la Via del Giardino, nella quale era nel 1326 una casa con una pergola [5]). Questa strada deriva probabilmente il nome dal giardino dei Chiermontesi, situato in Borgo Pinti, che ser Durante di questa famiglia fece sorgere, verso l'ultimo terzo del Duecento, sulle terre che aveva comprate dai Conti Guidi. Ser Durante, pio e insieme poco onesto « fratello della penitenza », quel medesimo le cui disonestà nell'amministra-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 510. – Sui due palazzi estivi del vescovo Antonio degli Orsi, *Cronica domestica di Donato Velluti*, ed. DEL LUNGO, pag. 79.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 217 – 1286, 25 giugno. – ASF. – Protoc. delle Prov. – Cons. II, 273 (1292, 19 giugno).

[3]) Testamento di *Aldobrandus f. q. Burnecti Alfani.* – ASF. – Santa Maria Novella, edito FINESCHI, *Uomini illustri*, pag. 298.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, 734, 862. – Testamento di *Bindus specialis f. olim Corbizzi populi burgi S. Laurentii*, 1325, 7 aprile. – ASF. – Protocollo di Lando di Ubaldino, f. 230.

[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 522 (a. 1294). – 1326, 23 gennaio. – ASF. – Protocollo di Gradaloni, I, f. 139.

zione cittadina del sale Dante stimmatizza sdegnato[1]), creò un giardino veramente ammirevole, come non ve n'erano allora e non ve ne furono in tempi posteriori in Toscana. Ben tremila e cinquecento aranci e limoni riempivano l'aria dei loro profumi al tempo della fioritura e portavano frutto. Al tempo dell'assalto di messer Corso Donati, quando nel 1301 Bonifacio VIII mandò il « paciere » Carlo di Valois, questa meravigliosa piantagione di agrumi fu rovinata dall'odio del nobile cavaliere esiliato, che la fece devastare, perchè uno dei figli del defunto Durante poco tempo prima si era adoprato come Priore contro messer Corso[2]). Non lontano di qui la famiglia Leoni aveva un aranceto accanto al fossato che anticamente circondava la seconda cerchia, e se ne perpetua la memoria ancor oggi nel nome del Canto agli Aranci[3]). Antonio Pucci nel suo « Centiloquio » dice che la Firenze del Trecento era una città piena di palazzi e di giardini, uno più bello e più variato dell'altro[4]). Numerose erano nelle diverse parti della città le vie « dell'Orto » o « dell'Ortone », che correvano lungo i giardini dei conventi, ricchi di verzure e di frutta[5]). Una « via dell'Ortora », ormai cancellata dallo sviluppo cittadino, si trovava nel popolo di San Firenze; conservava il ricordo di un giardino che una volta si dev'esser esteso davanti alle mura romane della città. Al posto suo, nel 1325, venne tracciata la Via Nuova da San Remigio[6]), perchè, come si diceva, il vicolo era « disonesto, storto e vergognoso ». A molte strade che per la costruzione della terza cerchia entrarono a far parte della città o furono create più tardi, rimase il nome da alberi o da cespugli che

---

1) *Purgat.*, XII, 105. – *Parad.*, XVI, 105.

2) Paolino Pieri, al 1301. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 74, 177. – Sull'acquisto del terreno da parte di ser Durante, Moreni, *Contorni*, VI, pag. 74.

3) Sull'angolo della Via Ghibellina e l'antica Via de' Fossi, ora Via Giuseppe Verdi. *Stradario Storico del Comune di Firenze*, pag. 8, n. 44. – Si ha notizia di un Falconetti Leoni nel 1258, del cavaliere o giudice *Albertus Leonis* (Guelfo) come del cavaliere Donato figlio del cavaliere Leone (Ghibellino) nel 1280. (San Luigi, *Del.*, VII, pag. 195), IX, pag. 90, 91.

4) Descrizione del 1373. Canto XCI. – San Luigi, *Del.* VI, pag. 180.

5) Via dell'Orto de' Servi, ora Via Gino Capponi. – *Stradario*, pag. 59, n. 419. – Presso il convento di Camaldoli vicino a San Frediano, *ibid.*, pag. 99, n. 699. – Presso Santa Verdiana, *ibid.*, n. 700 (« Via dell'Ortone »).

6) *Forsch.* etc., IV, pag. 528. – L'ediz. a stampa dello statuto (1921) non contiene questa aggiunta. La via si chiama dal 1871 Via de' Magalotti.

un tempo erano certamente appartenuti a giardini; così la Via e la Postierla dell'Alloro [1]), la Via degli Allori — l'attuale Via Sant'Agostino presso Santo Spirito [2]) —, la Via della Rosa che ci è nota dal 1327 ed ha conservato il suo nome [3]). Nel quartiere di San Pier Maggiore, ricco di giardini, vi era fin dal 1294 una Via « del Ceregio » ed una parte della attuale Via degli Alfani si chiamava a suo tempo pure « Via del Ciliegio » [4]). Presso a quella Via della Rosa, così poco poetica per il suo carattere, resta ancora la Via dell'Ulivo, che anticamente era chiamata « del Giardino » in una sua porzione, nome che testimonia dell'origine di essa [5]).

Di molti dei giardini conventuali ci ha conservato ricordo grafico il buon orefice Marco di Bartolomeo Rustichi, nelle vignette marginali di quella descrizione della Firenze ecclesiastica, che egli fa precedere alla narrazione del suo viaggio fatto in Terra Santa nel 1445. Sin dal 1263 conosciamo l'Orto di Santa Croce [6]); i Serviti della Santissima Annunziata avevano un giardino alberato situato a nord della loro chiesa e confinante ad oriente con l'attuale Via Gino Capponi. Da San Marco verso le mura si estendevano orti ombrosi [7]). Nella Via San Gallo, dove i piccoli conventi si allineavano fitti l'uno vicino all'altro, quasi tutti avevano il loro modesto orto; nell'attuale Via Guelfa, San Barnaba ne aveva uno, ed a San Jacopo in Campo Corbolino, sede dei Templari, che fu più tardi degli Ospitalieri, era unito un folto di alberi cinto da mura. Aveva il suo boschetto anche il cenobio camaldolese di Santa Maria degli Angioli nella parte orientale della città, ed a mezzogiorno di questo si innalzavano gli alberi ed i cipressi che nei giorni caldi davano ombra e riposo ai convalescenti dell'ospedale di Santa Maria Nuova [8]). Presso San Barnaba trovavasi il bel « palagetto » costruito dal noto canonico francese Etienne

---

[1]) *Stradario*, pag. 5, n. 21.
[2]) *Ibid.*, pag. 4, n. 9.
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 529. – *Stradario*, pag. 122, n. 860.
[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 522. – *Stradario*, pag. 5, n. 18.
[5]) *Stradario*, pag. 140, n. 989.
[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 483.
[7]) Riproduzioni nel codice del Rustichi, f. 11 e 11$^a$.
[8]) *Ibid.*, f. 12, 12$^a$, 14, 15, 17, 23.

de Broye: vi erano delle pergole, delle piante di fichi ed un orto [1]). Anche una casa del popolo di San Lorenzo, tra la prima e la seconda cerchia, aveva nel 1333 il suo orto, la sua vigna ed una casupola nell'orto [2]); assai spesso troviamo menzione di pergolati d'uva uniti alle case. Nella parte occidentale della città gli Umiliati di Ognissanti avevano, forse anche prima del 1279, un giardino di cui si vantava la grandezza e la bellezza [3]); al di là dell'Arno, sul posto ov'è attualmente il Museo Bardini, è menzionato nel 1309 un orto attiguo alla chiesa di San Gregorio dei Mozzi. Al ridosso della parte posteriore del vicino palazzo Mozzi v'era una terrazza in muratura, coperta di verde, che si diceva il « pratello »; da essa si passava nell'orto, sito sul versante del colle [4]). Dall'anno 1273 conosciamo il giardino dei Frescobaldi alla testata meridionale del Ponte Santa Trinita [5]); i giardini delle famiglie Piuvichesi e Biancardi, quello della chiesa di San Jacopo d'Oltrarno, sono del 1331 [6]), e di questo tempo sarà stato anche l'orto dei Nerli presso Borgo San Frediano [7]). La descrizione di uno splendido giardino toscano verso il 1245, non fiorentino sì bene situato presso Pisa, la troviamo nel vivace scrittore minorita fra Salimbene: era attraversato da pergole, offriva profonda ombra e nelle gabbie di esso erano tenuti leopardi, « ed altri animali d'oltremare » [8]).

---

[1]) Doc. del 1330, 2 luglio. – ASF. – Protocollo di Gennaro Mazzingo da Monterappoli G. 107, f. 2ª. – *Illustrat. Fiorent.*, 1911, pag. 10 e sgg. – Il palazzo ed i suoi dintorni ebbero parte importante nel tumulto dei Ciompi (1378) come luogo di riunione degli operai. Non si sa perchè quella parte della città fu chiamata allora « Belletri », ed un gruppo di popolo minuto ivi abitante i « Belletrani ». – GINO CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi*, presso MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 231, 233, 238. – *Diario dello Squittinatore*, CORAZZINI, *I Ciompi*, pag. 24.

[2]) Acquisto della casa nel 1333, 4 marzo; rivendita nel 1333, 26 giugno. – Archivio della famiglia Vaj nella villa di Galceti presso Prato, famiglia Marignolli, n. 24, 25.

[3]) Codice del Rustichi, f. 35. – 1279, 30 giugno: *Actum in horto.... fratrum (de Eccl. Omnium Sanctorum)*. – PAGNINI, *Decima*, II, pag. 318.

[4]) Doc. 1309, 6 novembre. – ASF. – Riform. – Atti pubblici.

[5]) VILL., VII, 42.

[6]) Doc. 1333, 10 gennaio. – LAMI, *Mon.*, II, pag. 1088 e sg.

[7]) *Stradario*, pag. 95, n. 674. – Al suo posto fu poi creata la Piazza de' Nerli nel 1881.

[8]) SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 44. – Dell'anno 1354 ci consta del « celebre giardino » della famiglia pisana dei Gambacorti, che faceva parte delle

Le strade.

Già intorno al 1290 era considerata cosa naturale che tutte le strade di Firenze fossero lastricate [1]), mentre quelle di Parigi, almeno ancora un secolo prima, venivano tramutate da ogni pioggia in pantani impervii [2]). Si aveva cura altresì dello scolo delle acque [3]), ed il mantenimento delle vie più frequentate spesse volte formò argomento di discussione nei Consigli; anche lo Statuto del Podestà destinò a questo scopo i proventi di alcune gabelle [4]). Il Mercato Vecchio venne nel 1270 novamente lastricato a cura dei proprietari delle case circostanti, ognuno dei quali provvide al settore che dalla sua casa andava sino al centro della piazza [5]). Diciannove anni dopo venne ricoperta di mattoni la Piazza di San Giovanni [6]), altro centro della vita cittadina, e nel 1253 ciò era già avvenuto per le vie che correvano oltre l'Arno. Gli accessi ai ponti erano invece muniti di lastricato lapideo, dato il maggiore logorìo [7]). Ma solo nel 1330 venne curato maggiormente il selciato della piazza avanti al Palazzo dei Priori, fino allora difettoso; una parte fu fatta in pietra e l'altra in mattoni [8]). Il selciato era formato, come è rimasto in uso fino ai giorni nostri, di grandi lastre poligonali unite con molta arte, comode per il viandante ed assai resistenti [9]).

---

« nobili dimore » di questa famiglia; in questo ebbe alloggio Carlo IV. – Matteo Villani, IV, 44. – Nell'ampia trattazione del Dami, *Il Giardino Italiano*, pag. 7 e sgg., non vi è quasi niente di ciò che abbiamo menzionato, nè alcuna notizia intorno a tutto il tempo del quale parliamo. Non si può comprendere perchè all'autore di una ricerca monografica sia rimasto sconosciuto il ricco materiale al quale noi possiamo soltanto brevemente accennare.

[1]) Deposizione in un processo della famiglia Bagnesi, nel 1290, 15 settembre e seguenti. – Fascicolo in pergamena in possesso del marchese Piero Bagnesi-Bellincini. – Inoltre *Forsch.* etc., IV, pag. 518 (a. 1253), pavimentazione con mattoni al di là di Ponte Vecchio. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 136.

[2]) Davidsohn, *Philipp II. August v. Frankreich und Ingeborg*, pag. 6.

[3]) *Florentie Urbis Descriptio*, a. 1339, pag. 123.

[4]) 1282, 27 aprile, *Consulte*, I, pag. 92; 1285, 30 marzo. *Ibid.*, pag. 195; 1291, 25 marzo, II. pag. 19. – ASF. – *Stat.*, *Cod.* 7, f. 203². La stampa del 1921 non contiene questa aggiunta allo Statuto del podestà del 1325.

[5]) *Cronichetta di Neri Strinati*, pag. 113.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 462 e sg., 521.

[7]) *Ibid.*, pag. 518. – 1282, 27 aprile vedi sopra.

[8]) *Ibid.*, pag. 502.

[9]) Minuziosamente è riprodotto il pavimento nella predella di Domenico Veneziano, che rappresenta la Resurrezione del fanciullo morto per opera di San Zenobio nel Borgo San Piero (ora degli Albizi). Parleremo ancora del quadro.

Torri.

L'aspetto delle vie era ben diverso da quello che videro le generazioni successive. Ovunque, fino ai limiti della seconda cerchia, ma senza dubbio con maggiore frequenza nella vera e propria città vecchia, s'ergevano fosche le torri. Se ne contavano, comprendendo i campanili delle chiese, 284, cosicchè le torri gentilizie saranno ben state un quarto di migliaio. È vero che, dopo l'ascesa del popolo al potere, le grandi famiglie e le consorterie vennero obbligate ad abbassare questi propugnacoli fino all'altezza di 50 braccia (cioè 29 metri circa), e che fin dai primi anni del Trecento era cessata la loro importanza preponderante nelle guerre civili, nelle lotte per le vie, nelle contese delle fazioni per il potere; ma ad ogni modo esse improntarono fino a tempi molto inoltrati l'aspetto della città, sebbene il loro piano terreno sempre più di frequente venisse destinato a pacifiche botteghe, ad officine, ed i loro piani superiori servissero spesso a fondachi ed a magazzini [1]. Fino alla seconda metà del Duecento a loro si accompagnavano frequenti le case di legno, costruite quando le vicine selvose montagne fornivano ancora in copia ed a buon mercato il materiale. Caddero le più di esse facile preda dei frequenti incendi cittadini; altre furono demolite da avversari vittoriosi. Tra quelle che furono distrutte per aver appartenuto a Guelfi che dopo la battaglia di Montaperti avevano abbandonato Firenze, ne troviamo molte nei popoli di San Jacopo oltr'Arno e di Santa Maria sopr'Arno, nella Via del Canneto presso le case dei Pegolotti, nei popoli di San Jacopo tra le Fosse, di Sant'Apollinare presso il Bargello e di San Donato de' Vecchietti, vicino al Mercato Vecchio [2]. Tre di esse situate sulla Via Torcicoda (attualmente Via Torta), non lon-

Case di legno e di mattoni.

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 219 e sg. – L'interessantissimo disegno della Torre del Leone come era nel 1384 (da distinguere dalla omonima in Por Santa Maria, della quale parla *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 747), di proprietà della famiglia Baldovinetti, si trova nel codice Baldovinetti 37 della Bibl. Naz. Fiorent. (*Memoriale dei Baldovinetti*). È descritta come *La torre del leone con due botteghe posta nella Via di Lungharno tra capellai* (v. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 49) *nel popolo Santo Stefano a ponte. La quale torre si devide in parti diciotti* (consorzio, cui partecipavano, in maggioranza, membri della famiglia Baldovinetti).

[2]) *Libro dei danni dati*, San Luigi, *Del.* VII, pag. 208, 221, 223, 243. – 1290, 24 luglio, deliberazione del Consiglio dei Cento; indennizzo per una casa in legno, distrutta nell'incendio delle case dei Pegoletti. – ASF. – Provv., IV, f. 34.

tane dal Bargello, nel popolo di San Simone, vennero demolite nel 1293 per frenare l'espansione di un incendio [1]). Su una di queste costruzioni in legno si dev'esser fermato spesso lo sguardo del giovane Alighieri, perchè essa si trovava, fino al 1285 e oltre, vicino alla casa-torre dei suoi antenati nel popolo di San Martino del Vescovo [2]). Un intero gruppo di queste case di legno, appartenenti alla famiglia degli Strinati, con sette botteghe ed officine, costituiva nel 1267 un nucleo compatto nel centro della città [3]), presso il Mercato Vecchio e le rovine del Campidoglio romano coperte da edifici. Nel popolo di San Romolo, accanto al luogo del futuro Palazzo dei Priori, ve n'era una, nel 1262, presso un palazzo turrito [4]); altra era, nel 1277, nella parrocchia di Santa Maria sopr'Arno, ed aveva una terrazza; dato il prezzo a cui fu venduta, doveva essere abbastanza grande [5]). Per le abitazioni a buon mercato si adoperava il mattone [6]), ma di solito le case erano costruite con le pietre delle colline che circondano la città da ambo le parti.

Costruzioni in pietra e palazzi privati.

Dante, per bocca del suo avo Cacciaguida, nel « Paradiso », si lamenta del lusso sardanapalesco delle abitazioni fiorentine verso il 1300 [7]). Senza dubbio nei primordi non si conoscevano abitazioni così comode come quelle che v'erano in alcuni palazzi della fine del Duecento, i quali, per quanto potessero allora sembrare signorili, non sarebbero a dire il vero apparsi molto comodi agli uomini delle generazioni successive. V'erano però già state delle dimore ampie e superbe di vecchie famiglie cittadine: sappiamo, ad esempio, che il principe Federico di Antiochia nel 1248 ne fece gettare giù trentasei, fortificate e turrite, appartenute a

---

[1]) Similmente, 1298, 9 dicembre. - ASF. - Provv., IX, f. 112.

[2]) Doc. 1285, 3 settembre. - ASF. Dono Canigiani-Cerchi.

[3]) *Cronichetta* di Neri Strinati, pag. 111, 112.

[4]) 1262, 3 maggio. - ASF. - Acquisto Marchi.

[5]) Forlì 1277, 16 dicembre. - Archivio del conte Alberto Bardi-Serzelli, n. 1 (numero rosso). La casa deve esser stata di un Ghibellino espulso. Fino nel 17° secolo vi era ancora una casa di legno in Via Lambertesca. - Schiaparelli, *La casa Fiorentina*, pag. 14.

[6]) Provins 1286, 15 ottobre. Vendita di un quarto di casa « de mattonibus cum verone » nel popolo di Orsanmichele da un fiorentino a suo fratello. - ASS. - Acquisto Marchi. Si fa sempre menzione speciale di case di mattoni o di legno; per le altre fabbricate in pietra, come era la regola, non si menziona il materiale.

[7]) *Parad.*, XV, 106 e sgg.

Guelfi; altre furono demolite dall'odio ghibellino e tra esse la casa, detta universalmente « il Palazzo », appartenente ai Tosinghi al Mercato Vecchio, la prima abitazione borghese che sia stata chiamata così in Firenze. Essa, colla sua facciata alta cinquanta metri, decorata di colonnine marmoree e continuata da una torre di settantacinque metri, sormontava tutti gli edifici della città [1]). Di nuovo dall'odio di parte ghibellina, dodici anni più tardi e dopo Montaperti, furono demolite più che cento cospicui edifici e circa seicento case più modeste [2]), senza parlare delle botteghe di artigiani. L'incendio del 1304, dovuto all'ira distruggitrice dei Guelfi neri contro i Bianchi loro nemici, ruinò millesettecento fabbriche, in parte turrite [3]). È certo che quando Dante pone in bocca al suo antenato quel lamento, forse neppur uno dei grandi edifici di Firenze era più in possesso di antiche famiglie nobili. Il « Palagio », situato di fronte alla Badia nel popolo di Santa Maria in Campo, ereditato dai Contiguidi in seguito al matrimonio della fanciulla borghese Gualdrada di Bellincione Berti, era passato ai Cerchi qualche tempo dopo la morte della contessa Beatrice, vedova del conte Marcovaldo, che là visse e morì [4]); della casa dei conti di Gangalandi, in Via Por Santa Maria, non sappiamo più nulla dopo il 1294 [5]). Furono distrutte, in seguito alle continue lotte civili, le forti case degli Uberti, sul posto dove Arnolfo costruì poi la residenza dei Priori; quelle dei Lamberti al Mercato Vecchio nel popolo di Sant'Andrea [6]); quelle dei Cavalcanti al Mercato Nuovo e dei Gherardini [7]). Le case invece che sorsero dopo l'ultimo terzo del Duecento testimoniano evidentemente dell'ascesa di una nuova classe sociale, che doveva la sua potenza alla de-

---

[1]) VILL., VI, 33. - *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 334.

[2]) *Ibid.*, II, 1, pag. 511.

[3]) *Ibid.*, III, pag. 278. Il numero 1400 che vi è dato a riga 6 dal basso deve essere corretto in 1700, secondo il VILL., VIII, 71.

[4]) *Ibid.*, I, pag. 552; II, 1, pag. 7, 100. - Inventario dell'eredità del conte Guido Guerra, figlio di Gualdrada, Poppi 1239, 5 marzo. - Bibl. Naz. Fiorent., Carte Borghini 101, n. 141. - Testamento della contessa Beatrice del 1279, 18 febbraio. - LAMI, *Mon. Eccl. Florent.*, I, pag. 75 e sgg.

[5]) 1294, 7 novembre. - ASF. - Protocollo di Matteo di Biliotto, I, f. 30.

[6]) 1296, 23 gennaio; 10 marzo. - *Ibid.*, f. 86²; 92.

[7]) 1295, 9 novembre. - ASF. - Riform. - *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 278 e sg., 400.

mocratizzazione dell'organismo statale; anche qui però democrazia equivaleva a plutocrazia. Una gran parte dei capitali acquistati dalle case bancarie nei commerci in terra lontana e sul luogo veniva investita in possessi fondiari cittadini o rustici e, per ragioni d'affari e per orgoglio personale, si teneva a manifestare in modo a tutti visibile lo splendore del nome mediante superbi edifici. Da un disegno del Trecento noi abbiamo un'idea esatta dell'aspetto che aveva la cospicua casa dei Baldovinetti, la quale era sopravvissuta ad incendi e guerre civili nel tetro e stretto Chiasso d'Oro del popolo di Santo Stefano, presso Santi Apostoli. Nella parte anteriore del piano terreno era una grande porta che conduceva ai magazzini ed una, della metà più piccola, che introduceva alle scale dell'abitazione. L'edificio comprendeva tre piani, ognuno con tre finestre a tutto sesto, chiuse da imposte di legno, ed era terminato da un tetto obliquo, di forte sporgenza, coperto da lastre di pietra [1]). Alcuni palazzi di quelle famiglie che erano giunte a una notevole potenza economica mediante i loro affari finanziari con la Curia, nell'Inghilterra, nella Francia, e che in patria, grazie agli effetti degli Ordinamenti di Giustizia erano pervenute al potere politico, si sono conservati sino ad oggi. Appena cambiata è la casa che sorge ancora al di là dell'antico Ponte di Rubaconte e che dà il nome alla piccola Piazza de' Mozzi. Era già stata costruita forse da Spigliato di quella famiglia, ma più probabilmente dal figlio di lui Tommaso insieme al fratello Andrea; ed in essa, come nella costruzione più nobile di tutta la città, abitarono nel 1273 papa Gregorio X, mentre si trovava in Firenze per metter pace tra Guelfi e Ghibellini, e Jacopo Savelli, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, che fu più tardi papa Onorio IV [2]). Sei anni appresso, nell'ottobre del 1279 e nel prin-

Palazzo dei Mozzi.

---

[1]) Disegno dell'edificio nella sua forma del 1384, certamente quella immutata di tempi più remoti, nel *Memoriale de' Baldovinetti*, Bibl. Naz. Fiorent., *Baldovin.* 37. – Sulla famiglia, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 536. – Membri di questa famiglia furono dei Priori nel 1292 e nel 1298. Stef. R. 191, 212.

[2]) 1273, 14 luglio. – ASS. – Riform. – Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 222, dove si deve correggere che il sindaco di Siena prestò il giuramento ivi citato al cardinale Jacopo Savelli, non al cardinale Giovanni Gaetani degli Orsini (poi Nicola III) il cui cappellano però era stato incaricato, il giorno precedente, della assoluzione di Siena.

cipio del 1280, la parte del palazzo che apparteneva al cavaliere Vanne de' Mozzi ospitò pure il legato, cardinale vescovo Latino[1]), che era venuto anch'egli per la pacificazione interna di Firenze; nel 1296 un altro cardinale legato, Pietro Valeriano Duraguerra da Piperno, vi era ospite di Tommaso di Spigliato[2]). Questo potente banchiere aveva già patito bancarotta, e fors'anco erasi già dipartito dalla vita, quando l'edificio, che ne aveva visto lo splendore, divenne nel 1314, per breve tempo, residenza del principe Pietro d'Angiò, fratello di re Roberto di Napoli[3]). Al tempo che la ditta rovinò, del vasto edificio una metà apparteneva a messer Tommaso, e l'altra agli eredi del suddetto Vanne, figlio del cavaliere Jacopo de' Mozzi. Nel 1309 il Comune assunse per un certo tempo l'amministrazione del complesso edilizio ed inoltre degli altri fondi della famiglia, per una notevole somma, onde facilitare la liquidazione della massa a favore dei creditori[4]). Ancor oggi, nel settimo secolo di esistenza, il vasto palazzo Mozzi ha un aspetto imponente con le sue poderose finestre a sesto rotondo, con la sua torre, e certo, quando fu costruito, nessuna città in tutto l'Occidente aveva una casa borghese pari ad esso e adatta a fornire dimora condegna ad un papa, a cardinali, più tardi ad un principe, oltre che ai proprietari.

Palazzo dei Frescobaldi.

Se la casa dei Mozzi era la più grande del genere, non era però la sola. Anche il palazzo dei Frescobaldi, situato pur esso nell'Oltrarno, presso il Ponte Santa Trinita, e totalmente deturpato da una ricostruzione del Seicento, deve esser stato assai imponente. Nel 1273 vi abitò Carlo d'Angiò re di Napoli; nel 1301 il principe Carlo, fratello di

---

[1]) 1280, 5 aprile. – ASF. – Riform.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 33 e sg.

[3]) *Ibid.*, pag. 570 e sg.

[4]) Il documento del 1309, 6 novembre – ASF. – Fascicolo cartaceo dell'Archivio Diplomatico. – Riform. Atti pubbl., che non è completo, si riferisce alla vendita del palazzo e di tutti gli accessori, dei diritti di patronato dei Mozzi sulla chiesa di San Gregorio, come dei molti possedimenti fondiari della famiglia, al Comune di Firenze per 14000 fiorini d'oro (circa 170.000 lire oro di valuta odierna) somma molto cospicua per quei tempi. Dà una descrizione abbastanza minuziosa del palazzo ed annessi. – L'opera in due volumi del PATZAK, *Palast und Villa in Toskana*, non si basa su ricerche originali, ma è degna di nota pel ricco materiale di illustrazione.

Filippo il Bello di Francia. Dino Compagni parla della sicurezza che in esso godevano il Valois con i suoi francesi e inoltre ne elogia la grandezza [1]). Di faccia, a settentrione del ponte, si trovava, da quando gli Spini avevano cominciato a primeggiare fra le famiglie bancarie, la loro abitazione, massiccia e tuttavia ben disposta, che col suo fianco settentrionale in curva, col suo ballatoio coronato di merli, ancor oggi è una delle più superbe costruzioni di Firenze. Ne traforavano i muri di tre lati le grandi finestre a tutto sesto dei tre piani superiori; verso il ponte lo terminava una poderosa torre, demolita nel 1823, con una galleria su archi e con fieri merli guelfi, sotto la quale un passaggio archivoltato permetteva il transito al Lung'Arno. La facciata meridionale sul fiume aveva il secondo e il terzo piano sporgenti. La « vôlta degli Spini », che conosciamo fin dal 1299, sormontava, dalla parte del ponte, l'accesso all'attuale Via dei Tornabuoni; di modo che era facile alla ricca e potente famiglia di sbarrare in questo punto, durante i combattimenti per le vie, il passaggio del fiume. Per l'importanza che sotto tale aspetto aveva il palazzo degli Spini, Carlo di Valois nel 1301 fece occupare anche questo, ed i banchieri del suo mandante, Bonifacio VIII, posero ubbidienti la casa loro a disposizione del prepotente paciere francese, cosicchè egli potè, durante il suo soggiorno fiorentino, riunire i due palazzi e formarne una inespugnabile fortificazione del ponte [2]). Al di là, vicino a Santa Trinita, era il palazzo, più modesto perchè ad un piano solo, ma tuttavia imponente, dei ricchi Gianfigliazzi, con larghe finestre arcuate ed un grande portone a tutto sesto nel piano terreno [3]). La chiesa dei Vallombrosani, del secolo XI, subì nel Duecento una ricostruzione, il cui progetto è dal fanta-

Palazzo degli Spini.

Santa Trinita.

---

[1]) VILL., VII, 42; VIII, 49. – DINO COMP., II, 9.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 171. – DINO COMP., II, 14. – Una raffigurazione del palazzo nella sua prima forma ci dà l'affresco di Domenico Ghirlandaio rappresentante San Francesco che risuscita un fanciullo morto di Casa Spini, dietro l'altare della Cappella Sassetti nella chiesa di Santa Trinita che si trova dirimpetto al palazzo. – Sul palazzo: LIMBURGER, *Die Gebäude von Florenz*, pag. 160 e sg., n. 665. – *Forsch.* etc., IV, pag. 524. – RICCI, *Cento Vedute*, n. XLVIII, LXII.

[3]) Piante della città del 1469 e del 1472 nei codici di Tolomeo *Vat. Lat.*, 5699 e *Urbin.*, 277. Riproduzione più piccola presso MORI e BOFFITO in *Firenze nelle vedute e piante*, dopo pag. 8.

sioso Vasari attribuito a Niccolò Pisano[1]), laddove noi dobbiamo umilmente riconoscere d'ignorare chi lo disegnò e chi ne diresse la fabbrica. La graziosa facciata, che verso la fine del Cinquecento purtroppo dovette cedere il posto a quella del Buontalenti, aveva, come questa, un occhio rotondo in alto per dar luce all'interno, era avvivata da tre file di archeggiature su esili colonnine, e numerose rappresentazioni in mosaico le davano colore e splendore[2]).

Palazzo dei Peruzzi.

I Mozzi, i Frescobaldi, gli Spini, i Gianfigliazzi avevano costruite le loro case presso il fiume ed in posizione dominante e disimpegnata; i Peruzzi invece costruirono verso il 1283 la loro sulle rovine del « parlagio », l'anfiteatro romano nella parte orientale della città, presso la porta San Simone della seconda cerchia, e per tale ragione diedero alla loro fabbrica, invece di una facciata diritta, la linea arcuata del prospetto di quell'antico luogo di spettacoli. Anche adesso, pur dopo le deformazioni patite, si mostra imponente questo palazzo, nel quale nel 1310 la famiglia diede ospitalità al suo debitore, re Roberto[3]), che dalla incoronazione in Avignone se ne tornava a Napoli. Sono questi i palazzi dei ricchi mercatanti che sono giunti sino a noi dal Duecento e dal principio del Trecento[4]). Essi ed altri, ora scomparsi, davano alla città un'impronta diversa dall'antica, quella della nuova potenza, del capitalismo.

Sporti e balconi.

Una gran parte delle case fin dalla loro edificazione era stata munita di piani superiori sporgenti che riposa-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, 746, 863. – Vasari, ed. Milanesi, I, pag. 303.

[2]) Breve descrizione con menzione dei mosaici nel codice del Rustichi, f. 35[2]. – Disegno della facciata (si riconosce solo la parte architettonica) sul già nominato affresco del fanciullo risuscitato di Dom. Ghirlandaio.

[3]) Vill., IX, 8. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 388. – Nel libro d'affari di Giotto d'Arnaldo Peruzzi, *Cod. Riccard.* 2414, si fa a f. 27 menzione de « il libro del piarlagio » principiato nel 1283, nel quale veniva segnata la proprietà in comune della famiglia. Il libro sarà stato cominciato quando fu costruito il palazzo in comune della famiglia presso il « parlagio ».

[4]) Esiste ancora un considerevole numero di case costruite nel decorso del Trecento, che ora meglio si riconoscono dopo che molti di questi edifici in pietra furono liberati dall'intonaco che dal Seicento ne nascondevano la struttura. Ne va data lode alla memoria del sindaco Francesco Sangiorgi, intenditore d'arte, il quale nel secondo lustro di questo secolo stanziò dei contributi comunali per tali restauri.

vano sopra sostegni infissi obliquamente in apposite aperture dei muri; qualche volta vi erano anche delle mensole di pietra che dovevano maggiormente garantire la resistenza delle travi al peso[1]). Nelle case-torri o nelle torri modificate per uso d'abitazione i piani sporgenti, appoggiati sopra mensole murate, soventemente si trovavano a grande altezza[2]). Gli « sporti » toglievano spesso aria e luce alle strade già per sè strette, ma d'altra parte fornivano al passante un riparo contro la pioggia e la canicola, mentre lo scarso spàzio dell'abitazione ne ricavava un notevole aumento. Nella « Via Larga », l'attuale Via Cavour, che si stendeva da Via degli Spadai fino a San Marco e derivava il nome dalla sua larghezza, a quei tempi inusitata, gli sporti si conservarono, non molto numerosi, fino al 1533, quando un giorno il duca Alessandro de' Medici, che abitava in Palazzo Riccardi, dichiarò che li trovava brutti e, affrettatisi immediatamente i proprietari a corrispondere all'alto desiderio, dopo due mesi gli sporti delle adiacenze del palazzo erano scomparsi interamente[3]). Ma l'antipatia verso essi come verso i balconi era di origine molto più antica. Già qualche secolo prima erano stati tassati e gli uni e gli altri con una speciale imposta, in sostanza uno degli innumerevoli mezzi per ricavare in qualunque maniera del denaro per il Comune: l'imposta fruttò

---

[1]) Le aperture e le mensole esistono ancora in molti posti anche dove furono tolti i piani sporgenti. Il numero di questi sporti è ancora rilevante, specialmente al lato sud di piazza Santa Croce: un esempio magnifico è il palazzetto Salviati in Via dell'Isola delle Stinche del 14° secolo. Risultano evidenti su alcuni disegni del codice Rustichi, poi sul quadro di Francesco Granacci (1473-1543) che dalla raccolta Crespi di Milano venne agli Uffizi. Rappresenta l'ingresso di Carlo VIII nella Via Larga nel novembre del 1494 (Riproduzione: RICCI, *Cento Vedute*, n. LXXII). – Simile è la miniatura nel codice di Virgilio della Biblioteca Riccardiana 492, dove la stessa strada col palazzo Riccardi forma lo scenario della distruzione di Troia. – Interessantissimo è poi lo sfondo di un quadro di predella di Domenico Veneziano, rappresentante San Zenobio che risuscita il fanciullo morto; a questo avvenimento egli dà per sfondo quindici case e una torre al fianco di San Piero Maggiore, e si vede anche una parte della facciata di questa chiesa. Domenico Veneziano visse per molto tempo in Firenze, dove morì nel 1461. Il quadro, esistente nel Museum Fitzwilliam in Cambridge fu riprodotto da B. BERENSON nella rivista *Dedalo*, fascicolo di marzo-aprile-maggio 1925, pag. 637, nell'articolo *Nove pitture in cerca d'un'attribuzione*. – Sulle case con veroni e piani sporgenti in tempi antichi, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 744.

[2]) Una buona idea ne dà la veduta di Firenze nel 1352 nella sala del Consiglio del Bigallo; riproduzione presso RICCI, *Cento Vedute*, n. IX.

[3]) *Osservatore Fiorentino*, III (1821), pag. 166.

nel primo terzo del Trecento la notevole somma di 7000 fiorini d'oro, circa 85.000 lire oro, cosa che dimostra il loro grande numero [1]. Ma oltre a ciò vi erano numerose disposizioni che ne limitavano la costruzione; lo statuto podestarile del 1325 proibì che fossero ad un'altezza minore di cinque braccia, cioè due metri e quaranta [2] da terra, e nell'anno 1300 era uscita la disposizione — con la esplicita considerazione che in questa strada le case erano già senz'altro abbastanza spaziose — che nella Via Maggio i nuovi fabbricati non potessero esser muniti di piani sporgenti [3]; però si deve osservare che persino i proprietari di palazzi così grandi come quello dei Mozzi non volevano rinunciare a tale espediente per allargare i loro vani. Anche nei punti più centrali come sulla Piazza di San Giovanni e di fronte al palladio cittadino, il Battistero, si trovavano degli sporti; l'edificio della Misericordia accanto al Bigallo aveva ancora nel Quattrocento uno sporto sulla facciata occidentale [4], sebbene l'Arte di Calimala molto tempo prima avesse già richiesto con una petizione ai Priori che intorno a questa chiesa si eliminassero gli sporti per abbellire la piazza [5]. Ma v'erano d'altra parte dei casi in cui i costruttori si erano preoccupati, oltre che della utilità pratica, anche della bellezza dell'aspetto esteriore, conseguendo pertanto il compiacimento estetico del pubblico: la parte superiore di Via Tornabuoni, nella quale si trovavano le case della consorteria dei Tornaquinci, aveva il nome popolare di «Via dei belli sporti» [6].

Accanto alle finestre, e circa a un terzo della loro altezza che non era piccola, in quasi tutte le case correvano delle stanghe entro anelli di ferro che servivano ad asciugare la biancheria ed a dar aria agli abiti ed ai letti; nelle occasioni di feste venivano coperte con tappeti per decorare i palazzi

---

1) VILL., XI, 92. – La tassa fu introdotta nel 1299, 24 marzo. – ASF. – Provv., IX, f. 165. – *Forsch.* etc., IV, pag. 306 e sg.
2) L. IV, R. 6, pag. 306 e sg.
3) *Stat. Cap.* (1322), L. IV, R. 28, pag. 194.
4) Illustrazione nel codice del Rustichi, f. 11.
5) SCHIAPARELLI, pag. 48.
6) *Stradario*, pag. 137, n. 965.

Vôlte e cavalcavie.

più signorili [1]). In varî luoghi le « vôlte » o « cavalcavie » sopravvalicavano le strade, e specialmente gli stretti chiassi o vicoli, ed univano tra loro le fabbriche e le torri appartenenti alla stessa famiglia od ai suoi consorti. Vi erano inoltre dei ponti coperti, di legno e di pietra, che conducevano al di sopra della strada da una casa all'altra, se i proprietari di esse erano in stretta relazione, e ciò accresceva l'aspetto pittoresco delle strade ma contribuiva anche a renderle irregolari e tortuose. Specialmente numerose erano le soprastrutture ed i ponti di legno tra il diruto castello Altafronte sull' Arno e la « Vôlta degli Spini » al Ponte di Santa Trinita; quando si provvide a tassare i cavalcavie al pari degli sporti e dei balconi, venne usato un trattamento di favore, non sappiamo per quale ragione, alle soprastrutture di quel luogo [2]). Dove mancavano gli sporti, si trovavano spesso, davanti alle case, dei balconi di legno e delle piccole verande, talvolta così basse, che formavano un impaccio al transito e si dovette prescriverne la distruzione. Secondo un ordinamento del 1325 non dovevano esser tollerati se avevano un'altezza minore di cinque braccia sulla via pubblica [3]).

Tabernacoli, croci, pozzi.

L'aspetto delle strade veniva reso più caratteristico da numerosi tabernacoli con immagini della Vergine, che la pietà e lo zelo per la salute dell'anima aveva eretti avanti a molti edifici, e soprattutto nei crocicchi. Il più grande di essi fu poi ampliato e divenne un piccolo oratorio aperto, chiamato Santa Maria della Tromba; era situato sull'angolo tra il Mercato Vecchio e la Via di Calimala [4]), ed al principio di questo secolo si è riedificato dall'altra parte della strada, come decorazione, nient'affatto opportuna, della torre del-

---

[1]) È un errore molto diffuso il credere che le stanghe che si vedono dappertutto nei disegni antichi di case fiorentine e della cui esistenza si trovano ancora molte tracce sulle facciate di pietra (aperture per fissarvi gli anelli di ferro nei quali posavano le stanghe), servissero per l'industria dei panni e precisamente per appendervi le stoffe che dovevano asciugarsi. In realtà questo avveniva nei tiratoi, mentre i palazzi nei quali mai abitarono drappieri erano muniti di stanghe al pari delle semplici case di borghesi.

[2]) 1299, 24 marzo, vedi sopra.

[3]) *Stat. Pot.* (1325), L. IV, R. 6, pag. 306 e sg.

[4]) Disegni nel codice del Rustichi, f. 29³. – Sull'« Oratorio », CAROCCI, *Il Mercato Vecchio*, pag. 79 e sgg.

l'Arte della Lana. Altrettanto tipiche erano le colonne di pietra sormontate da una croce, delle quali due si sono conservate, la colonna di San Zanobi al Battistero e la Croce al Trebbio [1]). Dove i vicoli si allargavano formando delle piccole piazze, e spesso anche lungo il loro percorso, innicchiati nelle case si trovavano dei pozzi con gradini di pietra. Ognuna delle vicinanze delle cinquantasette parrocchie ne possedeva uno che serviva, al pari della chiesa, come punto di ritrovo per il popolo, specialmente per le comari e per le serve che, al cader della sera, vi si recavano a rifornire d'acqua le case [2]). Nel centro del Mercato Vecchio si trovava un grande pozzo, dal quale le mercatine attingevano l'acqua per irrorare le loro verdure [3]), ed una piazzetta vicina che conservò il nome suo anche quando, qualche secolo dopo, venne incorporata al Ghetto, si chiamava, per il pozzo che era nel suo centro, fin dal 1301 e certo sin da un tempo più remoto, « Piazza della Fontana » [4]).

Logge.

Ad animare l'aspetto delle vie e della città stessa contribuivano le logge aperte, che dalla metà del Duecento servivano alle famiglie più illustri come luogo di ritrovo e come manifestazione di ricchezza; erano costruite addosso alle case o di fronte ad esse. La prima volta che troviamo menzionati questi « portici » è nel 1260; tra gli edifici che vennero demoliti dopo la battaglia di Montaperti a danno dei Guelfi fuorusciti, si trovava un portico della famiglia Bonelli vicino al Duomo, nel popolo di San Pietro Celoro; e Mainetto degli Spini possedeva nel 1277 in Via Parione molte case provviste ognuna di loggia [5]). Spesso i portici erano modestamente costruiti in legno e coperti di lastre di

---

[1]) *Forsch.* etc., I, pag. 145; IV, pag. 525. – Richa, IX, 332. La colonna davanti Santa Felicita oltre l'Arno fu eretta nel tardo Trecento. La pretesa connessione con le lotte di Pietro Martire per la fede ortodossa appartiene al dominio della favola. – Decisioni per il restauro della colonna di San Zenobio, nello Statuto dell'Arte di Calimala del 1334, L. III, R. 33: Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni Ital.*, III, pag. 362.

[2]) Disposizioni concernenti le fontane, *Stat. Pot.* (1325), L. IV, R. 40, pag. 338.

[3]) *Cronichetta* di Neri Strinati, pag. 113 (del 1270). – Pucci, *Proprietà di Mercato Vecchio*, Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 95.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 525.

[5]) *Libro de' danni dati*, San Luigi, *Del.* VII, pag. 260: *(domus) cum volta sive porticu lapideo super viam.* – 1277, 29 maggio. *Forsch.* etc., IV, pag. 520.

pietra, come quello che nel 1294 si trovava davanti ad una casa degli Strinati [1]) nel Mercato Vecchio, e di questo tipo semplice se n'è conservato un esempio interessante addosso alla torre degli Alberti, in Via de' Benci [2]). Prima del 1287 il Palazzo del Podestà, l'attuale Bargello, era stato nel primo piano adornato della loggia aperta sul cortile, che veniva detta anche «verone»; a volte il podestà vi radunava a consiglio i rappresentanti delle corporazioni [3]). Nell'anno 1296 il Comune volle costruire una loggia accanto alle case degli Amidei ed a quell'antica statua mutilata che la leggenda voleva rappresentasse l'antico dio della guerra. Gli Amidei protestarono perchè il terreno apparteneva a loro; in seguito a ciò il progetto di questo portico, destinato a scopi di rappresentanza del Comune, fu abbandonato, sino a che più tardi non trovò attuazione, in proporzioni ben più grandiose, nella Loggia de' Lanzi [4]). Della Loggia dei Cerchi, sorta nel Duecento, si sono mantenute delle tracce ben visibili nella strada che ancora conserva il nome di quella famiglia, potente sul finire del tredicesimo secolo. Una speciale estensione doveva avere la loggia che apparteneva al Palazzo Mozzi, poichè la grandezza di essa appare esplicitamente menzionata nel 1309, quando vien venduto il palazzo [5]). Quella dei Frescobaldi, anch'essa molto ampia, si trovava attigua al loro palazzo o addirittura incorporata in questo, vicino alla testata del Ponte a Santa Trinita; venne chiusa nel 1593 per cambiarla in quattro botteghe, e a ragione si biasimò l'ingordigia di una nobildonna che, per amore del guadagno, avviliva l'antico segnacolo della sua razza, affittando le botteghe ad artigiani e ad un cenciaiolo [6]). I Peruzzi, probabilmente subito dopo aver fabbricato il loro comune palazzo, avevano costruita una loggia di fronte a questo, che ancor oggi, per quanto murata ed indecorosa-

---

[1]) 1294, 8 ottobre. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto, I, f. 27².

[2]) Il tetto di tegole di questa loggetta posa su due colonne di pietra.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 498 (1287, 26 gennaio). – SACCHETTI, Nov. 49: «lo verone in capo della scala» (nel cortile del Palazzo del Podestà).

[4]) 1296, 12 novembre. – ASF. – San Matteo in Arcetri.

[5]) 1309, 6 novembre. – ASF. – Fascicolo cartaceo dell'Archivio Diplomatico. – Riform. Atti pubblici.

[6]) Ricordanza di BACCIO CECCHI, *Miscell. Fior.* (DEL BADIA), I, pag. 37 e sg.

mente trasformata, è ben riconoscibile nelle sue forme [1]). I Tornaquinci ne possedevano una presso l'attuale Via Tornabuoni nel popolo di San Michele Bertelde, che nel 1304 fu abbattuta in seguito agli Ordinamenti di Giustizia, perchè alcuni della famiglia avevano ferito un popolano [2]). Abbiamo menzione fin dal 1315 della Loggia dei Canigiani nell'attuale Via de' Bardi: di quella, vicina, dei Rossi al Ponte Vecchio, che poi passò alla parte guelfa insieme alla torre attigua (1318); della Loggia dei Tosinghi nel popolo di San Salvatore, non distante dal palazzo episcopale (1323); della Loggia dei Figli Petri, socii della grande casa bancaria Della Scala, edificio situato nel popolo di San Piero Scheraggio accanto al Palazzo dei Priori (1329); di quella dei Manieri nello stesso popolo (1333); ed infine dal 1342 una ce ne risulta, appartenente alla famiglia dei Villani cronisti e banchieri nel popolo di San Procolo, che senza dubbio già esisteva da tempo [3]). A poca distanza si apriva, attigua al Palazzo dei Priori, la loggia che ornava la sede del Capitano del popolo [4]). L'usanza di costruire le logge si diffuse sempre più col progredire del Trecento, ma poi venne riducendosi.

Botteghe. Numerazione di case e di botteghe.

Dall'alba sino al far della notte attraverso le strade fluttuava la vivacissima vita popolare. Molte professioni manuali si esercitavano sulla via, innanzi alle officine; le botteghe spingevano molto avanti le tende ed anche le mostre in muratura, che invitavano i passanti con le variopinte merci espostevi. Molte botteghe si distinguevano per insegne dipinte o scolpite, di solito in figura animalesca [5]), ma siccome il numero degli animali non era infinito, si ricorse ben presto a sistemi più semplici. Là dove lo stesso proprietario aveva un certo numero di fondachi e di officine, radunati in gruppi piuttosto grandi, come nel piano terreno

[1]) Limburger, *Die Gebäude von Florenz*, pag. 134, n. 553.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 264.
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 526; III, Reg. 957; IV, pag. 505. – 1323, 11 maggio. – ASF. – Bigallo. – Vill., XII, 8. – Gaye, *Carteggio*, I, pag. 484.
[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 86. – Riparazione di questa loggia, 1332, 11 agosto. – ASF. – *Liber fabarum*, XV, f. 92².
[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 259 e sg.; IV, 2, pag. 10; 134.

del palazzo vescovile, si pensò, al più tardi dopo il 1306, a contrassegnarli con numeri, ed in quel luogo si raggiunse il numero 37 [1]). Non molto tempo dopo si cominciò a distinguere le case attigue di uno stesso proprietario con una lettera: il già ricordato canonico francese Etienne de Broye contrassegnò in tal modo le case da lui costruite nell'attuale Via Guelfa, accanto al suo « palagetto », e così nel 1329 arrivò coll'alfabeto alla lettera V [2]). Non sappiamo se queste innovazioni si trovino in alcun'altra città dell'Occidente prima che in Firenze.

La circolazione per le vie.

A tal punto si sfruttava lo spazio per ricavare affitti di botteghe e di officine, che anche le grandi famiglie destinavano a tale scopo ogni posto disponibile, e gli amministratori dei beni del vescovado si servirono perfino del vano sottostante allo scalone che dalla strada conduceva al palazzo vescovile [3]). La Badia, alcuni decenni dopo la costruzione della seconda cerchia, nel 1205 aveva al posto del fossato della prima cerchia, ormai ricolmo, impiantato delle botteghe e delle officine, sul percorso dell'attuale Via del Proconsolo, senza curarsi molto dei diritti del Comune [4]). Il vescovo Giovanni de' Mangiadori considerava la costruzione delle botteghe nel piano terreno della sua residenza un affare così vantaggioso che nel 1269 brigò per ottenere dal papa il permesso di vendere ai Serviti della Santissima Annunziata dei terreni nel Cafaggio che gli appartenevano come capo della Chiesa fiorentina, per poter destinare il denaro alla costruzione delle botteghe [5]). Il capitolo di San Lorenzo affittò la loggia dell'ospedale attiguo alla chiesa, ed una bottega alla quale questa loggia introduceva, insieme ad altri locali attigui, ad artigiani, come barbieri e fornai [6]). I negozianti che non potevano mettere insieme

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 507 f.
[2]) *Ibid.*, pag. 529.
[3]) *Ibid.*, pag. 525 (a. 1301). – Affitto di una *apotheca subtus scalas lapideas episcopalis palatii* 1309, 21 aprile. – Arch. arcivescovile. – Protoc. di ser Benedetto di maestro Martino, f. 26[2].
[4]) Deposizioni di testimoni del 1256, 23 febbraio. – ASF. – Badia. – Inoltre 1221, 9 giugno, stessa provenienza.
[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 506.
[6]) *Libro d'entrata e di uscita* del Capitolo nel 1306. – Arch. capitolare di San Lorenzo, Arm. 6, Palch. 5, f. 1.

la somma d'affitto di un negozio chiuso, si dovevano contentare di esporre alla vendita le loro merci sopra dei leggeri banchi di legno, entro i vani delle porte o sulla strada, e a volte perfino le costose stoffe straniere venivano vendute in tali botteghe improvvisate [1]). I negozianti di granaglie sedevano al mattino presso i loro sacchi nella loggia aperta di Orsanmichele; cambiatori e datori su pegno facevano i loro affari per lo più ai loro banchi sul mercato delle granaglie, al Mercato Nuovo, dove si svolgeva anche una parte del commercio del pesce, ma le loro tavole si trovavano anche al Mercato Vecchio fra l'animazione dei venditori, come pure in molti posti dell'Oltrarno [2]).

Nelle strette vie non era possibile il transito dei veicoli e la costumanza apparsa nel primo quarto del secolo XIV, che le signore ricche o di nobili famiglie si servissero di lettighe, era ancora poco invalsa [3]). Invece molto frequentemente, attraverso le strade, passavano a cavallo i cittadini ragguardevoli ed i soldati stranieri; il modo insolente con cui i giovani spensierati spesso ponevano in pericolo i viandanti, formava ragione di profondo risentimento tra i popolani [4]). Il trasporto delle merci e dei materiali avveniva con asini e muli, cacciati avanti dai loro conducenti col consueto acuto grido di « arri, arri ». [5]). Per il mezzo della folla passavano i venditori ambulanti degli oggetti necessari all'acconciatura femminile, oppure i rigattieri che elogiavano ad alta voce le loro merci od offrivano ottime occasioni di disfarsi delle cose vecchie e fuori uso; nel Duecento perfino molti dei cambiatori profferivano in tal modo la loro opera. In punti determinati si trovavano degli erbivendoli di ambo i sessi con le loro corbe; altri cercavano di vendere la merce girando per le vie [6]). Spesso la folla si addensava ad ascoltare i banditori che annunciavano gli oggetti smarriti, e così

---

1) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 134.
2) *Ibid.*, pag. 142.
3) Francesco da Barberino parla della « gabbia » oltre della « carriera » (carrozza) in *Reggimento delle donne* (pag. 45) come usuale mezzo di trasporto di ragazze (e donne).
4) Sacchetti, Nov. 114.
5) Lo stesso, Nov. 115.
6) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 41, 78, 142, 173.

grande era il numero di questi strilloni che si era perfino formata una piccola corporazione, destinata appunto a raccogliere il denaro della tassa che il Comune aveva loro imposto [1]). L'interesse, più o meno fuggevole, della folla veniva attratto anche da altri banditori che annunziavano per incarico delle famiglie, le morti avvenute [2]). Passavano inoltre a cavallo od a piedi con tutta solennità gli araldi del Comune che, dopo tre squilli di tromba, raccoglievano intorno a loro tutto il mobile popolino della strada, e chiamavano gli artieri dal loro lavoro ed i venditori dalle botteghe per render note le disposizioni dei magistrati, le leggi, le sentenze, i fallimenti, le istituzioni di tutori e di curatori; ciò doveva ripetersi per trentotto volte, nei punti più frequentati della città, nei crocicchi e sopra i ponti [3]).

Mendicanti.

Tra la folla trovavansi anche numerosi mendicanti che chiedevano l'elemosina, esponendo spesso le membra mutilate o le loro tristi infermità; tutte le porte delle chiese ne erano affollate. I ciechi che attraversavano le vie, appoggiandosi a lunghi bastoni e guidati da cani, formavano quasi una casta privilegiata; molti avevano gli occhi riparati da uno schermo; altri si valevano delle vuote occhiaie e dello sguardo spento per destare la compassione, e fare sì che i piatti di legno, che stendevano ai passanti, si riempissero rapidamente di monete. Ciò a molti riusciva così bene che raggiungevano una notevole agiatezza; i ciechi dopo una fruttuosa giornata di attività usavano radunarsi e darsi buon tempo in determinate osterie. Spesso tre ciechi, che lavoravano insieme, attraversavano le vie tenendosi per mano, mentre altri avevano stabile sede accanto alle immagini più venerate, come a quella della Madonna di Orsanmichele; quando scoppiavano dei tumulti, sapevano molto abilmente e con energia servirsi dei loro lunghi bastoni [4]).

Borsaioli.

In mezzo

[1]) 1316, 23 novembre. – ASF. – Provv. XV, f. 17 e sgg. *Ars cridantium res amissas.*

[2]) Di ciò nell'ultimo capitolo.

[3]) *Stat. Pot.* (1325), L. I., R. 11, pag. 39. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 171.

[4]) SACCHETTI, Nov. 140, descrive il viaggio a Pisa di mendicanti ciechi di Firenze per la festa dell'Assunta. – Nov. 159: I ciechi di Orsanmichele. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 177 e sg. – Sulla rappresentazione di mendicanti ciechi di Andrea Orcagna, *Ibid.*, IV, 1, pag. 178, nota 1.

alla folla, e specialmente nei mercati, avevano buona occasione di lavoro i borsaioli, tanto più che uomini e donne portavano il borsellino appeso alla cintura. Anche fuori della città e molto lontano i borsaioli fiorentini erano considerati come temibili ospiti ed in qualunque posto della Toscana si radunasse della folla, si era sicuri di trovarne. Frequentemente attendevano al loro mestiere in due, un maestro ed un allievo entrambi muniti di forbici bene affilate, nascoste nelle maniche. Al tempo della carestia del 1329 essi ebbero buon giuoco tra i gruppi di cittadini eccitati che si trovavano nella loggia dei grani di Orsanmichele, sebbene vi fossero anche dei «barattieri» con ceppo e mannaia agli ordini di un ufficiale di vigilanza per tagliare senz'altro il piede o la mano ai riottosi ed ai ladri. Tuttavia uomini, donne e ragazze venivano continuamente alleggeriti dei loro «marsupi», come ci racconta il commerciante di grani Domenico Lenzi, che annota i furti con la stessa cura con cui segna i prezzi delle granaglie e gli scoppi della disperazione tra il popolo affamato; sembra che i furfanti fossero assai più abili che non gli sbirri messi di guardia dal Comune, perchè non ci consta che fosse preso mai alcuno di loro [1]). Quando si diffondeva tra il popolo la fama dei miracoli che qualche monaca o qualche frate, da poco tempo morti, facevano dalle loro tombe, e quando accorrevano in massa i sofferenti, meravigliosa era l'occasione per un abbondante raccolto di borsellini tra la calca della gente che attendeva fiduciosa il miracolo, e taluno che se ne riandava deluso, a volte si consolava affermando che in realtà «tornava più leggero che non v'era ito», non alleviato dei suoi affanni, ma della borsa [2]).

Cortei.

Vi era continuamente da vedere qualche cosa che stimolasse la curiosità. Ora passavano per le vie le corporazioni per recare solennemente qualche cero votivo; ora si svolgevano le processioni delle confraternite, con bandiere, croci,

---

[1]) *Libro del Biadaiuolo, Cod. Laur.-Tempianus*, 3, f. $47^2$, 49, $54^2$, $62^2$, $80^2$. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 866 e sgg. – *Ibid.*, IV, 1, pag. 320. – *Forsch.* etc., II, Reg. 2484, borsaiuoli fiorentini in San Gimignano e Pisa, a. 1258.

[2]) SACCHETTI, *Lettera sopra la dipintura de' Beati*, aggiunta all'edizione delle *Novelle* del 1724, II, pag. 228 e sg.

e devoti canti; spesso avvenivano delle giostre in onore di qualche cavaliere, da poco creato, oppure gli venivano portati con pompa e solennità dei ricchi regali, ovvero, dopo la costituzione dell'Università, si svolgevano dei cortei in onore di qualche promozione a dottore. Di frequente attraverso le strade si portavano, secondo un cerimoniale antico, dei tributi sotto forma di cibarie alle chiese, ai patroni di esse, ai Visdomini o ad altre grandi famiglie, sia come corrisposta per l'usufrutto fondiario, sia per altro titolo. Spesso la circolazione s'interrompeva, quando le campane chiamavano a parlamento ed alla solenne consegna dei gonfaloni delle compagnie del popolo, ovvero quando i reggenti bimestrali della città entravano solennemente in carica. A volte la curiosità veniva ridestata dalle scritte sui muri delle case, le quali spesso non avevano che un contenuto personale, ma potevano anche averne uno di carattere politico e tale da eccitare il popolo, come avvenne nel 1353, quando, durante un'opprimente carestia, i Priori favorirono in modo scandaloso alcuni cittadini ladri appartenenti a famiglie cospicue; l'effetto di quelle scritte fu allora che si ottenne l'esecuzione capitale di uno dei colpevoli, Bordone de' Bordoni [1]).

Scritte ed affissi alle case.

Nettezza stradale.

L'igiene delle strade lasciava molto a desiderare. Non si potevano evitare, data la intensa attività artigiana, che i cascami delle lavorazioni e le acque di rifiuto sporcassero in diversi modi le vie [2]); furono prese a volte delle disposizioni in questo senso, ma esse riuscirono solo ad alleviare gli inconvenienti, non ad eliminarli. Nella piccola San Gimignano notiamo, nel 1249, una sanzione contro i cittadini che alla vigilia delle feste non facevano spazzare il selciato avanti le loro case; e lo statuto del 1255 decise che in ogni quartiere vi fossero degli ufficiali incaricati della vigilanza per la nettezza stradale [3]). Ma non sappiamo nulla di un provvedimento regolare di questo genere nella metropoli della Toscana. Solo quando gli inconvenienti raggiungevano

---

[1]) Stef. R., 659, 660. – Circa le pitture su porte e muri per ingiuria agli abitanti della casa, e la pena stabilita contro gli autori di esse, *Stat.* del 1415, L. III, R. 168, vol. 1, pag. 372. Cfr. prima pag. 388.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 509; IV, 1, pag. 155 e sg.

[3]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2452, 2453.

il colmo, si prendevano delle misure; così nel 1348, allorchè la terribile peste già cominciava a gettare la sua ombra, furono eletti dei magistrati cittadini e per essi « fu da molte immondizie liberata la città »[1]. Solo le case agiate avevano un cesso; i non abbienti soddisfacevano alle loro necessità anticamente fuori delle mura della prima cerchia romana[2]) e nel Due e Trecento questo sconcio si era cambiato solo in quanto quei luoghi erano già da tempo attraversati da strade; cosicchè in cambio i cittadini si servivano a preferenza delle rovine delle case distrutte dall'odio di parte; cosa che era ancora più pericolosa per la sanità pubblica. Nel 1297, di fronte alla più antica chiesa fiorentina, la basilica di San Lorenzo, l'inconveniente era giunto a tal punto, che il fetore disturbava il raccoglimento dei fedeli e dei sacerdoti. Alla periferia della città, secondo la consuetudine, i terreni non fabbricati, posti fuori della seconda cerchia, servivano agli abitanti circonvicini per supplire a ciò che non avevano nelle loro case. Nell'anno 1317 i Priori dovettero occuparsi delle condizioni del luogo situato tra la vecchia Porta San Frediano e la chiesa di Santa Maria del Carmine che era diventato un deposito di tutte le immondizie; uomini, donne e bambini deponevano là « il superfluo della natura » e pertanto si decise di trasmutare il luogo in una piazza comunale[3]; con ciò tuttavia non si fece che trasportar altrove l'inconveniente.

Demolizioni e ricostruzioni.

I fiorentini del Duecento e del Trecento si compiacevano di ripetere le antiche tradizioni della leggendaria distruzione della città per opera del re ostrogoto Totila[4], a volte confuso con Attila. In tal modo facevano tacere la cattiva coscienza, mentre una chiara visione delle cose avrebbe dovuto insegnare che non erano state le fiaccole e la ferocia dei barbari antichi, ma l'odio, ma la rabbia velenosa di cittadini

---

[1]) Boccaccio, Introduzione al *Decamerone*.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 764.

[3]) *Ibid.*, II, pag. 509 e sg. - *Forsch.* etc., IV, pag. 493. - In San Gimignano lo statuto del 1255 ordinava la costruzione di latrine pubbliche in muratura. - *Ibid.*, II, Reg. 2453.

[4]) *Libro delle origini di Fiesole e di Firenze*, ed. Aloisi, Parte II, riga 1190 e sgg. - Vill., II, 1; 21. - Dante, *Inf.*, XIII, 149. - *De vulgari Eloquentia*, II, 6, ed. Rajna, pag. 147.

contro cittadini che avevano riempito tante volte la città di assassinii ed avevano cambiato interi quartieri in campi di rovine fumanti. Dopo le lotte tra Guelfi e Ghibellini venne un periodo di riposo e di ricostruzione, e le severe leggi contro i magnati non cagionarono che poche ed isolate demolizioni; però la discordia tra Bianchi e Neri rinnovò il vecchio stato di cose, peggiorandolo anche, ed il delittuoso incendio del 1304 distrusse una gran parte della vecchia città. Ma sempre, testimone di vitalità inesauribile, dalle rovine si risollevava una nuova Firenze. Siccome contemporaneamente sorgeva una quantità di opere monumentali, è da credere che per molto tempo la città dovesse apparire in continuo restauro e ricostruzione; che dovunque, in tutte le vie ed in tutte le piazze, dovessero innalzarsi impalcature, sulle quali lavoravano scalpellini, muratori e falegnami. Si potrebbe supporre che, con tale cambiamento, lo stile architettonico del tempo, il gotico, avrebbe dovuto giungere ad un predominio assoluto, specialmente perchè la cittadinanza era così interamente orientata verso la Francia ed il regno francese di Napoli. Ma in realtà l'influsso del gotico, che del resto apparve relativamente tardi, si limitò quasi del tutto alle chiese; le case private ed i palazzi conservarono le forme tradizionali. Si dava il massimo valore alla solidità degli edifici, alla robustezza dei muri, con le quali cose si accordavano male le forme gotiche; inoltre nelle costruzioni private accanto ai maestri locali lavoravano spesso i maestri lombardi[1]) che si attenevano a forme d'arte tradizionali. Nella terza cerchia della città non un elemento architettonico che comprovi l'influsso francese; dovunque regna esclusivo l'arco a tutto sesto. Tuttavia, proprio davanti alla porta occidentale della città, vi era un centro di diffusione di quello stile. I monaci cisterciensi lo avevano portato, nella sua modificazione borgognona, nell'Italia meridionale, dove tra la fine del XII ed il principio del XIII secolo avevano creato i grandiosi monasteri di Fossanova e di Casamari. La chiesa di Santa Maria d'Arbona, filiazione di Casamari, era stata imitata in San Galgano, a sud-ovest di Siena, le cui

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 27 e sg.

grandiose rovine attestano dell'introduzione del gotico in terra toscana [1]). I Cisterciensi di San Galgano nel 1236 vennero introdotti nella Badia di Settimo sull'Arno, a valle di Firenze [2]) e l'Ordine di San Bernardo, che amava molto di costruire, impresse in molte parti la propria impronta al vecchio monastero fuori di Porta San Frediano [3]). Si sostiene che i monaci dalla bianca tonaca subito dopo lavorassero anche come architetti del Comune, ma ciò dipende da un equivoco, perchè essi, in qualità di camerlenghi del Comune, fecero soltanto dei pagamenti per riparazioni edilizie [4]). Mentre in Germania l'arte francese aveva già interamente eliminato lo stile romanico negli ultimi vent'anni del secolo XIII, soltanto allora cominciò ad affermarsi sull'Arno, per venir in seguito sopraffatta dal Rinascimento, che stava in contatto assai più intimo con la tradizione locale. Del resto il gotico in Toscana aveva dovuto adattarsi al gusto tradizionale, alla maggior quantità di luce e di sole, e, nelle facciate, al materiale preferito, il marmo, cosicchè il gotico toscano, distaccandosi molto dai suoi prototipi francesi, divenne qualche cosa di nuovo e di originale.

La parte settentrionale della città.

Il viandante che, scendendo dalla strada di Bologna, entrava in città, lasciava alla sua sinistra tanto il Mugnone, che allora scorreva ancora pieno d'acqua da questa parte, quanto l'ospedale di San Gallo, prima di passare l'antiporta e la porta che nel 1284 erano state edificate ed avevano preso il nome da questo asilo degli infermi [5]). La porta lo salutava con raffigurazioni simboliche che immediatamente gli manifestavano l'orgoglioso sentimento della cittadinanza. A sinistra egli vedeva rappresentato un leone

---

[1]) Enlart, *Origines françaises de l'Architecture Gothique en Italie*, pag. 10 e sgg. – Dehio, *Über den Einfluss der französischen auf die deutsche Kunst*, *Historische Zeitschrift*, *Neue Folge*, vol. 50, pag. 389.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 401 e seg.

[3]) Vedi prima, pag. 426. – Il grandioso antico refettorio (non può aver avuto altra destinazione) serve ora come « tinaia » di una fattoria. Il suolo è tanto rialzato che si vedono le colonne appena per due terzi della loro altezza. Devono essere del 12° secolo come si nota dai capitelli, specialmente da quello della colonna dirimpetto all'ingresso, che è ornato di teste di frati. A destra e a sinistra sono aggiunte delle navate laterali gotiche senza colonne.

[4]) In *Forsch.* etc., IV, pag. 442 e 443, fu già detto dell'errore del Supino in *Gli albori dell'Arte Fiorentina, Architettura*, pag. 121. – Cfr. *ibid.*, pag. 135, 136.

[5]) *Ibid.*, pag. 447.

che proteggeva un toro, ed a destra un altro che dilaniava lo stesso animale; con la qual cosa si voleva esprimere, essere il Comune pronto a proteggere i suoi cittadini, i suoi sudditi, e ad annientare i suoi oppositori[1]). Lungo l'unica strada che da quella parte dava l'accesso alla città[2]), la Via di San Gallo, si allineava un convento accanto all'altro, ma nessuno tuttavia attraeva l'occhio per qualche particolarità architettonica. Quello delle monache di San Silvestro, nel luogo ove da quattro secoli sorge il Palazzo Pandolfini, era modestissimo all'esterno, ma nella parte posteriore aveva un grazioso chiostro con colonnine[3]). La chiesa di Santa Maria Maddalena, ad una sola navata, con accanto il piccolo cenobio dei Celestini, designato per solito come San Piero a Monte Murrone, aveva, secondo lo stile antico, un piccolo atrio; a sinistra le si attaccava un chiostro con archi tondi, ed a destra la semplice dimora dei monaci[4]). San Basilio, i cui religiosi venivano chiamati «i monaci armeni», sull'ingresso aveva come altre chiese un tetto lombardo; davanti all'edificio si trovava un pozzo in muratura quadrato ed una macina di pietra, ormai in disuso, ancora del tempo in cui il Mugnone passava per questo posto, cioè prima del 1277; da essa il luogo per secoli conservò il nome di «Canto alle macine»[5]). Nella Via Guelfa, vicino a quel «palagetto» di Etienne de Broye, si trovavano dopo il 1322 la chiesetta, pur essa ad una navata, ed il piccolo convento di San Barnaba con chiostro e giardino[6]). Nel Cafaggio, ad oriente della Via San Gallo, era sorta alla fine del Duecento la bella sede dei Silvestrini, dedicata all'evangelista San Marco; anche la loro chiesa aveva una sola navata, ma molto più alta delle altre, e, poco dopo la costruzione, il suo interno venne, come abbiamo detto, decorato riccamente con affreschi dal romano Pietro Cavallini. Nell'angolo di

San Marco e la Santissima Annunziata.

---

1) I gruppi sono ancora al loro posto.

2) L'odierna Via Cavour (Via Larga) fu prolungata al di là di San Marco solo nel 19° secolo.

3) Illustrazione nel codice Rustichi, f. 12.

4) Altro disegno *ibid.*, f. 13.

5) *Ibid.*, f. 12². – *Stradario*, pag. 78, n. 552. – Sulla (rinnovata) derivazione del corso del Mugnone nel 1277: *Forsch.* etc., IV, pag. 445.

6) Disegno nel codice Rustichi, f. 17.

nord-est si innalzava un alto campanile, coronato di merli guelfi e d'una aguzza guglia; alla sua base si trovava il chiostro che ancora in parte esiste con le sue vôlte ogivali sopra basse colonnine ottagonali, nelle quali appare un influsso del gotico di cui assolutamente nulla si nota negli altri edifici delle vicinanze [1]). Anche l'altra chiesa del vecchio Cafaggio, la Santissima Annunziata dei Servi di Maria, cominciata nel 1248 e terminata nel 1262, nella sua forma primitiva era rimasta senza alcuna impronta dell'architettura francese. Si entrava nella chiesa attraverso un atrio; sul lato d'oriente dell'unica navata erano quattro cappelle, ed uno dei chiostri era stato edificato nel 1298 con il contributo del Comune. Il convento, in origine molto semplice, subì più tardi un sontuoso ampliamento in stile gotico, del quale si sono conservate evidenti tracce nei vani ora adibiti ad usi profani [2]).

Battistero. Santa Reparata.

Ritornando verso San Marco si attraversava la Via Larga e la porta della seconda cerchia, che, come la strada che ad essa faceva capo, era denominata dagli spadai che qui facevano risuonare i loro colpi di martello; poi si giungeva al centro della città e al gruppo più importante delle sue chiese. Sul posto dove un tempo si trovava lo Spedale di San Giovanni Evangelista [3]), tra il Battistero ed il Duomo, si estendeva dopo la sua demolizione (1296) una piazza aperta, abbellimento per il quale Dante Alighieri aveva elevata la sua voce nel Consiglio dei Cento. Il Battistero splendeva nel suo rivestimento di marmo che aveva ricevuto nel 1293 [4]); dalla parte di Santa Reparata aveva ancora un atrio, in luogo di quello che prima si trovava sulla sua facciata occidentale. Anche il secondo pronao fu eliminato, nel Quattrocento, quando in quel posto furono messe le nobili porte

---

[1]) Disegno dell'intero complesso, ma evidentemente con ingrandimenti ulteriori, *ibid.*, f. 11². – Sulla decorazione pittorica, vedi prima a pag. 384. Della corte, ora giustamente chiamata « Corte de' Silvestrini » è conservato ancora un lato e metà di altri due, il resto è chiuso da muratura. Le colonne, eccettuata una, furono sostituite poi da altre con capitelli diversi. – *Forsch.* etc., IV, pag. 495.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 490 e sg. – Disegno nel codice Rustichi, f. 11. La parte principale del convento è ora sede dell'Istituto Geografico Militare.

[3]) *Ibid.*, pag. 396.

[4]) *Ibid.*, pag. 463.

di bronzo del Ghiberti; vi si tenevano frequentemente delle prediche, alle quali assisteva il popolo radunato nel piccolo portico oppure all'aperto avanti ad esso[1]).

Di fronte sorgeva la nuova fabbrica della vecchia Santa Reparata, che lentamente si andava tramutando nella superba Santa Maria del Fiore. La circondavano quasi sempre delle impalcature, perchè attraverso le interminabili sospensioni, il suo compimento doveva ancora farsi attendere sei secoli, e nemmeno ora si può dir raggiunto del tutto, dato che alla cupola del Brunelleschi mancano sette ottavi del rivestimento del tamburo. Ma in compenso, durante la prima metà del Trecento ed un poco più avanti, si godeva tuttavia l'interessante vista della facciata di Arnolfo di Cambio, alla quale nel 1358 si sostituì la seconda facciata che mai fu terminata; ad essa poi, nel 1587, ne succedette un'altra, con una monotona decorazione pittorica, sostituita infine nel 1887 dall'attuale. Possiamo nella immaginazione ricostruirci la facciata di Arnolfo dai pochi resti che se ne sono conservati o che furono distrutti, dopo essere per breve tempo riapparsi nel 1871 durante la costruzione della quarta facciata. Senza dubbio l'opera arnolfiana, oltre che la più antica delle facciate, era anche la più originale. Era stata condotta alla maniera fiorentina, con decorazione in superficie; si alternavano su di essa delle losanghe di marmo bianco e verde scuro, sormontate da archeggiature marmoree dello stesso colore, ed ogni quattro file di losanghe correva una striscia di marmo scuro. Mezze colonnine con capitelli interrompevano ed avvivavano questa decorazione, il cui effetto veniva fortemente accresciuto da applicazioni di mosaico di vetro sul tipo dei lavori cosmateschi, ma che mostravano un'elaborazione assai più perfezionata della tradizione romana. Nell'alto correva un intreccio di ghirlande; incorniciature ad ovoli racchiudevano delle tavole che erano circondate da intarsie di vetro bianche, dorate e verdi e dei più diversi disegni. Al di sopra delle porte vi erano delle lunette ogivali di marmo rosso, ognuna con entro una lastra nera; in queste lunette riappariva l'ornamento a mosaico

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 461 e sg.

che dimostrava un finissimo senso dell'effetto pittorico [1]). Nel suo complesso la facciata d'Arnolfo deve essere stata una delle creazioni più gentili dell'arte italiana del principio del Trecento. Sull'angolo di nord-ovest si elevava la vecchia torre campanaria, piuttosto bassa, la quale, mentre il campanile di Giotto cominciava a sorgere già fin dal 1334 accanto all'angolo sud-ovest della facciata, servì ancora per un quarto di secolo; della sua demolizione, avvenuta nel 1357, nessun cronista ritenne necessario parlare, sebbene con essa scomparisse un monumento dei secoli passati [2]).

Misericordia. Gabbia dei leoni.

Sul principio dell'attuale Via dei Calzaiuoli, che nella sua prima parte si chiamava allora Corso degli Adimari, si alzavano da ambo i lati alte torri gentilizie, che soltanto nel 1843 furono sacrificate all'ampliamento della via; appartenevano alle famiglie Adimari, della Tosa, Rocchi [3]). Un po' obliqua, di fronte alla porta meridionale del Battistero, sorgeva la Casa della Misericordia, comperata nel 1321 dalla prima delle suddette famiglie e destinata all'amministrazione dell'Ospedale dei portatori [4]); accanto ad essa, là dove più tardi fu costruita la graziosa Loggia del Bigallo, era fin dalla metà del Duecento la gabbia dei leoni del Comune, trasferita nel 1319 sulla Piazza de' Priori, accanto al luogo ove ora sorge la Loggia de' Lanzi; infine trovò posto in una grande casa, con un bel cortile, presso alla parte posteriore del Palazzo del Comune, dove ne rimane il ricordo nel nome della Via dei Leoni. Tre guardiani accudivano a questi animali, orgoglio della cittadinanza e simbolo della potenza comunale. Nella vasta gabbia si trovarono fino a ventiquat-

---

[1]) I resti della facciata sono ora nel Museo dell'Opera del Duomo, collocati sullo scalone. – Sui ritrovamenti e su ciò che si osservò durante i preparativi della costruzione della nuova facciata: Del Moro, *Facciata di Santa Maria del Fiore*, pag. 15 e sg., ed illustrazione a pag. 16, fig. 7.

[2]) Guasti, *Santa Maria del Fiore*, pag. 109. – *Forsch.* etc., I, pag. 148. – Vill., XI, 12. – La miniatura del codice del Decamerone nella Bibl. Naz. di Parigi, *Fonds italien*, 482, f. 79² (riproduzione: Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana del vol. I della *Gesch. v. Flor.*, tavola LXI) mostra i due campanili a sinistra ed a destra di Santa Reparata. Quello di Giotto non era ancora terminato, l'illustratore l'ha disegnato di fantasia.

[3]) Ricci, *Cento Vedute*, n. LXIII-LXVI. – Guasti, *Santa Maria del Fiore*, (1339, 7 e 9 giugno), pag. 51 e sg.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 397. – Codice del Rustichi, f. 11, con illustrazione.

tro leoni, in parte nati in Firenze. Nella gabbia presso il Battistero erasi anche mantenuto un leopardo in un recinto apposito; dai grandi e dai piccoli che accorrevano a vedere queste strane bestie si riscuoteva una tassa d'ingresso, ma per il resto il Comune provvedeva a tutte le spese della loro nutrizione [1]).

Palazzo episcopale.

Ad occidente del Battistero era il palazzo vescovile, che in tempi precedenti era stato più volte modificato. Il rinnovamento del 1573-1584 dopo l'incendio del 1523 gli tolse il carattere antico, ma soltanto la demolizione della parte orientale e la completa alterazione, avvenuta intorno al 1895, della parte posteriore sorta intorno al 1100, furono causa di quella fredda e desolante monotonia con la quale ora si presenta la dodici volte secolare residenza del capo della Chiesa fiorentina. Le logge del palazzo, le «lobiae» menzionate nel secolo XI, avevano, due secoli dopo, ceduto il posto a botteghe e ad officine nel pianterreno. Prima delle ultime modificazioni v'era uno stretto vicolo tra le due metà dell'edificio, delle quali quella occidentale, ancora per secoli dopo la sua costruzione, veniva detta «il Palazzo nuovo del vescovo»; al di sopra del vicolo un cavalcavia univa le due parti dell'edificio. Fino all'ultima ricostruzione anche sopra l'attuale Via de' Pecori passava un arco, che prendeva il nome di Arco de' Pecori dalle case di questa famiglia, situate a mezzogiorno del palazzo; accanto a questo si ergeva una torre rotonda, costruita dai Visdomini al tempo della lunga vacanza della sede del 1275-1286. Siccome erano inoltre unite all'episcopio anche le due torri rotonde già appartenute alla porta romana della prima cerchia, esso aveva un aspetto di fortezza che contrastava abbastanza singolarmente tanto col suo carattere religioso quanto colle botteghe del pianterreno. Al primo piano, residenza del vescovo, saliva una scala rampante scoperta, come si tro-

---

[1]) Per un certo tempo la gabbia dei leoni era stata trasferita nei pressi del Palazzo del Podestà. – *Forsch.* etc., pag. 514-517. – Sulla prima fuga di un leone dalla gabbia vicina al Battistero, VILL., IV, 69 (ed. GHERARDI DRAGOMANNI, erroneamente: 70); sulla seconda del 1308 e sulle conseguenze politiche, *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 354. – Sulla casa dei leoni confinante colla parte posteriore del Palazzo dei Priori, DATI, c. 152, ed. PRATESI, pag. 166.

vava in molti edifici pubblici fiorentini: un'altra, che vi conduceva dal cortile, fu costruita nel 1321. Sulla facciata si trovava quell'affresco già ricordato con le personificazioni delle sette arti liberali, e più tardi, intorno al 1350, il vescovo Angelo degli Acciaiuoli fece eseguire sulla parete una pittura che lo rappresentava in ginocchio ed adorante il Crocifisso. Delle molteplici modificazioni, come pure del cambiamento del gusto nel Duecento e nel periodo successivo, davano testimonianza le finestre, tra loro diversissime: alcune di esse erano sormontate da archi a tutto sesto di arenaria, poggianti su colonnine marmoree; altre avevano archi tondi di terracotta con una striscia ornamentale della stessa materia eseguita con una tecnica che lasciava supporre l'opera di maestri lombardi; di arenaria erano le colonnette divisorie ed i pilastrini. Più tardi ecco apparire lo stile gotico nelle bifore sormontate da un'apertura trilobata [1]).

Mercato Vecchio.

Cento passi più a sud si trovava il Mercato Vecchio, circondato da numerose chiesine molto antiche. Tutto intorno sorgevano fiere le torri con merlature guelfe e le case un tempo appartenute alle più antiche famiglie quali i Lamberti, Tosinghi, Arrigucci, Cipriani, Pilli, Sizzi, Strinati, ma più tardi passate, se i loro proprietari erano stati Ghibellini o Guelfi bianchi, in possesso di famiglie nuove, dopo aver subito parziali distruzioni e ricostruzioni. Le case dei Vecchietti si trovavano presso la chiesetta di San Donato; quelle dei Medici presso la piccola San Tommaso; anche quelle dei Tornaquinci si estendevano fino al Mercato Vecchio e terminavano con una torre singolarmente bella e poderosa, che la città nel 1356 comperò perchè impacciava la circolazione e fece demolire, come aveva fatto già nel 1303 « ad abbellimento della piazza » con la casa dei Nerli. Sul « quadrivio di Calimala », l'attuale angolo di Via de-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 536. – *Forsch.* etc., IV, pag. 506-509. – Sulla pittura delle *Scientiae liberales* della facciata e su quella del vescovo Angelo Acciaiuoli, pag. 509. Vedi prima, pag. 213. – Sulle finestre del palazzo vescovile, scoperte durante i restauri (1895) *Forsch.* etc., IV, pag. 507. – Da allora ne fu cambiato il posto e la numerazione (13, 14, 21, 430) nel Museo di San Marco. – La pianta della città del 1472 *Cod. Vatic.-Urbin.* 277 fa vedere chiaramente la torre rotonda all' angolo sud-est del palazzo vescovile.

gli Speziali, si ergeva la torre dei Caponsacchi; dirimpetto si elevava la « torre del Capitorio », piantata sopra il rialzo artificiale di pietre, che formava la sostruzione dell'antico Campidoglio romano, sul lato nord-ovest della piazza e presso la chiesetta di Santa Maria. Fra le torri sorgevano case con piani sporgenti e tutte, anche le torri, avevano sulla strada le loro botteghe [1]). Presso Sant'Andrea, che in origine era appartenuta ad un piccolo monastero di donne da molto tempo scomparso, si vedeva un arco romano di grandi blocchi, che più tardi, in un restauro, fu impiegato a sostenere il basso campanile della chiesa. Era forse una parte dell'antico acquedotto, e diede molto da fare alla fantasia tanto dei contemporanei di Dante quanto delle generazioni che li precedettero e seguirono. Sorgevano accanto le case degli Elisei, imparentati con gli Alighieri per mezzo di Eliseo, fratello di Cacciaguida: ne derivavano essi il soprannome « dall'Arco di Pietà », che si ricollega ad una leggenda romana originata da un rilievo del Foro Traiano, male interpretato, che era appartenuto forse ad un arco di trionfo e rappresentava inginocchiata davanti all'imperatore la personificazione di una provincia, in atto di omaggio. La fantasia popolare aveva fatta di questa figura una matrona che implorava dall'imperatore, in procinto di partire per il campo, la giusta punizione per l'assassino del figlio suo e la leggenda fece tanta profonda impressione sul poeta della « Divina Commedia », che egli si riferì ad essa più volte nel suo poema. In Roma vi erano due luoghi che avevano preso il nome di « arcus pietatis »; ed a Firenze, dove si cercava in tutte le cose di imitare Roma, si trasferì questa denominazione all'antico misterioso arco di pietra, e da questo nome la fantasia derivò materia per altre favole [2]). In mezzo al Mercato Vecchio si innalzava, non sap-

---

[1]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, vol. I, pag. 744. – *Forsch.* etc., III, Reg. 1084 (a. 1324); *Ibid.*, IV, pag. 526, 527. – *Cronichetta di Neri Strinati*, passim. – MATTEO VILLANI, VIII, c. 4 (a. 1356). – *Turris Capitorii*, 1236, 5 maggio. – SANTINI, pag. 538 e sg. – Il disegno delle torri nella rappresentazione del Mercato Vecchio, presso le chiese « Santo Piero Bonchosiglio » e « Santa Maria in Campidoglio » nel codice del Rustichi, f. $29^2$, 30, $32^2$.

[2]) *Purgat.*, X, 76 e sgg. – *Parad.*, XX, 43 e sgg., XV, 136. – *Forsch.* etc., I, pag. 14. – *Forsch.* etc., IV, pag. 520 (a. 1278); *Dom. Bonacursus Elisey, Judex de*

piamo da quale anno del Trecento, la Loggia de' Tavernai, nella quale si vendevano vivande [1]). Dove ora si allarga una brutta piazza, delimitata da monotone costruzioni, si trovava allora un mondo di piccoli mondi, che ora è interamente scomparso, grazie alla incomprensione di coloro che tra il 1880 ed il 1890 ebbero affidato al loro arbitrio l'eredità dei secoli; mentre la conservazione di ciò che era pur degno di essere mantenuto, si sarebbe potuta conciliare assai bene con le necessità del transito e della igiene cittadina. Chi ha conosciuto il centro di Firenze prima della sua distruzione, si ricorda come ampia ed estesa apparisse questa rete intricata del Mercato, di vicoli, piccole piazze e viuzze, e con tanta maggior evidenza gli appare la meschinità e la relativa piccolezza degli edifici attuali e della piazza che è stata «rimodernata» nel modo più deplorevole. Non meno di undici piazze si univano al Mercato Vecchio: è però vero che alcune non erano più grandi di un cortile; avevano nome o dalla famiglia davanti alle cui case si estendevano, o dalle chiesette vicine [2]).

Mercato Nuovo.

Non distante sorgeva il Mercato Nuovo, ove dal 1319 si trovava il «saggio», come veniva popolarmente chiamato il luogo dove gli incaricati del Comune saggiavano l'autenticità ed il peso dei fiorini d'oro; il saggio aveva sede da principio in una bottega presa in affitto, accanto alle case dei Siminetti ed alla torre Ispedale, ma alcun tempo dopo sul medesimo luogo fu costruito un edificio apposta. Sorgevano tutt'intorno le dimore dei Cavalcanti, dei Chiermontesi, dei Fortebracci e dei Bostichi [3]). Qualche passo

---

*Arcu pietatis, juris professor.* Sulle località romane denominate *arcus pietatis*: Gregorovius, *Gesch. d. Stadt Rom*, III³, pag. 524, 545, nota 2. – Sulla leggenda romana: Cardosi, *Origine pagana di due chiese in Roma.* – *Arch. della Soc. Romana di Storia Patria*, XXIII, pag. 572, dove è menzionata la letteratura precedente.

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 39. Alla nota 5, nella citazione dell'*Anonimo fiorentino* all'anno 1378 si legga: pag. 360 invece di pag. 303. – Pucci, *Proprietà di Mercato Vecchio.* Volpi, – *Poesie di Trecentisti minori*, pag. 95.

[2]) Carocci, *Mercato Vecchio*, pag. 28 e sgg. – Nello *Stradario Storico del Comune* manca sotto « Piazza Vittorio Emanuele », pag. 145, n. 1024, l'enumerazione delle strade e piazze che prima vi esistevano, il che costituisce una sensibile lacuna.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 511 sotto 1319, 5 luglio. – Pianta della città del 1469 nel *Cod. Vat. Lat.* 5699 (traduzione di Tolomeo). – Sulle case delle famiglie patrizie al Mercato Nuovo, 1236, 5 maggio: Santini, pag. 537 e sg. – *Libro de' danni dati*,

più verso sud erano la chiesetta di Santa Maria sopra Porta, che in tempo indeterminato cambiò il suo vecchio nome in San Biagio, ed il Palazzo di Parte Guelfa. La ricostruzione che più tardi il Brunellesco doveva condurre a compimento, cancellò l'antico aspetto dell'edificio nel quale, per lunghi anni, aveva avuto sede il funesto governo occulto di Firenze, dove s'erano svolti interminabili intrighi ed avevano prese le mosse tante pericolose persecuzioni. Anche qui nel pianterreno si aprivano cinque botteghe, ed una scala, esterna, coperta da un tetto di tegole, che ora è stata convenientemente restaurata, conduceva al piano superiore. Nei due piani erano le sale per le adunanze, cui davano luce delle finestre situate in modo irregolare; a coronare la costruzione che si erge a guisa di torre [1]), si trovavano grosse merlature guelfe che qui erano al loro posto più che altrove. Nella sua eccessiva predilezione per la Francia, la Parte Guelfa cercò di dare alla chiesa attigua, che in certo modo rappresentava la cappella del suo palazzo, un terzo titolo, in onore di San Dionigi [2]), protettore dei Capetingi, ma questo nome non riuscì mai ad affermarsi presso il popolo fiorentino.

Orsanmichele.

Un po' ad oriente del Mercato Nuovo sorgeva il loggiato aperto, costruito nel 1248, di Orsanmichele, il cui tetto era sostenuto da dieci pilastri di pietra. Uno recava l'immagine dell'antico patrono del luogo, l'Arcangelo, perchè a lui era stato prima dedicato nello stesso posto un convento che dipendeva da Nonantola; ma ormai non si dava più molta importanza al condottiero delle milizie celesti, perchè la venerazione universale si rivolgeva alla miracolosa immagine della Madonna che si trovava su un altro pilastro, avanti alla quale si accumulavano i doni votivi in cera e in argento, e ogni sera risonavano devote le laudi. Nel 1304 questa loggia delle granaglie cadde in preda al-

---

San Luigi, *Del.* VII, pag. 234 e sgg. – *Statut. Artis Calimalae* (a. 1301), L. II, R. 32, ed. Filippi, pag. 105 e sgg.

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 109. – Disegno (con la chiesa) nel codice del Rustichi, f. 26². – Nel 1924 fu terminato il restauro dell'edificio.

[2]) Il disegno della chiesa presso Rustichi ha la postilla: *Santa Maria sopra Portta, chamasi Santo Biagio e Santo Dionigi.*

l'incendio appiccato dai Guelfi neri alla città, ed in sostituzione venne riedificata in legno, ma così male che dopo non molto tempo minacciò di crollare. Ivi era sempre una vivace animazione, che in tempo di carestia si accresceva sino a tumulti ininterrotti. Quando, dopo la fame che nel 1329 raggiunse il suo colmo, dopo la guerra di Castruccio, e dopo la lotta con Lodovico il Bavaro si annunciarono tempi più tranquilli, apparve il progetto, diventato regolare deliberazione nel 1336, di costruire un nuovo edificio monumentale, che difatti nel corso di due decenni fu attuato e divenne un gioiello del gotico fiorentino [1]. Dietro Orsanmichele si innalza dal 1308, al posto di una torre dei Compiobbesi, la torre dell'Arte della Lana, che sola ancor oggi, dopo sette secoli, continua ad esistere, mentre le molte altre sedi delle arti, meno potenti di questa, che sorgevano numerose nei dintorni, sono tutte scomparse [2].

Piazza e Palazzo dei Priori.

Più a sud si trovava e si trova la Piazza dei Priori nel luogo dove un giorno erano state le case turrite degli Uberti ghibellini. Un tempo, nel lato settentrionale della piazza sporgeva la chiesa di San Romolo che era appartenuta al gruppo di quegli edifici demoliti, ma nel 1356 i Priori, trovando che ciò sfigurava, fecero demolire l'antico edificio e lo ricostruirono nelle vicinanze sulla stessa linea delle fabbriche contigue [3]. Sul lato occidentale sulla piazza era una chiesa dedicata a Santa Cecilia, con un campanile crollato nel 1386; anticamente i suoi sacerdoti venivano detti con pomposa espressione « cardinali », ma più tardi la piccola chiesa servì precipuamente alle radunate delle corporazioni ed ai Consigli della Mercanzia, fino a che nel 1359 questa magistratura non ebbe dirimpetto la propria sede che anche oggi sussiste imponente [4]. A sud-est sorgeva ancora nel

---

1) *Forsch.* etc., IV, pag. 435-439, 510 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 866-869. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 102.

2) *Forsch.* etc., IV, pag. 505 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 102.

3) *Ibid.*, III, pag. 225. – Matteo Villani, VII, 41. – *Gesch. v. Flor.*, I, 863: a. 1349. – Ricci, *Cento Vedute*, n. LVII.

4) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 660, 674, 741, 862. – *Forsch.* etc., I, pag. 39. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 263, dove erroneamente si parla della parte nord invece che della parte ovest di Piazza della Signoria. Inoltre pag. 290 e sg. – *Diario d'Anonimo Fiorentino, Cronache dei sec. XIII e XIV* - *Docum. di Storia Ital. della Deputaz. di Storia Patria Toscana*, VI, pag. 466.

secolo XVI la basilica di San Piero Scheraggio[1]); aveva tre navate e fu sacrificata alla costruzione degli Uffizi. Nel 1920 ne sono riapparsi un pilastro e tre colonne di blocchi di pietra, su una delle quali si scorge tuttora qualche traccia dell'antico rivestimento in stucco, con avanzi di pitture. A questa basilica, che tante volte era servita alle adunanze dei Consigli del popolo, era annesso un chiostro[2]). Nel luogo dove più tardi fu costruita la Loggia dei Lanzi, erano le case dei Baroncelli, dei Raugi, dei Tigliamochi, dei Manetti, e la turrita sede della Zecca, ove venivano coniati i fiorini d'oro[3]). Il Palazzo dei Priori, del quale fu posta la prima pietra il 24 febbraio 1299, nonostante lo spessore delle sue muraglie si alzò così presto, che già dopo meno di due anni e mezzo vi si tenevano le prime adunanze, e i membri del collegio del governo vi abitavano per la durata della loro carica[4]); ma, come si comprende, il lavoro continuò ancora per molti anni[5]). La parte centrale della torre era formata dalla torre della Vacca, della famiglia dei Foraboschi, mentre le altre case di tale famiglia avevano dovuto cedere il posto a questa fortezza della democrazia fiorentina[6]). Alla base della torre, nel cortile, si trovava ancora nella metà del Quattrocento il banco del tribunale, dal quale il podestà ed i suoi assessori emettevano le sentenze; a volte davanti ad esso si radunava il Consiglio generale del Comune, per dare validità con la sua presenza alla proclamazione di una condanna capitale[7]). Nella sua parte anteriore l'esterno del palazzo è fortunatamente scampato agli abbellimenti del Vasari, e le sue bifore gotiche con colonnette marmoree

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 746. – *Forsch.* etc., I, pag. 92.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 518.

[3]) *Anonimo Fiorent.*, pag. 303. – MATTEO VILLANI, VII, 41. – STEF. R., 741. – *Forsch.* etc., pag. 511. – Vicino al palazzo erano fino al tempo del duca di Atene (1342) delle case che prima appartenevano ai Figliuoli Petri, poi case e torri dei Manieri, Mancini e di Bello Alberti. – GIOV. VILLANI, XII, 8.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 499. – 1301, 7 maggio. – ASF. – Provv. XI, f. 73 e sgg. – 1301, 15 giugno. – Strozzi-Uguccioni.

[5]) Il giorno 28 giugno 1305 Fra Giordano da Rivalto predicò in San Piero Scheraggio. Colui che trascrisse la predica aggiunge: « Non predicò più qui per l'impedimento della casa de' Priori ». – Codice della Bibl. Naz. Fiorent. XXV, 222, f. 170.

[6]) *Ibid.*, III, pag. 65. – *Forsch.* etc., IV, pag. 499 e sg.

[7]) *Ibid.*, (1304, 6 giugno); 500 (1317, 12 agosto, sotto 1310, 7 dicembre).

sono rimaste come maestro Arnolfo le aveva create intorno al 1300; la brutta antiporta, che il duca d'Atene aveva fatta costruire nel 1342 sull'ingresso per aumentarne l'efficienza difensiva era già stata tolta prima [1]). Nel 1322 davanti al palazzo fu edificata la « ringhiera », cioè la terrazza dalla quale i Priori potevano assistere al parlamento del popolo radunato nella piazza e parlare ad esso [2]). Più tardi i quattro angoli del massiccio edificio furono decorati, al disotto del ballatoio, con figure di leoni seduti, di arenaria dorata [3]), che per molti secoli vi restarono scintillanti a guardare giù nella piazza; anch'essi dovettero andarsene, forse solo nel Settecento, per una malintesa smania di novità. Attigua alla residenza dei Priori, collegata a questa da un cortile, era la residenza del Capitano del popolo e, accanto ad essa, quella dell'esecutore degli Ordinamenti di Giustizia. Ambedue nel secolo XVI furono incorporate nel Palazzo della Signoria, e la stessa cosa avvenne dell'edificio e della gabbia dei leoni del lato posteriore [4]), poichè queste fiere regali, un tempo simbolo della orgogliosa indipendenza borghese, non avevano più alcun diritto di esistenza nella Firenze dei Granduchi medicei.

Palazzo del Podestà.

A non molta distanza, a settentrione, era il più antico palazzo del Comune, quello del Podestà, in cui la potenza e l'orgoglio del Primo popolo avevano trovata espressione monumentale. Una scala esterna rampante conduceva in origine al piano superiore, contribuendo non poco alla pittoricità dell'insieme. Un avancorpo, sull'angolo dell'attuale piazzetta di Sant'Apollinare, formava l'ingresso alla « camera » del Comune, cioè all'ufficio dell'amministrazione finan-

---

1) Con essa e la torre appare nell'affresco che glorifica la cacciata del Duca d'Atene sotto la protezione di Sant'Anna, su un muro delle antiche carceri delle Stinche; questa porzione di muro è ora murata nell'edificio della Società Filarmonica, Via Ghibellina 83. La terminazione a punta della torre è una brutta aggiunta di tempi più tardi ed i merli ghibellini dei due ballatoi che non hanno senso in quel posto derivano da insipiente restauro di tempi moderni.

2) *Forsch.* etc., IV, pag. 501.

3) *Ibid.*, pag. 502 secondo il Gaye, *Carteggio*, I, 477 pel 1333. Ma nel 1353, 12 giugno: *Spesa pro leone ponendo super pallatio populi Flor. et ornamento eiusdem.* – ASF. – *Camera armorum*, I, f. $12^{2}$. – Matteo Villani, III, 72.

4) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 86, 88. – Gregorio Dati, c. 152, ed. Pratesi, pag. 115.

ziaria [1]). Nel 1317 l'edificio, che due generazioni prima era stato il più bello e il più vasto di Firenze, parve ormai insufficiente alle accresciute necessità, e nella parte orientale vi fu aggiunto un altro fabbricato che fu chiamato «palazzo nuovo» [2]).

Badia.

Si trovava di faccia il monastero benedettino di Santa Maria, in origine il più importante della città; accanto ad esso la chiesetta, ancora più antica, di Santo Stefano, appartenente alla Badia e chiamata, a distinguerla dalla omonima chiesa di Ponte Vecchio, Santo Stefano del Popolo; vi conduceva una scala stretta ed obliqua [3]). La chiesa della Badia, del X secolo, era molto semplice e alla generazione che viveva alla fine del secolo XIII parve disdicevole rispetto alla vicina mole del Palazzo del Podestà. Pertanto la Badia, che per la prossimità delle vecchie mura cittadine era stata costruita un po' indietro, nel 1284 venne accresciuta del coro e di alcune cappelle verso la «Via del Palagio», l'attuale Via del Proconsolo [4]). Il coro era chiuso con un'abside semicircolare, ancora oggi in parte visibile; l'edificio, contrariamente alla regola, guardava verso occidente ed aveva l'ingresso dalla parte orientale. Costituì per tre secoli e mezzo un piccolo tesoro della più antica arte fiorentina, perchè i muri erano internamente decorati con pitture di Giotto e di Buffalmacco, finchè nel 1627 non avvenne la ricostruzione del Segaloni. Della grazia dell'edificio distrutto così senza riguardi fanno fede due quadrifore romaniche nel chiostro antico che è situato in un piano più alto della chiesa stessa con archi a tutto sesto di marmo verde, fasciati superiormente di marmo bianco, e poggianti su tre colonnette pur esse di marmo. Accanto alla Badia si esten-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 497 e sg. – Pianta della città del 1472. – *Cod. Vat. Urbin.*, 277.

[2]) Ciò che è detto in *Forsch.* etc., IV, pag. 502-505, come pure il regesto del 1322, 27 aprile, pag. 501, si riferisce a questa aggiunta all'antico Palazzo del Podestà, e non al Palazzo dei Priori (Palazzo Vecchio), come là si legge. Convincenti sono le obbiezioni fatte in questo proposito da Iodoco del Badia nell'*Illustratore Fiorentino*, A. 1909, pag. 167-177. Solamente è in errore quando crede l'odierno Bargello identico col palazzo del Capitano del Popolo.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 740 e sg. Disegno di Santo Stefano del Popolo nel codice del Rustichi, f. 25.

[4]) *Ibid.*, I, pag. 115, 740 e sg. – Vill., VII, 99.

devano originariamente due cortili alberati, in uno dei quali sotto un tetto sorgevano delle tombe murate ad arco tondo, e lungo il lato maggiore si trovavano alcuni sarcofagi [1]). Sopra l'abside si innalza il campanile esagonale che ricorda quello della Badia di Settimo ed ha una storia ricca di eventi. Nel 1307 fu abbattuto per metà dal Comune per punire i monaci, chè avevano parteggiato per il cardinal legato Napoleone degli Orsini, al quale la città era contraria e perchè, a manifestare la loro opposizione, essi rifiutavano il pagamento delle imposte. Poco dopo, nel 1310, con l'aiuto dello stesso Comune il campanile fu provvisoriamente riedificato; vent'anni appresso, quando ormai l'ira era del tutto svanita, e quando un altro legato della stessa casa Orsini, fervente Guelfo, impadronitosi della commenda del monastero fece l'offerta di sostenere le spese della ricostruzione, non si trovò nulla da ridire. Al di sopra dei due piani inferiori, ancora conservati dal 1284 con le loro finestre romaniche, si innalzò, dopo il 1330, la parte rinnovata, che consta di due piani con finestre gotiche ad arco acuto, che nella fila superiore sono più sottili e più slanciate che nelle inferiori. Una cuspide termina questo campanile che per la bellezza non la cede che a quello di Giotto, ma che purtroppo soltanto in qualche punto è visibile da vicino [2]). Si riannodano ad esso molti ricordi di Dante il quale, quand'era fanciullo e da giovane, dalla casa paterna situata nelle vicinanze deve aver ogni giorno ascoltato il suono delle campane di Badia; nel « Paradiso » egli fa ricordare al suo avo le « squille » che di là regolavano col loro suono il ritmo della vita cittadina [3]).

San Procolo. San Simone.

La nostra via ci conduce davanti alla vecchia San Procolo, rinnovata nel 1278, sede per qualche tempo del collegio dei Priori nei primi tempi della esistenza di esso [4]); e passiamo anche davanti a San Simone, chiesa pertinente alla Badia, sorta avanti il 1192 e ricostruita nel 1243. L'iscri-

---

[1]) Disegno nel codice del Rustichi, f. 25. – *Forsch.* etc., IV, pag. 494.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 338. – Vill., VIII, 89; X, 174. – *Forsch.* etc., IV, pag. 494. – Un radicale restauro della torre fu fatto al principio del 20° secolo.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 386 e sg.

[4]) *Ibid.*, pag. 494. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 213. – Dino Comp., I, 4.

zione votiva di questo tempo, al pari di quella, un po' più recente, del Palazzo del Podestà, testimonia l'orgoglio esagerato della cittadinanza; in quei versi si afferma che Firenze sta alla testa di tutte le altre « città latine » e pertanto, secondo la concezione italiana, di tutte le città del mondo [1]). Camminando lungo le tetre e paurose muraglie delle Stinche, arriviamo alla chiesa di Santa Croce. Anche questo grandioso tempio restò senza completamento per molti secoli, finchè la seconda metà del secolo XIX non lo fornì di una facciata conforme ai propri gusti. Dell'antica dimora conventuale è conservato soltanto il refettorio con le sue finestre archiacute; anticamente non vi erano che due cortili, quello anteriore che ancora esiste, e quello posteriore che si estendeva verso nord-est. Certamente al più grande architetto fiorentino, sebbene più volte si sia messo in dubbio, è dovuto il progetto della chiesa, con i suoi sedici pilastri ottagoni che sopportano la travatura scoperta, con le tre navi longitudinali e la larga navata trasversale. La chiesa dei Frati Minori è un nobile esempio del gotico toscano, ma può riuscire una delusione ai sentimenti delle anime nordiche, che in quell'ambiente luminoso non ritrovano le mistiche penombre delle chiese francesi e delle cattedrali della Germania occidentale. Qui l'arte gotica è venuta inconsciamente ad un compromesso con l'architettura classica e con l'erede sua, la romanica; ha raggiunto però lo scopo di creare un ambiente armonico nella disposizione ed in grado di accogliere la folla dei devoti intorno al pulpito del predicatore. Appunto questa suggestiva naturalezza non poteva essere raggiunta che da un maestro come Arnolfo. La chiesa, sorta prima del 1228 e già ingrandita nel 1252, da molto tempo non era più sufficiente al suo scopo, quando, il giorno dell'Esaltazione della Croce, il 3 maggio 1295, fu posta la prima pietra per quello che divenne più tardi il Pantheon toscano. Siccome l'architetto non morì al principio del 1302, come falsamente è stato sempre ripetuto, ma forse oltrepassò questa data di circa otto anni, è probabile che egli stesso abbia condotto abba-

Santa Croce.

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 489 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II. 1, pag. 282, 443.

stanza avanti l'opera. Ma la cura di continuarla si trovava in buone mani, presso i diligenti frati dalla bruna tonaca, specialmente presso quelli nativi di Firenze. Sembra che due di essi fossero continuamente a capo della costruzione come « operarii »; un procuratore laico attendeva all'acquisto dei materiali, alla conclusione dei contratti, e forse anche alla riscossione dei contributi fissati dal Comune e dei lasciti[1]).

San Pier Maggiore.

La chiesa del monastero femminile di San Pier Maggiore si presentava imponente con la sua facciata arricchita da un occhio circondato da marmo bianco e nero, e col suo campanile. Sul davanti era stato costruito un grande pulpito, affidato a sei mensole, al tempo che la predicazione aveva acquistata tanta importanza; da essa gli oratori ecclesiastici potevano parlare alla folla adunata all'aperto. Sul fianco era stato costruito un balcone sporgente[2]). A nord-est di questa chiesa vi era quella, molto vecchia, del piccolo monastero delle monache di Sant'Ambrogio: era stata rinnovata verso il 1296, ma era sempre rimasta una modesta costruzione ad una navata, alla quale mancava perfino il campanile[3]).

Santa Maria Maggiore.

Avviamoci verso occidente. Attraversiamo la città, toccando il Duomo, il Battistero, l'Episcopio e non lungi da questo possiamo osservare la vecchia chiesa di Santa Maria Maggiore, in un aspetto alquanto diverso dal primitivo, che aveva ricevuto in un tempo non precisabile del Duecento. La chiesa però non era stata affatto ricostruita dalle fondamenta, perchè i muri, dalle pietre sovrapposte a strati nè regolari nè accurati, risalgono evidentemente ad una data più remota che non le finestre gotiche, le quali vi sono state inserite più tardi. La torre campanaria che s'innalzava sull'angolo nord-ovest della chiesa e più tardi venne

---

[1]) Nel refettorio vi è ora il Museo dell'Opera di Santa Croce. – Rappresentazione di Santa Croce sulla pianta della città del 1472. – *Cod. Vat.-Urbin.* 277. – *Forsch.* etc., IV, pag. 482-488. – Relativamente agli *Operarii* ed al *procurator operis ecclesie S. Crucis*, pag. 487 alle date 1298, 7 marzo, 1310, 10 settembre (invece di 1298, 2 marzo si deve leggere 7 marzo).

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 742 e sg. – Dipinto di Domenico Veneziano, *Dedalo*, pag. 637.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 495. – Le piante menzionate della città del 1469, *Vat. Lat.* 5699 e del 1472, vedi più sopra.

demolita fino all'altezza del tetto di questa, aveva delle aperture a tutto sesto; anche qui si trovava sulla facciata un pulpito, dal quale si predicava ai fedeli radunati nella piazzetta attigua [1]).

Santa Maria Novella.

Fuori della seconda cerchia di mura, sul posto dell'antica e modesta Santa Maria Novella, nel 1221 affidata all'Ordine, allora appena costituito, dei Domenicani, e ingrandita più tardi del 1246, era sorta dopo il 1283 la maestosa chiesa gotica che superava in magnificenza tutte le costruzioni elevate dall'Ordine. Oltre alle dimore dei frati era annessa, dopo il 1231, la scuola del convento; dal 1318 sorgeva vicino all'ingresso del convento la fabbrica dello Studio domenicano. Due importanti chiostri, circondati da grandiosi edifici, si riattaccavano alla chiesa ad occidente e ad oriente [2]). Nel convento, costruito dal 1279 in poi, le sale ad uso di refettorio, di aula capitolare e più tardi di biblioteca, superavano per grandezza e per bellezza architettonica quant'altre ve n'erano in Firenze. Ora sono state adibite a scopi profani, ma sarebbe cosa facile e poco costosa ricondurle alla primitiva severa bellezza. Le vôlte poggiano sopra colonne che si presentano al visitatore come una foresta di svelti tronchi. In Santa Maria Novella ci troviamo del tutto nel regno del gotico. Già l'ampliamento della metà del Duecento era stato fatto nello stile venuto di Francia, come dimostra una delicata finestrella scoperta nel 1906 nella cappella del Sacramento, l'antica cappella di San Domenico. Le sue modeste dimensioni dimostrano che in origine erano di altezza non grande, tanto l'edificio originario quanto il suo ampliamento dei primi tempi dell'Ordine; sembra che i Domenicani, almeno da quello che possiamo giudicare, siano stati i primi ad introdurre in una chiesa della città le forme gotiche [3]) che più tardi dominarono incontrastate nella grande

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 735. Nel 1911 si liberarono i muri di pietra dall'intonaco e si ritrovò traccia del pulpito. L'architetto Castellucci che dirigeva i restauri, credeva di aver trovato anche le tracce di una « loggetta », ma si trattava evidentemente del vestibolo della chiesa menzionato nel 1226 (*Gesch. v. Flor.*, I, pag. 862).

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 744, II, 1, pag. 139, 410. – II, 2, pag. 163, 244. – *Forsch.* etc., IV, pag. 466-482. – Disegno sommario dell'insieme sulla pianta della città del 1469, vedi sopra. – Sugli edifici scolastici vedi prima, pag. 215.

[3]) *Forsch.* etc., III, pag. 466 e sg.

costruzione nuova, sorta dal 1283 in poi [1]). In nessun posto gli Angioini di Napoli ed il nefasto Carlo di Valois, quando si recavano a Firenze, si trovavano così a loro agio come presso i Domenicani; del resto in nessun altro luogo la loro lode risonava così alta dal pulpito, come sotto queste vôlte, ove perfino re Roberto si presentò come predicatore [2]). Non vi è forse un esempio più puro e più ricco di architettura monastica vera e propria. Si è voluto attribuire tanto il progetto quanto l'inizio della sua attuazione a frati la cui esistenza è piuttosto leggendaria, ma essi, o non son mai vissuti, o entrarono nell'Ordine quando l'edificio già da decenni andava sorgendo, oppure non ebbero nulla di comune con questo. Tuttavia tale favola, ripetuta fino ai nostri giorni in buona fede, esprime una verità tradizionale, in quanto furono realmente i frati dalla bianca veste e dalla cappa nera che diressero la grande opera; ma essi si preoccuparono, in obbedienza alla regola dell'Ordine, di tenere nascosto quanto più fosse possibile il loro merito artistico. Se fra Giovanni e fra Ristoro, ambedue nominati dal Vasari, e quel fra Sisto che più tardi loro si aggiunse, non hanno nulla a che vedere con l'ideazione e l'esecuzione del magnifico monumento; se l'esistenza di uno di essi non è altro che un'invenzione di tempi più recenti, tuttavia i meriti attribuiti a quelle figure leggendarie debbono essere dati ai frati fiorentini Pietro Galligai dei Macci, Borghese di maestro Ugolino, Albertino Cambi, Giannino da Marcoiano, Giovanni Bracchetti, soprattutto a fra Loth da Settimello, e, in tempo più avanzato, a fra Jacopo Talenti da Nipozzano in Val di Sieve [3]). La facciata ebbe parte del suo rivestimento marmoreo nella metà del Trecento, e fu terminata soltanto un secolo più tardi. Il bel campanile sorse a

---

[1]) Sul principio della costruzione della chiesa, *Forsch.* etc., IV, pag. 468 e sg. Sulla posa della prima pietra del convento nel 1279, pag. 467 e sg.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 274; III, pag. 171, 392, 579 e sg.; 585.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 474 e sgg. – Per padre Diaccini O. P. il quale pubblicò nel 1920 una monografia su Santa Maria Novella, di carattere possiamo dire ufficiale, la favola di Fra Sisto e Fra Ristoro come costruttori (pag. 13 e sgg.) è un intangibile articolo di fede come anche quella del giubilo di popolo pel trasporto del preteso quadro del Cimabue in presenza di Carlo I d'Angiò, sebbene già dodici anni prima fossero state pubblicate le *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. IV, dove viene dimostrata l'insostenibilità della leggenda di quei due frati.

spese dell'arcivescovo pisano Simone de' Saltarelli, uscito appunto da questo convento[1]). Ma lo scrupolo ed il dubbio che tanta magnificenza non corrispondessero alla regola che i frati avevano giurato di seguire, non tacquero mai del tutto. Quando nell'aprile del 1358 un fulmine colpì il grande angelo marmoreo dalle ali di ferro che stava sopra il campanile, sì che i pezzi furono sparpagliati a grande distanza, e la cappella del coro in seguito allo stesso temporale s'incendiò, fu ritenuto questo non come un increscioso avvenimento naturale, ma come un evidente segno dell'ira divina, perchè l'umiltà domenicana era stata troppo profondamente violata dalle spese eccessive; ed il grande teologo maestro Pietro de' Strozzi diceva che sul campanile non si dovesse più impiantare una figura, ma che vi si dovessero collocare delle reliquie sacre, le quali lo avrebbero protetto certamente contro futuri pericoli di folgori[2]).

La parte occidentale della città.

Vicino al convento dei Predicatori vi era l'antica chiesa di San Paolo, presso la quale i Domenicani avevano avuto la loro sede prima di passare a Santa Maria Novella[3]). Di non grandi dimensioni, era a tre navate ed aveva una modesta torre[4]). Nei dintorni si stabilirono, dopo la metà del Duecento, le Domenicane di San Jacopo a Ripoli, e non distante si trovavano l'Ospedale dei terziari francescani e quello di Santa Maria della Scala, così detto dalla sede madre di Siena[5]). Non facciamo cenno di San Pancrazio, situato ad oriente di questo gruppo edilizio, e dimora un giorno di San Domenico[6]), perchè appartiene a quelle numerose chiese di tempi più antichi che noi lasciamo da parte nel nostro giro, quando non ci consta che abbiano sofferto delle modificazioni nel Duecento o nel principio del Trecento[7]). Fuori della seconda cerchia, e delimitato dalla terza, si estendeva il Prato del Comune, progettato fin dal 1279, ma fatto soltanto nel 1294, al tempo della seconda domina-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 479.
[2]) Matteo Villani, IX, 46.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 139.
[4]) Pianta della città del 1472, *Cod. Vatic.-Urbin.* 277.
[5]) *Forsch.* etc., IV, pag. 398, 400 e sg.; 414.
[6]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 138.
[7]) Cfr. sugli edifici più antichi *Gesch. v. Flor.*, vol. I, pag. 731-754.

zione popolare; destinato al passeggio pubblico, serviva contemporaneamente anche al mercato dei cavalli e del bestiame e talvolta alle rassegne della cavallata [1]). Ad oriente, verso il fiume, si trovava il convento e la chiesa degli Umiliati, sorti nel 1251. La loro chiesa di Ognissanti era notevolmente più piccola dell'attuale, che si deve alle ricostruzioni dei secoli XVI e XVII. Sul fianco si eleva ancora il campanile, bello e slanciato; quel giardino di cui abbiamo già tenuto parola si estendeva fino al lato orientale della chiesa, che dall'altra parte era fiancheggiato da un chiostro [2]).

Il fiume ed i suoi ponti.

L'Arno aveva un aspetto totalmente diverso dall'attuale, non solo perchè si sono cambiati gli edifici che in esso si specchiano, i ponti che lo valicano e le vie che ne seguono le rive, ma perchè il fiume stesso si è mutato. Presso Ognissanti vi era la confluenza del Mugnone, avanti alla quale si estendeva un'isola piuttosto grande, cui era stato dato il nome di « Sardegna », in origine di significato scherzoso [3]). Su quest'isola, che ora è visibile solo in tempi di magra prolungata, gli Umiliati avevano costruite delle gualchiere con tutti gli impianti annessi e destinati all'arte del tessere; più tardi, quando l'isola nel 1277 passò in mano di un gruppo di famiglie dominanti di Firenze, anche su essa furono edificati dei molini, mentre il Comune a poca distanza, al Ponte alla Carraia, aveva creata una pescaia con edifici destinati allo stesso scopo. Presso Ognissanti vi era uno dei tanti porti fluviali, che sulle due rive servivano all'approdo delle barche, con cui si svolgeva il trasporto delle merci e dei materiali su e giù per il fiume [4]). Fin dove giungeva lo sguardo, nella corrente erano ancorate delle barche con molini, le quali, in tempo di piena, costituivano un serio pericolo, siccome ostacolavano il deflusso delle acque, ma non si prese mai la decisione di eli-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 513 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 511 e sg. – 1279, 30 giugno. – PAGNINI, *Decima*, II, pag. 319.

[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 402 e sgg. – Vedute (diverse fra loro) nelle due summenzionate piante della città del 1469 e del 1472.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 527 (a. 1318).

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 37, 53. – 1277, 9 sett. – PAGNINI, *Decima*, II, pag. 310 e sg. – 1278, 7 novembre. – ASF. – Conv. Soppr. 91, n. 14, copia del sec. XIV. – 1279, 30 giugno, PAGNINI, pag. 318 e sgg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 445.

minarle, perchè in tempo di assedio offrivano la possibilità di fornire la popolazione di farina [1]), unitamente ai molini che si trovavano nella città e che erano attivati da corsi d'acqua derivati dal fiume. Non che a macinare il grano per la popolazione, l'Arno serviva anche per i più diversi scopi industriali; radunava le male olenti acque delle tintorie, lavava le lane che poi sulle sue rive pendevano ad asciugarsi, e tra i suoi ponti accoglieva l'attività dei conciatori [2]). In più di un luogo le case giungevano fino all'acqua, ma già in un documento del 1246 troviamo la prima menzione del Lungarno [3]); il quale dopo il 1283 fu prolungato un poco, ma soltanto alla destra del fiume, tra il Ponte Rubaconte (l'attuale Ponte delle Grazie) e quello alla Carraia [4]). Solo in tempi moderni il Lungarno di questa riva è stato esteso verso occidente e verso oriente, ed è stata tracciata parzialmente la strada corrispondente al di là dal fiume.

Dei quattro ponti attuali la Firenze della prima cerchia ne aveva posseduto soltanto uno, il quale ha conservato, insieme al nome di « Vecchio » anche, e più degli altri, il carattere dei tempi andati; gli altri sorsero nel Duecento nel corso di poco più di una generazione, per il rapido incremento della città. Viene primo, nel 1220, il Ponte alla Carraia, poi nel 1237 quello denominato dal podestà di allora, Rubaconte da Mandello, e nel 1252 quello che ebbe il nome dalla chiesa di Santa Trinita. Più volte vennero danneggiati o interamente demoliti dalle piene, anzi il « diluvio » del 1333 distrusse tutti e quattro i ponti insieme; e nel 1304 il Ponte alla Carraia, formato da travature appoggiate sopra piloni di muratura, crollò in seguito al sovraccarico degli spettatori d'una animata festa di Calendimaggio [5]). Come il Ponte Vecchio uscì dalla ricostruzione del 1345, ce lo dimostra il suo aspetto attuale. Già prima della grande inondazione lo avevano incorniciato delle botteghe dal carattere più diverso, ma poi furono ricostruite più solida-

---

[1]) Dati, c. 152, ed. Pratesi, pag. 115. – *Forsch.* etc., IV, pag. 444 e sgg.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 31, 53 e sg.
[3]) 1246, 12 giugno. – Santini, pag. 329.
[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 445 e sg. (a. 1283, 1290, 1320).
[5]) *Ibid.*, pag. 441-444. – Vill., VIII, 70, XI, 1.

mente in pietra; sulla parte di Oltrarno vi era lo Spedale di San Sepolcro e di faccia, fino al 1333, lo Spedale di San Miniato, ambedue con modeste cappelle. In seguito a quella catastrofe si sprofondò per sempre nei gorghi del fiume quell'antichissimo segnacolo della città, venerato superstiziosamente, che si riteneva fosse una statua di Marte, ma che probabilmente era la malconcia effigie in arenaria di un re goto. Già una volta, nel 1178, il fiume l'aveva inghiottita, ma la statua gli era stata strappata e per un secolo e mezzo ancora stette, non più come prima sul lato meridionale, ma accanto all'ingresso del ponte verso la parte principale della città ed alla sinistra di quelli che passavano il ponte [1]). Le generazioni immediatamente seguenti l'avevano del tutto dimenticata, come sembra, ma non poco si vantavano — e da questo piccolo particolare si può argomentare quale influsso abbia avuto l'arte sul gusto dei fiorentini — di aver lasciato nel mezzo del Ponte Vecchio uno spazio libero, trascurando l'interesse pratico, affinchè lo sguardo potesse spaziare in su e in giù per il fiume, verso le sponde e verso le belle colline dei dintorni [2]). A mano manca di quelli che si recavano verso Oltrarno s'innalzava, e v'è ancora, la torre dei Manelli; dalla sua denominazione di Capo di Ponte [3]) risulta con certezza esser stata in origine una costruzione difensiva per proteggere il passaggio del fiume.

Anche gli altri tre ponti erano fiancheggiati da casette, botteghe, ed officine, ed ogni ponte aveva un piccolo sacello nel quale i devoti passanti potevano dire le loro giaculatorie. Su quello alla Carraia si trovava fino al 1867 (quando con poco buon gusto fu demolita) una graziosa cappella del Cinquecento, che aveva sostituita un'altra, nota fin dal 1329 [4]). A proteggere il Ponte Santa Trinita vi era l'oratorio dell'Arcangelo Michele [5]), e sul Ponte di Rubaconte il primo pilone della parte nord aveva una chiesetta della Madonna delle Grazie che probabilmente, al pari di quella co-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 748-752.
[2]) Dati, *l. c.*
[3]) *Illustr. Fior.*, a. 1904, pag. 71 e sg.
[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 442.
[5]) *Ibid.*, pag. 443 e sg. (a. 1323).

struita più tardi in sua vece sul Lungarno, avrà visto un ininterrotto affluire di fedeli, perchè sotto quel titolo si venerava la Vergine come indulgente ausiliatrice nei patimenti di amore [1]). Un tabernacolo di Santa Maria del Soccorso si innalzava prima del 1326, anno in cui ne abbiamo notizia, nel mezzo del ponte; in una delle casupole costruite sullo stesso era dipinta una Pietà [2]). Come abbiamo detto, nel 1326 Giana di Vanni delle « vestite di Santa Croce » si fece chiudere in un romitorio sopra il detto ponte [3]). Quando il Ponte di Santa Trinita fu ricostruito nel tardo Cinquecento, vennero demolite tutte le case e le casupole che su esso sorgevano numerose, ma su quello delle Grazie esse si conservarono fino al secolo XIX inoltrato [4]): soltanto non erano più così fitte come una volta, ma ve n'era una su ogni pilone. Nelle botteghe del Ponte di Rubaconte avevano in parte la loro sede i cerbolattari, ossia i conciatori delle pelli di capra; sul Ponte Vecchio vi erano i borsieri, poscia soppiantati dagli orefici [5]). Il Ponte di Santa Trinita e più tardi quello alla Carraia, nel tempo di cui parliamo, erano altresì il luogo della gogna, dove alla beffa dei passanti erano esposti, chiusi in collari di ferro, i ladri ed altri colpevoli, prima della fustigazione o di altra più grave punizione [6]). Nel 1333 si deliberò la costruzione di un nuovo grandioso ponte, più a monte, tra la riva ad oriente di San Niccolò ed il Prato della Giustizia. L'accesso meridionale del ponte doveva esser difeso da una torre fortificata. Si voleva chiamarlo Ponte Popolare o Ponte Reale, ma pochi mesi dopo il fiume, enormemente gonfiatosi, distrusse tutti i vecchi passaggi, ed il progetto rimase senza esecuzione, finchè, circa mezzo mil-

---

[1]) Sulla cappella, Richa, I, pag. 170 e sg.

[2]) *Ibid.*, III, pag. 236. – *Forsch.* etc., IV, pag. 443 (a. 1326).

[3]) *Ibid.*, IV, pag. 443 (a. 1326). – Vedi anteriormente pag. 62.

[4]) Su Santa Maria delle Grazie, *Miscellanea Fiorent.* (Del Badia), I, pag. 158 e sg. – Sul Ponte delle Grazie furono in appresso erette ancora altre due cappelle. – Disegno del Ponte Santa Trinita, prima del rifacimento, nello sfondo del più volte ricordato affresco di Dom. Ghirlandaio (resurrezione del fanciullo morto) in Santa Trinita (Cappella Sassetti). Vedute del Ponte delle Grazie e del (più tardo) oratorio sul Ponte alla Carraia, Ricci, *Cento Vedute*, n. XXXIV-XXXIX; XLIX, come pure Beltramelli, *l'Arno*, pag. 121-125. Quella del Ponte delle Grazie è di tempi più recenti, ma anteriore alla totale demolizione delle case sul ponte.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2. pag. 31 e sg.; 51.

[6]) *Ibid.*, IV, 1, pag. 326.

lennio dopo, non fu miseramente attuato con un ponte di ferro [1]).

Le chiese d'Oltrarno.

Se, attraversando il Ponte di Rubaconte, ci rivolgiamo verso il sesto d'Oltrarno, ci saluta dall'alto della sua collina la bella basilica marmorea del martire San Miniato. Vicino all'inizio della scala che ad essa conduce [2]) si trovava, e vi è tuttora, la chiesa di San Niccolò con un modesto campanile [3]). Presso il ponte si innalzava San Gregorio de' Mozzi o « al renaio », monumento della sfortunata pace tra Guelfi e Ghibellini. Papa Gregorio X, che per primo aveva cercato di raggiungere la riconciliazione tra questi, ne aveva posta nel 1273 la prima pietra, ed il cardinal vescovo Latino, che aveva ripreso il faticoso incarico, l'aveva consacrata nel 1279. La chiesetta, scomparsa soltanto nel secolo passato, aveva una nave sola diretta da occidente ad oriente e sul lato sud-est una bassa torre campanaria; derivava il suo nome dal « renaio », il greto dell'Arno, che soltanto in tempi di pioggia prolungata veniva ricoperto, ma che solitamente era così esteso, che nel luglio del 1273 il popolo vi si potè adunare a parlamento per sentire la sentenza arbitrale del papa [4]). Non lontana, verso occidente, era Santa Lucia de' Magnoli, che una incerta tradizione faceva risalire al secolo XI, ma che in realtà era stata edificata poco prima della metà del Duecento [5]), ed in alto la chiesa di San Giorgio che anch'essa esiste ancora, sebbene modificata [6]). La domenica delle Palme del 1284 una grave sciagura colpì questa contrada. L'Arno, in seguito a persistenti piogge, straripò, sotto San Giorgio franò una parte del pendio, e la massa di terra che precipitò verso Santa Lucia seppellì più di cinquanta case, uccidendo molte persone [7]). Nel corso dei secoli seguenti si ri-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 444.

[2]) Accanto alla scala fu fatta una strada nel 1322. Statuto del capitano del popolo di quell'anno L. V, R. 121, pag. 316.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 753. – Pianta della città del 1472. La rifabbrica avvenne solo nel secolo successivo.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 222, 245, 493 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 93. – Limburger, *Gebäude v. Flor.*, pag. 79, n. 343. – Pianta del 1472, vedi sopra.

[5]) Richa, X, pag. 286 e sg.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 754.

[7]) Vill., VII, 97.

petè questo inconveniente due volte, finchè il granduca Cosimo I non vietò che si costruisse sul pendìo della collina e l'utile disposizione dura ancora [1]).

Oltrepassiamo la chiesina di Santa Maria Soprarno, d'antica origine, ma più tardi spogliata di ogni traccia della costruzione primitiva e scomparsa totalmente solo nella seconda metà del secolo XIX; era appartenuta un giorno alla ricca chiesa di Santa Maria dell'Impruneta e fino alla sua demolizione aveva recato sull'esterno un pulpito [2]). Passiamo anche davanti al monastero delle monache di Santa Felicita ed avviamoci verso la sede degli Agostiniani. La « vecchia casa di Santo Spirito » aveva un portico; poco dopo l'ingresso dei monaci, nel 1269, si deliberò una nuova costruzione, che ebbe i contributi del Comune, ma si protrasse per più di venticinque anni [3]). Gli edifici della fine del Duecento furono in gran parte distrutti dal fuoco nel 1471; Filippo Brunelleschi aveva già da tempo chiuso gli occhi, ma quando avvenne la distruzione, era già stata iniziata da anni la totale riedificazione secondo i suoi progetti. La chiesa, cominciata nel 1269, aveva accanto alla navata maggiore due laterali, basse e con cappelle; non sorgeva come l'attuale sopra un rialzo, ma in piano. Sul suo fianco si estendevano due grandi chiostri, l'uno dopo l'altro, e all'angolo di sud-est si ergeva un campanile di non grande altezza [4]).

Trascuriamo gli edifici chiesastici dell'attuale Via Romana e di Via de' Serragli, perchè a quel tempo non avrebbero potuto destare il nostro interesse nell'aspetto che avevano. Persisteva immutato l'antico monastero di San Felice, sottoposto alla ricca abbazia di Nonantola, ma il lontano monastero modenese non spendeva per la sua sede fiorentina nemmeno quanto occorreva per fornirla di un modesto

---

[1]) REUMONT, *Gesch. Toscanas*, I, pag. 286. Iscrizione sul muro di sostegno della collina.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 709, 754. – *Forsch.* etc., IV, pag. 465 e sg. – Veduta della chiesa prima della demolizione, quadro del Signorini di proprietà della famiglia dei marchesi Bargagli.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 491 e sg.

[4]) Nella summenzionata pianta della città del 1472 si vede un confuso gruppo di edifici; quella del 1469 ha già la cupola sopra la crociera, ma del resto riproduce l'antico edificio. – FABRICZY, *Brunelleschi*, pag. 197 e sgg.

campanile, e la chiesa si doveva contentare di una semplice « vela » sul tetto [1]). Oltre Santo Spirito l'unico edificio religioso di una certa importanza in Oltrarno era il convento dei Carmelitani, fondato nel 1268 fuori della seconda cerchia e entrato a far parte della città dopo la costruzione della terza. Ben presto, in seguito al forte aumento della industriosa popolazione del luogo, Santa Maria del Carmine si era dimostrata troppo piccola, e così alla fine del Duecento cominciò a sorgere, coi contributi del Comune, una più importante costruzione. La nuova chiesa, con una sola ma vasta nave, era preceduta da una gradinata; all'angolo di sud-est aveva un alto campanile con finestre a tutto sesto ed un coronamento a cuspide. Dietro si trovavano gli edifici conventuali, ed a destra ed a sinistra di essa i chiostri ed i cortili [2]).

Descrizioni della città. La pianta più antica.

Crescendo la popolazione e sorgendo sempre nuovi edifici monumentali, crebbe anche nei cittadini entusiasti il desiderio di esaltare la loro città, e di riprodurla con il disegno. Il poeta della « Divina Commedia », benchè esiliato dalle mura di Firenze, di fronte ai frati gaudenti che egli scorge nella bolgia degli ipocriti, si vanta, pieno d'orgoglio, di esser nato e di essere giunto alla virilità « sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa » [3]). Nel 1339 uno sconosciuto compone, con introduzione italiana e con testo latino, una *Descriptio urbis et reipublice florentine* che gli riuscì molto devota ma purtroppo alquanto sommaria [4]), e contemporaneamente Giovanni Villani in tre preziosi capitoli della sua cronaca ci fornisce ottimi dati statistici sulla popolazione, sui proventi e sulle spese, sopra « la grandezza, lo stato e la magnificenza del Comune » [5]). Il saggio mercante è stato il primo che abbia avuto l'idea di non valersi delle solite frasi sonore ma di far parlare le cifre. Perfino presso gli ec-

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 753. – *Forsch.* etc., IV, pag. 431. – Le piante surricordate mostrano la chiesetta con la « vela ».
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 492 e sg. – Veduta sulle due piante già menzionate. L'odierna chiesa nella sua forma disadorna fu edificata dopo l'incendio del 1771.
[3]) *Inf.*, XXIII, 94 e sg.
[4]) Pubblicato per primo dal Baluze-Mansi, *Miscell.*, IV, pag. 117 e sgg., meglio presso Frey, *Loggia dei Lanzi*, pag. 119-123.
[5]) Vill., XI, 92-94.

clesiastici fiorentini il senso della praticità era così sviluppato, che il parroco del Battistero, per ognuno dei bambini che nella solenne cerimonia annuale venivano battezzati il sabato di Pasqua in San Giovanni, metteva in un recipiente una fava nera, e per ciascuna bambina una fava bianca. In questo modo gli risultò che ogni anno veniva dato il primo dei sacramenti a 5500-6000 bambini in media, ed inoltre osservò che tra essi i maschi superavano circa del sette per cento le femmine [1]). Trentacinque anni dopo, il vecchio Antonio Pucci, perchè si sentiva avvicinare la fine, descrisse con grande entusiasmo ma con pochi particolari la patria amatissima [2]), e sulla fine del Trecento Goro Dati alla propria « Istoria » fece seguire un elogio della città, pieno di superlativi, che si riferivano tanto alla bellezza dei suoi edifici, quanto alla virtù delle sue donne ed alla incrollabile fede religiosa e guelfa dei cittadini [3]). Non si è conservata — grave perdita per noi — la più antica pianta della città della quale abbiamo menzione, disegnata da Antonio, figlio del giurista e poeta Francesco da Barberino, verso il primo trentennio del Trecento, con la qual data egli precede di quasi un secolo e mezzo la carta più antica che ci è effettivamente giunta. Messer Lapo da Castiglionchio, morto nel 1381, nella lettera al proprio figlio, racconta che la pianta da lui vista conteneva disegnate le mura e le loro misure, le porte, le strade e le piazze con i rispettivi nomi, poi tutte le case che avevano giardino, coll'indicazione dei proprietari; certamente il disegno deve aver avuto delle dimensioni veramente notevoli [4]).

Accuse contro Firenze.

Ma di fronte alle descrizioni entusiastiche troviamo numerose le accuse e le lamentele, che, come facilmente si

---

[1]) Il numero delle nascite deve esser stato maggiore, perchè si deve considerare la grande mortalità dei bambini nei primi anni di vita, perciò anche i dati sul rapporto tra le nascite maschili e le femminili manca di certezza e in conseguenza perde il suo interesse biologico.

[2]) Ultimo canto del *Centiloquio*. – San Luigi, *Del*. VI, pag. 177-178.

[3]) Ed. Pratesi, pag. 114-122.

[4]) Lapo da Castiglionchio, *Epistola a Messer Bernardo suo figlio*, ed. Mehus, pag. 47. – Le vecchie piante di città conservate dal Quattrocento in poi sono riunite da Mori e Boffito in *Firenze nelle vedute e nelle piante*. Quella notizia sulla pianta della città di Antonio della prima metà del Trecento rimase sconosciuta agli editori nelle loro accurate ricerche.

comprende, non si riferiscono alla bella città in sè stessa, ma ai costumi degli abitanti, troppo facili alla discordia, ed eccessivamente pazienti di fronte ai soprusi dei potenti. Il primo lamento di questo genere lo affidò alla pergamena il predicatore fra Remigio de' Girolami di Santa Maria Novella, quando la sua « Fiorenza » si cambiò in una « Firenze », quando egli vide i Guelfi neri giunti prepotenti al comando, e la città paterna asservita da Carlo di Valois [1]). Ma questo silenzioso sfogo, rimasto sconosciuto fino ai giorni nostri, non impedì al Domenicano di diventare più tardi un servile elogiatore dei capi di quel partito, di cui aveva prima amaramente deplorata la prospera fortuna. Tutti poi conoscono le invettive di Dante contro Firenze che gli aveva dato la lucé e poi lo aveva cacciato, le sue amare parole contro la città « ben guidata sopra Rubaconte », della quale il nome e la fama si espandono oltre i mari ed in lontane terre e trovano risonanza perfino nell'Inferno [2]). Francesco da Barberino nel suo Commentario ai « Documenti d'amore » dice che molti Comuni soffrono sotto la tirannia di gruppi di cittadini, ma che soltanto in Firenze si gode eterna la pace e la concordia [3]), e la sua ironia è tanto più efficace in quanto sembra seria ed obbiettiva constatazione. Abbiamo già menzionato altre lamentele ed altre testimonianze di poeti. Anche il festoso Boccaccio diventa aspro quando parla del carattere infido e della poca dignità dei fiorentini [4]). Nel « Decamerone » egli biasima, per bocca di Filomena, « la nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede » [5]), e la sua Fiammetta così parla al giovane messer Giovanni: « Perciocchè (sì come tu medesimo già dicesti) la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti: serva non a mille leggi ma a tanti pareri, quanti v'ha uomini, e tutta in arme ed in guerra cittadina come forestiera fremisce, e di superba, d'avara e d'invidiosa gente fornita.... » [6]).

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 211.
[2]) *Purgat.*, XII, 102; *Inf.*, XXVI, 1 e sgg.
[3]) *Docum. d'Amore, Regula* 113, ed. Egidi, II, pag. 218.
[4]) Vedi pag. 328 e sgg.
[5]) Giorn. III, Nov. 3.
[6]) Fiammetta, c. II, *Opere minori* (1879), pag. 45.

Se la lode e il biasimo hanno poca importanza per la vita del singolo, ancor meno valore bisognerà attribuire ad essi relativamente ad una comunità intera! Non determinata nè dall'uno nè dall'altra, la sorte di Firenze proseguì il suo corso. Però quelle critiche e quei biasimi, dei quali proprio i più pungenti sono usciti dalla penna dei più geniali figli della città, hanno il loro interesse, oltre che per sè stessi, anche sotto un altro punto di vista. Possiamo intendere da essi a quale alto livello si trovasse la coltura spirituale della Firenze di quel tempo, perchè queste critiche vennero accettate e sopportate, senza che per esse si portasse rancore in vita o in morte a coloro che a viso aperto le avevano pronunciate. La sorte di Dante derivò da altre cause; ma contro il Boccaccio, che morì in patria altamente onorato, nessuno mosse mai alcun rimprovero per quei suoi amari giudizi.

---

Capitolo settimo.

# FESTE E DIVERTIMENTI. MUSICA, BALLO E GIUOCHI. LA MORALE PUBBLICA E PRIVATA.

Quanto più appassionate erano le lotte che periodicamente agitavano Firenze, tanto più vivo era nei cittadini il desiderio di fermare l'attimo fuggente e di goderne. È vero che tutte le città d'Italia amavano molto le feste, ma forse nessun'altra era così ad esse dedita come Firenze. Molto del naturale spirito di emulazione si esplicava tuttavia nelle ore dedicate al riposo e allo svago, quasi che dovesse introdurre ai più severi e dolorosi incontri, nei quali erano in giuoco e il diritto di cittadinanza e la vita stessa. Anche nei divertimenti i fiorentini del medioevo portavano tanta passione, che il semplice passatempo acquistava spesso l'importanza di una questione di pubblico e generale interesse.

Radunanze all'aperto.

Nella vita giornaliera erano frequenti i divertimenti di carattere innocente, che però raramente si limitavano all'ambito domestico, perchè, secondo il costume del tempo, ogni forma di raduno socievole doveva essere accompagnata da abbondante consumo di cibo e di bevande e dalle esibizioni di buffoni all'uopo stipendiati. Per il resto suppliva abbastanza bene la vita della strada; sappiamo, per esempio, che i cittadini ed i mercanti più in vista si radunavano nel Mercato Nuovo per comunicarsi le notizie e per passare il tempo. Gli uomini di medio ceto si raccoglievano nella «Piazza di Santo Pulinari», presso il Palazzo del Podestà, ove nelle serate d'estate, in crocchio, discutevano delle loro questioni familiari e si consolavano l'un l'altro dei dispia-

ceri coniugali, beffandosi atrocemente delle donne [1]). La gioventù di ambo i sessi si radunava nei pomeriggi dei giorni festivi, quando il tempo era bello, per passare alcune ore allegre all'aperto con musica, canto e ballo, ed i giovinetti con innocui esercizi cavallereschi [2]). I vecchi, alla sera dei giorni di buon tempo, si ritrovavano volentieri sulle panche davanti alle case a scambiare quattro chiacchiere con i vicini, facendo dello spirito di lega più o meno buona, ma certamente quasi mai fine e discreto [3]).

Ricevimento di illustri ospiti.

Quando era preannunciato l'ingresso di principi, di nobili dame o di alti dignitari della Chiesa, i preparativi erano infiniti. Le persone influenti dovevano stabilire la parte che avrebbero avuto nel ricevimento; le donne preparavano le acconciature con le quali si sarebbero affacciate alle finestre decorate di tappeti, e la folla provvedeva ai migliori posti da cui potesse guardare ed applaudire. Dopo l'ultimo trentennio del Duecento simili avvenimenti si ripeterono molto spesso. A volte giungevano singoli membri della famiglia reale napoletana, oppure addirittura tutto il parentado angioino, ovvero accadeva che entrasse solennemente per la porta della città la sposa di un erede al trono di Napoli, come Clemenza, la giovanissima figlia di Rodolfo di Absburgo. Il programma di questi ricevimenti era già stabilito nelle sue linee generali. Fuori delle mura attendevano i magistrati insieme ai più nobili cittadini, e per lo più anche le corporazioni con i loro gonfaloni; gli ospiti attraversavano le vie a cavallo sotto baldacchini intessuti d'oro e portati da adolescenti di nobile famiglia, mentre altri «donzelli» avanti od accanto a loro mostravano la loro abilità nel cavalcare o nel giostrare. Se diversi principi arrivavano insieme, l'etichetta imponeva che al di sopra di ognuno degli ospiti si tenesse un baldacchino, che a lui poi restava in proprietà; così, quando nel 1294 arrivarono re Carlo II, la moglie, tre figli ed una nuora, essi percorsero le vie, venendo da Porta San Frediano sotto sei di queste

---

[1]) SACCHETTI, Nov. 54, 76. La Piazza Sant'Apollinare corrispondeva alla parte nord dell'odierna Piazza San Firenze.

[2]) DATI, *Istoria*, c. 117, ed. PRATESI, pag. 90.

[3]) SACCHETTI, Nov. 112.

ricche tende ambulanti. In un caso particolare, quando nel 1306 si ricevette trionfalmente il podestà Bino de' Gabrielli che ritornava vittorioso dalla presa di Pistoia, anche a lui si preparò una simile trionfale e regale accoglienza. In occasione delle visite di papi, di legati e cardinali le forme non erano molto diverse, ma, come si comprende, ad attenderli alle porte vi era tutto il clero in processione; non mancavano nemmeno le giostre in loro onore. L'8 ottobre 1279, al cardinal legato Latino, mandato per ricondurre in Firenze la pace tra i partiti, fu inviato incontro fuori l'antica porta San Lorenzo il carroccio cittadino, benchè simbolo guerresco. Sembra invece che i re angioini ed i loro principi amassero poco questo emblema dell'orgogliosa potenza comunale, perchè al loro arrivo si evitava di ostentare il carroccio che un tempo aveva preceduto l'esercito cittadino nelle battaglie. Il più magnifico ingresso al quale mai si assistesse avvenne il 30 luglio 1326, quando il primogenito di re Roberto, il duca Carlo di Calabria, arrivò con la moglie Maria di Valois alla Porta San Piero Gattolini, insieme a una brillante schiera di cavalieri, che si sperava avrebbero battuto il temuto Castruccio Castracani; nella quale fiducia i cittadini si abbandonarono in anticipo alla gioia. Maria di Valois si trovava in una lettiga sormontata da un baldacchino dorato e portata da cavalli di cui reggevano le redini nobili donzelle. Tale « gabbia » rifulgeva di pietre preziose che si riteneva avessero, con curiosa esagerazione, un valore più grande di quello « di tutta Roma ». Le più nobili dame del seguito venivano in quattro altre « gabbie », mentre le rimanenti seguivano a cavallo. La fila dei muli era così grande che Antonio Pucci, al quale andiamo debitori della narrazione, più tardi, quando la scrisse in terzine, affermò che temeva che la propria memoria lo tradisse [1].

Giuoco della palla, del tennis e delle pallottole.

Tra i giuochi che richiedevano agilità, quello della palla, nelle sue forme più diverse, era senza dubbio il più innocente. Che ad essa giuocassero anche le donne, lo sappiamo

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 20, 90 e sg.; 159 e sg.; 193, 335, 336 e sg.; 495 e sg.; III, 33 e sg., 294, 301, 319, 767 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 240 e sg. – Pucci, *Centiloquio*, canto 64; San Luigi, *Del.* V, pag. 216 e sg.

sin dalla fine del Duecento dal poema « Il Fiore », tanto discusso [1]); una piazzetta vicina al lato sud del Duomo porta ancora il nome del « giuoco delle pallottole » e probabilmente avrà servito al vicinato per il giuoco delle bocce. Il tennis, portato sulle rive dell'Arno verso il 1325 da cavalieri mercenari francesi, si diffuse per opera di Carlo di Calabria, che giuocava con passione il « tenes », come lo si chiamava allora. Uno dei suoi familiari aveva l'importante cómpito di conservare le palle di cordovano rosso riempite di piume. A differenza dello sport rimesso in voga più di mezzo millennio dopo in Inghilterra e diffuso ora per tutto il mondo, il « tenes » non si giuocava all'aperto, ma in locali chiusi, e, come sembra, soprattutto alla sera [2]).

Giuoco della pugna.

Tutt'altro che innocui erano invece i giuochi guerreschi di ogni sorta, che in tutte le città della penisola erano popolarissimi presso grandi e piccini, sin da molti secoli. Infatti la più antica menzione la troviamo a Ravenna, e verso l'anno 692; un secolo e mezzo più tardi risulta che questa pessima costumanza nella stessa città si era conservata inalterata: nella domenica e nelle feste degli apostoli, dopo aver mangiato, i cittadini si partivano di casa per questo giuoco e nella furia insana si uccidevano l'un l'altro. I bambini con i bastoni imitavano fedelmente i padri e i fratelli e si rompevano tra loro le teste, dalla qual cosa poi derivavano altre uccisioni a titolo di vendetta [3]). In molti Comuni queste costumanze si conservarono fino al Quattrocento inoltrato, attenuate ma giammai eliminate dalle minacce di punizioni. A Perugia il luogo dove avveniva il « giuoco del muro », così detto perchè si svolgeva a ridosso della cinta cittadina, si chiamava « il campo di battaglia » [4]). I reggitori del Comune dovettero nel 1273 dare esplicito permesso per questi scontri che avevano luogo in ogni giorno festivo, sebbene, a causa di questo giuoco, « avvenivano

---

[1]) *Il Fiore*, son. 64, Mazzatinti, *Inventario dei Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia*, III, pag. 646.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 724, 782. – Donato Velluti (nuova edizione), pag. 81.

[3]) Agnellus, *M. G. Ss.*, *Scriptores Rerum Langobardicarum*, c. 126, 127, pag. 361.

[4]) *Campus prelii; Ludus muri; Ludus seu batallia.*

molti complotti e si formavano delle congiure ». Queste ultime furono proibite e si stabilì per legge che colui che in tali occasioni ed a scopo di vendetta uccidesse l'avversario, dovesse come assassino subire la pena capitale [1]). A Siena queste battaglie, che per lungo tempo venivano combattute sulla Piazza del Campo, protette da disposizioni statutarie, erano dette « giuoco dell'elmora » od anche « dei cestarelli », dagli elmi dei combattenti, intrecciati in vimini: si proteggeva il corpo con uno scudo mentre la destra impugnava un pesante randello. Nel carnevale questi « giuochi » tutt'altro che giocosi, fiorivano in special modo; nel 1238 si decretò che potessero parteciparvi solo quelli che fossero abbastanza protetti, e nel 1270 si passò a proibirli totalmente, ma senza nessun esito. Nel 1291 il terziere di Camollía combattè contro quello di Città e vi furono dieci morti oltre a molti feriti. Sul principio del Trecento lo statuto senese comminò delle pene perfino contro chi chiedesse ai magistrati il permesso per un giuoco « dell'elmora » ma anche questa disposizione restò senza effetto. Ancora nel pieno Quattrocento, in una novella intitolata « Il giuoco della pugna », Gentile Sermini descrive con grande vivacità come combattessero tra loro i cittadini singoli oppure stretti in schiere anche di mille uomini per volta; come vi fossero nasi fracassati, denti spezzati, mascelle frantumate; come taluno dei combattenti venisse portato via morto dalla piazza; come soltanto la notte ponesse fine al combattere. Aggiunge che, il giorno seguente, quelli che erano parsi nemici mortali usavano di nuovo tra loro fraternamente e che i vecchi, invece di biasimare il feroce giuoco, dicevano, scuotendo la testa, che al loro tempo non avevano fatto diversamente [2]). In Orvieto la « pugna del mazzascudo » e la

---

[1]) Deliberazione del Consiglio di Perugia 1273, luglio. – Arch. Com. di Perugia, Reg. A, f. 33, 84², 85. – Menzione del *campus prelii*, 1266, *Bollet. della Deput. di Storia Patria per l'Umbria*, X (a. 1904), pag. 218.

[2]) *Novelle* di Gentile Sermini da Siena, pag. 105. – Lisini, *Giuochi Giorgiani, Miscellanea Senese*, II, pag. 92. – Misciatelli, *Mistici Senesi*, pag. 18. – Heywood, *Palio and Ponte*, pag. 179-196. – Agnolo Tura, Muratori, *Ss.*, XV, col. 42. – *Constituta Senarum* (1262-1270), L. V, R. 33, 191, 149. *Bullett. Senese di Storia Patria*, I (a. 1894), pag. 148; III (a. 1896), pag. 80, 81. – *Costituto di Siena volgarizzato*, ed. Lisini, *Dist. V*, R. 55-57, 59-60, 62-63. Vol. II, pag. 256 e sgg.

battaglia a colpi di fromba, di carattere più volgare, avvenivano nel carnevale, « secondo antica consuetudine », ai piedi della rupe sulla quale sorge la città [1]). Del giuoco « a mazza e scudo » di Pisa abbiamo una descrizione poetica, probabilmente del 1400, che elogia entusiastica lo spettacolo della gioventù che marciava con le bandiere, gli elmi decorati di penne di struzzo e di pavone. Nella seconda metà del Cinquecento il giuoco fu trasportato al Ponte di Mezzo e prese perciò il nome di « giuoco del ponte », col quale si conservò fino al 1807 [2]). In Lucca il governo proibì severamente queste competizioni nel 1332, ma non sappiamo con quale risultato. Il padre doveva rispondere per il figlio, lo zio per il nipote, il tutore per il pupillo, quando si trattava di pagare le multe assegnate per l'infrazione di queste leggi [3]). A Milano le battaglie dei ragazzi comprendevano anche le gare di salto, di lotta, le prove d'abilità con arco e lancia [4]). In Pavia le « battagliole » avvenivano regolarmente ogni domenica da Capodanno fino a Quaresima; i diversi quartieri della città formavano due partiti che combattevano ora in massa, ora in singolar tenzone, con armi di legno, con le teste riparate da elmi di vimini dalle visiere di ferro [5]).

A Firenze erano in uso tutti i diversi tipi di questi giuochi. Una deliberazione consiliare del 1294 proibì sotto pena le singolari tenzoni, che, come si comprende, attiravano sempre una buona quantità di spettatori, e le « battaglie » con i bastoni, equiparando la semplice presenza a queste lotte alla partecipazione attiva [6]). Erano frequenti i pugilati sia di adulti sia di ragazzi, i quali ultimi usavano radunarsi al calare della sera; furono anch'essi proibiti, ma ciò non impedì che si ripetessero sempre di nuovo; nel 1332 il Comune si limitò ad invitare l'Esecutore degli Ordinamenti a non

---

[1]) Orvieto, 1310, 27 febbraio. Deliberazioni del Consiglio, Archivio Storico di Orvieto, Consigli XI, f. 10, 11.
[2]) *Lamento di Pisa* (c. 1400), pag. 5. – HEYWOOD, pag. 93 e sg.
[3]) BONGI, *Bandi Lucchesi*, pag. 7.
[4]) MURATORI, *Antiquitates*, II, col. 833.
[5]) *De laudibus Papiae* (c. 1330), MURATORI, *Ss.* XI, col. 22.
[6]) *Consulte*, II, pag. 553, 555.

tollerare che si protraessero oltre la campana della sera[1]). In tempo di carnevale le sassaiole della gioventù rappresentavano un divertimento popolare ed il Savonarola doveva raccomandare ai fanciulli di rinunciarvi, per attendere piuttosto alle pratiche devote; per un certo tempo egli fu ascoltato, ma non appena il profeta fu bruciato, risorse di nuovo, con partecipazione anche degli adulti, il « giuoco dei sassi », sebbene lo si chiamasse « stupido e bestiale ». In Oltrarno due partiti guerreggiarono nel 1499 fino a che uno dei contendenti non ne riuscì morto, essendosi passati nell'ardore della lotta dall'uso dei sassi a quello delle armi[2]). Lo statuto del podestà del 1325 proibì le contese fra ragazzi, perchè ne risultavano di solito « sedizioni, scandali e ferimenti »; quelli che avevano più di quindici anni erano condannati a doppia multa ed ognuno per il quale non venisse pagata questa somma, minacciato di entrare alle Stinche[3]). Si cercò di eliminare la « guerra » con bastoni e con aste, che per giunta veniva spesso condotta, in modo disonesto, con bastoni di ferro. I cappellani secolari delle parrocchie avevano il dovere di denunciare i colpevoli[4]), ma il ripetersi delle disposizioni punitive di generazione in generazione ci prova che tutte le leggi erano impotenti di fronte alla tradizione e che del resto si badava ben poco a farle rispettare seriamente. Quanto alla cittadinanza, essa giudicava molto indulgentemente circa la colpevolezza di coloro che venivano condannati per tale causa, e lo dimostrano le frequenti deliberazioni per il loro rilascio, ed anche le assoluzioni dei cappellani che, attenendosi al punto di vista popolare, avevano tralasciato di denunciare i delinquenti[5]). Il duca Carlo di Calabria nel 1327, come signore della città, nella sua eccessiva indulgenza verso i grandi ed i ricchi, decise che

---

[1]) 1327, 29 gennaio. Ordine del duca Carlo di Calabria al suo vicario. – ASN. – R. A. 266, f. 85. – 1332, 28 febbr. – ASF. – *Liber fabarum*, XV, f. 57². 

[2]) Nardi, *Istorie*, I, pag. 84. – Landucci, *Diario*, pag. 124. – Giov. Cambi, San Luigi, *Del.*, XXI, pag. 136 e sg.

[3]) L. III, R. 36, pag. 200.

[4]) *Ibid.*, L. III, R. 17, pag. 189. – L. V, R. 55, pag. 397 e sg. – *Statuta Populi et Com.* (1415), L. IV, R. 39, vol. II, pag. 414 e sg.

[5]) 1307, 5 maggio. – ASF. – *Lib. fabarum*, VII, f. 51, 53². – 1311, 5 luglio. – *Provv. Protoc.*, IV, f. 11.

venisse annullata la condanna di un giovane Medici che in un pugilato aveva una sera ucciso un avversario di Oltrarno. Per lui era evidente che in questa disgrazia aveva messo il suo zampino il diavolo. Fu, è vero, ordinata un'altra inchiesta, di cui non conosciamo i risultati, ma una volta riconosciuta la colpevolezza del Maligno in questa uccisione, è da credere che nessun'altra pena abbia dovuto soffrire l'innocente giovane [1]). Sembra che le confraternite religiose fossero più severe nel giudicare i casi che le riguardavano direttamente. La Compagnia dei Laudesi di Sant'Egidio proibì, nel suo statuto del 1278, ai propri membri qualunque partecipazione alle battaglie, e soprattutto ai pugilati [2]); forse i contravventori venivano ammoniti la prima volta e, se l'avvertimento non giovava, esclusi dal novero dei Laudesi.

Ad ogni disposizione di legge si sottraeva il giostrare, perchè a quel divertimento cavalleresco tutti erano affezionati, sia come spettacolo in occasione di solenni ricevimenti principeschi, o di promozioni a cavalieri, oppure di lauree dottorali di ricchi scolari, sia come preparazione per i casi di guerre; anche le battaglie dei ragazzi venivano considerate sotto questo punto di vista [3]). Quello che i cittadini non volevano riconoscere era che tali inclinazioni bellicose erano intimamente collegate con le guerre civili e che, se queste così facilmente scoppiavano per un pretesto qualsiasi, la spiegazione delle continue perturbazioni era in parte da ricercare nella consuetudine di queste finte ma appassionate battaglie. Del giostrare, come si usava a Firenze nel principio del Trecento, e di tutti i giuochi cavallereschi del tempo ci ha lasciata una descrizione pregevole Francesco da Barberino; da lui sappiamo come i cavalieri ed i donzelli si recassero allo «astiludio» con lance munite di banderuole e di sonagli, di modo che, quando due «armigeri» spronavano l'un contro l'altro, era grande il tintinnìo e lo sventolìo dei

---

[1]) Firenze 1327, 29 gennaio. - ASN. - R. A. 266, f. 85.

[2]) Capitoli della Compagnia di San Gilio, Bibl. Naz. Fiorent., *Palat.* 1172. - *Forsch.* etc., IV, pag. 431 e sg.

[3]) Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, parte I, Docum. XXV, ed. Egidi, pag. 336 e sg. - *De laudibus Papiae*, *l. c.*

pennoncelli. Spesso, in luogo della vera e propria giostra, avvenivano semplici ostentazioni di virtuosismi cavallereschi, durante i quali i cavalieri, con lancia in resta e scudo imbracciato, mostravano la loro perizia nel reggere i cavalli più focosi. Fin dal principio del Trecento a Firenze non erano rari i tornei, che in origine erano stati vietati dai papi, ma poi la Santa Madre Chiesa, visto che le sue proibizioni erano vane, si limitò ad una tacita indulgenza, disponendo soltanto che quegli che fosse morto in un « torneamento » non dovesse esser seppellito in terra benedetta. Ma non ci risulta che a Firenze siano mai avvenuti degli incidenti così deplorevoli, perchè i contendenti che entravano in giostra, non miravano alla vita dell'avversario ma soltanto a conseguire la gloria della maggiore abilità. Il più brillante di questi spettacoli lo vide la Firenze di quei tempi in Piazza Santa Croce, nei giorni 2, 3 e 4 giugno del 1329; la popolazione si divertì alle vicende dei combattimenti, durante i quali molti nobili signori furono sbalzati di sella, della qual cosa cercarono di rifarsi nel seguito dei giuochi. Alla giostra assistevano numerose le belle donne dai balconi delle case circostanti, perchè fra i giostratori e nel pubblico vi era tutto il fiore della cittadinanza: si celebrava infatti la liberazione di Firenze dai pericoli della guerra di Castruccio, la partenza verso il nord di Lodovico il Bavaro e la testè conclusa pace con Pistoia [1]). Nello stesso luogo, il duca d'Atene dispose nella Pasqua del 1343 dei tornei, ai quali presero parte soprattutto i suoi cavalieri, ma ben pochi cittadini cospicui, perchè ormai si cominciava ad essere stanchi della signoria di Gualtieri di Brienne [2]).

Dall'« astiludio », che si conservò anche nella sua forma primitiva, col Trecento ebbe origine il giuoco dell'anello, anche denominato della « quintana » da una figura di legno, che doveva esser colpita in piena corsa senza che la lancia si spezzasse. Più tardi si diede ad essa figura il nome di

---

[1]) FRANCESCO DA BARBERINO, *l. c.* – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 877; IV, 1, pag. 212 e sg. – VILL., X, 128. – FOLGORE DA SAN GIMIGNANO, *Le Rime*, ed. NAVONE, pag. 39, nella collana di sonetti sui giorni della settimana dedicata al fiorentino Carlo di messer Guerra de' Cavicciuoli.

[2]) VILL., XII, 8.

« saraceno », perchè era acconciata alla orientale, e quando si voleva celebrare una vittoria od un successo politico, il « saraceno » veniva piantato sulla Piazza dei Priori. Si trattava di aggirarsi al galoppo intorno ad esso e di colpirlo nel centro con la lancia; se ciò non riusciva, il fantoccio si girava su sè stesso e col braccio di legno disteso dava un forte colpo, tra la gioia degli spettatori, all'inabile « armeggiatore » [1]).

Divertimenti dei nobili. La caccia.

Dei divertimenti cui nobili e ricchi attendevano di preferenza nelle loro campagne, facevano parte le giostre private e gli esercizi di equitazione su cavalli di razza con gualdrappe sventolanti, selle intagliate e finimenti ornati di sonagli. Per andare a caccia si adoperava una sorta di vestito sportivo, formato da un corto abito, da calze grosse e molto resistenti e da calzature analoghe [2]). Dante deve aver atteso anch'egli alla caccia, e ne parla nell'« Inferno » con tanta efficacia d'evidenza che le sue plastiche immaginazioni possono soltanto derivare da esperienza personale. Egli menziona la posta al cinghiale, esistente anche oggidì in certe parti della Toscana, ricorda il momento in cui i cani lo assaliscono [3]); parla della caccia dei lupi e delle lepri, ed anche dell'uccellare [4]), preferito a Firenze e permesso esplicitamente dalla legge, con l'aiuto di falchi addomesticati, di sparvieri e di gheppi. Vietato era invece il tiro alle colombe con frecce ed archi, come anche col « saeppolo », piccola balestra che lanciava delle palle, perchè in tal caso non si trattava più di caccia, ma di furto a danno altrui; inoltre non si potevano cacciare le quaglie e le pernici con reti, perchè v'era il pericolo che si distruggessero in massa [5]). Frequente era la caccia alla volpe, che ora nella campagna fiorentina quasi non si trova più, e la si pregiava come selvaggina commestibile [6]). Le montagne del Mugello,

---

[1]) Francesco da Barberino, *l. c.* – Anonimo Fiorentino, *Cronache dei Secoli XIII e XIV* in *Docum. di Storia Ital. della Deputazione di Storia Patria per la Toscana*, vol. VI, pag. 306 e nota 3. – Sacchetti, Nov. 159.

[2]) Folgore da San Gimignano, *l. c.*, pag. 7, 13.

[3]) *Inf.*, XIII, 112 e sgg.

[4]) Esaurientemente su questo soggetto Zingarelli, *Dante*, pag. 91 e sgg.

[5]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 47, pag. 212 e sgg.

[6]) *Ibid.*, R. 64, pag. 225. – Cfr. vol. IV, 2, pag. 41.

già inesauribili di cacciagione nel decimo secolo per le loro fitte foreste, ancora sulla fine del Trecento offrivano rifugio ed alimento ad orsi, cinghiali e caprioli, nonostante che vaste estensioni fossero state messe a coltura e tramutate in castagneti [1]). Sulle alture del Casentino ancor oggi vivono i lupi che d'inverno costituiscono a volte un vero pericolo per le greggi del Valdarno superiore [2]); a quel tempo erano spesso ospiti temuti nelle campagne di Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, Siena. Nel maggio del 1384, nel contado di Firenze, fu disposta una grande battuta di lupi, perchè avevano divorato uomini, donne e bambini [3]). Nel 1346, nella ridente contrada ove ora corre il Viale dei Colli, si mostrò un lupo, che entrò per Porta San Giorgio, scese la Costa, gettò il pànico fra la popolazione d'Oltrarno e fu potuto uccidere solo a Porta San Frediano [4]). Nella regione di San Gimignano queste fiere sulla fine dell'estate del 1270 fecero tanti danni, che si impose a tutti gli uomini atti alle armi di farne caccia, e si diedero dei premi per ogni capo ucciso [5]). L'abbondanza di selvaggina in queste parti attirava i cacciatori fiorentini. Un gruppo di sei giovani, nel 1273, chiese alle autorità di quella cittadina il permesso di potervi andare a caccia, ed il Consiglio decise con grande cortesia, non solo di sostenere le spese dell'allestimento, ma altresì di offrire alla compagnia un banchetto dopo la fine della caccia [6]). Ai cittadini che dalle loro case uscivano a caccia per le porte di Firenze, era proibito di portare entro la città gli archi e le balestre tese, per impedire infortuni ed esplosioni d'ira e d'odio, sempre disposti a prorompere [7]).

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 123. – *Cronica* del MORELLI, pag. 220.

[2]) Così negli inverni 1904 e 1928-29.

[3]) *Anonimo Fiorent.*, *l. c.* pag. 452. – BONGI, *Bandi Lucchesi*, Annotaz., pag. 345. – *Decamer.*, Giorn. IX, Nov. 7. – SACCHETTI, Nov. 17. – In Siena la cassa camerale pagò nel 1257 dei premi per otto giovani lupi uccisi. – ASF. – Biccherna, 25, f. 43². – Sui lupi sull'Arno inferiore vicino a Firenze nel 1551 e 1553, CATELACCI, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. 12, pag. 370.

[4]) VILL., XII, 46.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 51. – *Forsch.* etc., II, Reg. 1184, 1194. – Dei premi per lupi uccisi erano in uso in Lucca oltre il 1343, e in Pistoia ancora alla fine del Trecento. – BONGI, *l. c.* – SACCHETTI, *l. c.* – In Lucca veniva portata della carne di orso come nutrimento in città.

[6]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2439.

[7]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 47, pag. 213.

Feste sull'Arno ghiacciato.

Anche l'inverno, al pari della buona stagione, offriva i suoi passatempi, ma alcuni di essi riapparivano solo a grandi intervalli. Se avveniva il raro fatto che l'Arno si ricoprisse di uno strato di ghiaccio di sufficiente spessore, ciò era motivo di insolite feste popolari. Nel gennaio del 1168 il fiume gelò interamente, ma non sappiamo nulla delle feste che avranno rallegrato Firenze; ci consta solo di quelle che si fecero a Pisa, ove i cavalieri mostrarono la loro abilità sulla liscia superficie del ghiaccio, e la gioventù si divertì col giuoco degli scacchi, della tavola o con la lotta[1]). Sul ghiaccio dell'Arno, nel gennaio del 1313, si dispose a Firenze una corsa; vi si accesero anche dei fuochi ed i vinai vi eressero perfino i loro leggeri banchi di vendita. Questa festa imprevista durò per dodici giorni, finchè il mitigarsi del freddo non le pose un termine[2]).

Feste di Natale e di Capodanno. La Befana.

La festa di Natale si svolgeva nella cerchia della famiglia. In questa occasione si indossavano i più bei vestiti e si dava una grande importanza al mangiare ed al bere, si cantava in coro e la gioventù si divertiva a ballare. La sera della vigilia si usava una cerimonia che s'è conservata ancor oggi presso i contadini toscani, mentre nelle città rimane solo il ricordo popolare del nome della festa, che viene denominata dal « ceppo » assai più spesso che non dalla ricorrenza sacra. Eravi l'abitudine di mettere sul focolaio un ceppo d'albero od un grosso pezzo di legno d'olivo; a volte lo s'inghirlandava e in mezzo al fogliame o nei rami di abete si fissavano delle mele rosse, origine probabilmente della decorazione con la quale più tardi si adornerà l'albero di Natale. Quando il ceppo era in fiamme, il capo della famiglia spruzzava con la bocca del vino sulla brace, ed a volte i circostanti dicevano delle preghiere oppure canta-

---

[1]) *Annal. Pisani, M. G. Ss.*, XIX, pag. 257.

[2]) Frammento di una cronaca fiorentina del 1208-1313. *Cod. Marc.* 6122, (Ital., C. VI, 270), f. 185. – HARTWIG, *Eine Chronik v. Flor. zu den Jahren* 1300-1313, pag. 14. – *Diario di Ser Giov. di Lemmo, Cron. dei sec. XIII e XIV, l. c.*, pag. 162. – Nel gennaio 1491 si giocò sull'Arno gelato per tre giorni al calcio e ad altri giuochi a palla. *Istorie di Giov. Cambi*, SAN LUIGI, *Del.* XXI, pag. 57. – Nel 1549 questo si replicò e nel 1604 in dicembre si fecero tra Ponte Santa Trinita e Ponte alla Carraia una festa mascherata e una gara di slitte ed anche una giostra del saraceno. *Osservatore Fiorentino* (1821), IV, pag. 231 e sgg.

vano. Le persone dotte sapevano che questa era una eredità dell'antico, una continuazione del culto dei lari, ma tutti ritenevano che fosse di buon augurio per la prosperità della casa, della famiglia, dei campi e del bestiame.

Il Boccaccio racconta che suo padre era abituato a compiere tale cerimonia la sera di San Silvestro; fra Giordano da Rivalto, il 25 dicembre 1305, tuonò dal pulpito di Santa Maria Novella contro questa usanza, siccome pagana e sconveniente a cristiani [1]). Il giorno della Epifania era dedicato a una lieta baldoria che veniva benevolmente tollerata; però alcun tempo prima per tutte le strade un araldo annunziava che nessuno, in quella sera o nella notte della vigilia, poteva fare schiamazzi e buffonate intorno al Battistero, nè molestare nel giorno della Befana gli uomini e le donne che dal tempio portavano via la loro provvista di acqua benedetta. Davanti a San Giovanni stavano anzi degli sbirri e dei famigli del podestà per proteggere contro i disturbatori i popolani ed il loro orciuolo d'acqua santa [2]).

Il giuoco del « Veglio della Montagna ».

Il « Veglio della Montagna » occupava assai la fantasia del mondo occidentale fin dal tempo della crociata di Federico II. Quando il duca Lodovico di Baviera nel 1231 fu assassinato in Kehlheim da uno sconosciuto, si disse che questi era stato un « Assassino » mandato dal Veglio della Montagna, amico di Federico II; ed allorchè nel 1253 a Verona si scoperse un misterioso complotto contro Ezzelino III da Romano, e l'arrestato rimase muto a tutte le domande sul nome e sulla condizione, sopportando in silenzio perfino la pena del fuoco, nessuno dubitò che sul rogo fosse morto un accolito del Veglio. Gli ambasciatori di questo visitarono il dinasta svevo in Italia, il quale con loro celebrò l'Egira, dando così nuova esca alla fantasia [3]). Un'antica novella fiorentina racconta come lo Sceicco al-Gebel, per mostrare

---

[1]) *Prediche*, ed. NARDUCCI, pag. 406. – BOCCACCIO, *Genealogia Deorum*, L. XII, pag. 219, tradotto dal BERTUSSI. Cfr. DE BLASIIS, *La dimora di Giov. Boccaccio a Napoli*, *Arch. Stor. Napol.*, XVII, pag. 508. – MURATORI, *Antiquitates*, V, col. 77.

[2]) *Statuto dell'arte di Calimala* (a. 1301), L. I, R. 28, ed. FILIPPI, pag. 85.

[3]) *Rolandi Patavini Chronica*, *M. G. Ss.*, XIX, pag. 100. – WINKELMANN, *Friedrich II*[2], II, pag. 254 e sg.; 400.

a Federico suo ospite la propria potenza, avesse ordinato a due dei suoi « Assesini » di gettarsi giù dalla torre davanti agli occhi dell'imperatore, cosa che coloro fecero senza esitare [1]). Nella poesia fiorentina del Duecento il Veglio ed i suoi « Assesini » vengono nominati spessissimo [2]), e molti libri di storie e di favole raccontavano della potenza del Vecchio della Montagna, dei suoi palazzi di marmo, dei suoi giardini, immagine del paradiso, nei quali scorrevano vino, latte e miele e bellissime urì deliziavano i giovani. Ma anche i racconti più seri intorno all'Oriente erano pieni delle descrizioni di questo mondo misterioso, benchè le informazioni fossero attinte dai viaggiatori in modo molto indiretto, per averne sentito parlare attraverso le variopinte leggende orientali [3]). Non fa meraviglia che la fantasia del popolo si infiammasse a questi racconti di terra lontana; difatti l'immaginazione vivace del popolo fiorentino diede vita ad una mascherata che si chiamava il « giuoco del Veglio della Montagna ». Il Veglio attraversava con il suo seguito la città, e spesso, dato il carattere degli « Assesini », i suoi seguaci mascherati avranno commessi dei delitti, poichè non soltanto si proibì la mascherata, come avveniva anche di altri giuochi, ma per quelli che contravvenivano al divieto si stabilì una multa che poteva esser disastrosa per un popolano, e, particolare anche più importante, le disposizioni di legge furono realmente applicate. Chi denunciava un contravventore aveva la metà della cospicua multa; tutti i mesi gli araldi del Comune rinnovavano la proibizione, e ciò durò fino al Quattrocento. Il Boccaccio racconta una burla, fatta al borioso medico messer Simone da Buffalmacco insieme al suo compagno Brunone di Giovanni, per mezzo di una maschera da demonio con delle corna, « una di queste maschere che usar si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno »; crediamo che qui

---

[1]) *Novellino*, ed. Biagi, Nov. CXXXVI, pag. 130.

[2]) Rustico Filippi, D'Ancona e Comparetti, V, 229, 230. – *Il Fiore*, son. II, ed. Castets, pag. 2. – *Detto d'Amore*, ed. Morpurgo, *Propugnatore*, Nuova serie, vol. I, pag. 42.

[3]) Jacobus de Vitriaco, *Historia Orientalis*, pag. 40 e sgg. – Marco Polo, *Il Millione*, ed. Olivieri, c. XXXI, pag. 36. – *Chronicon Francisci Pipini*, *Murat. Ss.* IX, col. 705.

si alluda al giuoco del Veglio od a qualche altro giuoco analogo, che nel 1325 o prima era stato proibito [1]).

Compagnie di divertimento.

Sin dal principio del Duecento nell'Italia settentrionale e centrale, ma in Toscana più che altrove, v'era la costumanza che i giovani si riunissero in compagnie di divertimento, impegnandosi formalmente con certi statuti. Essi davano alle loro compagnie diversi nomi, come quelli «del falco», «del leone», o «della tavola rotonda», eco della tradizione di re Artù. Di esse, come di tanti altri particolari della vita privata dei primi tempi di Firenze, abbiamo notizia da una delle opere del fiorentino maestro Boncompagno, dal suo «Cedrus» scritto verso il 1215 [2]). Non è per una circostanza fortuita se più tardi, per due generazioni, non sentiamo più nulla di tali adunate in Firenze; la divisione della cittadinanza nei due partiti e le sanguinose lotte fra Guelfi e Ghibellini rendevano impossibile qualunque radunanza a scopo socievole. Soltanto nel 1283, quando in Firenze la cittadinanza era di nuovo omogenea, per quanto esclusivamente guelfa, abbiamo notizia di una simile società, e non a caso si formò per opera di una delle principali famiglie guelfe, dei Rossi d'Oltrarno. Nel frattempo Firenze, grazie agli affari dei suoi mercatanti sia in patria sia in terre straniere, ed al fiorire delle arti, si era notevolmente arricchita. La compagnia che fu fondata per la festa di San Giovanni di quell'anno, aveva più di mille soci, che passarono due mesi in ogni sorta di spassi e di sollazzi,

---

[1]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 51, pag. 396. – Statuto del 1415, L. IV, R. 46, vol. II, pag. 420. – *Decamer.*, Giorn. VIII, Nov. 9. – Nell'Allgäu bavarese ancora al principio del XX secolo aveva luogo una «festa del Vecchio della Montagna» (Bergalter). È probabile che qui abbiamo un'eco malintesa o travisata del giuoco, probabilmente molto diffuso in antico, del «Veglio della Montagna», che per ignoranza dell'origine si è voluto riferire a quella regione.

[2]) Rockinger, *Quellen und Erörterungen zur bayrischen und deutschen Geschichte*, IX, pag. 122. – Sutter, *Boncompagno*, pag. 70. – Gaspary, *Gesch. d. ital. Literatur*, I, pag. 218. – In Pisa le compagnie di divertimento si trasmutavano in compagnie d'armi. Fra queste ultime troviamo nel 1237, 5 aprile (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*, I, pag. 476), la «Compagnia de Rosa», «de Viola», «de Giglio», «de Tabula Ritonda» (!) delle quali il nome ci dice che non erano sempre state compagnie d'armi, accanto ad altre che avevano nomi guerreschi. – La menzione di Dante (*Inf.*, XXIX, 125 e sgg.) e il *Commentario* di Benvenuto da Imola diedero speciale fama alla compagnia senese chiamata «Brigata godereccia» oppure «spendereccia», titolo certo datole da altri in senso di biasimo. (*Benven. Imol.*, ed. Lacaita, II, pag. 411).

andando vestiti tutti in bianco, allestendo giuochi d'arme, balli signorili ed altri divertimenti, ai quali erano ammessi anche i popolani. Ne era capo un dirigente denominato il « signore dell'amore », che ordinava ricchi banchetti, durante i quali squillavano le trombe, suonavano le viole ed i giullari divertivano con buffonate e canti i commensali. La fama di città ospitale che allora Firenze si acquistò attrasse da vicino e da lontano un gran numero di forestieri, che venivano accolti onorevolmente e sovraccaricati d'inviti; inoltre accorsero « uomini di corte », giullari d'ogni sorta, ai quali si facevano ricchi doni [1]). La Compagnia del « signore dell'amore » era sorta nel popolo di Santa Felicita; ma, a causa dello spirito di emulazione che si manifestava in ogni modo, ben presto nessun quartiere volle esser da meno di quello d'Oltrarno, e così dappertutto si costituivano, una volta o due all'anno, delle « brigate » che, vestite tutte nello stesso modo, sfilavano in corteo nelle feste principali, si facevano ammirare in giostre e banchettavano pubblicamente. Ma i fiorentini si vantavano che, a differenza di Siena, dove simili compagnie avevano condotto alla rovina i loro componenti con spese esagerate, nella loro città si era sempre osservata una certa misura [2]), e che i gruppi locali avevano ognora procurato di avere un numero sufficiente di soci ai quali le spese non potessero diventare ruinose [3]). Una di queste compagnie di divertimento della fine del Duecento era stata formata da messer Betto Brunelleschi, che più tardi doveva cadere sotto il pugnale dei Donati. In essa, oltre alla ricchezza ed alla prestanza fisica, si sapevano apprezzare anche le doti dello spirito, almeno in quanto contribuivano a rallegrare la compagnia, e per questo la brigata di messer Betto fece di tutto per trarre a sè Guido Cavalcanti, ma il poeta filosofo seppe sempre sottrarsi agli inviti — a volte fatti in maniera piuttosto violenta — usando molta abilità ed in ultimo cavandosela con breve e pungente motto [4]).

---

[1]) Vill., VII, 89. - *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 252 e sg.
[2]) Boccaccio, *Comento* (all'*Inferno*, XVI, 70), II, pag. 445.
[3]) *Decamer.*, Giorn. VI, Nov. 9.
[4]) *Ibid.*

Il ceto medio ed il popolo, come si comprende, cercavano di non restare indietro ai ricchi. Nel 1304 esisteva, e già da un pezzo, una brigata di divertimento del popolo di San Frediano, abitato prevalentemente da artigiani, la quale si era acquistata la fama di saper fare delle feste specialmente originali. Per accrescere questa rinomanza, il suo «signore», nel Calendimaggio di quell'anno che si volle celebrare con speciale allegria, perchè si sperava nella prossima pace tra i Guelfi bianchi e neri, fece annunciare l'ultimo giorno d'aprile che «nel regno di San Friano» era arrivato un grande saggio, e che chiunque volesse saper novelle dell'altro mondo, si trovasse nel pomeriggio seguente sul Ponte alla Carraia. Quelli che accorsero e gremirono il ponte e le rive videro che sopra un palco natante fiammeggiava il fuoco dell'inferno, intorno al quale «uomini contraffatti a demonia» si compiacevano nel torturare le povere anime dei dannati. Come le travature sovraccariche del ponte cedessero, come duemila spettatori cadessero in Arno, restandone cento annegati, ci vien descritto dai cronisti del tempo [1]). Sembra che la borghesia più elevata a poco a poco perdesse il gusto di tale genere di compagnie, forse appunto per la concorrenza degli altri ceti, e pertanto si finì col vietarle con forti multe. Lo statuto del Capitano del popolo del 1322 prescriveva che ogni socio di brigate quali v'erano state fino allora a Calendimaggio, a San Giovanni, a Natale ed a Pasqua, dovesse pagare un'ammenda di cento libbre, se il gruppo contava più di dodici membri [2]), alla qual restrizione tuttavia si poteva ovviare colla formazione di numerosi gruppi che si invitavano a vicenda per divertirsi in compagnia. Alla proibizione pare che contribuissero ragioni politiche, perchè si temeva che, sotto la maschera del divertimento, si formassero delle congiure per abbattere la dominazione dei popolani; difatti, nonostante che il divieto fosse espresso in termini generici, non si fece nessuna opposizione al sorgere di sodalizi popolari allo stesso

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 271. – VILL., VIII, 70. – PAOL. PIERI sotto il 1303, pag. 78.

[2]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 108, pag. 309.

scopo. Per il San Giovanni del 1333 si formarono due brigate di artieri, una in Via Ghibellina con più di trecento soci, l'altra in Corso de' Tintori con cinquecento; per quattro settimane, vestite di bianco, con corone di fiori, percorsero ballando la città, al suono di trombe e di altri strumenti, mentre i loro « re » incedevano solenni sotto baldacchini intesti d'oro; a completare la festa si tennero poi allegri banchetti in comune. Quando nello stesso anno irruppe la grande inondazione dell'Arno, si volle vedere nel fenomeno naturale una punizione del cielo per tanta sfrenata allegria [1]), ma questa malinconica interpretazione non impedì che un decennio più tardi, col favore del signore della città, il duca d'Atene, che faceva di tutto per acquistarsi le simpatie del popolo minuto, si formassero sei nuove compagnie. Una di esse, sorta nella « città rossa », cioè nella regione di Sant'Ambrogio, detta così per le numerose fabbriche di laterizi, attraversò la città ballando sotto la guida di un « imperatore », mentre il capo di quella di San Giorgio in Oltrarno era detto « il Paleologo »; le altre compagnie avevano nome da San Paolo, da San Frediano, da Ognissanti, da Via Larga degli Spadai. Ma poichè la schiera degli imperiali per una qualche ragione venne alle mani con i bisantini di San Giorgio, tutta questa allegria finì malamente [2]). Nel Trecento inoltrato tra i piccoli mercanti di Mercato Vecchio si formò una società di feste che si chiamava « dei buoni briganti » e che spiegava la sua finta attività cavalleresca a Natale ed a Capo d'Anno, con cavalcate in veste sfoggiata e con lance tintinnanti di sonagli. Il 1º gennaio essi parodiavano la consacrazione dei cavalieri, tuffandosi ad uno per volta nell'Arno per riuscirne come « cavalieri bagnati », dopo di che si ristoravano con un buon banchetto presso grandi fuochi. Certo, ai giorni della baldoria seguivano quelli della miseria, quando il borsello era vuoto ed il cibo scarso [3]), ma almeno la vanità era stata soddisfatta. Più tardi per queste

---

[1]) Vill., V, 216.
[2]) *Ibid.*, XII, 8. - Stef. R., 575.
[3]) Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio*; Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 93 e sg.

società venne in voga il nome di « potenze »; nei primi anni del Seicento, in cambio della libertà scomparsa, se ne formarono non meno di quarantaquattro, tutte divise secondo i quartieri e le strade, chiamate coi nomi più bizzarri, sottoposte a certi capi che si nomavano imperatori, re e duchi: v'era un « imperatore di Prato » a capo della Potenza di Porta al Prato, un « re del gallo » che reggeva la Potenza di Via San Gallo. Queste società, di carattere piuttosto volgare, compievano pazzie di ogni sorta, e nelle battaglie a sassate che tra loro si facevano, vi erano feriti e morti [1]). Fin dal Trecento le famiglie nobili si erano del tutto ritirate in disparte. S'invitavano volentieri degli ospiti nel palazzo di città o nella villa e si convocavano alla mattina di alcuni giorni festivi uomini e giovanotti per un bicchiere di buon Trebbiano; una volta all'anno si chiamava, per divertire gli ospiti, una piccola banda, di solito formata da quattro pifferi e da quattro trombette, ma si lasciava la strada al popolo minuto [2]), fino al tempo dei Medici, alla fine del Quattrocento, quando anche gli ottimati ripresero le loro danze all'aperto e i loro cortei, perchè la famiglia che reggeva Firenze voleva mostrare il suo splendore e riconciliare il popolo con la sua signoria.

Calendimaggio.

La festa di Calendimaggio, che vien creduta del tutto fiorentina, è in realtà di origine nordica. Del resto noi possiamo rintracciarla fin dalla metà del Duecento in Bologna [3]), dove la regina del maggio girava per le vie sopra un carro infiorato; pertanto l'usanza bolognese sarebbe anteriore a quella fiorentina, perchè sull'Arno la festa del Calendimaggio fu celebrata solo dopo il 1290 in forma solenne. Come si è già detto, sulle piccole piazze sorgevano delle baracche costruite alla svelta, che venivano chiamate « corti » con un termine preso dal cerimoniale della creazione dei cavalieri; pareti e soffitto erano ricoperti di drappi di broc-

---

[1]) *Osservatore Fior.* (a. 1821) V, pag. 36 e sgg.

[2]) *Cronica* del MORELLI, pag. 271.

[3]) Menzione di *Odofredus* (morto nel 1265) secondo TAMASSIA, *Odofredo*, *Atti e Mem. della Deputaz. di Storia Patria per la Romagna*, serie XXII, pag. 374, nota 3. – GAUDENZI, *Calendimaggio*, *Bullett. della Soc. Filologica Romana*, N. S., II, pag. 15; 49 e 50.

cato e di seta, ed in questi locali improvvisati si radunavano a banchetto ed a ballo delle brigate di uomini e di donne perchè, in occasione della festa della primavera, anche le donne e le ragazze formavano delle speciali compagnie di divertimento, e le coppie attraversavano la città, col capo inghirlandato di fiori, ballando al suono della cetra e della viola [1]). Tentò, è vero, la Chiesa di dare a questo giorno una impronta religiosa [2]), attribuendo molta importanza alla festa dell'apostolo Filippo, ma ciò non ne alterò gran che l'essenza prettamente mondana. Nelle case dei cittadini ricchi vi era l'abitudine tradizionale di fare, il primo maggio, dei banchetti ai quali venivano invitati i vicini e gli amici, e si costumava anche che i genitori conducessero seco i bambini. In tal modo Dante, fanciullo novenne, vide per la prima volta nella casa di Folco Portinari la figlioletta di otto anni del ricco vicino, Beatrice [3]). Come alla vigilia delle feste ecclesiastiche, anche il giorno prima di Calendimaggio ogni attività cittadina si arrestava. I cortei cominciavano già col 30 aprile e le donne ben adornate attendevano dai balconi e dalle finestre, giocando alla tavola [4]). I balli davanti a Santa Trinita terminarono tragicamente [5]) nel Calendimaggio del 1300 e la vigilia della festa del 1389 ebbe un commovente episodio: davanti alla moltitudine festante passò il frate minorita Michele sulla via del rogo, il quale era stato dannato perchè non voleva rinnegare la dottrina della vita povera di San Francesco. Alle donne che imploranti lo esortavano a pentirsi e ad abiurare, egli rispose: « Pentitevi piuttosto voi dei vostri peccati, della vostra lussuria, della vostra usura, dei vostri giochi », e proseguì imperturbato verso il martirio che lo attendeva sul Prato della Giustizia [6]).

---

[1]) Vill., VII, 132; VIII, 39. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 354; III, pag. 100 e sg. – Anche Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, pag. 21, ricorda le « distinte compagnie » di uomini e donne per la festa di Maggio.

[2]) Vedi pag. 103 e sg. e 111.

[3]) Boccaccio, *l. c.*, pag. 20 e sgg.

[4]) *Storia di Fra Michele Minorita, come fu arso a Firenze nel 1389*, ed. Zambrini, pag. 35, 46.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 100 e sgg.

[6]) *L. c.*, IV, 1, pag. 332 e sg.

La festa di San Giovanni.

La più grande festa dei fiorentini era quella del loro santo patrono, sebbene il predicatore del deserto, l'ascetico precursore di Cristo non fosse in realtà molto adatto a servire di pretesto a tanto lusso e a tanta esaltazione d'orgoglio cittadinesco. Ma nessuno dava, in fondo, molta importanza al santo che si diceva di onorare in tal modo, e se alla festa veniva dato il suo nome, in realtà essa non voleva altro che celebrare la potenza e lo splendore del Comune. Tre giorni prima, l'araldo, da parte del podestà, annunciava che tutti quelli che avevano compiuti i quindici anni, alla vigilia di San Giovanni dovessero portare il loro cero al Battistero, e contemporaneamente cominciavano i lavori per il « ricoprimento » delle piazze antistanti al Battistero ed a San Pier Maggiore; quella a spese del Comune, questa a carico dell'Arte della Lana; ugualmente venivano mutate in sale da ballo anche alcune strade. Il « cielo », come si chiamava la copertura, doveva servire a riparare dal sole di giugno [1]. La copertura della piazza tra Santa Reparata e il Battistero si trovava all'altezza di circa dodici metri ed era affidata a corde che scendevano da ferri infissi nei muri delle due chiese; in origine era di semplice tela azzurra, ma poi venne decorata sempre più riccamente. Nel mezzo si trovava il giglio del Comune accanto alla rossa croce del popolo, e da essa tenda pendevano varii gonfaloni col Marzocco, con le insegne delle corporazioni e con le armi dei magistrati supremi [2]. In occasione della grande festa tutte le botteghe della città esponevano sulla via, nel modo più ricco ed attraente, le loro merci migliori [3]. Il mattino della vigilia, il 23 giugno, aveva luogo una processione di tutto il clero cittadino, rivestito dei paramenti più ricchi, con le reliquie di tutte le chiese; vi partecipavano anche tutte le confraternite laiche, ed ognuna di esse teneva ad essere preceduta da musicanti. Così il corteo, partendo dal Duomo, percorreva le strade della città per ritornare, compiuto il giro, a Santa Reparata. Sul vespro avveniva l'offerta dei ceri nel

---

[1]) *Stat. Pot.* (1325). L. IV, R. 1, pag. 303 e sgg.; R. 7, pag. 307.
[2]) VASARI, ed. MILANESI, III, pag. 109, nella *Vita del Cecca.*
[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 10.

Battistero da parte delle corporazioni d'arte e delle compagnie del popolo, precedute dai loro gonfaloni sventolanti. A capo di ognuna andavano i membri più eminenti; gli altri seguivano a due a due, recando ciascuno un cero ardente, le dimensioni ed il peso del quale testimoniavano della agiatezza e della devozione dell'offerente. Venne più tardi il costume che le compagnie popolari, per avvivare la festa, destinassero alcuni dei loro componenti a presentarsi in pubblico con esercizi di abilità di ogni genere; altri, sui trampoli e coperti da vestimenti fantastici, s'aggiravano intorno al proprio gruppo in qualità di spiriti o di giganti. Tutte le parrocchie del contado dovevano inviare un rappresentante. Questi si raccoglievano in San Felice di Oltrarno e di lì, con ceri accesi, preceduti dai suonatori di tuba e di cennamella del Comune, si recavano per Ponte Vecchio a San Giovanni[1]). I Priori, i primi magistrati del Comune ed il loro seguito formavano un solenne corteo cui andavano innanzi i pifferi ed i trombetti comunali; però, con tutta la loro serietà, provvedevano anche ad assoldare alcuni buffoni, vestiti a festa, che si accompagnavano agli eccellentissimi signori, con la qual cosa si voleva evitare che gli spettatori, che volevano avere occasione di divertirsi, non ridessero troppo alle spalle dei dignitari, la cui orgogliosa boria offriva di certo facile alimento all'umore satirico della folla. Avanti ai capitani di Parte guelfa sventolava il gonfalone con un'aquila artigliante un serpente, retto da un donzello su un cavallo tutto coperto di gualdrappe di seta; seguivano i più nobili cavalieri, i più stimati cittadini e gli ambasciatori dei Comuni forestieri, se ve n'erano. Splendido era lo spettacolo quando si avanzavano quelli che offrivano i ceri in nome dei signori feudali, dei castelli, delle città e delle località sottomesse a Firenze. Questa offerta non era per null'affatto un'espressione di religiosità, ma costituiva un omaggio al Comune imperante, perchè nelle convenzioni si stabiliva minutamente di quale tipo dovessero essere i ceri e perfino quello che dovevano raffigurare. Prima si volle che fossero circondati da variopinti fiori di cera, poi si pretese addirit-

---

[1]) *Stat. Pot.* (1325), L. IV, R. 13, pag. 310 e sg.

tura che costituissero una piccola opera plastica, come, per esempio, una immagine del castello offerente. Dopo il 1325 venne la consuetudine che i più alti magistrati del Comune, invece del cero, offrissero alla chiesa a Natale ed alla vigilia di San Giovanni un «bravio» ovvero «palio», una striscia di bella stoffa di seta che pendeva da un'asta a guisa di stendardo; il valore dei palii, fatti a spese della cassa cittadina, era proporzionato in modo che quello del podestà fosse il più costoso, e gli altri più a buon mercato o più corti, ed a ciò si dava tanta importanza che lo statuto ne faceva l'oggetto di esatte prescrizioni. Quando questi broccati non servivano per fare dei paramenti, si tenevano per qualche tempo esposti nel Battistero e poi si vendevano, come si faceva anche della enorme quantità di cera, dopo che se ne era prelevato il necessario per il servizio degli altari; il ricavato era destinato ai mosaici ed ai vari ornamenti del tempio. Seguirono l'esempio dato dai sommi magistrati anche i principali signori feudali ed i Comuni del contado, che anch'essi, invece di un cero, offrirono dei palii portati da cavalieri, e sempre più costosi. Anche le corporazioni, che continuavano la consuetudine dei ceri, cercavano di sfoggiarli in forme ogni volta più ricche; quello dei magistrati soprastanti alla zecca era così pesante e talmente ricco di decorazioni, che doveva essere trascinato su un carretto, e quando questo nel 1340 ribaltò, l'incidente fu considerato come un sicuro presagio di fallimenti e di imminente crisi del credito. Dopo il tempo del duca d'Atene i palii dei paesi sottomessi e dei signori feudali venivano foderati in tutta la loro lunghezza di preziose pellicce di vaio. Infine nel corteo votivo si portavano anche cani da caccia, sparvieri ed avvoltoi come offerte delle regioni montane di Arezzo, Pistoia e Volterra.

Il 24 giugno, cioè il giorno di San Giovanni, nella chiesa omonima veniva celebrato un servizio divino molto ricco, per il quale accanto al coro era alzata una tribuna per tutti i cantori ecclesiastici della città; nel pomeriggio poi si svolgeva la parte più popolare della festa, la corsa dei bàrberi. Alla sera delle due giornate le case, le strade e le piazze risuonavano della musica degli strumenti, di canti e di balli, e

dall'alto delle porte turrite e di molte chiese fiammeggiavano fuochi di gioia; più tardi — nel 1475 se ne parla, a quanto sembra, come di un'usanza già vecchia — sulla Piazza dei Priori sfavillava multicolore una girandola che già a quel tempo veniva chiamata con tale nome[1]).

La corsa del palio nel giorno di San Giovanni.

Alcune delle più antiche famiglie fiorentine conservano ancora i trofei vinti dai cavalli dei loro antenati, ossia i palii, come rivestimento delle pareti di qualche loro sala. Il palio, cioè il premio delle corse, variò secondo i tempi: dopo il 1311 fu di velluto, più tardi di pesante broccato, ma sempre di color rosso scuro. Ne formava la caratteristica decorazione il giglio fiorentino, d'argento dorato, oltre alla croce rossa in campo bianco del popolo; dopo il tempo del duca d'Atene anche questo palio veniva foderato di costosa pelliccia grigia, e siccome aveva la lunghezza di quasi cinque metri, il suo valore cresceva notevolmente. Prima che cominciasse la corsa esso veniva recato in giro sopra un carro addobbato a festa, tirato da due cavalli, che in seguito furono coperti di gualdrappe di seta bianca e rossa e montati da due paggi del Comune vestiti delle stesse stoffe. Il carro del palio si portava accanto alla mèta della corsa, la chiesa di San Pier Maggiore[2]). Secondo i fiorentini del primo Trecento tale usanza era antichissima, anzi si credeva che risalisse al tempo in cui gli antenati si erano convertiti al Cristianesimo, ed avevano dedicato al Battista

---

[1]) DATI, c. 117-132, ed. PRATESI, pag. 90 e sgg. - GIOV. VILLANI, X, 156, 165; XI, 114; XII, 8. - STEF. R., 575. - *Stat. Pot.* (1325), L. IV, R. 1, 7, 13, 21. - 1290, 22 giugno, 26 giugno. - ASF. - *Provv.* II, f. 68², 69, 94. - 1291, 13 luglio. - Consulte, II, pag. 45. - 1330, 4 dicembre. - ASF. - *Capit.* XXXII, f. 147, 153, 159. - GUASTI, *Le Feste di San Giov. Battista in Firenze.* - Il VASARI nella *Vita del Cecca, l. c.*, e brevemente (per tempi posteriori) in quella di *Andrea del Sarto*, ed. MILANESI, V, pag. 21. - Lettera di PIETRO CENNINI (1475), in *Rivista d'Arte*, VI (a. 1909), pag. 224 e sg. - Disegno di cavalieri che offrono dei palii nel Battistero, forse del 1417, su un cassone del Bargello. SCHUBRING, *Cassoni*, tavola IV, lo dice una raffigurazione della « festa del palio » il che può condurre in errore. - In Lucca si offrivano i ceri il giorno dell'Esaltazione della Croce, il 14 settembre, in onore del Volto santo nel Duomo in presenza delle autorità e dei consoli delle parrocchie del contado; circa trecento paesi erano obbligati ad offrire dei ceri ornati di fiori di cera. - Statuto del 1308. - L. I, c. 42. - *Mem. e Docum. di Lucca*, vol. III, parte 3, pag. 3 e sgg.

[2]) DATI, c. 131, pag. 95. - GIOV. VILL., XII, 8. - MATTEO VILL., VIII, 55. - ANONIMO FIORENT., *Cronache dei sec. XIII e XIV*, pag. 472. - STEF. R. 575. - Provv. canonizzate, 1289, settembre, f. 7. - ASF. - *Stat. Pot.* (1325), L. IV, R. 7, pag. 307. Palii in gran numero si trovano nel palazzo del principe Corsini sul Lungarno e in quello dei conti Alessandri in Borgo degli Albizzi.

il loro antico tempio di Marte, come raccontava la leggenda locale [1]). Ma tutto ciò prova una volta di più che la fantasia e l'immaginazione erano molto attive nell'adornare gli avvenimenti con un'abbondante fioritura di leggende. In realtà di questo particolare della festa di San Giovanni non abbiamo sicura notizia prima del 1288, e probabilmente la corsa dei bàrberi non risale ad un tempo molto anteriore alla nascita di quelli stessi che ne ricercavano l'origine nella più remota antichità. Però già nel 1288, quando ne troviamo la prima notizia, la festa si era così affermata nelle simpatie della cittadinanza, che si provvide perfino affinchè le truppe partite per la guerra non mancassero dello spettacolo prediletto [2]).

In San Gimignano troviamo notizia nel 1286 [3]) di una corsa per un palio rosso scarlatto, ma prima di tal data non ne abbiamo menzione nei registri delle spese e nei protocolli consiliari della città. Invece a Pisa già nel 1113 si elogiava in versi latini uno degli uomini più influenti della città, Ugo Visconti, perchè amava le giostre e le corse dei cavalli, per le quali egli dava dei premi ai vincitori; nel 1241 troviamo che la città marinara possedeva uno stadio, probabilmente romano, che a quel tempo venne lastricato di nuovo e nel quale senza dubbio si svolgevano le corse [4]). Del palio senese, che ancor oggi si corre in agosto il giorno prima dell'Assunzione, abbiamo sicura notizia fin dal 1236, quando però era già di uso inveterato ed anzi oggetto di

---

[1]) VILL., I, 60.

[2]) *Ibid.*, VII, 120 (a. 1288); 154 (a. 1292). – Provv. canonizzate (1289). – ASF. – *L. c.*

[3]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2438.

[4]) *Liber Maiolichinus* (*Laur. Vernensis*), ed. CALISSE, v. 760 e sgg., pag. 34 e sg. – Lettera d'Innocenzo IV, Lyon 1246, 18 novembre, all'arcivescovo di Pisa. I cittadini volevano obbligare il capitolo del Duomo che esso: *stadium quoddam ornare debeat pavimento.* – BERGER, 2268. – Le scommesse e le corse saranno state sempre intimamente unite e fin da principio, ma dei tempi più remoti non ci risulta con certezza che si puntasse sui cavalli. Sappiamo invece di scommesse politiche; queste si facevano davanti a notaio, quelle altre forse solo a voce. Nel 1257 si scommetteva in San Gimignano se l'imperatore Federico II da tempo defunto fosse ancora in vita; in Firenze nel 1314 se Piero il fratello di re Roberto di Napoli sarebbe giunto o no in tempo giusto con i suoi cavalieri. – *Forsch.* etc., II, Reg. 752. – (DEL BADIA), *Miscellanea Fiorentina*, I, pag. 80. – Sulla proibizione di scommesse pel palio, 1464, PAPPAIANNI, *La legislazione sui giuochi nella Repubbl. Fiorentina*, pag. 10.

disposizioni statutarie[1]). A Firenze, dove probabilmente quest'usanza venne dalle città vicine, la corsa prendeva le mosse dal ponte del Mugnone[2]), prossimo alla chiesa degli Umiliati, dopo che la campana della torre del Palazzo dei Priori ne aveva dato il triplice segnale. Il percorso obbligatorio era per Borgognissanti, per Via della Vigna Nuova[3]), per il Mercato Vecchio, per Via del Corso che ne deriva appunto il nome, e poi per il Borgo degli Albizzi fino al già nominato monastero di monache nella parte orientale della città. Colà, sopra un rialzo, si trovavano i giudici della gara, ed i Priori insieme ai magistrati assistevano dalle finestre delle case vicine, coperte di tappeti; sul carro stesso, dal quale i trombettieri del Comune con i loro lunghi strumenti davano il bene arrivato al vincitore, prendevano posto delle donne riccamente vestite che conferivano il premio al primo giunto. Sembra che i cavalli fossero non più di dodici, e quasi tutti cavalcati da fanti leggermente vestiti[4]), ma avveniva anche che il proprietario stesso prendesse parte alla gara, come quel Costanzo Landucci che vinse in Firenze venti palii e che, quando in Siena ingiustamente gli si negò il premio, ne morì dal dispiacere[5]). Quando l'esercito comunale si trovava in oste, la corsa si svolgeva nel campo, ed allora in patria si rinunciava a questa parte della festa[6]); ciò si faceva da un lato per non togliere il divertimento a quelli che si trovavano sotto le armi, dall'altro anche per far sfoggio di ricchezza e di abilità di fronte al nemico. L'esposizione del palio avveniva davanti alle mura delle città assediate allo stesso modo come si usava in patria, ma con la differenza che non veniva portato in giro su un carro, ma

---

[1]) LISINI, in *Miscell. Stor. Senese*, I, pag. 14.

[2]) Il ponte moderno che sostituì l'antico conserva ancora il nome di Ponte alle Mosse.

[3]) *Stat.* 1415, L. V, R. 13, vol. III, pag. 314.

[4]) Assai interessante ed istruttivo è un dipinto, proveniente forse da un cassone e del principio del Quattrocento, che riproduce la « Ripresa dei Barberi » nel luogo summenzionato. Nei primi tempi del 19° secolo era in possesso degli eredi di Ascanio Pitti. Una incisione in rame, che lo riproduce, fu pubblicata nel 1821 nell'*Osservatore Fiorentino*, III, a pag. 160.

[5]) *Diario di Luca Landucci*, ed. DEL BADIA, pag. 50.

[6]) Nei documenti che citeremo si parla soltanto della spesa pel « bravium » da inviare all'esercito; inoltre mancavano i cavalieri che erano anch'essi al campo.

appeso ad un'asta impugnata da un cavaliere. Per la prima volta questa corsa avvenne nel 1288 davanti alle mura di Arezzo; poi nel 1292 davanti Pisa; nel 1307, nella guerra contro gli Aretini e contro il legato Napoleone degli Orsini, davanti a Gargonza; e nel 1310 di nuovo presso la ghibellina Arezzo, ma questa volta i risultati della guerra corrisposero così poco alla vanteria dello spettacolo che il cronista cittadino preferì di non farne parola. In occasione che i fiorentini insieme alle truppe di Roberto di Napoli cercarono nell'estate del 1312 in Roma di impedire l'incoronazione di Arrigo VII, essi fecero la corsa del palio per le vie della città eterna. Castruccio Castracani, a dispetto e vergogna di Firenze assediata, fece correre nel 1325 tre palii, uno a cavallo, un altro a piedi ed il terzo per le meretrici del suo seguito, ed i fiorentini, cinque anni dopo, quando il temuto signore giaceva già da tempo nel suo sepolcro in Lucca, si vendicarono dell'affronto patito, ripetendo a puntino lo stesso spettacolo davanti alle mura lucchesi [1]).

Corse a piedi.

Oltre a quella del giorno di San Giovanni, avvenivano due altre gare, ma riservate ai corridori a piedi. L'una si svolgeva il giorno di Santa Reparata, l'8 ottobre, in ricordo della vittoria di Stilicone sul re goto Radagaiso, che salvò Firenze dalla distruzione e che si riteneva erroneamente avvenuta in quel giorno. I giovani che vi prendevano parte iniziavano la gara dalla fonte di San Gaggio presso l'odierna Porta Romana, e la loro mèta era posta nel Mercato Vecchio presso la chiesetta di San Tommaso. Un'altra gara era quella dell'11 giugno, dedicata all'apostolo Barnaba ed intesa insieme a solennizzare la sconfitta arrecata per intercessione del santo ai Ghibellini d'Arezzo presso Campaldino. Partiva dal ponte del Mugnone, ed i corridori si avviavano per Borgognissanti, Via del Parione, Via Porta Rossa; il vincitore anelante toccava la mèta nella Piazza Sant'Apollinare presso il Bargello. Però non attendeva i vincitori un

[1]) VILL., VII, 120. – Disegno del palio corso nel 1292 davanti Pisa assediata, nel codice Chigiano del VILLANI (ora nella Biblioteca Vaticana), L. VIII, 296, per VILL., VII, 154, f. 135. – 1307, 5 luglio. – ASF. – *Provv.*, XIII, f. 99. – *Liber fabarum*, VII, f. 60 – 1310, 31 luglio – *Liber fabarum*, IV, f. 53. – (Inoltre VILL., VIII, 119. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 382 e 477). – VILL., IX, 317; X, 164. – STEF. R. 398.

premio così ricco come quello di San Giovanni: era a loro riservata una pezza di stoffa rossa, che poteva fornire il panno per un vestito sfoggiato. Il giorno di Santa Reparata questo premio veniva collocato avanti al Duomo e colà si accompagnava il vincitore dal Mercato Vecchio; quello della festa di San Barnaba veniva probabilmente consegnato davanti al Bargello. La gara dell'8 ottobre, nell'anno 1353 cambiò carattere e fu riservata ai cavalli [1]; altre corse furono poi aggiunte, come quella istituita il 12 giugno 1331, nella festa di Sant'Onofrio, protettore dei tintori, nella quale questa corporazione ogni anno conferiva al cavalcatore vincente un palio bianco [2].

I misteri.

In Siena, fin dal 1257 od anche da prima, v'era la consuetudine di rappresentare sull'attuale Piazza del Campo, il Venerdì Santo, un « mistero » dedicato alla Vergine. Faceva la parte del Redentore morente un ragazzo legato su una croce, al quale veniva dato un compenso [3] a spese della città e « per riverenza del Signore Gesù Cristo »; colà una confraternita di penitenti verso il 1330 prese anche a recitarvi, probabilmente davanti agli arnesi della crocifissione esposti al pubblico, delle laudi in forma di dialogo, i cui interlocutori erano la Croce, in questa occasione considerata come una persona, Maria, la Maddalena e San Giovanni. I versi erano d'impronta popolaresca e probabilmente formarono lo spunto di vere e proprie rappresentazioni sacre [4]. Queste nell'Oriente esistevano già da tempo molto antico; infatti da una relazione del vescovo Liutprando di Cremona abbiamo notizia dei « giuochi scenici » mediante i quali a Costantinopoli il 20 luglio del 968, come in tutti gli anni,

---

[1]) Provv. canonizzate (1289). – *Stat. Cap.* (1322), L. IV, R. 11, pag. 181 e sg. – *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 109; 110, pag. 436 e sg. – Giov. Villani, XI, 93. – Matteo Villani, III, 85. – Sul palio di Santa Barnaba, *Illustratore Fior.*, a. 1907, pag. 82 e sg. – Circa Radagaiso, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 27, 37. – *Forsch.* etc., I, pag. 18. – Sulle corse di corridori a piedi in Verona, dove il premio pel vincitore era un panno verde, Dante, *Inf.*, XV, 122, inoltre *Benven. Imol.*, I, pag. 527.

[2]) Richa, II, pag. 205 con data erronea dell'11 giugno. La festa dell'anacoreta egiziano cadeva il giorno seguente.

[3]) 1257, 7 aprile. – ASS. – *Cons. Gener.*, 7, f. 58². – Biccherna, 25, f. 35². – *Miscell. Stor. Senese*, V, pag.. 22.

[4]) Rondoni, *Laudi drammatiche*, *Giorn. Stor. della Letteratura Ital.*, II, pag. 273 e sgg.

si rappresentava l'ascensione del profeta Elia [1]). A Firenze l'uso dei misteri arrivò piuttosto tardi, benchè ci risulti che anche nei secoli anteriori avvenivano davanti agli altari delle rappresentazioni mimiche ed in costume, degli episodi della Passione [2]). Fra Remigio de' Girolami, di Santa Maria Novella, contemporaneo di Dante, parla, in uno dei suoi scritti, degli artifici meccanici che servivano alle rappresentazioni teatrali, evidentemente di carattere sacro [3]); ma soltanto alla fine del Trecento troviamo esplicito accenno a vere e proprie rappresentazioni con grande apparato. Sembra però che allora fossero già in uso da molto tempo. In Santa Maria del Carmine, nella chiesa dell'Ordine proveniente dall'Oriente, si mostrava l'Ascensione del Salvatore; chi lo impersonava appariva su un palco nascosto da decorazioni, poi per mezzo di una fune veniva lentamente tirato verso il tetto, dove scompariva agli sguardi [4]). Più tardi si usò di rappresentare scenicamente é con grande sfarzo l'Annunciazione in San Felice, e la Discesa dello Spirito Santo nella chiesa che da questo s'intitolava. Contemporaneamente da un pulpito si leggeva il testo relativo, mentre una gran quantità di lumi rischiarava la scena, ed una « dolcissima musica » l'accompagnava. Il macchinario venne sempre più perfezionato, così che nel Quattrocento presso i Carmelitani si potevano vedere ben dieci cieli stellati, popolati di angeli che si aggiravano per l'aria a ricevere Cristo mentre ascendeva in gloria [5]).

Musica.

Abbiamo già diffusamente trattato delle devote compagnie che ogni sera in onore della Vergine e dei santi intonavano inni di lode. L'accompagnamento con l'organo nelle chiese maggiori formava parte indispensabile del servizio divino; nel 1330 a Santa Maria Novella furono impiantati due grandi organi dei quali si lodava il bel suono [6]). Durante

---

[1]) *Liutprandi Legatio*, c. 31, ed. Dümmler *in usum scholarum*, pag. 149.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 716 e sg.
[3]) Vedi prima, pag. 116.
[4]) Sacchetti, Nov. 72.
[5]) Vasari, *Vita di Fil. Brunelleschi*, ed. Milanesi, II, pag. 375 e sgg. – *Vita del Cecca*, III, pag. 197 e sgg. – Landucci, *Diario*, pag. 84.
[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 479. Nel 1388 furono impiantati nuovi organi in Duomo. Guasti, *Santa Maria del Fiore*, pag. 285, regesto 383.

la messa e nel coro i sacerdoti cantavano come meglio potevano, ma in genere con scarso compiacimento dei fedeli dotati di gusto musicale. Essi attendevano spesso anche a suonare l'organo e perfino si occupavano della costruzione di questi strumenti [1]). L'abilità dei musicanti laici, che contemporaneamente impartivano l'insegnamento del canto, si esplicava su due istrumenti ben diversi per forma e per scopo, sebbene simili di carattere: il grande organo fisso delle chiese e l'organetto portatile che serviva alla musica profana [2]).

Il capitolo della Cattedrale fiorentina aveva nel 1234 dei cantori pratici del canto figurato o « canto rotto », ma il vescovo Ardingo vietò tanto questo quanto il canto delle « melodie », disponendo che durante il servizio divino dovesse risuonare soltanto il canto monodico [3]), considerato il solo degno, perchè corrispondeva all'uso tradizionale. In questo divieto si riflette parzialmente la lotta tra il clero secolare ed i nuovi Ordini già pervenuti a grande potenza, perchè la forza di attrazione delle chiese degli Ordini Mendicanti, soprattutto rispetto alle donne, si basava non poco sopra la musica. Il santo fondatore dei Minori in principio aveva a volte attirato la folla delle vie alle sue prediche, suonando qualche melodia sul suo corno [4]), e quando, accanto ai conventi della sua regola, così male osservata, s'innalzarono grandiosi templi, era naturale che questa tradizione si continuasse in un fervido culto della musica. Durante il quarto decennio del Duecento più volte i Minoriti toscani si presentarono come maestri di canto fermo o figurato o in qualità di musicisti, e tra gli ascoltatori ammirati di uno di essi si trovavano vescovi, arcivescovi, cardinali e perfino papa Gregorio IX, il protettore dei Francescani [5]).

---

[1]) Nel 1332 un prete Rosso completò un « organo » della Santissima Annunziata, che era troppo debole, con un certo numero di registri. La chiesa aveva almeno due organi.

[2]) 1331, 11 novembre, *Ser Franciscus condam Tinuccii, magister organorum et cantus, populi Sante Reparate.* – ASF. – Protoc. di Gennari Mazzingo da Monterappoli, G. 107 (1330-1336), f. 90².

[3]) *Spoglio Gori*, Bibl. Marucell., A. 199, f. 422.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 125.

[5]) Salimbene, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 181 e sg., 183 e sg. – Sulla cultura teorica e sulla esecuzione pratica della musica presso i Minoriti: Felder, *Gesch. der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, pag. 424-447.

Tra i Domenicani di Santa Maria Novella erano considerati ottimi cantori fra Bene del popolo di Santi Apostoli, che dal 1246 vestiva la tonaca; poi fra Niccolò del Trebbio, entrato contemporaneamente a lui in religione; fra Pietro Galigai de' Macci, monaco fin dal 1260, il dotto Caro Bellocci del popolo di Santa Maria degli Ughi e fra Jacopo da Poggio a Vento, entrati nell'Ordine l'uno nel 1277, l'altro nel 1283 [1]). Fra Giovanni di Goccia degli Adimari nella lieta e spensierata gioventù si era compiaciuto del canto profano, ma quando nel 1298 vestì le bianche lane, cantò soltanto in onore di Dio e dei santi [2]). Il fiorentino fra Ranieri Gualterotti, soprannominato « il greco », perchè ordinato in Grecia, era un fervido cultore della musica, e il 18 ottobre, giorno di San Luca, egli in Santa Maria Novella preparava audizioni musicali [3]). I documenti ci dicono anche che i novizi venivano istruiti nella musica con l'aiuto del « Micrologo » di Guido d'Arezzo, che per secoli servì a tale scopo. I giovani frati cantavano in latino le canzoni religiose e profane secondo i neumi, con i quali Guido e gli altri del suo tempo le avevano composte, e dovevano imparare quel suo motto: « Chi fa la musica senz'averla studiata, viene detto con ragione una bestia » [4]). Si vede dunque quanta importanza si desse all'insegnamento teoretico. A lode di fra Ranieri di Bartolo, nipote del cavalier Jacopo della famiglia dei Bardi, entrato giovane nell'Ordine e morto nel 1353, si diceva che ai religiosi insegnava « solennemente », ossia con speciale cura ed attenzione l'arte dei suoni; mentre del suo compagno fra Tommaso da Romena, nel cenno necrologico, si diceva soltanto che aveva cantato bene e suonato eccellentemente l'organo, ma non che avesse avuto la facoltà di trasmettere queste sue doti agli altri [5]).

---

[1]) Fineschi, *Uomini illustri*, pag. 35 e sgg.; 355-357.
[2]) Necrologio in Santa Maria Novella, f. 33².
[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 472. – Cfr. su fra Ranieri *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 405.
[4]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent., Conv., F. 3. – Presso Ludwig in Adler, *Handbuch der Musikgeschichte*, il manoscritto è erroneamente citato *Santa Maria Novella*, 565, la quale era la designazione nella antica biblioteca del convento. Esso appartiene al Quattrocento, ma se serviva in quel tempo ancora di fondamento all'insegnamento, è certo anche che si adoperava per questo scopo il « Brevis sermo » di Guido nel Duecento e nel Trecento. La strofe menzionata, f. 23.
[5]) Necrologio nel convento, f. 38², 40.

In tutta Italia, che pure era la patria del canto, la Toscana era considerata come il vero vivaio di quest'arte, e chi voleva impararla bene vi si recava, perchè colà aveva sempre occasione di ascoltare buona musica vocale. Ma, come abbiam detto, i più rigorosi, in opposizione a Gregorio IX, cui piaceva di ascoltare le armonie della nuova musica, non volevano sapere nulla di questo indirizzo. Obbiettavano che la cantilena, cioè il canto modulato, servisse soltanto a stimolare i sensi; anzi i più zelanti arrivavano fino a sostenere che questo modo di cantare portasse sulla via della perdizione [1]). Nel secolo IX un concilio romano si era lamentato che si profanassero le feste con balli, cori e con canzoni licenziose [2]), ma dopo il Duecento queste manifestazioni di letizia ebbero un irresistibile influsso sulla vita del popolo. L'imperatore Federico II ideò melodie popolari e di carattere serio, e l'eseguiva egli stesso, imitato in ciò dal figlio Enzo [3]); e come alla corte di Palermo e nei castelli delle Puglie, giovani e fanciulle di cospicue famiglie, così anche persone di modesta condizione, in quel tempo inventavano e diffondevano largamente nuove melodie. In Pisa il frate minore Enrico compose un canto su Cristo re, per il quale ebbe l'ispirazione un giorno che udì una fantesca la quale, attraversando il marmoreo Duomo, canterellava la canzonetta tutt'altro che devota:

« E se tu no cure de me
e no curarò de te » [4]).

Il cronista francescano, così vivace narratore, ci descrive anche il godimento che egli e i suoi compagni provarono nel 1245 quando, in un giro di questua, entrarono nel giardino di una villa presso Pisa, dove giovani e ragazze ballavano al suono della viola, suonavano la cetra e cantavano [5]). Tale suo racconto sembra quasi precorrere di un secolo la

---

[1]) Modello di lettera di Guido Fava (1226-1228). GAUDENZI, *Guidonis Fabae Rhetorica* in *Propugnatore*, Nuova Serie, V, 2, pag. 82.

[2]) 862, novembre. - *M. G. Leges*, II, App., pag. 11 e sgg. - MANSI, *Concilia*, XIV, pag. 199.

[3]) SALIMBENI, *l. c.*, pag. 329, 348.

[4]) *Ibid.*, pag. 182.

[5]) *Ibid.*, pag. 44 e sg.

descrizione che il Boccaccio ci ha lasciata della lieta compagnia radunatasi in una villa presso Firenze, nel tempo che in città infieriva la peste.

Fin dalla metà del Duecento, si faceva distinzione fra canto corale e canto « camerale », e si parlava di voci particolarmente adatte all'uno od all'altro [1]). Il canto camerale consisteva esclusivamente in musica profana, in canzoni che esprimevano il desiderio e la gioia dell'amore. Fra Giordano da Rivalto, predicando il giorno di San Giovanni Evangelista del 1305 in Santa Reparata, diceva che un « cantatore di camera » doveva avere una voce bella e chiara, laddove in coro poteva farsi sentire anche una voce meno buona [2]). Il più vivace dei novellieri fiorentini ci ha lasciato dieci descrizioni di audizioni vocali: alla fine di ogni giornata del «Decamerone» uno dei giovani od una delle gentili donzelle canta una canzone che spesso racchiude velate richieste d'amore. Ogni strofe è introdotta da due o tre versi che vengono ripetuti alla fine, a guisa di ritornello, dalle ragazze oppure, quando avevano cantato i giovinotti, da tutti i presenti insieme, i quali, durante il coro o per terminarlo, intrecciavano le mani al ballo.

Il ballo.

Le canzoni a ballo venivano anche dette ballate o ballatette, ed il ballo stesso carola o caroletta. Sovente la danza che cominciava con una canzone, continuava al suono di strumenti, come, ad esempio, della cornamusa, suonata da un servitore [3]). A volte una delle fanciulle suonava il cembalo, il tamburo a sonagli, e secondo questo ritmo non troppo vivace si muovevano, riunite da quattro a dieci, le compagne che tenendosi per mano formavano un cerchio, coi visi rivolti o verso l'interno o verso l'esterno, oppure le fanciulle si aggiravano ballando a tre a tre [4]). In altre riunioni allegre

---

[1]) SALIMBENI, *l. c.*, pag. 184.

[2]) *Prediche*, ed. NARDUCCI, pag. 438 e sg.

[3]) *Decamerone*, fine della Giorn. IV; Tindaro che suona è, come dice l'introduzione, servo di Filostrato. Canzoni e descrizioni dei balli alla fine di ogni « giornata ». La « carola » è ricordata da DANTE, *Parad.*, XXIV, 16.

[4]) Rappresentazione figurata sull'affresco « Il buon Governo » di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, come anche sulla tavola del Giudizio Universale di Fra Angelico (Museo di San Marco) nella danza dei beati; inoltre (danza di quattro fanciulle, passi di danza di altre tre, al suono del cembalo suo-

uno dei giovanotti suonava la chitarra per far ballare i compagni e le amiche; generalmente le danze in comune si preferiva eseguirle su un prato verde piuttosto che in locali chiusi [1]). Si costumava di allietare le feste nuziali con una danza delle giovani amiche della sposa, che in tal maniera facevano onore a colei che abbandonava la loro consuetudine [2]). Si dicevano « rigoletti » dei balli più vivaci di cui non sappiamo nulla di preciso [3]).

Quando una giovane beltà veniva invitata a cantare, la buona usanza voleva che non si lasciasse pregare a lungo e che cantasse rivolta alla persona più ragguardevole dell'adunata, ma cogli occhi fissi al suolo. Qualche volta, per desiderio degli ospiti o per ordine dei genitori, la giovane doveva anche mostrarsi in un ballo da sola, ed allora era prescritto che i suoi movimenti fossero lenti e composti, che essa non si provasse di fare salti nella maniera di una « giullara »; ed in Firenze si raccontava, per ammonimento, la storiella assai morale della figlia di un cavaliere, che il duca di « Storlich » — come si chiamava allora l'Austria — voleva sposare, ma che, ballando al suono del flauto, per aver voluto fare un passo troppo arrischiato, era caduta in modo da mostrare le gambe, cosa che era talmente dispiaciuta all'alto signore che l'aveva abbandonata [4]).

Musica strumentale.

Si amava molto anche di suonare senza cantare. Le donne nobili preferivano l'arpa, le fanciulle la viola, il violino ed il « mezzo canone », cioè un corto flauto a becco. Inoltre si suonava la liuta, di origine tedesca, poi la rota, simile alla chitarra, la sambuca, strumento a corde di forma triangolare, la lira, la ribeba o ribeca, che veniva suonata con l'archetto e mandava suoni molto acuti e simili alla voce femminile, la giga, ricordata da Dante, dal cui nome i te-

---

nato dalla ottava fanciulla) sull'affresco della parete est della Cappella degli Spagnuoli di Santa Maria Novella.

[1]) *Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, III, pag. 22.

[2]) Dante, *Parad.*, XXV, 103 e sgg.

[3]) Dati, *Istoria Fior.*, c. 121, ed. Pratesi, pag. 93. L'usanza di ballare col canto deve esser venuta dalla Provenza, perchè nella poesia toscana si parla del « cantar, danzare alla provenzalesca » (Folgore da San Gimignano, ed. Navone, pag. 11).

[4]) Francesco da Barberino, *Reggimento delle Donne*, parte I, pag. 41 e sg.; parte II, pag. 59.

deschi derivarono il loro appellativo per il violino. Solo gli uomini suonavano il flauto doppio; abbiamo già ricordato come i suonatori del Comune usassero le trombe, le tube, gli oboe, le cennamelle, le sveglie e le nacchere. Spesso risuonava il cembalo o la limbuta ad esso simile, od il triangolo, e ad accompagnamento di altri strumenti squillavano i piatti metallici. Dopo la fine del Duecento venne in uso il piccolo organo portatile, e Francesco Landino, che più tardi divenne maestro di questo istrumento, inventò anche la « sirena delle sirene », un insieme di diversi strumenti suonati da un solo musico, una sorta di piccola orchestra, del genere di quelle che riappaiono ogni tanto e sempre con esito piuttosto dubbio. Dimenticate al pari di questa sono la « avena » e la « quintaria », di cui non sappiamo nulla[1]).

Un tal Guglielmuzzo, che sul principio del Trecento ebbe il soprannome « della chitarra », veniva da Napoli, ma aveva formata famiglia in Firenze[2]); egli era probabilmente oltre che sonatore di quello strumento anche insegnante dell'arte sua. Nell'educazione delle fanciulle si provvedeva che la nutrice, presso cui usavano stare fino all'adolescenza, o una delle serve potessero impartir loro le principali cognizioni musicali. Ma ad ogni modo queste non dovevano essere fornite che da donne, e si badava perfino a non lasciarle sole con una maestra estranea; difatti all'insegnamento doveva assistere, nelle case signorili, una istitutrice[3]); accanto all'amplissima libertà che si lasciava alle giovani già adulte, si usava una straordinaria e ben giustificata cautela nell'educazione di quelle d'ancor tenera età.

Cantori e compositori.

I cantori ed i compositori erano considerati ancora sul fare del secolo XIII come giullari, sebbene fossero i rappresentanti più distinti di questa classe sì poco stimabile. Solo

---

[1]) Boncompagno, *Candelabrum eloquentiae*. Bibl. Comun. Siena G. IX, 31, f. 75. – Gesch. v. Flor., III, pag. 781. – Philippi Villani, *Lib. de civit. Flor. famosis civibus*, pag. 34 e sg. – Fra Giordano da Rivalto nominò nella surricordata predica gli istrumenti più usati. Della « giga » parla Dante in *Parad.*, XIV, 118. – Riproduzione di una grande chitarra quadrata suonata da una imponente figura di donna, sul cosiddetto « Trionfo della morte » del Camposanto di Pisa. La viola è suonata da una giovane fanciulla sull'affresco della parete est della Cappella degli Spagnuoli.

[2]) 1320, 12 gennaio si parla di lui come defunto. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Gino, II, f. 73.

[3]) Francesco da Barberino, *Reggim. delle Donne*, II, pag. 59.

alla fine di questo secolo ed al principio del successivo i compositori divennero persone ragguardevoli e molto ammirate, così che religiosi e secolari ascrivevano ad onore l'appartenere alla loro categoria. In origine andavano di città in città, di corte in corte, da un castello feudale all'altro. In uno dei suoi modelli di lettere il maestro fiorentino Boncompagno elogia il portatore di una commendatizia come «trovatore di melodie», ed immagina che lo scrivente, un gran signore, lo introduca presso un amico della stessa sua condizione, pregandolo di accogliere con doni onorevoli il compositore, che «in molte provincie dell'orbe» è altamente famoso per le canzoni e per le belle melodie ritrovate. In tale maniera i principi ed i nobili si scambiavano fra loro i cantori ed i musicisti [1]). Con l'accrescersi della ricchezza e del benessere nella borghesia, questa non volle esser da meno dei grandi nel culto della musica, così che per gli artisti divenne conveniente di restare nella patria. Durante l'ultimo decennio del Duecento si era acquistato nome in Firenze un amico di Dante, Casella, sia come componista, sia come esecutore. Egli aveva ideata la melodia alla canzone «Amor, che ne la mente mi ragiona», e mentre il poeta stesso nel suo «Convivio» dava una interpretazione alquanto pedante della bella poesia amorosa, Casella ne espresse l'intimo sentimento con la musica. Quando egli, vedendo Dante nel mondo degli spiriti, intona questo canto, le anime ascoltano e si commuovono, e con loro Virgilio; ma allorchè l'Alighieri vuole abbracciare l'eccelso cantore, le sue braccia non stringono che l'aria, perchè egli ha dimenticato che non ha davanti a sè altro che lo spirito dell'amico tanto diletto. Ed a noi avviene la stessa cosa, perchè noi conosciamo Casella solo dall'eco lasciata nel ricordo dell'amico. Egli dev'esser morto sul principio del 1300. L'amicizia che univa il poeta a lui ed a Belacqua, costruttore e suonatore di chitarra, ci mostra in che rapporti i personaggi più spirituali di Firenze si trovassero con la nobile arte della musica e con i cultori di essa [2]). Nel «Paradiso» Dante rammenta

---

[1]) BONCOMPAGNO, *l. c.*, f. 74° e sg.
[2]) *Purgat.*, II, 82 e sgg. – *Conv. Trattato*, III. – *Benven. Imol.*, ed. LACAITA,

delle melodie purtroppo per noi perdute, ma che egli era solito sentire in terra; è vero che le ricorda soltanto per dirci che anche la più bella di queste, in paragone al canto dell'Arcangelo che loda la Vergine, sembra il tuono che esce dalla nube squarciata [1]). Invece, nel suo trattato sopra il volgare eloquio, egli parla in maniera del tutto scolastica della composizione delle canzoni e delle ballate [2]).

Un contemporaneo di Casella, il cantore Riccio del sestiere San Pancrazio, apparteneva nel 1306 ai Ghibellini od ai Guelfi bianchi che dovevano pagare una tassa speciale [3]). Di grande importanza, come documento della vita musicale di Firenze e di altri centri della coltura italiana, è una deliberazione consiliare del 1333. Mentre le discussioni dei Consigli si riferivano per lo più soltanto ai musici del Comune, in numero di dieci e, più tardi, di dodici [4]), questa volta vennero presi in considerazione degli interessi più prettamente artistici ed alla deliberazione si diede una forma d'inconsueta solennità: « Dappoichè — così essa diceva — quasi in ciascuna nobile città, sia della provincia di Lombardia sia della Toscana, vengono tenuti dei valorosi cantori per sollazzo e gaudio dei cittadini.... ai quali dai rettori di esse città si regalano delle vesti.... e poichè tra gli altri degni e valorosi cantori vi è messer Prezzivalle di Gianni, che abita nella città di Firenze, esercitando in essa ogni giorno il ministerio del suo canto, in onore di detta città ed a sollazzo e gaudio dei cittadini di essa.... » detto Prezzivalle deve ricevere ogni trimestre dal podestà e dal capitano « una onorevole roba », cioè delle vesti degne. Negli atti di nomina di quegli alti magistrati si doveva inserire la clausola dell'ammenda, nel caso che non adempissero scrupolosamente a questo obbligo [5]). Però non si parla di uno stipendio del

---

II, 91. – Iacopo della Lana, II, 26. – Ottimo, II, 25 e sg. – Per Belacqua vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 36.

[1]) *Parad.*, XXIII, 97 e sgg.

[2]) *De vulgari Eloquentia*, II, 8 ed inoltre II, 3, ed. Rajna, pag. 163 e sgg.; 122 e sg.

[3]) *Spoglio Borghini* della Bibl. Naz. Fiorent., XXV, 44, f. 21 e sgg.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 174 e sg. – Cons. II, pag. 156, 173, 236, 296, 334, 482, 490, 502, 606, 609. – *Stat. Pot.* (1325). L. I, R. 14, pag. 48 e sg.

[5]) 1333, 23 luglio. – ASF. – *Provv.*, XXVI, f. 24 (così segnato: in realtà è f. 39).

cantore, cui veniva conferito il titolo di cavaliere; evidentemente egli doveva affidarsi ai proventi della sua attività di musico e d'insegnante.

L'amore della cittadinanza per la musica risulta anche dal fatto che persone molto cospicue spesso mettevano in musica poesie proprie. Così fece Giovanni Frescobaldi, un bell'uomo, ammogliato con una donna della casa comitale di Gangalandi, figlio egli stesso del cavaliere Lambertuccio, e morto verso il 1327 a circa cinquant'anni. Si diceva di lui che era altrettanto bravo nel trovare e nello scrivere sonetti, nel suonare la chitarra, il liuto e la viola, quanto era appassionato cavaliere ed allevatore di cavalli [1]).

Il novelliere Franco Sacchetti compose la musica per molte delle sue poesie, non meritevoli di una speciale fama, fra le quali vi era una « canzonetta a ballo amoroso » ed altre canzoni a ballo. Quando nei manoscritti si voleva indicare che una data poesia era stata musicata, al testo italiano si aggiungeva la nota latina « sonum dedit » oppure la parola « intonato » seguìta dal nome del compositore. Tra quelli che « diedero il tono » alle poesie del Sacchetti, troviamo fiorentini e stranieri, e tra i primi un notaio, un ecclesiastico ed il cieco Francesco Landino [2]). Raggiunse questi la più alta gloria, sia nel canto e nella musica strumentale, sia nella composizione; accanto a lui sono ricordati nella seconda metà del Trecento Bartolo e Lorenzo di Masino e Giovanni da Cascia [3]). Francesco era figlio di un pittore ed aveva perduto da bimbo la vista in seguito al vaiuolo, ma si diceva di lui che tanto di più gli aveva concesso la natura nell'udito, quanto gli aveva tolto nella vista. Egli conosceva tutti gli strumenti, però dava la preferenza all'organo di chiesa od a quello portatile, cosicchè ne ebbe il soprannome di « Francesco degli organi ». Si sono conservate settanta ballate composte da lui, tra le quali molte su versi propri che però sono di mediocre valore, e del resto

---

[1]) Donato Velluti, pag. 95 e sg.

[2]) Franco Sacchetti, *Poesie*, pag. 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 24, 26 etc., 33, 50, 57, 60. *Cod. Laur.-Ashburnh.*, 574.

[3]) Philippi Villani, *Liber de civit. Flor. famosis civibus*, pag. 34 e sg. – *Le Vite*, pag. 46. – Ludwig in Adler, *Handbuch der Musikgeschichte*, pag. 240 e sgg.

gli venivano ascritte non poche poesie che egli aveva soltanto messe in musica. Quasi tutte trattano dell'amore, ma a volte egli esprime anche la sua pietà religiosa, il suo disprezzo per i beni terreni e per l'irrequietudine di chi percorre terra e mare o tende a conseguire la scienza, quando invece la vera pace non si trova che in cielo[1]). Per farsi sentire sull'organetto egli prediligeva la bella casa di campagna della ricca famiglia Alberti, il « Paradiso » fuori di Porta San Niccolò tra le due valli dell'Arno e dell'Ema. Altre volte insieme ai suoi compagni — poichè egli stava a capo di un gruppo di musici di professione — abbelliva con produzioni musicali i banchetti di Coluccio Salutati, cancelliere del Comune e pio filosofo. Inoltre condivideva con l'umanista la passione per le discussioni scientifiche, essendo egli non solo un importante teorico della musica, ma possedendo conoscenze nei più diversi campi, e perfino nella scienza segreta dell'astrologia[2]). Verso il 1360 venne invitato a Venezia, mentre vi si trovava anche il re di Cipro, probabilmente Pietro I, il quale insieme al Doge, lo incoronò solennemente con l'alloro. Due generazioni prima, Dante aveva trovato da ridire sul conto dell'istrumento preferito da Francesco, che l'organetto rendesse difficilmente comprensibili le parole di chi cantava accompagnato da esso[3]); ma può darsi che nel frattempo vi fossero state apportate delle modificazioni tecniche. Fatto sta che nessun contemporaneo di Francesco mosse più questa critica. L'organetto che suonava era dorato, mentre altri, come, ad esempio, « maestro Andrea, horganista di Firenze » usavano un istrumento verniciato di bruno; quello di Francesco aveva otto canne ed era tenuto sul ginocchio sinistro, mentre la mano destra abbassava i tasti[4]). Quando nel 1397 Landino morì,

---

[1]) Codice della Bibl. Naz. Fiorent. *Panciatichi*, 26, f. 2ª. – *Cod. Laur.-Palat.*, 87, f. 121. – BANDINI, *Catal. Codicum Bibl. Mediceae-Laurentianae, Supplem.* III. col. 258.

[2]) FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, con annotazioni di MAZZUCHELLI, pag. 123. – *Paradiso degli Alberti*, ed. WESSELOFSKY, III, pag. 3 e sg.; 11, 16. Inoltre I, pag. 103, 249 e sg. – Sui giudizi del Salutati sopra la musica: MARTIN, *Mittelalterliche Welt- und Lebensanschauung*, pag. 138.

[3]) *Purgat.*, IX, 144 e sg.

[4]) Il *Cod. Laur.-Palat.*, 84 (*saec.* XV) originariamente apparteneva ad Antonio Squarcialupi, *horganista in Santa Maria del Fiore*, i cui eredi lo regalarono a Giu-

fu seppellito onorevolmente nel mezzo della chiesa di San Lorenzo. Nessun musico venne mai onorato in Firenze al pari di questo cieco.

Mattinate.

Con la cetra e la chitarra, con il liuto e la viola i giovani usavano manifestare i loro sentimenti amorosi alle belle ragazze, suonando dinnanzi alle loro case. Senza dubbio in origine si costumava di svegliare di assai buon'ora le fanciulle con questo saluto musicale; perciò a tali concerti ambulanti rimase la denominazione di « mattinata » anche quando ormai già da molto tempo si aveva l'abitudine di tenerli nel buio della sera. Il vicinato, e specialmente le donne, ascoltavano volentieri e cercavano d'indovinare, con curiosità o con invidia, a chi fosse rivolta la serenata [1]). La donna a cui si indirizzavano canto e suoni, non sarà stata poco orgogliosa di tanta attenzione, ma i rigidi genitori e mariti, nelle cui mani stava la legislazione, la pensavano diversamente sopra questa infrazione della quiete notturna; lo statuto si limitava a minacciare di una lieve ammenda questi artisti improvvisati, ma in compenso ordinava la confisca dei loro strumenti [2]), cosa ben più spiacevole. Del resto i concerti notturni per le vie non erano sempre di natura innocente. Si verificava qualche volta che trombe o cornamuse ne accrescessero la sonorità, per mascherare il rumore che avveniva nello svaligiare contemporaneamente qualche bottega, come facevano giovanotti scapestrati di nobile famiglia, e sappiamo che i magistrati per varie ca-

---

liano de' Medici, duca di Nemours; contiene a f. 121 come più bell'ornamento una miniatura di 10 cm. del « Magister Franciscus Caecus de Florentia » in veste turchina, manto rosso e berretto con cappuccio turchino. Il manoscritto, celebre nella storia della musica, fu descritto in occasione dell'esposizione della musica in Vienna nel 1892 nella pubblicazione di un comitato fiorentino, l'*Illustrazione di alcuni cimeli concernenti l'Arte musicale in Firenze*. Inoltre una riproduzione della figura di Landino coronato di alloro che suona l'organetto: D'Ancona, *La Miniatura Fiorentina*, I, tavola 54. – Due angeli che suonano l'organetto sulle tavole a destra e a sinistra del quadro dell'Incoronazione di Maria nella Cappella Medici in Santa Croce, che finora era attribuito a Giotto ma è di tempi posteriori. Un poco diverso è l'organetto di Santa Cecilia sul quadro nella Pinacoteca di Bologna. Ai suoi piedi sono sette istrumenti di musica (viola, tamburello, piatti, triangolo, cembalo, nacchere e un altro non bene riconoscibile) tutti, anche l'organetto, dipinti secondo il Vasari, da Giovanni da Udine (ed. Milanesi, VI, 551).

[1]) Boccaccio, *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 294.

[2]) *Stat. Pot.*, 1325, L. III, R. 121, pag. 276. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 157.

gioni non osavano prendere nessun provvedimento serio contro questi malfattori musicali[1]).

I giullari.

Affini ai cantanti di professione, e spesso non facilmente individuabili, poichè le due professioni, quella bassa e quella più elevata, venivano esercitate l'una insieme all'altra, erano i giullari e le giullare, gli istrioni, oppure, come li chiamava il popolo fiorentino dalla forma più grossolana della loro arte, i buffoni[2]). Essi stessi preferivano chiamarsi con un nome d'impronta assai più nobile, « uomini di corte », perchè andavano da una corte all'altra di grandi e piccoli signori, e si trovavano sempre numerosi alla « corte » di ogni nuovo cavaliere. Quando parecchi membri della famiglia Malatesta nella Pentecoste del 1324 furono ordinati cavalieri, in una festa solenne cui contribuì, oltre ad altri Comuni ed a molti nobili, anche Firenze, si radunarono non meno di cinquecento di questi artisti vagabondi, e al matrimonio di Galeazzo Visconti con la sorella del marchese d'Este, furono distribuiti ai giullari più di settemila vestiti[3]). Senza di loro non si immaginava potesse avvenire una cerimonia di ordinazione cavalleresca, anche perchè era costumanza che tale atto solenne fosse accompagnato da canto e da musica strumentale. Si faceva persino risalire questa usanza ai più antichi e leggendari tempi del mito cristiano. Quando Simone Martini nella chiesa inferiore di San Francesco d'Assisi decorò con affreschi la Cappella di San Martino, raffigurando Giuliano l'Apostata che cinge la spada al santo di Tours, egli dopo il gruppo principale diede la massima importanza a cinque giullari. Uno con cappello a cono, e con ricco vestito a due colori, suona il flauto doppio, un altro con berretto rotondo e con vestito d'ugual foggia — evidentemente il consueto costume giullaresco — suona il liuto, mentre tre compagni cantano[4]).

---

[1]) Stef. R., 659 (a. 1353).

[2]) La designazione francese « goliard » è una deformazione della parola « Ioculators »; l'espressione fu principalmente adoperata per gli scolari vaganti. Sulla parola « buffones » che appartiene proprio al « vulgare Tuscorum »: Alvarius Pelagii, *De planctu Ecclesiae*, I, 49 e sg.

[3]) *Annales Caesenates*. – *Murat.*, *Ss.* XIV, col. 1141. – *Cronaca Riminese*, XV, col. 896. – *Chronicon Astense*, XI, col. 169 e sg.

[4]) Il bell'affresco è ben conservato.

Se erano indispensabili quando in Firenze si armavano cavalieri i ricchi cittadini, non mancavano neppure nei matrimoni delle nobili famiglie, e in queste occasioni, senza contare il compenso immediato, si davano loro doni in denaro e vestiti per le feste; inoltre ai giullari che durante il banchetto nuziale dovevano badare più a divertire i commensali che a sè stessi, si imbandiva più tardi un pranzo speciale. Le persone economiche ed accurate nella contabilità come i Peruzzi, registravano coscienziosamente simili spese, e difatti si finiva per spendere delle somme abbastanza considerevoli [1]). A Siena, quando nel 1326 viene armato cavaliere Francesco Bandinelli, troviamo tra i giullari o musici tale « Besso da Fiorenza » [2]).

I « trotinghi » dei primi tempi [3]) si erano tramutati nei giullari e l'antica denominazione era caduta in disuso; il termine « trottano » che li ricorda, veniva adoperato soltanto per i chierici vaganti; difatti il cronista fiorentino chiama « cherico trottano » l'autore di una iscrizione funebre, in versi latini rimati, per l'imperatore Federico II, che aveva riscosso l'approvazione di re Manfredi [4]). Una compagnia d'istrioni d'ambo i sessi, che il conte Guido Guerra, ormai vecchio, nel 1213 fece passare dai suoi possedimenti di Toscana a quelli di Romagna, per i paraggi del cenobio dei monaci di San Romualdo, suscitò lo scandalo di questi religiosi [5]); il marito della « buona Gualdrada » radunava in certe feste fino a cento di questi artisti vagabondi [6]). Si può osservare che per molto tempo il ghibellinismo costituì il vero ambiente dei giullari, e che i grandi signori ed i Comuni ghibellini favorivano amorevolmente questa genìa. Al concilio di Lione del 1245 Taddeo di Suessa difese il suo imperatore che era stato seriamente accusato di aver avuto rapporti sessuali con donne saracene; disse che Federico non

---

[1]) *Libro segreto di Giotto di Arnoldo Peruzzi.* - *Cod. Riccard.* 2414, f. 91, 91². - *Spoglio Strozziano di scritture della famiglia de' Peruzzi.* - ASF. - II, 60, pag. 211.

[2]) *Bullett. Senese*, XVIII, pag. 360.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 757 e sg.; 767 e sg.

[4]) VILL., VI, 41.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 768 e sg.

[6]) BONCOMPAGNO, *Candelabrum*, *l. c.*, f. 75.

aveva avuto da fare con esse, ma che si era soltanto compiaciuto dei loro giuochi e delle loro arti muliebri — quindi soprattutto del ballo — ma che siccome anche ciò aveva destato sospetti, aveva mandato via dalla sua corte le orientali [1]). Però molto spesso egli lasciava che i giullari facessero i loro lazzi davanti a lui, e se ogni tanto dicevano qualche insolenza, non se ne curava affatto, perchè si sentiva a loro infinitamente superiore [2]). I prelati ghibellini non erano da meno dei signori laici nella predilezione per gli uomini di corte. Il vescovo Marcellino di Arezzo nel 1240 non si limitò ad accogliere nel suo palazzo il giullare Taddeo, ma lo fece anche suo confidente e lo chiamò, insieme ai preti del suo seguito, a testimonio negli istrumenti [3]). Neri Piccolino, fratello del famoso Farinata degli Uberti e al pari di lui capoparte in Firenze, tenne nell'esilio presso di sè l'istrione Lutterio Nani, mentre il Primo popolo regnava nella città paterna [4]). Al tempo degli Svevi in nessun altro luogo i giullari ebbero più grande parte nella vita pubblica che nella Siena ghibellina, e dell'indulgenza che si usava verso di loro, non si può desiderare testimonianza più chiara del divieto rilasciato nel 1232 dal vescovo Bonfiglio, secondo il quale i sacerdoti, d'allora in poi, non avrebbero dovuto più tollerare che i giocolieri durante la messa facessero le arti loro nella chiesa; inoltre si proibì ad essi di accogliere gl'istrioni alla mensa [5]). Il Consiglio nel 1255 decise solennemente di donare belle vestimenta a Guidaloste da Pistoia, perchè aveva ideata una canzone, certamente con la melodia corrispondente, per magnificare la sottomissione del castello di Torniella, i cui signori giacevano incatenati nel carcere del Comune [6]), e, attratti da tanta larghezza, accorsero molti altri giullari, cui non si fece accoglienza

---

[1]) *Math. Paris.*, ed. Luard, IV, pag. 436.

[2]) Salimb., *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 354.

[3]) Arezzo 1240, 2 giugno. – Arch. Comun. Cortona. – *Reg. vecchio*, f. 97². – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 267, 336 e sg.

[4]) Imola, 1257, 25 ottobre. – ASF. – Protocollo di Arrigo di Gianni A. 943. Senza paginazione. – *Forsch.* etc., II, Reg. 2431.

[5]) 1232, 13 marzo. – Pecci, *Storia del Vescovado di Siena*, pag. 210. – 1255, agosto. – ASS. – Biccherna, 23, f. 23.

[6]) Un *joculator* in Siena nel 1223; Lisini, *Indice di due libri di imbreviature*, pag. 69.

meno buona [1]). Ad uno che si era fatto notare quando fu armato cavaliere Corrado d'Antiochia, nipote bastardo dell'imperatore Federico II, il Consiglio di Siena accordò nel 1263 un dono onorifico [2]). Quando il giovane Corradino iniziò la tragica campagna contro Carlo d'Angiò, si provvide ad infiammare ancor più con le canzoni giullaresche gli animi, già abbastanza eccitati, e perfino con gli abiti si cercò di accrescerne l'effetto, vestendo ad esempio il Saladino, insieme ai suoi due compagni provenienti dal regno usurpato dai francesi, con vesti rosso sangue [3]). All'ambasceria inviata al duca svevo quando si trovava in Pisa, si unì il giullare Vassallo [4]). Il suo collega Ruggieri nel 1262, dopo la vittoria sopra Firenze, quando i Ghibellini senesi univano il massimo entusiasmo per l'esiliato Manfredi con la più profonda ostilità contro la Chiesa, era stato accusato di eresia dal vescovo, perchè, si diceva, aveva nelle sue novelle e nelle canzoni dette tutte le malignità immaginabili sul conto del clero; ma non si potè fargli nulla, perchè il Comune non avrebbe concesso il suo «braccio secolare» per punirlo [5]).

Tra i Guelfi di Firenze per molto tempo vi fu poca simpatia, anzi addirittura diffidenza e malevolenza verso la classe, un po' pericolosa, dei buffoni. Ma anche qui non se ne poteva fare a meno, perchè la folla voleva divertirsi, e ben viva era la tradizione della giulleria, che discendeva dall'antichità romana, la quale, a sua volta, aveva accolto e trasformato in senso più grossolano il mimo greco [6]). In

---

[1]) 1255, 24 dicembre. – ASS. – *Cons. Gener.*, 5, f. 65. – 1263 luglio-agosto. – Biccherna, 37, f. 23.

[2]) ASS. – Biccherna, 37, f. 36.

[3]) Biccherna, 42, f. 65².

[4]) *Ibid.*, f. 79.

[5]) *La passione di Ruggiero.* – *Miscellanea del Medio evo della Società Filologica Romana*, fasc. I, pag. 13. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 533 e sg. – Vista l'importanza dei giocolatori nella vita pubblica anche gli statuti di Siena si occupano in esteso di essi e dei loro rapporti con la cittadinanza. – Frammento di quelli del 1262-1270, R. 140-145. Ed. Zdekauer, *Bullett. Senese*, II, pag. 142 e sg. – *Costituto volgarizzato* (1309-1310), R. 187-192, ed. Lisini, vol. II, pag. 312 e sgg. – Certe deliberazioni sono anche nello statuto di Viterbo del 1251. – *Docum. di Storia Ital. della Deput. di Storia Patria Toscana*, vol. V, pag. 577.

[6]) Reich, *Der Mimus*, I, pag. 17 e sgg.; 21 e sgg.; 744 e sgg. Al Reich però è rimasto sconosciuto il materiale fiorentino-toscano che sarebbe stato fondamentale

Firenze si credeva che tutta la funesta scissione della cittadinanza derivasse dallo stupido scherzo fatto da un giullare quando era stato armato cavaliere Mazzingo Tegrimi [1]). Gli ambienti da cui uscì il Primo popolo non avranno certamente avuta molta simpatia verso i buffoni, dappoichè erano stati tanto intimamente legati ai Grandi ghibellini; ad ogni modo ne conosciamo tre che andarono alla battaglia di Montaperti con l'esercito comunale, però non in qualità di giullari, sì bene per combattere [2]). Fra quelli che dopo il ritorno vittorioso dei Guelfi furono condannati al confino, v'era il giullare ghibellino Schiatta, ma siccome troviamo poi che gli fu permesso di rimanere entro le mura, c'è da credere che egli abbia saputo adattare le sue canzoni alle condizioni mutate ed ai desiderî dei nuovi potenti [3]). Nelle radunanze consiliari spesso si era tutt'altro che ben disposti verso i giullari. Questi devono aver formato verso il 1285 una associazione, la quale si rivolse appunto allora ai governanti con una petizione di cui ignoriamo il contenuto. Ma il Consiglio del Capitano, insieme ai capi delle dodici Arti maggiori, decise seccamente di non prenderla nemmeno in considerazione [4]). Tuttavia non si potè a lungo mantenere questo punto di vista, perchè il popolo desiderava che i giullari si presentassero a pubblico spettacolo; onde per la festa di San Giovanni del 1290, i Priori decisero, per rendersi popolari, di rivestirne tre a spese pubbliche, ed il Consiglio dei Cento, per quanto economo e con una forte minoranza, approvò la spesa. Sulle vesti dei buffoni si cucì il giglio di Firenze, così che in certo modo essi potevano presentarsi come buffoni ufficiali del

---

pel capitolo summenzionato. – Sui «vaganti» in generale: BÜCHER, *Die Frauenfrage im Mittelalter*, pag. 48 e sgg. – TH. HAMPE, *Die fahrenden Leute in der deutschen Vergangenheit* si occupa esclusivamente di costumi del nord e specialmente di secoli più recenti. – La dissertazione di A. MÖNCKEBERG (Univ. di Freiburg) dal titolo presuntuoso *Die Stellung der Spielleute im Mittelalter* trascura del tutto l'interessante tema dei giullari italiani. Invece BONIFACIO, in *Giullari e uomini di Corte nel Dugento* fa una buona rassegna del materiale da lui conosciuto senza aggiungere del nuovo.

[1]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 43.

[2]) *Libro di Montaperti*, pag. 314, 330.

[3]) SAN LUIGI, *Del.* VIII, pag. 267. Fra i Ghibellini condannati al confino, *qui in civitate morari possunt* del sestiere di San Pancrazio vi è Schiatta *joculator*.

[4]) *Cons.*, I, pag. 274.

popolo [1]). Col tempo anche presso i ricchi borghesi guelfi si diffuse la predilezione per essi; e siccome i conflitti personali, intimamente collegati alla lotta per il predominio politico, stavano avanti a tutti gli altri interessi, i giocolatori sapevano abilmente intromettersi nelle discordie, dalle quali si ripromettevano vantaggi personali. Ad accrescere l'odio fra Cerchieschi e Donateschi contribuì non poco un buffone, Guiduccio Bonzi, comunemente detto Scampolino, il quale riportava ogni discorso ingiurioso, ogni parola d'odio da una casa all'altra. Ma siccome i Cerchieschi fino alla cacciata tennero il governo della città nelle loro mani, sembra che egli si tenesse prevalentemente con i Bianchi; difatti gli avversari di questi lo condannarono dopo la vittoria alla decapitazione, dalla quale peraltro seppe salvarsi in tempo [2]).

Fra Giordano da Rivalto, quando predicava, ricordava spesso i giullari, ora per interessare gli uditori, ora per ammonirli, ora per esprimere la sua amarezza che i ricchi avessero sempre la borsa aperta per loro, ma neanche un denaro per i poveri. Quando uno di questi cantori faceva sentire una canzoncina, nella quale vantava il fiorire delle arti e le stupende invenzioni del tempo, il frate domenicano non trovava da criticare altro che qualche imperfezione; ma il giorno di Pasqua del 1305, sulla Piazza di Santa Maria Novella, pose in guardia con molta vivacità i suoi fedeli sul conto di giocolatori che si erano dati all'arte depravata della magia e del « prestigio ». Ve ne erano, è vero, alcuni che si esibivano unicamente in giuochi di abilità, ma altri tramutavano un fuscello in un bordone da pellegrino e facevano trascinar via il pesante bastone da un gallo, oppure riuscivano perfino a far apparire dei serpenti. Orbene, tali giullari dovevano essere certamente in lega col Maligno, il quale faceva in modo che si credesse di vedere delle cose che in realtà non potevano avvenire; siccome, dunque, per queste arti ingannevoli si servivano dell'aiuto

---

[1]) *Cons.* I, pag. 431-433. – 1290, 22 giugno. – ASF. – *Provv.*, II, f. 69.
[2]) Dino Comp., I, 20. – La condanna: ASF. – *Libro del Chiodo*, San Luigi, *Del. X*, pag. 89.

del diavolo, non solo essi, come nemici di Dio, erano scomunicati, ma anche il solo stare a vederli poneva l'anima in assai grave pericolo[1]).

Gli statuti fiorentini si occupano degli «istrioni», degli «uomini di corte», solo in senso negativo, vietando cioè che alcuno di essi si fermasse nel Palazzo del Podestà o del Capitano del popolo, o che parlasse soltanto con uno del loro seguito. Questa proibizione era ancora in pieno vigore nel Quattrocento[2]). Ai magistrati ed ai loro famigli era severamente vietato di far doni ai musici vaganti o di invitare cittadini o contadini a fare altrettanto[3]); dalle quali prudenti prescrizioni ben risulta quanta importanza si temeva avessero i giullari in politica e quale influsso sugli amministratori dello stato. Nelle città più piccole le cose stavano diversamente, poichè i rettori forestieri non si lasciavano proibire in nessun modo la compagnia dei buffoni, data la monotonia della loro vita. Contrariandoli, c'era il pericolo di non trovare magistrati disposti a venire. Perciò al podestà di San Gimignano fu permesso esplicitamente che i giullari gli rallegrassero i pasti, cosa che era invece proibita ai giudici; ma, quando uno di questi fu mandato via per inettitudine, il successore mise la condizione che gli si permettesse di mangiare presso il podestà, quando alla tavola vi erano «uomini di corte». In questa città della Val d'Elsa i giocolatori e le giocolatrici avevano avuto sempre una grande importanza. Uno di essi nel 1231 fu in grado di prestare al giudice del podestà il suo cavallo, quando questi dovette accompagnare il capo del Comune ad un colloquio con quello di Volterra; il buffone possedeva un cavallo proprio, mentre il giudice ne era privo. Quando nel 1262 si trattò di indicare ai cavalieri senesi delle vie segrete attraverso il paese per andare contro i Guelfi fuorusciti, furono

---

[1]) *Prediche*, ed. MORENI, I, pag. 230. – Predica del 18 aprile 1305. – Bibl. Naz. Fiorent., XXXV, 183, f. 137 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 12. – Sui ricchi doni di abiti agli uomini di corte in occasione di nozze: FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggim. delle donne*, pag. 104.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 22, pag. 379 e sg. Qui si legge erroneamente: «*homo civere*» invece di *homo curie*. – Statuto del Comune del 1415, L. III, R. 106, Vol. I, pag. 313.

[3]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 18, pag. 378.

scelte due persone fidate, tra cui un istrione. Il giullare Gallinella con la sua compagnia lo ritroviamo nel 1237 a San Gimignano, dove, nonostante i consueti scrupoli, non si guardava troppo per il sottile in fatto di rapporti sessuali dei vaganti. In una certa occasione, si ricorda, senza darvi molta importanza, la « moglie o amante » di taluno dei buffoni [1]).

Le arti giullaresche erano di diverso genere. Non importava tanto come e con quali mezzi potessero suscitare l'allegria, ma il loro scopo era di divertire e di interessare in qualunque maniera gli ospiti durante un banchetto, le donne nelle loro stanze, la folla per le vie. Maestro Boncompagno tra le sue lettere commendatizie ne ha anche alcune per acrobati e per saltatori, per imitatori di voci animalesche e per prestigiatori, i quali anche allora eseguivano parte del loro programma al riparo di un cappello; altre lettere si riferiscono a giullari ciechi che sanno riconoscere le figure al tatto, a cantatrici ed a ballerine dall'agile piede, a proposito delle quali egli non risparmia le sue equivoche facezie [2]). Nella casa di campagna degli Alberti, ossia nel « Paradiso » fuori Porta San Niccolò, il giullare napolitano Pellegrino rallegrò gli ospiti, che del resto erano di spirito fine e molto sensibili ad impressioni d'arte, prima con una serie di capriole, poi presentandosi quale uomo-serpente, vestito d'una aderentissima veste di seta, infine compiendo giuochi pericolosi con spade e coltelli [3]). Buffoni della categoria più bassa, che venivano già considerati come « barattieri », davanti al popolino stupefatto ingoiavano per la via scorpioni, rospi ed altri animali disgustosi [4]). Il legista bolognese Odofredo ricorda che i giocolieri, nel loro costume bizzarramente tagliato di stoffa contesta d'argento, eccitavano la curiosità del pubblico; che tenevano dietro alle loro tende dei cavalli di legno che poi per mezzo d'un congegno facevano muovere sulla corda tesa; che inoltre cantavano canzoni di Orlando, di Oliviero, prese dall'inesau-

---

[1]) *Forsch.* etc., II, Reg. 2426-2435. *Joculatores, histriones, buffoni.*
[2]) Boncompagno, *Candelabrum, l. c.*, f. 75.
[3]) *Paradiso degli Alberti*, III, pag. 170 e sg.
[4]) Sacchetti, Nov. 37.

ribile ciclo carolingio[1]). Durante i conviti dei cavalieri e dei ricchi, speciali « uomini di corte » si presentavano spesso come narratori, e raccontavano delle novelle, di cui si preferivano sempre quelle più brevi; certe volte, per una favola condotta troppo in lungo, il « favellatore » doveva adattarsi a sentire vivaci proteste, perfino da parte di qualche insolente giovane donzello[2]). Ma accanto a quella che si potrebbe dire la loro attività professionale, i giullari si adattavano anche a molte altre cose. Boncompagno racconta come essi passassero ballando le notti al suono della cetra, specialmente nelle città universitarie, in compagnia di giovanotti e di ragazze, in parte della loro condizione, in parte anche donne pubbliche, cui nemmeno il mestiere di giullara serviva come pretesto[3]). Le persone radunate ai conviti dei ricchi non si contentavano certamente delle favole e delle canzoni oneste, ma volevano anche essere intrattenute in modo più piccante, specialmente con canzoni licenziose, che i buffoni non erano certo alieni dal far sentire. Il più importante dei novellieri fiorentini, quando era già avanti negli anni, si lamentava amaramente che si ascoltassero volentieri gli indecenti motti dei giullari, si assistesse lietamente ai loro giuochi licenziosi per le vie, e che invece si vituperassero senza pietà i poeti quando raccontavano episodî dell'antica mitologia[4]). Egli chiama schiuma dell'umanità i buffoni del suo tempo, e, da buon lodatore dei tempi antichi, contrappone loro quelli delle generazioni passate, che avevano fustigato i difetti dei loro contemporanei, avevano fatta la pace tra nemici e si erano contentati di modici compensi[5]). L'esempio del già ricordato Scampolino dimostra come il Boccaccio fosse nel torto con questi suoi elogi. Un secolo

---

[1]) TAMASSIA, *Odofredo, Atti e Mem. della Deputaz. di Storia Patria per la Romagna*, Ser. III, pag. 374, nota 4; 375, nota 1 e 3. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 40. – Intorno al 1310 Ubertino da Casale, parlando dei conventuali francescani, che si vantano della povertà e menano vita ricca, dice che rassomigliano agli istrioni che cantano le prodezze di Rolando ed Oliviero senza aver mai menato un colpo di spada in battaglia. – EHRLE, *Zur Vorgeschichte d. Konzils v. Vienne.* – *Arch. f. Litterat. u. Kirchengeschichte des Mittelalters*, III, pag. 75.

[2]) *Novellino*, ed. BIAGI, Nov. 125, pag. 122.

[3]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum*, *l. c.*, f. 83.

[4]) BOCCACCIO, *Genealogia Deorum*, L. XIV, c. 18.

[5]) *Decamer.*, Giorn. I, Nov. 8.

e mezzo prima di lui, Boncompagno, nel suo libro sull'amicizia, aveva paragonato gli istrioni alle donne pubbliche; anch'essi si concedevano a chi li pagava, e per amore di denaro magnificavano qualunque conducente di asini, ma poi, dietro la schiena della persona elogiata, dimostravano con movenze buffonesche quanta beffa fosse nelle loro lodi [1]); da altra fonte sappiamo come essi per denaro, per bei vestiti, e per il buon mangiare accettassero bastonate e insulti d'ogni sorta [2]). L'inconveniente maggiore era che essi, sia per speculazione, sia per l'innata disposizione del popolo, amavano tenere discorsi più o meno spiritosi ma offensivi; ciò fece sì che in Siena, divenuta guelfa, essi furono chiamati «morditori», e che il Consiglio generale del 1310 permise la cacciata di tutti i maldicenti « che avevano il diavolo in corpo », ossia giocolieri, lenoni, manutengoli e donne pubbliche, che avessero tentato di giorno o di notte di attaccare relazione col seguito del podestà e dei magistrati [3]). Un buffone, « giullare o morditore » fiorentino, Ugo Pazzo, sette anni dopo fu condannato in Siena all'ammenda, perchè, contrariamente al divieto, era entrato nel Palazzo del Podestà. Ma i magistrati di Firenze obbiettarono in via amichevole che il « pazzo » era stato inviato dal loro vicario regio Amèle de Baux per una missione privata a Ruggero della stirpe dei Contiguidi, che allora reggeva Siena [4]).

Era uso dei grandi signori, anche se molto devoti, di tenere un buffone di corte. Carlo II di Napoli nel 1299 nominò familiare, « fedele », il proprio giullare e lo esentò per tutta la vita dalle imposte [5]); come lui suo figlio Roberto avvilì questo titolo di corte, attribuendolo con troppa facilità ai suoi buffoni, tra i quali si trovava Valore da Firenze [6]). Il primogenito di Roberto, Carlo di Calabria, mentre si trattenne in Firenze, ebbe con sè un istrione del

---

[1]) *De Amicitia*, pag. 67-68.
[2]) Benven. Imol., ed. Lacaita, V, pag. 176.
[3]) 1310, 9 giugno. – ASS. – *Cons. Gener.*, 76, f. 155. – Quali catastrofi potevano essere causate dai discorsi mordaci dei giullari, riferisce anche Salimbene, *M. G. Ss.* XXXII, pag. 168.
[4]) 1317, 23 dicembre. – ASS. – *Cons. Gener.*, 89, f. 229.
[5]) Napoli, 1299, 29 agosto. – ASN. – R. A., 94, f. 46.
[6]) Yver, *Le commerce dans l'Italie méridionale*, pag. 37.

luogo, certo Pietro [1]). Il tipo del « clown », che fa il semplicione, che si crederebbe una creazione recente, già nel 1327 lo ritroviamo a Firenze, quando lo stesso duca regalò allo « stupido o istrione » di suo zio Filippo di Taranto, venuto da lui dall'Italia Meridionale, un vestito di stoffa fiorentina dai diversi colori, cioè un vero e proprio costume da buffone, decorato con lo stemma del principe [2]). Dal 1350 circa, come abbiamo detto, la repubblica ad un buffone e cantore, cui attribuì anche la dignità di cavaliere, diede l'incarico di rallegrare il Collegio dei reggitori cittadini, durante il tempo della loro carica, ricca d'onore ma di solito abbastanza noiosa [3]).

I giullari si stillavano la mente per darsi nomi scherzosi: un saltatore si chiamava Saltarella, un imitatore di voci d'animali Calandrella, un prestigiatore Barattiere, una cantante Vaghetta, cioè la graziosa [4]). Uno di essi era conosciuto semplicemente col nome di « buffone », perchè il suo vero nome era ormai caduto in dimenticanza; il figlio suo nei documenti viene ricordato come il « gazza » figlio del buffone [5]). Altri si sceglievano denominazioni come Abate, Marchese, Gonnella, Parcittadino, Dolcibene o Ribi. Le loro buffonate ed i lazzi che si giudicavano più spiritosi venivano ripetuti ancora dopo anni e decenni, proprio come più tardi si costumerà di animare una conversazione stanca, raccontando i motti altrettanto spiritosi ed i giuochi di parole dei comici delle farse. Nel più antico libro fiorentino di novelle troviamo soltanto un aneddoto relativo agli uomini di corte; il Boccaccio nelle cento storie del « Decamerone » si contenta di due sole, ma il Sacchetti, di natura ben più grossolana, non si limita a così poco; circa un decimo delle sue 256 novelle tratta di buffoni, delle loro gesta e facezie che egli, come sembra, ammirava sinceramente, e così nei suoi racconti ci ha lasciata una vera miniera per

---

[1]) Spesa della camera del duca, Firenze, 1327, gennaio. BARONE, *La Ratio Tesaurariorum della Cancelleria Angioina.* - *Arch. Stor. Napolet.*, XI, pag. 416.
[2]) *Forsch.* etc., Reg. 882.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 99.
[4]) BONCOMPAGNI, *Candelabrum, l. c.*, f. 75.
[5]) 1298, 23 luglio. - ASF. - Protoc. di Matteo di Biliotto, I, f. 51[2].

la conoscenza di questa parte della storia dei costumi fiorentini.

Il Boccaccio, ancora mezzo secolo dopo la morte di Guglielmo Borsiere, defunto poco prima del 1300, lo elogia raccontando come in Genova avesse convertito alla generosità messer Ermino de' Grimaldi [1]); infatti, come ben si comprende, la « liberalità » e la « gentilezza », soprattutto a loro vantaggio, erano per i giullari le più elevate virtù. Dante, che deve aver conosciuto benissimo Borsiere, aveva un'opinione molto meno buona di lui; difatti lo collocò nella bolgia di quelli che dovevano espiare i loro peccati contro natura. Guglielmo ai concittadini trovati laggiù, anche troppo numerosi, aveva raccontato come le buone costumanze nella città patria si fossero tramutate nei vizi opposti, ma quelli che avanti a lui si erano dipartiti dalla luce, si fidavano poco dei suoi discorsi, memori della usata malignità dei « morditori », finchè il poeta non confermò ciò che il giullare aveva raccontato [2]). In un'altra novella il Certaldese racconta di tre « uomini di corte fiorentini », che prima del 1315 si erano recati a Treviso, e parla della loro bizzarra mascherata, del loro arresto e dei pericoli sopportati [3]). Più tardi fu considerato come il primo tra la sua gente tale Dolcibene, un uomo bello e forte, poeta e compositore di canzonette che cantava accompagnandosi sul liuto o sull'organetto. Di esse si deliziò Galeazzo II Visconti di Milano, ed il fiorentino si trattenne qualche volta anche alla corte di Francesco da Carrara il Vecchio, signore di Padova. In occasione della sua prima andata a Roma Carlo IV lo nominò cavaliere, e, non senza ironia verso sè stesso e verso il proprio tempo, lo nominò re di tutti gli istrioni d'Italia. Quando il Lussemburghese per la seconda volta valicò le Alpi, il giullare che era stato onorato in cotale guisa gli cavalcò incontro a Ferrara, e Carlo si divertì della

---

[1]) *Decamer.*, Giorn. I, Nov. 8. Inoltre MANNI, *Istoria del Decamerone*, pag. 177 e sgg.

[2]) *Inf.*, XVI, 64 e sgg. e in quasi tutti i commenti che però non dànno nessun elemento essenziale.

[3]) *Decamer.*, Giorn. II, Nov. 1. – Sulla determinazione del tempo: FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, I, pag. 241.

sfacciataggine del buffone, il quale dichiarava che all'imperatore ormai nulla più mancava, poichè aveva dalla parte sua il papa, la propria spada, e lui, Dolcibene. Una volta, alla corte di Galeazzo, lo stesso fece un duello cavalleresco con un altro giullare, creato cavaliere da Ubertino da Carrara; la cosa finì in una farsa. Del resto in questo tempo uno dei numeri principali del repertorio buffonesco nelle corti era appunto la parodia delle usanze cavalleresche, ormai agonizzanti [1]). Il giocoliere Ribi, quando in Firenze non trovava modo di vivere, si recava dall'uno all'altro dei tirannelli delle città lombarde e romagnole [2]). Il buffone Gonnella visse per parecchio tempo a Ferrara presso il marchese d'Este, e altre volte condusse vita vagabonda, ingannò nel Bolognese dei contadini gozzuti e stupidi; spacciandosi per medico prodigioso vendette al mercato di Salerno delle pillole di sterco di cane come panacea, oppure fece credere ad un abate avaro del Napoletano che egli era il diavolo in persona, e quando l'altro fuggì spaventato, gli rubò il mantello; poscia alla corte di re Roberto egli divertì il « savio » re ed il suo seguito, raccontando queste prodezze. In patria il famoso buffone compieva anche delle meschine truffe che a volte gli fruttavano da parte dei mercanti imbrogliati un buon carico di legnate. Nella sua gioventù aveva accompagnato Galeazzo Visconti in un viaggio in Terrasanta, e con piacere si narravano gli scherzi sconvenienti che aveva fatti nei luoghi santi, ma si aggiungeva anche, a sua discolpa, che al ritorno aveva composto una laude in onore della Madonna, nella quale egli descriveva il pellegrinaggio [3]). Bernabò Visconti fece eseguire un duello potatorio tra un dilettante buffone ed un bevitore della sua corte, durante il quale essi, pieni di vino gagliardo, dovettero ballare davanti a lui; quando uno dei due cadde a terra privo di sensi, egli nominò cavaliere il vincitore al di sopra del « cadavere » del vinto, e quegli, avendo ottenuto il permesso di poter fare « cavaliere bagnato » il suo

---

[1]) *Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, III, pag. 60-71. – Sacchetti, Nov. 117, 153, 156.

[2]) Sacchetti, Nov. 49.

[3]) *Ibid.*, Nov. 10, 24, 173, 174, 211, 212.

avversario, a ciò provvide in presenza del principe in maniera sconveniente. Tutti questi racconti ci dànno un'idea dei costumi e dei gusti dei grandi signori della seconda metà del Trecento [1]), ma ancora in pieno Rinascimento il mediceo Leone X si divertiva a tavola con gli scherzi dei buffoni e con burle di ogni genere. Filippo Villani scrivendo il suo libro sui famosi cittadini di Firenze, ritenne necessario di aggiungervi un paragrafo sopra i più famosi istrioni; tuttavia se ne giustificò dicendo che a suo tempo Roscio aveva ricevuto grandi onori in Roma [2]).

I giullari fiorentini non si limitavano a girare per l'Italia, ma estendevano i loro viaggi anche alla Francia e persino alla Gran Brettagna. In una lettera d'affari del rappresentante francese della casa de' Cerchi (1291) viene ricordato il giullare Marcabussdo [3]); presso re Edoardo III si recò Parcittadino che sperava di acquistarsi il favore del sovrano con le sue smaccate adulazioni, ma non ottenne altro onore che i pugni ed i calci del re. Quando poi, furioso, cominciò ad insolentirlo, il monarca si divertì a tal punto che gli regalò uno splendido vestito. Per il resto non gli andò molto bene in Inghilterra, ma certamente, quando ritornò alle corti dei tirannelli lombardi, col racconto, convenientemente esagerato, delle sue avventure dovette fare buoni affari [4]).

Anche nelle campagne i buffoni avevano buon gioco. In Pancole Val d'Elsa troviamo, nel 1303, il giullare Simone, ricordato però unicamente perchè il figlio suo venne impiccato [5]). Nel Casentino tale Agnolo Moronti, che si chiamava od era chiamato dagli altri Agnolo Doglioso, mostrava i suoi giuochi, che consistevano, ad esempio, nel legare al suo asino un cembalo e nel fissargli sotto la coda dei cardi, in modo che l'asino, saltando disperatamente per il dolore, faceva sonare l'istrumento, mentre il giullare a questa musica com-

---

[1]) Sacchetti, Nov. 82.

[2]) Phil. Villani, *Liber de civit. Flor. famosis civibus*, ed. Galletti, pag. 36 e sgg.

[3]) *Bibl. Naz. Fiorent.*, VIII, 1392, f. 3 e sgg.

[4]) Sacchetti, Nov. 3.

[5]) *Diario di Ser Giov. di Lemmo. – Cronache dei Sec. XIII e XIV. – Docum. di Storia Ital. della Deputaz. di Storia Patria per la Toscana*, VI, pag. 162.

pieva i suoi balli grotteschi [1]). Tutto ciò ai contadini del Valdarno superiore sembrava divertente quanto ai principi ed ai cortigiani le parodie della loro vita cavalleresca.

Giuochi d'abilità e d'azzardo.

Nella prima metà del secolo XI il vescovo fiorentino Attone si dedicava con fervore agli scacchi, ed i severi riformatori della Chiesa gliene fecero un rimprovero [2]). Sappiamo anche che nel 1265, o sul principio dell'anno seguente, l'arabo Buzzecca nel Palazzo del Podestà, proprio allora costruito, giocò avanti a Guido Novello, vicario generale di re Manfredi per la Toscana, tre partite nello stesso tempo, e due alla cieca; egli aveva per avversari «i migliori maestri di scacchi di Firenze», dei quali uno riuscì ad impattare, gli altri due furono sconfitti [3]). Nelle poesie troviamo che anche le donne amavano gli scacchi, e che i loro avversari, se uomini, avevano la migliore occasione per informarsi dei sentimenti della giocatrice [4]). Una delle più antiche raccolte di problemi scacchistici, dopo quella del 1283 che ha nome dal re castigliano Alfonso, fu compilata a Firenze, nel Trecento, da tale «Bonus Socius», «il buon camerata dei suoi compagni» [5]). Durante il giuoco, e specialmente in una variante di esso, gli scacchi con i dadi, si beveva volentieri e copiosamente; onde venne la rima tra «bacco» e «scacco» [6]). Gli scacchi e il semplice giuoco della tavola erano ufficialmente permessi dalla legge, quando ve-

---

1) SACCHETTI, Nov. 142, 225.

2) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 167, 766.

3) *Ibid.*, II, 1, pag. 578 e sg. – VILL., VII, 12. – MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti*, III, pag. 645.

4) *Il Fiore*, Son. 63. – *Decamer.*, Giorn. VII, Nov. 7. – Nel libro del giuoco degli scacchi di re Alfonso di Castiglia (a. 1283) si vedono (tavole 63-65 dell'edizione del WHITE) delle donne che giuocano agli scacchi.

5) Codice della Bibl. Naz. Fiorentina, *Baldovin.* 165, pag. 1. L'edizione dal titolo *Good Companion* (*Bonus Socius*) XIII[th] *century manuscript, Collection of chess problems, edited by* JAMES F. MAGIE è difettosa nonostante l'accuratezza delle riproduzioni. Colloca il manoscritto un secolo prima e fa capire che l'editore non sapeva come cavarsela con il testo. L'illustrazione del frontespizio non è, come egli crede, la partita di giuoco di Guido Novello col Buzzecca, perchè i suoi avversari erano tre cittadini di Firenze mentre qui, ammettendo anche che uno sia un orientale, l'altro porta una corona d'oro. – Conosciutissimo era in Firenze il cosidetto Libro degli scacchi del Domenicano lombardo Jacopo da Cesole, di cui si trovano copie manoscritte in molte biblioteche. Comincia a parlare degli scacchi, ma passa presto a delle riflessioni generali sui doveri dei «nobili e populari».

6) BONCOMPAGNO, *Candelabrum eloquentiae*, Bibl. Comun. Siena, G. IX, 31, f. 9.

nivano giocati in case non sospette o sulla strada, davanti alle porte[1]); nei negozi dei merciai si potevano trovare scacchiere e figure di legno o d'osso[2]). Soltanto l'austera Compagnia dei Laudesi d'Orsanmichele, come sappiamo dal suo libro degli ammonimenti del 1307, colpiva con severe riprensioni dei capitani[3]), i suoi membri dediti al « regale giuoco » e dalla frequenza delle annotazioni relative comprendiamo che gli artigiani erano molto appassionati ad esso. Va notato che con singolare frequenza le vendette sanguinose avvenivano mentre la vittima siedeva riflettendo davanti alla scacchiera: così vennero assassinati messer Betto Brunelleschi nel 1311, uno dei Belfradelli verso il 1321, e il signore di Treviso, Rizzardo da Camino, di cui Dante ricorda la fine, avvenuta nel 1313[4]).

Qualcun altro dei giuochi più conosciuti derivava dal mondo antico, ad esempio, il giuoco della « pila », che si faceva gettando una palla contro un muro: vinceva colui che la riprendeva più spesso. Ma a questo giuoco, per sè stesso infantile e del tutto innocente, si attendeva anche per denaro e con tanta passione che venne considerato da ultimo come giuoco d'azzardo. Nelle vicinanze delle chiese i giuocatori erano talvolta così infervorati che disturbavano la predica ed il servizio divino; onde si dovette intervenire con minacce di punizioni[5]). Un singolare giuoco, ricordato sul principio del Duecento, era quello dell'azzardo con le mosche, nel quale ogni partecipante metteva avanti a sè una moneta: colui sulla moneta del quale si posava per prima una mosca, incassava il denaro di tutti gli altri. È evidente che era molto facile di ingannare in questo giuoco

---

[1]) Statuto del 1285. RONDONI, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*, R. 34, pag. 54.

[2]) Tariffa doganale del 1402. – PAGNINI, *Decima*, IV, pag. 14.

[3]) *Forsch.* etc., IV, pag. 438.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 397. – DONATO VELLUTI, ed. DEL LUNGO, pag. 76 e sgg. – BONIFACIO, *Ist. di Trivigi*, pag. 249. – *Parad.*, IX, 49 e sgg.

[5]) *Ludus pilae*, divieto presso San Lorenzo 1289, 30 marzo. Copia *saec.* XVI della deliberazione fatta dal *Consilium Capit. Populi*. – *Cod. Riccard.* 402, f. 13ª. Divieto di tenere palle nelle taverne, 1285, 13 gennaio. – RONDONI, *Frammenti*, R. 32, pag. 54. – Divieto del giuoco vicino ad altre chiese (detto a volte: *ludus pileae muri*) Statuto del 1415, L. IV, R. 31, vol. II, pag. 408 e sg. – Su *pilae ludus*: PETRARCA, *De remediis utriusque fortunae*, *Dial.* 25, pag. 85 e sg.

i sempliciotti, intingendo a loro insaputa le dita in un po' di sugo di frutta o in una goccia di vino dolce, e poi toccando la moneta; quando in tal maniera si sapeva aiutare abbastanza bene la fortuna, era possibile, come ci insegnano i racconti, di spillare ai creduloni una somma abbastanza notevole [1]). Altro modo per alleggerire gli ingenui del loro denaro era la « gherminella », anch'essa molto diffusa; colui che teneva il banco invitava a scommettere per denaro, se una grande trottola che egli metteva in moto sarebbe restata entro un cerchio da lui disegnato o ne sarebbe uscita. A volte qualche baro fiorentino estendeva le sue spedizioni furfantesche fino ai piedi delle Alpi, come un certo Passera detto « della gherminella », ma questi dovette sperimentare che in nessun posto si potevano trovare tanti merli quanti in patria [2]). Del giuoco del « coderone » che era parimenti proibito, sappiamo il nome ma non il carattere [3]). Il giuoco dei dadi era vietato dalle autorità assai severamente, ma veniva fatto con passione e continuamente. La migliore descrizione di questo giuoco, detto anche « della zara », la troviamo nel solito « Candelabro della eloquenza » scritto da maestro Boncompagno nel 1215. Sopra una tavola erano scritte delle cifre, sulle quali si puntava; il giuocatore annunciava il numero che egli sperava di gettare e, se indovinava, vinceva. In altri casi tavola e dado presentavano delle figure, e questa variante sembra si chiamasse « morbioli » [4]). Il vero e proprio giuoco della tavola serviva soltanto per passatempo; veniva giuocato con pedine o con figure che dovevano esser portate nel campo dell'avversario; o con dadi, chiamati « zara » oppure « azardi ». I grandi signori, come papa Bonifacio VIII, che attendeva a questo giuoco con l'energia che metteva in ogni sua azione, adopravano dei dadi che avevano le cifre

---

[1]) Boncompagni, *Candelabrum, l. c.*: *exponit denarium fortune muscarum.* – Sacchetti, Nov. 18, spiega gli inganni che si facevano in questo giuoco. I cercatori d'oro in California nella seconda metà del 19° secolo amavano molto l'azzardo con le mosche e credevano forse di averlo inventato loro.

[2]) *Stat. Cap.* (1322), L. III, R. 6, pag. 147 e sg. – Sacchetti, Nov. 69.

[3]) *Stat. Cap.*, *l. c.*

[4]) Boncomp., *l. c.* – *Stat.*, *Cap. l. c.*

in oro[1]), mentre gli altri si contentavano di dadi d'osso, di legno, di pietra o di terracotta. Il giuoco della tavola fatto con i dadi si chiamava « scacco dei marelli »; una parte aveva pedine rosse, e l'altra nere, di forma rotonda o quadrata, o stellare, o cruciforme, ed inoltre ognuno dei giuocatori aveva una mezzaluna[2]); i pezzi venivano mossi a seconda delle cifre ottenute con due fino a cinque dadi. Però, come si comprende, si gettavano i dadi anche solo per raggiungere la massima cifra. Per accrescere l'interesse vi erano determinate regole; ad esempio, con tre dadi la cifra non doveva esser sotto il sette o passare il quattordici; e quando tali numeri disgraziati apparivano, il giocatore deluso esclamava con dolore la parola: « Zara! », accompagnata di solito da energiche bestemmie contro Dio, la Vergine e tutti i santi del paradiso[3]). Si avevano buone ragioni per ritenere questo giuoco fonte di ogni sorta di inganni, di menzogne, di odî, e di furti, e si sapeva per ripetuta esperienza che, quanto più forte era stata la perdita, tanto più vivo era il desiderio di tentare di nuovo la sorte. Perciò le persone prudenti ritenevano biasimevoli anche le forme più innocue di questo giuoco, perchè temevano che ne sarebbero nati eccessi ben più dannosi[4]). Non era raro che mariti e padri giuocassero ai dadi i beni della famiglia; quelli che avevano perduto anche l'ultimo soldo, spesso giuocavano i loro vestiti fino alla camicia, od impegnavano i capelli che avevano in testa e perfino, come ci vien raccontato, le loro membra[5]). Le leggi si rivelavano inefficaci. La disposizione che gli « zaratori » dovessero essere considerati senza onore, e la loro

---

[1]) Deposizione di Noffo Bonicursi di Pisa nel processo contro la memoria di Bonifacio. – (Du Puy), *Histoire du différend*, pag. 539.

[2]) *Bonus Socius* (vedi sopra), f. 1, 99[2] e sgg. – *Stat. Cap.* (1322), L. III, R. 6, pag. 151.

[3]) La fonte più importante è Boncompagno, *l. c.* – Inoltre Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, *l. c.* – Disposizioni statutarie: Rondoni, *l. c.* – *Stat. Cap.*, (1322), L. III, R. 6, pag. 147-150. – *Stat.* del 1415, L. IV, R. 27-38, vol. II, pag. 405-414. – La spesso citata pubblicazione dello Zdekauer, *Il Giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, *Arch. Stor. Ital.*, ser. IV, vol. 18, pag. 20 e sgg.; vol. 19, pag. 3 e sgg. non è affatto completa. – Il lavoro del Pappaianni, *La legislazione sui giuochi nella Repubblica fiorentina*, si basa, escluse poche aggiunte, su quel lavoro più antico.

[4]) Franc. da Barberino, *Docum. d'Amore*, I, pag. 54 e sg.

[5]) Boncompagno, *Candelabrum*, f. 9, 69[2].

deposizione in giudizio non valida [1]), non raggiunse mai applicazione pratica. A volte la Chiesa stessa credette bene d'intervenire, ed a Siena, al principio del Trecento, il vescovo solennemente minacciò della scomunica ogni giuocatore d'azzardo [2]), ma non ebbe risultato migliore che la legislazione secolare. Gli statuti fiorentini si erano limitati in origine ad infliggere pene pecuniarie, che non erano troppo sensibili per le persone agiate, mentre i giuocatori insolvibili finivano in prigione. Venivano puniti anche gli osti che fornivano agli avventori il materiale per il giuoco ed anche tutti coloro che circondavano i giuocatori [3]); Dante in un passo famoso della «Divina Commedia» descrive con grande efficacia come gli spettatori accompagnino lusingando il vincitore, quasi un trionfatore, mentre il vinto se ne va rattristato e dolente [4]). Ai giuocatori d'azzardo presi sul fatto venivano accordati dieci giorni di tempo per procurarsi la somma dell'ammenda; nel caso che non vi fossero riusciti, li attendeva la prigione. Sul principio del Quattrocento si decise che chi per ragione di giuoco fosse stato chiuso per trenta giorni nelle Stinche e non potesse riscattarsi col pagamento, dovesse essere «battezzato con l'acqua», in altri termini calato in Arno; ma si aggiungeva umanamente che non si potesse fare più d'un «battesimo» per volta [5]). Se la persona insolvibile era forastiera, veniva accompagnata per le strade a suon di nerbate. Speciale severità si aveva verso quelli che mantenevano o tolleravano il giuoco in casa, in una loggia o nel cortile. Contro di loro l'ammenda era talvolta fortissima, e poteva essere applicata la tortura per ottenere la confessione; inoltre la casa ove s'era giuocato poteva essere spianata al suolo. Multe considerevoli colpivano anche quelli che fornivano il denaro per il giuoco e le obbligazioni fatte per questa ragione erano dichiarate non esigibili, cioè nulle [6]). Le disposizioni contro le bische

[1]) BONCOMPAGNO, *Candelabrum*, f. 43ª. – ROCKINGER, *Quell. u. Erörterungen zur bayrischen und deutschen Geschichte IX*, pag. 152 e sgg.
[2]) Bibl. Naz. di Monaco, *Cod. Lat.* 3632 (*saec.* XV), f. 2.
[3]) RONDONI, *Frammenti*, *l. c.*
[4]) *Purgat.*, VI, 1 e sgg. – TAMASSIA, *Odofredo*, *cit.*, pag. 377, nota 6.
[5]) *Stat.* del 1415, L. IV, R. 28, vol. II, pag. 406, R. 30, pag. 407.
[6]) *Stat. Cap.* (1322), L. III, R. 6, pag. 147 e sgg.

clandestine non erano sempre minacce vane; nel 1379 il tenitore di una di esse venne decapitato in piazza Sant'Apollinare[1]). Però il giuoco che si faceva apertamente, nonostante tutte le proibizioni, veniva tollerato con bastante benevolenza, ed il « barattiere », il quale, reso manifesto da un cappello nero a punta, esercitava l'arte sua nel mercato e nelle vie, era una figura che a volte veniva riprodotta dagli artisti e serviva ai novellieri come triste protagonista dei loro racconti[2]). In Firenze si aveva bastante pudore per non tollerare ufficialmente le case da giuoco dette « baratterie », il che avveniva invece in altre città, come a Lucca, a Siena, a Bologna, a Faenza e a Vicenza, i quali Comuni ricavavano dall'appalto di esse notevoli guadagni[3]). Qui si contentavano piuttosto delle somme radunate con la punizione dei giuocatori, che del resto dovevano essere abbastanza considerevoli, ed in questo modo si univa la morale con gli interessi finanziari della cassa cittadina. Incidentalmente l'anno 1308 troviamo la lamentela che, per scarsezza di denaro, la curia del Capitano del popolo mancava di notari, cosicchè non poteva esercitarsi efficacemente la vigilanza sul giuoco e sui biscazzieri e che pertanto il Comune perdeva parte dei suoi introiti; in seguito a ciò, si provvide subito al difetto lamentato[4]). Verso il 1275 i sei consiglieri della biada erano incaricati della polizia del giuoco d'azzardo, la quale polizia, passata poco dopo alla dipendenza del Capitano del popolo, manteneva e continuò a mantenere delle spie per la sorveglianza delle persone sospette[5]).

---

[1]) ANONIMO FIORENTINO, *Cronache dei sec. XIII e XIV*, pag. 407.

[2]) Rappresentazione sull'affresco della Cappella degli Spagnuoli del giuoco ai dadi per la veste di Cristo. – SACCHETTI, Nov. 69.

[3]) BONGI, *Bandi Lucchesi*, pag. 287 e sgg. – UNGARELLI e GIORGI, *Documenti riguardanti il giuoco in Bologna* nei sec. XIII e XIV, *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, 3ª serie, vol. XI, pag. 361, 375, 380 e sgg. – Siena 1295, 27 giugno. – ASS. – *Cons. Gener.*, 47, f. 123². Abolizione dell'appalto della *kabella barraterie*, dopo che erano state prese delle disposiz. statutarie contro il giuoco. – Ripristino nel 1296, ZDEKAUER, *l. c.*, vol. 19, pag. 3 e sgg. – Lo stesso, *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medioevo* in *Giornale degli Economisti*, vol. V, ser. 2 (a. 1892), pag. 13 e sgg., 24 dell'estratto.

[4]) Firenze 1308, 15 aprile fino al 15 giugno. – ASF. – Camera Fiscale.

[5]) Firenze, 1275, gennaio. – ASF. – Santissima Annunziata. – Spioni segreti anche nel 1291, 4 maggio. – *Consulte*, II, pag. 31.

Per molto tempo fu permesso il giuoco a Calendimaggio e nel giorno precedente, eccezione che più tardi non fu conservata [1]). Ma in realtà si attendeva al giuoco di continuo, e perfino in quei luoghi che pur sembravano al riparo da questa profanazione, per un naturale senso di rispetto: non solo si giuocava nell'atrio e lungo i fianchi del Battistero, ma perfino nell'interno di questo. Così una speciale disposizione dello statuto potestarile del 1325 punì con multe siffatta profanazione in questa come nelle altre chiese [2]); la proibizione vigeva anche per alcuni altri luoghi, come, per esempio, la piazza d'accesso al Ponte alla Carraia [3]), e probabilmente per ragioni di circolazione cittadina. Il centro della maggiore attività dei barattieri, o, come si chiamavano ironicamente, dei « gentilotti », era il Mercato Vecchio, ove, a quanto sembra indisturbati da parte delle autorità, attendevano al giuoco dei dadi, come al Canto de' Marignolli, nell'attuale Via dei Cerretani, si giuocava alla gherminella. Sul Mercato Vecchio non soltanto i contadini, le contadine e le mercatine, ma anche i cavalieri ed i giovanotti delle grandi casate formavano la ben gradita clientela che si assiepava intorno ai barattieri [4]). I soci dell'Arte dei Mercanti, attesa l'importanza e la dignità di questa, dovevano giurare, quando andavano all'estero, di non giuocare per denaro, ed i Consoli di Calimala nelle piazze estere erano tenuti a denunziare i contravventori presso i capi dell'Arte in Firenze, i quali punivano per la stessa ragione anche gli impiegati delle case mercantili [5]). Ma in realtà, come sempre, le disposizioni per quanto sagge, a nulla valevano; i grandi signori amavano giuocare dovunque si trovassero, e per i rappresentanti delle ditte importanti in terra forastiera sarebbe stato assai dannoso rinunciare alla compagnia di essi. Pertanto si indulgeva benevolmente alla loro mancanza di parola; non solo, ma la loro ditta si accollava le perdite che

---

[1]) *Stat.*, 1415, L. IV, R. 28, vol. II, pag. 405.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 40, pag. 202 e sg. – *Stat.* 1415, L. IV, R. 30, 31. Vol. II, pag. 407 e sg.

[3]) *Stat. Cap.* (1322), L. III, R. 20, pag. 162.

[4]) Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio*; Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 91, 92. – Sacchetti, Nov. 69.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 129, 132 e sg.

essi facevano al tavolo da giuoco, e le segnavano in conto delle spese, come veniamo a sapere dai libri dei Peruzzi, a proposito di uno dei soci che lavorava a Londra[1]). Del resto anche i grandi banchieri giuocavano in patria, sebbene con una certa misura: Arnoldo Peruzzi, tra le spese familiari dell'anno d'affari 1310-1311, segnò coscienziosamente tutte le perdite fatte, che nel loro complesso costituivano una discreta somma[2]).

Tra gli ecclesiastici i giuocatori non erano meno appassionati che tra i secolari; avanti al tribunale vescovile le testimonianze dicevano come alcuni avessero giuocato ai dadi la veste talare, il mantello e perfino la provvista di grano della casa parrocchiale; inoltre come essi avessero sfogato bestemmiando l'ira per la disdetta[3]). È ben comprensibile che non si potesse togliere ai cavalieri a servizio del Comune la passione per i dadi; sembra anche che per lungo tempo essi costumassero di passare il tempo lasciato libero dalla guardia al Palazzo dei Priori, giuocando d'azzardo sulla piazza pubblica, il che poi fu loro proibito, non sappiamo con qual risultato[4]). Sarebbe stata fatica inutile cercare di mantenere in vigore, anche solo formalmente, le disposizioni di legge quando si era in guerra; perciò si preferì di regolare con norme il giuoco durante le campagne, per potere in certo modo infrenare il mal costume. I barattieri nella loro qualità di tenitori di giuoco e di lenoni erano forniti di una bandiera propria, sulla quale, come sappiamo da una notizia della metà del Duecento, su fondo bianco era raffigurato un gruppo di «ribaldi» al giuoco nel loro costume ben noto a tutti[5]). Essi prestavano denaro ai soldati o

---

[1]) Libro d'affari dei Peruzzi, *Cod. Riccard.* 2417, f. 62² (1338-39).

[2]) *Id.*, *Cod. Riccard.* 2415-16, f. 52, vecchia paginazione.

[3]) Processo contro Alcampo degli Abbadinghi, proposto di Prato, poi canonico di Firenze (vedi sopra pag. 12) intorno al 1252, *Gesch. v. Flor.*, II, pag. 452. – *Forsch.* etc., IV, pag. 124. – 1298 dopo l'agosto, deposizioni di testimoni, Archivio vescovile di Fiesole, fascicolo cartaceo 1298-99, f. 17. – 1302, 26 novembre, *Forsch.* etc., III, Reg. 428. – Processo del 1320 per l'assegnazione della parrocchia di Monteficalle. Arch. vescovile di Fiesole, fascicolo cartaceo. Non paginato.

[4]) *Stat.* 1415, L. IV, R. 29, vol. II, pag. 406.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 242 e sg. – GIOV. VILLANI, VI, 40. – Se MATTEO VILLANI, X, 21, parla di dieci drappelli di «ribaldi» che Bernabò Visconti condusse contro Bologna, si tratta di mercenari d'infima specie ma non di biscazzieri come crede ZDEKAUER in *Sull'organizzazione* etc., pag. 35 e sg. dell'estratto.

concedevano anticipi sul soldo come sul bottino, e si riprendevano col giuoco d'azzardo ciò che avevano prestato ai malcapitati fanti. Nella vita borghese si cercava di ricondurre alla ragione coloro che erano posseduti dal dèmone della sciagurata passione; gli amici facevano talvolta con loro un contratto notarile in tutta forma che li impegnava per un certo tempo, da due a dieci anni, a non toccare i dadi, nel caso contrario avrebbero dovuto pagare un'ammenda per ogni infrazione[1]).

Carte da giuoco.

Sembra che a Firenze quando apparvero le carte da giuoco, un po' prima che altrove, si comprendesse chiaramente che per mezzo loro si poteva fare il giuoco d'azzardo in forme più pericolose ed in una cerchia più vasta. Così il 23 marzo 1377, in base ad una relazione dei Priori sull'argomento, il Consiglio del Capitano del popolo discusse e deliberò di estendere i vigenti divieti contro l'azzardo, anche alle « naibbe ». Era questo il nome arabo delle carte da giuoco, più tardi modificato in « naibi », e questa espressione ne dimostra l'origine orientale, mentre quella deliberazione indica con esattezza la data della loro prima apparizione in Occidente. « Volendo ovviare ai mali principii — proponeva il Collegio dei reggenti —, avendo udito come un certo giuoco che vien detto naibbe recentemente è apparso in queste parti.... » tale giuoco doveva essere proibito sotto multa sia per i biscazzieri, sia per i giuocatori. Però si trovò anche una opposizione, per vero non molto forte, che non voleva si ostacolasse l'uso e la diffusione delle «naibbe»[2]).

---

[1]) 1275, 13 aprile. Promessa in questo senso di un fiorentino in Genova. – FERRETTO, *Cod. Diplom.*, II, pag. 14. – ZDEKAUER, *Della promessa di non giuocare a zara nel Diritto Italiano medioevale. Studi Senesi*, vol. IX, fasc. 4, pag. 13 e sgg. dell'estratto.

[2]) 1377, 27 marzo. – ASF. – Provv. 64, f. 275² e sg. – Di 197 votanti 174 erano per la proposta e 23 contro. – Sulla parola « naibi » come si diceva in sèguito; *Vocabolario della Crusca*, XI, pag. 3. – Nell'ediz. a stampa dello Statuto del Comune del 1415, *l. c.*, R. 28, pag. 405 e in tutti i passi dove se ne parla, è scritto sempre erroneamente *ludus narborum*. – Nella *Cronica* del MORELLI, *l. c.*, pag. 270, è singolare che le « naibe » vengano considerate come un innocuo passatempo della gioventù nonostante che le autorità equiparavano all'azzardo il giuoco con esse. – Si vuole che la Cina abbia inventato le carte da giuoco, Subito dopo che le troviamo per la prima volta in Firenze ne abbiamo notizia anche nel 1378 in Ratisbona, nel 1379 in San Gallo, nel 1388 in Norimberga. – WEINHOLD, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter*, 3, I, pag. 109, nota 4. – Si dice che in Basilea siano apparse nello stesso anno come in Firenze (*ibid.*, pag. 109) e siano venute dalla Francia. Ma non è da

Buonaccorso Pitti.

Nella seconda metà del Trecento apparve un giuocatore, Buonaccorso Pitti, che merita per lo meno la stessa attenzione che si presta a Casanova, il famoso avventuriero dell'amore, più giovane di quattro secoli. Non c'interessa di vedere qui come il Pitti più tardi si recasse in rappresentanza della patria presso Ruperto del Palatinato appena eletto re di Germania [1]), ma piuttosto come, venticinque anni prima, egli, non ancora uomo di stato, si accompagnasse per il mondo a Matteo Tinghi, commerciante e grande amico del giuoco d'azzardo, « per cercar fortuna » com'egli stesso confessa. Passando per Genova e per Nizza, arrivarono ad Avignone, ove furono incarcerati come spie fiorentine; però riuscirono a fuggire in patria, donde Matteo si avviò verso la Prussia. In Venezia si ritrovò con Buonaccorso, ed i due comprarono dello zafferano col quale il Pitti andò per mare in Schiavonia e poi a Buda. Venduta la merce, sembra che egli perdesse al giuoco tutto il ricavato, fuorchè un misero avanzo; inoltre giacque malato mortalmente presso un oste italiano che teneva anche uno stabilimento di bagni. Appena tornato in forze si reca presso Bartolomeo Baldi di Firenze, zecchiere del re ungherese Lodovico, e con la piccola somma che gli è rimasta riesce in due settimane a vincere col giuoco al compatriotta e a quattro giudei 1200 fiorini d'oro; compera con essi dei cavalli per portarli in patria, passando per Venezia, ma lungo la strada li vende, tranne due, e si giuoca il denaro. Nel 1380 lo troviamo in Parigi, donde si fa inviare da certo Bernardo di Cino a Bruxelles per giuocare col duca di Brabante; questi lo spoglia del denaro portato con sè ma gli presta una piccola somma, affinchè possa andarsene in Inghilterra a tentar di nuovo la fortuna. Quindici anni dopo eccolo che giuoca a Parigi col duca di Orléans e vince forte: per questo un visconte del seguito del duca lo vitupera, ma

ritenere che le carte siano pervenute in Firenze attraverso la Francia. La prima denominazione « naibbe » dimostra il contrario; piuttosto si potrebbe pensare ad una provenienza dalla Spagna, perchè la parola ricorda il più antico termine spagnolo « naipes ».

[1]) Vedi presso Winkelmann, *Der Romzug Ruprechts v. d. Pfalz*, pag. 24 e sgg. – Ammirato, VI, pag. 93 e prima di tutti la *Cronica* del Pitti stesso.

il suo signore lo costringe a chiedere scusa. Poco tempo dopo il Pitti comincia ad acquistare in patria una notevole importanza politica, ed è, a quanto sembra, abbastanza cauto da frenare la sua passione; anzi quando si reca più tardi a Parigi, ordina al proprio maestro di casa e agli altri familiari di astenersi anch'essi dal giuoco sino al suo ritorno, e sembra che d'allora in poi il fortunoso giuoco d'azzardo della politica sostituisse in lui totalmente la primitiva passione [1]).

La moralità.

Le condizioni morali di Firenze formavano oggetto di lamentele e di biasimi sempre rinnovati, e non soltanto da parte dei predicatori e dei moralisti. Dante dichiara che, al paragone con le donne della sua città, il pregio della onestà e della buona costùmanza spettava alle donne barbare delle più selvagge montagne della Sardegna [2]). E difatti le descrizioni dei novellieri, i documenti e le leggi ci dànno un quadro triste ed anche troppo evidente dei liberi rapporti tra i sessi e della eccessiva diffusione delle aberrazioni sessuali. La fedeltà coniugale delle donne doveva sopportare la dura prova della assenza per anni ed anni del marito, che in terre lontane correva in caccia del guadagno, ed alle tentazioni che da ogni parte si avanzavano, si aggiungeva la bramosia del proprio temperamento ardente. Quando il marito che partiva, come accadeva qualche volta, affidava la moglie ad un amico perchè ne avesse cura, questi bene spesso diventava traditore dell'amicizia [3]). L'idealizzazione poetica delle donne maritate per opera dei poeti innamorati, per quanto potesse avvenire in maniera velata e delicata, fa sospettare uno sfondo di realtà piuttosto brutto; inoltre non si può fare a meno di notare la singolarità del contrasto fra l'accurata tutela delle bambine e la illimitata libertà che si accordava invece frequentemente alle ragazze già cresciute. La naturalezza con cui nel « Decamerone » i giovani raccontano alle loro amiche dei fatti sessuali e delle liete arti della seduzione, non ha dav-

---

[1]) *Cronica* di Buonaccorso Pitti, ed. Manni, pag. 16 e sg., 19, 29, 41, 44 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 253, 255.
[2]) *Purgat.*, XXIII, 94 e sgg.
[3]) *Prediche di Fra Giordano da Rivalto*, ed. Narducci, pag. 70.

vero nessuna impronta di ritegno: sembrava permesso tutto ciò che piaceva, e piaceva quello che veniva detto con grazia e buon gusto, anche se il contenuto era scabroso e piccante. Certo è che la bella agilità della lingua, nella quale era facile dire e anche più facile accennare fuggevolmente, vi contribuiva per la parte sua. Il giorno di San Domenico del 1303 fra Giordano da Rivalto, predicando in Santa Maria Novella, si lamentava che su diecimila uomini non uno giungesse incontaminato al matrimonio, e che su cento ammogliati a mala pena ve ne fosse uno che non infrangesse i vincoli matrimoniali [1]). L'anno seguente, il giorno delle Undicimila vergini, dallo stesso pulpito parlò delle fanciulle, che dovendo attendere a lungo il marito, sentivano la loro verginità come un grave peso, sì che assai raro era di trovare una che l'avesse conservata intatta sino agli sponsali [2]). Quando i mercanti all'estero, per esempio in Parigi, dopo un lieto pranzo venivano a parlare della fedeltà coniugale, in genere essi, tranne qualche lodevole eccezione, tendevano ad esprimersi abbastanza cinicamente, riguardo tanto alle proprie inclinazioni, quanto a ciò che sotto questo punto di vista li attendeva a casa da parte della moglie lasciata sola [3]). I costumi non erano severi in nessun luogo, ma le persone devote ritenevano nel loro sdegno che proprio la lieta e gioiosa Firenze del Trecento, a causa della sua sfrenata inclinazione a godere la vita in ogni forma, fosse matura per la dannazione. Perciò le furie della peste apparvero loro come un castigo di Dio, ed anche l'inondazione dell'Arno del 1333 fu presa per un secondo diluvio; Giovanni Villani la considerò come una conseguenza dello sdegno divino per la vita troppo peccaminosa della città; ed anche re Roberto, il predicatore sul trono di Napoli, nella sua missiva di condoglianza espresse, nascosta sotto frasi cortesi, la stessa idea [4]). Il dotto agostiniano fra Simone da Cascia, dai sentimenti molto democratici, in una lettera aperta ai fiorentini espose loro la persuasione che la piena disastrosa

---

[1]) *Prediche*, ed. MORENI, I, pag. 240.
[2]) *Ibid.*, II, pag. 136 e sgg.
[3]) *Decamer.*, Giorn. II, Nov. 9.
[4]) VILL., XI, 2, 3.

fosse una giusta punizione, perchè i frati erano abituati nelle loro necrologie ad elogiare gli usurai morti, e si sentivano felici quando nelle loro chiese sorgevano gli splendidi sarcofagi di mercanti disonesti, di tiranni e di nobili signori; una giusta punizione per l'adulterio, per il lusso e la civetteria delle donne, le quali con le loro arti diaboliche adescavano giovani e vecchi, secolari e regolari [1]). Al pio agostiniano fece eco, negli anni della vecchiezza, messer Giovanni Boccaccio, severo nella descrizione dei costumi, tetro nel raccontare quanto spesso le donne si procurassero l'aborto, quanto frequentemente, anzi ogni giorno, si uccidessero neonati o si esponessero in luoghi deserti [2]).

Eros triforme.

Alla vita sessuale secondo natura si accompagnava l'erotismo omosessuale e le inclinazioni perverse erano tristamente frequenti presso uomini e donne. Si affermava che in nessun paese, come in Italia, la pederastia veniva praticata in tale misura da ecclesiastici e da laici, e nell'Italia stessa Firenze aveva la palma [3]), cosicchè in Germania si dicevano « Florenzer » i pederasti, ed il loro vizio « florenzen » [4]), vale a dire fiorenzare. Fra Giordano nella sua maniera coraggiosa, diceva dal pergamo che l'infamia del peccato di Sodoma e Gomorra gridava al cielo, che il numero di quelli che ne erano macchiati, era in Firenze sterminato; spesso accadeva che un padre dicesse al suo ragazzo: « Va', guadagna, vèstiti e calzati. Or che crudeltade è questa, che puzza e che sozzura è questa a udire dire? » [5]). Un'altra volta, nel dicembre del 1305 e nel giorno degli Innocenti, predicando avanti a Santa Maria Maggiore, ritornò sull'argomento: « Oh, quanti sodomiti vi sono tra i cittadini! Quasi tutti sono dediti al vizio od almeno la più grande parte di essi. Firenze è divenuta Sodoma, ed i fiorentini accrescono questo genere di peccato con la usura, con l'odio e con gli assassini » [6]). Più tardi anche San Bernar-

---

[1]) La lettera stampata dal Brocchi, *Vita del b. Michele Flammini*, pag. 29, e *Beati Simonis Fidati Opera*, II, dopo pag. 617 e sgg.
[2]) *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 280 e sg.
[3]) Alvari Pelagii, *De planctu Ecclesiae*, L. II, c. 2, f. 3ª.
[4]) Iacob e Wilh. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, II, 1817.
[5]) *Prediche*, ed. Moreni, I, pag. 230.
[6]) *Ibid.*, ed. Narducci, pag. 449.

dino da Siena parlò in questo senso, tanto a Siena quanto a Firenze, e nella Piazza del Campo della sua città tuonò in uno dei suoi più lunghi discorsi avanti al popolo riunito, contro il vizio della sodomia, asserendo che, se avesse avuto un fanciullo, lo avrebbe portato via dall'Italia a tre anni e non lo avrebbe fatto tornare che a quaranta, perchè potesse sfuggire all'universale corruzione[1]). Antonio Beccadelli, il « Panormita », amico di quello che poi fu Pio II, poteva dedicare il suo « Ermafrodito », che è forse il libro più osceno che mai sia stato scritto, a Cosimo dei Medici, al quale spesso egli rivolge direttamente il discorso, senza dubbio nella persuasione di trovare nel « padre della patria » un lettore ben disposto[2]). Oltre a Firenze egli nomina come centri principali della pederastia Siena e Napoli, aggiungendo però che gli altri popoli cercavano di superare perfino i cittadini di quelle città[3]). Il bolognese Matteo de' Griffoni, scrivendo sul far del Quattrocento, ma riferendosi alle cose andate, dichiara la sciagura della inondazione dell'Arno nel 1333 esser stata una punizione divina che aveva colpita Firenze a causa della spaventosa e nefanda colpa della sodomia[4]); anche Fazio degli Uberti che pur tanto affetto sentiva per la patria dei suoi maggiori, la paragona a Sodoma e Gomorra e afferma che, quando il fiume aveva castigata Firenze, non uno era stato in essa ritrovato giusto[5]). Dante nella bolgia dei peccatori contro natura vede molti chierici « e letterati grandi e di gran fama », ma oltre al grammatico della bassa latinità, Prisciano, menziona esclusivamente fiorentini: avanti a tutti Brunetto Latini, caro a lui come un padre, poi due stimati cittadini del tempo della sua giovinezza, Jacopo Rusticucci ed il cavaliere Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari; inoltre il conte

---

[1]) San Bernardino da Siena, *Le Prediche volgari*, ed. Banchi, Pred. XXXIX, vol. III, pag. 261. – Vespasiano da Bisticci, *Vita di Bernardino*, in *Vite di uomini illustri*, ed. Frati, I, pag. 192 e sg.

[2]) *Panormitae Hermaphroditus*, ed. Forbergius, Coburgi, 1824, pag. 39 e sg.; 76, 93, 94, 95. La licenziosità del libro viene anche sorpassata dalle aggiunte dell'editore tedesco.

[3]) *Epigr.*, XIII, pag. 54.

[4]) Math. de Griffonibus, ed. Frati e Sorbelli (nuova ed. Muratori), pag. 43.

[5]) *Poesie minori del sec. XIV*, ed. Sarteschi, pag. 6.

Guido Guerra, figlio di Marcovaldo della casa di Dovadola e nipote della borghese Gualdrada, noto un tempo per la sua saggezza quanto per i suoi fatti d'arme, che gli valsero anche presso le tarde generazioni la fama di grande capitano; ricorda poi il vescovo Andrea de' Mozzi, il glossatore Francesco d'Accorso, nato in Bologna ma figlio d'un fiorentino, ed il giullare Guglielmo Borsiere [1]. Così, con l'aver popolato questa parte del regno delle tenebre quasi esclusivamente di personaggi della patria, Dante esprime in modo plastico il suo aspro giudizio.

Gli statuti prescrivevano al podestà d'intervenire energicamente, e se le disposizioni di legge fossero state veramente applicate, probabilmente avrebbero in tempo non lungo estirpato il vizio dalla radice. Sul sodomita colto in flagrante doveva praticarsi la castrazione; il giovanetto che s'era prestato alle pratiche contro natura doveva venir multato con 100 libbre se contava tra i 14 ed i 18 anni, se ragazzo inferiore ai 14, con la metà della somma, ed inoltre doveva venir fustigato nudo per le vie. La stessa cosa doveva avvenire con le donne che si fossero rese colpevoli del peccato contro natura; ai lenoni ed ai mezzani si doveva troncare dal carnefice la mano oppure, se avevano già perduta questa, il piede. Cadevano sotto la stessa punizione i genitori che avessero indotto i figli alla sodomia, e l'edificio in cui questa, col consenso del proprietario, si fosse praticata, doveva esser demolito. Chi fosse stato visto di giorno o di notte con un fanciullo che non gli fosse parente, in città o fuori delle mura, doveva esser considerato gravemente sospetto; chi per conto d'altri adescasse degli adolescenti alla sodomia, veniva multato con 500 libbre; se non pagava, condannato a perdere mano o piede; al denunziante spettava la metà della multa, e per strappare le confessioni poteva applicarsi la tortura. Ogni mese il podestà doveva fare indagini sul conto di tutti i sospetti del vizio. Secondo il consueto si faceva carico soprattutto

---

[1]) *Inf.*, XV, XVI. – *Forsch.* etc., IV pag. 369-372 (Rusticucci e Tegghiaio Aldobrandi). Per gli altri personaggi v. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, e II, 2, secondo l'indice. Su Francesco d'Accorso e su Borsiere vedi prima, pag. 292 e 554. – Su Guido Guerra anche FILIPPO VILLANI, *Le Vite*, ed. GHERARDI DRAGOMANNI, pag. 51.

ai forestieri di fare da « trapassi », cioè da mezzani; perciò i cittadini potevano afferrare, malmenare e ferire qualunque mezzano che non fosse fiorentino, il quale, se riconosciuto colpevole doveva esser bruciato[1]).

Certamente tutto il rigore della legge si rivolgeva contro i malfattori stranieri e contro quelli della città, se poveri, ma nulla ci dice che si procedesse seriamente contro i ricchi e contro i potenti. Con eccessivo ottimismo scriveva pertanto sul finire del Trecento Benvenuto da Imola, che al tempo suo il vizio erasi fortemente ridotto in Firenze[2]), ed è evidente che Vespasiano da Bisticci volutamente attenua il vero stato di cose, quando con molto devota unzione asserisce che San Bernardino aveva bensì trovato Firenze assai peccaminosa, ma che aveva poi migliorato con le sue prediche i cittadini, perchè questi in fondo erano assai inclini nel loro intimo alla virtù[3]). Gli umanisti, tra i quali erano generalmente diffuse le inclinazioni contro natura, le panneggiavano con i cenci della tradizione classica[4]), mentre il volgo si contentava dell'eros « volgare », come lo chiama Platone, e per lo meno non curava le belle parole dell'ateniese circa l'amicizia spirituale di quelli che si univano in modo innaturale. Invano il Savonarola al pari dei suoi predecessori tuonava dal pulpito contro i pederasti, e dichiarava che, quando era stato imprigionato uno di essi, veniva la donna sua ad impetrarne piangendo la libertà. Si sarebbero dovuti bruciar vivi i colpevoli, ma le autorità non esercitavano la minima giustizia, e nemmeno il popolo desiderava che esse intervenissero sul serio; e così il profeta di San Marco presagiva gravissime sciagure contro le quali, ove non fosse intervenuto a tempo il rimedio opportuno, non avrebbe giovato più nessuna orazione[5]).

Come i vizi degli uomini, anche quelli delle donne erano una funesta eredità del mondo antico. Il commercio contro

---

[1]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 54, 55, pag. 218 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 321.

[2]) *Benven. Imol.*, ed. LACAITA, I, pag. 250.

[3]) *Vita di San Bernardino, l. c.*

[4]) VOIGT, *Die Wiederbelebung des klassischen Altertums*, II, pag. 466.

[5]) *Prediche*, 8 maggio, 12 giugno, 1° novembre 1496.

natura con gli animali domestici ci viene descritto come una pratica assai diffusa presso donne e fanciulle «lascive»[1]). Anche l'amore lesbico dev'esser stato esercitato su vastissima scala; in tempi più antichi la Chiesa puniva in certo modo il tribadismo per il quale infliggeva penitenze ecclesiastiche triennali[2]), ma poi non ci risultano più simili provvedimenti. Il celebre medico spagnolo Arnaldo di Villanova, che si trattenne nel 1309 in Firenze, racconta che a tale vizio, diffuso in Toscana più che altrove, erano dedite specialmente le vedove e le mogli dei mercatanti lontani in terra straniera. Egli descrive le loro pratiche ed aggiunge che una volta, passando presto nella mattina per le vie di Firenze, aveva trovato uno dei loro strumenti di voluttà caduto senza dubbio ad una donna dalla finestra[3]); laddove il Boccaccio racconta che le tribadi erano solite a nascondere con cura e nei posti più segreti detti arnesi[4]).

Prostituzione.

La prostituzione abituale, figlia della indigenza, nella ricca città con il suo numerosissimo e miserrimo proletariato, era una fetida piaga della vita pubblica. Nell'anno 1303 nel Consiglio dei Cento si ricordò con manifesto compatimento la vedova del maestro Mazzetti, uomo di famiglia cospicua, la quale cedendo al triste suggerimento del bisogno, aveva offerto le proprie figlie per denaro alle passioni dei ricchi[5]). Anche per le donne pubbliche le quali, divenute vecchie, conducevano vita devota, si sentiva compassione[6]), ma sulle prostitute che erano nel fiore della loro vita peccaminosa la legge faceva gravare tutto il peso della propria severità. Una tale Midea, giovanetta ventenne, che secondo testimoni dell'anno 1260 andava coi capelli corti ed in veste semimaschile, proprio per questa ragione stessa veniva considerata donna perduta; sappiamo però inoltre che essa si aggirava, al pari di altre donne pubbliche, nelle taverne e nei bordelli del Cafaggio e della Via Nuova degli

---

[1]) Boccaccio, *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 306.
[2]) Canoni penitenziali, Bibl. Naz. Fiorent. Conv. soppr., 1476, D. 2, f. 198 e sgg.
[3]) Arnoldi de Villanova, *Opera*, II, f. 190².
[4]) *Corbaccio*, pag. 278.
[5]) 1303, 29 gennaio. – ASF. – Provv., XI, f. 186².
[6]) Boncompagni, *Candelabrum*, f. 56, 57.

Spadai [1]). Si riconobbe giustamente che la tendenza al travestimento in ambo i sessi era contro natura, che dimostrava l'inclinazione alle perversioni sessuali, e la cittadinanza lottò contro di essa con la massima severità. Le donne e gli uomini che si facevano vedere in giro nelle vesti dell'altro sesso, venivano fustigati pubblicamente; e ogni mese l'araldo del Comune rinnovava il bando della punizione [2]), cosa che dimostra quanto forte debba esser stata questa tendenza morbosa. Nel 1287 il Comune prese disposizioni contro il mercato di donne libere o di serve o di fanciulle per scopi di lussuria, ed in seguito a ciò tutti i contratti che legavano le donne alle taverne ed ai bordelli furono annullati. Inoltre era proibito sotto multa di cinquecento libbre di adescare le sciagurate che dovevano poi esser sfruttate dalla prostituzione, e per i mercanti di carne umana che erano trovati recidivi, c'era la pena del rogo [3]). I bordelli vennero allontanati dalla città interna mille braccia, più di un mezzo chilometro fuori della prima Firenze romana; se si contravveniva al divieto, le ospiti della casa dovevano essere bastonate, il proprietario punito con elevate multe per ciascuna di esse, l'edificio raso al suolo. I vicini ed i cappellani secolari della parrocchia erano tenuti alla denuncia, mentre i denuncianti ricevevano la metà delle multe ed avevano la garanzia della segretezza [4]). Le monache debbono aver provato speciale scandalo per l'attività delle meretrici; se ne protesse la pudicizia, interdicendo alle donne pubbliche di abitare nelle vicinanze dei monasteri; inoltre, poichè le meretrici erano gradite ospiti delle taverne, si vietò che a meno di sessanta metri di distanza si esercitasse una taverna, una « cella ». Ma evidentemente questa disposizione non veniva seguita; perciò si aggiunse che quelle

---

[1]) Deposizioni di testimoni 1260, novembre. Rotolo dell'Arch. capit. di San Lorenzo.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 88, pag. 416.

[3]) Deliberazione del Consiglio del Capitano su proposta dei Priori 1287, 25 agosto. - ASF. - Protoc. delle Provv. I, f. 47. - 1309, 19 gennaio. - Provv., XVI, f. 9. - *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 115, pag. 270 e sgg.

[4]) Disposizioni statutarie del 13° secolo senza indicazioni cronologiche. - ASF. - Santa Croce, segnato *Saec.* XIII. - *Miscell. Fiorentina* (DEL BADIA), I (a. 1886), pag. 73.

donne che non si erano lasciate intimorire dalla fustigazione pubblica ed erano ricadute nell'infrazione, dovessero essere marcate con un ferro rovente sulla guancia destra e con ciò rese inabili al loro mestiere [1]). Lo statuto del 1325 vietò a loro la dimora nelle vie che conducevano alle porte; inoltre proibì ad esse di farsi vedere pubblicamente, pena la bastonatura, tranne il lunedì nel pomeriggio, quando avevano il permesso di uscire per fare le spese. Un notaio del podestà, accompagnato dai reggitori della Compagnia della Penitenza e da alcuni sbirri, doveva ogni mese fare un giro per i postriboli per liberarne quelle che vi fossero trattenute contro la loro volontà; se nutriva il sospetto che qualcuna vi venisse tenuta nascosta, poteva far sfondare le porte. Egli era obbligato ad agire in questo modo anche su denuncia dei frati che avessero saputo qualcosa dalla confessione [2]). Con indignazione morale si constatava ufficialmente che la prostituzione accresceva l'impudicizia generale, offendeva Dio e guastava la fama della città [3]), ma ciò non impedì nè che si mettesse un'imposta sul mestiere del meretricio [4]), nè che prima del 1325, per conto del Comune, si costruisse una casa pubblica a Campolucio presso il Mugnone, accanto alla passeggiata pubblica del Prato, la quale fu appaltata al maggior offerente [5]). L'anno 1342 il duca d'Atene fondò una nuova casa delle « donne mondane », dalla quale il suo maresciallo seppe ricavare molto denaro [6]). Si parlava di donne « mondane », non di donne pubbliche, e ben a ragione, perchè il Boccaccio che ci svela tanti segreti, che gli altri coprono vergognosi col mantello del silenzio, ci racconta come spesso le mogli in assenza dei mariti, o mentre questi dormivano nel loro letto, si recavano di soppiatto

---

[1]) 1318, 11 agosto. – ASF. – Provv. XV, f. 219². – 1319, 9 gennaio. – Provv., XVI, f. 9. – 1327, 4 giugno. Ordine del duca Carlo di Calabria. – BEVERE, *La Signoria di Firenze, tenuta da Carlo, fi lio di Re Roberto*. – *Arch. Stor. per le Provincie Napoletane*, XXV, pag. 205 e sg. – 1329, 27 giugno. – ASF. – Provv., XXV, f. 54.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 115, pag. 270 e sgg. – In conformità: Statuto del 1415, L. IV, R. 13, pag. 415 e sgg.

[3]) *Stat. Pot.* (1325), *l. c.*, nell'introduzione della rubrica.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 122.

[5]) *Stat. Pot.*, pag. 271.

[6]) VILL., XII, 8.

nel lupanare, per offrirsi al primo venuto, dal quale speravano la soddisfazione dei loro sensi [1]).

I lenoni di Firenze, se capitava l'occasione, facevano il loro tristo mestiere anche fuori della patria e, come si comprende facilmente, partecipavano anche ad ogni sorta di gravi delitti. Da San Gimignano nel 1253 fuggì il lenone fiorentino Pacino, preseguitato dalle autorità di quella città per assassinio [2]). A Firenze questa genìa era disprezzata, ma tuttavia i giovanotti ricchi si tenevano in contatto con loro per « prendere in prestito » fanciulle belle, ben vestite, e di piacevole conversare, in compagnia delle quali passavano qualche tempo nelle loro ville fuori della città [3]). I lenoni più in auge avranno saputa bene l'arte di adattarsi alla legge e di mantener vantaggiose relazioni con i suoi rappresentanti, e solo i loro colleghi meno fortunati debbono esser stati nel continuo pericolo di perdere la mano o il piede per l'ascia del carnefice.

Questo quadro che abbiamo dovuto tracciare, lo avremmo ben volentieri coperto di un fitto velo; ma al racconto delle condizioni morali di Firenze si può aggiungere soltanto la considerazione, che tale stato di cose poco bello sembra sia indissolubilmente connesso con qualunque epoca di forte sviluppo capitalistico. Nessun popolo e nessun tempo ha diritto, sotto questo punto di vista, di battersi farisaicamente il petto; in Firenze, come a suo tempo in Atene, gli inconvenienti ci appaiono più evidenti, perchè trovarono osservatori sagaci e abituati, senza molta ipocrisia, a chiamar le cose col loro vero nome; questa considerazione può in certo modo riconciliarci perfino con gli argomenti più disgustosi.

---

[1]) *Corbaccio, Opere minori*, pag. 280.
[2]) *Forsch.* etc., II, Reg. 676 c.
[3]) *Decamer.*, Giorn. IX, Nov. 5.

Capitolo ottavo.

# VITA CITTADINA

Nel corso del Duecento le consuetudini s'erano venute allontanando dall'austera semplicità dei primordi. S'è creduto di trovare la ragione di questo cambiamento nelle seduzioni dell'Oriente, che i popoli occidentali avevano conosciute attraverso le Crociate, e nell'affermarsi delle costumanze francesi; ma, per quanto sia le une sia le altre abbiano contribuito a rendere più varia e piacevole l'esistenza, si deve però riconoscere un'importanza essenziale ad un altro fattore, al capitalismo che si andava sviluppando e diffondendo sempre più largamente nelle città italiane e specialmente in Firenze. Esso, aggiungendosi agli influssi delle tendenze « epicuree » dell'epoca ghibellina, vinte solo in apparenza dalla Chiesa, fece sì che cambiò totalmente il concetto dei valori della vita terrena, e si manifestarono nuove esigenze, prima sconosciute. Solo chi tenga conto di tali fattori potrà comprendere il perchè delle veementi rampogne ecclesiastiche contro le aspirazioni — in sè stesse abbastanza innocenti — verso un organamento più vario e più ricco della vita domestica. Se le vecchie generazioni della « gente nuova », dei nuovi ricchi, davano ancora massima e quasi esclusiva importanza al guadagno considerato scopo a sè stesso, invece i figli ed i nipoti loro volevano godere pienamente quanto avevano ereditato e guadagnato. Con la fine del secolo tredicesimo cominciò il processo di raffinamento artistico e spirituale della vita fiorentina, preludio di quel periodo che si è abituati a chiamare Rinascimento; tale processo non potè svilupparsi e

completarsi che nell'ambiente economico-sociale formatosi dalla fine del Duecento in poi. Ricchezza, civiltà, coltura, formano una triade inscindibile, per quanto possa piacere alla intellettualità elevata di disprezzare il denaro ed il guadagno. Non sempre questo disprezzo è così sincero come in Dante, per il quale avevano importanza soltanto i valori dello spirito e dell'intelletto e le costumanze tradizionali erano sacre, mentre le abitudini di vita gaudente e sensuale che intorno a lui si andavano diffondendo, destavano la sua ira appassionata. Ma nessuna parola di poeta, nessuna predica, nessuna accusa di moralisti ecclesiastici potevano arginare il desiderio universale di un tenor di vita più splendido. Molte cose che a Dante ed agli altri censori erano sembrate peccaminose, alle generazioni posteriori appaiono semplicemente l'inizio di una esistenza più sopportabile e meno ricca di privazioni. Però bisogna riconoscere che l'inclinazione verso il lusso spesse volte la vinceva sopra il desiderio — più giustificabile — delle comodità casalinghe. A mano a mano che i gusti si andavano raffinando, a Firenze si accoglieva con grande facilità tutto ciò che in qualunque parte d'Europa si ritrovasse di ricco o di lussuoso. Per mezzo dei cittadini che ritornavano in patria da tutti i paesi, si imparavano a conoscere le costumanze dell'estero ed il commercio si adoperava per favorire o per prevenire le nuove esigenze. I fiorentini avevano inoltre l'orgoglio di non voler esser secondi a nessuno, e Giovanni Villani vanta come a Firenze facilmente venissero seguìti «i begli esempi d'ogni miglioramento»[1]).

Ancora verso la metà del Duecento la suppellettile casalinga di una famiglia borghese benestante era oltremodo scarsa. Un ramo della famiglia Baroncelli che più tardi doveva salire alla potenza ed alla ricchezza, si contentava di un paio di letti, di pochi armadi e cassoni per provviste e dei più indispensabili arnesi per il focolare[2]), ma in poco tempo avvenne una trasformazione radicale. Come tra le modeste case-torri e quelle di legno vennero sorgendo im-

---

[1]) Vill., XI, 94.
[2]) Inventario d'eredità 1249, 5 luglio. - Santini, pag. 351 e sgg.

ponenti palazzi, così il generale tenor di vita venne cambiandosi, e quello che prima era stato il costume dell'agiato medio ceto, diventò la consuetudine dei poveri. Ma se ora noi, figli di tempi mutati, ci raffiguriamo le abitazioni fiorentine del Trecento, anche le più ricche, dobbiamo ammettere che l'arredo di esse si presterebbe molto bene ad esser esposto in un museo, ma che in nessun modo noi potremmo contentarci di esso per la nostra vita giornaliera.

Stanze dipinte.

Col declinare del Duecento venne la consuetudine della decorazione pittorica delle stanze. Verso il 1260 Brunetto Latini contrappone ancora le turrite dimore della patria a quelle dei francesi, molto più ricche, con le loro belle stanze dipinte[1]), ma poco tempo dopo troviamo anche in Firenze la stessa usanza. Dante dalla sua gioventù ricorda come in una nobile casa cittadina le pareti della sala ove si sedeva al banchetto nuziale, fossero decorate con pitture che correvano tutto intorno[2]). Per queste decorazioni si spendevano grandi somme, e fra Giordano da Rivalto in una delle sue prediche dell'anno 1303 si scaglia contro tale manìa di lusso, ed invita a dare piuttosto il denaro ai poveri[3]). Sulla fine del secolo scorso, quando si demolirono le case del centro della città, apparvero in numero non piccolo i dipinti murali, ma tutti di modesto valore artistico[4]). In parte consistevano in semplici ornamenti, tra i quali gli stemmi della famiglia, della città, del popolo, ma v'erano anche raffigurazioni di giardini, o, più frequentemente, di alberi con uccelli fantastici, dipinti con colori vivaci e spesso incorniciati da archi ogivali. Alcuni dei pittori avevano la specialità di tali decorazioni murali, e si usava chiamarli «dipintori di camere». Spesso i committenti ci tenevano che sulle pareti si vedessero svolazzare numerosi gli uccelli variopinti, e difatti messer Pino de' Brunelleschi fu assai malcontento con tale Bartolo Gioggi, perchè a suo avviso ne aveva dipinti troppo pochi[5]). In altri casi l'incarico

---

[1]) *Li Tresors*, Livre I, part. IV, chap. 130, ed. CHABAILLE, pag. 180.
[2]) *Vita Nuova*, XIV, ed. BARBI, pag. 34.
[3]) *Prediche*, ed. MORENI, I, pag. 231.
[4]) Ora nelle sale IV-VI al pianterreno del Museo di San Marco.
[5]) SACCHETTI, Nov. 170.

della decorazione di una villa veniva dato ad un intero gruppo di pittori, come quando Niccolò de' Cornacchini incaricò della decorazione della propria villa, sulla collina di Camerata, Buffalmacco, il socio suo Brunone di Giovanni, Nello Dini e Nozzo di Perino [1]). Una interessante raffigurazione ciclica della fine del Trecento, derivata da una narrazione poetica francese, ci è conservata in una stanza del palazzo Davanzati. La sontuosità delle sale era accresciuta talvolta dall'essere il soffitto riccamente decorato nella travatura scoperta con ornamenti variopinti e con intagli. Abbastanza presto apparvero i soffitti a cassettoni [2]). Contro essi, che con un termine classico venivano chiamati «laqueari», come contro le dipinture murali, si agitavano i moralisti ecclesiastici [3]), ma il loro zelo a nulla approdava. A volte le estremità delle travi erano sostenute da figure scolpite e forse anche dipinte, che, in posizione di apparente sforzo, con le ginocchia puntate contro il petto, fungevano da mensole. N'era tanto abituale l'uso, che Dante con la immagine di esse potè descrivere le anime dei superbi nel suo Purgatorio, che camminano faticosamente sotto il grave peso [4]).

Finestre.

Ancora più strana che non lo sdegno dei zelatori contro i bei soffitti scolpiti ci sembra la critica che essi muovevano alle finestre invetriate, il cui uso è da molto tempo divenuto naturalissimo anche per i più poveri. Nè meglio potremmo provare quanto siano relativi i concetti di superfluo e d'indispensabile, che osservando come fra Simone Fidati, nell'enumerare gli eccessi che avevano suscitato lo sdegno divino e causata la grande sciagura dell'inondazione dell'Arno del 1333, cita anche le innocenti finestre a vetri [5]). È però vero che potevano essere considerate un elemento di lusso in quanto erano molto costose, ed anche i ricchi non le applicavano che nelle camere più belle delle loro di-

---

[1]) *Decamer.*, Giorn. IX, Nov. 5.
[2]) Un esempio nel Museo di San Marco, pianterreno sala IV.
[3]) *Fra Simone Fidati*, Brocchi, *Vita del b. Michele Flammini*, pag. 29. – B. Simonis Fidati, Opera II, dopo pag. 617.
[4]) *Purgat.*, X, 130 e sgg. – «Solaio» significa qui il tramezzo fra i piani.
[5]) Lettera aperta al popolo di Firenze, vedi sopra.

more. Ad un palazzo, sebbene avesse probabilmente finestre a vetri solo in alcune stanze, il popolo ammirato aveva dato il nome di « palazzo dello specchio », perchè il sole si rifletteva nelle vetrate[1]). L'uso dei vetri alle finestre lo troviamo a Firenze sin dalla fine del Duecento[2]), e dall'invettiva del frate agostiniano comprendiamo che al tempo suo nelle case ricche le invetriate dovevano esser ormai abbastanza frequenti. Tuttavia rappresentavano sempre un'eccezione, tanto è vero che ancora verso il 1492, in un inventario di eredità, si citavano a parte, come oggetti di speciale valore, due invetriate di una casa[3]). Alla fine del secolo XVI, quando nella Francia erano evidentemente da molto tempo entrate nell'uso generale, Michele Montaigne nella sua descrizione del viaggio in Italia, si lamenta che gli alberghi nei quali si era fermato non ne avessero affatto e che perfino la splendida villa medicea di Pratolino sopra Firenze ne difettasse[4]). Il maggior numero delle finestre, fino oltre il Cinquecento, erano fornite di sportelli di legno, oppure chiuse da « impannate » di tela cerata od oliata, e fatte spesso in maniera che la parte inferiore potesse essere ribaltata per dar aria alla stanza. Qualche volta l'impannata era decorata con pitture; davanti ad essa si trovava sempre una « imposta » di legno per conservare il calore[5]).

Il letto.

Oggetto di speciali cure era il letto. Vi era già dal secolo undecimo il costume di circondarlo con una tenda[6]): verso il finire del Duecento e nel Trecento si dava il nome di « camera » alle cortine che, chiudendo da quattro parti il letto, costituivano col baldacchino in certo modo un piccolo vano a sè dentro la stanza da letto. Alcune « camere » erano formate per tre lati di tela tedesca, ed avevano il

---

[1]) Palazzo dei Contiguidi di San Godenzo. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 228 e nota 3 (a. 1306).

[2]) *Ibid.*, IV, 2, pag. 13. Nel convento di Santa Croce nel 1300 si usavano generalmente finestre con vetri, nella Badia dovevano essere collocati allora.

[3]) *Ibid.*, e note, pag. 25, nota 5 a pag. 13 del testo.

[4]) MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, ed. D'ANCONA, pag. 186, 415.

[5]) SCHIAPARELLI, *La casa fiorentina*, pag. 119 e sgg. – LANDUCCI, *Diario* (1498), pag. 166. – Spesa *pro una fenestra impannata de panno incerato pro camera Ser Saci*, e per la riparazione di un'altra, registro delle spese della Camera della Mercanzia 1320, 23 maggio. – ASF. – Mercanzia 14073.

[6]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 761. – A. 1206, *Forsch.* etc., I, pag. 163.

quarto lato, quello anteriore, di seta gialla e rossa; correva tutto intorno, in basso, un fregio probabilmente di fili d'oro. Il baldacchino negli arredamenti sontuosi era di seta rossa[1]). Il vescovo Antonio degli Orsi di Firenze dormiva a volte dietro un cortinaggio verde, altre volte era riparato da tende di stoffa francese, di colore celeste con figure intessute o applicate sopra. In corrispondenza della testa vi era un « capoletto » di stoffa rigata di Marsiglia; la coperta, detta nell'inventario dopo la sua morte « molto solenne », era di zendado a righe verdi e rosse. Inoltre egli usava un'altra « coltre » di seta verde rigata, e, per le notti più fredde, una coperta di panno francese foderata di vaio. Il materasso era di crini e sopra esso si trovava una coltrice di piume. I cuscini avevano federe di seta, ma in più egli si serviva anche di « carelli » di cuoio rosso, oppure di altro colore secondo le tende del letto[2]). Le coperte nelle case borghesi, decorate con gigli e trifogli intessuti, oppure con disegni gialli e rossi, erano di stoffa spinata o liscia e rigata, fatta in Francia, ovvero erano di leggera seta con ricami d'oro, foderata internamente di tela[3]). Le lettiere, quando non erano munite di un capoletto, erano decorate con pitture varie o con la immagine della Madonna, tanto da capo quanto da piedi, all'esterno. Gli italiani del nord nel 1314 rimproveravano ai fiorentini la loro effeminatezza, perchè erano avvezzi a portarsi appresso perfino durante le guerre le lettiere dipinte ed i tappeti[4]). Circa alle stanze delle donne fiorentine

---

[1]) Inventario del tesoro papale del 1295, pubblicato dal MOLINIER, *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. 47, pag. 659.

[2]) Tutto si basa sull'inventario di eredità del 1321, luglio, nel Bullettone dell'Archivio arcivescovile, f. 279-281² e quello del 1322, 8 dicembre, nell'Archivio vescovile di Fiesole, volume cartaceo 1322-26, f. 1-81. Quest'ultimo finora non è stato pubblicato nonostante il suo straordinario valore per la storia della coltura e delle arti industriali. Il primo fu pubblicato 170 anni fa dal LAMI, *Eccl. Flor. Monum.*, III, pag. 1716 e sgg., in opera accessibile a tutti, ma, da quel che pare, è rimasto inosservato.

[3]) 1322, 20 luglio. – ASF. – Mercanzia 1426, f. 97². – 1295, 20 maggio, inventario d'eredità. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, I, f. 44². – Tariffa doganale del 1402. – PAGNINI, *Decima*, IV, pag. 6.

[4]) FERRETI VICENTINI, *Historia*. – *Murat. Ss.* IX, col. 1157 e sgg. – Una lettiera di legno, con la data del 1337, dipinta con rappresentazioni della Madonna si è conservata presso l'ospedale del Ceppo a Pistoia nella chiesa della Madonna del Letto, perchè le si attribuiscono qualità miracolose. – Nel 1493 sono ricordate delle lettiere ornate ad intarsio. – BIAGI, *Due corredi nuziali*, pag. 17.

si diceva fuori di Firenze che in nessuna parte del mondo avessero le loro pari per la bellezza ed il lusso dell'arredo; ognuna sembrava una stanza regale, e tutto questo lusso era disposto in maniera da eccitare gli appetiti sensuali degli uomini[1]). I grandi signori si valevano spesso della camera da letto per i ricevimenti. Bonifacio VIII l'anno 1300 diede udienza, seduto davanti il suo letto, agli ambasciatori genuflessi di Firenze, Bologna, Lucca e Siena[2]).

**Bacili, asciugamani e pettini.**

Per lavarsi servivano recipienti di rame; ve n'erano destinati esclusivamente alle donne[3]). Non molti erano gli asciugamani; il ricco convento della Santissima Annunziata ne donò due al potente cardinal legato Latino nel 1280[4]). Si distinguevano da essi quelli per asciugare la faccia e la testa[5]). I ricchi quando si facevano radere in casa da un domestico, si servivano a questo scopo di un grande bacile d'argento[6]). Verso il 1330 troviamo usati dei pettini forniti d'intagli e speciali bastoni d'avorio per avvolgervi i capelli[7]).

**Tappeti, tende e specchi.**

Il pavimento nelle case di modeste condizioni era fatto di mattoni, in quelle dei ricchi di quadrelli di terra cotta o di semplice mosaico marmoreo, ed era ricoperto di grandi tappeti, provenienti di Francia e tessuti in parte su motivi orientali, in parte secondo il gusto francese[8]). Altri che venivano stesi sopra cuscini e servivano per sedersi, erano detti «tappeti da carelli»[9]). L'uso dei tappeti già nel 1229 sembrava così indispensabile, che era costume dei patrizi fiorentini, quando venivano chiamati come podestà in città stra-

---

[1]) *Benven. Imolensis*, ed. Lacaita, V, pag. 147.

[2]) Deposizioni di testimoni nel processo contro la sua memoria. – Dupuy, *Histoire du différend. Preuves*, pag. 555, 568.

[3]) Inventario 1295, 20 maggio, vedi sopra.

[4]) Giani, *Annales ord. Servorum*, f. 43². – Protocollo di Matteo di Biliotto, f. 73²,

[5]) Inventario 1295, 20 maggio, vedi sopra e del 26 ottobre, ASF. «*manutergia*» e «*caputergia*» oppure «*tovagliae ad capud*».

[6]) Inventario d'eredità del vescovo Antonio degli Orsi, 1322, 8 dicembre.

[7]) 1330, 12 novembre. – ASF. – Mercanzia 1049, f. 184.

[8]) Inventario di eredità, 1322, 8 dicembre. – Lettera aperta di Fra Simone Fidati, *l. c.* – Douet d'Arcq, recensione di Deville, *Recueil de Documents relatifs à la corporation des tapissiers*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, XXXVII, pag. 390. L'espressione «*tapis nostrez*» è risultata di qualche difficoltà al dotto critico; si tratta di prodotti eseguiti secondo il gusto locale.

[9]) Inventario del 1295, vedi sopra.

niere, di portarne uno con sè tra gli oggetti del corredo[1]). Per coprire semplicemente il pavimento di pietra e diminuirne l'impressione di freddo, si adoperavano delle stuoie di giunchi, che nelle case di campagna sostituivano sempre i tappeti, oppure si usava per questo scopo di spargere addirittura sul pavimento dei giunchi[2]). Oltre alle camere da letto la parte più importante della casa era la «sala», la stanza da pranzo ed il luogo di raduno della famiglia[3]). Contro le correnti d'aria che provenivano dalle finestre aperte o munite di una semplice impannata, servivano le tende di tela, che formavano oggetto di attiva importazione[4]). Quando si voleva render più bella la stanza si adoperavano tende di tela di lino più fina, con dipinte sopra foglie azzurre ed ornamenti dorati; queste tende venivano vendute direttamente al pubblico dai pittori che le avevano decorate[5]). Dante ricorda lo specchio come un antico oggetto della suppellettile delle ricche famiglie fiorentine[6]); aveva la cornice di legno oppure d'avorio, semplice o riccamente intagliata. Spesso davanti agli specchi si collocavano delle bambole che venivano vendute insieme, comechè ad essi spettanti. Esse sono le antenate degli odierni ninnoli[7]). Grandi specchi, disposti l'uno di fronte all'altro, servivano alle donne per curare ed ammirare d'ambo le parti la loro acconciatura[8]). La bella usanza che cominciò ad affermarsi nel Trecento di appendere dei quadri alle pareti e di considerare i manoscritti miniati come una bella decorazione delle stanze, venne incriminata, come molte altre, dallo zelo fanatico di frati devoti, quale segno di vita troppo mondana e lussuosa[9]).

---

[1]) Doc. 1230, 9 e 10 marzo relativo agli oggetti portati con sè da Adimare Catalani della Tosa (nel 1229) in Orvieto. – FUMI, *Cod. Diplom. d'Orvieto*, pag. 125 e sgg. – Vedi *Forsch.* etc., IV, pag. 558. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 171 e nota 1.

[2]) *Decamerone*, Giorn. I, prima della novella 1.

[3]) PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il libro di buoni costumi*, ed MORPURGO, pag. LXXXVI, n. 145.

[4]) Tariffa doganale del 1402. PAGNINI, *Decima* IV, pag. 4. – *Predica di Fra Girolamo da Rivalto* del 1304. – *Prediche*, ed. MANNI, pag. 41.

[5]) CENNINI. *Trattato della Pittura*, c. 163, ed. MILANESI, pag. 114 e sg.

[6]) *Parad.*, XV, 113.

[7]) Mercanzia, 1049, f. 184. – Tariffa doganale del 1402, pag. 14.

[8]) BOCCACCIO, *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 293. – BIAGI, *Due corredi nuziali*, pag. 16.

[9]) Lettera aperta di Fra Simone Fidati, *l. c.* – PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza*, c. 4, pag. 270.

Armadi, tavoli, panche, seggiole.

Le abitazioni erano riccamente fornite di armadi e di cassoni. Ai piedi del letto era uno « scrinio » o « soppediano » nel quale si racchiudevano gli oggetti che si volevano custodire con particolare attenzione. Gli « armadi » di legno d'abete accoglievano i libri, ed altri, di noce, custodivano i minori oggetti dell'arredo domestico. La biancheria più fina da tavola veniva conservata in casse di legno ferrate, ed i documenti importanti, involti in sacchi e sacchetti, trovavano luogo in cassette ben chiuse. I « cassoni », riccamente decorati o dipinti a semplici riquadri, contenevano i vestiti; infine i robusti « forzieri », solitamente collocati nelle camere da letto, custodivano gli oggetti di valore [1]). Ogni famiglia cittadina agiata, di questi cassoni, decorati con stelle, fiori, stemmi o con scene ricche di figure, ne possedeva una grande quantità perchè in essi, di generazione in generazione, era venuta in casa il corredo delle giovani spose e spesso in più d'un cassone, quando si trattava di figlie di ricche casate [2]). Invece non erano molte le tavole. Quelle che servivano per i pasti erano formate da assi, a volte di robusto legno di cipresso, collocate su treppiedi, le quali dopo il pasto venivano portate via, cosicchè l'espressione « levare le mense » corrispondeva appuntino alle consuetudini di quel tempo. Vi erano poi i tavolinetti pieghevoli (per lo più di legno d'olmo) che furono aperti quando ve n'era il bisogno [3]). Troviamo menzione nell'anno 1303 della scrivania del notaio ser Marchisello, nella quale v'era anche un cassetto per custodire documenti, ed inoltre della relativa seggiola di legno [4]). In genere ai zelatori del clero l'uso di sedie comode appariva un lusso degno di biasimo come tanti altri [5]). Ma questo non impediva che giusto ap-

---

[1]) Inventario dell'eredità del vescovo Antonio degli Orsi del 1321 e del 1322, vedi sopra.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 19. – Libro segreto di Giotto d'Arnaldo Peruzzi. – *Cod. Riccard.* 2414, f. 40, corredo di Bietrice, che sposò nel 1318 Niccolò Stoldi de' Tedaldini. – F. 76² (a. 1333) matrimonio di sua figlia Gostanzia con Sandro dell'Asino.

[3]) Inventario dell'eredità del vescovo Antonio degli Orsi del 1321, vedi sopra. – Inventario del 1295, 26 ottobre. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto, I, f. 73¹.

[4]) 1303, 1° febbraio. – ASF. – Protoc. di Guinaldo di Compagno, C. 676, f. 139. (*Marchisellus* era di solito chiamato *Ser Chello*).

[5]) Lettera aperta di Fra Simone Fidati, vedi sopra.

punto i prelati si servissero del « faldistorio », una poltrona con bracciali e cuscini, coperta di pesante stoffa di seta ed accompagnata da un leggero tavolinetto[1]. Per solito, anche nelle radunate socievoli, si sedeva sopra le panche oppure sui cassoni[2], ma in questi casi, e quando gli uomini mangiavano soli o nei conviti in genere, sui banchi e sulle casse venivano stese delle morbide coperte dai vivaci colori, dette « pancali »; erano spesso foderate di preziose pellicce di vaio, e provenivano in parte dalla Francia[3]. Per le persone di salute cagionevole e per quelle indebolite dalla infermità si usavano delle speciali seggiole da malati, delle quali abbiamo menzione fin dal 1323[4].

Illuminazione.

In occasione delle feste le sale, se vaste ed alte, venivano illuminate con torcie di cera, ma di solito i ricchi adoperavano in casa delle candele o dei candelotti di cera; d'uso generale erano le candele di sego o le semplici lucerne ad olio, di forma simile alla classica, che si sono conservate in uso fino ai nostri giorni e specie nelle campagne[5]. Quando si voleva ostentare un lusso straordinario, già verso la metà del Duecento si accendevano candele di cera, infisse in candelabri di cristallo di rocca con fregi d'oro[6], mentre le persone di minori mezzi si contentavano di candelieri di diversi materiali, come rame, ferro o terracotta.

Riscaldamento.

Il camino, che nelle fredde giornate dell'inverno fiorentino costituiva un mezzo di riscaldamento assai necessario sebbene non troppo efficace, apparteneva anch'esso alle innovazioni che, come tante altre, parvero riprovevoli verso il primo trentennio del Trecento ai moralisti nella tonaca

---

[1]) Inventario d'eredità del vescovo Antonio degli Orsi del 1322, 8 dicembre, vedi sopra.

[2]) Boccaccio, *Corbaccio, Opere minori*, pag. 272. – Inventario d'eredità del 1301, 1° febbraio. – ASF. – Protoc. di Guinaldo di Compagno, f. 139: 3 panche *cum pedibus*.

[3]) Inventario d'eredità del 1322, 8 dicembre, vedi sopra, « *duo pancales virides* », « *unum pancale ad varia* », « *duo magni pancales francigeni* ».

[4]) « *Sedia nova pro agiamento infirmorum* ». – ASF. – Mercanzia 1421, f. 14ª.

[5]) Spesa per illuminazione per le sedute serali nel Palazzo dei Priori e nel Palazzo del Podestà, come pure per l'uso dei Priori, 1303, 10 ottobre. – ASF. – Provv., f. 46. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 32 e sg.

[6]) Inventario di un deposito di oggetti di valore del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, 1262, 1° dicembre, pubblicato dal Levi nell'*Archivio della Soc. Romana di Storia Patria*, XIV, pag. 297.

fratesca. E siccome il loro fanatismo, una volta eccitato, non si acquietava così presto, essi lanciarono contemporaneamente la scomunica contro i «focolari», i piccoli braceri portatili, alle cui braci si potevano più o meno bene riscaldare le membra intirizzite[1]). Modesto ma molto importante tra gli arnesi domestici era l'acciarino con acciaio, pietra ed esca, che incontriamo nell'anno 1330 col nome di «fucile» che poi passò all'arma da fuoco. Prima che l'uso se ne diffondesse, si doveva curare che la brace nel focolare non si spegnesse mai del tutto; se ciò avveniva, si andava dal vicino a chiedere un po' di carboni accesi per riaccendere il fuoco[2]).

Acqua potabile. Cessi.

In un'epoca del Trecento che non possiamo meglio precisare, si trovarono nel sottosuolo della città numerose vene d'acqua, alimentate senza dubbio dalle infiltrazioni dell'Arno. Allora in molte abitazioni — un cronista afferma anzi, in tutte — furono praticati dei pozzi, dai quali l'acqua veniva attinta, come si è costumato a Siena fino al principio di questo secolo, per mezzo di congegni che permettevano di portarla direttamente fino agli ultimi piani[3]). Col 1212 sappiamo di una casa fiorentina fornita di cesso, e ben presto ne furono regolarmente provviste tutte le case dei ricchi, mentre tale comodità mancava del tutto — come s'è accennato — in quelle degli artigiani e del popolo minuto. Fin dalla sua prima apparizione il «cesso» fu causa di una lite con i vicini[4]), e ne comprendiamo anche troppo bene la ragione, perchè l'impianto, come era fatto allora, comportava uno stato di cose veramente intollerabile, quale si è conservato con lievi modificazioni per secoli. Queste stanzette, affidate a travi sporgenti su un lato della casa, si vuotavano direttamente sul vicolo, di solito su uno

---

[1]) Fra Simone Fidati, *l. c.* – Lo SCHIAPARELLI, *I camini a Firenze nei secoli XIV e XV*, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, tomo 40, pag. 290 e sg., quando parla di un camino, ricordato da NERI STRINATI nella sua *Cronichetta* all'anno 1302 come egli pretende (meglio: 1301), pag. 122, è in errore. Questo «cammino» è soltanto un fumaiuolo tra i muri di due case. La vera prima menzione, quella di Simone Fidati, gli è invece rimasta sconosciuta.

[2]) 1330, 12 novembre. – ASF. – Mercanzia 1049, f. 184. – 1297, 12 marzo. – Arch. vescovile di Fiesole, fascicolo cartaceo 1296-98, f. 134.

[3]) DATI, *Istoria di Firenze*, c. 151, 156, ed. PRATESI, pag. 114, 119.

[4]) *In claustro S. Marie Novelle*, 1212, 15 aprile. – ASF. – S. M. Novella.

di quegli stretti « chiassi » o « chiassetti » che separavano tra loro i fabbricati più grandi, e colà le immondizie rimanevano sino a quando non piacesse asportarle. Nel 1325 si dovette stabilire per via statutaria, che i cessi non potessero vuotarsi su una strada di una certa importanza nè su una piazza pubblica; i possessori delle case con impianti siffatti erano tenuti a costruire un canale murato, per mezzo del quale gli escrementi potessero raggiungere il fiume. Ma rimase sempre il permesso di servirsi nel modo spiegato dei chiassi fra due case, salvo che si fece obbligo di sgomberarli quando lo richiedessero i vicini infastiditi; il proprietario aveva però sempre una settimana di tempo per farlo[1]).

Servidorame.

Le grandi case, come ben s'intende, richiedevano un numeroso personale femminile e maschile[2]). Si distinguevano le « serve » e le « ancelle », comechè di grado inferiore, dalle « cameriere » e « nutrici », le quali a volte, quando le fanciulle cresciute sotto le loro cure si sposavano, le seguivano nella casa del marito in qualità di confidenti. Quando non vi era la nutrice, le figlie di casa erano accompagnate e servite da una cameriera, e si comprende quanta efficacia potesse avere la sorveglianza che faceva essa o la vecchia « balia », ma anche di quanto danno potesse essere la loro disonestà. Le fantesche delle famiglie nobili provenivano, per solito, dai possedimenti dei padroni; col principio del Trecento a questo personale si aggiunsero le schiave, che generalmente venivano considerate uguali alle serve ed alle ancelle[3]), e che in realtà dovevano equivalere a loro soprattutto in quanto anch'esse dal padrone e dai suoi figlioli erano considerate preda a discrezione. L'uso di lingua non faceva differenza tra le serve libere e quelle com-

---

[1]) *Decamer.*, Giorn. II, Nov. 5. La descrizione si riferisce a Napoli, ma lo *Stat. Potest.* del 1325, L. V, R. 73, pag. 408 e sg., comprova che essa corrisponde esattamente alle condizioni di Firenze. Lo svuotamento si doveva fare solo di notte, R. 93, pag. 421.

[2]) Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, pag. 33.

[3]) Francesco da Barberino, *Reggimento delle Donne*, parte XIV, pag. 238.

Viene la parte decimaquarta,
che tratta della schiava, o vero ancilla....

Sulle serve in generale, parte XI-XIV, pag. 218-240.

perate; nei documenti dei mercanti toscani di schiavi si designavano sempre come «ancillae» anche le saracene bianche o «di color olivastro» e le ragazze di Gozzo presso Malta [1]. Talvolta le schiave venivano comperate o prese a nolo come nutrici [2]. Mentre sul principio del Trecento Francesco da Barberino rivolge tanto alle une quanto alle altre il suo ammonimento poetico ed alcun poco untuoso, a che compiano il loro dovere; più tardi Antonio Pucci parla un linguaggio ben più schietto sulla corruttela delle schiave, e chiude il suo sonetto con una maledizione contro coloro che avevano introdotto per primi il costume di tenerne, cagionando così la ruina di Firenze [3]. La legge proibiva i rapporti troppo intimi con loro, ma faceva eccezione per i padroni, perchè queste ragazze erano loro proprietà; quanto ai figli di casa, è da credere che si ritenessero di propria autorità esclusi dalla disposizione di legge, e difatti le case dei trovatelli erano piene dei bambini di quelle straniere [4].

Case di campagna.

Nella seconda metà del Duecento Brunetto Latini tracciò una descrizione della campagna fiorentina del suo tempo e delle ville che vi sorgevano, contrapponendola alle campagne del reame francese che apparivano tanto più pacifiche. Fuori di Firenze si circondavano di palizzate i possedimenti, si racchiudevano con mura merlate e con fossati le case; i ponti levatoi stavano sempre alzati, e ad ogni momento erano pronti i mangani per lanciare le pietre in difesa della vita e degli averi degli abitanti [5]. L'ex notaio degli anziani descriveva in questa maniera le condizioni dell'epoca feudale, quando dominava il patriziato, ma dopo poche generazioni il capitalismo che si affermava, diede tutt'altra im-

---

1) Palermo, 1298, 17 settembre; 15 ottobre. – STARABBA, *Arch. Stor. Siciliano*, nuova Serie, XII, pag. 63, 69. – Napoli, 1301, 2 maggio. – *Forsch*, etc., III, Reg. 361. – Palermo, 1315, 29 gennaio. – ASF. – Capitolo di Pistoia. – Sulla tratta degli schiavi, *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 551 e sgg.

2) Aggiunte alla Ricordanza di Guido Filippi dell'Antella del 1375 e 1377. – *Arch. Stor. Ital.* (I[a] Serie), IV, 1, pag. 15, 16, 17. – Schiave di casa Baldovinetti: ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze*, Append. pag. 103 e sg.

3) Sonetto « Le schiave hanno vantaggio in ciascun atto ». – VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 111.

4) BRUSCOLI, *Lo Spedale di Santa Maria degli Innocenti*, pag. 34. – Quella disposizione di legge è del 1366.

5) BRUNETTO LATINI, *Li Tresors*, Livre I, part. IV, chap. 130, ed. CHABAILLE, pag. 180.

pronta alla regione intorno alla città. Questa metamorfosi era dovuta al passaggio di gran parte della proprietà fondiaria in mano dei nuovi ricchi. Invalse allora l'abitudine che le famiglie benestanti abitassero in campagna quattro mesi all'anno, e nessuna voleva essere da meno dell'altra nel disporre la propria dimora con lusso e con comodità. Si dichiararono pazze, è vero, le spese eccessive dedicate sia da popolani sia da grandi alla costruzione ed all'arredamento delle case di campagna, ma il risultato fu che per tre miglia di distanza (circa quattro chilometri e mezzo) dalla città si estese una splendida ghirlanda di ville e di magnifici giardini, tanto sulle belle colline, quanto nella pianura, di modo che intorno alla cerchia delle mura formarono un'altra circonferenza di trentasei chilometri, senza parlare delle turrite dimore signorili che si trovavano a maggiore distanza. Insomma ben si poteva dire che fuori delle porte si estendeva una seconda Firenze, del doppio più grande, piena di bellezza e di magnificenza [1]). Quella casa di campagna che fa da sfondo alla prima parte dei racconti del « Decamerone », possedeva un cortile con una loggia al piano superiore che si adornava festosamente con ghirlande di fronde e di fiori. Accanto al « palagio », dove i novellatori si recarono il terzo giorno, si estendeva il giardino, corso da viottoli ombreggiati da pergole. Le rose bianche e rosse fiorivano in gran copia, ed in mezzo all'erba minutissima brillavano fiori di tutti i colori, che sembravano nati per caso tra il verde, laddove erano stati seminati con speciale cura. Intorno sorgevano alberi d'aranci e di limoni, i quali contemporaneamente presentavano boccioli appena aperti, frutti ancor verdi e frutti maturi, ed una fontana di marmo bianco con ricche sculture, nel centro del giardino, lanciava alto nell'aria il suo zampillo scintillante. Dei ruscelletti attraversavano i prati e correvano lungo le siepi, e dovunque si aggiravano gli animali tenuti per diletto, come conigli, lepri, caprioli e giovani cervi [2]). Non v'è da dubitare che la descrizione

---

[1]) VILL., XI, 94. – DATI, *Istoria*, c. 156, ed. PRATESI, pag. 119.
[2]) *Decamer.*, avanti alla prima novella della prima Giornata, e Giorn. III avanti alla prima novella.

del novelliere corrispondesse a realtà e che le dimore di campagna dei ricchi offrissero un soggiorno piacevolissimo.

I pasti.

Il cibo consueto del popolo minuto e dei contadini di allora, al giorno d'oggi sembrerebbe del tutto insufficiente anche ai più poveri, perchè di solito consisteva soltanto in pane grossolano ed in cavoli con un poco d'olio [1]). Essi mangiavano due volte al giorno, ma i più agiati, tra il « desinare » che avveniva verso le nove della mattina, e la cena, che si consumava dopo il tramonto del sole, o, nell'estate, durante questo, si concedevano un terzo pasto. Vi era però chi consigliava di rinunciare a questa « merenda » e di limitarsi ai due pasti consueti [2]). Facevano eccezione i solenni pranzi, che secondo l'antica usanza si tenevano dopo « nona », fra le tre e le quattro del pomeriggio [3]). Buona costumanza voleva che al mattino si lavassero le mani ed il viso, ma che si pulissero le mani anche prima e dopo i pasti, ed inoltre che si sciacquasse la bocca e si nettassero i denti dopo aver mangiato [4]). Secondo l'abitudine borghese si cucinava soltanto per il desinare, mentre alla sera ci si contentava degli avanzi, con qualche eventuale aggiunta. Ciò era considerato un modo di vita sano, ma soprattutto economico [5]). Era uso generale di coprire la tavola con una tovaglia di tela e servirsi di tovaglioli fabbricati sui telai fiorentini o venuti di Francia, ed anzi le case ricche possedevano un intero cassone pieno di questa biancheria [6]). Per

---

[1]) Fra Giordano da Rivalto, *Prediche* (a. 1306). Bibl. Naz. Fiorent., XXXVIII, 183, f. 17.

[2]) Paolo di Messer Pace da Certaldo, *Il Libro di buoni costumi*, ed. Morpurgo, pag. LXXXVIII, n. 149. – Anche in Francia il *disner* aveva luogo alle 9 od alle 10 del mattino. – Lebault, *La table et le repas*, pag. 394.

[3]) Conosciamo il tempo dei « prandia » solamente da una notizia, che è però assolutamente sicura, nello Statuto dell'Arte di Calimala del 1301 (L. IV, R. 14, ed. Filippi, pag. 139) relativa ai pasti per gli « arbitri » che dovevano fissare lo statuto. – Relativamente alle *commestiones* delle Opere di San Giovanni e di San Miniato, *ibid.*, L. I, R. 20, pag. 82.

[4]) Paolo di Messer Pace, pag. LXXXVI, n. 144.

[5]) *Ibid.*, LXXXV, n. 143.

[6]) Inventario d'eredità del 1295, 26 ottobre. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto I, f. $90^2$, 13 *tovagliolae ultramontanae*, 2 *ghausape sive tovagliae ad tabulam*. – Inventario d'eredità del vescovo Antonio degli Orsi 1322, 8 dicembre: *unum forgerium cum sacculis, plenum solempnibus tobaliis et tobaliolis*. – Sulla tessitura di tovaglie in Firenze, *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 78. – *Forsch.* etc., III, Reg. 998 (a. 1269); 1061 (a. 1317); 1166 (a. 1328).

mangiare servivano cucchiaio e coltello, ma, contrariamente a quello che generalmente si crede, per portare i bocconi alla bocca, già nel Trecento e fors'anco da tempo prima, non si adoperavano più le dita, ma la forchetta, anche nelle case borghesi. Oltre a cucchiai di cristallo di rocca troviamo pure una forchetta di questa fragilissima materia nell'eredità del vescovo Antonio degli Orsi morto nel 1321; in quella della regina Maria di Napoli nel 1326 notiamo «brocche» con un rebbio solo, d'argento o con manico d'argento decorato a smalto. Papa Bonifacio VIII nel 1295 possedeva quattro forchette grandi e tre piccole, d'oro, oltre ad una d'argento; Clemente V nel 1311 due grandi e tre piccole di metallo prezioso [1]). In casa Canigiani a Firenze nel 1291 vennero appignorate diciotto «forchette» d'argento con più rebbi, appartenute a Stefano Colonna, l'ex rettore delle Romagne. Ma più di queste notizie, che si riferiscono al tenor di vita dei privilegiati, importa, se vogliamo conoscere come si comportassero i fiorentini a tavola, il fatto che nel tardo Trecento l'uso delle «forchette» era considerato, non altrimenti che adesso, una cosa del tutto naturale. E lo stesso risulta dal fatto che nel Palazzo dei Priori per l'uso dei reggenti della città e di eventuali ospiti, c'erano nel 1361 quarantatrè forchette d'argento [2]). Per contro si conservò

---

[1]) Inventario d'eredità del 1322, 8 dicembre *l. c.* – Inventario del tesoro papale del 1295, ed. Molinier, *Bibliothèque de l'École des chartes*, vol. 43, pag. 287, 305. – Inventario del 1311, 27 febbraio. – *Reg. Clementis V. Append.*, vol. I, pag. 372.

[2]) Firenze, 1291, 3 aprile. – ASF. – Protocollo di Giovanni Cantapochi, f. 16. – Presso gli Spini furono depositate per incarico di Bonifacio VIII, fra altri oggetti di valore nel 1300, *12 brocche argentee* che avevano appartenuto al defunto Loffredo, *praepositus Baroliensis, Forojuliensis diocesis.* – *Arch. Vatic. Reg.*, 49, f. 396a. – Nell'elenco delle cose preziose lasciate dal defunto imperatore Enrico VII nel 1313 (*M. G. Constitut.* IV, pag. 1089): tre *furcae* d'oro. – Dalla proprietà del re Roberto di Napoli furono fra altre cose nel 1328 date in pegno agli Acciaiuoli tre «brocecte de argento». – ASN. – R. A. 276, f. 224. – Nell'inventario della Camera dell'Arme del Palagio del Popolo di Firenze, anno 1361, *Cod. Laur.-Ashburnh.* 1241, fra l'altro, 43 forchette d'argento. Ciò che abbiamo citato basterà per provare che si conoscevano le forchette fin dal Duecento, ed erano comunemente in uso nel Trecento. Il lavoro del Lumbroso, spesso citato, *La forchetta di tavola in Europa*, *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, 3a serie della Classe di scienze morali, storiche, etc., vol. X (a. 1881-82), pag. 141 e sgg. viene sorpassato dalle nostre notizie. Facciamo cenno della piccola pubblicazione del Lisini, *La forchetta da tavola*. – Secondo D'Avenel, *Le nivellement des jouissances*, pag. 7, per la prima volta vengono menzionate in Francia le forchette nell'inventario di Carlo V (1364-80); l'uso generale è di data molto più tarda, tra il 1640 ed il 1690 (pag. 66). Invece già da secoli prima erano in uso in Firenze. Sacchetti, Nov. 124.

assai a lungo l'antica usanza che nei conviti gli ospiti mangiassero a due a due nel medesimo piatto [1]).

Cibi.

Di regola il ceto medio si contentava di cibi semplici, che per risparmiare faceva spesso cuocere presso i fornai, costume questo che è rimasto attraverso i secoli. Ai fornai le leggi cittadine facevano obbligo che non richiedessero alcun compenso dai poveri, e che si contentassero di una somma minima per le pentole più grandi delle persone agiate [2]). Il giorno d'Ognissanti veniva imbandita su tutte le tavole l'oca, come avviene nei paesi del nord nel giorno di San Martino [3]). D'inverno, costituente principale dei pasti era la carne di maiale salata, della quale non mancava una buona provvista in nessuna famiglia benestante. Però i salumi erano anche oggetto di importazione dal Regno di Napoli, ed i pizzicagnoli li vendevano a quelli che non facevano ammazzare un maiale per conto proprio od in comunanza con altri [4]). Inoltre si consumavano in notevole quantità salami e formaggi di diverse sorta, di produzione locale o provenienti da tutte le parti d'Italia [5]). Spesso venivano in tavola arrosti d'agnello, di capra, di vitello e di montone; alla festa si mangiavano le «pappardelle» cotte nel brodo e condite con formaggio parmigiano e con minuzzoli di carne di lepre; inoltre capponi, fagiani, pernici, tortore, dolci di miglio cotti nell'olio, «blanc-manger» che i fiorentini dicevano «bramangiere», e tortelli ripieni di fiori di sambuco. «Ghiottonerie», come le chiama lo statuto del Capitano del popolo, erano le fritture di milza, i ravioli di formaggio fresco, spinaci e farina, oppure dei cibi più raffinati, come fegati fritti o pasticci [6]). Nei grandi pranzi

---

[1]) Sacchetti, Nov. 107, 124.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 49, pag. 215. – Sacchetti, Nov. 124.

[3]) *Fra Giordano da Rivalto, Prediche*, ed. Moreni, II, pag. 168. Predica per la festa d'Ognissanti 1304.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 40. – Inventario d'eredità 1295, 26 ottobre. – ASF. – Protocollo di Matteo di Biliotto, I, f. 90². – 1301, 10 luglio; 1303, 1º febbraio. – Protoc. di Guinaldo di Compagno, f. 57, f. 139.

[5]) 1322, 9 febbraio. – ASF. – Mercanzia 4117, f. 255. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2 e note, pag. 36, a pag. 40, nota 1. – Sacchetti, Nov. 112. Le salsicce piccole si mangiavano bollite.

[6]) Boccaccio, *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 290. – Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio* – Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 93. – *Stat. Cap.* (1322) L. V, R. 32, pag. 243 e sg.

apparivano pesce di mare, cacciagione d'oltralpe, arrosti di pavone, ed in queste occasioni, per insensata ostentazione di ricchezza, certe volte i pezzi di carne imbanditi erano rivestiti di foglie d'oro. Le confetture venivano in parte dall'Oriente [1]), e nei grandi conviti vi era l'abitudine, che a noi sembra disgustosa, di offrirle non soltanto alla fine del pasto, ma anche al principio [2]).

Vino, birra, alcool.

Circa il bere si affermava doversi sempre mescere il vino con l'acqua [3]), ed è da credere che così si facesse in casa e nell'uso giornaliero, ma nei banchetti e nella taverna, nella « cella », i bevitori non si lasciavano imporre nessuna regola. Quell'ottimo cittadino che era Antonio Pucci, dopo esser stato a lungo seduto nella taverna di certo Paolo, ne elogia il buon trebbiano, e confessa che gli è andato parecchio alla testa [4]). Al consueto vino rosso locale si preferiva il bianco, che a quel tempo veniva prodotto in Toscana in maggiore quantità che non ora. In terra fiorentina si coltivava un « vino schiavo », che non si può più identificare, un altro sul tipo del trebbiano, la vernaccia, il moscatello dolce ed il vino greco [5]), ma v'era anche una forte importazione di questi vini dal loro paese d'origine. Inoltre si beveva il vero malvasia, un certo « ribola » ed il gagliardo « vino cotto », che forse, analogamente all'attuale vermouth, durante la cottura veniva rinforzato coll'aggiunta di determinati succhi d'erbe. Con manifesta esagerazione si assicurava che nei banchetti più lussuosi fino a mille erano le sorta di vino imbandite [6]). La birra, « cervisia », era conosciuta fin dal secolo XII, ed al principio del Duecento maestro Boncompagno la ricorda come una bevanda con la quale molti si ubbriacavano; però a Firenze sembra che poca se ne facesse [7]). Quanto all'alcool si diceva che, me-

---

[1]) Boccaccio, *Comento all'Inf.*, IV, 52, ed. Milanesi, II, pag. 33. – Folgore di San Gimignano, Nannucci *Manuale*, I, pag. 345.
[2]) 1326, *Bullett. Senese di Storia patria*, XVIII (a. 1911), pag. 343.
[3]) Paolo di Messer Pace, pag. lxxxvi e sg., n. 146.
[4]) Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 87, « Ad Adriano de' Rossi ».
[5]) *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 5, pag. 370.
[6]) Boccaccio, *Comento*, l. c. – *Benven. Imol.*, al *Purgat.* XXIV, 24, ed. Lacaita, IV, 70. – *Forsch.* etc., III, Reg. 886 (a. 1327).
[7]) Canoni penitenziali *saec.* XII. Bibl. Naz. Fiorent. Conv. soppr. 1476, D. 2. – Boncompagno, *Amicitia*, XXXIX, pag. 81.

scolato col vino e «preso in un cucchiaio d'argento» rendesse l'uomo «lieto, audace e saggio»[1]), ma non pare che ne venisse fatto abuso notevole.

Limitazioni del lusso della tavola.

Specialmente nei banchetti nuziali si cercava di fare sfoggio di ricchezza, e ciò condusse alla promulgazione di speciali leggi restrittive, perchè alla parsimonia della maggioranza dei cittadini era assai fastidioso di dover sostenere in ciò con i vicini e con i compagni di professione una concorrenza che sembrava inevitabile (e lo era in fondo, sia per il credito sia per la buona figura), a meno che non si potesse addurre qualche divieto di legge. Nelle radunate più sontuose, come nelle feste nuziali, e nei banchetti in occasione che veniva armato qualche cavaliere, le sale splendevano della luce dei ceri, e i servitori e le ancelle con corone in capo servivano gli ospiti, mentre a rallegrare il banchetto risuonavano il canto e la musica istrumentale, i buffoni dicevano i loro lazzi ed i giullari, dei quali più tardi il numero venne ridotto a tre[2]), si producevano nei loro giuochi. Finchè la legge non intervenne, le tavole si piegavano sotto il peso delle vivande e dei preziosi arnesi da mensa, dei quali però non venne mai limitato l'uso, perchè non riguardava la maggioranza della popolazione. Vi era la consuetudine d'imbandire per ciascuna portata del banchetto venti «piatti» con la vivanda e con i condimenti relativi[3]). Nell'anno 1330 una delle leggi suntuarie, altrettanto frequenti quanto inefficaci, determinò che nei banchetti nuziali non si potesse oltrepassare quel numero, e che nelle altre occasioni tre sole dovessero essere le portate principali. Si permisero due sorta di confetture, e più tardi, a parziale modifica, si concesse che nelle feste per il matrimonio di un cavaliere venissero imbanditi trenta «taglieri». Le danze non si svol-

---

[1]) *Le virtù dell'Acquavite, testo del sec. XIII*, Bologna, 1872.

[2]) *Decamer.*, Giorn. VIII, Nov. 9. Si potrebbe credere fantastico il racconto del come Buffalmacco con essa volesse ingannare il dabben medico Maestro Simone, ma anche FOLGORE DA SAN GIMIGNANO ne dà la conferma nel suo sonetto «Giorno di conviti», NANNUCCI, *Manuale*, I, pag. 345 e sg. – Su musica da tavola e «histrioni» durante i conviti nel Duecento: ORFINUS, *De regimine potestatis*, *Miscellanea di Storia Italiana*, VII (1869), pag. 64. – Statuto del 1415, L. IV, *Tractatus circa sponsalia*, R. 5, vol. II, pag. 369.

[3]) VILL., X, 150. – Su Siena (a. 1326), *Bullett. Senese di Storia patria*, XVIII (1911), pag. 343.

Il lusso nell'arredamento della tavola.

gevano il giorno della cerimonia nuziale, destinato al banchetto soltanto, ma il dì seguente; però anch'esse, al pari di ogni sorta di divertimento, dovevano aver termine quando suonava la campana della sera [1]). Il lusso della imbandigione nei castelli dei più ricchi signori feudali era già straordinario al principio del Duecento, ma coll'andar del tempo entrò anche nelle consuetudini della vita dei ricchi cittadini. In luogo delle semplici scodelle borghesi, la zuppa veniva servita in ciotole d'argento che nel fondo avevano in smalto lo stemma del proprietario, e sulla tavola facevano bella mostra di sè bottiglie e bicchieri d'argento, fiaschi con catene e con teste leonine dorate, o con decorazioni di smalto, recipienti d'argento per gli arrosti di capponi, di fagiani, di pernici, di piccioni, che avevano appunto la forma di questi uccelli, e coltelli dai manici d'avorio o di diaspro. Degli alberi d'argento da cui pendevano i favolosi « corni di serpente », servivano a proteggere gli ospiti ed il padrone di casa contro il pericolo dell'avvelenamento; a questo scopo si usavano spesso anche dei coltelli i cui manici erano formati di tali miracolosi denti fossili di pescecane, nella convinzione che questi oggetti, ritenuti corni di serpente, avrebbero cominciato a sudare non appena fossero venuti in contatto con cibi avvelenati. Completavano l'imbandigione delle figure d'animali essenzialmente decorative, come per esempio delle statuette di scoiattoli [2]); rallegravano la tavola i fiori della stagione, ma anche nei conviti più modesti la tavola era infiorata, fosse pure soltanto con i gialli fiori della ginestra [3]).

---

[1]) Vill., *l. c.* – Decreti suntuari del 1356, ed. Fanfani, *Etruria*, II, pag. 380. – Statuto del 1415, *l. c.*, pag. 369 e sg.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 761 e sg. – Firenze, 1315, 8 ottobre. – ASF. – Protoc. di Lapo di Gianni, f. 97². – 1317, 5 giugno. – Protoc. di Rucco di Giovanni II, ultimo documento. – Inventario d'eredità del vescovo Antonio degli Orsi 1322, 8 dicembre, *l. c.* – Sui coltelli con manico di « corno di serpente » e sul trasudare di questi manici in caso di pericolo di avvelenamento: Dino Compagni, *L'Intelligenza*, Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, pag. 331 e sg. – Corni di serpente di re Roberto di Napoli fra gli oggetti preziosi dati in pegno alle società Acciaiuoli e Bardi nel 1328, 20 dicembre. – ASN. – R. A. 276, f. 224. – Sugli ornamenti di mensa in metallo prezioso vedi anche *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 17.

[3]) *Decamer.*, Introduzione alla Giornata I.

La durata media della vita.

La passione per i piaceri della tavola, l'uso smodato dei cibi molto conditi, contribuivano senza dubbio a suscitare ed a favorire le malattie. Breve era la durata della vita degli uomini di allora, almeno secondo i concetti dei tempi susseguenti, e presto cominciava la vecchiaia. Le vicende e le continue agitazioni della politica logoravano l'esistenza degli uomini al pari degli strapazzi dei frequenti viaggi in terre lontane, delle preoccupazioni insite alla vita commerciale, agli alti e bassi dei buoni e cattivi affari. Le donne morivano per la maggior parte in giovane età, per colpa dei matrimoni precoci e dei parti con le malattie susseguenti; senza dubbio anche i pericolosi interventi che alteravano il naturale decorso delle cose, contribuivano ad abbreviare a molte la vita. Sulla mortalità generale avevano notevole influsso anche le tristi condizioni dell'igiene. Troviamo ricordate delle persone che avrebbero raggiunta una età assai avanzata, ma questi casi non resistono mai alla critica, come nemmeno le asserzioni di quelli che, testimoni in qualche processo, si dicono centenari; altrettanto scarsa è la attendibilità delle cronache familiari quando attribuiscono una longevità da Metusalemme a qualche antenato. Bonaccorso di Piero Velluti fu certamente uno dei più longevi cittadini della sua città; il suo pronipote, messer Donato, racconta che il vegliardo era straordinario di forza e di resistenza, sebbene il suo corpo fosse interamente ricoperto di cicatrici, e negli ultimi decenni gli fosse sopraggiunta la cecità. Ma quando egli racconta che Corso nel 1296 era morto all'età di 120 anni, questa notizia è per lo meno assai inverosimile, perchè il vecchio aveva ricevuta una parte di quelle ferite nelle lotte che nel 1245 i Guelfi, sotto la guida di colui che fu più tardi Pietro Martire, avevano sostenute contro gli eretici e i Ghibellini, e quindi il valoroso guerriero, quando menava i suoi colpi e riceveva quelli degli avversari avrebbe dovuto avere non meno di 69 anni. Ma in verità dev'esser stato di circa trent'anni più giovane di quello che pretendeva la fantasia del suo discendente [1]). Le epidemie assai frequenti avevano effetti deso-

---

[1]) Donato Velluti, *Cronica domestica*, pag. 72. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 308.

lanti: oltre alla terribile morìa dell'anno 1348 infierirono spesso altre malattie epidemiche. Parecchie migliaia di persone nel 1259 soggiacquero ad una « corruzione di febbre mossa da freddo » che uccideva in modo fulmineo e per molti mesi continuò a mietere vittime[1]). Lo stesso morbo si replicò nell'agosto del 1323, durando sino alla metà di ottobre: anche allora si definì questo male come un raffreddamento, accompagnato da mancanza di appetito, e particolarmente letale per le persone anziane[2]). Nel febbraio del 1328 questa epidemia si presentò con forte febbre, ma cagionò poche morti[3]); si rinnovò poi più forte nel gennaio del 1358 dopo un periodo di bel tempo eccezionalmente lungo; molti morirono dopo lunga malattia, altri, e specialmente nella primavera, subito dopo l'apparizione del male. In questo tempo si parlò per la prima volta d'influenza, e senza dubbio anche le altre epidemie che in tempi precedenti s'erano estese a vaste plaghe d'Italia, avevano avuto lo stesso carattere. Alcuni riferivano la malattia all'azione dell'aria, ma gli astrologi cercavano di sostenere che si trattasse della « influenza » esercitata dalla posizione degli astri nel firmamento[4]).

Medicina domestica.

In caso di malattia la gente incolta si rivolgeva a preferenza ai ciarlatani ed alle donne sagge, il cui numero in tempo di epidemia diventava legione. Molti pazienti avevano senza dubbio timore della terapia dolorosa in cui si compiacevano spesso i medici, che talvolta torturavano addirittura gli ammalati di peste, cauterizzandone i bubboni con un ferro rovente; anzi poteva darsi che il sofferente per tre volte venisse sottoposto al medesimo inutile martirio[5]). Oltre a seguire i consigli dei ciarlatani la gente continuava a far uso dei tradizionali rimedi domestici. A maturare gli

---

[1]) Salimbene, *M. G. Ss.* XXXII, pag. 464 e sg.
[2]) Stef. R. 364.
[3]) Giov. Villani, X, 61.
[4]) Matteo Villani, VIII, 25. – Su queste malattie *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 158.
[5]) *Ibid.*, 2, pag. 157-162. – *Decamer.*, Introduzione. – Necrologio di Santa Maria Novella, esistente nel convento, f. 43; *Frater Gaspar populi S. Stefani ad pontem,* ammalato di peste, soffrì pazientemente *de consilio medici ter ferro ignito incensus.*

apostemi ed a guarire le suppurazioni si credeva giovassero certe erbe applicate esternamente, il cui decotto serviva per via interna contro innumerevoli malattie; speciale importanza si attribuiva alle mescolanze di alcuni olii di piante con il sangue di polli o di oche. Gli elettuari, le polveri, le pomate, da cui si pretendeva che eliminassero ogni sorta di malattie, erano battezzati spesse volte con il nome di papi e di cardinali ai quali se ne attribuiva il ritrovamento, per dare al rimedio maggiore credito; un elettuario che si credeva composto da Innocenzo III doveva perfino evitare la cecità imminente. A volte i rimedi erano di carattere sommamente disgustoso: per esempio, contro la forfora eccessiva, invece della pulizia assoluta si consigliavano le applicazioni di escrementi di piccioni [1]). Sappiamo quanta superstiziosa fiducia si avesse negli effetti del rosmarino [2]); e se questo faceva parte del tradizionale corredo della medicina popolare, non però si nutriva meno fiducia nell'alcool, da poco tempo entrato in uso, che si credeva guarisse il ronzìo delle orecchie, il dolor di testa, la sordità, l'eccessiva lacrimazione, il mal di denti e perfino l'epilessia [3]). Si pensava inoltre che, mescolato ad un bagno caldo, scacciasse i raffreddori; ma talmente si abbondava a volte con questa aggiunta, che accadeva che un lume troppo avvicinato al bagno desse fuoco al liquido, e che il paziente perisse miseramente [4]). Ben si conoscevano gli inconvenienti del clima fiorentino nel febbraio e nel marzo, ai quali si credeva di poter ovviare mediante pillole o quei miracolosi elettuari, chiamati teriache ed inventati come si credeva da un medico di Nerone, che hanno conservato il loro prestigio fino al secolo XIX. Ciononostante si riteneva utile lo scegliersi durante questo periodo un luogo di soggiorno più caldo, il cui clima primaverile meglio confacesse alla salute che non quello di Firenze [5]).

---

[1]) GIANNINI, *Una curiosa Raccolta*, p. 31, 32, 33, 43, 51 e sgg.
[2]) Vedi prima, pag. 193.
[3]) *Le virtù dell'Acquavite*, vedi sopra.
[4]) VILL., X, 119. – Qui l'alcool è chiamato *acqua stillata* (*destillata*).
[5]) *Cronica* del MORELLI, pag. 282, 283. – La teriaca è scomparsa dalla farmacopea in Germania solo alla fine del XIX secolo.

Bagni pubblici.

I bagni pubblici, che nell'antichità classica avevano costituito un mezzo così importante per l'igiene del corpo ed un centro così essenziale della vita pubblica, erano caduti in disuso durante il primo medio evo, e soltanto nel corso del secolo XII ritornarono ai paesi occidentali per la via dell'Oriente [1]). E allora risorgendo la memoria dell'uso scomparso, in Firenze si chiamarono questi impianti col nome antico ed anche troppo enfatico di « terme », accanto al quale, come per documentarne la provenienza dall'Oriente, si usò per i bagni a vapore anche il nome di siriani, « bagni suriani » [2]). Al bagno nella tinozza si aggiungevano spesso a scopo terapeutico del rosmarino, delle violette, della salvia o della camomilla [3]); agli impianti pubblici i malati si facevano di sovente accompagnare dal barbiere [4]). Soltanto i più ricchi potevano permettersi di tenere in casa una propria « stufa », cioè una stanzetta per sudare; appena nel palazzo dei Mozzi e forse in qualcun altro dei più grandiosi edifici privati, ve n'era una dopo la fine del Duecento [5]). Le « stufe » ed i bagni pubblici erano d'impresa privata. L'impianto più antico che conosciamo funzionava prima del 1260 nel popolo di San Felice in Oltrarno [6]); verso il 1281 sorse nel Borgo San Lorenzo l'importante bagno di Cambio Bentivegna e del figlio suo, il medico ser Loteringo [7]). Più tardi (1319) troviamo vicino a questo, un altro bagno ad aria calda con annesso frigidario [8]), probabilmente costruito dalla medesima famiglia dei Lotterenghi della Stufa, la quale vorrebbe derivare il suo titolo nobiliare da remote origini feudali, ma in realtà discende dal nominato medico ser Lo-

---

[1]) Boncompagno, *Candelabrum eloquentiae*, Bibl. Comun. Siena, G. IX, 31, f. 69[2]; *balnea, stupae*. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 774. La menzione di questo maestro fiorentino del principio del Duecento si riferisce evidentemente a cosa generalmente nota, perciò dobbiamo far risalire l'uso delle stufe al XII° secolo.

[2]) Dino Compagni, *L'Intelligenza*, presso Ozanam, pag. 340. – *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 82, pag. 291 e sg. *promiscue: thermae e stufae.*

[3]) *Il Fiore*, Son. 189, Mazzatinti, pag. 708.

[4]) Boncompagno, *l. c.*

[5]) 1309, 6 novembre. – ASF. – fascicolo cartaceo, Archivio diplomatico. Riform. – Atti pubblici.

[6]) *Forsch.* etc., IV, pag. 512, dove per errore: popolo di Santa Felicita invece di San Felice.

[7]) *Ibid.*, inoltre S. Luigi, *Del.*, XV, pag. 241.

[8]) 1319, 20 giugno. – ASF. – Bigallo.

teringo; a detti impianti della famiglia si aggiunse poi uno speciale bagno per le donne [1]). La strada accanto al palazzo dei Lotterenghi ancora oggi mantiene il vecchio nome di Via della Stufa, ma a suo tempo ve ne erano altre due omonime nella parte orientale della città, una nel popolo di San Simone [2]), e l'altra, detta «di Santa Croce», a nord della chiesa francescana, nella parte meridionale del Borgo Allegri [3]). In tempo posteriore accanto alla chiesa di San Michele Bertelde, non lungi dall'attuale Piazza degli Antinori, trovavasi la «stufa degli Obizi» [4]). Nell'anno 1285 il Comune si decise a creare un bagno civico presso la Porta di Balla della seconda cerchia, accanto al fossato anch'esso superato ormai dall'espansione edilizia della città, dove adesso si trova Via de' Pucci [5]). Non molto dopo che fu terminato, agli stabilimenti della casa Lotterenghi fu tolta una importante prerogativa; fino allora era stato permesso in essi soltanto di vendere ai frequentatori cibi e bevande, ma nel 1294 con deliberazione del Consiglio fu tolta questa licenza, con la minaccia di punizione in caso di contravvenzione [6]). Dal Boccaccio sappiamo che i bagni erano anche luoghi di lussurie [7]), e difatti nel 1308 nello statuto del Capitano del popolo si inserirono severe disposizioni, che miravano a far cessare questo stato di cose biasimato come peccaminoso e vergognoso. Venne proibito il bagno promiscuo di uomini e di donne, e questo divieto doveva essere ogni mese proclamato dal banditore nella città e nei sobborghi, specie accanto alle stufe; da allora in poi ai due sessi fu destinato un giorno alternativamente [8]).

Cure termali.

Al contado di Firenze, sotto tutti gli altri aspetti così riccamente fornito dalla natura, mancano le sorgenti mine-

---

[1]) *Forsch.* etc., IV, pag. 512.
[2]) *Ibid.* – SANTORRE DEBENEDETTI nell'articolo su *Lambertuccio Frescobaldi*, *Miscell. di Studi critici dedicati a Guido Mazzoni*, I, pag. 17 e sg.
[3]) *Stradario*, pag. 5, n. 20.
[4]) *Miscell. Fiorentina* (DEL BADIA) I, pianta a pag. 36 e sg. – San Michele Bertelde è ora chiamato SS. Gaetano e Michele.
[5]) *Consulte*, I, pag. 231, 242, 245; II, pag. 662.
[6]) *Ibid.*, II, pag. 450.
[7]) Giorn. VIII, Nov. 10.
[8]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 82, pag. 291 e sg.; la disposizione legale era andata in vigore il 1° aprile 1308.

rali, laddove in tanti altri posti di Toscana sgorgano frequenti dal suolo. Remota è la consuetudine di visitarle a scopo terapeutico, e ne abbiamo il primo documento sicuro nell'anno 1154, in un divieto fatto ai monaci vallombrosani, che non potessero recarvisi senza speciale licenza del loro abate generale[1]). Erano ben frequentati fin dal principio del Duecento i caldi bagni solforosi di Rapolano nella valle dell'Ombrone senese, e le fonti, ricche di acido carbonico e di altri gas, di Bagno di Romagna, appartenenti al dominio dei Conti Guidi, alle quali sorgenti si attribuiva la facoltà di essiccare gli ascessi[2]). A Firenze, specialmente dopo che Siena si era convertita al guelfismo, erano assai popolari le sorgenti di Petriolo e di Macereto, situate nella parte meridionale del Senese; erano solforose e guarivano i reumatismi, ma si diceva che aiutassero anche le donne sterili a raggiungere il fine dei loro desiderî. Là si andava soprattutto nell'autunno inoltrato, e Petriolo era considerato luogo molto dispendioso, tanto che Folgore da San Gimignano sosteneva beffardo che convenisse portarvi con sè trenta muli carichi d'oro. Erano soggiorno preferito di molti famosi medici fiorentini, ed accanto ai ricchi borghesi vi si trovavano anche abbastanza numerosi gli artigiani. Si riteneva buona cosa di fare in precedenza una cura depurativa a casa propria; ma poi, durante la stagione dei bagni, si viveva con molta abbondanza; forse appunto perciò il soggiorno riusciva spesso tanto male, che molti al ritorno affermavano che ripetere la cura avrebbe significato arrischiare la vita[3]). A Macereto venivano portati i bambini che soffrivano di sfoghi inesplicabili, come nel 1343 un figlio del giudice Donato Velluti, al quale i bagni alleviarono i patimenti ma non portarono la guarigione, poichè il ragazzo,

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 771 e sg. Inoltre le disposizioni del capitolo generale dei Vallombrosani del 1154, cod. del ASF. 254, f. $30^2$.

[2]) *Gesch. v. Flor., cit.* – HUGOLINI DE MONTECATINI, *De Balneis Etruriae, Cod. Laurent. Pl.* LXXXIII, 52, f. $12^2$ della nuova impaginazione.

[3]) Menzione dei frequentatori dei due luoghi balneari nello statuto senese del 1262, *Distinctio* III, R. 10, ed. ZDEKAUER, pag. 406. – Sui due Ugolini da Montecatini, f. 13, $14^2$. – FOLGORE DA SAN GIMIGNANO, *Rime*, ed. NAVONE, pag. 27. – SACCHETTI, Nov. 26, 131. – Buonaccorso Pitti si recò (*Cron.*, pag. 124) intorno al 1417 ai Bagni di Petriolo.

già robusto, bello e sveglio, restò malaticcio e morì adolescente. Il fatto che Macereto non lo potè guarire, trova una spiegazione che è della massima importanza per la storia della medicina. Il padre, nelle sue ricordanze familiari, lasciò una esatta descrizione del decorso della malattia, sulla base della quale esperti scienziati moderni sono arrivati alla persuasione che si tratti del primo caso chiaramente individuabile di sifilide, trasmessa dalla nutrice al poppante, dal quale poi venne persino infetta una seconda balia [1]).

Un'altra stazione balneare nel contado di Siena erano i Bagni di Vignone in Val d'Orcia presso San Quirico, della cui acqua calda e ricca d'acido carbonico era nota l'efficacia fin dai tempi dei Romani. Anche Vignone era frequentata dai fiorentini [2]), come pure i Bagni di San Giuliano [3]), situati sul pendio dei Monti Pisani, e le fonti termali del territorio di Pisa, che a suo tempo si chiamavano « Bagno a Acqua », mentre ora, dal paese che ad esse sovrasta sulla collina, si dicono Bagni di Casciana [4]). Nella piacevole località dei Bagni di Lucca nella valle del Lima, a quel tempo detti ancora Bagni a Corsena, troviamo nel 1311, fra coloro che vi cercano la guarigione, uno dei capi della celebre casa bancaria dei Peruzzi, Arnoldo d'Arnoldo d'Amideo [5]). Grande era la fiducia nell'efficacia dei caldi getti di quelle fonti, soprattutto contro i disturbi della podagra; talvolta i gottosi si facevano portare da Firenze in lettiga fino a Corsena, e nel tardo Trecento un famoso medico vantava che Gian Galeazzo Visconti, totalmente impedito nei movimenti, dopo il secondo bagno aveva potuto camminare appoggiandosi, e, al termine della cura, si era potuto recare a cavallo a Firenze senza difficoltà [6]). La frequenza alle sorgenti solforose di Porretta nell'Appennino si accrebbe nel Trecento;

---

[1]) Donato Velluti, pag. 310 e sgg.

[2]) *Ibid.*, pag. 312. – Repetti, I, pag. 231 e sg.

[3]) Pisa 1322, 26 settembre. – ASF. – Capitolo di Pistoia.

[4]) Donato Velluti, pag. 311.

[5]) Il suo libro segreto, *Cod. Riccard.* 2415, f. 52. – In Peruzzi, *Storia del Commercio e dei Banchieri*, pag. 370, la lezione priva di senso « Morsona » invece di « Cursena ».

[6]) Hugolini de Montecatini, *De Balneis*, f. 9ª e sgg.

vi si cercava la guarigione alle malattie di fegato e di reni, e si credeva che l'acqua guarisse gli sfoghi cronici e giovasse alle donne gravide [1]). Nel corso del Trecento conseguirono rinomanza anche le cure di Montecatini in Valdinievole, che si diceva avessero la massima efficacia nei mesi di luglio e di agosto. Dalle regioni di Pistoia, Lucca, Firenze, vi accorrevano molti che soffrivano di disturbi dell'apparato digerente, e tra loro anche contadini ed artigiani. Colà, come del resto ovunque, la cura era piuttosto violenta. I medici raccomandavano di non stare in questi bagni solforosi e termali oltre un'ora — sempre il triplo o il quadruplo di quanto si usa adesso — ma i pazienti, che non volevano aver speso invano i loro soldi, amavano di raddoppiare il tempo prescritto [2]). A Montecatini si usava sbrigarsela in tre giorni, ma durante questo breve periodo si pretendevano cose inaudite dall'organismo. Perfino i medici più dotti ritenevano salutare che lo stomaco reagisse col vomito contro la soverchia quantità di liquido e difatti si continuava ad ingerire l'acqua fino a quando non riuscisse fuori perfettamente limpida, e quelli che erano specialmente zelanti bevevano nel complesso da 30 a 40 litri [3]). Le cure balneari erano talmente consuete, che nella tariffa delle gabelle fu disposto che i cittadini e i contadini che vi si recassero con la famiglia potessero esportare dal dominio fiorentino senza pagare gabella le cose che loro occorrevano [4]).

Relazioni e traffici con l'estero.

Continuo era l'andirivieni dei commercianti, ininterrotte le loro cavalcate oltralpe e i loro viaggi per mare, ed abbiamo già trattato dei pellegrinaggi e del transito dei romei settentrionali per le vie di Firenze [5]). V'era nel Duecento la consuetudine che i nobili mandassero i loro figli in Germania od in Francia affinchè essi ritornassero in patria

---

[1]) HUGOLINI DE MONTECATINI, *De Balneis*, f. 14[2].

[2]) Ugolino da Montecatini prescriveva di stare un'ora nel bagno a Corsena, ma Michele Montaigne nel 1581 dopo tre giorni si tratteneva sempre per due ore nell'acqua e ne beveva nove bicchieri al giorno. – *Journal du voyage en Italie*, ed. D'ANCONA, pag. 500, 501, 505, 506.

[3]) HUGOLINUS DE MONTECATINI, *l. c.*, f. 9 e sg. – La quantità che taluni bevevano, veniva stimata di un barile. Un barile di vino era di 44 ½ litri, un barile di olio di 33½.

[4]) Tariffa doganale del 1402. – PAGNINI, *Decima*, IV, pag. 42.

[5]) Vedi sopra, a pag. 142 e sg.

« adorni di costumanze, dotti in lingue straniere »[1]). Poscia che s'inasprì il contrasto tra Guelfi e Ghibellini, non si fecero quasi più questi viaggi in Germania; uno degli Albizzi, che in quel paese era stato armato cavaliere, venne trattato in patria dai Guelfi con evidente disapprovazione[2]). Invece il traffico col regno di Francia, con la Provenza, con le Fiandre, con l'Inghilterra era ininterrotto. Si hanno però in genere delle idee del tutto sbagliate circa il tempo occorrente allora per superare quelle distanze. Da quando la Curia si era stabilita sulle rive del Rodano, Avignone era diventata mèta degli interessi più diversi. Colà si recò in sedici giorni da Firenze l'abate vallombrosano Bartolomeo di Scampata, nel novembre del 1317[3]). Maggior tempo occorse ad un gruppo di cinque ambasciatori del Comune con il loro notaio, che accompagnando il legato papale, cardinale Giovanni di Gaetano degli Orsini, tornarono nel 1326 su una galera pisana dalla Francia meridionale, abbandonando Avignone il 5 giugno, giungendo il 23 a Pisa e soltanto il 29 a Firenze[4]). Cosicchè la distanza di circa 778 chilometri poteva, magari con qualche strapazzo, venir coperta per via di terra più rapidamente che per via di mare, dove si era alla mercè del vento. Nella primavera del 1287 un inviato di Siena a re Rodolfo di Absburgo che teneva dieta a Würzburg, restò assente ottanta giorni, tra viaggio, soggiorno e ritorno, e nell'aprile dello stesso anno un corriere per la Germania attraversò le Alpi in quattro settimane[5]). Buonaccorso Pitti nel 1364, per compiere un incarico segreto del duca di Orléans, cavalcò in nove giorni da Asti a Parigi, e negli ultimi due fece 125 chilometri diarii, però alle spese dei propri cavalli, dei quali rovinò parecchi. Andò da

---

[1]) REICHERT, *Acht ungedruckte Dominikanerbriefe aus dem 13. Jahrhundert. Histor. Jahrbuch der Görresgesellsch.* 1897, pag. 368. *Frater Ventura* e *Frater Rodulfus O. P.* a Diana de Andalò, priora di Sant'Agnese in Bologna, 1228-1248.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 314.

[3]) Vedi sopra, pag. 34.

[4]) 1326, 3 dicembre. – ASF. – Provv. XXIII, f. 36². – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 764.

[5]) Spese dal gennaio del 1287 fino al 30 giugno. – ASS. – Biccherna, 95, f. 97². – Dall'itinerario di Filippo III di Francia del 1283 e 1284 risultano cavalcate fino al massimo di 45 chilometri al giorno. – LUDWIG, *Untersuchungen über Reise- und Marschgeschwindigkeit im XII und XIII Jahrhundert*, pag. 82 e sgg.

Padova a Firenze in poco più di due giorni, e percorse in sedici giorni le 700 miglia, circa 1050 chilometri, della via che attraverso le Alpi conduceva da Heidelberg a Firenze. Ben 58 sono i suoi viaggi all'estero (calcolando sempre per una sola l'andata ed il ritorno) che condussero questo commerciante avventuriero e diplomatico, sul dorso dei suoi rapidi cavalli, anche nel Tirolo, a Magonza ed in Ungheria; complessivamente egli non avrà percorso meno di 35.000 chilometri, circa la lunghezza dell'equatore[1]).

Trasmissione della corrispondenza.

I corrieri, quando tutti impolverati e con il loro astuccio fissato alla cintola entravano a piedi od a cavallo per le porte, erano sempre oggetto della curiosità e dell'interesse generale. Se si trattava di messaggi di particolare importanza, che erano affidati a speciali corrieri, per solito la « buta » di legno o di vimini era chiusa con sigilli[2]). La salvaguardia del segreto epistolare contro lo spionaggio dei mercanti concorrenti nelle altre città, come contro manomissioni violente, era oggetto di accordi commerciali tra i Comuni[3]). Firenze, nel tempo di cui ora trattiamo, non aveva un vero sistema postale, quale sorse nel Quattrocento in Francia, in Germania, in Spagna e poco dopo anche nei Paesi Bassi[4]). Neppure il Comune aveva un regolare servizio di corrieri come quello tenuto fin dal 1305 dalla Serenissima Repubblica della laguna[5]); invece volta per volta veniva incaricato della bisogna un messo, ed a trasmettere gli ordini nei confini del contado pensavano i nunzii cittadini. Per la corrispondenza epistolare coll'estero fungeva il servizio postale dell'Arte di Calimala, la cui direzione nel 1351 passò dal camerlengo dell'Arte all'ufficiale di Mercanzia[6]), esulando

---

1) Bonacc. Pitti, *Cronica*, ed. Manni, pag. 42, 55, 112-125.

2) Salimbene, *M. G. Ss.* XXXII, pag. 389. – Avignone 1312, 17 giugno. – Lettera di Amerigo de' Frescobaldi. – *Record office* di Londra, *Ancient Correspondence*, vol. 49, n. 171.

3) Convenzione doganale con Bologna del 1317. – *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo 32, pag. 368.

4) Ohmann, *Die Anfänge des Postwesens und die Taxis*, pag. 1, 27 e sgg.; 39 e sgg.; 163 e sgg.

5) *Ibid.*, pag. 61.

6) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 128, 350. – *Stat. Calim.* 1301, L. IV, R. 28, ed. Filippi, pag. 144 e sg. – Milanesi, *Ordini della Scarsella* (a. 1315), *Miscellanea Fiorent.* (Del Badia), I, pag. 149 e sgg.

con ciò dal ristretto àmbito della corporazione per entrare nella sfera dell'interesse pubblico. Certamente lo « sparadrappo » di ogni ditta racchiudeva, con le lettere d'affari, anche quelle dirette da genitori, fratelli, spose ai commercianti che dimoravano lontano, ma oltre a loro chiunque poteva, dietro adeguato compenso, affidare dei messaggi agli « scarsellieri » di Calimala. Le più grandi case avevano i proprii corrieri, i quali senza dubbio trasportavano anche le lettere private di tutto il gruppo dei loro soci, impiegati, amici e clienti [1]). Le notizie di importanti avvenimenti militari o politici venivano con molta prontezza portate da speciali corrieri rapidi, e gli ordini militari più urgenti, trasmessi per mezzo di segnali di fuoco o di fumo da un'altura all'altra, raggiungevano la loro mèta con velocità quasi telegrafica [2]). Le lettere viaggiavano con rapidità variabile, che dipendeva in primo luogo dalla circostanza se il corriere faceva la sua strada a piedi, come era di regola, od a cavallo, ma anche presso i corrieri a piedi si verificavano notevoli divarii a seconda della stagione e della resistenza di gambe e polmoni. Una lettera d'affari partita il 16 giugno 1305 da Parigi per Siena, vi giunse in sole tre settimane [3]), mentre un'altra diretta ai rappresentanti della ditta fiorentina Baldo Fini e Fratelli, impiegò per giungere alla capitale francese il tempo compreso fra il 24 agosto 1314 ed il 1º ottobre [4]). Da e per l'Inghilterra le comunicazioni epistolari erano lente; non soltanto occorreva attendere una buona occasione per passare lo stretto ed evitare le tempeste ed il mare mosso, ma inoltre i corrieri dovevano di solito portare lettere da e per le fiere della Sciampagna. Un messaggero spedito dai Cerchi ai loro rappresentanti inglesi, che passò per Lagny, ove si teneva la solita fiera, partì il 21 dicembre 1291 da Firenze e raggiunse la destinazione solo il 17 febbraio; un altro del 5 febbraio giunse dopo quaranta giorni al destina-

---

[1]) Relativamente ai corrieri di casa Bardi: Lettera di Giachino da Parigi a Baldo Fini e fratelli in Firenze, 1314, 8 ottobre. – *Sette lettere inedite del sec. XIV*, pubbl. da Pietro Dazzi, pag. 11 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 129 e nota 2.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 252, 255 e sg.

[3]) *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi*, ed. Paoli e Piccolomini, pagine 71-83.

[4]) Lettera dell'8 ottobre 1314, vedi sopra.

tario [1]). Per converso poteva anche darsi che notizie importanti giungessero con singolare rapidità in Inghilterra. Il 4 agosto 1326 fallì la grande casa fiorentina Della Scala, Amieri e Figliuoli Petri, e già sedici giorni dopo, re Edoardo II da Clarendon-Castle presso Salisbury prese disposizioni in proposito, ordinando l'arresto dei soci e degli impiegati che si trovassero nel suo dominio e la confisca di tutto il loro patrimonio [2]). Messaggeri fiorentini nel 1315 riuscirono a portare in cinque giorni le loro notizie da Napoli ai Priori [3]), e siccome la distanza è di 565 chilometri, il corriere a cavallo deve aver tenuta una media giornaliera di 113 chilometri. Una relazione di ambasciatori di Pisa circa un concistoro avvenuto il 18 dicembre 1317 in Avignone arrivò in patria dopo 18 giorni [4]). Ma già il 3 di gennaio del 1311 ai Priori perveniva una lettera scritta dagli ambasciatori fiorentini in Avignone il giorno di Natale del 1310. Il corriere a cavallo aveva superato in nove giorni la distanza tra le due città, compiendo adunque circa 108 chilometri al giorno [5]). Messer Dardano Acciaiuoli comunicò al compare Lippo Aldobrandini in Prato, il 30 agosto 1320, di sera «al tempo del primo sonno» la notizia, per ambedue molto lieta, della sconfitta data a Can Grande della Scala dai padovani; i messaggeri avevano superato i 256 chilometri del percorso sino a Firenze in quattro giorni [6]). La nuova che Borgo San Donnino il 18 marzo 1325 era stato occupato da Marco Visconti, già il giorno 31 marzo faceva argomento di una lettera da Giovanni XXII indirizzata alle autorità fiorentine [7]), e la disfatta dell'esercito guelfo presso Altopascio, il 23 settembre dello stesso anno, fu nota nella residenza papale sul Rodano già dieci giorni dopo [8]). Della sconfitta dei fiorentini

---

[1]) Lettera del rappresentante della casa a messer Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze. - Bibl. Naz. Fiorent., VIII, 1392, f. 4². - EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni Italiani*, III, pag. 418.

[2]) Clarendon 1326, 20 agosto. - *Calendar of Fine Rolls*, pag. 409. - VILL., X, 4.

[3]) Napoli, 1315, 11 giugno, spedito il 12 giugno a mezzodì; segnato l'arrivo in data 17 giugno. Il latore ricevette 4 fiorini d'oro come compenso.

[4]) Pisa, 1318, 5 gennaio. - ASP. - Archivio del Comune, n. 48, f. 51.

[5]) *Gesch. v. Flor.*, III, 406, n. 1.

[6]) Firenze (1320), 30 agosto. - Archiv. Comun. di Prato. Scatola metallica con lettere del 14° e 15° secolo.

[7]) Avignone, 1335, 31 marzo. - *Capitoli* II, ed. GHERARDI, pag. 481.

[8]) FINKE, *Acta Aragon.*, I, 369. - *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 743.

presso Lucca per opera dei pisani (2 ottobre 1341) si ebbe contezza a Ferrara, distante 190 chilometri, dopo 48 ore [1]). Insomma, le comunicazioni personali e scritte viaggiavano con una certa rapidità e prontezza, almeno secondo i concetti che regnavano quando l'umanità ancora non aveva sottomessi alle sue necessità il vapore, la scintilla elettrica e le onde aeree.

Abbigliamento maschile.

Per bocca del suo avo Cacciaguida, Dante ricorda la semplicità degli antenati, del tempo quando il patrizio Bellincione Berti portava la veste stretta da una cintola di cuoio chiusa da una semplice fibbia d'osso [2]). Non sappiamo se al poeta, che sentiva profonda avversione ai suoi contemporanei assai più esigenti, apparissero in luce troppo ideale gli uomini del secolo precedente, ma dobbiamo constatare che già la generazione successiva a Bellincione Berti era piuttosto lontana da questa vantata semplicità, e pur tuttavia anche di essa si usava elogiare la semplice e sobria vita. Giovanni Villani contrappone alle fantastiche esagerazioni della moda maschile della sua vecchiaia la foggia che prima si portava, quando i cittadini, analogamente ai romani, andavano vestiti di una specie di toga [3]). Ma anche in lui la lode dei costumi andati non è da prendersi letteralmente. Il lucco dai diversi colori, tagliato a guisa di talare, del quale troviamo la prima menzione nel 1255 [4]), sebbene si chiamasse volentieri « tunica » secondo l'uso antico, era ben diverso col suo cappuccio a punta dalla veste romana. Invece si era conservato in uso un altro vestimento ereditato dal mondo classico, la « clamide », di panno nero rossiccio o di colore più chiaro; la veste maschile fiorentina aveva realmente mantenuta sino al 1300 circa una certa singolarità, cosicchè, come ci informa Dante, i fiorentini si potevano riconoscere chiaramente tra gli altri italiani [5]). I ricchi verso il 1230 indossavano un farsetto di stoffa di porpora ed una sottoveste di stoffa inglese auten-

---

[1]) Vill., XI, 134, 135.
[2]) *Parad.*, XV, 112 e sgg.
[3]) Vill., XII, 4.
[4]) *Forsch.* etc., II, *Reg.* 710 (a. 1255); 832 (a. 1263).
[5]) *Inf.*, XVI, 8. Gli spiriti riconoscono « all'abito » che Dante è fiorentino.

tica o tessuta in patria sul tipo dello « stamford », foderata con preziose pellicce di vaio; inoltre si coprivano con un mantello svolazzante di seta leggera. Possedevano poi una ricca provvista di sopra e sottovesti, « guarnacche » e « gonelle » di stamford giallo o d'altri colori, con le quali si portavano maniche e calzoni attillati di stoffa rigata. Adoperavano poi scarpe per il tempo buono e stivali per il tempo cattivo, ed anche cappelli di cuoio per la pioggia [1]; corredo tutto questo che non dimostrava certo una grande semplicità di costumi. Press'a poco nello stesso tempo comparvero dei bizzarri copricapo armeni, e più tardi si usarono infule di seta e di panno [2]. La veste di gala dei cavalieri era di panno scarlatto, rosso sangue o verde, e foderata di vaio; ad essa si accompagnava un berretto della stessa sorta. Ai giudici ed ai medici era concesso portare un analogo costume, ma di stoffa rossa [3]. Il bisantinismo dei Guelfi neri verso il potente Bonifacio VIII ottenne però che a un messaggero inviato dal papa, per accompagnare un giovane leone, offerto al Comune, si donasse un vestito anche più bello di quelli che potevano portare i più nobili della città, cioè un talare di finissima stoffa scarlatta foderato con 436 delle preziosissime pellicce dello scoiattolo grigio siberiano [4]. Da tempi antichi i giovanetti e gli uomini usavano calze attillatissime che coprivano la gamba fino alla coscia [5]. Spesso erano munite di suole e così servivano contemporaneamente da scarpe per il tempo bello; le vere e proprie calzature si portavano di stoffa con suole di cuoio, ove la stagione non obbligasse a mettere stivali più resistenti. Esse venivano di Francia, ma erano fabbricate anche in Firenze; come espressione di lusso raffinato si fecero, verso il primo quarto del Trecento, di stoffa di Douai [6],

[1] Inventario del corredo di Ademare Catalani della Tosa, morto come podestà di Orvieto, nel 1230, 9 e 10 marzo. – Fumi, *Cod. Diplom. d'Orvieto*, pag. 125 e sgg.

[2] Salimbene, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 71, 96. – Montepulciano, 1274, 9 novembre. – ASF. – San Miniato.

[3] 1311, 10 giugno. – ASF. – Quaderno. Santa Maria Novella. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 111.

[4] 1303, 10 ottobre. – ASF. – Provv. XII, f. 46.

[5] Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decamerone, Rendiconti dei Lincei, Classe di scienze morali*, etc., Serie V, vol. 6, pag. 376.

[6] 1324, 20 ottobre. – ASF. – Mercanzia 1039, f. 243. – Undici paia di scarpe

scarlatta o violetto scura, e contemporaneamente vennero in voga scarpe basse con fibbie auree od argentee e con punte dorate od inargentate [1]). Nel 1322 lo statuto del popolo proibì non soltanto alle donne ma anche agli uomini i vestiti su cui fossero cucite delle figure di alberi, fiori, uccelli ed altri animali; fino allora si era ottenuto lo stesso effetto, ritagliando opportunamente la stoffa e facendone apparire la fodera colorata [2]). Otto anni più tardi il Comune vietò agli uomini gli ornamenti e le cinture d'argento, le vesti di broccato pesante o di seta più leggera [3]). Intorno al 1327 si diffuse la moda eccentrica, venuta di Germania, dei cappelli di seta, decorati o meglio ingoffiti da figure in oro ed in argento di leoni e di scimmie [4]). Verso il 1342 i fiorentini davano la colpa delle pazzie della moda, oltre alla vanità propria, anche all'esempio dei francesi ch'erano venuti sulla riva dell'Arno insieme a Gualtieri di Brienne, perchè del duca d'Atene, che la cittadinanza stessa s'aveva eletto signore, si amava dire tutto il male possibile da quando aveva mostrato la tendenza di appoggiarsi sui ceti inferiori, ed una parte della maldicenza colpiva anche la sua gente. Ma in verità la passione per le bizzarre acconciature maschili durò immutata anche dopo che il « tiranno » era stato cacciato da tempo. Sotto lui si cominciò a portare il vestito corto e stretto sì da non poterlo indossare senza aiuto. Era dovuta questa usanza all'imitazione di un ridicolo costume apparso, a quanto ci risulta, per la prima volta a Napoli, dove alcuni anni prima un decreto di re Roberto aveva proibito di far risaltare in maniera così poco conveniente il ventre ed il deretano [5]). Le cinture sembravano rozze cinghie da cavalli, ma in cambio le fibbie erano possibilmente ricche e sfoggiate; sul davanti pendeva una borsa, e si di-

---

color scarlatto, cinque paia di *pannus brunectus paonazus de Duaco*, furono fatte in Firenze per il duca Carlo di Calabria nel 1327, settembre. – ASN. – R. A. 216, f. 38.

[1]) Lo statuto suntuario pistoiese 1.1333, CIAMPI, *Statuti suntuari di Pistoia*, pag. XVII e sgg., ne permetteva l'uso solamente ai cavalieri, ai giudici ed ai medici.

[2]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 13, pag. 227 e sg.

[3]) VILL., X, 150.

[4]) Spesa per un simile cappello per l'erede al trono di Napoli, in Firenze nel 1327, 8 ottobre. – *Arch. Stor. Napolet.*, XI, pag. 421.

[5]) *Arch. Stor. Napolet.*, VIII, pag. 17.

ceva che tale era l'usanza tedesca. Il cappuccio con la punta toccava quasi la terra; i cavalieri amavano vestire un attillato « sorcotto » ossia una sopravveste che arrivava anch'essa a terra con le maniche foderate di vaio o d'ermellino. Talmente stretti erano i calzoni, che risaltavano anche le parti che per onestà avrebbero dovuto esser nascoste, ed in più si usava portare i capelli e la barba assai arruffati [1]). Già quasi un secolo prima, a Siena, le autorità avevano vietata la « zazzera », ma quest'uso riapparve sempre di nuovo in Italia [2]). Più tardi piacque indossare dei farsetti strettissimi « al modo ungherese » ed inoltre delle calzature a becco che rendevano difficile il camminare. Si vede insomma che con entusiasmo si accoglieva qualunque bizzarria francese, napoletana, tedesca ed ungherese, e difatti nella Firenze del Trecento si aveva ben compreso che ormai era passato il tempo delle fogge particolari delle città e delle regioni, e che dominava la moda maschile e femminile usata dalle persone ricche dell'intera cristianità [3]). Tuttavia alle ridevoli esagerazioni del lusso nei vestimenti si accompagnava una parsimonia sotto molti rispetti eccessiva nelle cose più necessarie. Non solo i giovani della borghesia, ma perfino le belle e nobili donne delle case più cospicue, nelle notti estive giacevano in letto senza camicia [4]), mentre questo stesso indumento era in certe circostanze oggetto di grande lusso: un articolo commerciale molto in voga erano le « chamisie di çendado » [5]), di seta leggera, senza dubbio da giorno.

Abbigliamento femminile.

Da quanto abbiamo notato, gli uomini non avevano davvero il diritto di rivolgere all'altro sesso quei biasimi di cui era piena la letteratura e di cui risuonavano le chiese. Si può tutt'al più concedere che la passione delle donne

[1]) Vill., XII, 4. – Boccaccio, *Comento alla Div. Comm.*, ed. Milanesi, I, 504 e sgg.

[2]) 1249, 2 luglio. – ASS. – Cons. Gener. 1, f. 49.

[3]) Sacchetti, *Canzone contro alle nuove fogge*, Volpi, *Poesie di Trecentisti minori*, pag. 144 e sg. – Sacchetti, Nov. 178.

[4]) Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, Giorn. II, Nov. 2, ed. Papini, pag. 32 e sg. – Landucci, *Diario*, ed. Del Badia, pag. 283.

[5]) Trattato di commercio con Bologna 1317. – *Archivio Stor. Ital.*, Serie V, tomo XXXII (anno 1903), pag. 378.

per il lusso risultasse più esiziale al borsello dei genitori e dei mariti, che non la moda maschile. E questo era senza dubbio il movente fondamentale delle disposizioni restrittive di legge che ogni tanto riapparivano. Da parte ecclesiastica si perpetuava l'onesta ed a quanto pare inguaribile illusione, che gli ammonimenti ed i divieti valessero a frenare nelle donne la tendenza a far mostra dei vezzi di natura, ad accrescerli con ornamenti ed a fingerli quando non vi fossero. Non si comprendeva che ciò si fondava essenzialmente nella natura stessa della donna, che desidera di apparir piacente per piacere, ora svelando, ora nascondendo, ora promettendo, ora negando e sempre nell'intento di eccitare i desiderî sessuali. Il primo che cercò di porre un rimedio in nome della religione, fu il cardinal Latino durante la sua legazione del 1279; proibì allora i vestiti profondamente scollati e gli strascichi di moda che spazzavano la terra per quasi un metro; inoltre vietò che le pieghe che scendevano dalle spalle eccedessero certe misure. Invano le belle, disperate ed offese nei loro sentimenti più sacri, dichiararono che per loro lo strascico valeva più di tutto il vestito; il legato però fece annunciare dai pulpiti che nessun sacerdote avrebbe potuto assolvere le più o meno vezzose peccatrici se disobbedienti ai suoi precisi divieti. Egli interdisse anche l'uso delle ricche acconciature del capo, formate da anelli di metallo prezioso, da perle, da piume e perfino da uccelli impagliati, e dispose che tanto le giovani quanto le vecchie dovessero portare veli. Però in questo le donne riuscirono ad accordarsi ottimamente col cielo e col suo burbero rappresentante, servendosi di tessuti di lino finissimi oppure di stoffe sottilissime di seta con fili d'oro, e gli uomini osservavano sorridendo che così velate apparivano ancor più graziose e più incantatrici[1]). Dante rammenta come nei primi tempi del suo esilio dai pulpiti fiorentini si tonasse contro l'impudenza con cui le donne mettevano in mostra i seni; ed allora il vescovo aveva comminate

---

[1]) SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 169 e sg. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 158 e sg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 234. – In Siena furono già nel 1249 emessi dei divieti contro gli abiti a coda, e v'erano spie incaricate di denunciare quelle che le indossavano. – 1244, dicembre. – ASF. – Biccherna, 16, f. 54.

severe pene ecclesiastiche contro quelle che non adottavano una foggia più decente, come la voleva la Chiesa [1]). Per alcun tempo tale intervento non mancò certo di efficacia, ma nell'eterno circolo delle cose tutto ritorna, e riapparve anche la moda del denudamento. Nel 1333 leggiamo di nuovo che venivano mostrati totalmente i seni [2]), aggiungendosi più tardi a ciò l'usanza di far vedere anche le ascelle, mentre il seno veniva portato in alto dal corsetto attillato o da appositi cuscinetti. In armonia con la già ricordata legge dei ricorsi, si videro poco tempo dopo riapparire le pudicissime vesti chiuse e con un « collaretto » esageratamente alto, sì che giungeva alle orecchie [3]). Gli strascichi quarant'anni prima perseguitati dal cardinale Latino, nel 1322 si erano di nuovo così diffusi, raggiungendo tale smisurata lunghezza, che nello statuto del Capitano del popolo si dispose non dovessero superare la misura di due braccia, cioè di un metro e un sesto circa, nella qual lunghezza però essi venivano esplicitamente ammessi dalle autorità cittadine [4]). Amare dovevano riuscire più volte alle donne le parole che scendevano dai pulpiti, ed il generale biasimo contro il lusso doveva toccarle meno di parecchie aperte rampogne, che, alle volte, con tutta la santità del luogo, giungevano fino al sarcasmo. Così il giorno di San Silvestro del 1304, nel Duomo, fra Giordano gridò alle sue ascoltatrici: « Perchè si mettono [le donne] cotali e cotanti ornamenti e panni indosso e cotante cose in capo? Imperocchè vede che 'l capo suo non è bello da sè, s'ella non lo aiuta fare bello per altre cose....Ma colàe, ov'elle si credono esser belle, non vi si cuoprono, e però vanno sgolate, chè si reputano avere una bella gola » [5]).

Il passaggio da una relativa semplicità al lusso nel vestire femminile avvenne nella metà circa del Duecento, e fu espressione anch'esso della metamorfosi nelle condizioni

---

[1]) *Purgat.*, XXIII, 94-111.
[2]) Lettera aperta di Fra Simone Fidati ai Fiorentini, vedi sopra.
[3]) Sacchetti, Nov. 178. – Lo stesso, *Canzone contro alla portatura delle donne fiorentine.* Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 147 e sgg.
[4]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 13, pag. 227.
[5]) *Prediche*, ed. Manni, pag. 47.

economiche. Fino allora le ricche per le occasioni solenni avevano indossata una veste di scarlatto d'Yprès o di Caen, cinta da uno « scheggiale » ed inoltre un mantello, foderato però di costose pelli di vaio, che col tempo cattivo veniva tirato sulla testa; quelle meno abbienti si erano vestite col grigio panno di Cambrai [1]). Allorquando l'antica semplicità fu abbandonata, la smania del lusso, come sempre avviene quando si diffondono le idee capitalistiche, si apprese anche e molto rapidamente al ceto medio ed al popolo, sì che ben presto venne il lamento che le mogli dei sarti e dei falegnami andassero vestite come se fossero contesse [2]).

Stoffe e vestiti dipinti.

Divennero sempre più costose le stoffe dei vestiti, per le quali si predilessero le tinte vivaci anzi addirittura stridenti. I tessuti presentavano disegni a scacchi, spesso variati di colore rosso e verde, od anche con gigli e stelle bianche su fondo azzurro. A volte le stoffe di lana, scure, erano attraversate da strisce di seta scarlatta, oppure le vesti erano composte per metà di panno scarlatto e per metà di seta nera; erano di moda anche tuniche ricamate con farfalle di seta a colori, e vesti seriche con la stessa decorazione vivace. Si usava pure un broccato azzurro con stelle gialle, e talora questa preziosa stoffa, di cui erano fatti anche i mantelli che si portavano sopra le « cotte », mostrava, vivacemente contrastanti su fondo porpora, dei tralci di vite con grappoli oppure di rose bianche, o variopinti uccelli svolazzanti. Inoltre si portavano robe con iscrizioni che risaltavano in rilievo o mantelli di broccato che su fondo giallo mostravano pappagalli dai colori vivaci, cosicchè di fronte a queste composizioni stridenti i vestiti di velluto rosso dovevano apparire abbastanza semplici [3]). I cappucci dei mantelli erano decorati — ma più tardi la legge lo proibì — con ricami, con figure di animali, con oro, orna-

[1]) VILL., VI, 69 (numerazione errata presso GHERARDI DRAGOMANNI: 70).

[2]) *Benven. Imol.*, ed. LACAITA, V, pag. 145. – *Iohannes de Serravalle*, pag. 1002, a *Parad.* XV.

[3]) PAOLO D'ANCONA, *Le vesti delle donne fiorentine nel sec. XIV*, pag. 6-18. – Insufficiente è la citazione del codice sul quale si fonda questa interessantissima pubblicazione e perciò fu difficile ritrovarlo. Ci riuscì grazie al gentile interessamento del prof. Salomone Morpurgo e l'aiuto del sopraintendente dell'Archivio di Stato, dott. Umberto Dorini. Il voluminoso codice del 1343 è segnato: *Inquisizioni* 1932.

menti d'argento, di perle e di tartaruga[1]). Fin dal 1303 sappiamo dell'usanza femminile di portare vestiti dipinti[2]), che nel 1330 vennero proibiti, come otto anni prima, e lo abbiamo detto, erano stati vietati ad ambo i sessi i vestiti con figure cucite o ritagliate[3]). Ci è noto pure che vi erano alcuni tipi di vesti più semplici, di seta leggera dipinta, che come stoffa non dovevano esser troppo costosi[4]), ma per la maggior parte, essendo opera di artisti, venivano a costare parecchio. Fra Giordano da Rivalto in una predica ne dà il prezzo in trecento libbre, cioè circa 1400 lire oro attuali, e molto scortesemente critica « il vestire ischiccherato, pieno di fiorellini » ed aggiunge che rivendendo tali acconciature nessuno dava l'ottava parte di quello che erano state pagate[5]). Avrebbe potuto altresì far notare che questa moda veniva a costare doppiamente perchè i colori, anche se applicati con cura, se ne andavano facilmente e con ciò i vestiti diventavano inservibili. Come ornamenti si usavano frange, nastri, fregi di seta e d'oro, pelli di vaio e d'ermellino, bottoni con intarsi a smalto, oro e pietre preziose, ma più tardi si proibì questo spreco[6]). Per qualche tempo si portavano maniche molto lunghe fornite di pelliccia, e dette, per la loro forma a punta, « lingua di vacca » o « orecchie d'asino »[7]). I vestiti erano percorsi da lunghe spaccature con ricche fodere; quando nel 1330 si vietò ai sarti ed alle sarte di Firenze di farli in questa foggia, le donne, nella loro passione per la moda, si rivolsero all'estero, e perfino alle Fiandre ed al Brabante, ove li ordinavano già fatti[8]). Dato

---

[1]) *Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne*, a. 1356, ed. FANFANI, *Etruria*, II, 370 e sg.

[2]) VILL., X, 150. – Circa la pittura su seta, CENNINI, *Trattato*, c. 162, ed. MILANESI, pag. 112 e sgg.

[3]) Vedi prima pag. 611.

[4]) Corredo della moglie di Andrea Betti de' Minerbetti, Francesca Talenti, anno 1320. – BIAGI, *Due corredi nuziali fiorentini*, pag. 10. – Divieto di portare abiti con dipintevi iscrizioni e figure, Statuto suntuario pistoiese, anno 1332, CIAMPI, *Statuti suntuari di Pistoia*, pag. XI e sgg.

[5]) *Prediche*, ed. MORENI, I, pag. 231 (a. 1303).

[6]) *Ordinamenti*, a. 1356, vedi sopra.

[7]) Statuto suntuario pistoiese, a. 1333, ed. CIAMPI, *op. cit.*, pag. XVII e sgg. – SACCHETTI, Nov. 178. – *In populo S. Reparate*, 1330, 23 luglio, testamento di Meo Foresi con ricco materiale sulla foggia del vestire delle donne. – ASF. – Protoc. di Gennari Mazzingo da Monterappoli G. 107, f. 106.

[8]) VILL., X, 150.

l'alto prezzo delle stoffe ed i rapidi cambiamenti della moda, e siccome non si voleva a nessun costo portare un abito di taglio invecchiato, si usava di rimodernare spesso i vestiti, facendoli rilavorare « all'uso d'oggi » come si diceva. Mentre tutte le nuove fatture erano oggetto di minuziose tariffe, le contestazioni circa i pagamenti dovuti per tali lavori venivano regolate dal lodo di due sarti corporati, poichè non solo le donne ma anche gli uomini lavoravano in vesti femminili [1]). Si usavano volentieri scarpe gialle o rosse, di stoffa o di cuoio, quali non a Firenze ma in molti altri posti erano permesse solo ai bambini od alle donne pubbliche [2]). Con sdegno di Dante le fiorentine intorno al 1300 portavano calze attillatissime simili a quelle degli uomini e anch'esse munite di una suola di cuoio; questo « calzamento contigiato » era un mezzo gradito per far figurare ottimamente un piede ben tornito ed una bella gamba [3]).

Gioielli.

Le leggi non permettevano alle donne ed alle ragazze di portare gioielli che oltrepassassero un certo modesto valore, e vietavano i diademi e le coroncine d'oro e d'argento decorati con perle e gemme; giunsero anzi in questi « forti ordini » fino ad interdire l'uso di coroncine di seta ed anche di carta dipinta [4]). Evidentemente le disposizioni erano troppo esagerate perchè si potesse farle rispettare. Si vollero aboliti ogni sorta di ornamenti di metallo nobile e di perle, esclusi gli anelli, e perfino si negarono alle donne le cinture di filigrana d'argento, laddove si concedevano agli uomini, se cavalieri, giudici o medici. Era prescritto il peso massimo che dovevano avere le cinture d'argento ed eravi anche la disposizione che la sposa nel giorno delle nozze dal suo futuro marito e dagli altri non potesse ricevere gioielli che superassero un certo valore non elevato [5]). Tuttavia le fiorentine possedevano dei « forzerini » pieni di gioielli, e cinture d'argento con smalti che sorpassavano di molto il peso pre-

---

[1]) Stat. del Comune del 1415, L. IV, R. 71, vol. II, pag. 218 fino a 223.

[2]) Divieto in Pistoia, anno 1333, vedi sopra.

[3]) *Parad.*, XV, 101. Cacciaguida dice che al tempo suo non v' erano state donne conti[illegible]iate. In Pistoia, divieto di portare *caligas contigiatas*, anno 1333.

[4]) Vill[illegible], X, 150 (a. 1330).

[5]) *Stat. Cap.* (1322) L. V, R. 13, pag. 227 e sgg.

scritto ed il valore ammesso[1]). Le donne non volevano rinunciare alle catene, alle corone, alle ghirlande ed agli altri ornamenti, per quanto protestassero i moralisti, tra i quali Dante, che ironicamente fa dire al suo antenato in Paradiso che gli ornamenti delle donne fiorentine fossero a vedere « più che la persona »[2]). Se con le leggi era possibile interdire l'attività delle arti del lusso (e specie della oreficeria) in patria, non si poteva pensar nemmeno a proibire ai mercanti che ritornavano dall'estero di riportare alle loro donne degli oggetti di valore; e sebbene questi non venissero portati pubblicamente, per timore delle spie, tuttavia le mogli e le figlie dei mercanti potevano far scintillare orgogliose i loro gioielli, quando erano nella ristretta cerchia di amici e di uguali, da cui non avevano da temere delazioni. Consta che una volta uno sposo di nobile famiglia, non solo tollerò ma approvò che la sua promessa si adornasse alle nozze con un diadema che sorpassava di gran lunga il valore ammesso; ma poi scrisse subito, per evitare spiacevoli conseguenze, una autodenuncia all'ufficiale suntuario, venendo poi colpito d'ammenda per la trasgressione della giovane moglie. Così tutto si risolveva in questione di denaro, e le multe costituivano una specie di tassa dalla quale i ricchi non si sentivano soverchiamente gravati[3]). Un cittadino fiorentino assicurava che se le donne della sua città avessero potuto portare indisturbate le loro gioie, si sarebbero viste girare per le vie a migliaia ornate quali regine[4]).

Copricapo ed acconciature.

L'usanza di coprire la testa con una « benda » di tela inamidata come quella che ancor oggi, poco modificata nella forma, vien portata dalle monache, perdurava nel ceto inferiore della cittadinanza[5]). In luogo di essa le donne

---

[1]) Testamento di *Bernardus Ubaldini populi S. Jacobi inter foveas*, 1297, 11 marzo. – ASF. – Protoc. di Opizzo da Pontremoli O. 3, f. 19ª. – Testamento 1330, 23 luglio, vedi sopra.

[2]) *Parad.*, XV, 100 e sgg.

[3]) Autodenuncia del celebre medico maestro Tommaso di Dino del Garbo nel giorno dopo le sue nozze con Antonia, figlia di Manno de' Medici. – Foglietto incollato nel registro dell'ufficiale suntuario a. 1343. – ASF. – Inquisizioni 1932. Senza paginazione.

[4]) Pucci, *Centiloquio*, San Luigi, *Del.* VI, pag. 186.

[5]) Trattato di commercio con Bologna 1330: amido per le bende. – *Forsch.* etc., III, Reg. 730, pag. 146.

anziane portavano nella stagione fredda una sorta di piccolo turbante di stoffa, e poteva perfino cader loro in testa una pietra senza che ne risentissero molto danno[1]). Ma l'acconciatura di moda nel Trecento erano le infule, i cappelli alti a punta che rassomigliavano molto a quelli degli uomini dai quali si distinguevano per i lunghi veli. Alcuni tipi, in tela di Reims, provenivano da Parigi, della qual città il predominio sulla moda dei cappelli si può così documentare fin dal 1302; altri erano di seta bianca e nera[2]). Però la gioventù e tutti quelli che volevano sembrar giovani preferivano andare a testa scoperta, adornandosi tuttavia con quelle ghirlande e coroncine che la legge vietava. Come conseguenza delle esagerate disposizioni, che non si limitavano alle aberrazioni del lusso, apparvero acconciature assai bizzarre, come, nel 1326, quella di coprire la fronte con trecce non di propri capelli, ma di seta bianca e gialla, usanza di pessimo gusto che fu anch'essa proibita, e questa volta a ragione. Ma le donne e le fanciulle ci tenevano a questa assurda acconciatura ed ottennero di nuovo dal signore della città, il duca di Calabria, e dalla sua moglie francese, di poter portare questi paramenti di seta, a dispetto dei provvedimenti dei Consigli[3]). Costumanza graziosa era quella di decorare la testa con corone di fiori o di foglie, che non mancavano neanche d'inverno[4]). La moda degli ornati di metallo nobile e di tartaruga sul cappello nacque verso la metà del Trecento ma fu proibita[5]). Col Duecento appare l'uso delle trecce finte da parte delle donne anziane, ma ben presto furono appunto le giovani quelle che si caricarono addirittura di trecce comperate. E così, tra i peccati che i devoti zelatori rinfacciavano alle fiorentine, v'era anche questo, che esse si adornavano con capelli di donne morte e che sulla testa portavano « gli escrementi dei vermi » [6]). Nella seconda metà del Duecento

---

[1]) *Cronica domestica* di DONATO VELLUTI, pag. 31.
[2]) *Forsch.* etc., *Reg.* 414, 955.
[3]) VILL., X, 11.
[4]) BOCCACCIO, *Corbaccio. Opere minori*, pag. 293.
[5]) *Ordinamenti*, a. 1356, vedi sopra.
[6]) BONCOMPAGNO, *De malo senectutis*, ed. NOVATI, *Rendiconti dei Lincei*, 1892, pag. 94 e sgg. – LO stesso, *De Amicitia*, c. XXIV, pag. 62. – FRANCESCO DA BARBE-

si costumò anche di intrecciare nei capelli dei fili d'oro, con effetto certamente grazioso[1]). Ricordammo che era considerato proprio delle donne pubbliche l'andare in giro con i capelli tagliati all'usanza maschile[2]), ma la possibilità di questa confusione infamante non spaventò le donne e le fanciulle le quali, siccome gli uomini correvano appresso a quelle altre, entrarono con loro in gara e cercarono di imitarle nel costume e nel comportamento[3]). L'agostiniano fra Simone Fidati nel 1333 richiese una legge che, per purificare la peccaminosa Firenze, proibisse l'uso dei capelli finti e l'eccessivo accorciamento di quelli veri, ma questa volta la cittadinanza, pur solita e ben disposta a ricorrere in ogni occasione alle misure di legge, non prese il provvedimento consigliato. La moda dei capelli tagliati non è quindi un ritrovato di questi ultimi tempi, come non lo è nemmeno, per quanto si possa credere altrimenti, il termine « à la garçonne » venuto di moda or non è molto. Seicento anni fa si diceva delle fiorentine che tagliavano la capigliatura per rassomigliare ai giovanotti, che portavano i capelli « al modo dei garzoni, non delle donne »[4]).

Rimedi e mezzi per la bellezza.

Firenze godeva della fama di esser piena di donne bellissime[5]), ma anche queste cercavano di accrescere il loro fascino servendosi di cosmetici, mentre le altre si affaticavano per supplire con l'arte a ciò che natura aveva loro negato. Pure i vecchi, dal principio del Duecento, erano così fatui da tingersi capelli e barba in rosso o in nero, e le vecchierelle cariche d'anni procuravano esse pure di cancellare con unguenti e cerotti le loro rughe[6]). Poichè l'ideale della bel-

---

RINO, *Reggim. delle donne*, parte XVI, pag. 276. – *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 223 riguardo i decreti per i funerali delle donne. – Lettera aperta di Fra Simone Fidati ai Fiorentini. BROCCHI, *Vita del b. Michele Flammini*, pag. 29 e B. SIMONIS, *Opera* II, pag. 617 e sgg.

[1]) *Vita S. Margaritae de Cortona*, *A. S.*, 22 febbraio, III, pag. 304 e sgg.

[2]) Vedi prima, pag. 573.

[3]) BOCCACCIO, *Corbaccio*, pag. 279: « *....ne' modi, nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le piuviche meretrici* ». – SACCHETTI, Nov. 178 « *come le mondane* ».

[4]) SIMONE FIDATI, *l. c.*, del vestire e dei capelli corti: « *....ut garsiones.... potius, quam foeminae videantur* » e similmente alla fine, dove chiede che la legge intervenga, – Il nome francese deriva da un romanzo del 1925 molto diffuso che descrive la corruzione dei costumi del tempo attuale.

[5]) BOCCACCIO, *Fiammetta*, c. VI. *Opere minori*, pag. 97.

[6]) BONCOMPAGNO, *De malo senectutis*, *l. c.*

lezza femminile in Firenze era il tipo biondo oro [1]), anche le ragazze più nere cercavano di scolorare i loro capelli, mediante le ceneri delle piante più diverse. Con una pazienza che in altre occasioni non avranno certo avuta, passavano ore e ore sul tetto della loro casa, esponendo la capigliatura svolazzante al sole ed al vento, buscandosi così spesse volte delle malattie mortali. Altre donne invece sacrificavano le notti per esporsi ai raggi della luna, che si credeva avessero la potenza di render bionde le brune. Inoltre si faceva uso di molteplici preparati per far ritornare biondi i capelli divenuti grigi, o per dare alle chiome bionde uno splendore ed una trasparenza speciali. Servivano inoltre a ciò delle pomate di ogni sorta, i pettini d'avorio dai larghi denti, cui si attribuiva una misteriosa efficacia sulla capigliatura [2]). Siccome il sabato si usava digiunare, si destinava questo giorno a lavare le chiome con ranni di molti tipi [3]). Donne esperte di acconciatura offrivano i loro servigi per eliminare i peli superflui là dove facevano brutta mostra, o per rendere più delicata la pelle raschiandola con istrumenti di vetro; si aggiungeva però sul conto loro, che in più erano disposte a fare ogni servizio di mezzana [4]). La nettezza dei denti era affidata a speciali « maestri », però si consigliava anche di curarli da sè con determinate polveri dentifrice [5]). Si cavavano inoltre i denti cattivi e si sostituivano con altri di avorio [6]). Per lavarsi, certi tipi d'acqua, come ad esempio quella del Mugnone, erano considerati troppo duri; perciò le donne, anche se risiedevano fuori di città, si procuravano l'acqua dei pozzi alimentati dalle infiltrazioni dell'Arno, la quale veniva però prima bollita. Per la bellezza della pelle si usava un'acqua in cui s'avevano fatto cuocere fagioli, gigli e rose [7]). Non si ignorava l'arte di sveltire il petto se troppo

---

[1]) Vedi prima pag. 388.

[2]) *Corbaccio, l. c.*, pag. 287, 291. – SACCHETTI, Nov. 178 alla fine. – Lo stesso, *Canzone contro alla portatura delle donne fiorentine.* VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 148. – *Benven. Imolens.* a *Purgat.* XXIII, 94, ed. LACAITA, IV, 62. – FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento delle donne*, pag. 284.

[3]) *Decamerone*, alla fine della Giornata II. – *Corbaccio*, pag. 278.

[4]) *Corbaccio, l. c.*

[5]) *Reggimento delle donne*, pag. 283, 284.

[6]) *Benven. Imolens.* ed. LACAITA, IV, pag. 62.

[7]) *Reggimento delle donne*, pag. 281 e sg.

ricolmo, e di ridare elasticità ai seni ormai avvizziti[1]); fin dal principio del Duecento le zoppe e quelle che avevano una gamba troppo corta cercavano di nascondere il loro difetto mediante tacchi opportunamente lavorati, e ci si assicura che alcune ragazze, che per questo difetto innato non avrebbero potuto trovare marito, riuscivano mediante tali artifici ad ingannare efficacemente i pretendenti[2]).

Quando Dante elogia la moglie di Bellincione Berti perchè lasciava lo specchio col volto non dipinto[3]), vuol dire che ai tempi suoi non si avrebbe più potuto dire ciò di alcun'altra donna di condizione. La satira degli uomini circa queste arti delle fiorentine si esprimeva fin dal primo Duecento nella letteratura, e senza complimenti. Più tardi, nel Trecento, anche un poeta, Gerio d'Arezzo, che si riteneva un secondo Apuleio, ma del quale nulla ci è pervenuto, si compiacque di fare dello spirito su questo argomento[4]). Quanto dice Francesco da Barberino non suona rimprovero, sì bene consiglio, e le sue parole, oltre a quelle di messer Giovanni nel «Corbaccio» ed ai racconti di Franco Sacchetti, ci dànno il quadro completo delle arti più raffinate dell'abbellimento, delle quali, molto tempo prima di essi, anche maestro Boncompagno s'era burlato. Cecco Angiolieri con una spiacevole evidenza di linguaggio descrive come la moglie sua scendesse dal letto di bruttezza ripugnante, per poi uscire dalla casa tramutata in una creatura piacente e desiderosa di amore[5]). Sul fare del Duecento sembra che le donne si contentassero di un unguento formato di grasso mescolato al sugo della melissa, e di pochi altri belletti, mentre più tardi disponevano di un vero arsenale. Lo scultore Alberto d'Arnoldo, parlando con altri artisti, ebbe a dichiarare le donne fiorentine le più grandi mae-

---

[1]) *Benven. Imolens.*, *l. c.*
[2]) Boncompagno, *Amicitia*, c. XXIV, pag. 62.
[3]) *Parad.*, XV, 113 e sg.
[4]) *Benven. Imolens.*, *l. c.*
[5]) Boncompagno, *l. c.* – Lo stesso, *Candelabrum eloquentiae*, Bibl. Comun. Siena. G. IX, 31, circa il belletto generalmente in uso fra donne ed uomini al principio del 13º secolo, f. 69. – Lo stesso, *Rota Veneris*, *ibid.*, f. 82². – Cecco Angiolieri, sonetto: «Quando mie' donn'esce la man dal letto», Monaci, *Crestomazia*, pag. 515 e sg. – Cecco si esprime in modo analogo al *Corbaccio*, quasi un secolo prima che questo fosse scritto.

stre del colore e della plastica: sapevano infatti cambiare il bianco in nero, il nero in bianco, farsi rosee se pallide, rimpicciolire con pochi tratti gli occhi troppo grandi, far apparire piene le spalle magre, i fianchi ed il petto[1]). Si chiamavano «invetriati»[2]) i volti delle donne trattati in un determinato modo, come in tempi più recenti si userà l'analoga espressione, «di smalto». Le camere delle fiorentine erano piene di scatole, vasetti, bottiglie, storte che contenevano belletti, acque nanfe, essenze, erbe, resine, metalli, sostanze chimiche e sangue di diversi animali cui si attribuiva la virtù di rendere morbida ed elastica la pelle. Ai faticosi lavori di toeletta, oltre le domestiche, cooperavano anche le donne che facevano professione di parrucchiere e di artiste di abbellimento che avevano da sorvegliarne gli effetti con cura, come se da queste importanti fatiche dipendesse la vita stessa. Se gli uomini si lamentavano di tutto questo daffare, le donne rispondevano sorridendo soavemente che lo facevano soltanto allo scopo di piacer loro di più, ma in verità essi s'imbrattavano le labbra quando baciavano le loro mogli, che del resto vagheggiavano con chiunque dell'altro sesso capitasse loro vicino[3]).

Leggi suntuarie.

Le leggi suntuarie fiorentine si susseguivano a brevi intervalli, dimostrando con ciò stesso che era impossibile di moderare il gusto e la moda con provvedimenti d'autorità e con minacce di ammende. Ogni volta si era orgogliosi di aver escogitate altre «leggi forti», e sempre di nuovo si doveva riconoscere che era necessario aumentare ancora di rigore. Tuttavia la cittadinanza si vantava non poco che l'esempio di Firenze venisse lodato[4]) ed imitato al di fuori[5]). Il contenuto delle leggi era sempre lo stesso: il lusso del vestire femminile (quello maschile veniva consi-

---

[1]) Sacchetti, Nov. 136. Inoltre sonetto «contro alla portatura delle donne fiorentine», vedi sopra.

[2]) «Viso invetriato», *Corbaccio*, pag. 292.

[3]) *Ibid.*, pag. 278, 291-294.

[4]) Vill., IX, 245; X, 150.

[5]) Pistoia, 1332 e 1333, Ciampi, *Statuti suntuari*, vedi in precedenza. – *Bandi Lucchesi*, ed. Bongi, pag. 47 e sgg. – In Siena furono emanati decreti contro il lusso già tra il 1277 ed il 1282. Mazzi, nell'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo IV, pag. 133 e sgg.

derato solo incidentalmente), l'eccessivo sfoggio di gioielli, le spese esagerate nei matrimoni e nei funerali. Ma proprio a queste ultime disposizioni il Comune stesso era solito contravvenire, quando voleva onorare qualche illustre defunto. I primi provvedimenti fiorentini di tal genere del 1281 non si sono conservati; sembra che si riferissero esclusivamente alle esequie [1]). Nove anni dopo fu preso un provvedimento mantenuto poi per generazioni, che le donne dovessero far segnare in un registro del Comune tutti i loro vestiti che oltrepassassero un certo valore [2]), e che non potessero indossarli se non dopo la registrazione. Al tempo che la signoria dei Guelfi bianchi inclinava verso la fine, i Cerchieschi si provarono ad accrescere la loro popolarità toccando di nuovo il tasto del lusso femminile. I reggitori proposero che le leggi relative venissero accolte addirittura negli Ordinamenti di Giustizia, ed applicate colla stessa severità con cui si attuavano queste leggi contro i Grandi, ma, come sembra, si dovette rinunciare a misure così radicali [3]). Nell'anno 1307 i Consigli si occupano di nuovo dell'acconciatura muliebre ed affermano severamente la responsabilità dei padri e mariti per le trasgressioni [4]). Nuove leggi compaiono nel 1318 [5]) e trovano poi accoglienza, inasprite in molti punti, nello statuto del Capitano del popolo del 1322, al quale magistrato, e qualche volta anche all'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, spettava vigilare sull'osservanza dei divieti. Lo statuto popolare prescrive in nove rubriche come debbano essere i costumi; quale il massimo valore dei gioielli donati dallo sposo alla sposa il giorno delle nozze; che il corredo della sposa non comprenda più di quattro abiti di lusso per uscire di casa; infine quanti ceri possano venire offerti in occasione della consacrazione sacerdotale o della vestizione di una monaca e quanti possano esser portati nei funerali. Si determinano poi il numero degli invitati per i

---

[1]) 1281, 26 marzo. – *Consulte*, I, pag. 34.
[2]) 1290, 20, 22 marzo. – *Ibid.*, pag. 383, 387.
[3]) 1301, 28 febbraio, 11 aprile. – ASF. – *Liber fabarum*, V, f. 1, f. 4. In quest'ultimo luogo, nella deliberazione del Consiglio dei Cento, la proposta è cancellata.
[4]) 1307, 21 marzo. – ASF. – Provv. XIII, f. 67 e sgg.
[5]) 1318, 9 marzo. – *Ibid.*, XV, f. 145².

fidanzamenti e per i matrimoni, al pari delle vivande che è lecito imbandire in questi conviti. Nel loro fervore i legislatori vanno anche più in là e decidono che nessuna nutrice o domestica possa da quel momento in poi indossare abiti che tocchino terra [1]). Eppure tutto questo rigore dopo due anni apparve insufficiente, e furono prese nuove disposizioni contro «i disordinati ornamenti delle donne» [2]). Quando il duca Carlo di Calabria ottenne la signoria della città, le fiorentine, come s'è detto, si lamentarono aspramente, presso lui e presso la moglie, della tirannide del governo popolare che le feriva nei loro più intimi sensi. La coppia ducale, abituata al lusso, diede loro retta, ed i provvedimenti furono annullati [3]). Però qualche tempo appresso la morte dell'erede al trono napoletano, e dopo che furono terminate le traversie del tempo della guerra di Castruccio, durante la quale senza dubbio si era attuata automaticamente la limitazione del lusso, la cittadinanza deliberò una più severa ripresa dei divieti [4]). All'esempio di Carlo di Calabria si uniformò invece il duca di Atene, il quale — si diceva per amore verso una fiorentina — ridiede alle donne completa libertà relativamente al lusso negli ornati e nei vestiti [5]). Nel 1348, dopo la peste, furono fatte nuove leggi, perchè la ricchezza si era ormai ripartita sopra un numero relativamente piccolo di sopravviventi, presso i quali il desiderio di godere la vita rompeva ogni freno. Otto anni dopo furono prese severe disposizioni, che però nel 1384 furono di nuovo trovate insufficienti. Ne conteneva molte anche lo statuto del Comune del 1415, e, poichè si riconosceva la propria debolezza, si pensò a chiamare in aiuto l'autorità ecclesiastica, invitando il vescovo ad escludere dalla comunità dei fedeli i contravventori. Altre leggi suntuarie troviamo nell'anno 1439 [6]) e più tardi, sotto il

---

[1]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 6-14, pag. 221-231. – Quanto alle serve, a quelle di Lucca fu proibito di portare capelli finti. – Bongi, *Bandi Lucchesi*, pag. 53.

[2]) Vill., IX, 245.

[3]) Vill., X, 11.

[4]) 1330, 7 marzo. – ASF. – *Lib. fabarum*, XV, f. $54^{2}$, $57^{2}$. – Vill., X, 150. – Stef. R. 466.

[5]) Vill., XII, 8.

[6]) Per il 1348, Stef. R. 636. – Le leggi del 1356, Fanfani, *Etruria*, II, pag. 370-

principato, ma in nessun tempo esse furono applicate integralmente; il Sacchetti, vero cronista dei fatti e dei fatterelli della città, racconta piacevolmente come le fiorentine di fronte alle ordinanze utilmente si servissero della loro dialettica. Si era creduto nell'anno 1330 di aver trovato un sistema efficace, affidando la vigilanza sopra la moda femminile ad un apposito ufficiale chiamato dal di fuori agli stipendi del Comune; però questa innovazione non si attuò senza ostacoli, specie da parte di coloro che sul lusso vivevano, quali i negozianti di seterie e gli orefici [1]), ed intorno al nuovo ufficio sorsero dei contrasti così forti, che tre anni dopo la sua istituzione la scelta dell'ufficiale venne tolta alla commissione dei cittadini che finora l'aveva tenuta, e demandata al vescovo Donosdeus Malavolti di Siena [2]). Ma l'ufficiale straniero non riusciva a spuntarla contro l'eloquenza e la ben studiata ingenuità delle donne, le quali davano un fantastico nome zoologico all'ermellino, che era loro proibito, chiamavano corona il becco del cappuccio che era contro le leggi civiche, ed a proposito dei bottoni adoperati per le guarnizioni, dichiaravano candidamente che non si trattava di bottoni. Finirono insomma quei del governo a consolarsi ricordando che anche i romani non avevano potuto far nulla contro la civetteria femminile [3]). Inoltre i cittadini dovettero pensare a difendere le proprie donne contro il modo d'agire, senza dubbio alquanto rude, dei subalterni, ai quali di certo faceva piacere di fermarle e di afferrarle per la strada; e così lo statuto popolare del 1322 vietò agli sbirri di toccare qualunque signora, anche se l'avessero incontrata con la gonna strascicante [4]). Venne disposto che si limitassero a farsi dire il nome dalla colpevole; ma le donne, interrogate, usavano di

---

382, 429-443. – Per quelli del 1384, Papa, *Alcune rubriche della « Prammatica sopra il vestire »*. – Statuto del Comune del 1415, *De prohibitis ornamentis mulierum; Circa sponsalia et nuptiis; De exequiis*, L. IV; 26 rubriche con numerazione propria. Vol. II, pag. 357-390. Per altre leggi indichiamo Bigazzi, *Firenze e Contorni, Manuale Bibliografico*, pag. 111 e sg.

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 92 e sg. e note pag. 20.

[2]) 1333, 24 settembre. – ASF. – *Provv.* XXVI, f. 39a (così segnato; indicazione giusta 54a).

[3]) Sacchetti, Nov. 137. Inoltre Nov. 66.

[4]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 13, pag. 228.

non rispondere, e i nunzi dell'ufficiale superiore, comechè forestieri, di rado le conoscevano. Se però riuscivano ugualmente a sapere nome e condizione della peccatrice, questa poteva nella maggior parte dei casi contare su qualche efficace intercessione. Il duca Carlo di Calabria ordinò nel 1327 che si riesaminasse la procedura iniziata contro sei donne che si erano rese colpevoli di tali contravvenzioni, tra le quali, per un caso ameno, si trovavano proprio la moglie e la cognata di quello stesso Giovanni Villani che nella sua cronaca aveva sempre di nuovo difeso e propugnato, con tanta persuasione e quasi con sacro zelo, il rafforzamento delle leggi suntuarie [1]).

Preparazione al matrimonio.

L'educazione aveva l'unico scopo d'insegnare alle giovanette come comportarsi graziosamente; che dovessero essere devote secondo i modi della tradizione, era fuori dubbio, ma non si pensava ad esercitare alcun influsso sul pensiero, sul carattere e sugli intimi sentimenti. Per le ragazze del ceto medio era considerata sufficiente la conoscenza del governo della casa [2]). Soprattutto si badava a che la ragazza giungesse intatta al matrimonio, ma di frequente le custodi venivano meno al loro dovere, ed abbiamo già notato come, secondo il giudizio degli ecclesiastici, poche conservassero la verginità fino allo sposalizio. Pertanto si davano utili istruzioni alla sposa promessa sul modo di comportarsi con pudore e con apparente timore verso lo sposo [3]), e di certo questi consigli saranno stati seguiti diligentemente. Per il resto non si può dire che nell'ambiente della gioventù lieta e pratica della vita si fosse soverchiamente contegnosi, chè anzi si affermava che la bocca baciata non perdesse nulla della sua freschezza, intendendosi il bacio in un senso piuttosto largo [4]).

Fidanzamento e sposalizio.

Ma qualunque rimprovero si potesse rivolgere alle ragazze ed alle donne, esse trovavano la loro migliore giustificazione in ciò che quasi mai venivano richieste della loro

---

[1]) Firenze, 1327, 27 novembre, il duca Carlo di Calabria all'*executor ordinamentorum justitiae*. – *Arch. Stor. Napoletano*, XI, pag. 558.
[2]) Francesco da Barberino, *Reggimento delle donne*, parte I, pag. 52.
[3]) *Ibid.*, parte V, pag. 98.
[4]) *Decamerone*, Giorn. II, Nov. 7.

volontà e dei loro sentimenti quando si maritavano; anzi frequentemente venivano promesse o addirittura unite in matrimonio con fanciulli, bambine esse stesse. Questa pessima usanza era diffusissima; il sensale dei matrimoni, che nel concludere una unione la considerava un affare come tutti gli altri, in Firenze apparve, è vero, un po' più tardi che non in altre città italiane, ma in cambio vi divenne una specie di personaggio ufficiale, essendo egli tenuto di denunciare subito al competente magistrato ogni matrimonio da lui combinato, affinchè si potesse percepire la dovuta tassa sulla dote. Inoltre era prescritto che il sensale, o chiunque altro avesse concluso il matrimonio, assistesse al fidanzamento [1]). L'accordo veniva di solito annunciato in occasione di un convito delle famiglie interessate [2]), ma il vero e proprio fidanzamento, che aveva inoltre il carattere di bando matrimoniale, doveva avvenire del tutto in pubblico e di solito aveva luogo, come succedeva anche in altri paesi, sulla strada, di fronte all'ingresso principale di una chiesa. Chiunque poteva sollevare opposizione, in base a pretese più antiche od alla parentela della coppia in un grado proibito dalle leggi canoniche [3]). Spesso il solenne atto avveniva nell'interno di una chiesa, forse a causa del maltempo; non si può dimostrare una regola precisa in proposito [4]). Certe volte il padre della sposa concedeva un pegno, sia in denaro, sia offrendo presso un notaio qualche sua terra a garanzia che la ragazza non si sarebbe opposta al matrimonio [5]). La parola « sposalizio », che più tardi

---

[1]) In Verona nel 1319, KOHLER, *Die Domus Mercatorum Veronae, Zeitschrift für das gesammte Handels – und Konkursrecht*, LXXIX, pag. 381. – In Pisa: PEGOLOTTI, *Pratica*, presso PAGNINI, *Decima*, III, pag. 210. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 437 e sg. – In Firenze 1355, EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni*, III, pag. 149 e sgg. – Statuto del Comune del 1415, L. IV, *Ordinamenta circa sponsalia*, R. 1, vol. II, pag. 366.

[2]) Ricordanza di Andrea Betti de' Minerbetti, relativa al suo fidanzamento e sposalizio nel 1320. – BIAGI, *Due corredi nuziali*, pag. 11.

[3]) Roma nel 1286, 15 ottobre. – Onorio IV, al priore dei Predicatori ed al guardiano dei Minoriti in Firenze. – Rieti, 1289, 28 giugno, Nicola IV al custode dei Minoriti di Firenze. – SBARALEA, III, 582; IV, 81.

[4]) FALK, *Die Ehe am Ausgang des Mittelalters*, pag. 1.

[5]) *In burgo Pavanici*, 1327, 24 ottobre. – Similmente 16 dicembre. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 367, f. 137[2]; 152. – In Pistoia, 1291, 8 agosto. – LUIGI CHIAPPELLI, *La donna pistoiese*, pag. 54 e sgg. – Il pegno veniva detto « *arra sponsalicia* ».

cambiò significato e fu adoperata per designare il matrimonio stesso, nel Duecento fiorentino e nel Trecento significava, al pari del termine « mogliazzo », il fidanzamento[1]). Prima di questo o nel tempo stesso venivano concordati la dote ed il regalo in contanti che il marito doveva alla giovane sposa, ed inoltre la data del matrimonio che avveniva a volte già dopo due giorni, ma più spesso dopo due settimane[2]). Il corredo era già pronto quando si trattava di una ragazza in età da marito, ed i monili di rito era facile procurarseli sul momento, come anche i doni nuziali dello sposo; se il tempo per l'allestimento degli abiti era troppo breve, questi venivano consegnati più tardi. Nel fidanzamento tra bambini non si poteva stabilire la data del vero e proprio matrimonio, perchè bisognava prendere in considerazione lo sviluppo fisico, ma si trovano dei contratti notarili ove si stabilisce che il matrimonio dovesse attuarsi entro dieci anni. Succedeva talora che i due padri, interessati soltanto alla dote ed al legame delle famiglie, combinassero avanti al notaio che il genitore del ragazzo potesse entro i due mesi successivi decidere quale delle due piccole sorelle dell'altra famiglia sarebbe un giorno stata sposata dal figlio suo[3]). I matrimoni combinati tra famiglie nemiche a scopo di pace non tenevano conto dell'età dei due che per considerazioni politiche venivano legati per tutta la vita; si univano bambini od adolescenti, con la falsa speranza che così tra le due famiglie avversarie vi sarebbe stato un vincolo di concordia[4]). La promessa di matrimonio tra Carlo di messer Guerra degli Adimari e Filippa Peruzzi, figlia di Giotto d'Arnoldo di Amideo, espressione della riconciliazione tra le due famiglie, fu scambiata nel maggio del 1312 sulla base di una dote cospicua, dopo che due mediatori (di cui uno era Antonio degli Orsi, vescovo di Fiesole e

---

[1]) Oltre ai numerosi va considerato per l'esatta comprensione del termine specialmente L. V, R. 7 dello Statuto del Capitano del popolo del 1322, pag. 222.

[2]) Esempio per i due giorni; ricordanza di Andrea Betti de' Minerbetti: fidanzamento ed assegnamento della dote nel 13, le nozze nel 15 ottobre 1320. – Le nozze dopo quindici giorni: 1327, 24 ottobre, vedi sopra.

[3]) 1291, 8 agosto, vedi sopra.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 248, 606.

più tardi di Firenze) si erano affaticati per più di sei anni a combinare questo atto di concordia e di parentela. Dato l'interessamento generale ed in via straordinaria, la cerimonia non si svolse davanti ad una chiesa, ma sulla Piazza dei Priori, con grande concorso di amici di ambo le parti[1]. I fidanzamenti tra fanciulli erano ugualmente frequenti in città, come in campagna, e talora susseguiva immediatamente il matrimonio formale, con la consegna dell'anello, e con il così detto consenso della sposa immatura; anzi a volte questa veniva condotta alla casa dei suoceri, sebbene non avesse ancora dodici anni. Ma poteva anche darsi che poco tempo dopo la bimba dichiarasse che non aveva mai voluto sposarsi nè aveva dato il suo assenso. Per le donne i dodici anni compiuti erano considerati come l'età legittima da matrimonio. Era questa una triste eredità del dominio longobardo, perchè a suo tempo re Liutprando aveva appunto fissata tale età come limite minimo del matrimonio, per la parte femminile[2]. Franco Sacchetti biasima l'abuso di fidanzare i bambini da poco usciti dalla culla[3]. Anche Dante fu promesso, se non proprio nei primi anni di vita, quando non aveva ancora dodici anni, a Gemma Donati, probabilmente più giovane di lui, ed allora fu redatto il documento relativo alla dote; nè si può escludere che venissero formalmente uniti con la benedizione nuziale[4].

Il matrimonio e la sua giurisdizione, originariamente cosa del tutto laica, era passato nelle mani della Chiesa[5]. Ad ogni modo si attribuiva importanza essenziale non alla

---

[1]) Ricordanza di Giotto Peruzzi. – ASF. – Strozz. Ser. II, n. 60, f. 209 e sg., Spoglio di scritti della famiglia Peruzzi. – PERUZZI, *Storia del Commercio*, pag. 388 e sgg. – Libro segreto di Giotto de' P. – *Cod. Riccard.* 2414, f. 10ª.

[2]) *In monasterio S. Gaudentii*, 1309, 13 settembre; 28 settembre. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 366, f. 53 e sg. – Sulla legislazione del matrimonio nei tempi longobardi, *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 64.

[3]) *Canzone contro alla portatura delle donne fiorentine.* VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 150.

[4]) Doc. 1276 (stile fior.) con errata indizione VI, pubblicato dal DORINI nel *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S. IX (a. 1901-1902), pag. 184. – Vedi sopra, pag. 341, nota 2. – Sui matrimoni in Germania, in cui le spose avevano 14 e 15 anni, WEINHOLD, *Die deutsche Frau in dem Mittelalter* [3], I, pag. 267. In Norimberga venne maritata Anna Stromer all'età di 14 anni, a 16 anni ebbe il primo figlio e in nove anni altri otto figli.

[5]) WEINHOLD, I, pag. 354. – FRIEDBERG, *Lehrbuch des Kirchenrechts* [3], pag. 386 – BAECHTOLD, *Die Gebräuche bei Verlobung und Hochzeit*, pag. 214.

funzione del sacerdote, ma al consenso delle due parti ed alla consegna dell'anello. Anzi, in circostanze speciali, si riteneva fosse sufficiente che il giovane, davanti ad una immagine di Cristo, infilasse all'amata l'anello nel dito, e la dichiarasse col consenso di lei sua moglie, dopo di che veniva senz'altro effettuata l'unione[1]). Accadeva anche che la donna pretendesse dall'uomo acceso di lei, che, con un anello ch'ella stessa gli dava, compiesse quel rito avanti a testimoni, dichiarando e di voler essere suo marito e di volerla avere per moglie; tale unione del tutto priva di formalità, dopo la quale la donna si concedeva subito, era considerata perfettamente legale[2]). Però altre volte la consegna dell'anello aveva luogo parecchio tempo prima (anche tre settimane) che la sposa venisse regolarmente impalmata[3]). Le famose parole di Pia dei Tolomei nel Purgatorio dantesco c'insegnano che, quando la sposa non entrava subito nella casa del marito, si usava darle alla effettiva venuta un secondo anello ornato di gemme[4]). In altri casi il nobile sposo riteneva necessario di confermare la scelta della sua donna davanti ad un notaio ed a testimoni, infilandole al dito un anello d'oro ed uno d'argento. Ancora sul principio del Trecento si perpetuavano nelle famiglie feudali e negli ambienti che ad esse si uniformavano, le usanze germaniche; così nella casa dei Contiguidi, ove la sposa, se priva di padre, veniva presa alla destra dal fratello, dallo zio e da un terzo parente, e ceduta al mundio ed al « freanagrip », cioè alla piena podestà del marito. Nella diocesi fiesolana si conservava quest'uso anche nei matrimoni borghesi, mentre in Firenze e nella sua diocesi si compiva soltanto la consegna «nel mundio e nella potestà» del marito, formula che, eccettuata l'una delle due parole che non era più universalmente compresa perchè germanica, aveva giuridicamente e praticamente lo stesso valore dell'altra antichissima[5]).

---

[1]) *Decamer.*, Giorn. II, Nov. 3.

[2]) 1297, 13 marzo. – Arch. vescovile di Fiesole. – Fascicolo cartaceo 1296-1298, f. 73, 76 e sgg.

[3]) Landucci, *Diario* (a. 1466), pag. 6.

[4]) È questo il significato del passo, frequentemente ritenuto oscuro, in *Purgat.*, V, 135 e sg.

[5]) *In eccl. S. Niccolay de castro Socii*, 1300, 27 luglio. Sposalizio del conte Te-

In genere, si trattasse di un'unione da tempo combinata o di un recente fidanzamento, il matrimonio si compieva quando il giovane raggiungeva diciotto anni, ma avvenivano anche veri matrimoni, od almeno legalmente validi, in cui lo sposo contava quattordici anni o meno [1]). Presso i borghesi vigeva la buona regola che si dovesse scegliere la moglie nel proprio « gonfalone », al quale pertineva la parrocchia in cui si era nati e cresciuti, ma in ogni caso nel proprio quartiere, perchè una ragazza di un'altra parte della città era già considerata mezza straniera [2]). Ben s'intende però che i nuovi ricchi non si consideravano vincolati a questa costumanza, chè nutrivano anzi l'ambizione di unirsi in parentado con le antiche famiglie patrizie. Menzionammo già il matrimonio di un Adimari con Filippa Peruzzi, il cui padre Giotto aveva per moglie una Cavalcanti, e diede le altre sue figlie ad un Tedaldini, ad un Visdomini, ad un Dell'Asino, e soltanto una ne sposò col ricco Rosellino di Vanni Gianfigliazzi della nota famiglia di banchieri e usurai [3]).

Tra le limitazioni legali del lusso dei conviti nuziali, vi era quella del numero degli invitati, ma esistevano tante scappatoie che era facile aggirare il divieto. Lo statuto del Capitano del popolo per il 1322 dispose che si potessero invitare soltanto dieci ospiti estranei al proprio sestiere, ma per coloro che vi appartenevano, e sembra anche per i parenti, non vi era limitazione di numero, e del resto tutta Firenze ricca e nobile era imparentata in modo più o meno diretto. Inoltre ógni cavaliere, giudice o medico aveva il diritto di condurre seco due compagni; come in realtà finissero

---

grimo della casa dei Contiguidi con la contessa Giovanna, sorella del conte Guido Novello (il giovane) della stessa casata. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto G. 366, f. 23 e sg. Inoltre dispensa di Bonifacio VIII, *Forsch.* etc., III, pag. 284. – *In palatio castri S. Nicolay de Casentino*, 1316, 5 ottobre, matrimonio del conte Tancredi di Modigliana con la contessa Altavilla, figlia del conte Federico, ambedue dei Contiguidi. *Ibid.*, G. 367, f. 26. – Nel primo caso, matrimonio *anulis auri et argenti*, nel secondo: *ipsam anulavit pluribus anulis.* Troviamo *Mundium* e *Freanagrip* solo nel primo documento, invece l'espressione si ripete per un matrimonio di borghesi: *In villa de Arnia* 1305, 13 giugno. – *Ibid.*, G. 366, f. 28[2].

[1]) *In burgo Decomani*, 1328, 28 dicembre. – *Ibid.*, G. 367, f. 75.

[2]) *Cronica* del MORELLI, pag. 272.

[3]) Ricordanza di Giotto de' Peruzzi, vedi sopra. – Libro segreto, *Cod. Riccard.* 2414, f. 10[2], 40, 47[2], 51, 74, 76[2].

per andare le cose, lo desumiamo dalle successive disposizioni statutarie, prescriventi che il numero degli ospiti veri e propri potesse raggiungere la cinquantina, ad ognuno dei quali era lecito portare un compagno, e due, se appartenente ad una delle categorie privilegiate. Finalmente nel 1415 si concesse il numero massimo di duecento convitati, per una metà della famiglia della sposa e per l'altra di quella dello sposo [1]). Col banchetto e con le altre cerimonie la festa non aveva ancora termine, perchè si accompagnava la sposa alla casa del giovane marito; vi era una severa prescrizione che vi potessero partecipare non più di due uomini a cavallo, eccetto il caso che si dovesse uscire fuori della città, ma il numero di coloro che vi prendevano parte a piedi era indeterminato [2]), e così in questo corteggio serale poteva essere ostentata tutta la magnificenza desiderabile. Quando nel tardo Trecento la figlia di Nofri di Palla Strozzi venne impalmata da uno degli Alberti, della ricca casa dei commercianti di panno, ai due sposi, nonostante tutte le disposizioni contrarie, si accompagnò per la tiepida notte di giugno una intera schiera di cavalieri, mentre in testa al corteo squillavano le trombe [3]). Al primo pranzo nella nuova dimora usavano convenire le amiche della giovane sposa, e Dante ci assicura che in queste occasioni si radunava una folla di giovani bellezze, alle quali i giovanotti si affaccendavano per «servire degnamente» [4]). Vi era in Firenze l'uso che la sposa novella, talvolta dopo due od al più dopo otto notti passate col marito, se ne ritornasse per alcun tempo presso il padre, il fratello od i parenti con i quali aveva fino allora vissuto; ciò avveniva per dimostrare la persistenza del legame con la famiglia, ma senza dubbio anche per ragioni fisiologiche, nell'intento di risparmiare la sposa, che spesso era di età troppo giovanile. Anche questo ritorno alla casa paterna dava occasione ad una festa, al pari del momento in

---

1) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 222. – Ordinamenti del 1356, ed. FANFANI, *Etruria*, II, pag. 378. – Statuto del 1415, L. IV, *Ordinamenta circa sponsalia*, vol. II, pag. 366 e sg.

2) *Stat. Cap.* (1322) *l. c.*

3) *Diario d'Anonimo Fiorentino* (a. 1384). *Cronache dei sec. XIII e XIV, Docum. di Storia Ital. della Dep. di Storia Patria per la Toscana*, vol. VI, pag. 452.

4) *Vita Nuova*, XIV.

cui il marito veniva a riprendersi la sposa; lo statuto popolare del 1322 ordinò che in ambedue le occasioni alla coppia potesse precedere solo un cavaliere, ma nemmeno qui vi erano delle limitazioni per il numero di quelli che andavano a piedi[1].

Dote e dono del mattino.

Nel suo desiderio di lodare i tempi andati, a scapito dei presenti, Giovanni Villani assicura che verso la metà del Duecento una dote di cento libbre era considerata normale, e splendida una di due o trecento, e Dante fa dichiarare al suo avo nel Paradiso che durante la sua vita le fanciulle ancora non venivano maritate in età infantile, nè la nascita di una figlia faceva paura al padre in previsione della dote[2]. Le cifre che ci dà il cronista si riferiscono probabilmente alla moneta del suo tempo, cioè alle « libbre di fiorini piccoli », e pertanto esse debbono corrispondere al valore di lire oro attuali 750 fino a 2250[3]. Ma i documenti per questo tempo e per il precedente ci dànno somme molto più alte. In un matrimonio concluso nel 1234 la dote fu di 650 libbre pisane, secondo la qual valuta si calcolava allora in Firenze, e questa somma più tardi con un'aggiunta fu portata a 1350 libbre, probabilmente del nuovo tipo fiorentino, introdotto nel frattempo, e quindi la dote va ragguagliata a lire oro 10.800[4]. Nel corso del Duecento le doti equivalenti a 7300 od 8100 lire oro non sono rare[5], e col crescere della

---

[1]) *Stat. Cap.* (1322), *l. c.* La modifica del 1325 e la revoca del divieto primitivo sono rese evidenti dai caratteri di stampa. – *Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, III, pag. 126. La novella sposa ritornò dopo due giorni; lo statuto del 1322 e l'aggiunta del 1325, parlano di otto giorni come massimo termine pel ritorno.

[2]) Vill., VI, 69 (ed. Gherardi Dragomanni, erroneamente, 70). – *Parad.*, XV, 103 e sgg.

[3]) Cfr. sul calcolo del valore *Forsch.* etc., IV, pag. 321 e sg. Che il Villani intendesse parlare di « lire di fiorini piccoli » non si può mettere in dubbio, visto l'uso della lingua.

[4]) I doc. del 1234, 1243, ed una sentenza ad essi relativa del 1248, 6 aprile pubblicati dallo Zdekauer in *Miscell. Fiorentina* (Del Badia), I, pag. 104 e sgg.; la sentenza anche presso Santini, pag. 344.

[5]) 1287. – Spoglio Borghini. – ASF. – *Mscr.* 481, pag. 139, da documenti della famiglia Ughi. – Testamento di *Dominus Teghiarius f. dom. Amadoris de Cavalcantibus* del 1° giugno 1289. – Arch. di San Lorenzo (1100 libbre). – Dote per *Domin. Bancus de Cavalcantibus*, 1290, 28 maggio. – ASF. – Protoc. di Attaviano di Chiaro A. 400, f. 44, etc. – Ricchissimo materiale su doti degli ultimi decenni del Duecento contiene il fascicolo dell'assegnazione di granaglie e di rendite alle vedove di confinati, 1329, 4 agosto. – ASF. – Monte Comune, 1455. Fra loro vi era Gemma Donati,

ricchezza ne furono accordate talune che anche in secoli posteriori sarebbero apparse considerevoli. I tempi cambiati però si manifestano nel fatto che le somme più alte non le troviamo nelle doti delle case feudali o patrizie, ma in quelle delle figlie di case bancarie. La dote della contessa Giovanna della casa dei Contiguidi, quando sposò il suo parente, conte Tegrimo, venne nel 1301 stabilita in 1100 libbre, pari a circa 5500 lire oro [1]); la dote della moglie del conte Alberto di Mangona, uscita dalla casa dei banchieri Della Scala, fu nel 1326 di circa 8400 lire [2]); un figlio del conte Rodolfo di Capraia nel 1303 si dovette contentare della minuscola somma di 40 libbre [3]). Invece Giotto de' Peruzzi alla figlia Filippa diede una dote di 1800 fiorini d'oro, quasi 22.000 lire attuali; tuttavia fu aiutato in questo dagli altri parenti, tanto più che si trattava di far pace con gli Adimari. Le sorelle di Filippa dovettero contentarsi di somme più piccole, perfino di un terzo della precedente, ma ad ogni modo il capo di quella grande casa bancaria per le doti di cinque figlie spese circa 52.500 lire oro [4]). La somma portata à Rosso di Ubertino Strozzi dalla moglie nel 1321, era di 690 fiorini d'oro, 8370 lire [5]). Si era abituati di computare insieme al denaro contante il valore del corredo e dei regali [6]). Una dote specialmente grande ebbe nel 1352 il figlio di un giudice, che aveva egli stesso conseguito il titolo di dottore in legge; essa era di 3500 fiorini cioè di 43.500 lire oro, senza calcolare un'eredità su cui la moglie poteva far sicuro affidamento, ma a causa della sua avidità questo patrimonio, notevolissimo per quei tempi, non

---

la vedova di Dante. La sua dote è fra quarantatre una delle più modeste; non ammontava che a 200 libbre, cioè, dato il valore del denaro di allora, a circa 730 lire oro, e, secondo quello del tempo del suo matrimonio, forse il doppio; la dote più ricca, quella di una vedova Corbizi, arrivava a 560 fiorini d'oro, circa 6800 lire oro moderne.

[1]) 1301, 14 giugno. – ASF. – Protoc. di Giov. di Buto, G. 366, f. 24 e sg.

[2]) 1326, 11 febbraio. – ASF. – Provv. XXII, f. $64^2$.

[3]) 1303, 26 gennaio. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto, II, f. $69^2$.

[4]) Libro segreto di Giotto de' Peruzzi. – *Cod. Riccard.* 2414, f. $10^2$.

[5]) *Forsch.* etc., III, pag. 200.

[6]) Ciò risulta dalle notizie del libro segreto di Giotto de' Peruzzi; inoltre per il 1320 dalla ricordanza di Andrea Betti de' Minerbetti, Biagi, *Due corredi*, pag. 11. Egli calcolava il valore dei regali circa il dieci per cento della dote.

gli recò fortuna[1]). Ciò che a messer Corso Donati nel 1295 o 1296 portò la moglie Tessa degli Ubertini, non esattamente in dote, ma sotto forma di eredità in beni fondiari ed in diritti e privilegi diversi, rappresentava un valore di 6000 fiorini d'oro, vale a dire di circa 72.800 lire oro attuali[2]).

Dal tempo dei longobardi non solo si era conservata l'usanza che il marito offrisse alla giovane sposa un dono in denaro come ricompensa per la sua dedizione, ma inoltre e per più di mezzo millennio si mantenne il termine relativo, il tedesco «morgincap»[3]). Le leggi cittadine non riuscirono a sradicare questa usanza ormai profondamente entrata nella consuetudine, soltanto cambiarono la parola germanica nel latino «donum»; parecchio tempo prima, anche la tradizione si era modificata nel senso che il dono non veniva dato alla mattina dopo la notte nuziale, nè dipendeva più dal beneplacito dell'uomo, ma veniva prestabilito insieme alla dote. Col principio del Duecento lo statuto fiorentino dispose che il dono del mattino non potesse eccedere la metà della dote[4]), e probabilmente già nel 1253 vigeva la disposizione che non potesse nè superare il quarto dei beni del marito, nè in alcun modo oltrepassare le 50 libbre[5]). La proprietà dei beni nel matrimonio si regolava secondo le antiche consuetudini, modificate poi dagli statuti civili. In origine le usanze tradizionali si trasmettevano senza dubbio verbalmente da generazione in generazione; esse risalivano ancora ad un tempo nel quale non esisteva un potere comunale, ma solo la potestà vescovile, e difatti al principio del Trecento nella diocesi di Firenze esse differivano ancora in molti punti dalle consuetudini della dio-

---

[1]) MATTEO VILLANI, II, 71.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 26.

[3]) *Morgincap* ancora nei documenti sgg.: Firenze 1289, 30 gennaio. – COLTELLINI, *Lettera a Giov. Lami.* – Firenze, 1294, 5 giugno. – Protoc. di Matteo di Biliotto, I, f. $8^2$. – *In villa de Fesulis*, 1294, 17 ottobre. – *Ibid.*, f. 28. – Firenze, 1295, 6 novembre. ASF. – *Ibid.* f. 74. – Firenze 1301, 3 novembre. – *Ibid.*, II, f. 4. – *In villa de Arnia* 1305, 13 giugno. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 366, f. $28^2$.

[4]) ZDEKAUER, *Il dono del mattino*, in *Miscellanea Fiorentina* (DEL BADIA), I, pag. 33-36.

[5]) *Stat. Pot.* (1325) L. II, R. 17, pag. 98 con decreto del 1253.

cesi fiesolana. In data a noi ignota seguì poi la redazione scritta, perchè nel 1300 e nel 1305 relativamente al dono del mattino si parlava de « l'uso e statuto dell'episcopato fiesolano »; nel 1309 e 1307 si diceva « secondo l'uso, la consuetudine e lo statuto dell'episcopato della città di Firenze »[1]). Ma in realtà il diritto consuetudinario era già in quel tempo entrato a far parte dello statuto podestarile fiorentino, e le divergenze che evidentemente esistevano ancora in alcuni particolari per le due diocesi, vennero ben presto eliminate da questa codificazione.

Processi matrimoniali.

A differenza delle questioni relative al possesso dei beni, i veri e propri processi matrimoniali erano di competenza del tribunale ecclesiastico. Se gli atti più antichi del tribunale episcopale fiorentino sono andati perduti, come s'è detto per un incendio, si sono invece conservati in buon numero quelli del tribunale fiesolano degli ultimi decenni del Duecento e della prima parte del Trecento, ricchi di preziose notizie per la conoscenza dei rapporti matrimoniali e sessuali, soprattutto presso la popolazione delle campagne. Vi erano però dei casi in cui alla giurisdizione ecclesiastica competevano anche le questioni finanziarie, quando si trattava cioè della validità di un matrimonio e si doveva decidere pertanto se l'uomo potesse avanzare pretese sulla dote e la donna sugli alimenti[2]). Assai spesso come querelanti si presentavano delle fanciulle che, sposate prima di aver raggiunta la maturità fisica, dimostravano poi la loro avversione verso l'adolescente loro marito, col quale fino allora avevano convissuto nella casa dei genitori di lui. Poteva anche darsi che l'uomo denunciasse aver la moglie avuto rapporti sessuali prima del matrimonio ed esser stato in più

---

[1]) *In platea de Stia* 1300, 31 luglio. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 366, f. 21² e sg. – Analogamente: *In villa de Arnia* 1305, 13 giugno. – *Ibid.*, f. 28². – Vicchio 1309, 29 maggio « *secundum usum et consuetudinem et constitutum episcopatus civitatis Florentie* ». – *In populo S. Marie de Decomano*, 1327, 3 ottobre: Quietanza della dote ricevuta, promessa della restituzione « *....et donationem facere, ut moris est secundum usum et consuetudinem et constitutum episcopatus civitatis Florentie* ». – *Ibid.*, G. 366, f. 47²; G. 367, f. 123².

[2]) 1304, 15 aprile. – Arch. vescovile di Fiesole. – Vol. cartaceo 1303-1304. Senza paginazione. Si afferma che alla conclusione del matrimonio la ragazza avesse 12 anni o più, lo sposo querelato « 14 o almeno 12 anni ». – *Gesch. v. Flor.*, V, 1, pag. 345 e sg.

l'amante in stretta parentela con la parte querelante, ciò che, oltre a ledere la morale, rappresentava un impedimento canonico per il matrimonio. Talvolta veniva richiesta da parte della donna la soluzione del vincolo per la inefficienza fisica del coniuge; talaltra l'uomo esigeva il ritorno della donna che gli era fuggita per riparare in un convento, sia per avversione contro il marito, sia per motivi di religiosità. Fu questo il caso di Giovanna, figlia di Ubertino de' Pazzi, che, sposa a Filippo Angiolieri, lo abbandonò nel 1271. Poichè essa non si presentò al tribunale ecclesiastico cadde sotto la scomunica del vescovo fiesolano, ma è difficile che il marito abbia raggiunto che deponesse il velo monacale e riprendesse i rapporti coniugali[1]). Qualche volta al prelato che sedeva nella cattedra del giudice bastava dare uno sguardo alla fanciulla che chiedeva la sua protezione, dichiarando di avere dieci anni e di non essere adatta al matrimonio, per emettere sentenza in suo favore[2]). Avveniva anche che un adolescente ed una giovane, contro la volontà dei genitori che li avevano uniti in matrimonio, si presentassero di comune accordo dichiarando che non potevano più soffrirsi, che avevano ormai quattordici anni e carattere del tutto diverso, ma erano d'accordo nel desiderare di essere liberi[3]). Una donna affermò che contava solo undici anni quando nel 1273 il querelante le aveva a forza infilato l'anello al dito, dichiarandola sua moglie, ma che ella aveva subito gettato via l'anello; tredici anni appresso era diventata moglie di un altro, ed ora, trent'anni dopo quel matrimonio che non era stato tale neppure secondo la forma, quel violento voleva costringerla a vivere con lui come moglie; evidentemente per lui si trattava soltanto di arraffare la dote o quanto meno di estorcere una somma di riscatto[4]). Nell'anno 1326 venne sposata una bambina di nove anni e mezzo: due anni dopo, quando raggiunse una certa maturità di mente, dichiarò di non voler più vivere presso colui

[1]) 1271, 6 febbraio. – Arch. vescovile di Fiesole. Fascicolo cartaceo in quarto, del 1270, senza paginazione. La sentenza manca.

[2]) 1275, 21 agosto. – *Ibid.*, fascicolo del 1275, f. 65. Manca la sentenza.

[3]) 1298, 21 novembre. – *Ibid.*, fascicolo cartaceo 1298-99, f. 63.

[4]) 1303, 3 novembre. – *Ibid.*, vol. cartaceo 1303–1304. Non impaginato.

che le era stato sposato; sentendosi vicina alla pubertà, pretendeva la restituzione della dote per adire un nuovo matrimonio, al quale il vicario vescovile le accordò effettivamente il suo consenso [1]).

Venivano trattati i rapporti sessuali con una indifferenza che potrebbe sembrare offensiva e cinica, se non fosse espressione dell'anima popolare, che considera come naturali le cose della natura. Chi vuol conoscer bene il terreno sul quale spuntarono i racconti del «Decamerone», trova copia d'informazioni negli atti processuali sulle cause matrimoniali davanti al tribunale vescovile di Fiesole. Certa donna Lena nel 1304 richiese la divisione e la restituzione della dote, perchè il marito era impotente, forse, per quanto credeva, a causa d'incantesimo. Per prima cosa il vicario vescovile rinviò il processo di un mese, ed ammonì ambo le parti che si confessassero dei loro peccati. Lena, come la parte più ricca, doveva per due settimane dar da mangiare ad otto poveri e far leggere tre messe; ognuno dei due doveva inoltre dire ogni giorno venticinque padrenostri ed altrettante avemmarie, per tentare poi di nuovo, una volta purificati, se non potevano compire il matrimonio. Ma siccome le preghiere e le elemosine erano rimaste inefficaci, Lena venne visitata da alcune donne, se in lei fosse un difetto organico, e se realmente dopo quattro anni di matrimonio fosse ancora vergine. Venne poi interrogato Dino, il padre di lei, il quale testimoniò di essersi posto vicino al letto dei coniugi, per osservare se essi facessero tutto il necessario e il conveniente per il regolare commercio sessuale, ed alla sua testimonianza aggiunse una quantità di particolari fisiologici dai quali concluse che vi dovevano essere in giuoco delle arti magiche. Dopo di ciò il matrimonio fu dichiarato sciolto, secondo il desiderio di monna Lena [2]). L'anno 1297 comparve avanti al tribunale ecclesiastico presso Santa Maria in Campo, certa Picchina di Sant'Agata a Arfoli sul versante meridionale delle montagne di Vallombrosa, per querelarsi contro Borghese Dati.

[1]) 1328, 10 novembre. – *Ibid.*, fascicolo cartaceo 1327-28, f. 19. La sentenza, f. 24.
[2]) 1304, 9 aprile. – *Ibid.*, vol. cartaceo 1303-1304. Non impaginato.

Questi l'aveva impalmata con « verba de presenti », dopo aver ricevuto da lei l'anello, ed aveva detto che la prendeva per moglie se ella lo voleva. La donna asseriva che avevano convissuto coniugalmente, e i testimoni confermavano averla egli trattata come moglie, esser stata la donna alla tavola di lui ed avergli lavata la testa avanti ad altre persone, cosa che presso il popolo era ritenuta come uno dei diritti, anzi come un dovere della moglie. Nella vita cittadina era considerata cosa per lo meno prudente che la moglie fosse presente quando la lavanda della testa veniva fatta da un'altra donna che ne facesse professione [1]). Una vicina nubile testimoniò che una sera aveva preso parte alla « veglia » in casa del padre di Picchina, ed aveva osservato come fra lei e quel tale Borghese si fosse iniziato un giuoco amoroso al quale era seguita la dichiarazione e l'accettazione dell'anello. Quando poi il « giuoco » era divenuto più appassionato [2]), la donna se ne era andata pudicamente, ma con la certezza che subito dopo i due si fossero accoppiati. Frattanto il vecchio padre della Picchina giaceva nella stessa stanza, e nel proprio letto. Siccome Borghese più tardi sposò tale Fiore della stessa parrocchia, Picchina chiese lo scioglimento di quella relazione poligama [3]). Nell'anno 1303 certo Mannuccio pretese che si dichiarasse non valido il suo matrimonio con Rosa figlia di Buonaiuto, perchè essa aveva avuti prima rapporti molto intimi col parente suo Giacometto da Pelago, ed infatti i testimoni fornirono molti particolari a conferma della verità di quanto egli diceva. Uno depose che una volta aveva accompagnato Giacometto dal luogo dove ambedue abitavano alla casa di Rosa, allora diciottenne, e che era stato presente quando

---

[1]) FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento delle donne*, parte V, pag. 146. – Le donne che avevano questo mestiere, avevano cattiva reputazione in Italia come in Francia. FESTA, *Un galateo femminile del Trecento*, pag. 103, nota 1.

[2]) Sul significato di *ludere* (espressione adoperata nella testimonianza) in una canzone di vagante, WILH. MEYER aus Speyer, *Zwei mittellateinische Lieder in Florenz*, *Studi letterari dedicati a Pio Rajna*, pag. 163:

« Volo tamen ludere, id est contemplari,
presens loqui, tangere, tandem osculari ».

[3]) 1297, 19 marzo. – Arch. vescovile di Fiesole. – Fascicolo cartaceo 1296-98, f. 73, 76 e sgg.

i due si erano coricati ignudi nel letto, dopo di che aveva abbandonata la stanza; ma due altri che pur essi avevano accompagnato il giovane, dissero sotto giuramento che si erano sdraiati, vestiti e del tutto in armi, sul letto ai piedi della coppia degli innamorati abbracciati, dove erano rimasti sino a quando era spuntato il giorno. Siccome si trovavano altre persone al piano superiore, è da ritenere si trattasse di proteggere contro qualche assalto Giacometto e Rosa e di fare più tardi scorta armata all'amico [1]).

Separazione ed abbandono del tetto coniugale.

Lo scioglimento del matrimonio e la dichiarazione di non validità per ragioni previste dal diritto canonico non erano affatto rari, ma tale separazione avveniva soltanto quando ambedue i coniugi seriamente lo volevano. Agevole era invece l'evitare l'impedimento a causa di parentela in grado proibito dalla Chiesa, per quelli che non desideravano dividersi e che possedevano qualche autorità, perchè in Firenze, fra tanti banchieri che stavano in intima relazione con la Curia, era facile cosa procurarsi una raccomandazione per ottenere la dispensa papale anche dopo il matrimonio; bastava far notare che non si aveva avuto cognizione fino al momento del vincolo coniugale che vi fosse una parentela, la quale a volte consisteva anche semplicemente in un comparatico [2]). L'anno 1264, nella Firenze ghibellina, quando godeva ancora grande potenza la stirpe degli Uberti, il vicario generale del vescovo divise Bruno, figlio del cavaliere Guido degli Uberti, dalla moglie Bilia da Palazzuolo, perchè il suocero suo aveva tenuta questa a battesimo, e Bruno conseguì il permesso, senza dubbio molto sospirato, di stringere un nuovo matrimonio [3]). Con lo stesso pretesto, Schiatta di messer Arrigo ottenne nel 1280 la separazione dalla figlia

---

[1]) 1303, 25 giugno. – Arch. vescovile di Fiesole. – Vol. cartaceo 1303-1304. Non paginato.

[2]) 1289, 5 novembre. Nicola IV al vescovo di Firenze in favore di Ghino Carinani e di Talana Baschieri; poi per Davizus Baschieri e Talda Carinani. – 1290, 4 gennaio, lo stesso per Accorso Bencivenni e Rayneria Neri. – LANGLOIS, 1631, 1632, 1903. – *Forsch.* etc., III, pag. 264 riguardo a Corso Donati e Tessa Ubertini. – Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 266. Se ne potrebbero dare ancora molti esempi. – Dispense papali pel matrimonio tra parenti furono frequentemente concesse a borghesi ricchi ed influenti ed ai membri delle famiglie feudali.

[3]) Documenti del 1264, 22 febbraio; 26 febbraio; 11 marzo. – ASF. – Santa Maria degli Angeli.

di Buonaiuto Bonafedi, il quale viveva ogni tanto a Genova, dove trovavasi uno dei suoi parenti, Falco, armatore e mercante di schiavi [1]). Forse tali relazioni familiari erano divenute spiacevoli al figlio del cavaliere, e motivo del suo desiderio di separazione [2]). Uno della famiglia Ardinghelli, come pure il cronista Giovanni Villani, si erano divisi dalle rispettive mogli, ed ambedue si erano poi uniti di nuovo in matrimonio con altre donne il cui coniugio era stato parimenti disciolto. Però secondo i concetti della Chiesa, e conseguentemente anche quelli della società, tali nuovi matrimoni non andavano esenti mai da una certa macchia, e difatti se i figli di una simile coppia volevano diventare ecclesiastici, occorreva una speciale dispensa papale [3]). Circa le questioni patrimoniali che potessero sorgere tra i coniugi divisi per sentenza del tribunale ecclesiastico, vi provvedeva lo statuto; il podestà doveva costringere il marito a restituire la dote, due mesi dopo che la querela fosse stata presentata davanti al suo tribunale [4]).

Spesso la donna abbandonava la casa coniugale, sia in seguito a litigi, sia per andare a vivere con un altr'uomo. In questo caso il giudice civile del sestiere doveva, su denuncia del marito, fare intimare l'immediato ritorno alla fuggiasca per mezzo di un nunzio, ma prescriveva altresì che la donna dovesse esser trattata con affetto coniugale, nonostante l'accaduto; se tuttavia essa si fosse considerata oppressa dal marito in qualche cosa, questi le avrebbe dovuto dare soddisfazione avanti al giudice [5]). Altra volta taluno, cui era scappata la moglie, in presenza di un notaio e di testimoni gridava ad alta voce davanti al Palazzo dei Priori che la donna fuggita doveva tornare a vivere con lui, e invitava con ciò il padre, presso il quale si era rifugiata, a rimandargliela [6]). Talora la moglie approfittava dell'as-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 251, 270.

[2]) 1280. – Spoglio Borghini. – ASF. – *Mscr.* 481, pag. 139 da documenti di casa Ughi.

[3]) 1317, 17 agosto; 1326, 14 marzo. – MOLLAT, 4780, 24673. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 308.

[4]) *Stat. Pot.* (1325), L. II, R. 16, pag. 97.

[5]) 1290, 8 febbraio. – ASF. – Patrimonio ecclesiastico.

[6]) *Ad pedem palatii comunis Flor.*, 1300, 28 aprile. – ASF. – Protoc. di Bocca-

senza del marito che combatteva nell'esercito comunale per scappare con le cose a lei affidate, e per darsi a vita dissoluta [1]).

Vita di famiglia.

Secondo i concetti del tempo il sesso femminile era stato creato per la sottomissione e se i poeti ne decantavano la bellezza, se Dante esalta la sua Beatrice come una dea, ciò non ci deve ingannare circa la rude realtà. Il padre disponeva della mano della figlia, e la moglie rispetto all'uomo era assai limitata nei suoi diritti. Ma la sua posizione sfavorevole nel matrimonio non impediva che essa, con le sue grazie finchè durava l'incanto della giovinezza, e poi ancora per la sua bontà, energia e saggezza, si procurasse di sovente una posizione che tradizione e legge le negavano. Un proverbio fiorentino che dopo il Duecento correva su tutte le bocche, esprime brutalmente l'opinione generale: come un cavallo, sia buono o sia cattivo, deve sentire gli sproni, così la donna buona o cattiva deve provare il bastone [2]). Più tardi si mitigò quell'adagio dicendo che la donna, o buona, o cattiva, deve provare il signore, e taluna anche il bastone. Antonio Pucci, sulla fine del Trecento, dice triste la casa cui manca la donna, e non dover pertanto l'uomo in ogni occasione inveire contro la moglie, nè maledire al giorno in cui è entrata nella sua casa, nè trattarla a bastonate [3]). La letteratura e la poesia oscillavano tra l'esaltazione eccessiva e la critica acerba. Apre la schiera dei denigratori maestro Boncompagno, affermando che le donne vengono guidate soltanto dal desiderio di denaro e dalla sensualità, e che quando tra loro si sdegnano e litigano, l'una scopre svergognatamente ciò che prima ha fatto

---

dibue Biagi, f. 35. – Similmente *Iuxta portam palatii Flor.* 1310, 6 maggio. – ASF. – Innocenti.

[1]) 1303, giugno. – Arch. vescovile di Fiesole. – Vol. cartaceo 1302-1303. Senza paginazione.

[2]) Per primo FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'Amore*, II, pag. 138-139. – Il proverbio più antico diceva: « *Buona femina et mala femina vuol bastone, buon caval et mal caval vuol gli sproni* »; egli lo attenuava così: « *Femina folle e malvagia bastone* ». – Qualche decennio più tardi PAOLO DI MESSER PACE, ed. MORPURGO, n. 209, pag. XCIX: « *Buon chavallo e mal chavallo vuol sprone; buona donna e mala donna vuol singniore, e tale bastone* ». – Al principio del Trecento si osserva un certo ingentilirsi dei costumi.

[3]) Sonetto « La femmina fa l'uom viver contento ». VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pag. 109.

insieme all'antica amica[1]). È vero che i vituperi pronunciati dal Boccaccio, ormai invecchiato e disilluso, non vanno troppo presi alla lettera, ma per quanto spiacevole possa riuscire il suo « Labirinto d'amore », si deve ricordare che non poteva non contenere una immagine fedele, sebbene colorata a forti tinte, di quella realtà in mezzo alla quale vivevano tanto lui stesso quanto i suoi lettori. Ser Cicco Severini, ufficiale suntuario del Comune, che nel faticoso adempimento del suo cómpito, quando registrava i vestiti di lusso e prendeva disposizioni punitive per contravvenzione alle leggi, certamente ebbe a soffrire non poche noie e perciò senza dubbio accumulò molta bile, apriva il suo grosso registro dell'anno 1343 con un cattivo distico latino nel quale «definiva» le donne «veleno dolce» e «rose fetide»[2]). Il pacato commerciante Giotto Peruzzi, cui la moglie aveva generato cinque femmine, non potè reprimere tra le annotazioni del suo libro segreto, la invocazione che Dio volesse perdonare alla sua defunta Lena[3]), e se con tali parole non di rado si manifestava la pietà del vedovo, in questo caso probabilmente si esprimeva anche la persuasione che l'anima di lei avesse molto bisogno della misericordia divina. Si ha da credere che la maggioranza delle mogli vivesse tranquilla, nel silenzioso adempimento dei doveri e nella paziente sopportazione delle angherie, ma che anche le eccezioni fossero molto frequenti. Va inoltre notato che ai giudizi sfavorevoli degli uomini non possiamo contrapporre quelli delle donne, le quali se si fossero espresse con altrettale franchezza, certo avrebbero rivelate delle cose poco edificanti.

Nella maggior parte delle famiglie più agiate la convivenza raccolta ed intima veniva resa difficile se non impossibile, oltre che dalle lunghe assenze dei mariti e genitori, pure dal fatto che le coppie spesso vivevano in casa dei suoceri, e che i fratelli con moglie e figli coabitavano di frequente nella stessa casa, anche se avevano amministrazioni separate; così ogni evento di una certa importanza

---

[1]) *Candelabrum eloquentiae*, Bibl. Comun. Siena, G. IX. 31, f. 69, 69[2]. – *De Amicitia*, c. CXXXIII, pag. 72; XXXIX, 82.
[2]) ASF. – Inquisizioni, 1932.
[3]) *Cod. Riccard.* 2414, f. 51.

acquistava un interesse generale, tanto più che il gruppo familiare si comportava verso gli estranei come una unità compatta. Una pia fondazione dei Peruzzi dell'anno 1308, una casa per i poveri fondata presso il convento domenicano di San Jacopo di Ripoli, era stata iniziata da tutti e cinque i fratelli viventi nel palazzo edificato sul Parlagio, ed alle spese per rappresentanza o per qualunque altro scopo relativo alla dignità ed all'interesse della famiglia, serviva una cassa comune, cui tutti ugualmente contribuivano [1]). Non potevasi stringere delle amicizie secondo l'inclinazione personale, perchè anch'esse, come i sentimenti opposti, venivano determinate e guidate dalla tradizione e dagli interessi della stirpe e della consorteria, così che, a meno di non voler suscitare serie discordie, erano rese quasi impossibili le relazioni e le iniziative individuali.

Dai discorsi di un predicatore noi sappiamo che verso la metà del Duecento andava il lamento che in molti casi i coniugi convivevano soltanto per appagare i loro desiderî carnali, e che sapevano in ogni modo impedire la nascita di figli [2]). L'adulterio da parte dell'uomo non solo non era soggetto alla legge, ma evidentemente non ledeva affatto l'onore, mentre la donna, dietro querela del marito, veniva condannata ad una multa elevata, e, se la sua famiglia non pagava per essa, doveva andare in carcere. Se poi il marito dopo qualche anno, considerando ormai espiata la colpa, accordava il perdono, allora la donna poteva riuscire dal carcere, ma non sempre veniva riaccolta in casa. Poteva darsi che il fratello del marito tradito, che con questo forse viveva, si dichiarasse non meno offeso di lui per l'infedeltà della cognata. Il giudice dei malefici nel 1298 condannò una di queste peccatrici; l'amante suo era Nino, figlio del conte Tancredi dei Contiguidi, ricco o potente abbastanza per difenderla dall'imprigionamento. Dopo tre anni circa sembra che egli si annoiasse della relazione; i due fratelli, forse convinti da argomenti in oro sonante, ebbero finalmente compassione, e si riconciliarono con Adalagia,

[1]) *Cod. Riccard.* 2414, f. 10², 26, 91².
[2]) *Sermones Friderici* (*Vicecomitis*) *archiepiscopi Pisani.* – *Cod. Laur. Santa Croce,* XXXIII *sin. cod.* 1, f. 17.

seguendo a ciò lo scambio del tradizionale bacio di pace, mentre questa si impegnava al pagamento di una pena di 500 libbre nel caso che fosse ricaduta nella vecchia colpa[1]).

La moglie poteva contare sulla valida protezione della legge, nel caso che il marito dissipasse la sua sostanza nel giuoco e nelle gozzoviglie o che in altro modo divenisse povero. Se di ciò ella portava prova con testimoni, quanto rimaneva ancora dei beni del marito, veniva ipotecato per garantirle la dote ed il dono del mattino[2]). Ma vi furono anche degli episodî tragici. Un capo di famiglia, invasato dalla insana passione del giuoco, offrì le proprie figlie per denaro, cosicchè la sentenza del giudice gli tolse la patria potestà. Quando egli, infiammato d'ira, entrò nella casa con alcuni compagni, una delle fanciulle lo uccise con la spada che aveva brandita per difendersi[3]).

In condizioni agiate, le madri non costumavano di allattare i figli, i quali venivano spesso mandati in campagna presso una balia, secondo un'usanza che si è ancora conservata nel medio ceto, e vi rimanevano sovente per un tempo molto lungo, sebbene queste donne venissero talvolta descritte come tanto cattive, che i loro allievi sentivano un odio profondo contro esse anche quando erano già adulti da un bel pezzo[4]). A quattordici anni il ragazzo indossava le «brache» e da allora in poi apparteneva ai giovani[5]); a diciotto egli era considerato maggiorenne se il padre era morto, ed il genitore vivente poteva emanciparlo da quell'anno in poi, dichiarandolo cioè maturo di azioni e di diritti; anche se ciò non avveniva, il padre da allora in avanti non aveva più l'obbligo di pensare al mantenimento del figlio[6]). Con venticinque egli entrava nella maggiore età

---

[1]) 1302, 8 gennaio. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, C. 366, f. 99. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 320 e sg.

[2]) 1213, 16 settembre. – ASF. – Acquisto Strozzi-Ugucc. – 1295, 18 maggio – Carmine.

[3]) Francesco da Barberino, *Docum. d'Amore*, II, pag. 234.

[4]) *Cronica* del Morelli, pag. 235.

[5]) Ricordanza di Giovanni di Durante. – Debenedetto in *Studi medioevali*, ed. Novati – Renier, II, pag. 345.

[6]) Alberti de Gandino, *Quaestiones Statutorum*, c. 75, *Bibl. juridica medii aevi*, III, pag. 193. Egli si riferisce allo statuto fiorentino; nelle posteriori redazioni di esso non si trova più questa disposizione, ma perdurava di certo l'antico uso.

sotto tutti i rapporti, vivesse o no il padre, ma, finchè questi era al mondo, i figli emancipati costumavano dichiararsi sempre ed esplicitamente come tali. L'atto di emancipazione dall'autorità paterna avveniva davanti al giudice ordinario e ad un notaio, in presenza dei quali il padre pronunciava la solenne formula « sii libero e padrone delle tue azioni; d'ora in avanti puoi agire come un padre di famiglia e come un cittadino romano »[1]). Si assegnavano alla virilità i due decenni dai venticinque ai quarantacinque anni, dopo di che, secondo i concetti di questi tempi di breve e rapida vita, cominciava già la vecchiaia, ed oltre i settanta si parlava ormai di età decrepita[2]).

I genitori avevano il diritto di far rinchiudere nelle carceri del Comune i figli e le figlie, se dimostravano un cattivo carattere, e si credeva che ciò potesse migliorarli[3]). Una volta una madre, evidentemente rimasta vedova, nominò suo procuratore uno dei figli, per ottenere che l'altro entrasse alle Stinche, finchè non tornasse in sani modi, abbandonasse l'ira e si dichiarasse disposto di vivere con lei e con i suoi fratelli[4]). Per paura di tali misure energiche accadeva che i giovani se ne fuggissero, come fece verso la fine del Duecento un rampollo illegittimo che scappò dalla casa del padre sita nella parrocchia di San Jacopo tra le Fosse; dal testamento paterno del 1297 sappiamo che quegli visse dissipatamente, alienò degli oggetti familiari per ricavarne denaro e poi, dopo una condanna patita in patria, condusse vita vagabonda nella Marca Anconetana, in Sardegna ed in Inghilterra[5]). Sulle figlie, come facilmente si comprende, le madri avevano notevole influsso, ma non sempre in senso benefico; molte istruivano le loro figlie in tutte le male arti, nel modo di spillar del denaro con inganno dal futuro marito, come nascondergli lettere d'amore, come darsi malate a volte per evitare le non desiderate carezze

---

[1]) *Flor. in populo S. Romuli*, 1313 (senza indizione), 22 marzo. – ASF. – Carmine.

[2]) DANTE, *Conv.*, IV, c. 24.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 338.

[4]) 1300, 13 ottobre. – ASF. – Prot. di Lapo di Gianni, f. 24.

[5]) 1297, 11 marzo. – ASF. – Prot. di Opizzo da Pontremoli, O. 3, f. 19ª.

coniugali[1]). Nelle grandi case feudali raramente mancavano le donne di carattere energico, come quella Sofia della casata dei Contiguidi, che nel 1157 dopo la morte del fratello resse, nella veste di abbadessa di Rosano, la contea ancora indivisa per il nipote minorenne[2]). Si dava a volte che un padre sentisse tanta fiducia nella figlia e nell'abilità ed energia di questa, da cederle un castello con campagne e villaggi; così fece nel 1311 il conte Nerone della casa dei Contalberti, che donò alla sua Margherita il castello di Vernio in Val di Bisenzio, con un dominio che si estendeva fino al crinale dell'Appennino presso Montepiano. Contemporaneamente egli la emancipava come se fosse un maschio[3]). Siffatte emancipazioni avvenivano anche nelle case borghesi fiorentine[4]), e con esse la fanciulla conseguiva i diritti d'una donna indipendente, vale a dire già vedova.

Figli illegittimi.

All'Italia fra i paesi d'Europa, alla Toscana fra le regioni italiane ed a Firenze fra le città di Toscana spetta forse il vanto d'aver per la prima volta infranto il pregiudizio per cui si consideravano minori di dignità i figli nati da un legame che non fosse stato stretto secondo le forme adusate. Vi aveva forse contribuito il fatto che per parecchio tempo in essa regione avevano dominato dei bastardi di re Federico II, che erano tenuti in conto di re. A quelli d'oltralpe, ed anche a una persona così esperta del mondo come Philippe de Comines, sembrava singolare, ancora negli ultimi anni del Quattrocento, che in Italia si desse così poca importanza alla legittimità della nascita[5]). Nelle famiglie feudali, fin dalla seconda metà del Duecento, i figli naturali erano in tutto considerati membri della famiglia, sebbene non avessero tutti i diritti dei legittimi. Il conte Alberto di

---

[1]) *Corbaccio, l. c.*, pag. 283.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 464 e sg. – DAVIDSOHN, *Una monaca del duodecimo secolo, Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tomo XXIII (a. 1898), pag. 225-241.

[3]) *In castro Vernii*, 1311, 24 novembre. – ASS. – Arch. Gener. – Margherita sposò più tardi Benuccio Salimbeni da Siena. Non cade acconcio di esporre come il Comune di Firenze le togliesse poi quei beni ed altri ancora. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 751, 827. – VILL., IX, 313; X, 83.

[4]) Firenze, *prope S. Crucem in domo domine Gemme de Boscolis*, 1301, 13 aprile. *Feltruccius ol. dom. Durantis de Abbatibus* emancipa sua figlia *Domina Gemma*. – ASF. – Protoc. di Opizzo da Pontremoli, O. 2, f. 8.

[5]) In proposito anche BURCKHARDT, *Kultur der Renaissance* [13], pag. 15 e sg

Mangona, figlio di Alessandro, nel testamento provvide al figlio illegittimo Bacino con una somma ragguardevole, e al fratellastro Spinello, bastardo del padre suo, lasciò la metà di certi possedimenti [1]). Più tardi, nel 1325, un altro bastardo dallo stesso nome, figlio del conte Nerone, uccise lo zio suo Alberto nel castello di Mangona [2]), ove senza dubbio egli aveva libero accesso come parente. Nella casa dei Contiguidi era trattato come un onorevole membro della famiglia un figlio naturale del vecchio Guido Guerra; doveva già essere anziano, allorchè nel 1279 la sua cognata, la contessa Beatrice, lasciò dei legati a lui e alla figlia sua, denominandolo nell'atto « messer Bastardo ». Sembra pertanto che il suo vero nome fosse caduto del tutto in dimenticanza; sappiamo che possedeva un castello ed inoltre diversi luoghi, sopra i quali la Badia di Firenze accampava dei diritti [3]). Un bastardo del conte Federico, figlio del capoparte ghibellino Guido Novello, e battezzato col nome di Tristano, ebbe nel 1320 dal fratellastro Guido Novello minore, una parte dei diritti e delle terre già possedute dal comune genitore, e lo stesso Guido Novello lasciò contemporaneamente al proprio figlio naturale Leonello una casa sull'Arno in Ponte a Poppi [4]). In molti paesi i bastardi non avevano diritto di portare lo stemma della famiglia da cui provenivano, ma in Toscana vi era l'uso che essi potessero servirsi del segno della casa al pari dei figli legittimi [5]).

Nelle case borghesi i figli naturali non erano meno frequenti, e chi teneva una ricordanza, non tralasciava di annotarli accuratamente accanto ai figli legittimi. A volte il padre, perchè dalla moglie non aveva avuto un erede,

---

[1]) 1289, 17 febbraio. – ASF. – S. Maria Novella.

[2]) VILL., IX, 313. – STEF. R. 397. – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 751, dove, nota 4, per un errore di stampa si cita STEF. R. 393. – L'identità dei due Spinelli è da escludere; il primo era figlio naturale del conte Alessandro, l'altro di Nerone.

[3]) Testamento della contessa Beatrice, del quale ci occuperemo ancora, del 1279, 18 febbraio, LAMI, *Mon. I*, pag. 74 e sgg. – Doc. del 1277 senza indicazione cronologica, ma si può stabilirla poichè vi è nominato il podestà Pietro Gonfaloniero (*Forsch.* etc., IV, pag. 539). – ASF. – Badia.

[4]) 1320, 15 maggio. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto G. 367, f. 33 e sgg. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 42.

[5]) BARTOLO DE SAXOFERRATO, *Tractatus de insigniis et armis*, f. $124^2$ e sg. (In JOANNIS FABRI, *In Justinianum*).

provvedeva a far legittimare un suo bastardo da un conte palatino, a ciò abilitato da antichi privilegi imperiali, e sempre pronto a farlo, dietro compenso [1]). Nei testamenti i discendenti naturali non venivano facilmente dimenticati. Quasi sempre erano allevati nella casa paterna insieme agli altri figli; il cavaliere patrizio Tegghiaio de' Cavalcanti dispose morendo che, ove le figlie sue, tanto legittime quanto naturali, dovessero perdere il marito, potessero tornare alla famiglia e restarvi fino a che non si rimaritassero [2]). Una vedova dell'antica casata degli Uberti manifestò in punto di morte il proprio dolore perchè non aveva saputo della misera situazione di due fratelli illegittimi del marito, ed ora che ne aveva appresa la morte, destinava almeno una somma per il suffragio delle anime loro [3]). Guido Filippi dell'Antella aveva due figli illegittimi: uno gli era nato quando aveva diciott'anni e stava ancora in patria, un altro era figlio di una piccarda di Tolosa, ma egli era molto scettico rispetto a questa sua seconda paternità, e difatti la francese gli dichiarò più tardi che il figlio non era di lui [4]). Numerosi bastardi vi erano nella famiglia dei Velluti; una ragazza nata verso il 1285 era tenuta in modo tale, che più tardi nemmeno i familiari sapevano se fosse figlia della consorte o derivasse da un legame extra-matrimoniale del padre; altre, di cui constava la nascita irregolare, erano state tuttavia ammogliate ad uomini degni di rispetto. Però vi era sempre un certo pregiudizio verso le fanciulle che avevano tale macchia sulla loro origine, pregiudizio che non si nutriva invece verso gli spurii maschi, forse perchè si temeva che le donne avrebbero seguito la via della madre.

---

[1]) Firenze, 1291, 11 gennaio. – Ficker, *Forsch.*, IV, 50. – 1323, 11 maggio. – ASF. – Bigallo. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 110. – In ambedue i casi la legittimazione venne fatta dai conti palatini di casa Venerosi. Sull'attività analoga di uno di loro in Lucca nel 1346, Bongi, *Bandi Lucchesi*, pag. 135: il conte Bartolotto di questa casata fece bandire in pubblico, che chiunque fosse bastardo oppure avesse figli bastardi (e desiderasse la legittimazione) venisse da lui nell'albergo dove era sceso. – Secondo lo statuto di Arezzo un uomo ammogliato che non aveva figli legittimi poteva fare suoi eredi quegli illegittimi. – Bartoli a Saxoferrato, *Consilia* II, cons. 105.

[2]) 1289, 1° giugno. – Arch. capitolare di San Lorenzo.

[3]) 1331, 11 giugno. – ASF. – Santa Maria degli Angeli.

[4]) *Ricordanza*, ed. Polidori, *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, tomo IV, 1, pag. 13.

I documenti ci insegnano che a volte era difficile o addirittura impossibile di trovare ad esse un marito adatto. Piccio di Lamberto Velluti durante il suo soggiorno siciliano aveva avuto una figlia da una fornaia di Trapani; morta la madre, lo zio di lui, il giudice Donato, fece venire a Firenze la nipote e la maritò, ma il matrimonio non ebbe buona riuscita, e non fu possibile concluderne un secondo appunto a causa delle chiacchiere sulla nascita della donna [1]). Giovanni Frescobaldi, bell'uomo, trovatore, sonatore di chitarra ed amatore di cavalli, aveva una figlia bastarda, Caterina, che i parenti, per risparmiare la dote, diedero in moglie ad un miserabile, un barattiere, che fu poi impiccato, dopo di che ella potè trovare rifugio presso i parenti della grande famiglia ma soltanto come donna di servizio [2]). Giotto d'Arnoldo Peruzzi, oltre alle cinque figlie del suo matrimonio, aveva due figli che gli erano nati durante il suo soggiorno in Ispagna da una catalana, e che crebbero in casa; uno di essi, Donato, si ammogliò nel 1323 e fu accolto nella grande ditta, per la quale egli fu attivo in Venezia, nelle Fiandre, in Avignone e nell'isola di Rodi [3]).

Vedove.

Relativamente al cordoglio delle donne cui la morte aveva strappato il marito, i fiorentini erano molto scettici; forse le più volte con buone ragioni, ma indubbiamente le numerose vedove che vivevano silenziose nel lutto sincero non avranno dato nell'occhio ai beffardi denigratori. Il proverbio, riferendosi ai segni esteriori del lutto vedovile, diceva « chi muor giace, e chi vive si dà pace », ed una maligna terzina trecentesca aggiungeva:

« Donna non è che non adori Venere
Tal in sua deità, e qual è vedova
Non si cura di quel, che è fatto cenere » [4]).

Si affermava che due fossero le principali preoccupazioni delle vedove: come stessero loro le « bende » bianche, in-

---

[1]) *Cronica domestica di* DONATO VELLUTI, pag. 57, 60, 62, 66, 47-150.
[2]) *Ibid.*, pag. 98.
[3]) Libro segreto di Giotto Peruzzi, *Cod. Riccard.* 2414, f. 5², 27, 37, 51², 105. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 334, 385, 455.
[4]) SACCHETTI, frammento della novella 47.

sieme al vestito di lutto e come potessero entrare al più presto in un nuovo matrimonio. Difatti molte volte il nuovo legame si stringeva già dopo due mesi [1]). Il Savonarola nel 1491 pubblicò un libretto nel quale poneva in guardia le vedove contro le relazioni sospette, specialmente quelle dei preti e dei frati, che per esse costituivano il pericolo più grave [2]), ma molte, come dicemmo, questo pericolo ricercavano appunto indossando l'abito delle pinzochere [3]). Altre rimanevano coi loro figli nella casa del morto, e parecchie tornavano in quella paterna o trovavano dimora presso i parenti del marito. Le leggi fiorentine si interessavano attivamente delle vedove; le cause per gli alimenti di esse e dei loro bambini contro parenti maldisposti dovevano essere risolute rapidamente e senza diritto di appello; del pari rapida doveva esser la procedura circa la restituzione della dote e del dono del mattino [4]). In ogni atto giudiziario la vedova doveva esser assistita da un mundualdo, ma essa poteva sceglierselo come più le aggradisse, e se poi perdeva la fiducia in questo tutore, poteva pretendere dal giudice la nomina di un altro [5]).

Testamenti.

Nei giorni della buona salute non volentieri si rivolgeva la mente alla morte, e di rado si faceva testamento prima che si appressassero gli ultimi tempi della vita; giacchè in questo atto si era costretti di palesare sotto forma di cifre dei sentimenti che si preferiva tenere segreti, e, se si voleva il seppellimento in terra benedetta, si dovevano confessare i peccati di usura e accordarsi coi rappresentanti della Chiesa: tutto ciò si cercava di rinviarlo più in là che fosse possibile. Di regola chi si sentiva vicino alla fine dettava le sue ultime volontà al notaio che sedeva al capezzale, nell'idioma consueto e con l'assicurazione che si sentiva sano di spirito benchè malato nel corpo. Il notaio prendeva i suoi appunti per stendere in seguito il documento

[1]) SACCHETTI, frammento della novella 47. – BOCCACCIO, *Corbaccio*, *Opere minori*, pag. 272. – Delle « bianche bende » parla anche DANTE, *Purg.*, VIII, 74.
[2]) SCHNITZER, *Savonarola*, I, pag. 105.
[3]) Vedi in precedenza, pag. 61 e sgg.
[4]) *Stat. Pot.* (1325), L. II, R. 17, pag. 98.
[5]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 349.

a casa, nel suo protocollo, in latino e con le forme di legge. Nei casi urgenti era ammesso il testamento verbale davanti al notaio chiamato in tutta fretta, e poteva inoltre darsi che una testatrice lasciasse detto che delle sue cose si dovesse disporre secondo le direttive da lei confidate in antecedenza ad un'amica fidata [1]).

Di solito nei testamenti si indicava anche presso od entro quale chiesa il morente desiderava riposare, poichè per i più era questione di capitale importanza a quale santo avessero da affidare i loro resti mortali e, di conseguenza la loro causa nei cieli. Costituì un'eccezione il testamento della vecchissima ed energica contessa Beatrice, figlia del conte Rodolfo di Capraia e vedova del conte Marcovaldo dei Contiguidi, la quale stando nel palazzo di questa famiglia nel popolo di Santa Maria in Campo, scrisse di proprio pugno il voluminoso documento con le disposizioni sulla propria eredità, in lingua italiana e con l'approvazione del suo avvocato, perchè non si fidava del notaio e della sua scienza latina. Quando ebbe terminato il documento, chiamò a sè cinque tra religiosi regolari e preti, e due pinzocheri, e chiuse avanti a loro il documento con un sigillo pendente da un cordone; altrettanto fecero i testimoni, con un sigillo proprio o preso in prestito. Circa mezz'anno dopo, quando ella fu morta, venne in forma solenne aperto il testamento dal podestà e dal suo assessore. Nè i pii legati della contessa, più di settanta, nè i suoi numerosi lasciti possono averle consigliata tanta prudenza, quanto piuttosto il fatto che istituiva suoi eredi universali i Cisterciensi di Settimo, mentre al proprio ed unico nipote, il conte Salvatico, figlio del suo defunto figlio Ruggero, lasciava una minuscola somma, dichiarando che il disamorato nipote durante la sua ultima e mortale malattia non si era mai fatto vedere e perfino non le aveva pagati i dovuti alimenti [2]). Nello stesso modo

---

[1]) Un esempio ce lo dà il testamento del conte Amerigo di Modigliana, 1300, 9 ottobre. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 366, f. 34 e sgg. – Inoltre 1300, 23 settembre. – Protoc. di Opizzo da Pontremoli, pag. 3 e sg., 139. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 758.

[2]) Lami, *Monum. Eccl. Flor.*, I, pag. 75-79. La data del giorno dell'apertura è errata (5 settembre 1279); non era un lunedì ma un martedì, però il nome del podestà rende sicuri dell'anno.

Ubaldino Manovelli del Melliore del popolo di Santa Felicita compilò in lingua italiana il suo testamento nel gennaio del 1309, in presenza di sette frati, numero che pare fosse consacrato dall'uso. Anch'egli sigillò il documento che fu messo in un sacchetto di tela, chiuso poi con due sigilli di cera verde muniti dello stemma del testatore. Il testamento era stato scritto di proprio pugno dal Manovelli su fogli di carta uniti da un cordone anch'esso sigillato. In questo caso, lui morto, il sacchetto fu portato davanti al vescovo e ne venne dettato ad un notaio il contenuto [1]). Folco Portinari prese le sue disposizioni, minute e precise, quando era ancora in buona salute, appunto per poter disporre con calma e chiarezza dell'impiego dei suoi beni e della sorte della sua benefica fondazione. Tutti i peccati d'usura da lui commessi nel corso di una lunga vita di commercio, li affidò a due fascicoli sigillati, nei quali, a discarico della sua coscienza, indicava le somme che i suoi eredi dovevano restituire [2]). Avveniva talvolta che coloro che avevano testato ancora in buona salute, temessero di venir più tardi costretti dai loro parenti a cambiare le ultime volontà, una volta che la malattia e la debolezza li avessero abbattuti; cercavano pertanto di premunirsi, stabilendo che le loro successive disposizioni avrebbero avuto valore legale soltanto se avessero contenuto delle parole convenzionali, come ad esempio « Salve Regina » o « Ave Maria » [3]). In tal modo si garantivano dalle pressioni dei loro parenti, ai quali potevano fingere di cedere, nella consapevolezza che quanto disponevano sotto la coercizione non avrebbe avuto valore.

Di una certa monotonia era la maggioranza dei testamenti, cosa del resto comprensibile per i passi concernenti il denaro ed i beni. Dopo il 1296 ogni testatore doveva lasciare una somma per l'Opera del Duomo, e dal 1298 anche per la fabbrica della terza cerchia di mura [4]). Non mancavano mai i pii lasciti per il bene dell'anima; il confessore esortava il penitente a ricordarsene, prima di concedergli

---

[1]) 1310, 23 aprile. - ASF. - Protoc. d'Orlando di Dino, f. 1.
[2]) 1288, 15 gennaio. - *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tomo 48 (a. 1911), pag. 249-258.
[3]) 1300, 10 maggio. - ASF. - Protoc. d'Opizzo da Pontremoli, O. 3, f. 128.
[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 499, 458.

l'assoluzione, e non dimenticava certo la propria chiesa o il proprio Ordine. In molti casi il morente, non fidandosi dei suoi parenti, disponeva che se questi non avessero seguito in tutto la sua volontà, l'eredità dovesse passare ad un vescovo, il quale avrebbe poi dovuto provvedere ai diversi lasciti. Così il conte Alessandro di Mangona nel 1289 volle che facessero i vescovi di Firenze e di Bologna, se suo fratello il conte Nerone non avesse regolato entro un anno tutti i legati [1]). La cura di altri era per le messe di suffragio o per un bel sarcofago: il conte Amerigo di Modigliana nel 1300 volle che sul monumento che gli sarebbe stato eretto si leggessero perpetuamente delle messe per lui [2]). Altri, nel timore per la sorte della propria anima, decidevano che entro l'anno dopo la loro dipartita si dovessero leggere mille messe di suffragio [3]), mentre molti si raccomandavano alle preghiere dei poveri, dettando al notaio che con la loro eredità si dovessero riscattare di prigione qualcuno dei più degni di compassione, o dare elemosine ai carcerati, o fornire un letto a loro intestato nell'ospedale di San Gallo [4]). Lasciavano altri ancora notevoli somme per la distribuzione di vesti e di camicie ai poveri [5]). Ma uno di questi testatori racchiudeva nel suo animo sentimenti fra loro assai contrastanti. Velluto di Buoncristiano Velluti, di professione prestatore di denaro, nel disporre un siffatto legato a vantaggio di cento poveri, pensava pure e soprattutto alla causa che l'aveva gettato sul letto di morte. Avendo egli voluto vendicarsi di un'offesa, era stato mortalmente ferito, e così nell'estrema sua volontà lasciò 500 fiorini d'oro (secondo i concetti del tempo un piccolo patrimonio) a chi dopo la

---

[1]) 1289, 17 febbraio. – ASF. – Santa Maria Novella.

[2]) *In populo plebis de S. Babillo*, 1300, 9 ottobre. Testamento del conte Aimerigo di Modigliana dalla famiglia dei Contiguidi. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 366, f. 34 e sgg. Essendo rimasto in vita, egli annullò poi il testamento. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 159.

[3]) 1302, 31 agosto. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto, II, f. 61². – Il testatore oltre al suo mestiere aveva anche esercitato il prestito su pegni. – 1302, 4 novembre. – *Ibid.*, f. 61.

[4]) 1301, 16 maggio. – *Ibid.*, f. 27. – 19 settembre, f. 36². – 1297, 18 marzo. – ASF. – Protoc. di Opizzo da Pontremoli, pag. 3 e sg., 24.

[5]) Ad es. 1299, 17 luglio. – *Ibid.*, f. 76. – 1320, 15, marzo. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 367, f. 33 e sgg.

sua morte avesse provveduto alla vendetta [1]). V'erano coloro che lasciavano delle somme per una eventuale crociata, e persino per il caso che la cristianità nel corso dei due decenni susseguenti alla loro morte si mettesse in moto ancora una volta per la riconquista del Santo Sepolcro [2]). Coloro che univano la pietà all'amore per l'arte, destinavano del denaro per la decorazione pittorica di una chiesa o per l'esecuzione di una tavola d'altare; il già nominato Ubaldino Manovelli dispose che la chiesa di San Zanobi di Casignano in Val di Greve, dove probabilmente aveva qualche possedimento, fosse da affrescare fuori e dentro, e che tra le figure dovesse apparire una Vergine colle braccia aperte, certo a simboleggiare che egli affidava la sua parte immortale alla protezione della Madre di Dio [3]). Come abbiamo detto, Mandina, vedova di Falco Buonaccorsi, volle che per una cappella della chiesa dei Pretoni in Via San Gallo si eseguisse un quadro della Madonna, avanti alla quale ella doveva esser raffigurata in preghiera inginocchiata al lato del primo marito, il cavaliere Guatano de' Pigli [4]). Se vi erano dei figli, erano essi i veri eredi; le femmine, o avevano già avuta la loro parte con la dote, o venivano ricordate nel testamento con una somma apposita, e qualche volta anche le figlie già maritate ricevevano un legato. La moglie aveva diritto legale alla propria dote e al « donum »; oltre a ciò le veniva spesso accordato l'usufrutto di un possedimento, ed inoltre era ovvio che potesse restare nella casa del marito che passava al figlio od ai figlioli. Tale diritto invece veniva esplicitamente menzionato nel testamento, se gli eredi erano dei nipoti o dei parenti lontani; alla vedova si concedeva di sovente il godimento di tutti i beni finchè vivesse [5]). L'arredo della camera matrimoniale,

---

[1]) 1310, 21 dicembre. – ASF. – Protoc. di Orlando di Dino, 6° foglio dall'ultimo. – *Cronica domestica* di DONATO VELLUTI, pag. 66. Ne parleremo ancora.

[2]) 1320, 15 marzo. – ASF. – Protoc. di Giovanni di Buto, G. 367, f. 33 e sgg. Sui lasciti per le crociate vedi pag. 139, nota 4.

[3]) 1310, 28 aprile. Testamento del 15 gennaio 1309. – ASF. – Protoc. di Orlando di Dino, f. 1.

[4]) 1320, 3 dicembre. – ASF. – Protoc. di Lando di Ubaldino, f. 62².

[5]) Ad es. 1289, 14 aprile. – FINESCHI, *Mem. degli uomini illustri*, pag. 300. – 1303, 4 agosto. – ASF. – Protoc. di Matteo di Biliotto, II, f. 71.

i suoi vestiti e le sue gioie le venivano talora lasciati per testamento del marito con formale menzione[1]), il che prova come neppur questi oggetti personali venissero considerati di sua naturale proprietà. Di rado ricevevano lasciti le serve, e, come sembra, più spesso nelle case feudali che nelle borghesi; nei dominî feudali dove continuava la schiavitù della gleba, si disponeva talora che qualcuna di queste fide donne venisse liberata « secondo il costume della città di Roma »[2]).

Esequie.

Quando il funesto angelo aveva toccato una casa con le sue ali, attraverso le vie andavano speciali araldi per annunciare che il tale od il tal altro era passato a miglior vita. In parte tali « bannitori de' morti », che spesse volte fungevano anche da becchini, stavano al servizio del Comune, altri venivano scelti dall'amministrazione vescovile. Se vi era una grande morìa, od infuriava la peste, l'annuncio delle morti veniva temporaneamente sospeso, per non accrescere ogni momento l'angoscia generale. Al banditore che riceveva un compenso fisso dalla famiglia del morto era strettamente proibito di annunciare due decessi per volta, ed inoltre di esercitare il suo ufficio di notte[3]). I funerali notturni, come si usavano prima, vennero vietati[4]), per non disturbare l'ordine pubblico, per evitare eventuali manifestazioni d'odio ed occasioni di vendetta. Si era costumato che alla notte, in onore del defunto, i banditori accendessero fiaccole e ceri, ma ciò anche venne proibito[5]), e del pari venne regolato in modo severo dalle leggi suntuarie tutto il servizio di onoranze funebri, allo scopo di impedire le spese eccessive e le manifestazioni di una esagerata fantasia.

---

[1]) Ad es. 1297, 11 marzo. – ASF. – Protoc. di Opizzo da Pontremoli, O. 3, f. 19².

[2]) Testamento della contessa Beatrice, 1279, 18 febbraio. – LAMI, *Mon. Eccl. Flor.*, I, pag. 76 e sg. – Testamento del conte Aimerigo di Modigliana, vedi sopra.

[3]) *Cons.* II, 69, 106 (a. 1291); 186 (a. 1292). – LAMI, *Mon. Eccl. Flor.*, I, pag. 260 (a. 1302). Nomina di *bapnitores mortuorum* durante la sede vacante per opera del vicario del capitolo. – VILL., IX, 319; XI, 114; VII, 84. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 749. – LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola*, ed. MEHUS, pag. 47. – *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 223. Il Capitano del popolo doveva di due mesi in due mesi fare ripetere dagli araldi cittadini le disposizioni legali circa le esequie.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 759.

[5]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 8, pag. 225.

Contrariamente alla primitiva semplicità, era invalsa l'abitudine di adornare il più riccamente possibile i morti. Alle donne si poneva in capo un'acconciatura di seta decorata con frange d'oro e d'argento; oppure si ornavano come le viventi con trecce di seta e con capelli finti, se ne cingeva il capo di fiori, e si infilavano degli anelli preziosi alle dita irrigidite. Tutto ciò fu dichiarato sconveniente, ed i cappellani secolari delle parrocchie vennero obbligati a sorvegliare sulla osservazione dei divieti. Gli uomini e le donne dovevano venir acconciati per l'estremo viaggio, con stoffa di poco prezzo, tuttavia era concesso di foderarla con seta leggera; in testa ai morti di ambo i sessi potevano essere poste soltanto delle acconciature di stoffa foderate di zendado. Invece era permesso di rivestire i cavalieri, i giudici, i medici degli abiti che in vita avevano indicato la loro dignità [1]), ed a questi ultimi si usava inoltre collocare sul petto un manoscritto di medicina che insieme a loro scendeva nella fossa [2]). I vescovi, gli abati, i prelati venivano seppelliti in pieno ornato ed i sacerdoti in veste da messa [3]). Nel caso frequente che qualche laico morendo desiderasse di essere seppellito nella tonaca di frate, si dava la preferenza a quella dei Francescani, nella speranza d'esser raccomandati in modo efficace alla speciale intercessione avanti a Dio del santo fondatore dell'Ordine.

Il corpo esanime veniva lavato con acqua calda cui erano state aggiunte delle erbe aromatiche [4]), e poi adagiato su bassi cuscini. Le vedove qualche volta si tagliavano i capelli in segno di dolore, si sedevano accanto alla salma e cominciavano a lamentarsi secondo il modo voluto dalla tradizione; quando questa lamentazione era durata qualche tempo, nelle case nobili si faceva entrare la servitù perchè baciasse al morto la fredda mano [5]). Anticamente era ritenuta parte essenziale del « mortorio » che le donne

---

[1]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 222 e sg. – Tariffa del Comune per i sarti nello Statuto del 1415, L. IV, R. 71, vol. II, pag. 221.

[2]) Sacchetti, Nov. 155, alla fine.

[3]) Boncompagno, *Candelabrum*, pag. 22².

[4]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 758.

[5]) Sacchetti, *Sermoni Evangelici*, XLV, pag. 154.

del parentado o le amiche del defunto o della defunta si strappassero i capelli, si lacerassero le vesti e si graffiassero a sangue la faccia, ma nel Duecento vennero proibite queste esagerate manifestazioni di cordoglio, permettendosi in Firenze soltanto alla vedova di sciogliere la benda e di strapparsi i capelli piangendo [1]). A lei od alle figlie del morto accorrevano le amiche, ed agli uomini in lutto si appressavano i parenti, i vicini, i compagni dell'arte; tuttavia, che ambo i sessi si trovassero insieme in questa occasione, era considerata cosa non conveniente. I parenti più prossimi attendevano davanti la casa quelli che venivano per l'accompagnamento [2]).

Spettava agli speziali di fornire tutto l'occorrente per il catafalco, i « sestori » su cui giaceva il morto, i panni ed i cuscini, i banchi per una parte dei dolenti [3]); talvolta i vicini si accorgevano del decesso avvenuto solo perchè venivano portati questi arnesi [4]). Nella casa del morto si costruiva una tribuna sulla quale, accanto alla salma, prendevano posto i notabili, i cavalieri, i dottori di legge e di medicina, ed anche le donne, ma a parte; mentre i semplici cittadini, secondo l' uso fiorentino, si sedevano sul pavimento coperto di stuoie di giunchi. Qualche volta quel « palco » era così leggero che si sfasciava sotto il peso; così accadde nel 1239 nel funerale di Masetto Orciolini, e vi perirono ventisei donne; più tardi si ripetè il caso per una donna della famiglia Del Maestro, quando trovarono la morte alcuni dei presenti ed altri furono gravemente feriti [5]). In

---

[1]) L'usanza delle vedove di piangere il marito con la testa scoperta: *Vita S. Iohannis Gualberti*, *Cod. Laur. Pl.* XX, 6, f. 9ª (saec. XIII). – In Lucca erano proibite le lamentazioni delle donne sulle vie e piazze, dallo statuto del 1308, ma nella casa del morto e nel cortile di essa erano permesse: L. I, c. 11. – *Mem. e Docum. di L.* III, 3. Strapparsi i capelli potevano soltanto la madre, la moglie, le figlie e sorelle del morto oppure le ragazze molto giovani. In Lucca si osservava un uso certamente di natura superstiziosa, quello di colpire con la mano il cadavere. Anche questo uso barbaro venne proibito. Sulle lamentazioni per i morti in Toscana, Boncompagno, *Candelabrum*, f. 5, 21ª. – Le disposizioni fiorentine, *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 223.

[2]) Dante, *Vita Nuova*, XXII. – *Decamer.*, Introduzione.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 156.

[4]) Sacchetti, Nov. 78. – *Stat. Cap.* (1322), R. 11, pag. 226. – *Stat. Medicorum*, etc., L. III, R. 46, ed. Ciacca, pag. 47.

[5]) Paolino Pieri all'anno 1239. – Pseudo-Brunetto, idem; Hartwig, *Quell. u. Forsch.*, II, 228. Secondo questo racconto la disgrazia sarebbe accaduta

tempi turbolenti — e di tranquilli Firenze ne conobbe ben pochi — accadeva che un partito od una consorteria dovesse temere di essere assalita dagli avversari durante il « mortorio », e che per un semplice sospetto divampassero gli odii, e nella casa del morto risuonasse il cozzare delle spade [1]). Onde nello statuto del Comune si decise che nessun magnate che avesse delle inimicizie, potesse senza speciale licenza delle autorità partecipare sia ad un mortorio sia a certe altre cerimonie [2]); se però un cavaliere viveva in pace con tutti, gli era concesso di apparire al funerale con grande corteo, con cinque compagni oltre alla servitù, mentre ai borghesi erano accordati tutt'al più tre accompagnatori [3]). Queste disposizioni ci dimostrano come in tali occasioni si facesse ostentazione della potenza e dell'importanza di cui si godeva. Per simpatia verso il morto e probabilmente più spesso per spirito di parte, qualche volta si praticava l'assurda usanza che il morto sulla bara venisse creato solennemente cavaliere, il quale abuso tentò di abolire lo statuto del Capitano del popolo con minacce di gravi multe [4]).

Alla chiesa parrocchiale od a quella prescelta dal morto la salma veniva portata a spalla dagli amici o dai soci dell'arte [5]), e le andavano dietro i parenti, i consorti, i vicini e i compagni, invitati dal messo dell'arte stessa. Seguivano le donne, e le parenti più prossime del morto erano accompagnate e sostenute da ambo i lati da amici o parenti. Se il defunto era stato abbiente, il suo corpo veniva involto con una coperta di seta intessuta d'oro che poi rimaneva proprietà della chiesa nella quale aveva luogo la tumulazione. Ma anche ciò fu proibito quando non si trattasse di cavalieri o di giudici, sempre per evitare le spese inutili. Però i membri della società di Orsanmichele e delle altre confraternite potevano essere trasportati sui cuscini

---

durante i funerali di una donna. – *Cronica domestica* di DONATO VELLUTI, pag. 55. – DINO COMP., I, 20.

[1]) DINO COMPAGNI, *l. c.* – *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 27 e sg.

[2]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 127, pag. 279.

[3]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 222.

[4]) *Ibid.*, pag. 224. – *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 214. – Divieto di creare cavalieri i morti in Pistoia: *Stat. Pot. Com. Pistor.*, ed. ZDEKAUER, L. III, c. 5.

[5]) *Decamer.*, Introduzione.

e sotto le coperte riccamente decorate della compagnia, con speciale sfoggio di ceri [1]), e non v'era nessun cittadino di certa importanza che non appartenesse a qualcuna di queste società. L'anno 1281, come abbiamo detto, si promulgarono le prime leggi contro il lusso eccessivo nelle esequie, leggi che furono più tardi sempre rinnovate e rinforzate, ma giammai applicate in ogni loro parte [2]).

A dimostrare affetto, devozione o per spirito fazioso il morto veniva qualche volta portato in chiesa a mano, giacente su un cuscino; ma anche qui, intervenendo lo statuto, si proibì che il trasporto fosse fatto altrimenti che nella cassa o nella bara [3]). Appena avviato verso la chiesa il corteo, cominciavano i rintocchi delle campane. Nessuna legge riuscì a impedire che l'esequie dei ricchi e dei nobili si tramutassero in vere manifestazioni di lusso. Alla testa del corteo cavalcava di solito un servo, od un impiegato se il morto era stato un commerciante, che recava, appesa ad un'asta, la veste sfoggiata e foderata di pelliccia del morto, destinata ad essere offerta in dono alla chiesa. Molti del seguito reggevano ceri accesi, dei quali, per un decreto del 1320, non ve ne potevano esser più di due che pesassero venti libbre [4]). Per la veste che spesso veniva stesa sopra la bara, e per le candele che spettavano anch'esse alla chiesa, insorgevano a volte spiacevoli schiamazzi e bastonature tra gli ecclesiastici di due chiese rivali, perchè ciascun gruppo voleva per sè il bottino, e ne derivavano lunghissimi processi, condotti con accanimento pari alla pedanteria [5]). Si costumava nel Trecento di portare nel corteo

---

[1]) *Stat. Cap.* (1322), pag. 224. – Deliberazione del Consiglio 1297, 20 maggio. – ASF. – Provv., VII, f. 35[2]. (Cfr. *Forsch.* etc., IV, pag. 428, 433).

[2]) 1281, 26 marzo. – *Cons.* I, pag. 34. – *Stat. Cap.* (1322), *l. c.* – 1330, 26 marzo. – ASF. – *Liber fabarum*, XIV, f. 57[2]. – 1356, 29 agosto. – *Ordinamenti*, ed. FANFANI, *Etruria*, II, pag. 435.

[3]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 8, pag. 225.

[4]) *Ibid.*, R. 7, pag. 224. – 1320, 19 gennaio. – ASF. – Protoc. delle Provv., VII, f. 117[2].

[5]) Quanto abbiamo riferito si basa sui documenti della lite tra i canonici del Duomo ed i Domenicani di Santa Maria Novella per vestimenti e per drappi funebri usati nei funerali del cavaliere Manetto della Scala, di Betto Brunelleschi, di Gerio Cardinalis e di una donna. – 1311, 22 marzo; 1°, 18 maggio, 10 giugno. – ASF. – Quaderno Santa Maria Novella. – Estratto volutamente incompleto, FINESCHI, *Mem. degli uomini illustri*, pag. 334. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 397 e sg.

bandiere, stendardi e stemmi che poi venivano appesi sopra la tomba; però molte persone sensate nelle ultime volontà vietavano ciò espressamente, aggiungendo che preferivano che per quel denaro si donassero in loro memoria alla chiesa degli arredi sacri [1]). Nonostante tutte le limitazioni, parecchio si dovette concedere alla passione per lo sfoggio di ricchezza. Venne permesso che accanto alla salma di un cavaliere facessero guardia due scudieri in veste bruna o nera i quali poi, montati su cavalli dalle lunghe gualdrappe ornate dello stemma del morto, seguivano la salma, l'uno con la bandiera e l'altro con lo stendardo del padrone; a quella di un giudice o di un medico seguiva a cavallo un servo che recava un libro [2]). Ma poichè molte volte gli eredi di quelli che non avevano avuta speciale dignità, mal si adattavano alle limitazioni, le ammende divennero così frequenti che si finì per prendere la singolare misura di tassare le esequie di lusso [3]). Del resto le proibizioni erano senz'altro prive di valore per i Priori, i Buonomini e i Capitani di Parte Guelfa defunti in carica [4]). Firenze vide nel Trecento degli accompagnamenti di tanta magnificenza, che i cronisti non poterono a meno di descriverli con evidente ammirazione. Nel 1353 il giovanetto Lorenzo degli Acciaiuoli, figlio del gran siniscalco, defunto a Napoli, venne dal padre fatto portare nella patria della famiglia, e seppellire nella Certosa di Val d'Ema, ove si vede la sua tomba nella cripta. Si calcolò la spesa per la pompa funebre in 5000 fiorini d'oro, cioè a dire più di 60.000 lire oro [5]). Alcuni anni dopo il Comune fece comporre in Santa Croce la salma del cavaliere Biordo degli Ubertini, al quale per speciali servigi di guerra voleva manifestare la sua gratitudine. Dietro

---

– Disposizioni statutarie: *Stat. Pot.* (1325), L. V, R. 10, pag. 371. – Circa il modo dei cortei funebri è degna di nota l'interessante descrizione in *De laudibus Papiae*, MURATORI, *Ss.* XI, col. 25 (forse del 1330).

[1]) Testamento del mercante in seta Tommaso di Leonardo degli Spinelli, del 1468, 4 dicembre. – Biblioteca di Stato in Monaco. *Cod. Lat.* 27498. – Stat. del 1415, L. IV, R. 13, *De exequiis*, vol. II, pag. 373.

[2]) Decreti suntuari del 1356, 29 agosto. – *Etruria*, II, pag. 435 e sg. – Stat. del 1415, R. 16, pag. 376 e sg.

[3]) *Ibid.*, R. 23, pag. 379.

[4]) *Ibid.*, R. 24, pag. 386.

[5]) MATTEO VILLANI, III, 63.

la bara ch'era stata posta sul cataletto a Porta San Piero, seguivano molti donzelli vestiti di nero che recavano gonfaloni con lo stemma degli Ubertini, del Popolo e della Parte Guelfa; nella chiesa dei Frati Minori, luminosa di innumerevoli ceri, sorgeva un magnifico catafalco con la bara, su cui v'era una coperta di seta e d'oro adornata con molti stemmi[1]). Nel 1377 fu portato alla sepoltura con grande solennità messer Niccolò degli Alberti, appartenuto ad una delle più ricche famiglie di commercianti; essendo egli stato molto generoso ed avendo fondato l'Ospizio di Orbatello, dal suo retaggio si rivestirono in nero molti poveri, e cinquecento di essi fecero accanto alla salma la lamentazione del mortorio[2]). Splendide esequie davanti ad un catafalco vuoto, scintillante nella luce di miriadi di ceri per le coperte intessute d'oro e d'argento, fece fare nel gennaio del 1327 il Comune in Santa Croce, per mezzo del cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, a Pierre Duèze, fratello del regnante papa Giovanni XXII. Poco tempo prima, nella cappella del Palazzo del Podestà, dove allora risiedeva Carlo di Calabria con la consorte Maria di Valois, era stato celebrato con analoga pompa il primo anniversario della morte del padre di questa, il nefasto principe Carlo[3]), e probabilmente nessuno dei presenti, mentre i preti cantavano ed i ceri sfavillavano, pensò al poeta della « Divina Commedia » che dormiva nella sua tomba di Ravenna. Per converso molti, che per solito saranno stati per l'economia più rigida, avranno cordialmente approvata la spesa per questa commemorazione, contando sulla ripercussione di essa in Parigi a vantaggio dei loro affari in Francia.

Il numero dei sacerdoti, dei frati che con la croce precedevano la salma sulla via della chiesa, e dei sacerdoti che colà attendevano il morto, si regolava esclusivamente secondo l'importanza di questo e la somma pagata dagli eredi[4]). Per i personaggi più illustri venivano frequentemente

---

[1]) Matteo Villani, IX, 43.
[2]) Stef. R. 777. – Sull'ospizio di Orbatello: Passerini, *Stabilimenti di Beneficenza*, pag. 639 e sgg.
[3]) *Forsch.* etc., III, Reg. 1093.
[4]) Boccaccio, *Decamer.*, Introduzione. – Stef. R. 634.

tenuti dei discorsi funebri, nei quali, come accade sempre e dovunque, l'oratore ecclesiastico faceva le più alte lodi del defunto. Durante parecchi decenni, allorchè si trattava di ragguardevoli figure politiche ed ecclesiastiche, tale cómpito spettò soprattutto a frate Remigio de' Girolami di Santa Maria Novella [1]). Se aveva da commemorare dei principi o dei grandi signori, egli ne vantava la nobiltà; degli ecclesiastici elogiava la pietà e l'erudizione; dei mercanti la liberalità loro e degli eredi [2]). Molti commercianti che durante la vita avevano dimostrato soverchio attaccamento agli interessi elevati, sceglievano morendo la loro tomba non nella chiesa dei Predicatori, ma bensì in Santa Croce, poichè dai Minoriti si presupponeva una speciale sensibilità per i vantaggi che derivavano loro dalle esequie. E difatti dalle loro stesse file partirono le più gravi critiche per la benevolenza interessata con la quale essi concedevano l'assoluzione agli usurai moribondi, e ad essi morti assicuravano un solenne funerale [3]).

Terminato il servizio funebre, benedetta ed incensata la tomba, si passava tosto al seppellimento. La salma veniva murata nella parete interna od esterna della chiesa, oppure in uno dei vestiboli, o sotto i gradini dell'ingresso, e certe volte perfino sotto quelli che portavano al pulpito [4]), oppure veniva tumulata fuori del tempio, sia negli avelli, come li vediamo ancora numerosi intorno a Santa Maria Novella, e nelle arcate a mezzogiorno e a settentrione di Santa Croce, sia nel sacrato fuori di Santa Reparata. Delle numerose chiese non ve n'era alcuna, entro o presso la quale non fossero seppelliti dei morti, per solito in spazio ristrettissimo, e nelle tombe di famiglia l'ultimo morto veniva calato

---

[1]) SALVADORI-FEDERICI, *I Sermoni di Fra Remigio Girolami*, in *Scritti vari di Filologia*, e codice delle prediche, Bibl. Naz. Fiorent. *Conv.* G. 4, 936.

[2]) *Ibid.*, pag. 494. – FINESCHI, *Mem. degli uomini illustri*, pag. 409.

[3]) Risposta di Ubertino da Casale alle lagnanze della comunità, EHRLE, *Zur Vorgeschichte d. Concils v. Vienne* (circa 1310) in *Arch. für Literat. - u. Kirchengesch. d. M. A.* III, pag. 84, 103, 107. – Sul regalo del cavallo e delle armi di un cavaliere defunto ai Minoriti di Reggio, SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 514. – Dell'usanza di prediche funebri per « maggiorenti », gente di riguardo, VILL., XI, 114. – Sulla maniera come i Minoriti talvolta mutavano in una burla il discorso funebre per contadini ignoranti, SACCHETTI, Nov. 22.

[4]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 134, nota 1 riguardo la beata Umiliana de' Cerchi, ma questa era già la sua seconda tomba.

sopra le ceneri degli antenati e dei parenti; della frequente riapertura degli avelli rimane ancora oggi nell'uso vivo fiorentino un motto popolare assai drastico [1]). Sotto i gradini di Santa Croce e della piazza antistante, si contavano nel Quattro e nel Cinquecento 54 tombe delle più illustri casate patrizie e mercantili, mentre altre numerose famiglie avevano la loro tomba nelle logge dei muri esterni della chiesa dei Minoriti. Un diligente antiquario registrò nel 1655 ben mille e cento tombe in Santa Croce, molte decorate con stemmi che egli riprodusse nitidamente, e inoltre 746 in Santa Maria Novella, 248 nella Santissima Annunziata con i suoi cortili, 388 in Santo Spirito, 360 nel Carmine e molte in altre chiese; nel complesso circa 4000 [2]). Nel vestibolo laterale di Santa Trinita si sono conservati degli avelli sormontati da un arco acuto, e se ne vedevano anche in molte chiese più piccole [3]). Però nella grande maggioranza le tombe delle famiglie borghesi erano chiuse da semplici lastre di marmo incastrate nei muri della chiesa, sulle quali era segnato il nome, e, dopo il Trecento, anche lo stemma. Perfino nell'esterno della parete settentrionale e di nord-ovest del Battistero trovarono riposo i morti; nella prima venivano seppelliti gli « operarii » dell'antica chiesa, ai quali durante la vita era spettata la mansione di conservarla e di decorarla [4]). Nell'interno del «bel San Giovanni » ebbero sepoltura soltanto qualche vescovo ed in tempi posteriori un papa destituito, Giovanni XXIII.

Sorse inoltre l'uso di erigere sopra il luogo della sepoltura un arco di legno, detto « arca », che durante la cerimonia funebre era ornato di ghirlande, di festoni con frutta, di ceri ardenti. Lo statuto cittadino cercò inutilmente di proibire, per ragioni economiche, anche questa bella usanza; le graziose ghirlande di fronde e di frutta durante il più bel periodo del Rinascimento divennero, riprodotte in marmo, un elemento frequente della scultura funeraria fiorentina [5]).

---

[1]) Di uno che ha alito cattivo si dice « puzza come un avello ».
[2]) *Sepoltuario Rosselli*, Bibl. Naz. Fiorent. II, I, 125, 126.
[3]) Davanti a Santa Maria sopr'Arno. SACCHETTI, Nov. 120.
[4]) Si sono conservate tre tavole con iscrizioni *in loco*.
[5]) Proibizione della *arca de luminaribus seu arca de lignaminibus*. Stat. 1415,

Finita la tumulazione e data l'assoluzione, il prete che dirigeva la cerimonia la dichiarava terminata, ciò che veniva detto « accommiatazione » del corteo. Le donne dovevano allora abbandonare immediatamente la chiesa o il luogo del seppellimento; inoltre era loro vietato, eccezion fatta dei più vicini parenti, di metter piede nella casa del morto nel giorno stesso dopo i funerali, od in quello seguente [1]); si voleva impedire che accorressero in numero eccessivo, spinte dalla curiosità sotto specie di compassione. Nei tempi di grande morìa venne ordinato che il seguito dovesse partirsene non appena la salma era stata deposta in chiesa [2]), evidentemente perchè ben si comprendeva il pericolo di contagio. Erano vietate le esequie per quelli che erano morti all'estero [3]), e alle cerimonie funebri fuori della città e del contado non si potevano recare più di due persone [4]). I banchetti funerari sembra che in Firenze non fossero molto in uso nel Duecento e nella prima metà del Trecento. Nella vicina Pistoia si vietò che nella casa del lutto durante i primi due giorni si radunassero a mangiare altri che non fossero i più stretti parenti, e dal secondo giorno fino all'ottavo il divieto si estendeva a tutti coloro che non abitavano nella casa [5]). In tempi posteriori si ritenne necessario anche in Firenze di determinare tanto il numero massimo delle donne cui era lecito mangiare nella casa colpita dalla sventura, quanto i cibi che potevano loro esser apposti [6]). La vedova dal seppellimento del marito non ritornava direttamente nella casa deserta, ma trovava per le prime ore un asilo presso parenti od amici; alla sera ritornava a casa, e si era formato l'uso che ciò avvenisse alla luce delle fiaccole con un grande corteo, del quale però lo statuto stabilì il numero massimo dei partecipanti in

---

R. 16, pag. 376. – La *cera infinita in su l'arca nella chiesa* ai funerali di Niccolò degli Alberti (a. 1377), Stef. R. 777. – Proibizione dell'« arca » per i funerali nel testamento di Tommaso degli Spinelli (vedi sopra).

[1]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 7, pag. 222 e sg.

[2]) Vill., XI, 114.

[3]) *Stat. Cap.*, R. 9, pag. 225.

[4]) *Ibid.*, R. 7, pag. 222.

[5]) Ciampi, *Statuti suntuari, Statuti funebri* del 1330, pag. xx e sgg.

[6]) Stat. 1415, L. IV, R. 26, vol. II, pag. 378.

dieci uomini e sei donne, disponendo in più che davanti al corteo potesse esser portato un cero soltanto[1]).

Vesti da lutto.

L'abbigliamento di lutto, intorno al quale sono state scritte tante cose e spesso errate, era per gli uomini solitamente nero, e sempre di questo colore per le vedove, il cui « vedovatico » constava di una veste, di un mantello nero e della bianca benda chiusa sotto il mento. La « guarnacca » nell'inverno poteva essere foderata di vaio grigio, e così il mantello, ed era considerata cosa particolarmente onesta e decorosa il tirarsi questo sul capo fino a coprire gli occhi[2]). Sebbene il vero vestito di lutto degli uomini fosse nero[3]), coloro che non stavano in prossimi rapporti di parentela col morto, come ad esempio i suoi familiari, potevano indossare anche un vestito bruno[4]). Alle donne, eccettuate le vedove, era proibito il vestito nero. Vien chiamato spesso « bruno » il vestito messo dalle sorelle per i fratelli, e dalle figlie per i loro genitori, ma è erronea la conclusione che il bruno fosse il colore del lutto, perchè anzi l'espressione è da prendere soltanto nel senso generico di « scuro »[5]). Il colore bruno non era nient'affatto escluso per

---

[1]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 10, pag. 225 e sg.

[2]) *Ibid.*, R. 7, pag. 223. – Statuto del 1415, L. IV, R. 16, vol. II, pag. 316. Allora era permesso anche un cappello guarnito o foderato di vaio grigio. – *Stat. Pot. Com. Pistor.*, ed. ZDEKAUER, L. III, c. 81. – SACCHETTI, *Sermoni Evangelici*, pag. 154. – Libro d'affari dei Peruzzi, *Cod. Riccard.* 2417, f. 47: spese in occasione della morte di Arnoldo di Giotto di Arnoldo Peruzzi. – BOCCACCIO, *Corbaccio, Opere minori*, pag. 272, 305.

[3]) BOCCACCIO, *Decamer.*, Giorn. III, Nov. 7: Tedaldo Elisei, creduto morto, trova ritornando i suoi quattro fratelli *tutti di nero vestiti*. Quando ne chiede la ragione (ad altri) gli si risponde che ciò si doveva alla notizia che egli fosse stato assassinato 14 giorni prima. Al convito in casa Aldobrandini essi vengono pure « vestiti di nero », le loro sorelle e mogli « tutte di bruno vestite ». Quando Tedaldo si fa conoscere, strappa loro dal corpo le vesti da lutto che sostituisce con altri abiti. – Pel vestire da lutto nero degli uomini, anche MATTEO VILLANI, IX, 43.

[4]) Stat. del 1415, L. IV, R. 16, vol. II, pag. 376.

[5]) Il BORINSKI parlò in due letture davanti la *Münchener Akademie d. Wissensch.*, 1918 e 1919 sul tema « Braun als Trauerfarbe » e « Nochmals die Farbe Braun » con molta dottrina ma con poca competenza, senza alcun riferimento alle fonti statutarie e con scarsa conoscenza delle fonti letterarie circa il colore da lutto usato nel medioevo in Italia. Egli è d'opinione il bruno sia stato il colore usato per il lutto; non abbiamo bisogno di provare il contrario dopo ciò che abbiamo citato e ciò che citeremo ancora. « Panni bruni « nel senso di abiti da lutto in generale, compresi evidentemente quelli neri, menziona STEF. R. 634, parlando del tempo della peste del 1348. Così, « vestiri bruni » per la vedova (per la quale, come osservammo, il vestire di nero era legge) e per le figlie di Arnoldo di Arnoldo d'Amideo Peruzzi, il quale nel 1312 era caduto (o morto) nella lotta contro l'imperatore

il lutto meno profondo, ma non meno usati erano altri colori, che secondo i nostri concetti sono piuttosto vivaci: rosso sangue, rosso « garofanato », pavonazzo e « perso » cioè nero tendente al rossiccio [1]). Troviamo anche ricordato lo scarlatto come veste di lutto per gli uomini [2]).

Seppellimento degli assassinati.

La furia di parte, l'odio personale conducevano assai di frequente a fatti di sangue. Un giorno del marzo del 1310 presso Santa Reparata vennero seppelliti tre membri della casa Abati, tra i quali due fratelli [3]). Dalla scarna notizia dell'obituario di questa chiesa si intuisce una tragedia, della quale nessun cronista ritenne opportuno dare menzione; gli è che, sebbene le pagine delle loro annotazioni cronistoriche siano piene dei fasti dell'ira e delle vendette, essi si soffermavano principalmente sulle uccisioni le cui vittime fossero molto conosciute. Ancor dopo secoli parlano a noi il cordoglio e lo sdegno dei parenti, quando leggiamo degli usi che vigevano per il seppellimento di coloro cui aveva tolta la vita il ferro nemico. Nell'intento di non affievolire l'impressione luttuosa, anzi di stimolare ed accrescere il desiderio della vendetta, si usava di non lavare questi morti, ma di comporli entro la bara così come erano stramazzati nel loro sangue [4]). Se era possibile, si cercava di tenere il loro cadavere per nove giorni in casa e di ritardare il seppellimento; ove ciò non riuscisse, era considerato sacro dovere di sorvegliare ininterrottamente per nove giorni e

---

Enrico VII: Libro segreto, *Cod. Riccard.* 2415, f. 53. – « Sull'imbrunire » significa: verso sera quando si fa scuro. Dell'uva che si colora in scuro si dice « l'uva imbruna ». Tutto ciò non ha a che vedere col colore bruno. – Nell'uso ecclesiastico il nero era il colore del lutto. Nel 12º e così ancora alla fine del 14º secolo i preti del Duomo di Firenze dovevano indossare la pianeta nera per le funzioni del Venerdì Santo. – *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 717. – Sacchetti, *Sermoni Evangelici*, XLV, pag. 154.

[1]) Nelle leggi suntuarie in Pistoia del 1333, Ciampi, *l. c.*, pag. xxxiii, si proibisce in casi di morte di fare (non di portare) abiti da lutto nuovi « *coloris nigri, sanguinei, persi, pavonazzi vel garofanati pendentis ad nigrum* ». Sul *perso* vedi *Gesch. v. Flor.*, IV, 2, pag. 65. – Nelle prescrizioni per i funerali del 1471 (secondo Moreni, *Pompe funebri* presso Burger, *Gesch. d. Florentiner Grabmals*) si parla a pag. 390 della disposizione *De' panni bruni* anche di mantelli neri.

[2]) Spesa per *panno sanguigno* per abiti da lutto nel 1336, Peruzzi, *Storia del commercio*, pag. 417. Abito da lutto color scarlatto per Valeriano Curianni dopo la morte di suo padre nel 1371, *ibid.*, pag. 420.

[3]) Necrologio di Santa Reparata, Bibl. dell'Opera del Duomo sotto il 28 marzo.

[4]) Boncompagni, *Candelabrum*, f. 22.

nove notti la tomba, perchè, se all'assassino veniva fatto entro questo periodo di accostarsi furtivo alla tomba e di mangiare sopra di essa la « offa », allora, secondo la convinzione generale, ciò paralizzava la mano ai vendicatori, ed il colpevole era al sicuro da ogni espiazione. Il ricordo della focaccia che secondo la credenza degli antichi si doveva gettare a Cerbero per ammansare il guardiano dell'Ade, apparteneva al novero di quelle leggende nelle quali l'antichità, deformata e travisata, si era ancora mantenuta in vita. Però come « offa » per placare efficacemente gli spiriti della vendetta, non si mangiava più una focaccia, sì bene una zuppa che probabilmente era composta di varii ingredienti di magica azione. Di messer Corso Donati narravano ancora le generazioni successive ch'egli era sfuggito sempre alle conseguenze dei suoi misfatti, perchè aveva costantemente e coscienziosamente mangiato la zuppa dell'espiazione sopra la tomba delle sue vittime, e si aggiungeva che molti altri « famosi fiorentini » avevano fatto come lui. Però anche Corso, quando morì presso San Salvi, dovette esperimentare la verità del verso scritto dal suo immortale avversario nell'esilio: « che vendetta di Dio non teme suppe » [1]).

Monumenti sepolcrali.

Per un lungo periodo di tempo si eressero veri e propri monumenti funebri soltanto a quelli di cui si volevano esaltare i meriti particolari. Ed appunto per tale ragione molti, che di tali meriti erano privi, avranno desiderato di venir deposti in quegli antichi sarcofagi che contornavano il Battistero, dai quali erano stati da tempo allontanati i resti dei primi legittimi abitatori. In uno di questi sarcofagi, decorato con rilievi niente affatto sacri, portato dentro la chiesa, fu collocato nel 1230 il vescovo Giovanni da Velletri [2]). Detti sarcofagi, documenti del passato pre-cristiano di Firenze, erano stati, sul fare del Trecento, portati in Santa Reparata, allora in ricostruzione, per dare più spazio

---

[1]) *Purgat.*, XXXIII, 36. Inoltre *Benven. Imol.*, ed. Lacaita, IV, 217. – Petrus Allegrieri, pag. 532, ricorda, come Boncompagno, l'uso comune in Firenze di vigilare la tomba di giorno e di notte, *ne super idem (sc.: sepulcrum) intra novem dies offa sive suppa comedatur.*

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 736; II, 1, pag. 183. – *Forsch.* etc., I, pag. 144 e sg.

al movimento cittadino nella piazza. Poi, allontanati dal Duomo, erano stati messi in altri posti. Nell'anno 1928 sono stati collocati, uno davanti alla porta meridionale del Battistero dove ne tornerà quanto prima anche un secondo; nell'interno, oltre alla tomba del vescovo Giovanni, è stato recentemente collocato un quarto sarcofago romano [1]).

Dalla tomba delle contesse cadolingie nell'atrio della Badia di Settimo, opera dell'XI secolo, parla ancora un senso romano della forma [2]); ed il sarcofago marmoreo nel Battistero, del vescovo Raineri, morto nel 1313, mostra intarsiata una delicata decorazione di marmo verde [3]). Un secolo dopo, la semplicità del gusto era stata sopraffatta dal desiderio dell'ostentazione, e maestro Boncompagno ai suoi compaesani rimproverava che le cause per cui si erigevano i depositi monumentali fossero non tanto l'affetto e la devozione, non tanto i meriti del morto, quanto, e soprattutto, la vanità dei sopravviventi. Nel suo « Candelabro dell' eloquenza » scritto nel 1215 e nuovamente redatto nel 1227, ci dà la seguente descrizione: « i sepolcri delle persone illustri e degli uomini più sapienti vengono adornati spesso come talami, e sopra di essi si fanno delle costruzioni di pietre di varii colori; si fanno anche degli epitaffi e si dettano dei versi con cui vengono richiamate alla memoria dei posteri le grandezze ed i meriti dei defunti, ed alla fine si fa sempre menzione del disprezzo del mondo. Inoltre si riproducono le immagini di Dio e della Beata Vergine o dei santi e delle sante in onore dei quali sono costruite le chiese. Si dipingono pure gli angeli ed i santi nell'atto di presentare alla divina maestà le anime dei defunti». Aggiunge poi: « Anticamente si facevano mirabili iscrizioni in marmi sceltissimi con iscrizioni che oggidì non siamo capaci d'intendere pienamente » [4]).

---

[1]) *Decamerone*, Giorn. VI, Nov. 9. 1. Cfr. *Gesch. v. Flor.*, I, 20. Dal Duomo i sarcofagi furono tolti sulla fine del Trecento e collocati accosto ai muri dell'edifizio della Compagnia di San Zanobi, vicino al campanile di Santa Maria del Fiore. Nel 1824 vennero trasportati nel cortile del palazzo Medici-Riccardi.

[2]) *Gesch. v. Flor.*, I, pag. 824. – Riproduzione nella traduzione italiana della *Storia di Fir.*, I, 1, Tavola LV, LVI.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, *cit.* – Illustrazione, *l. c.* Tavola LVIII.

[4]) *Candelabrum*, *l. c.*, f. 22ª. – Boncompagno facendo quest'ultima osserva-

Delle tombe di quel tempo proprio di cui ci parla il maestro, nessuna ha superato i secoli, ma verso la metà del Duecento il Duomo della sua città natale ne doveva esser pieno. Morto nel 1257 Aldobrandino Ottobuoni, uno degli anziani del Primo Popolo, a lui, che aveva respinto un tentativo di corruzione della nemica Pisa, fu eretto dal Comune in Santa Reparata un «monumento» marmoreo che superava tutti gli altri in altezza, poichè si voleva appunto con le dimensioni esprimere la devozione e la venerazione che si manifestava, in forma non proprio perfetta, anche in un verso latino inciso nel basamento. Ma quando, tre anni dopo la morte della persona così onorata, il reggimento popolare incline al guelfismo fu disfatto dai Ghibellini a Montaperti, i fiorentini, che non hanno mai avuto il pregio della gratitudine nè della pietà, demolirono il deposito, ne levarono fuori gli avanzi del cadavere e li strascinarono per le strade, gettandoli infine in un fosso come se si trattasse dei resti di un malfattore [1]). Nello stesso modo molti altri monumenti caddero preda del furore di parte, così quelli degli Uberti in San Piero Scheraggio, ai quali i Guelfi, quando nel 1267 di nuovo riacquistarono il potere [2]), strapparono le ossa per gettarle in Arno. La violazione delle tombe per ragioni politiche si conservò come una spaventosa costumanza della democrazia fiorentina fino al pieno fiorire del Rinascimento [3]).

Parecchi monumenti dalla fine del Duecento esistono ancor oggi. Nel chiostro della Santissima Annunziata osserviamo

---

zione si riferisce evidentemente alle abbreviazioni usate nelle iscrizioni romane. Egli fa menzione del sepolcro eretto *mirabili opere* sul Campidoglio dal popolo romano a Giovanni Capoccio, senatore e condottiero del popolo. – Secondo la descrizione di Boncompagno si pensò (Burger, pag. 22) a figure dipinte, che riposassero su letti dipinti, ma questa interpretazione non è giusta perchè delle pitture su monumenti funebri si tratta separatamente. – Salimbene, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 608, riferisce di un monumento funebre dipinto nel 1238 per il defunto podestà di Modena Jacopo da Enzola. Il morto era rappresentato a cavallo in armatura da cavaliere.

[1]) Vill., VI, 62. – *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 448. Si deve rettificare che l'Ottobuoni non morì tre anni dopo il tentativo di corruzione, nel 1259, ma già nel 1257, perchè il Villani riferisce che egli già riposava da tre anni nella tomba, quando accadde la profanazione dei suoi resti che dev'essere avvenuta poco dopo la battaglia dell'Arbia (1260).

[2]) *Benven. Imol.* ed. Lacaita, I, pag. 349. – Cfr. *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 620.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, vol. IV, 1, pag. 333 e sg.

quello del cavaliere Guillaume, figlio di Bernardo di Durfort, con quel rilievo marmoreo di cui si è tenuta parola[1]). L'Ordine dei Domenicani amava onorare con monumenti in Santa Maria Novella quelli che, usciti dalle sue file, erano saliti in alto. Il primo fu eretto ad Aldobrandino de' Cavalcanti, già priore del convento, reggente dello Stato della Chiesa e morto nel 1279 vescovo d'Orvieto[2]). La sua figura sdraiata su un cuscino è vegliata da due religiosi, l'uno ai piedi, l'altro accanto alla testa mitrata[3]). A Corrado da Penna, della casa pistoiese dei Gualfreducci, morto nel 1312 come vescovo di Fiesole, fu fatto un monumento analogo, in cui egli appare dormiente in veste vescovile sulla bara, accanto alla quale un frate legge preghiere mentre un altro compone la veste ricca di pieghe del morto[4]). Col progredire del tempo la decorazione divenne sempre più esuberante: il monumento eretto nel 1336 a Tedice degli Aliotti, che si ascrive, probabilmente a torto, al senese Tino di Camaino, ci mostra il Domenicano, nato da una famiglia patrizia fiorentina ed anch'egli morto nella dignità di vescovo fiesolano, giacente su un sarcofago in una specie di cappella gotica: un angelo veglia ai piedi del morto, un altro agita l'incensiere accanto al suo capo[5]).

Le famiglie che desideravano possedere un avello familiare presso la chiesa dell'Ordine dei Predicatori, davano alcune volte ai frati che fungevano da « operai » l'incarico di preparare ai loro morti una degna sepoltura. Fra Giovanni da Oltrarno nel 1315 fece un tale contratto con « i nobili uomini della casa Manelli », ed il posto dell'avello archivol-

---

[1]) *Gesch. v. Flor.*, vol. II, 2, pag. 338, 343, 348 e sg. – Vedi prima pag. 427.

[2]) *Ibid.*, vol. II, 1 e 2 secondo l'indice, II, 2, pag. 603. – *Forsch.* etc., IV, pag. 468. – Cfr. prima, pag. 65.

[3]) Ora sul muro della navata trasversale destra, a destra dell'accesso alla Cappella Rucellai. Per la statua della Madonna più tardi aggiunta, v. *Forsch.* etc., IV, *l. c.* Dello stesso tempo deve essere anche l'arco di marmo bianco e nero.

[4]) Il monumento funebre sta alla sinistra dell'accesso alla stessa cappella. – Su Corrado: *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 367.

[5]) Il monumento sta alla destra dell'accesso alla stessa cappella. Su Tedice: *Gesch. v. Flor.*, III, vedi indice, pag. 906. – Venturi, *La scultura del Trecento*, pag. 266, attribuisce il monumento a Tino di Camaino, nonostante che a pag. 269, nota 1, osservi che questi non poteva essere in Firenze nel 1336. Dice forse errato l'anno della morte del vescovo. Ma non lo è; il successore di Tedice lo troviamo nel 1337, marzo. Vedi Eubel, *Hierarchia Catholica*, pag. 258.

tato fu scelto accanto all'ingresso del convento ed alla chiesa, dove si trovava già il monumento di Taddeo Tieri Dietisalvi. Il lavoro venne affidato ai maestri Lapo di Ricevuto, Niccolò di Lapo e Coppo di Andrea, tutti del popolo di San Lorenzo [1]). Nell'anno 1329 i Tosinghi ad un loro congiunto, vissuto nel convento, fra Giovanni Catelani, fecero erigere un monumento addosso alla parete esterna del convento, con una figura di religioso che senza dubbio intendeva essere il ritratto del defunto [2]). L'accresciuta coscienza del proprio valore e il desiderio della rinomanza postuma inducevano molti a provvedere personalmente a che il loro nome e la loro immagine sopravvivessero oltre la vita. Il vescovo Antonio degli Orsi per testamento provvide alla costruzione di uno splendido mausoleo [3]). Il lavoro venne affidato a Tino di Camaino, il quale attuò la strana idea che forse gli era stata suggerita da uno dei due esecutori testamentari, Francesco da Barberino: rappresentò Antonio troneggiante in pieno ornamento sul proprio sarcofago, così come la morte lo aveva colto, col capo chino sopra la spalla destra, e forse questa raffigurazione doveva ricordare che il vescovo era stato tolto di vita da un colpo apoplettico nel mezzo di un pontificale. Se l'effetto artistico è assai criticabile, l'opera merita attenzione come una delle prime prove della scultura realistica. I rilievi del sarcofago mostrano la Vergine che seguìta da un corteo di angeli raccomanda Antonio al Figlio; nella scultura si palesa una precoce inclinazione verso il barocco, perchè uno dei messaggeri celesti regge lo strascico alla regina dei cieli. Molto più semplice è la tomba in arenaria nella quale nel 1318 fu deposto presso i Minoriti di Santa Croce il patriarca di Aquileia, Castone della Torre, morto in Firenze; l'opera, che si vorrebbe essa pure dell'artista senese [4]), mostra la figura del principe della Chiesa giacente sopra un sarcofago decorato con storie bibliche a rilievo. In poco tempo la chiesa

[1]) *Forsch* etc., IV, pag. 481 e sg. – MILANESI, *Nuovi Docum.*, pag. 20.
[2]) *Forsch.* etc., IV, pag. 482.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 615 e sg.
[4]) *Ibid.*, pag. 617 e nota 4. – *Forsch.* etc., IV, pag. 487 e sg. – Attribuzione a Tino di Camaino, VENTURI, pag. 266.

dei Francescani si adornò anche con ricchi monumenti di laici. Cinque membri della famiglia Baroncelli nel 1328 si fecero costruire nel braccio destro della navata trasversale un monumento familiare assai delicato di linee, anzi il più grazioso tra quelli dell'arte trecentesca nella chiesa che più tardi doveva divenire il Pantheon delle glorie toscane [1]). Due dei cugini avevano il titolo di cavaliere, due erano membri del collegio dei Priori, uno apparteneva ai soci della grande casa bancaria degli Acciaiuoli. L'ultimo dei cinque non dev'esser stato calato nella tomba prima che fosse passato un quarto di secolo dalla costruzione [2]).

Parecchi depositi di famiglie illustri ricevevano per unico ornamento e contrassegno lo stemma, come quello dei Cavicciuoli nell'atrio settentrionale di Santa Croce, quello dei Falconieri nel cortile dell'Annunziata, quello dei Pigli nel sacrato della vecchia Santa Reparata ed ora nel Museo dell' Opera del Duomo, quello degli Albergotti in Badia. Quando Francesco da Barberino morì ottantaquattrenne di peste, nonostante la fretta con cui allora i viventi usavano sbarazzarsi dei morti, lo si seppellì in maniera degna. Date le circostanze non si poteva pensare ad un vero sarcofago, ma sopra la sua tomba si eseguì sulla parete di Santa Croce una pittura commemorativa che lo rappresentava inginocchiato davanti al suo patrono, e nella lastra tombale si incisero versi latini in onore suo [3]). Un'ultima volontà che con precisione disponeva come dovesse essere la tomba del testatore, la troviamo nel 1325. Don Braccio, priore di Sant'Apollinare, fissava in essa quanto si dovesse spendere ed ordi-

---

[1]) L'iscrizione del monumento, San Luigi, *Del.*, XVII, pag. 206; Burger, *Gesch. d. florentinischen Grabmals*, pag. 57. – Non si può comprendere perchè si voglia porre in dubbio la esattezza della data ancora così bene leggibile (febbraio MCCCXVII (stile fiorentino) e perchè si voglia sostituirla con 1338 o 1348. Di certo non si avrà messa una iscrizione falsa su un monumento a tutti visibile.

[2]) Bartolo nell'anno 1319 testimonio del trattato doganale con Bologna. – San Luigi, *Del.* XI, 284. – Bivigliano nel 1329 console di Calimala, *ibid.*, VIII, 209, 211. Priore 1331-32. Stef. R. 478. Spesso in altre cariche, poi di nuovo Priore nel 1339, *ibid.*, 538. – Salvestro compare di un figlio di Carlo di Calabria a nome del Comune, 1327, Vill., X, 22. In molte cariche fino al 1337. Socio di casa Acciaiuoli, 1346, Vill., XII, 58. – Vanni Priore 1333 e di nuovo 1351, Stef. R., 500; 653.

[3]) *Sepoltuario Rosselli*, Bibl. Náz. Fiorent. II, I, 125 (a. 1655), pag. 11. – Thomas, *Francesco da Barberino*, pag. 34 e nota 2.

nava che sulla lastra di chiusura dovesse apparire a rilievo egli stesso, in veste ecclesiastica, con le mani incrociate, e che la scritta lo dovesse umilmente designare come « don Braccio, il minimo tra i canonisti »[1]). Dante nel Purgatorio menziona le tombe immesse nel pavimento delle chiese come generalmente usate al tempo suo[2]). Grandiose tombe monumentali provvidero alle loro famiglie nel decorso del tardo Trecento gli Acciaiuoli ed i Corsini; quelli nella cripta della Certosa, questi in una cappella del secondo chiostro di Santo Spirito, dove per primo fu seppellito nel 1308 il mercante Neri Corsini. Più tardi i familiari onorarono il legista e diplomatico Tommaso ed il vescovo fiesolano Neri con bei monumenti gotici ornati di stemmi e delle figure giacenti dei defunti; quella di Tommaso si attribuisce ad Andrea Orcagna[3]).

Nei muri esterni e specialmente nelle facciate delle chiese si trovavano le tombe comuni per i membri di quelle confraternite che nella chiesa stessa si radunavano per cantare le laudi. Una ve n'era, almeno dal 1280, sull'ingresso di Santa Maria del Carmine; cinque anni dopo venne decorata con un affresco raffigurante la Vergine, davanti alla quale stavano ginocchioni alcuni laudesi con le mani giunte[4]). Tanto più commossa dev'esser suonata la preghiera per i morti sulle labbra dei viventi confratelli, in quanto ne sapevano i resti nella loro vicinanza immediata. In un chiostro di Santo Spirito, che scomparve nella ricostruzione quattrocentesca, si innalzavano degli avelli dove dalla fine del Duecento in poi venivano seppelliti i membri delle ricche famiglie di Oltrarno: le tombe dei Velluti e dei Bonamichi risulta che vi si trovavano fin dal 1302[5]).

---

[1]) 1325, 18 febbraio. – ASF. – Protoc. di Lando di Ubaldino, f. 223. Il monumento doveva servire anche per i successori del priore.

[2]) *Purgat.*, XII, 16 e sgg.

[3]) I monumenti sono poco noti, perchè questa parte del convento è secolarizzata e serve da caserma. Se BURGER, *l. c.*, parlando del monumento di Tommaso dice che la figura del morto sia « ben mediocre » è da credere che non abbia vista dall'alto la scultura che non si può giudicare dal basso perchè in posizione giacente.

[4]) *Forsch.* etc., IV, pag. 432.

[5]) *Ibid.*, pag. 492. – *Cronica domestica di* DONATO VELLUTI, (ed. DEL LUNGO e VOLPI, pag. 21 e sg.).

Suicidi.

Ben diversamente che non a quelli che la sorte avea fino all'ultimo favoriti, andava alle spoglie di quegli sciagurati che, disperando della vita e di sè stessi, avevano posto fine alla propria esistenza. La Chiesa considerava e considera i suicidi come violatori delle leggi divine, e Dante li pone nell'Inferno ad espiare la loro colpa. Un ignoto fiorentino rammenta al poeta nel corso del suo viaggio nell'Inferno la morte che s'era procurata impiccandosi nella sua casa [1]), e fra i primi commentatori alcuni dicono che quella fosse l'ombra di Ricco de' Mozzi, spinto al suicidio dal dolore per il fallimento della sua superba casata [2]), altri invece vedevano in lui il giudice Lotto degli Agli al quale secondo loro la coscienza non aveva permesso di sopravvivere ad una falsa sentenza da lui pronunciata [3]). Ma è probabile che Dante volesse unicamente raffigurare il tipo del suicida fiorentino, perchè dal figlio Pietro sappiamo che i suoi concittadini assai spesso ponevano fine volontaria ai loro giorni [4]). Questa violazione delle leggi della Chiesa era la conseguenza di un sentimento che sempre più si affermava, del diritto cioè di poter disporre liberamente della propria personalità, sentimento che dal principio del Duecento aveva ripreso sugli spiriti una parte del potere posseduto in antico. Secondo la dottrina dei catari il suicidio era una colpa non più grave che, ad esempio, l'infrazione della regola vegetariana da essi seguìta [5]), e perfino tra i seguaci di Francesco d'Assisi, così pieni di fede, v'erano di quelli che si toglievano la vita [6]). Anche presso le donne troviamo propositi di annientamento; una ragazza fiorentina del po-

---

[1]) *Inf.*, XIII, 139-151.

[2]) I passi presso SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dantesca*, pag. 1694, dove però mancano i due più importanti: *Benven. Imol.*, ed. LACAITA, I, 460, e *Comento alla Cantica dell'Inferno*, ed. LORD VERNON, pag. 114. – Osserviamo che il fallimento dei Mozzi ebbe luogo solo otto anni dopo la data della discesa di Dante all'Inferno. Secondo il citato « Comento » si vuole che Rico sia caduto nella più squallida miseria, ma a ciò contraddicono le parole di Dante: « Io fei gibetto a me delle mie case ».

[3]) Su lui *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 222. – *Forsch.* etc., IV, pag. 484, 565-568. – *Benven. Imol.*, *l. c.* – *Comento*, pag. 113.

[4]) PETRI ALLEGHERII *super Dantis Comoediam Commentarium*, ed. NANNUCCI, *ad Inf.*, XIII.

[5]) RAINERII SACCONI, *Summa de Catharis*. – DUPLESSIS, *Collectio* I, 48 e sgg.

[6]) *Fioretti*, c. XXXI, ed. SABATIER, pag. 113. – SALIMBENE, *M. G. Ss.*, XXXII, pag. 44.

polo di San Pier Maggiore tentò d'affogarsi in Arno, ma quando fu tratta dall'acqua e portata in Santa Croce alla tomba di Umiliana de' Cerchi, disparve il dèmone che si diceva l'avesse indotta a questo passo[1]). Messer Giovanni Boccaccio a Fiammetta, nella sua pena d'amore, pone sulle labbra delle considerazioni sopra la fine volontaria della vita, nelle quali non si parla nè di Dio nè di spiriti maligni, bensì, e molto, di esempi antichi e romanzeschi[2]). La Chiesa escludeva i suicidi dal riposo in terra benedetta, ma per il resto in Firenze non si procedeva con i loro corpi così crudelmente come in altre città e paesi, dove venivano dati sulle forche in pasto ai corvi, e dove inoltre con la confisca dei loro beni si gettavano nella miseria i parenti[3]); ad ogni modo, secondo la legge fiorentina, il tentativo non riuscito di suicidio veniva considerato e punito come un ferimento[4]).

La vendetta.

Questo tempo riteneva la vendetta come un dovere morale, che in nessun'altra città venne inteso più profondamente che in Firenze, dove, fra le eterne contese dei partiti delle famiglie delle persone, i fatti di sangue e le loro ritorsioni mai avevano termine. Un predicatore, rivolgendosi nel 1304 al popolo, disse che molti non si vergognavano di compire un assassinio pubblicamente, essendo anzi loro desiderio che tutti sapessero aver essi compiuto la loro vendetta[5]). Paolo di messer Pace da Certaldo, nello scrivere le regole per una vita comoda e devota, sconsiglia sempre di nuovo dalla contesa e dalla vendetta, ma ciononostante non si può trattenere dal dire che il più grande piacere sta nel compimento della vendetta[6]). Che l'usanza fosse generale prima del Duecento, non si può dimostrare; il concilio lateranense sotto Innocenzo III se ne occupò nel 1215, ma relativamente agli ecclesiastici, ai quali venne proibito

---

[1]) *Miracula B. Humilianae, A. S.* 19 maggio, IV, pag. 405.
[2]) *Fiammetta*, c. IV, Boccaccio, *Opere minori*, p. 111-114.
[3]) Pertile, *Storia del diritto ital.*, V, 508, 510. La confisca vigeva anche nell'Aragona: Klöpfel, *Verwaltungs-Geschichte v. Aragon*, pag. 169.
[4]) *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 312.
[5]) *Prediche di Fra Giordano da Rivalto*, ed. Manni, pag. 67.
[6]) Paolo di Messer Pace da Certaldo, *Il libro di buoni costumi*, ed. Morpurgo, pag. cxiii e sg., n. 276.

di partecipare in qualsiasi modo a tali fatti[1]). Per la Germania l'imperatore Federico II nel 1235 permise con una legge la difesa e la vendetta solo nei casi in cui non si potesse avere giustizia dal giudice[2]), ma in Italia la vendetta divenne poco dopo la sua apparizione una questione di famiglia ed una vera istituzione sociale[3]). Dante nella nona bolgia, nella quale soffrono i seminatori di discordie, vede Geri del Bello, a lui cugino da parte di padre, e vicino dei suoi nel popolo di San Martino, il quale era perito in una di quelle contese ch'erano la sua ragione di vita, senza che per la sua morte i parenti avessero presa vendetta. L'ombra si allontana sdegnosa dal rampollo della sua stirpe, e chiaramente il poeta dà a divedere che considera la mancata attuazione della vendetta come una colpa che grava su lui stesso e sui suoi affini[4]). Gli illustratori del Trecento, trattando di questa finzione poetica, parlano diffusamente dell'importanza della vendetta nella vita pubblica fiorentina. Benvenuto da Imola scrive: « Ho sentito i migliori fiorentini condannare acerbamente la razza fiorentina per la soverchia bramosia di vendetta »[5]). E « l'Ottimo commento » aggiunge: « Qui Dante infama tacitamente il pestilenzioso animo de' fiorentini, che non mai dimenticarono la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l'offesa; onde è tra noi un motto, che vendetta di cento anni tiene lattaiuoli, siccome il piccolo fanciullo »[6]). Infatti presso gli uomini di Firenze essa era un elemento essenziale della vita pubblica e privata. Brunetto Latini nel suo « Tesoretto »

---

[1]) MANSI, *Concilia*, XXII, col. 1006 e sg.

[2]) *M. G.*, *Leges*, II, pag. 314.

[3]) In Perugia, decisione del Consiglio nel 1266, 25 luglio: chiunque durante certi giuochi pubblici compiesse vendetta mortale, doveva essere decapitato. – Arch. Comun. di Perugia, Annali (Consigli) 1266-69, f. 68[2]. Ma la punizione venne limitata alle vendette compiute entro questo periodo. – Va da sè che di continuo accadevano atti di vendetta, ma nel Fiorentino ancora alla fine del 12° secolo si ovviava alla *ulctio* (l'espressione *vindicta* non si usava ancora) col pagamento di un risarcimento al fratello dell'assassinato, in seguito a sentenza di giudice o di arbitro, di « boni homines », usanza questa che al pari del « wergeld » esclude la vendetta considerata come dovere morale. – Vedi DAVIDSOHN, *Entstehung des Consulats*, *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissensch.*, VI (1891), pag. 27 e sg.

[4]) *Inf.*, XXIX, 18-36. La casa di Geri, figlio del cavaliere Bello Alighieri, nel *Libro de' danni dati* del 1269, SAN LUIGI, *Del.* VII, pag. 259.

[5]) Ed. LACAITA, II, pag. 391.

[6]) *Ottimo Commento*, I, 498.

aveva affermato doversi giorno e notte pensare ad essa, non però affrettarne oltremodo l'esecuzione, per non accrescere l'offesa patita da sè o da un parente con la cattiva riuscita dell'impresa. Ma sempre, o presto o tardi, bisogna attuarla. E colui che abbia da temerla, non esca che di giorno ed armato, perchè ovunque è in agguato il pericolo, ed era accaduto anche che una « vengianza » avvenisse per cause che sembravano ormai da molto tempo cancellate nel ricordo degli uomini [1]).

Le leggi cittadine cercavano di arginare questi assassinii scambievoli, ma non indirizzavano affatto la parte lesa sulla via del diritto e della giustizia. Le disposizioni statutarie non potevano non essere espressione dei sentimenti generali che corrispondevano a quelli dei giudei del Vecchio Testamento, ove, nel quarto libro di Mosè, è scritto: « Il vindice del sangue deve mettere a morte l'omicida; come questi ha colpito, così lo si deve uccidere » [2]). Anche a Firenze andava libero da pena quegli che facesse scontare all'assalitore la ricevuta offesa corporale; solo quando l'assalito od i suoi parenti, amici e consorti, non si vendicavano direttamente sul colpevole ma su altri a lui affini, subivano una elevata multa; in caso di ferimento erano puniti con pena capitale, e in caso d'assassinio anche col passaggio di tutti i beni del condannato agli eredi dell'ucciso [3]). Per mezzo di rappacificazioni, che se occorreva venivano imposte, si cercava di cancellare gli odii tra i popolani [4]); ma se si frapponeva tra i nemici un delitto di sangue, fosse esso un assassinio, una « enorme ferita » nella faccia, od una mutilazione, nessuno poteva obbligare il ferito, i discendenti od i parenti dell'ucciso a far la pace prima che, come si esprime lo statuto popolare, non fosse avvenuta condegna retribuzione [5]). Integravano ciò le disposizioni del 1331: se era morto l'offensore prima che avesse sufficientemente espiata la colpa, allora l'espiazione poteva anche compiersi su i suoi eredi

---

[1]) *Tesoretto*, c. XVIII.
[2]) *4° libro di Mosè*, cap. 35, 19.
[3]) *Stat. Pot.* (1325), L. III, R. 126, pag. 278.
[4]) Cfr. *Gesch. v. Flor.*, IV, 1, pag. 89, 323.
[5]) *Stat. Cap.* (1322), L. V, R. 76, pag. 272 e sg.

maschi. Così il diritto alla vendetta si ereditava da generazione in generazione, e potevano parteciparvi anche i consorti ed i figli illegittimi. Solo quando al podestà sembrava che essa fosse avvenuta ormai in misura sufficiente, egli poteva e doveva entro un mese costringere alla pace i vendicatori e quelli che avevano espiata la colpa, nella qual pace veniva scambiato il consueto bacio tra gli avversari ancora pieni d'odio, e ben si può immaginare con quanta sincerità [1]). Gli Ordinamenti di Giustizia cercarono di eliminare un espediente con il quale i potenti si erano fino allora potuti sottrarre alle ammende onde erano colpiti per le vendette. Quando il Comune li puniva in tal maniera, facevano un « accatto », una colletta presso i ricchi mercanti. La proibizione era già in vigore quando fu compiuta una siffatta colletta a favore dei Tosinghi che erano stati condannati per una vendetta contro gli Adimari, e sembra che nessuno abbia osato di sottrarsi a questa tassazione, che forse venne esatta soltanto con più prudenza del consueto e con minore pubblicità [2]).

Documenti, ricordanze, cronache ci tramandano molte notizie di vendette, sebbene i documenti si riferiscano esclusivamente ad episodi in cui, non essendo stata la vendetta esercitata sul primo offensore, essa era stata compiuta contro terzi. Il notaio Tero Compagni ferì nel 1288 con una violenta coltellata Dino Amati, perchè il fratello di questo aveva assalito quello del notaio. Ser Tero fuggì di patria e visse sconosciuto in Santa Maria a Castiglionchio, sebbene anche là esercitasse la sua professione. Identificato più tardi, venne liberato dalle pene che lo attendevano, per intercessione del cardinale senese Riccardo Petroni, dopo

---

[1]) Deliberaz. nel Consiglio del Capitano 1331, 2 agosto. – ASF. – Cap. XXXII, f. 121. – Aggiunta allo Statuto del podestà del 1325 (a. 1331). – ASF. – Statuti Cod. 7, f. 187 e sg. – Le disposizioni di legge riguardanti la vendetta ebbero vigore ancora nel Quattrocento. Stat. del 1415, L. III, R. 120, 121, vol. I, pag. 326 e sgg. – Quelle dello Statuto di Lucca del 1308 (*Mem. e Docum. di L.*, III, 3, pag. 3 e sgg.), L. I, c. 32, erano simili ai fiorentini, però in quel tempo, quando il partito popolare governava Lucca, era permesso ai popolani di fare la loro vendetta sia contro i membri delle famiglie dei grandi, che avessero fatta ad essi offesa corporale, sia contro i popolani.

[2]) Libro d'affari della famiglia Gienovesi, Bibl. Naz. Fiorent., II, I, 266. – Cfr. vol. II, 2, pag. 182 e sg.; 480.

essersi presentato in carcere e di là condotto nel Battistero, avanti all'altare di San Giovanni, ma senza la mitria dell'ignominia sul capo [1]). Le cerimonie di riconciliazione imposte dalla legge non avevano, come si comprende, un vero valore morale impegnativo; conosciamo dei casi in cui le vendette continuarono e, dopo che furono compiute, i colpevoli si salvarono colla fuga. Contro la confisca dei beni gli interessati, quando tutto era stato accuratamente previsto e preparato e la contesa era apparentemente terminata con una ipocrita pace, ben sapevano difendersi [2]).

Dall'assassinio per vendetta del Buondelmonti, che così scontò il lunedì di Pasqua del 1216 il suo mancamento alla promessa di matrimonio, si faceva derivare, e con una certa ragione, la scissione della cittadinanza fiorentina in Guelfi e Ghibellini [3]). Il sabato di Pasqua del 1267, quando i Guelfi assetati di sangue e sotto la protezione di cavalieri francesi avanzarono contro Firenze retta dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti, i Rossi ed i Velluti assalirono in Oltrarno Tommasino de' Manelli, e per questa ragione alcuni mesi più tardi un figlio di questo si vendicò uccidendo un Velluti. I Velluti seppero aspettare per ventott'anni. Il giorno di San Giovanni del 1295 tre di essi, insieme ad un Dietisalvi, si gettarono su Lippo di Simone dei Manelli e lasciarono lo sventurato, cui da venti ferite scorreva via la vita, sul selciato vicino al Ponte Vecchio, mentre essi fuggivano attraverso la porta occidentale. Nei libri commerciali dei Velluti si segnò accuratamente che, non tenuto conto delle spese, si avevano da pagare settemila libbre come ammende per l'assassinio. Siccome in quel tempo la casa si trovava in non buone condizioni, parte della somma venne radunata mediante «accatto» dalle ditte e dalle famiglie amiche, parte fu restituita magnanimamente dal Comune nel quale allora i Velluti godevano d'una certa autorità; in più per mezzo di queste relazioni i Manelli furono costretti, poche settimane dopo l'assassinio,

[1]) 1299, 6 aprile. – ASF. – Provv., X, f. 3ª.
[2]) 1308, 17 febbraio. – ASF. – Arch. Gener.
[3]) *Gesch. v. Flor.*, II, 1, pag. 43 e sgg. – *Forsch.* etc., IV, pag. 49-56.

a scambiare in San Piero Scheraggio avanti ai Priori ed al Capitano del popolo il bacio della pace con gli altri, perchè ormai l'antico delitto di sangue doveva esser considerato come sufficentemente espiato. Ma il giudice Donato Velluti assicura, e possiamo prestargli fede, che i Manelli ancora per decenni erano pieni dei sentimenti più aspri contro lui e la sua famiglia, sebbene ormai dal primo delitto che aveva scatenato tant'odio, fossero passati già settant'anni [1]). Nel 1310 Velluto di Buoncristiano Velluti venne gravemente ferito da uno dei Berignalli, quando aveva trent'anni. Prima di morire egli, come dicemmo, stabilì una forte somma come ricompensa per il suo futuro vendicatore, ma gli altri della stessa famiglia, irritati per certe disposizioni di quel testamento, dichiararono al morente che, come egli li aveva trattati in vita, così si sarebbero comportati verso la sua memoria. E Lamberto Velluti proibì ai figli, pena la maledizione, di compier mai la vendetta per il morto. Ma al più giovane di questi, Piccio, ancora in fasce quando era avvenuto quell'assassinio, il delitto inespiato bruciava nell'animo; non avrà avuto più di ventiquattr'anni quando insieme ad altri assassinò Niccolò de' Berignalli. Il senso di doverosa vendetta per quel suo parente del quale neanche poteva ricordarsi, gli era dunque sembrato più sacro che non il timore della maledizione del padre ancor vivente [2]). Uno dei Belfradelli, imparentati con i Velluti, era stato ucciso da Donato del Vescovo, probabilmente figlio di quel vescovo Antonio degli Orsi di cui citammo la sepoltura in Duomo, dopo di che Lamberto Belfradelli, fratello dell'assassinato, compì su lui la mortale vendetta. Fu condannato a morte ed i suoi complici spirarono fra crudeli tormenti; egli stesso era riuscito a fuggire, ma non se ne seppe mai più nulla in Firenze [3]). È evidente che mettere in giuoco patria ed averi e la vita dei compagni non contava per lui quanto il desiderio di placare la propria sete di vendetta. Tommaso di Lipaccio Frescobaldi, per l'inimicizia che, a causa di dis-

---

[1]) Donato Velluti, *Cronica domestica*, pag. 10-19. – *Gesch. v. Flor.*, II, 2, pag. 485.

[2]) Donato Velluti, pag. 62-70. – Cfr. prima, pag. 655 e sg.

[3]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 616. – Velluti, pag. 76-78.

sensi patrimoniali, regnava tra i due rami della sua famiglia, scaglia un giorno la sua partigiana contro Filippo di Berto Frescobaldi, parroco di San Piero di Mercato in Val d'Elsa, da lui incontrato nel contado. L'altro fugge a cavallo a Firenze, accompagnato da un servo, e presso l'Arno s'imbatte in Simone di Taddeo Frescobaldi, suo parente, il quale non aveva presumibilmente alcuna idea dell'attentato di poc'anzi; un fendente che gli assesta il sacerdote, viene parato dall'elmo di Simone, ma il servitore lo abbatte poi con un colpo di lancia. A vendicare tale fatto, Sandro di Lipaccio Frescobaldi ferisce con un colpo di spada nel volto Simone, figlio del cavaliere Berto della stessa stirpe [1]). Ci risparmiamo di citare altri esempi: i fatti di sangue tra questi pochi gruppi di famiglie ci dànno sufficiente idea dell'importanza della vendetta nella vita pubblica. I cronisti, come si comprende, ricordano solo quegli episodi che acquistarono poi importanza per le loro ripercussioni sulla vita della città. Messer Betto Brunelleschi venne assassinato l'anno 1311 nella sua casa da due membri della famiglia Donati, perchè ritenuto uno dei colpevoli della morte del loro potente congiunto Corso, e il figlio di Betto uccise uno degli assalitori [2]). Quando poi nello stesso anno i fiorentini ritennero necessaria una generale amnistia, ed una grande quantità di Guelfi fino allora esclusi dalla patria furono liberati dal bando, si vide la necessità di imporre trattati di pace tra le case di magnati, per evitare l'infierire delle vendette. Nei casi in cui, secondo la convinzione generale, era assolutamente inevitabile la vendetta che si frapponeva alla pacificazione di due famiglie ostili, coloro che rimpatriavano dovevano solennemente giurare che l'avrebbero rinviata di cinque anni, a causa del pericolo che incombeva su Firenze, minacciata dalla discesa di Arrigo VII [3]). Siccome non v'era quasi nessuna famiglia illustre di cui o l'uno o l'altro dei membri non fosse macchiato da un delitto di sangue, od avesse sulla

---

[1]) Velluti, pag. 83-87.
[2]) *Gesch. v. Flor.*, III, pag. 396 e sg.
[3]) *Ibid.*, pag. 452 e sg.

coscienza una vendetta ancora non compiuta; poichè tutti e ciascuno dei membri di una famiglia potevano esser prescelti a vittima espiatoria per un'offesa corporale cagionata da un loro parente, che fors'anche giaceva da lungo tempo nella tomba; poichè infine tutti si sentivano destinati a diventar vittima della sanguinosa retribuzione, e tutti si sentivano obbligati a compierla, non è difficile a noi, uomini d'altro secolo e di mutate concezioni, di valutare appieno la tremenda tensione in cui continuamente, per causa della vendetta, doveva trovarsi l'anima di ogni cittadino!

*
* *

Questo libro nella sua redazione originale, tedesca, costituisce il completamento della « Storia di Firenze », alla quale l'autore ha dedicata la vigile cura di quasi quarant'anni. Eccezion fatta di Atene, di Roma e di Parigi, nessun altro organismo cittadino meriterebbe tanta dedizione di storico. Ma il fiorire di Atene appartiene ad un mondo scomparso; gli eventi di Roma antica si allargano sino ai più vasti limiti della storia di tutto l'orbe allora conosciuto, e quelli del Medioevo romano hanno avuto importanza precipuamente per il papato; le sorti di Parigi sono state le stesse del grande stato che dalle rive della Senna veniva e vien tuttora governato. Invece sul suolo di Firenze germogliarono e crebbero gran parte delle idee che dovevano col tempo determinare nuove condizioni di vita intellettuale. Nessuno può comprendere il massimo poeta di un periodo tanto importante per lo sviluppo dell'umanità, se non si trasferisce con lo spirito nel suo ambiente, giacchè Firenze, la città che lo generò e lo ospitò per quasi due terzi della sua vita, fu quella che improntò l'individualità di Dante e diede l'indirizzo ai suoi sentimenti, tanto nell'odio quanto nella simpatia. Altri guarderanno con maggior interesse a quella fase dell'evoluzione culturale di Firenze che erroneamente è detta « Rinascimento », ma la verità è che in esso periodo i ricchi eredi di tempi veramente creatori hanno posto in valore, hanno goduto e consumato

quanto dagli antenati era loro pervenuto. Ad esso si rivolge solitamente un interesse assai unilaterale, ma non tanto perchè allora pensarono e scrissero il Machiavelli ed il Guicciardini, non tanto perchè in quel tempo lottò e predicò il Savonarola, quanto per il fatto che nel Quattrocento e nell'inizio del Cinquecento furono create grandi opere d'arte. Si consideri però che le arti figurative usano portare i loro frutti più abbondanti e più squisiti solo quando un grande periodo di coltura è sul tramontare. La primitiva Firenze del Duecento e dei primi decenni del Trecento, a paragone con quella dei secoli posteriori, è la veramente caratteristica ed originale, e pertanto non apparirà superflua una trattazione come la nostra, dedicata alla vita ed alle vicende di una città che dal tesoro delle proprie energie spirituali trasse i fulgori di luce onde irradiò le vie dell'avvenire.

## ABBREVIATURE PIÙ FREQUENTI NELLE NOTE

*Arch. Arcivesc.* — Archivio Arcivescovile di Firenze.
*Arch. Capitolare.* — Archivio Capitolare del Duomo di Firenze.
*Arch. Capitolare di S. Lor.* — Archivio Capitolare di San Lorenzo di Firenze.
*Arch. Capitolare di Pisa.* — Archivio Capitolare del Duomo di Pisa.
*Arch. Vat.* — Archivio del Vaticano.
*A. S.* — Acta Sanctorum.
*A. S. B.* — Archivio di Stato di Bologna.
*A. S. F.* — Archivio di Stato di Firenze.
*A. S. N.* — Archivio di Stato di Napoli.
*A. S. P.* — Archivio di Stato di Pisa.
*A. S. S.* — Archivio di Stato di Siena.
*Berger.* — Les Registres d'Innocent IV édits par Berger. Paris, 1880.
*Cod. Laur.* — Codice della Biblioteca Laurenziana.
*Cons.* — Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'a. 1280 al 1298, ed. Gherardi.
*Del.* — Delizie degli eruditi Toscani, pubblicate da Ildefonso di San Luigi. Firenze, 1770-89.
*Fineschi, Uomini illustri.* — Fineschi, Memorie istoriche, che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di Santa Maria Novella. Firenze, 1790.
*Forsch. ecc.* — Davidsohn, Forschungen zur Geschichte von Florenz. I, Berlin, 1896. II, 1900. III, 1901. IV, 1908.
*Gesch. v. Flor.* — Davidsohn, Geschichte von Florenz. I, Berlin, 1896. II, 1, 1908. II, 2, 1908. III, 1912. IV, 1, 1922. IV, 2, 1925.
*Grandjean.* — Le Registre de Benoit XI, édit par Grandjean. Paris, 1884.
*Lami, Mon.* — Lami, Monumenta Ecclesiae Florentinae, Florentiae, 1758.
*Langlois.* — Les Registres de Nicolas IV, édits par Langlois. Paris, 1896.
*M. G. Constitutiones.* — Monumenta Germaniae, Constitutiones.
*M. G. Epp.* — Monumenta Germaniae, Epistolae.
*M. G. Ss.* — Monumenta Germaniae, Scriptores.
*Mores et Consuetudines.* — Mores et Consuetudines Ecclesiae Florentinae ed. Moreni. Florentiae, 1794.
*Paolino Pieri.* — Cronaca di Paolino Pieri. Roma, 1755.
*Pressuti.* — Regesta Honorii III. Romae, 1888-95.
*R. A.* — Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli.
*Reg. Clem. V.* — Regestum Clementis V cura Monachorum Ordinis S. Benedicti. Romae, 1888-95.
*Richa.* — Richa, Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine. Firenze, 1754-61.
*Salimb.* — Cronaca Fratris Salimbene de Adam. Monumenta Germaniae Scriptores XXXII. Hannoverae, 1905-13.
*Santini.* — Santini, Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze. Firenze, 1895.
*Stat. Cap.* — Statuto del Capitano del Popolo di Firenze. Firenze, 1910.
*Stat. Pot.* — Statuto del Podestà di Firenze. Firenze, 1921.

*Stat.* 1415. — Statuti Populi et Comunis Florentiae. Friburgi. 1778-83.

*Stef.* — Istoria Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, in Delizie degli eruditi Toscani pubblicate da Ildefonso di San Luigi, volumi VII-XVII. Firenze, 1776-89.

*Stradario.* — Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze. Firenze, 1913.

*Vill.* — Giovanni Villani, Cronica, ed. Gherardi Dragomanni. Firenze, 1845. — Matteo e Filippo Villani sono citati con il nome intero.

# INDICE ALFABETICO

## A

B

## C

## D



## E

F

G

H



I

## N

## O

**Q**



**R**

S

T



U

V

W



Y



Z

ERRATA-CORRIGE

Pag. 166 linea 8, invece di Piero dall'Aquila degli Abruzzi: Piero da Aquila negli Abruzzi.

» 169 » 9, » » Gregorio XI: Gregorio IX.

# INDICE

*Printed in Italy.*



Prezzo del presente volume L. 65,—